HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF

8133

I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XXXIX.

(1° semestre 1902).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

VOLUME XXXIX.

58892
23/8/03

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1902.

PQ
4001
G5
v. 39

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

EURIALO MORANI DA ASCOLI

I.

CENNI BIOGRAFICI.

Premetto che io non pretendo di scrivere una completa biografia di Eurialo d'Ascoli. Non me lo consentono le notizie saltuarie, e spesso incerte, che sono fornite da coloro che finora se ne occuparono, nè gli accenni, anche più scarsi, che si possono trovare qua e là in lettere o scritti di contemporanei. Non esiste nulla di lui neppure in Ascoli, suo luogo di nascita; e le ricerche da me fatte nell'Archivio Comunale potrebbero dirsi completamente negative, se non fosse per due testimonianze risguardanti l'ambasceria di Eurialo e la sua elezione ad anziano. In ogni modo mi sia permesso di aggiungere qualche cosa al già detto, e di mettere un po' d'ordine in quello che finora fu confusamente o inesattamente affermato.

L'anno in cui nacque Eurialo non si sa: ma non andremo troppo lungi dal vero, cercando di determinarlo approssimativamente. Ci serve di guida il fatto che la prima sua opera a stampa porta la data del 1516, e che, in quell'epoca, egli doveva essere ancora molto giovine. D'altro canto la sua vita, nonostante ogni

contraria asserzione, si prolungò certamente oltre la metà del secolo XVI; sicchè par quasi certo che dovesse nascere un po' prima della fine del secolo XV. La famiglia, a cui apparteneva, se si deve credere a Francesco Antonio Marcucci, autore del *Saggio delle Cose Ascolane*, costituiva uno dei rami della famiglia Quiderocchi o della Rocca, suddivisa in Morani, Conti, Jannotti e Musciarella (1). Del resto, la cosa ci è confermata indirettamente dall'Andreantonelli, là dove dice che, a tempo suo, un libro con alcuni emblemi delineati di mano d'Eurialo si trovava appunto *penes Tilum Guidarocchium patricium asculanum*. I Morani, che erano il ramo a cui il poeta apparteneva, furono nobile famiglia, illustrata in patria da importanti personaggi; fra i quali l'Andreantonelli ricorda un fratello dello stesso Eurialo, Ippolito, *summae apud Asculanos auctoritatis vir et princeps in Republica*. Ma già a quel tempo le cose della famiglia dovevano volgere al peggio, poichè Eurialo lamenta spesso le sue non floride condizioni; e, quando l'Andreantonelli scriveva, dovevano essere precipitate proprio in basso loco: *at nunc quae superest soboles, ad extremam redacta calamitatem iacet* (2).

Aurelio Morani fu dunque il nome di nascita del Nostro: l'altro, Eurialo d'Ascoli, che in parte non è se non l'anagramma del primo, fu il nome sotto il quale comparve nella repubblica letteraria. E vi comparve assai presto. Doveva essere infatti piuttosto giovine, quando nel 1516 uscirono in Siena i suoi due libri di Epigrammi latini. Chi lo presentava e lo raccomandava al pubblico era Claudio Tolomei, giovine egli pure appena ventiquattrenne (n. 1492); e le sue parole in lode di Eurialo suonano appunto quali poteva dettarle l'affetto e l'ammirazione per un coetaneo. Ecco dunque Eurialo a Siena; giacchè la stampa del libro in questa città e una parte del suo contenuto non ci per-

---

(1) *Saggio delle Cose Ascolane*, Teramo, 1766, pp. 379-380. Che l'autore di questo Saggio sia il Marcucci, abate ascolano, si desume dal paragrafo II, 33.

(2) SEBASTIANI ANDREANTONELLI *canonici asculani et protonot. apostolici historiae asculanae libri IV*, Patavii, 1673.

mettono di revocare in dubbio che il nostro scrittore vi soggiornasse piuttosto a lungo. Egli conosce molte donne senesi, ne celebra la bellezza, scrive versi per loro: conosce, oltre al Tolomei, il Vannozzi, il Piccolomini, il Sozino, e altri personaggi di quel paese: chiede per Siena la protezione di Leone X: insomma dimostra chiaramente di aver preso parte per qualche tempo alla vita di quella città, e di essere entrato, ben accolto, nel circolo dei suoi letterati. Come e perchè capitasse a Siena non sappiamo; e non si sa neppure quando lasciasse questo soggiorno. Certo vi si trovava ancora nel settembre del 1517, perchè, stampandosi in quell'epoca il *Segreto* del Petrarca tradotto da Francesco Orlandino senese, Eurialo scrisse per l'occasione un epigramma, che si trova appunto premesso a detta traduzione col suo nome, cognome e patria (1). L'epigramma è il seguente:

EURIALI MORANI ASCULANI.

Ardebam auricomi sentire oracula Phoebi
  Atque medusei sumere fontis aquam:
Visere oliviferae et chrystallina scura Minervae,
  Quae Iovis a magno vertice nata dea est:
Atque novem sacras Parnasi cernere Musas,
  Quae sunt indoctis turba relicta viris;
Atque poli cantus ardebam audire canoros
  Quae vox auriculis non capienda meis.
Desino: Petrarcae conserta volumine nam sunt
  Sortes, unda, aegis, culmina, musa, sonus.

L'ammirazione del secolo proclamava il Petrarca ingegno sovrano, ed Eurialo, come si vede, non se ne stava. Anche la sua valentia di disegnatore mise a servizio del culto comune, e di sua mano abbellì con alcuni emblemi un codice del canzoniere del Petrarca, che era poi quello stesso conservato come prezio-

(1) Vedi: *El Secreto di Messer Francesco Petrarca in prosa vulgare*, impresso in Siena per Simeone di Niccolò stampatore, a dì 17 di Settembre 1517.

sità domestica in casa Quiderocchi, al tempo dell'Andreantonelli (1).

A Siena dunque il Morani erasi stretto in rapporto con gli ingegni più eletti della città. Lo ritroviamo poi a Roma, in una compagnia più spensierata forse, ma non meno illustre. Nel 1524, dopo la peste che aveva mietuto tanta strage, e riempito gli animi di desolazione, una lieta brigata d'artisti, scampati miracolosamente al malanno, soleva riunirsi di quando in quando per darsi bel tempo. Ne facevano parte, a tacer d'altri, il famoso pittore Giulio Romano e Benvenuto Cellini, che ce ne dà la notizia. Con loro era pure il nostro ascolano, il quale metteva a disposizione della compagnia le sue maravigliose doti d'improvvisatore. La lode non è mia, ma del Cellini stesso, il quale, a proposito di una cena offerta dalla gioconda brigata ad alcune donne: « Appresso alla musica — scrive — un certo Aurelio Asco-« lano, che maravigliosamente diceva allo improvviso, comincia-« tosi a lodar le donne con divine e belle parole, in mentre che « costui cantava etc. ». Quello che accadde « mentre che costui « cantava » possono vederlo da sè i miei lettori, scorrendo la festevolissima pagina del Cellini (2).

Quanto si trattenne a Roma il Morani? Non siamo in grado di dirlo. Dall'avvenimento or ora accennato fino alla sua elezione ad Anziano in patria, non ci soccorrono sul conto suo altre notizie; salvo quella di una canzone da lui composta *In morte dell'Ariosto* (1533), la quale, secondo il Cantalamessa, si troverebbe aggiunta a una ristampa della *Vita disperata*, Venezia, Bindoni, 1542 (3). Io parlo però sulla fede di lui, perchè finora non ebbi occasione di vederla.

---

(1) Cfr. anche il già citato *Saggio delle Cose Ascolane*, loc. cit.

(2) *Autobiografia*, I, 29. — Non c'è dubbio che l'identificazione dell'Aurelio Ascolano col nostro Eurialo, congetturata per primo dal Carpani, *Vita e opere del Cellini*, Collezione di scrittori italiani, Milano, 1806-1811, risponda a un'ipotesi molto fondata. Perciò l'abbiamo accettata senz'altro.

(3) G. Cantalamessa Carboni, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli, L. Cardi, 1830.

Fu nel 1536 che Ascoli, sua patria, chiamò il Morani alla carica di Anziano. Del resto anche anteriormente egli doveva far parte del Consiglio della città, perchè nell'indice de' libri dei Consigli (Arch. Municip. di Ascoli) si dice esplicitamente che non poteva esservi Anziano all'infuori degli 800 consiglieri, nè al disotto dei trent'anni. Quest'ultimo particolare concorda anch'esso con la nostra ipotesi sulla nascita di Eurialo. Riproduciamo qui nel suo originale la notizia attestante l'elezione del Morani:

Die xxj Xbris 1536. — Publico et Generali concilio civitatis eiusdem etc. in sala magna congregatis, et praesente Domino Alexandro Pallanterio auditore et locumtenenti Domini Sfortiae Gubernatoris etc. Ad laudem dii eiusque gloriosissimae Matris Virginis Mariae etc. ex cassetta consueta fuerunt extracti magnifici domini Antiani et alia infrascripta officia.

Jac(obus) Mauli Jac(obus) Pandulfi Jo: Franc(iscus) Marinibelli DOMINUS AURELIUS MORANUS Hercules Persanctis Gabriel de Quattroculis	Magnifici Domini Antiani mensium Januarii et Februarii proximorum.

In seguito a quest'elezione, il Morani coi suoi colleghi entrò in carica il 1° gennaio 1537:

Kalendis Januariis 1537. — Magnifici Domini Antiani, Consules et servatores mensium Januarii et Februarii 1537, servatis servandis in sala magna iuraverunt eorum officium in forma etc. (1).

Ma con tutta la sua qualità di « magnificus dominus Antianus », Eurialo non doveva trovarsi in condizioni molto prospere. Ce lo dimostra la *Vita disperata*, la quale, a giudicare dalla prefazione, rampolla da circostanze reali. Uscì in luce la prima volta nel 1538, e fu il componimento che procurò all'autore il maggior plauso dei contemporanei, compensandolo delle asprezze della

(1) Arch. Municip. di Ascoli. *Liber Reformationum* (1535-1539). Sulla copertina si legge: *D. Aurelius Moranus de Antianis a car. 62.*

fortuna con un più largo battesimo di gloria. Della fama goduta in questo momento dal Morani, può essere testimone una lettera del cavalier Rosso, nella quale l'autore, scrivendo del proprio matrimonio al cardinal Farnese, invitava umoristicamente tutti i migliori poeti a celebrarne le lodi (1). Fra questi è compreso pure il Morani: « Et il grande Aurelio Ausculano, in cima della « cupola fiorentina, a bocca aperta gridi le pompe, i fausti, la « beltà incomportabile d'ambidue i congiunti ». La lettera è datata da Fiorenza, a' 15 di gennaio 1539; e il passo che ne abbiamo riportato serve, se non c'inganniamo, a congetturare che anche Eurialo, in quel momento, si trovasse all'ombra della cupola di Brunellesco. La cosa del resto sembra confermata dallo stesso Marcucci, là dove, toccando succintamente delle vicende di Eurialo, accenna a una sua dimora anche in quella città: « Partito da Ascoli sulla verd'età, portossi in Roma, Napoli, Fi- « renze e Siena..... ».

Della *Vita disperata* si fecero negli anni successivi varie ristampe; e il poeta stesso la incluse nuovamente fra le *Stanze di vari soggetti*, che pubblicò a Roma sul principio del 1539, con dedica al cardinale Farnese. Pochi mesi dopo, sempre a Roma, pubblicò pure le *Stanze sopra il Laocoonte*, *la Venere e l'Apollo*, le tre splendide statue, oggi nel Vaticano, ch'eran tornate in luce ai suoi giorni.

Fu certamente in questo torno di tempo che il Morani godette come poeta del maggior favore, e si acquistò, in patria e fuori, una considerevole rinomanza. Nel 1541 Ascoli gli affidò un nuovo e più onorifico incarico, mandandolo ambasciatore al papa (2).

---

(1) *Lettere facete e piacevoli*, raccolte per M. Dionigi Atanagi, Vol. 1°, Vinegia, 1601, p. 384.

(2) Abbiamo desunto questa indicazione dal *Libretto ms. di notizie storiche estratte dallo Archivio del Municipio Ascolano dall'Abbate Gaetano cav. Frascarelli, per illustrare le memorie della sua patria* (1854); libretto esistente nella Biblioteca Comunale di Ascoli. Dobbiamo però soggiungere, per amore di verità, che almeno nei Libri dei Consigli non ci venne fatto di trovare la conferma di simile incarico affidato al Morani.

Era allora sul soglio pontificio Paolo III; e tanto lui quanto Leone X, sappiamo, perchè ce lo attesta il Marcucci, che ebbero in molta stima questo nostro poeta. Non molto dopo, altra ambita distinzione ottenne il Morani da Carlo V: al quale, reduce dalla sfortunata impresa di Algeri, recitò un poema da lui composto su tale argomento, e n'ebbe in premio una collana d'oro (1). Suppongo che per questa recitazione il Morani attendesse la venuta in Italia di Carlo V; e allora sarebbe facile stabilirne la data, perchè sebbene l'impresa di Algeri terminasse nel 1541, l'imperatore non venne in Italia che nel maggio 1543 (2). Aggiungiamo subito che il poema di Eurialo, il quale, secondo il Marcucci, aveva per titolo: *Le gesta di Carlo V nell'assedio di Algeri*, deve probabilmente identificarsi con le « XXXIX stanze « indirizzate all'invittissimo Carlo V sempre Augusto », di cui parlano il citato Cantalamessa e il Nardini (3). Queste stanze, insieme ad altre LXXXIII « sopra la impresa dell'Aquila » furono vedute manoscritte in un bellissimo codice membranaceo in 8° da Apostolo Zeno. Anzi, secondo quest'ultimo, il codice da lui visto sarebbe stato quello stesso presentato in persona dal poeta a Carlo V, la cui impresa col motto *plus ultra* e la cui aquila imperiale si vedevano disegnate sulla copertina, adorna di rabeschi d'oro (4).

Anteriore alla recitazione del poema sull'impresa d'Algeri (se, come ci parve di congetturare, questa recitazione avvenne nel

---

(1) Fonte di questa notizia, a detta del Crescimbeni, sarebbe il p. Paolo Antonio Appiani della Compagnia di Gesù, autore di un *Ateneo Ascolano*, rimasto inedito dopo la sua morte. Penso sia tutt'una cosa con quella *Storia de' Letterati Ascolani*, di cui il Marcucci dice che fu lasciata incompiuta dall'autore († 1706).

(2) Erra il Tassi (*Note all'Autobiografia del Cellini*, Firenze, G. Piatti, 1829) confondendo la *vittoria* (!) di Algeri (1541) con l'impresa antecedente di Tunisi (1535).

(3) E. Nardini, *De' versi di Eurialo Morani*, in *Progresso*, gazzetta della provincia di Ascoli, anno 1882, numeri 31, 33-36.

(4) A. Zeno, *Memorie mss. de' poeti italiani*, t. I, a c. 230. La notizia rimonta al Mazzuchelli, presso cui trovavansi queste *Memorie*. Cfr. *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753, vol I, P. II, pp. 1157 sgg.

1543), è un' altra ambasceria del Morani, affidatagli anch'essa dal Consiglio della sua città. Questa volta fu mandato a Napoli per trattarvi un affare di restituzione territoriale (la restituzione di Colonnella); e pare che anche colà venisse singolarmente onorato, non solo in vista dell'alto ufficio che ricopriva, ma anche della fama che lo precedeva. Ecco pertanto, nel latino burocratico e alquanto grosso dei Libri de' Consigli l'attestazione della sua nomina ad ambasciatore (*orator*):

Die xx Aprilis 1542. — Concilio Centum et Pacis etc. in sala et praesente Magnifico Domino Alexandro Pallanterio Gubernatore L(itte)rae Alfontii Ciuccii oratoris in urbe pro rebus salis, Porculae causis Nereti et Columellae . . . . . .
Super quibus omnibus, Dominus Jo: Vincentius Alvitretus unus de numero dixit et consuluit: super prima, quod comittantur Domino Aurelio Morano omnia negocia civitatis pro Columella et aliis privilegiis: qūi eligatur Orator civitatis, et Civitas suppleat usque in centum scutis, m· 40 auri, vel modo vel ad tempus, uti videbitur dominis Antianis et civibus vocandis cum omni auctoritate praesentis Concilii inveniendi denarium; et cum venerit effectus, offeratur remuneratio: quod fuit obtentum per fabas del sii settuaginta tres, non obstantia aliqua del non in contrarium (1).

Dopo l'ambasceria di Napoli, gli scrittori ascolani che parlarono di Eurialo non ci sanno fornire altre notizie sul conto suo; anzi ritengono per certo che morisse in questo stesso anno 1542, in un viaggio da lui intrapreso per mare. Scrive, per esempio, il Marcucci: « Tornato dunque Eurialo dalla sua ambasceria di « Napoli, partir volle nell'anno stesso 1542 per Inghilterra, da « dove era continuamente invitato da que' letterati. Sdegnatosi « contro di lui il mare, lo fermò nell'infelice viaggio, e quelle « glorie che acquistate si avea in terra, glie le fe' seppellir tra « le acque » (2). La notizia è falsa, almeno per quello che riguarda la morte. E non mi maraviglierebbe che fosse tale anche

(1) Arch. Com. d'Ascoli. *Liber Reformationum* (1540-1543) a c. 117-118.
(2) *Op. cit.*, p. 380.

nella parte che riguarda il viaggio: tanto più che, come abbiamo detto, non è fuor di luogo supporre che Eurialo fosse in Italia, quando vi giunse Carlo V nel maggio 1543. Ad ogni modo, in Italia o altrove, egli era ancora ben vivo in quest'epoca e una decina d'anni più tardi. Ne abbiamo delle prove che non permettono il dubbio.

Non metterò fra queste una lettera dell'Aretino al Coriolano, nella chiusa della quale si legge: « Intanto basciatemi Aurialo « d'Ascoli nostro fratello, e giocondo spirito della piacevolezza » (1). Questa lettera è datata di « Vinetia il 24 di luglio 1542 », e non basterebbe di per sè stessa a escludere nè il supposto viaggio nè la supposta morte dentro i limiti di quell'anno. Ma dall'Aretino stesso, che fu grande amico di Eurialo, ci viene un' altra incontrastabile testimonianza.

Nei *Ternali* da lui composti « in gloria della reina di Francia » (2), dove esorta i più eletti ingegni del suo tempo a celebrare in rima le lodi di Caterina, si leggono fra gli altri questi versi, all'indirizzo del Morani:

Il possente tuo plettro, Aurialo Orfeo,
Dedica all'alta donna, poich'aggiugni
Con esso i merti d'ogni semideo.

In che epoca furono scritti i *Ternali*? Lo dice questa lettera che li precede e li accompagna: « Alla Reina di Francia - Nel « saper tutta quanta Italia che in laude della Maestà Vostra ho « fatto il presente capitolo; stassi dalle nobili genti aspettando « qual sia maggior in la liberalità, o il dono che fa la mia virtù « a i suo' merti, o vero il premio che la di Lei grandezza porge « alla mia penuria. Intanto Le bascio la mano sacra humilissi- « mamente con l'animo. Di Novembre, in Venetia MDL ». Se ne deduce dunque con tutta certezza che nel 1550, quando l'Aretino

(1) Pietro Aretino, *Lettere*, Parigi, Lemaître, 1609, vol. II, pp. 299-300.
(2) Inseriti nel volume 6° delle sue *Lettere*, a p. 22 (edizione citata).

scriveva i *Ternali* e li inviava a Caterina di Francia, Eurialo non solo non era morto, ma teneva ancora onorevolmente il suo posto nell'arringo poetico.

Lo stesso si ricava da un'altra lettera dell'Aretino al Principe di Piemonte, scritta, questa qui, circa due anni più tardi: « di Marzo, in Venetia, MDLII » (1). La riportiamo nella parte che c'interessa (sebbene si tratti di un brano piuttosto lungo), perchè, nella penuria di notizie intorno a Eurialo, giova poterne ritrarre un altro dato per la sua biografia: « Parrà forse alla invidia, « ch'io habbi concluso di donarmevi, qual mi vi dono, con ispe- « ranza, che in usarmi liberalitade habbiate a imitare non pur « il sacrosanto Ferdinando et Carlo con l'altezza di Philippo et « della beata Imperatrice ancora; ma nè più nè meno ogni altro « gran maestro del mondo. Potria esser ch'ella mi lassasse in « tal cosa per non sapere che infiniti, et continui si veggono i « benefitii, che dal degno Emanuello ho ricevuti e ricevo, il che « testimonia Eurialo; conciosia che l'huomo, nella vita, ne « i costumi et nelle voluntadi honestissimo, *è me stesso di sorta,* « *che io stovvi appresso, egli standoci, e l'Aretino corteggiavi,* « *l'Ascolano corteggiandovi;* avvegnachè l'amore, il quale « congiunto con la virtù, fa di duo corpi uno, et di uno due, « vuole che la mia anima sua sia, et la sua mia. *Per il che in* « *me ridonda lo accrescimento, che in lui* (*vostra mercede*) « *risulta,* etc. ». — Questa lettera dunque, mentre ci conferma l'affetto veramente grande nutrito dall'Aretino per Eurialo, ci permette in più di affermare che l'Ascolano nel marzo 1552 si trovava presso il principe di Piemonte, e (come altri letterati in altre corti) otteneva da lui protezione e favore. Era ormai lontano, e forse ben diverso, il tempo in cui il poeta, inasprito da un periodo di avversità e di miseria, scriveva la *Vita disperata,* e nell'atto di pubblicarla si mostrava quasi sdegnoso d'intitolarla ad altri che a sè medesimo.

---

(1) *Lettere,* vol. 6°, edizione cit., p. 75.

Un ultimo documento, dove si fa menzione di Eurialo, è la lettera di Annibal Caro « a la signora Caterina Bailetta a Bru- « selle », in data 23 giugno 1553 (1): « Io non so già — scriveva da « Roma il Caro — quanto voi vi ricordiate di me; ma voglio cre- « dere, ch'essendo quella amorevole, et generosa donna che siete, « non ve ne siate in tutto dimenticata. M. Aurelio d'Ascoli « m'ha detto gli affanni vostri, dei quali vi potete ima- « ginar voi medesima quanto mi sono doluto ».

Nell'anno seguente usciva in Roma, pei tipi di Antonio Blado, un altro componimento di Eurialo « sopra il valoroso et leggiadro « cavalcare in caccia di Madama Margherita d'Austria ». E dalla lettera di dedica, indirizzata alla signora Ersilia Cortesi de'Monti, par si ricavi che queste stanze, sebbene composte già per l'innanzi, uscivano allora in luce la prima volta, vivente ancora l'autore. Bisogna dunque concludere che la biografia del Morani va continuata almeno fino al 1554, nonostante l'asserzione di coloro che lo facevano morto di naufragio quattordici anni prima (2).

Quando, come e dove morisse il Morani, potranno dircelo forse altre ricerche, ma per ora non lo sappiamo. Dobbiamo perciò contentarci di chiudere questi cenni biografici, riportando alcuni giudizî che furono dati di lui, ancora vivente. Questi giudizî, insieme a ciò che già abbiamo detto, e alle altre lodi che sul conto suo abbiamo avuto occasione di sentire, ci daranno un'idea del concetto altissimo, in cui fu tenuto dai contemporanei.

Ecco, per esempio, due distici in cui le Muse stesse, pregate da un suo ammiratore, dichiarano che Eurialo è il poeta più universalmente gradito e gli concedono di vivere sino alla più tarda vecchiaia:

---

(1) *De le lettere familiari del Comm. Annibal Caro*, libro secondo, Venetia, appresso Paulo Ugolino, 1603, p. 25.

(2) Deesi aggiungere, in nome della verità, che già il Cantalamessa, a proposito della lettera del Caro ora ricordata, aveva revocato in dubbio la notizia di questa morte. Lo faceva per altro in forma troppo ipotetica, quasi dubitando che fosse veridica la data della medesima lettera, e che l'Aurelio d'Ascoli, menzionato dal Caro, fosse proprio il nostro poeta. Ma le altre

Dicite, Pegasides, quis vates omnibus inter
Mortales vivit gratior? — Eurialus.
— Iam date Nestoreos iste pertingat ad annos,
Vos celebrare queat carmine saepe. — Damus (1).

Eccone un altro di Francesco Arsilli da Sinigaglia, nell'elegia *De Poetis Urbanis ad Paulum Jovium libellus* (2), dove si afferma che Calliope allattò con la destra mammella Eurialo, con la sinistra Orfeo:

Calliope huic dextram tribuit dea sponte papillam,
Threicio vati mamma sinistra data est.

Più oltre ancora si spinse il Vannozzi, che ebbe il coraggio di chiamarlo in greco la « decima Musa »:

Εἶναί φασί τινες διοειδεῖς ἐννέα Μούσας·
Ψεύδονται· δεκάτη θέσκελος Εὐρίαλος (3).

Fermiamoci qui; e affrettiamoci a soggiungere che il tempo ha fatto giustizia di queste lodi iperboliche, e che il nome di Eurialo non può oggimai rievocarsi che per curiosità letteraria.

II.

GLI EPIGRAMMI.

I due libri degli Epigrammi latini segnano, come già si è detto, l'inizio della carriera poetica del Morani. Li ricordano, fra gli altri, gli scrittori ascolani già citati: l'Andreantonelli, il Mar-

---

testimonianze dell'Aretino, delle quali il Cantalamessa non seppe o non volle valersi, escludono e risolvono ogni incertezza.

(1) L'epigramma è riportato dall'Andreantonelli con queste parole: « Adest « etiam Visiti Mauritii, a Monte Florum (oggi Montagna dei Fiori, presso « Ascoli) Poetae dialogus ad Musas, in laudem Euriali respondentes ».

(2) Riportata dal Tiraboschi, *Storia della lett. italiana*, Venezia, 1796, t. VII, P. IV, p. 1589.

(3) Nei distici che chiudono il libro degli *Epigrammi* di Eurialo: Εἰς βίβλον τοῦ Εὐριάλου Βαρθολομαῖος τοῦ Βαννογίου.

cucci, il Cantalamessa Carboni, il Nardini; ma nessuno di questi, eccezion fatta per l'Andreantonelli, ebbe forse mai occasione di vederli. A me fu dato consultarne una copia alla Vittorio Emanuele di Roma (69, 4. B. 85); e, per la sua rarità, penso non sia sgradito ai lettori di averne qualche cenno bibliografico.

Sul frontespizio si legge il nome dell'autore e l'indicazione dell'opera: *Euriali Morani Asculani Epigrammatum libri duo.* Segue la lettera, con la quale il Tolomei presenta e raccomanda il poeta: *A. Claudius Ptolemaeus studioso lectori salutem.* Quindi vengono i due libri degli Epigrammi, cominciando dai distici, che servono di dedica a Francesco Sozino; e come conclusione, è posto in fondo all'opera un epigramma in greco: εἰς βίβλον τοῦ Εὐριάλου Βαρθολομαῖος τοῦ Βαννογίου; ossia quello stesso di cui abbiamo riportato or ora il primo distico. Segue l'errata corrige, e finalmente la sottoscrizione: *Impresso in Siena per Semione de-Nicolo Cartolaio anno Domi-ni MDXVI die - II de Ferato.* L'ultima pagina porta una xilografia sormontata da queste parole: *Romae origo Senaeque insignia.* E si vede un albero con sotto la lupa che allatta i due gemelli.

L'anno dunque, in cui videro la luce gli Epigrammi, è senza contestazione il 1516, sebbene il *Saggio delle cose ascolane* li attribuisca erroneamente al 1518. Dalla lettera di prefazione del Tolomei si rileva che il Morani s'indusse a pubblicarli per esortazione del Sozino. Merita che si riporti qualche passo di questa lettera per avere un'idea dell'opinione e delle speranze altissime che il Morani aveva fatto concepire di sè come scrittore epigrammatico. « Cum graece latineque doctissimus varia scriptorum « genera legerit — così scriveva il Tolomei di Eurialo — maxime « tamen in scribendis epigrammatis oblectatus, *tantum in eo ge-* « *nere floruit ut quae ei ex nostris praeponam* (*absit dicto* « *iniuria*) *non videam.* Hic ergo, ut in ceteris rebus ita in hoc « miti ingenio, rogatus a Francisco Sozino viro literarum aman- « tissimo, sua carmina in unum collegit, atque ita sub illius no- « mine ea invulganda curavit. Accipe igitur, lector studiose, *opus* « *candidum, aureum, absolutum* ». Ma v'è di più. Il Vannozzi,

come abbiamo visto, chiamava Eurialo la decima Musa, e in un altro distico lo inalzava agli stessi onori di Omero e di Vergilio; il Tolomei, non meno entusiasta, diceva che gli epigrammi dell'ascolano gli sembravano addirittura piovuti dal cielo (*coelitus demissa*). A ripensare che cosa rappresenta oggi nella patria letteratura il nome di Aurelio Morani, vissuto in un secolo che vide fiorire l'Ariosto, il Tasso, il Machiavelli e tanti altri minori di loro, ma pur sempre infinitamente più grandi di lui, vien fatto di sorridere sopra la caducità di taluni giudizi pronunziati dai contemporanei, e sopra il dileguarsi di certi entusiasmi mercè l'opera serena e imparziale del tempo. Con tutto ciò non si creda ch'io voglia togliere ogni valore agli epigrammi di Eurialo. Ve n'ha di quelli che mostrano realmente in chi li scrisse una felice disposizione a questo genere letterario. E, per dimostrarlo, ne porrò qualcheduno sotto gli occhi del lettore.

Il primo libro contiene (se non sbagliai il conto) 275 epigrammi: tutti componimenti brevi, per lo più dai due ai dieci versi, raramente oltrepassanti questa misura. Il poeta vi tocca una quantità varia e disparatissima di argomenti, mostrando, se non altro, abilità e facilità nell'improvvisare su qualunque soggetto uno o più distici latini. Basti a persuadercene la trascrizione di alcuni titoli: *Quod omnia sint frivola exceptis nummis* (9); *De quodam cane iacente in latrina decem dies* (62); *De mure interfecto a libro ab ipso comeso* (73); *De quadam puella vendente rosas* (123); *De viro cadente ex lecto* (145); *De fele comedente suos testiculos* (162). E chi più ne ha più ne metta, chè ci sarebbe da farne una raccolta curiosissima.

Però il tema preferito, data l'indole del componimento e la giovine età del poeta, è l'amore. Eurialo, per esempio, è invaghito di Fedra, e Fedra gli appare come Venere in persona (43) o come l'imagine stessa di Amore (134). Gli occhi di lei splendono di tali attrattive, che se Icaro e Fetonte avessero potuto mirarli, l'uno non avrebbe desiderato il cielo, nè l'altro i cavalli del Sole (133). I suoi baci hanno tale dolcezza, che valgono a ricondurre la pace fra gli dei bisticciatisi per causa sua (129).

Vederla, è lo stesso che mangiare il loto e succhiarne l'oblio (125). In altri epigrammi il pensiero è più ardito o più strano. Ve n'ha uno in cui Fedra è assomigliata a un polipo (41), un altro in cui il poeta si confronta con un tordo (77), un terzo dove l'amante invidia la pulce, perchè tocca quello che a lui non è dato toccare (40).

L'epigramma seguente è intitolato *De Phaedra monocula*, e come appare ricercato nel concetto, così sembra in contradizione con altri che precedono o seguono. Venere cerca Cupido, e lo ritrova ascoso in un occhio di Fedra; vuole trarlo di lì, e intanto porta via anche il nitido occhio di lei:

45. Cum Venus aligerum quesisset diva puellum
In Phaedrae ardenti repperit hunc oculo.
Quem Venus extrahere ardenti cum vellet ocello,
Cum nato nitidum traxerat huic oculum.

In quest'altro il poeta spiega come mai dentro una gabbia di Fedra si scorgano rinchiusi un pavone e una colomba. Essi hanno lasciato i loro uffici presso Giunone e Venere per darsi a Fedra, che è più bella dell'una e dell'altra dea:

54. Ducebam aëreas Junonis pavo quatrigas:
Alba Cytheriacae plaustra columba deae.
Nunc studio Phaedrae nos ambae linquimus ambas,
Cum sit Junone haec pulchrior et Venere.

E così, sempre sullo stesso tema della bellezza di Fedra, Eurialo lamenta ch'essa vada al di là di ogni descrizione:

31. Tela Jovi, Alcidi clavam, orbo carmen Homero
Nemo potest toto subtrahere ingenio.
Sic est icariis volitare per aëra pennis
Carminibus formam scribere, Phaedra, tuam.

Quattro cose gli antichi dichiararono insaziabili: il fuoco, il mare, l'inferno e la donna. Ebbene gli antichi si sono ingannati: queste cose son cinque, e bisogna includere nel loro numero anche il poeta, che non può saziarsi degli occhi di Fedra:

32. Ignis et infernus, mulier mutabilis, aequor,
Quattuor haec penitus non satiata manent.
Antiqui cecinere suis mendacia plectris:
Non saturor radios, Phaedra, videre tuos.

Ma Fedra non è la sola donna, per cui Eurialo compone epigrammi. Accanto a lei sorge la visione di altre donne, per esempio di Laura. Ma Laura muore; e allora il poeta le dedica varî epitafi, cadendo talvolta nel solito e freddissimo bisticcio di parola:

80. Quis iacet hoc tumulo? Laura, aurum, laurus et aura.
Quis plorat? Pluto, Phoebus et Hippotades.

Ciò non ostante, Eurialo si lusinga che Laura, quantunque morta, vivrà per i suoi versi; e in un altro epitafio fa parlare Laura stessa in questo modo:

84. Quid fles marmoreum circum, pia turba, sepulcrum?
Mortua non sum, istis vivida carminibus.

Fervido invece e sensuale suona il verso in onore di Lesbia. Il poeta vorrebbe essere zefiro, rosa, o giglio per potere inebriarsi più dappresso del contatto della donna amata:

107. O utinam levis aura forem! tu nuda per aulam
Acciperes mammis flamina lacteolis.
O utinam rosa rubra forem! ut me, Lesbya, tollens
Gestares niveis me dea pectoribus.
Lilia et alba forem! quae tu dum, Lesbya, carpes
Posses me membris plus saturare tuis.

In un poeta del cinquecento, e in una raccolta del genere di questa qui, non deve far maraviglia se il sacro è mescolato al profano. Chi vorrà storcere il labbro se dopo una serie di epigrammi *pro imagine Amoris* e *pro imagine Mercurii* (15-23), se ne trova un'altra per le imagini di Cristo e di Maria? Ecco un distico *pro imagine Christi una cum matre scalpti: loquitur Maria:*

24. Pellite Judaeos templum nunc ense petentes,
Ne donent puero funera acerba meo.

Talvolta il sacro è confuso col profano nello stesso componimento. E dalla combinazione dei due elementi nasce qualche cosa di originale e d'indovinato. Il poeta vede della gente, che va in processione a Santa Lucia, da cui ha ottenuto la grazia. Ebbene — ammonisce Eurialo — voi che portate i ceri a Santa Lucia, badate di non incontrarvi negli occhi scintillanti di Fedra: chè forse indarno vi riuscirebbe la grazia ottenuta:

111. Caerea Lucillae quae fers, gens, lumina Sanctae
Accipe pectoribus verba tenenda tuis:
Heu Phaedrae igniferis avertite lumina ocellis,
Ne Thamiram aut Phineum vos iterum faciant.

Meglio sarebbe stato, a parer mio, se il concetto dell'ultimo verso il poeta l'avesse espresso diversamente, senza l'ingombro di quei due nomi mitologici, che agli umili pellegrini di S. Lucia non dovevano dire nulla di nulla. Ma Eurialo è un erudito, e un tantino della sua erudizione non può fare a meno di spargerla dovunque. Egli ha famigliari il mondo e le imagini classiche, tratta con facilità ed eleganza la lingua latina, conosce e traduce dal greco. Per Omero poi ha un' ammirazione che si manifesta anche in forma visibile e materiale. Alessandro lo teneva rinchiuso in un' arca gemmata, ed egli lo rilega in oro: *Homerus ligatus in folio auri ab Eurialo. Loquitur Homerus:*

254. Me vir gemmata clausit Pellaeus in arca,
Eurialus folio clausit in aureolo.
Sed tanto hoc aurum gemmata carius arca est
Quanto Pellaeus grandior Eurialo est.

La sua conoscenza del greco ci è attestata anche dal fatto che molti epigrammi non sono che parafrasi o travestimenti da questa lingua. Vedemmo già quello di Lesbia, ed ora per tutti aggiungiamo il seguente *De Lacaena:*

103. Aspiciens nudum fugientem praelia natum
Spartana, et soliis vertere terga suis,

Obvia vociferans, per viscera dirigit ensem
Atque super caesum mascula verba tulit:
Degener ah Spartes, tenebras pete, vade sub umbras,
Postquam tu generis dedecus et patriae es.

Anche per gli epigrammi al principe della Cristianità Eurialo (nè deve far maraviglia) ricorre al mondo pagano e alle sue imagini. In uno, Pallade stessa è introdotta a parlare in lode di Leone X. In un altro, il poeta si serve del bisticcio per proclamare Leone X più grande di Giove:

244. Juppiter altitonans unum sibi condidit orbem,
Hic sex: ergo Jove est grandior iste Deo.

Dalle sei palle dello stemma mediceo trae argomento anche quest'altro bisticcio, peggiore del precedente:

243. Sunt tibi, summe Leo, orbes seni insignia. Senis
Orbibus est igitur Sena fovenda tuis.

Nè molto migliore è il seguente, sempre in lode di Leone, sebbene all'Andreantonelli (beato lui!) piaccia chiamarlo *ingeniosum utique*:

247. O genus humanum, quid mirabilius hoc est,
Unus si salvum servat ovile Leo?

Mi fondo specialmente su questi tre distici, riportati dall'Andreantonelli, per asserire che il Cantalamessa e il Nardini, sebbene parlino degli Epigrammi di Eurialo, non ebbero occasione di vedere questa nostra raccolta. Il Cantalamessa allude ai distici già citati, ma con parole tali che fanno capire trattarsi di una notizia di seconda mano: « Io ho veduto alcuni versi latini di « questo nostro poeta in lode del papa Leone X ». Il Nardini poi, trovando siffatta notizia nel Cantalamessa, mostra di credervi poco: « Dove li ha visti? — si domanda — E manoscritti o stam- « pati? E perchè non li ha riportati nelle sue memorie per saggio « del verseggiare latino d'Eurialo, e più anche per impedirne la « fatale dispersione? ». Si vede che il Nardini, sebbene scrivesse

in Ascoli, non conobbe o non ebbe cura di consultare l'Andreantonelli, alla qual fonte si riferiva senza dubbio il Cantalamessa, quando accennava a questi epigrammi.

Pochi sono nella presente raccolta i componimenti che hanno valore epigrammatico nel senso più moderno della parola. Mettiamo nel numero quello « contro un ghiottone » (3. *in quendam lurconem*), l'epitafio del pederasta (67. *epitaphium cuiusdam paediconis*), quello contro il poeta Pica (165. *in quendam poëtam qui vocabatur Pica et erat indutus nigris vestibus*) e pochi altri. Ma anche questi sono piuttosto diretti a richiamare il sorriso che a pungere e ad aggredire seriamente. Ecco, per esempio, come Cicerone, per bocca di Eurialo, si vendica di un suo ignorante lettore: *In lectorem Ciceronem legentem. Loquitur Cicero:*

139. Marcus ad umbriferum misit me Antonius orcum:
Dum legit hic me, inferno inferiora peto.

Se lo strale è debole, esagerata suona talvolta la lode, come negli epigrammi (e son diversi) a Claudio Tolomei. Ma non bisogna dimenticare che il Tolomei aveva proclamato Eurialo il principe degli scrittori epigrammatici, e che i letterati, quando non si straziano a vicenda, hanno un debole mal dissimulato per il mutuo incensamento. Qual maraviglia, se volendo lodare un libro dell'amico, Eurialo esalta quest'ultimo come un legislatore più grande di Licurgo? *In laudem libelli Claudii Ptolemei*:

161. Si nova terribilis vidisset iura Lycurgus
Liquisset populis haec Lacedaemoniis.

Altri epigrammi si leggono in lode del Vannozzi, del Sozino e di altri. Col secondo specialmente dovette essere Eurialo in dimestichezza, e ne vediamo il riflesso qua dentro. (137. *De aure Francisci Sozini morbo inflata.* — 166. *De Francisco Sozino non valente arachnem a fenestra expellere.* — 218. *In laudem novi fontis Francisci Sozini.* — 264. *De quodam cubiculo Francisci Sozini non accipiente solem neque ventum* etc.). Ma più degni di trascrizione ci sembrano i distici indirizzati al Landucci;

nei quali, se il pensiero non è nuovo, ed evidente è l'imitazione di altri modelli, piace tuttavia di sentir vibrare, con una certa gentilezza, la corda dell'amicizia. Eurialo è in campagna, e si rivolge in forma epistolare all'amico, descrivendogli come passa la vita e di quali occupazioni allieta gli ozi campestri. Conclude col dirgli che neppure i passatempi della campagna possono renderlo pienamente contento, se non sono rallegrati dalla presenza dell'amico:

217. *Eurialus ruri existens Andreae Landucio s. d.*

Sum liber Euriali montana missus ab arce
  Andreae ut referam parvula verba meo.
Nunc agit Eurialus per summa cacumina capras:
  Si pluit, ille suos ducit ad antra pedes.
Nunc tauros ducit stimulis ad aratra feroces:
  Si sol est in agris, in nemus ire parat.
Nunc sua fallaces compescunt raetia vulpes,
  Et lassus flores carpit odoriferos.
Nunc sequitur canibus per saxa horrentia cervos,
  Nunc petit et placidi murmura fonticuli.
Nunc ruit in saevos magnis hastilibus apros:
  Post petit et captis florida prata feris.
Nunc videt ardentes taurorum in amore iuvencas:
  Vespere sed parvas it veniente casas.
Talia non illi sine te solatia praebent;
  Nec dant Eurialo gaudia summa tuo
Capra, antrum, tauri, silvae, vulpecula, flores,
  Cervi, murmur, apri, prata, iuvenca, casae.

Meno variato e meno interessante è il libro secondo. Precede anche in questo la dedica a Francesco Sozino, ma gli epigrammi che seguono sono tutti in lode di qualche donna. Ricompaiono così i nomi di Fedra, di Laura, di Calidonia, già incontrati nel primo libro. Ma qui la lista è molto più lunga, poichè venti o ventidue sono le donne celebrate in un modo o nell'altro dal poeta. Chiudono il libro dieci distici, nei quali Eurialo, quasi a mo' di ricapitolazione, parla in generale del potere e della bellezza

di tutte queste fanciulle: *quae potentia sit pulchritudinis illarum puellarum.*

Non fanno parte della nostra raccolta gli epigrammi riportati dal Nardini negli articoli pubblicati su: *Il Progresso* (Gazzetta di Ascoli, 1882). Sono otto o nove in tutto, desunti dal tomo I dei *Carmina illustrium poëtarum italorum* (Firenze, 1719) e dagli *Epigrammata et Poëmatta vetera* etc. (Lugduni apud Jacobum Chovët, 1596). Ma per uno di essi già il Nardini ebbe modo di accertarsi che veniva falsamente attribuito al poeta ascolano.

È pure a nostra cognizione che altri epigrammi latini di questo autore sono inseriti a p. 159 di un'altra Raccolta esistente alla Casanatense (D. Pithaei, Paris, 1590). Ma per ora non sapremmo dire se facciano parte oppure sieno diversi da quelli già pubblicati nel 1516. Del resto credo che sia sufficiente il già detto per fornire un saggio del verseggiare latino di Eurialo, e per dar modo al lettore di pronunziare da sè stesso un giudizio.

III.

LE POESIE VOLGARI.

Volendo dare un rapido cenno delle poesie volgari di Eurialo, cominceremo dalla *Vita disperata*, non solo perchè precede cronologicamente le altre di cui dovremo discorrere, ma anche perchè fu la più conosciuta ai suoi giorni, ed ebbe maggior numero di ristampe.

Sulla scorta di C. Lozzi (1), già il Nardini scriveva che la *Vita disperata* era venuta in luce per la prima volta nel 1538, e che una copia di quest'edizione, rarissima, era posseduta dal conte G. Manzoni di Lugo. La notizia è esatta; ed io, per conto mio, posso aggiungere che un altro esemplare si trova alla Vit-

(1) Ved. *Bibliofilo*, an. III (1882), p. 136.

torio Emanuele di Roma, dove ebbi modo di consultarla (69. 4, β. 77). La data è tale: *Roma - per Valerio Dorico et Luigi fratelli Bresciani - MDXXXVIII.* Il volumetto in 4° contiene soltanto le 65 stanze della *Vita disperata*, e porta da principio una « Prefazione » che trascrivo per intero, sia come saggio della prosa di Eurialo, sia come indizio del suo stato d'animo, al momento in cui pubblicò questo componimento:

« Io m'era dato a pensare (poichè la povertà mia nata dall'a-
« varitia dei ricchi, disperato et pazzo a un medesimo tempo mi
« dovea fare, essendomi venuto il capriccio di pubblicare quello
« che, forse et senza forse, m'era molto meglio, a mio potere, di
« nascondere, et sepellire meco istesso nel fondo delle miserie)
« che sarebbe minor male stato, di haver ciò fatto, sotto il nome
« di qualche principe, o Signore, al quale io havessi la predica
« delle mie angoscie indirizzata, secondo il general costume di
« tutti coloro, li quali, non volendo per aventura esser più savi
« di quel che io mi sia, se bene eglino son però (mercè della
« buona sorte loro) di gran lunga più aventurosi, ogni lor scioc-
« chezza dandosi ad istampare, vogliono chi a un gran Maestro,
« chi a un altro, intitolarla, perchè da i morsi della invidia la-
« cerata non sia; et tanto inanzi era io andato in questo mio
« pensiero, senza più oltre considerare, che di già con esso dis-
« segnato haveva la speranza della mia disperata vita. Ma essendo
« io per dar foco alla boccia, et nominarla, mi corse all'animo,
« che troppo a quella si disdiceva un' opera sì fatta, essendo ella,
« et per gli agi, et per la morbidezza della Fortuna, et per altri
« anchora più degni rispetti, da cotali miei humori melanconici
« tutta lontana, et veramente degna di più felici auguri. Perchè
« dopo molto haver ripensato quello, che in ciò far potessi, non
« ritrovando niuno, nè signore, nè gentil huomo, nè plebeo (come
« che molti in ogni stato, d'afflitti et malcontenti ve n'habbia) che la
« sciaura mia sì naturalmente rappresentasse che io stesso mi
« faccia, volli a me stesso ultimamente dedicarla. Così adunque
« sotto il nome d'Eurialo, et all'ombra d'Eurialo, esce hora la
« disperata Vita d'Eurialo, secura di sapersi, con più viva forza,

« dalla invidia et dalla malignità diffendere, che dalla povertà « non ha saputo insino hora ».

Dopo questa prima edizione, le ristampe di cui trovo notizia sono le seguenti:

1) fra le *Stanze di Eurialo d'Ascoli di varii soggetti.* Avremo occasione di parlare di queste stanze più sotto; ma intanto notiamo che sebbene il *Saggio delle cose Ascolane* ricordi questa edizione, erra quando ritiene ch'essa faccia corpo con le Stanze sopra le statue del Vaticano.

2) la *Vita Disperata, in Venezia per Bernardino Bindoni, 1542, in 8°.* Il Cantalamessa, ricordandola, aggiunge che con essa si trova pure stampata una canzone del Morani *In morte dell'Ariosto.* Secondo il Nardini poi, entrerebbe pure in questa ristampa un altro scritto di Eurialo, ossia il *Dialogo di Tantalo e di un Poeta,* menzionato (al pari della *Vita Disperata*) anche dal Doni (la *Seconda Libraria, Vinegia, MDLI,* p. 50).

3) nelle *Stanze di Diversi autori - novamente mandate in luce alla nobilissima signora Camilla Imperiale - in Vinegia - MDLXIII.* La *Vita disperata* è stampata nella seconda parte, da carte 278 a carte 296. Il Cantalamessa ricorda un' edizione del 1563 come contenente alcune stanze di Eurialo, ma non sospetta che si tratti della *Vita disperata.* Il Nardini poi nega addirittura ch'essa esista. Io ne ho vista una copia a Roma, in Biblioteca Casanatense (r. XXIII. 42).

4) nelle *Stanze di Diversi autori - in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari - MDLXIII.* Anche qui la *Vita disperata* è inserita nella seconda parte, a carte 278; e ne esiste una copia alla Biblioteca Angelica (RR. 2. 25).

5) nelle *Stanze di Diversi autori - raccolte da A. Terminio - in Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari - MDLXXII.* Insieme alle stanze della *Vita disperata* sono pure inserite quelle sopra le statue del Vaticano.

Ricordate soltanto dal Nardini sono le edizioni di *Venezia - Giolito - 1580 e 1581.* Ma si tratta probabilmente di ristampe, condotte tutte su quella del 1563.

Non è nostra intenzione di spendere troppo lunghe parole su questo componimento, intorno al quale già discorse il Nardini, e, prima di lui, Curzio Antonelli (*Di alcune stanze d'Eurialo*, in *Fornarina*, periodico letterario romano; 4 giugno 1882). Ripeteremo soltanto ch'esso fu giustamente riavvicinato, per il tono e per il contenuto, alle *Stanze di Messer Girolamo Scopa da Faenza*, indirizzate all'illustre signor Pasquale Caracciolo. Anzi quest'ultime non ne sono probabilmente che un'imitazione. Basta confrontare il principio delle due poesie:

EURIALO D'ASCOLI.	GIROLAMO SCOPA.
Poscia che così vuol l'empia fortuna	Poscia che la fortuna iniqua è ria
Ch'io sia per povertade in odio al sole,	Huom più miser di me non fece mai,
Mirar non voglio più stelle nè luna	Così voglio menar la vita mia
Nè più giamai sentir vive parole;	Che non mi veggian più del sole i rai;
Ma voglio un lembo della notte bruna	E vuo' che la mia stanza oscura sia
Per vestir queste membra afflitte, e sole,	Più dell'Abisso e più d'ogni antro assai,
Et voglio fabricar solo in un bosco	In mezzo d'una selva fiera tanto
Un antro che m'assembri, oscuro o fosco.	Che mai d'entrarvi augel non si dia vanto.

Si può anche notare che già nelle *Stanze di diversi autori* la *Vita disperata* seguiva immediatamente alle stanze dello Scopa: il che fa credere che fin d'allora si fosse notata l'analogia e la somiglianza fra i due lavori. Il contenuto della *Vita disperata* non è facile a riassumersi. È una corsa a briglia sciolta nel regno della fantasia, un'evocazione di tutti i mostri favolosi dell'antichità, chiamati a raccolta dal poeta, perchè facciano corona alla sua miseria. In complesso si può accettare il giudizio dell'Antonelli, sebbene espresso in forma un po' bizzarra. Imagini ed evocazioni archeologiche « sfilano innanzi al leggitore, fredda- « mente, come tante reminiscenze di testi classici. Il che non « toglie che a traverso i ricami e i merletti della camicia ina- « midata, scattino di tratto in tratto i muscoli tesi dell'uomo ». Però vi è qualche cosa, in questa *Vita disperata*, che finora non mi sembra sia stata messa giustamente in rilievo. È vero: anche qui, come negli *Epigrammi*, come negli altri suoi scritti, Eurialo

appare un erudito, che si drappeggia di tutti gli ornamenti e mette a contributo tutto l'armamentario della mitologia classica. Ma l'impressione ultima che si ritrae leggendo la *Vita disperata* è forse quella di un lavoro unicamente, schiettamente classicheggiante? O non v'è qualche cosa di nuovo, e diciam pure di originale, sia nel concetto informatore della poesia, sia nel modo onde il poeta atteggia e presenta le sue imagini? Se non fosse un anacronismo letterario, direi quasi che mi par di sentire qua e là come un accenno di romanticismo:

Piantar voglio su l'antro ebano solo,
Color conforme a la mia tetra sorte;
E vo' d'augei notturni un ampio stuolo
Ch'empiano il ciel di voci oscure e morte;
E per compagni eterni il pianto e il duolo
In così mesta e lagrimosa corte:
E per impresa voglio mi sia messo
Nell'aspra fronte un tronco di cipresso.

Anche l'umorismo della *Vita disperata* (al quale accennò giustamente il Nardini) contribuisce a farne qualche cosa di diverso da una pura e semplice rievocazione di imagini classiche. Il poeta è povero, il poeta è disperato: ma la sua disperazione non ha nulla di grandiosamente tragico, e si sfoga in una serie di fantasie, ora paurose ora stravaganti, recitate in un tono di mezzo fra il serio e il faceto:

Avrò per piatto d'un dragon la gola
E per forcina d'un gigante il dente.
E allor dirò: chi primo corre e vola
A portarmi Piton, l'empio serpente?
Servito allor da la mostruosa scola
Sarò per gara diligentemente;
Chè ogni fera dirammi ed ogni mostro:
Ecco il padre, il fratello e il figliuol nostro.

Così si spiega, a parer mio, il favore di cui godette la *Vita disperata* ai suoi tempi. Piacque forse l'originalità del componi-

mento, resultante dall'accozzo, e talvolta dal contrasto, di disparati elementi; onde si giustifica fino a un certo punto la confidente sicurezza di Eurialo, quando, sul finire della Prefazione, asseriva che la sua *Vita* avrebbe saputo con più viva forza difendersi dai morsi dell'invidia, che non aveva saputo dagli assalti della povertà.

Dopo la *Vita disperata*, videro la luce le *Stanze d'Eurialo d'Ascoli di varii soggetti*. È un volumetto assai raro, una copia del quale si può vedere alla Biblioteca Angelica (RR. 3. 36). L'Antonelli potè averne un esemplare da un bibliofilo romano, e ne diè qualche cenno nell'articolo ricordato. Ma, in vista della sua rarità, non sarà male darne qualche più preciso particolare. Il frontespizio del libro reca un'ape che sugge un fiore; e ai lati v'è l'iscrizione: *Del presente mi godo - Et meglio aspetto*. Un'altra carta reca la seguente scritta: « Con gratia, et prohibitione del « Sommo Pontefice, et del Senato Veneto, che nessuno possa « stampare questa opera, sotto la pena che in essa prohibitione « si contiene ». Segue poi una lettera: « Allo illustriss. et reve- « rendiss. Monsignor il signor Card. di Farnese Eurialo ». In essa l'autore presenta al cardinale le sue stanze, scusandosi per la tenuità del dono, e perchè fra esse se ne trovano alcune già conosciute per l'innanzi: « Prendale dunque — gli dice — V. Il- « lustriss. et Reverendiss. Signoria cortesemente, et in questi « giorni festevoli, quando pare che a' più severi non si disdica « d'abbassare il ciglio, talvolta leggerle non si disdegni ». L'operetta vedeva infatti la luce di carnevale, come si rileva dalla data posta in fondo: *Stampata in Roma, in Campo di - Fiore, per M. Valerio Dorico, - et Luigi fratelli - Bresciani - Adì VI. Febraro - MDXXXIX.*

Le prime dodici stanze, senza titolo, sono indirizzate ai Venti, e debbono evidentemente identificarsi con quel *Carmen ad Ventos*, di cui fa menzione l'Andreantonelli. Il poeta, innamorato, parla con essi della sua donna, e li esorta a portarsi con loro il suo duolo.

Pure senza titolo sono le stanze in cui Eurialo lamenta la cru-

deltà dell'amante, e quelle in cui ne loda la chioma. Vengono poi le stanze:

D'un cavalliere, che portava il fiore di hiacinto per impresa: sedici ottave in cui il poeta dice di avere scelto questa impresa, come la più adatta al duolo che lo ingombra.

Della Vita Disperata. A queste allude l'autore nella lettera di Prefazione, quando si scusa col cardinale di Farnese che fra le stanze offertegli ce ne sieno alcune già note antecedentemente.

Sopra quelle due parole di Virgilio ridotte in proverbio: Fuimus Troes. Il poeta lamenta in ventidue stanze la sua fortuna passata e le sue tristi condizioni presenti.

In laude del silentio d'una donna: quattordici ottave, di cui il titolo spiega sufficientemente il contenuto.

Sopra una gratia, che l'autor domandò, et non altro più mai, ad una gentildonna, della quale era stato innamorato XXIIII anni. La grazia chiesta è quella di poter sospirare per lei:

Donna, non chieggio che mi mostri i lumi
Ch'assai men chiari gli vorrebbe il sole:
Nè sentir mormorare i dolci fiumi
Del tuo bel dir, tra rose e tra viole:
Nè che mostri i santi e be' costumi,
Nè 'l petto, ch'avanzar l'avorio suole;
Ma questo chieggio, pien d'aspro martiro:
Non vi dispiaccia se per voi sospiro.

Sopra il dolor de l'amante et la bellezza della donna. Il poeta canta in venti stanze il duolo che lo consuma, insistendo sopra il concetto che Venere ha due figliuoli, uno dei quali si diletta di perseguitare sempre lui, mentre l'altro adorna continuamente la sua donna di ogni grazia e di ogni felicità.

In laude del canto et del suono d'una donna: ventitrè ottave, delle quali mi piace riportare la seguente, non indegna forse di miglior penna, e ispirata a una leggiadra sentimentalità:

O canto dolce sopra gli altri eletto,
Colmo di pianto, e il pianto di dolcezza!
O cantar dolce, al mondo il più perfetto,
Tanto che l'alma ogni altro canto sprezza!
O canto, ch'esci da sì picciol petto,
Et doni gioia di cotanta altezza,
Ch'al tuo bel suono io dico di lontano:
Mio ben non cape in intelletto umano!

In laude di Giulia. Il poeta è in dubbio se sia il cielo che produsse Giulia, o Giulia che produsse il cielo. Senza di lei il mondo sarebbe sepolto in notte eterna, perchè è lei che lo avviva coi suoi raggi:

Sparge le gratie di sua bocca à schiera
Questa Giulia leggiadra e pellegrina;
Et ogni gratia sparge un' ampia spera
Di chiari raggi e d'armonia divina.

A questa donna, e ai versi ispirati da lei, alludeva l'Arsilli in quell'elegia *De Poetis Urbanis*, dove Eurialo, se ben si ricorda, è esaltato come alunno prediletto di Calliope:

Candide lector . . . . . .
Da moestis aures vocibus Euryali
Dum queritur fastus iratae Iuliae, et artes,
Illecebras, fraudes, iurgia, furta, dolos.

Chiudono il volumetto le stanze *In laude del parlare et dello ingegno d'una donna*, e finalmente quelle *D'un huomo per gran dolor divenuto selvaggio*: dieci stanze che, per la loro intonazione, mi sembra si possano in parte riavvicinare alla *Vita disperata*.

Leggasi, per esempio, la seguente:

D'erba mi pasco in quest'arido bosco,
Tinta d'amaro fele et immatura:
Bevo di serpi il più malvagio tosco
Col teschio orribil della morte oscura:
Seggio sopra un dragon (ch'io non conosco
Appoggio più conforme à mia figura)

Et stommi sì, fra qualche sasso o sterpe,
Che, qual per tronco, in me l'edera serpe.

Anche in questa raccolta, come del resto in tutte le altre cose di Eurialo, non mancano tocchi franchi e felici. Ma, tacendo della *Vita disperata,* sulla quale abbiamo già espresso il nostro pensiero, l'originalità non è molta. Per questa parte la figura del Morani rientra e si confonde nella schiera numerosa, ma non sempre gloriosa, dei lirici minori del '500.

Delle stanze di Eurialo sopra le tre statue del Vaticano, la Venere, l'Apollo e il Laocoonte, trovo ricordate due edizioni: la prima a *Roma in Campo di Fiore per M. Valerio Dorico et Luigi fratelli Bresciani, adì XX di Giugno MDXXXIX,* la seconda nelle *Stanze di Diversi autori raccolte da A. Terminio, Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari MDLXXII* (insieme alla *Vita Disperata*). Sono evidentemente le stesse a cui accenna l'Andreantonelli col titolo più che dimezzato di *Mors Laocoontis;* ma noi finora non avemmo occasione di vederle. Ci limitiamo perciò a trascrivere le parole di Curzio Antonelli, il quale le giudica in questo modo: « abbastanza artefatte, contorte e ribocc« canti di smancerie classiche, sebbene non manchino di qualche « tratto sentito di buona lega, come la prima parte delle stanze « intorno a Venere ».

Col titolo di *Equitatio Margaritae ab Austria* l'Andreantonelli indicava un altro scritto d'Eurialo, che nel *Saggio delle cose Ascolane* è ricordato invece così: *Il viaggio di Margherita d'Austria.* Il Nardini, ignorando la fonte a cui attinge il Marcucci, si domanda donde sia tratta questa notizia, e si mostra dubbioso della sua attendibilità. Ma il libro esiste, sebbene fin qui nessuno ne abbia dato l'esatta indicazione: *Stanze d'Eurialo d'Ascoli del valoroso et leggiadro cavalcare in caccia di Madama Margherita d'Austria.* Si capisce del resto come sia nato l'equivoco. Il « valoroso et leggiadro cavalcare in caccia », travestito incompiutamente in latino con la parola « equitatio », diventò poi nel Marcucci, per un'erronea interpretazione « Il viaggio « di Margherita d'Austria ».

Di questo scritto, molto raro esso pure, esiste un esemplare alla Bibl. Angelica (SS. 11. 71), ed è preceduto da una lettera dedicatoria, nella quale Eurialo dà brevemente ragione dell'opera sua. Non si tratta infatti, come si potrebbe credere, di un poemetto o di un qual si voglia altro scritto continuato ed organico. Ma è una serie di stanze, che, sebbene si riferiscano tutte allo stesso argomento, pure non sono unite fra loro da un intimo e ininterrotto legame. Ecco, per maggior chiarezza, alcuni brani della lettera dedicatoria: *Alla Illustriss. et Eccell. Signora, la S. Hersilia Cortesi de Monti affettionatissimo servidore Eurialo d'Ascoli.* « ..... ho pensato, per non essere ingrato affatto di tanti doni « et cortesie, per le quali mi vi sento et confesso essere obbli- « gatissimo, d'intitolarvi gli honori di quella valorosissima, et alta « donna Madama Margherita d'Austria, Duchessa di Parma, da « me in cento stanze altre volte cantati: *li quali però non per « continovato filo d'ordinata materia presi a descrivere, ma sì « bene un medesimo soggetto con varietà di parole et di sen- « tenze quasi in tanti epigrammi mi sforzai di rappresentare* ». Da ciò consegue necessariamente (e non spenderemo altre parole a dimostrarlo) che la lettura continuata di queste stanze non può fare a meno di riuscire poco interessante; sicchè, nonostante la « varietà di parole et di sentenze » cercata da Eurialo, non sempre il lettore sa guardarsi da un senso inevitabile di stanchezza. In fondo al volumetto si legge: *In Roma - per Antonio Blado - MDLIIII.*

Altri scritti a stampa di Eurialo non si ricordano, se pur non si voglia fare menzione di quella sua lettera al cardinale Sant'Angelo, inclusa dal Turchi nella sua *Raccolta di Lettere facete* (Venezia, 1601, vol. 2° a carte 334). Ma sebbene al Carpani sia parsa lettera veramente da poeta di mestiere (1), io sto piuttosto col Nardini, che, per gli spropositi e l'oscurità in cui appare stampata, la giudicò a ragione un enimma. Contiene tre distici

(1) *Op. cit.*, vol. I, p. 96.

latini sopra il giardino di Monsignore, in uno dei quali sono introdotte a parlare le stesse Muse ed Apollo.

Un manoscritto contenente non pochi elegantissimi madrigali e strambotti dell'Ascolano, non riportati altrove, sarebbe stato posseduto dal Tassi, l'annotatore dell'Autobiografia celliniana. Ma dove sia andato a finire non si sa. Fu fatta l'ipotesi (in *Gazzetta di Ascoli Piceno*, 1882, n° 28) che dagli eredi del Tassi fosse stato ceduto a qualcuna delle biblioteche fiorentine; ma le ricerche fatte in questo senso dal Nardini non hanno condotto a nessun resultato. Forse qualche indagine più fruttuosa intorno ad Eurialo potrà tentarsi ancora in Vaticana. Ma intanto credo che ai lettori non sarà discaro rinvenir qui ampliate ed esposte con ordine e chiarezza maggiori le notizie incomplete o inesatte, che si avevano di questo cinquecentista negli scrittori ascolani.

EMILIO DEBENEDETTI.

UNA MISCELLANEA IGNOTA

DI

RIME VOLGARI DEI SECOLI XIV E XV

Ricercando per i miei studî i codici in dialetto, che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana, m'imbattei in una piccola silloge di rimatori dei sec. XIV e XV, la quale merita di essere fatta conoscere agli studiosi di letteratura neolatina.

Si tratta del codicetto Vaticano 5166, alto mm. 210 e largo mm. 67, di 70 fogli cartacei originariamente numerati, dei quali andarono perduti il 42 e il 43 e venne omesso nella numerazione il 61. Nella scrittura si distinguono assai facilmente due mani diverse, la prima delle quali, anteriore al 1467, scrisse gran parte del codice; e la seconda v'aggiunse le poesie, che nella tavola nostra portano i n^{i} 34-37. 43-55. 62. Spetta ancora al secondo amanuense la compilazione dell'indice del contenuto, che si legge al *verso* della carta 2, preceduto dalle parole *Jexus MCCCCLXII jn alex.^{a}*, le quali ci attestano che il menante, almeno nell'anno suddetto, trovavasi in Alessandria. Mancano nell'indice, per distrazione del compilatore, alcune poesie di mano del primo copista (sono i n^{i} 25-33 della nostra tavola), e trovasi per contro il capoverso d'un'altra poesia (*O signor mio per chortesia*), la quale non solo non ricorre al foglio indicato, ma non si trova neanche nel codice stesso. Le poesie, che nella tavola hanno i n^{i} 34-37. 42. 43, furono scritte o nel 1467 o poco

dopo, poichè esse vennero aggiunte nell'indice in calce ai capoversi delle poesie del primo amanuense: i n[i] invece 45-55. 62 mancano nell'indice e furono trascritte nel codice qualche tempo dopo la data suddetta.

Il codice è mutilo in principio; e tale era già quando pervenne alle mani del secondo proprietario, imperocchè questi, compilandone l'indice, non tenne conto del frammento del primo serventese, onde comincia il manoscritto. Alcuni fogli, specialmente nei margini, vennero posteriormente restaurati, senza alcun pregiudizio del contenuto, ad eccezione della carta 13, cui la seconda mano aggiunse un brano, trascrivendovi su in parte i versi che col brano primitivo erano andati perduti. Ho detto *in parte*, perchè il primo verso della carta 13 dovea cominciare con le parole *Più volte*, come è indicato trasversalmente nel margine del foglio precedente, e comincia invece *Perla mia cara*. Il margine inferiore di quasi tutti i fogli è guasto dall'umidità. I fogli 1. 24*v*. 29*r*. 30-36. 48. 54*v*. 55-60. 64-70, come pure i due di risguardo, sono bianchi: e bianca si può anche considerare la carta 2*r*, ove leggesi soltanto la segnatura del codice. La numerazione dei fogli fu talvolta asportata dal legatore nel rifilare i margini: a questa mancanza rimediai io stesso, aggiungendo la numerazione perduta. La legatura in cartone, rivestito di pergamena, porta impressi gli stemmi di Pio VI e di Francesco Saverio de Zelada, cardinale bibliotecario dal 1780 al 1801. Ma certamente assai prima di questa data, e cioè già nei primi decennî del sec. XVII, il nostro ms. si conservava nella Biblioteca Vaticana, poichè la sua segnatura cade appunto nel numero dei codici che nel 1627 vi si custodivano (1).

---

(1) Cfr. F. Ehrle, *Zur Geschichte der Katalogisierung der Vatikana* in *Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft*, XI, 1890, p. 726, ove si legge che il numero dei manoscritti latini della Vaticana nel catalogo di Callisto III dell'anno 1455 (cod. Vatic. 3959) è di 807, e nel catal. di Sisto IV dell'anno 1475 (codice Vatic. 3954) di 1757; che i cataloghi di Cervino dal 1548 (codd. Vatic. 3946, 3967-9) presentano 3096 numeri; e che nell'anno 1627 il numero dei codici s'è aumentato fino al 6025.

Dei due copisti, ai quali si deve la nostra silloge, non sappiamo se non questo, che il secondo nel 1467 trovavasi in Alessandria, e che tutti e due appartengono indubbiamente alla regione veneta, non solo per la scelta degli autori in parte veneti, ma specialmente per la patina dialettale che si riscontra così nelle poesie di origine veneta, come in quelle di scrittori toscani. Abbastanza accurato è il primo amanuense, poco, per non dire affatto, è invece il secondo.

Alla regione veneta — come ebbi già occasione di avvertire — appartengono alcuni rimatori del nostro florilegio, e sopra tutti è a buon diritto prediletto il Giustinian, le cui alate canzonette e graziose ballate rallegranti i conviti e le nozze avevano acquistato subito grande popolarità e diffusione (1). È noto peraltro che non tutte le poesie, che vanno sotto il suo nome, gli appartengono veramente; poichè nel suo canzoniere, come già nel laudario di Jacopone, s'infiltrarono e trovarono luogo alcune produzioni più o meno felici degli imitatori. Non io però intendo entrare nella difficile questione della vera paternità delle canzonette giustinianee; osserverò soltanto che nel nostro codice, il quale del resto si può ritenere abbastanza esatto nelle attribuzioni, la maggior parte delle poesie del Giustinian sono adespote; e ch'io ascrivendole al grande patrizio veneziano non intendo affermare che a lui realmente appartengono, ma soltanto che nelle edizioni, e specialmente in quella del Wiese (2), esse sono a lui attribuite. E poichè siamo su questo argomento, noterò ancora come nel nostro manoscritto vi si trovino non poche e buone varianti delle canzonette e delle ballate attribuite al Giustinian, le quali potranno servire per la futura edizione critica delle rime di questo poeta; che vi è trascritta adespota una ballata di freschezza e sapore giustinianei,

---

(1) Cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento* [in *Storia lett. d'Italia*], Milano, 1899, p. 144 sgg. Rispetto alla vita ed alla bibliografia del Giustinian vedansi i due opuscoli di T. Ortolani, *Appunti su L. G. con l'appendice di 24 strambotti*, Feltre, 1896; e *Studio riassuntivo sullo strambotto*, Feltre, 1898.

(2) *Le poesie di Lionardo Giustiniani* in *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa CXCIII.

ch'io non trovai pubblicata, epperciò riproduco in Appendice; e che adespoti pure occorrono ventisei bellissimi strambotti, non indegni certo del grande veneziano, dei quali tre soli sono a stampa, uno attribuito al Giustinian nell'edizione del D'Ancona (1), e gli altri due senza nome d'autore nell'edizione del Morpurgo (2). Questi strambotti, ch'io pubblico con vivo piacere in Appendice, come i ventisette dell'edizione del D'Ancona, formano, per così dire, un grazioso poemetto lirico, in cui i sentimenti d'un'anima grandemente innamorata difficilmente potrebbero essere meglio espressi.

Tra i rimatori veneti rappresentati nel nostro manoscritto v'è pure, ove non si tratti d'un omonimo, il padovano Bartolomeo Zabarella, nipote del celebre card. Francesco (3), dotto giureconsulto e valente professore nella patria Università, arcivescovo di Spalato nel 1428, poi di Firenze nel 1438 in premio dei servigî resi alla S. Sede ai concilii di Basilea e di Firenze, al quale la morte, che lo colpì l'agosto del 1445 mentre ritornava da un'importante legazione ai re di Francia e di Spagna, tolse l'onore della porpora, cui lo voleva innalzare Eugenio IV (4). Di lui, per quanto io sappia, non si conosceva finora alcuna poesia volgare; ed è al nostro codice che si deve la conoscenza di un suo serventese, che è un lamento appassionato d'un'amante trascurata, nel quale se mancano pregî letterarî, piace una certa originalità di concetto (cosa assai rara nei poeti di quel tempo), e di due

---

(1) *Strambotti del Giustiniani* in *Giornale di filologia romanza*, II, p. 193.

(2) *Canzonette e strambotti in un codice veneto del secolo XV* in *Biblioteca di letteratura popolare italiana* pubblicata per cura di S. Ferrari, II, p. 110, n° 55.

(3) Intorno a F. Zabarella vedasi G. Vedova, *Memorie intorno alla vita ed alle opere del card. F. Z. padovano*, Padova, 1829; A. Kneer, *Kardinal Zabarella, ein Beitrag zur Gesch. des. gross. abendländ. Schismas*, Münster, 1891. Cfr. inoltre F. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, III, pp. 408-409, nota.

(4) Per le notizie intorno a B. Zabarella vedasi, tra gli altri, Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, ediz. di Milano, 1833, III, p. 80, e G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Padova, 1836, pp. 424-427.

non mediocri sonetti, ch' io do in Appendice come saggio della sua maniera di versificare. Allo Zabarella è indirizzato un sonetto d'un Bortolamio Hermano, dove si loda grandemente un opuscolo del padovano sopra la fine di Polidoro. Di quest'opera non mi fu dato rintracciare notizie più particolareggiate; non così invece dell'autore del sonetto, il quale pare sia da identificarsi con quel Bartolomeo Hercolani (1) che nel 1442 si laureò in diritto alla Università di Bologna, e nell'anno seguente vi fu eletto professore; sia perchè paleograficamente mi sembra assai facile la corruzione di *Hercolani* in *Hermano*, e sia perchè l'Hercolani, professore della celebre Università bolognese, potè assai facilmente avere relazione con lo Zabarella, che era considerato come valente giurista dai suoi contemporanei.

A Padova ancora ci richiamano i nomi di Domizio Broccardo e di Jacopo e Francesco Sanguinacci. Intorno ai primi due, ai quali il nostro ms. attribuisce un sonetto, non è qui il caso di ripetere cose note; ma non saranno inutili alcune indagini su Francesco Sanguinacci, il cui nome ricorre in fronte ad un brevissimo frammento d'una frottola interessante, che senza nome d'autore venne pubblicata per intiero di su un codice Marciano da G. Mazzoni (2).

Due Francesco Sanguinacci esistettero nel sec. XV; uno fu fratello di Giovanni detto Zanin e zio di Jacopo il noto poeta, e l'altro fu fratello del poeta stesso. La genealogia del ramo, cui tutti questi appartennero, si può vedere in un opuscolo di Antonio Belloni (3). Però il prospetto, riguardo al Francesco di cui ci oc-

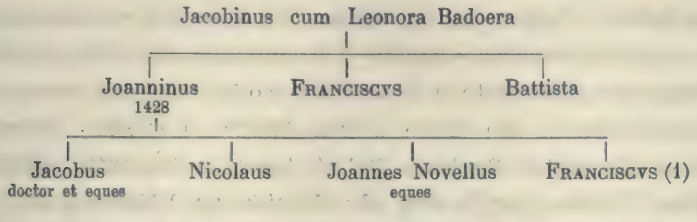
---

(1) V. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, III, Bologna, 1783, pp. 271-273; Tiraboschi, *Storia* cit., III, p. 73, e S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori... di Bologna*, Bologna, 1847, pp. 172-173.

(2) Sotto il titolo *Un libello padovano in rima del sec. XV* in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, N. S., VII, pp. 191-205.

(3) *Di Due Scipioni Sanguinacci rimatori padovani dei secoli XV e XVI*, Padova, Gallina, 1891 (Estr. dalla *Rassegna padovana di storia, lettere ed arti*, I, 1).

cupiamo, deve venire, di sugli alberi conservati nel Museo civico di Padova (sez. *Biblioteca*) e citati dal Belloni, integrato così:



Quale però dei due Francesco sia l'autore della frottola non è possibile per ora accertare, mancando qualunque notizia, diretta o indiretta, così dell'uno come dell'altro.

Vero è che negli *Estimi* conservati pure nel Museo civico di Padova (sez. *Archivi*, Estimo del 1418, t. 220, pol. 46) si trova una denunzia di beni fatta da un *Franciscus de sangonattis* il giorno 8 maggio 1444, e nel cod. 7, 2, 46 della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (2) si legge a carte 38 una *Canzon facta per il marchese Nicolò de Ferara elegantissima per man de meser Francesco Sanguineo da Padoa*, ma neppur di questo, come di quello, si può dire se sia lo zio o il fratello del poeta.

Ad un'altra città del Veneto e precisamente a Verona appartiene un ignobile versificatore, ma medico valente del sec. XV, voglio dire Aleardo Pindemonte (3), il cui nome ricorre in fronte a cinque mediocri sonetti, lo scarso pregio dei quali sta unicamente nelle reminiscenze petrarchesche, onde sono pieni, come

---

(1) Debbo le principali notizie su Francesco Sanguinacci alla squisita cortesia del Direttore del Museo civico di Padova, l'egregio dott. Moschetti, al quale m'è grato rendere qui i miei più sentiti ringraziamenti.

(2) Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, III, p. 13. Il cod. venne ultimato da Antonio *de Gainis . . . Carpis in domo domini Taliani de Piis . . . anno MCCCCLXIX de mense Zennari*. La canzone com. *Non par che sia bastante a dichiararte*.

(3) Nel ms. è detto *Aleardo da Pedemonte veronese*. Le poche notizie su questo autore sono tratte dalle schede della *Bibliografia Veronese inedita* di Mons. G. B. Carlo Giuliari, la cui copia io debbo alla gentilezza del cav. Pietro Sgulmero, al quale presento qui i miei cordiali ringraziamenti.

si può anche vedere nei due pubblicati in Appendice. Il Pindemonte aspetta ancora il suo biografo; ma nel frattempo gioverà sapere ch'egli scrisse prima del Panteo (1) un'opera dal titolo *De balneis Calderii*, in cui sembra che si tratti non soltanto l'argomento medico, ma eziandio delle antichità di quel luogo (2). Il libro, che ebbe la fortuna di uscir almeno tre volte alla stampa (3), è preceduto da una breve dedica *Rev.mo in Christo Patri et D. D. Hermolao Barbaro Dei et Apost. sedis gratia digniss.° Episc.° Veron.*, con la data *Ex Venetiis die 3 Novemb. 1459.*

Col Pindemonte si chiude la breve serie dei rimatori veneti ricordati nel nostro ms., ma non termina la raccolta di poesie dovute alla penna di alcuni altri verseggiatori di quella regione, poichè, oltre ad un sonetto adespoto che va attribuito ad Antonio Beccari, venete sono senza dubbio alcune frottole senza nome d'autore, un contrasto assai grazioso tra la figlia desiderosa di marito e la madre che cerca di temperarne i bollori (4), un'importante ballata, in cui la madre dà consigli alla figlia, sposa novella, e forse anche due serventesi d'argomento amoroso.

Della piccola schiera di rimatori, appartenenti ad altre regioni d'Italia, primo si presenta il Serdini detto Saviozzo con cinque serventesi, di cui uno adespoto; vien secondo Bartolomeo Hercolani con un sonetto; seguono quindi Fazio degli Uberti coi sette sonetti sui vizî capitali, tutti adespoti, il Petrarca con due

---

(1) Cfr. Maffei, *Verona illustrata*, in fol., parte II, col. 109.

(2) Cfr. Tomasini, *De donariis ac tabellis votivis*, Padova, 1654, p. 89.

(3) L'opera infatti si trova pubblicata a c. 141-189 della Raccolta *de Balneis omnia quae extant*, Venetiis, 1553, apud Junctum in f°; a c. 104-124 dell'altra ediz. pure di Venezia del 1571 e finalmente a c. 145-184 dell'operetta del P. Ventura Minardi, *De Balneis Calderii* etc., Venetiis et Veronae, 1689, ex typ. Rubeana, in 12°.

(4) Cfr. su questo argomento Renier, *Appunti sul contrasto tra la madre e la figliuola bramosa di marito* in *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*, pp. 11-28. Vedasi ancora la XXIV delle Canzoni a ballo: *Madre mia dàmmi marito* e la canzonetta: *Madre, che pensi tu fare | Che marito non me dài* in Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871, p. 336.

sonetti, uno dei quali adespoto, e finalmente il Burchiello con parecchi sonetti tutti adespoti, preceduti e frammezzati da cinque altri sonetti « alla burchia », senza nome d'autore.

Questa è la fisionomia del nostro codice, in cui a differenza di altri mss., come p. es. il Castiglionesco così bene illustrato dal Cian (1), un cert'ordine vien serbato, se non nella disposizione delle poesie d'ogni singolo autore — com'è ad es. il celebre cod. Vaticano 3793 (2) — almeno nel raggruppamento dei varî generi di poesie. Infatti esso consta di un primo gruppo di serventesi tetrastici (noi diremmo meglio capitoli quaternarî), in cui son frammischiate alcune canzonette e ballate, d'un secondo gruppo di sonetti e d'un terzo gruppetto composto di una canzonetta e di due ballate, cui tien dietro una raccolta di strambotti ed una piccola serie di canzonette e ballate, fra cui un serventese tetrastico.

Dopo il secondo gruppo e la prima ballata del quinto seguivano alcuni fogli bianchi, nei quali il secondo amanuense scrisse

---

(1) *Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione* in questo *Giorn.*, 34, 298-353; 35, 53-93.

(2) Colgo la prima occasione che mi si presenta per correggere due errori, i quali, rispetto alle copie di quest'insigne canzoniere, s'incontrano nel Trucchi e nel Grion, e, sulla fede di questi, anche in altri autori, come ad es. nel Cian, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 84. Il Trucchi a p. 15 del vol. II delle *Poesie italiane inedite di dugento autori* (Prato, 1846-1847), nel pubblicare una frottola d'incerto autore trecentista afferma d'averla tratta dal cod. Vat. 4620, ch'egli dice inoltre « copia « del libro reale del Bembo ». Ma il vero si è che il cod. succitato contiene soltanto sermoni latini sulle epistole della Quaresima: altrove quindi, e cioè nel cod. Vat. 4823, bisogna cercare la copia del *Libro reale* che contiene pure a carte 19 *r*-20 *r* la frottola edita dal Trucchi. In un simile errore cade anche il Grion là dove asserisce che il cod. Vat. 4640 è esso pure una copia del cod. Vat. 3793, copia ch'egli crede fatta per ordine del Bembo stesso (cfr. *Il serventese di Ciullo d'Alcamo*, *Scherzo comico del 1247* in *Propugnatore*, vol. IV, parte I, 1871, p. 105 e sg.); imperocchè il cod. Vat. 4640 non solo non è copia del *Libro reale*, ma non contiene affatto rime volgari. Forse, e senza forse, il Grion voleva accennare al cod. Vat. 4823, il quale peraltro — secondo le giuste osservazioni del Monaci — anzichè al Bembo va attribuito al Colocci. Cfr. l'introduzione a *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793*, vol. I, p. XXIII.

alcune frottole, tutte adespote, tranne una attribuita a Francesco Sanguinacci, e parecchi sonetti che, sebbene senza nome d'autore, riuscii in gran parte ad identificare per quelli del Burchiello.

Ecco intanto per maggior chiarezza il prospetto topografico dei varî rimatori e componimenti adespoti, che ricorrono nella nostra miscellanea poetica:

Adesp. (Serdini?)

Serdini d.° Saviozzo

Adesp.

Serdini

Adesp. ma del **Giustinian**

Serdini

Adesp.

Giustinian

Adesp. ma del **Giustinian**

Adesp. **(Serdini?)**

Bartolomeo **Zabarella**

Adesp.

Bartolomeo **Hercolani**

Jacopo **Sanguinacci**

Petrarca (?!)

Aleardo **Pindemonte**

Adesp.

Domizio **Broccardo**

Bartolomeo **Zabarella**

Adesp. ma di **Fazio degli Uberti**

Adesp.

Adesp. ma di Antonio **Beccari**

Adesp. ma del **Petrarca**

Adesp.

Adesp. ma del **Giustinian**

Adesp.

Adesp. ma del **Giustinian**

Adesp. (**Giustinian?**)

Adesp. ma del **Giustinian**

Adesp. (**Giustinian?**)

Adesp.

Francesco **Sanguinacci**

Adesp.

Adesp. ma del **Burchiello**

Adesp.

Adesp. ma del **Burchiello**

Adesp.

Adesp. ma del **Burchiello**

Adesp. (**Giustinian?**)

Adesp. ma del **Giustinian.**

Ed ora poche parole intorno al metodo, ch'io seguii nel pubblicare la tavola del ms. ed i principali componimenti, assai probabilmente inediti, in esso contenuti. È uso ormai comune, quando si tratti della descrizione di uno o di pochi codici, di dare nella

tavola non soltanto l'indicazione del foglio ed il principio dei singoli componimenti, ma ancora il titolo, le didascalie e il nome dell'autore, aggiungendo in nota la bibliografia il più possibilmente completa dei medesimi. A questo metodo m'attenni io pure in tutto, tranne in questo che delle rime inedite e da me non pubblicate diedi ancora l'ultimo verso, affine di evitare la confusione di poesie che, pur avendo alle volte identico principio, sono affatto diverse tra loro. I titoli ed i nomi degli autori, che non si trovano nel ms., chiusi in parentesi quadre. Rispetto all'edizione dei testi da me creduti inediti, debbo avvertire che mantenni la grafia del codice, dal quale mi discostai nella interpunzione, nei segni diacritici, nel riordinamento dei nessi, nello scioglimento delle abbreviature, nella sostituzione della *v* alla *u* consonante e della *i* alla *j* vocale e nella eliminazione dei segni ortografici senza valore di pronunzia. Poche volte, peraltro, mi convenne di correggere alcuni errori evidenti del copista, ma in questo caso ne diedi avvertenza in nota, ove riprodussi sempre la lezione del manoscritto. Altre piccole correzioni dovetti fare nel testo, ma, per non venir meno alla fedeltà della trascrizione, stampai in corsivo le voci, le sillabe o le lettere, che vanno espunte, e racchiusi in parentesi quadra quelle altre che vanno aggiunte. Ma di questa libertà usai raramente per non svisare la fisionomia del codice, pieno di dialettismi proprii di quella regione, a cui esso appartiene.

Termino queste righe mandando un vivo ringraziamento al chiar.mo prof. Cian, il quale gentilmente mi porse aiuto nell'identificare alcuni componimenti.

MARCO VATTASSO.

TAVOLA DEL CODICE

1 (f. 1). [Serventese tetrastico acef., adesp., anep.]. Il frammento

Com. - Ma se 'l sapesti credo cum furore.

Fin. - Fede e speranza de la mia salute.

2 (ibid.). [Serventese di] Simone da Siena.

Com. - Nove[l]la monarchia, iusto signore.

3 (f. 4). [Contrasto tra la figlia che vuol marito e la madre che ne la dissuade].

Com. - Madre mia, non te par ora.

4 (f. 5). [Serventese di] Simone da Siena.

Com. - O spe[c]chio di Narciso, o Ganimede.

5 (f. 7). [Serventese di] Simone da Siena.

Com. - O magnanime don[n]e, in cui beltade.

---

1. - Non ostante le più diligenti ricerche, non son riuscito ad identificare il frammento surriferito, il quale, del resto, è sì poca cosa, che non merita davvero vi si spenda intorno altro tempo.

2. - È la nota poesia indirizzata al conte di Virtù, G. Galeazzo Visconti. Per la sua bibliografia vedasi l'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, ed. Frati, in *Propugnatore*, N. S., vol. IV, P. I, pp. 183-184, la tavola del Volpi, *La vita e le rime di Simone Serdini*, in questo *Giornale*, 15, 61, e il Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, Pisa, 1891, p. 63; cfr. inoltre Cian, *Un codice ignoto di rime volgari*, in questo *Giorn.*, 34, 347, nº 143.

3. - Inedito. Lo pubblico in Appendice, nº I.

4. - È il nº 44 del Volpi (*Op. cit.*, p. 61), il quale lo ripubblicò in lezione più corretta a pp. 67-73. Per la sua bibliografia vedasi anche l'*Indice delle carte di P. Bilancioni* (*Propugn.*, N. S., vol. IV, P. I, pp. 185-186), il Flamini, *Lirica*, p. 742, nº 24 e il Mazzoni, *Le rime profane d'un manoscritto del secolo XV*, in *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, N. S., VII [1891], p. 93; cfr. inoltre Cian, loc. cit., p. 331, nº 40.

5. - È il nº 43 del Volpi (*Op. cit.*, p. 61). Per la bibliografia vedasi ancora *Propugn.*, N. S., vol. IV, P. I, p. 185 e il Flamini, *Lirica*, p. 742, nº 33.

6 (f. 13). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - Perla mia cara e dolze amor.

7 (f. 14). [Serventese acef. di] Simone da Siena. Il frammento

Com. - Io non penso che 'l so spirito ironio.

Fin. - E fue de questa vita el lume spencto.

8 (ibid.). [Serventese adesp., anep.].

Com. - Possa (= *Poscia*) ch' i cieli a tanto mal consente.

9 (f. 15 *v.*). [Serventese di] Lionardo Giustinian.

Com. - Io vedo ben ch' amor m' è traditore.

10 (f. 18). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - Tropo amor si me desfacie.

11 (f. 19). [Serventese di Simone da Siena?].

Com. - [L]'alta virtù de quel co[l]legio sancto.

---

6. - È il n° CXIV della tavola del Flamini (*Un codice del Collegio di s. Carlo e le raccolte a penna di rime adespote*, in *Propugnatore*, N. S., vol. V, P. I, p. 303), il n° XV del Morpurgo (*Canzonette e strambotti in un codice veneto del secolo XV*, in *Biblioteca di Letteratura popolare italiana* pubblicata per cura di S. Ferrari, vol. II, pp. 61-63) e il XIV del Wiese (*Le poesie di Lionardo Giustiniani*, in *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CXCIII, pp. 79-82). Per la bibliografia vedasi ancora S. Ferrari, *Biblioteca di lett. cit.*, vol. II, pp. 11-15, a cui si può aggiungere pure il codice Parigino 1069, che la registra adesp. a cart. 39 (cf. Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle bibliot. di Francia*, II, 269). Ne do le varianti in Appendice, n° II, prendendo a base l'edizione del Wiese.

7. - Trattandosi d'un breve frammento, e non avendo a mano le varie edizioni delle rime del Serdini, ne lascio a chi ne ha voglia l'identificazione. Dopo l'ultimo verso si legge: *Finis per Simonetum de Senis uel Pisis.*

8. - Nuova, inedita. La pubblico in Appendice, n° III.

9. - È il n° LVIII del Wiese, ed il n° III del Morpurgo. Per le indicazioni bibliografiche vedasi Cian, *Op. cit.*, in questo *Giorn.*, 34, 331-332, n° 44 e 35, 89. Ne do in Appendice, n° IV, le varianti.

10. - È il n° 65 del cod. Palatino 213 (Gentile, *I codici Palatini*, p. 270) e il n° LXIV del Wiese (*Op. cit.*, pp. 339-342). Ne do in Appendice, n° V, le varianti.

11. - Questo serventese, oltre che nel nostro, è adespoto ne' codici seguenti: Bibliot. civica di Genova, fil. 1, 3, 15; Magliabechiano VII. 25, 1008 e 1091, II, II. 40 e Riccardiano XXI. 155. Al Serdini l'attribuisce il co-

12 (f. 20). [Serventese di] Bartolomeo Zabarella.

Com. - Qual dio, qual forte o natural iudicio.

13 (f. 22). [Serventese adesp., anep.].

Com. - Poichè 'l corso del cielo e la fortuna.

14 (f. 25). Soneto de Bortolamio Hermano al Bazabela.

Com. - Discorrendo, poeta, gli alti versi.

15 (ibid.). Soneto de mesier Jacomo Sangonazo.

Com. - Io sum disposto al tuto mutar pani.

16 (ibid.). [Sonetto adesp., anep.].

Com. - Io sum de l'aspectar omai sì vinto.

17 (ibid.). Soneto del Petrarca.

Com. - Se traviato *el* folle è 'l mio desio.

18 (f. 25 *v.*). Soneto del Petrarca.

Com. - Quando fra l'altre [donne] ad ora ad ora.

---

dice Laurenz. Plut. XCI inf. 47, a Messer Nello di San Geminiano il cod. Laurenz. Plut. XL, nº 43, ed al Pucci il Bilancioni (*Propugnat.*, V, P. II, p. 288). Per la bibliografia vedasi Volpi, *Op. cit.*, pp. 46-47.

12. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in Appendice, nº VI. In fine si legge: *Finis per Bartolum Zabarela.*

13. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in Appendice, nº VII.

14. - Nuovo, inedito ed interessante per un accenno ad un lavoro poetico del destinatario. Lo pubblico in Appendice, nº VIII. Il destinatario, che nel codice è detto Bazabela, non sarà probabilmente altri che lo Zabarella; e l'autore è forse da identificarsi con Bartolomeo Hercolani; cfr. p. 36.

15. - Non è registrato nelle poesie del Sanguinacci e neppure nell'*Indice delle carte di P. Bilancioni.* Lo pubblico in Appendice, nº IX.

16. - Dev'essere a stampa, ma non so dove rintracciarlo. Fin. *L'anima ch'è poco sola una volta.*

17. - È la prima volta, ch'io sappia, che è attribuito al Petrarca, del quale non è certamente. Lo pubblico in Appendice, nº X.

18. - È il sonetto che nell'edizione del Mestica porta il nº XII.

19 (ibid.). Soneto de Aleardo da Pedemonte veronese.

Com. - Quand' io ben penso al mio misero stato.

20 (ibid.). Soneto de Alearda (*corr.* Aleardo) da Pedemonte veronese.

Com. - Venuto è 'l dolcie tempo del disio.

21 (f. 26). Soneto del medemo.

Com. - Credo se mai natura ebbe lo 'nzegno.

22 (ibid.). Soneto de[l] medemo.

Com. - Vede[s]tu, amor, quant' è bella costei.

23 (ibid.). Soneto del medemo.

Com. - Benedico el bel viso e 'l chiaro zorno.

24 (ibid.). [Sonetto] Ad illustrem comitem Urbinî.

Com. - Quando al principio non risponde el mezo.

25 (f. 26 *v.*). [Sonetto adesp., anep.].

Com. - Ancor vive, madona, el bel sperare.

26 (ibid.). [Sonetto adesp., anep.].

Com. - Constrecto a mal mio grato e lacrimando.

27 (ibid.). *Incipit sone. dom. Domicij Bro*[*ccardi*].

Com. - Ben possati celarme el chiaro viso.

---

19. - Non per pregi letterarî, ma come saggio della maniera di questo verseggiatore fin qui sconosciuto, pubblico questo sonetto in APPEND., nº XI.

20. - Fin. *A me la donà che 'l tempo è venuto.*

21. - Fin. *Che l' à el mio cor già de stupor conquiso.*

22. - Fin. *Po' rimareve in la vita serena.*

23. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, nº XII.

24. - Nuovo, inedito. Fin. *Tu mi ha' compuncto de amorose spine.* Dopo i i due terzetti rimati A B C, A B C seguono cinque endecasillabi con lo schema D E E D D.

25. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, nº XIII.

26. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, nº XIV.

27. - È adesp. nel cod. Parmense 1081, onde fu tratto da E. Costa e pub-

28 (f. 27). [Sonetto di] Bartolomeo Zab[arella].

Com. - Vidi nuova belecia e un nuovo amore.

29 (ibid.). [Sonetto di] Bartolomeo Zab[arella].

Com. - De un continente velo avia coperto.

30. [Sette sonetti di Fazio degli Uberti sui vizî capitali].

Cominciano:

1 (ibid.). E sum quella mala pianta de soperbia.

2 (ibid.). E sum la macra lupa de avaricia.

3 (f. 27 *v.*). E sum la scel[l]erata de luxuria.

4 (ibid.). Ira mi sum senza rason e regula.

5 (ibid.). E sum la gola che consumo tut[t]o.

6 (f. 28). E io invidia quando altrui resguardo.

7 (ibid.). Io accidia sum tanto da nulla.

31 (ibid.). [Sonetto adesp. anep.].

Com. - Superbia, madre e dona d'ogni vicio.

32 (ibid.). [Sonetto di Antonio da Ferrara].

Com. - Cesaro, poi che recevè el presente.

---

blicato in questo *Giorn.*, 13, 86, nº 26. Le poesie famigliari di D. Broccardo furono edite da G. S. Scipioni nel *Preludio* di Ancona, V (1881) *n.* 11; e A. Saviotti pubblicò le *Ballate inedite di Domizio Broccardo da Padova*, Fano, 1892, per nozze Antaldi-Procacci; cfr. Flamini in *Propugnatore*, N. S., V, P. I (1892), p. 301, nota. Per le notizie biografiche cfr. *Giornale*, 13, 441 sg.; 14, 310.

28. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, nº XV. Dopo l'ultimo verso di questo e del seguente sonetto sta scritto: *Finis per d. Barto. Zab.*

29. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in APPENDICE, nº XVI.

30. - Vedi R. RENIER, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, pp. 139-155; cfr. F. PELLEGRINI, *Sette sonetti morali di F. d. U. secondo una redazione sconosciuta*, Verona, 1900, per nozze Bolognini-Sormani.

30. - Nº 5. Mancano i vv. 3-4 della prima quartina.

31. - Nuovo, inedito. Fin. *Perchè i capoversi ad orden schiopano.*

32. - Alle indicazioni bibliografiche raccolte dal Bilancioni, *Indice* nel *Propugnatore*, N. S., II, P. I, pp. 71-72, aggiungasi quella della *Raccolta di rime toscane*, Palermo, 1817, IV, p. 245, nº V e l'ediz. del MESTICA, *Le rime di Francesco Petrarca*, Firenze, 1896, p. 146 in nota.

33 (f. 28 *v.*). [Sonetto del Petrarca].

Com. - Cesaro, poi che 'l traditor d'Egipto.

34 (ibid.). [Sonetto adesp.].

Com. - Prima resurgerà dove si asconde.

35 (ibid.). [Serventese tristico adesp., anep.].

Com. - Femena ch'è men a sè che fera.

36 (f. 29 *v.*). [Sonetto caudato adesp.].

Com. - Misiere, e' vegno a dio a vu ela raxon.

37 (ibid.). [Sonetto caudato adesp.].

Com. - No, no fistola, missiere, mo no cagon.

38 (f. 37). [Ballata di Lionardo Giustinian].

Com. - O dona del cor mio.

39 (f. 37 *v.*). [Ballata adesp., anep.].

Com. - Poi zonta sei al partito.

---

33. - Nell'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, loc. cit., p. 71, è attribuito ad Antonio da Ferrara, ma il sonetto è del Petrarca. Nell'edizione del Mestica esso porta il nº LXXXI. Questo sonetto trovasi pure nel codice 5676 della Bibl. Guarnacci di Volterra (G. Mazzatinti, II, p. 200).

34. - Nuovo, inedito. Lo pubblico in Appendice, nº XVII. Quanto al concetto cfr. i canti di varie raccolte, ricordati dal D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, p. 278, *n.* 1; e lo strambotto che nell'edizione del Morpurgo, *Canzonette e strambotti* cit., porta il nº 53.

35. - Lo schema di questo serventese incatenato è ABA, CBC, DED, FEF, GG. È un'invettiva contro le donne. Lo pubblico in Append., nº XVIII.

36. - Nel ms. s'intitola *Frotola* e accanto a questo titolo un'altra mano aggiunse *da vilà*. Lo pubblico in Appendice, nº XIX.

37. - È la risposta al sonetto precedente. Lo pubblico in Appendice, nº XX.

38. - È quella stessa che il Wiese diede mutila in principio sotto il nº XXIX, pp. 149-152, e che il Mazzoni integrò di sul codice Marciano (*Le rime profane d'un ms. del secolo XV*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Padova*, vol. VII, 1891, nº II, p. 57). Ne do le varianti in Appendice, nº XXI.

39. - È in dialetto veneto. Lo pubblico in Appendice, nº XXII.

40 (f. 38 *v.*). [Ballata di Lionardo Giustinian].

Com. - O roxa mia zentile.

41. [Ventisei strambotti, adespoti e, tranne il primo, anepigrafi].

1 (f. 39 *v.*). Quenze cantando qui me fai venire.

2 (ibid.). De! piaçate ascoltar sto to servente.

3 (ibid.). Dimandote mercè, ché l'è ben ora.

4 (ibid.). A mille modi ò provato e provo.

5 (ibid.). Talora sguardo tua zentil figura.

6 (ibid.). Non naque sotto el ciel mai dona alcuna.

7 (f. 40). Vivo sperando se pur tu volesti.

8 (ibid.). Ma poi ch'amore m'à posto a te sozeto.

9 (ibid.). La nocte in sono tu me doni pace.

10 (ibid.). El non ti dol, zudea, vedermi stare.

11 (ibid.). O ciel, o terra, o morte, o dio d'amore.

12 (ibid.). Se moro, dona, dime, ch'averai?

13 (f. 40 *v.*). Volgio far fine ormai al mio lamento.

14 (ibid.). A Dio, madona, a Dio t'arecomando.

15 (ibid.). Çà vedo ben che solo per dilecto.

16 (ibid.). Non pianzerò zamai quel ch'io t'ò facto.

17 (ibid.). Dolce contrata, caro el mio reductò.

18 (ibid.). Chiamo mercè e posso as[s]ai chiamare.

19 (f. 41). Sopra l'altre done tute quante.

20 (ibid.). Non passo mai qui via ch'el non se mova.

21 (ibid.). Tu sei il mio conforto e la mia pace.

---

40. - È la canzonetta che il Wiese pubblicò sotto il n° XXVII. Ne do le varianti in APPENDICE, n° XXIII.

41. - Di questi ventisei bellissimi strambotti, di freschezza e sapore giustinianei, tre furono già pubblicati; ma presentano tali e tante varianti che credo bene di ripubblicarli insieme con gli inediti in APPENDICE, n° XXIV. Gli strambotti già pubblicati sono quelli che qui portano i n^{i} 10, 12, 16. I n^{i} 10 e 12 si leggono nell'ediz. cit. del Morpurgo a pp. 74. 110, ed il n° 16 è il n° 26 del D'Ancona, *Strambotti del Giustiniani*, in *Giornale di filologia romanza*, II, p. 193.

22 (ibid.). Che t'azo facto, che salvaza sei.

23 (ibid.). Perla mia cara, aspecto de anzoleta.

24 (ibid.). O graziosa, [o] fior d'ogn' altro fiore.

25 (f. 41 *v.*). Aimè meschin, dove reducto m' ài.

26 (ibid.). Fara' tu mai contento el mio desio.

42 (f. 41 *v.*). [Ballata adesp.].

Com. - Virtù chi siegola (=seguela) perir non lassa.

43 (ibid.). [Frottola adesp.].

Com. - Al mal officio e' fu aciuso per fruto.

44 (ibid.). [Frammento d'una frottolá] de Francesco Sanguinaço.

Com. - Tacete, male lengue.

Fin. - Meteretili una briglia.

45 (f. 44). [Sonetto caudato acef., adesp., anep.]. Il frammento

Com. - E fece una patela e mezo un testo.

Fin. - Tu non sa' ancor quel che 'l formento vaia.

46 (ibid.). [Sonetto caudato adesp., anep.].

Com. - Recipe un gran carniero di balestre.

47 (ibid.). [Sonetto caudato adesp., anep.].

Com. - Cicerbitaccia verde e paonazza.

---

41. - N° 24. Anche il capoverso dello strambotto n° 5 del Morpurgo (*Op. cit.*, p. 96) è identico al surriferito, ma lo strambotto è tutt'altra cosa.

42. - Fin. *Per zascum po come vicio cassa.*

43. - È in dialetto veneto. Fin. *I dixe pisso chiaro in caga al miego.*

44. - Sono i primi quattro versi del componimento pubblicato da G. Mazzoni in *Atti e memorie della R. Accad. di Padova*, N. S., VII, pp. 191-205. Nel cod. Marciano la poesia è adespota; e perciò riesce preziosa l'attribuzione del nostro ms.

45. - Mancano i primi dieci versi.

46. - È una ricetta burlesca contro la febbre. Fin. *A questo modo camperai di febre.*

47. - Con questo verso, che nel nostro ms. suona *Sicerbita verde e paonaça*, comincia pure un sonetto del Burchiello, che è però tutt'altra cosa del nostro. Fin. *Che tu vera' cum le altre in sinagoga.*

48 (f. 44 *v.*). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - Prestate nobis de oleo vestrosso.

49 (ibid.). [Sonetto caudato adesp., anep.].

Com. - Io crepo veramente s'i' non nar[r]o.

50 (ibid.). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - Io ho sì fortte el mio c.. ridurato.

51 (f. 45). [Sonetto caudato adesp., anep.].

Com. - Son però rugina diventato.

52 (ibid.). [Sonetto caudato adesp., anep.].

Com. - De! ficati 'n cusina menchia taro.

53 (ibid.). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - La don[n]a mia comenza a retrosire.

---

48. - Questo sonetto, che è adespoto nel nostro codice e comincia *Date nobis de oleo vestro*, è pure adespoto nel cod. Fiorentino II, IV, 250 (Mazzatinti, X, p. 165); e fu pubblicato più volte con le rime del poeta barbiere. Qui oltre alle due edizioni citate dal Bilancioni (in *Propugnatore*, N. S., II, P. II, p. 338), ricorderò l'edizione di Venezia del 1512 (*Sonetti del Burchiello novamente stampati et diligentemente correcti*, C, V), l'ediz. di Firenze del 1552 (*I sonetti del Burchiello et di messer Antonio Alamanni alla Burchiellesca*, cart. 46), l'ediz. di Venezia del 1553 (*Rime del Burchiello comentate dal Doni*, p. 191) e finalmente l'ediz. di Firenze del 1568 (*I sonetti del Burchiello, di M. Antonio Alamanni et del Bisoluto* ecc., cart. 46). Rispetto alle rime del Burchiello non cito le edizioni più antiche, perchè mi furono inaccessibili.

49. - Questo sonetto anche adespoto si legge nel codice 42 della Biblioteca comunale di Udine (Mazzatinti, III, p. 183). In esso è ricordata una canzone che comincia *O zovanela dal castel dil mare*. Fin. *Se io non piglio ti nasca il vermocane.*

50. - Alle indicazioni date dal Bilancioni (*Indice* ecc., loc. cit., p. 328) s'aggiungano le ediz. di Venezia del 1512, H, 7, del 1553, p. 13 e quella di Firenze del 1568, c. 75. Nell'edizioni il sonetto com. *Io ho il mio c.. sì forte riturato.*

51. - Fin. *Dico l'altrieri quando ancora non giocava.*

52. - Fin. *Vixo di pazo re d'ogni animale.*

53. - Oltre che nelle edizioni indicate dall'*Indice Bilancioni* (*Propugnatore*, N. S., II, II, p. 331), questo sonetto è pubblicato nelle due edizioni di Firenze del 1552 e del 1558, a c. 57.

54 (f. 45 *v.*). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - Temendo che lo imperio non passasse.

55 (ibid.). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - La gloriosa fama de Davit[ti].

56 (f. 49). [Canzonetta adesp., anep.].

Com. - Vor[r]ia tener secreto.

57 (f. 49 *v.*). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - O dona d'alto afare.

58 (f. 50). [Ballata di Lionardo Giustinian].

Com. - O tu che sei cumpagna.

59 (f. 51). [Ballata di Lionardo Giustinian].

Com. - Dio te dia la bona sera.

60 (f. 52) [Serventese di] mesier Jacomo Sangonatio.

Com. - De! muta stile ormai, giovenil core.

---

54. - Fu pubblicato più volte. Qui io m'accontento di ricordare l'edizione di Venezia del 1512, F. IV *v*-V, quella di Firenze del 1552, c. 14, l'edizione di Venezia del 1553, p. 139 e quella di Firenze del 1558, c. 14. Cfr. inoltre l'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, loc. cit., p. 316.

55. - È stampato nell'ediz. cit. del 1512, C, VIII *v*.-B, I *r*., del 1552, c. 11, del 1553, p. 17 e in quella del 1558, c. 11. Cfr. inoltre l'*Indice delle carte di P. Bilancioni*, loc. cit., p. 331.

56. - Nuova, inedita. Assai probabilmente è dello stesso Giustinian. La pubblico in APPENDICE, nº XXV.

57. - Fu pubblicata dal WIESE di sul codice Palatino 213 (cf. GENTILE, *Op. cit.*, I, 269, *n.* 38) sotto il nº XXXVII, a pp. 189-197. Ne do le varianti in APPENDICE, nº XXVI.

58. - È il nº 37 del cod. Palatino (GENTILE, *Op. cit.*, I, 269), il V del MAZZONI (*Op. cit.*, p. 59) e il XXXIV del WIESE, pp. 177-180. Ne do le varianti in APPENDICE, nº XXVII.

59. - È il nº 36 del cod. Palatino (GENTILE, loc. cit.), il XXXV del WIESE, pp. 181-184 ed il nº VI del MAZZONI (loc. cit., p. 59). Nel nostro codice essa non è distinta dalla precedente. Ne do le varianti in APPENDICE, nº XXVIII.

60. - È il nº 8 nella tavola del Biadene (*Giornale*, 9, 214) e il 47 del CIAN (*Un cod. ignoto di rime volgari*, in questo *Giorn.*, 34, 332). Cfr. inoltre l'*Indice delle carte di P. Bilancioni* (in *Propugnatore*, N. S., VI, 1, p. 151).

61 (f. 53 *v.*). [Ballata di Lionardo Giustinian].

Com. - O done inamorate.

62 (f. 54). [Sonetto caudato del Burchiello].

Com. - Vien qui, Zorzon (*corr. da* Zorzino), ec[c]oti un gros[s]o.

63 (f. 62). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - Guerrera mia, consentime.

64 (f. 63). [Canzonetta di Lionardo Giustinian].

Com. - Crudel dona despiatata.

---

61. - È il n° 1 del cod. Palatino 213 (Gentile, *Op. cit.*, p. 268), il n° 5 del cod. Riccardiano 1091 (Ferrari, *Biblioteca della letter. popolare italiana*, II, p. 13), il n° XVI del Morpurgo (*Canzonette* ecc., pp. 64-66), il n° 1 del Wiese (*Op. cit.*, pp. 5-16) ed il n° VII del Mazzoni (*Op. cit.*, p. 59).

62. - Trovasi anche nel cod. 42 della Biblioteca Comunale di Udine, ove è attribuito al Burchiello (Mazzatinti, *Inventari*, III, p. 186), e nel codice Fiorentino II, IV, 260, ove è adespoto (Mazzatinti, X, p. 179). Mancano nel nostro cod. 4 versi: esso inoltre è molto diverso da quello delle stampe, in cui com. *Va in mercato, Giorgin, tien qui un grosso.* Fu pubblicato più volte, come, per es., nell'ediz. del 1512, F, c. V *v.*, del 1552, c. 41, del 1553, p. 189 ed in quella del 1558, c. 41. Vedasi ancora l'*Indice delle carte di P. Bilancioni* (in *Propugnatore*, N. S., V, P. II, p. 300, ove è attribuito ad A. Pucci).

63. - È il n° 16 del cod. Palatino 213, ove è mutila del principio (Gentile, *Op. cit.*, p. 269) e il n° 1 del Riccardiano 1091 (Ferrari, loc. cit., p. 13). Fu pubblicata più volte, a cominciare dalle varie edizioni del *Fiore delle canzonette* (cfr. Ferrari, loc. cit., pp. 13-15) a venire al Morpurgo (*Canzonette e strambotti* ecc., ove ha il n° IV, pp. 31-33) ed al Wiese, che la ripubblicò sotto il n° XV, pp. 87-94). Ne do le varianti in Appendice, n° XXIX.

64. - È nel cod. Palatino 213, al n° 40 della tavola Gentile, al n° XLIX nell'ediz. del Wiese, al n° X nell'ediz. del Morpurgo, al n° CVIII della tavola Flamini, *Un codice* ecc., p. 303 ed al n° 109 della tavola Cian, *Op. cit.*, p. 342. Ne do le varianti in Appendice, n° XXX.

(Seguirà l'Appendice).

LETTRES INÉDITES

DE

UGO FOSCOLO À HUDSON GURNEY

Les lettres publiées ci-dessous ont été données à mon père, M. Adolf Tobler, par M. Georg von Bunsen, qui de son côté les avait reçues de la main de M. John Henry Gurney, arrière-neveu du généreux protecteur de Foscolo, Hudson Gurney. D'autres lettres provenant de la même source ont déjà été mises en lumière par mon père sous le titre *Ungedruckte Briefe von Freunden Ugo Foscolos* (voir *Festschrift des fünften allgemeinen deutschen Neuphilologentages zu Berlin*, 1892, pp. 121-142). Le texte de ces lettres adressées à Foscolo par différents amis est précédé d'une liste alphabétique donnant des détails sur un grand nombre de personnages qui ont eu des relations avec le malheureux poète dans les dernières années de sa vie. On comprend que, les lettres de Foscolo lui-même publiées ici étant de la même époque, cette liste est extrêmement utile à leur interprétation. Nous donnons le texte tel qu'il se trouve dans les manuscrits. Quelques fois une faute d'orthographe ou de grammaire qui rendait moins clair le sens de la phrase a été corrigée — mais seulement dans une note en bas de la page. Les lettres 1, 2, 4, 8, 10 seules portent sur le côté extérieur l'adresse de Mr. Hudson Gurney Esq. M. P., 9 St.James's Square, ce sont aussi les seules qui aient été cachetées. Le cachet des

nos 1, 2, 4, 8 est en noir et représente un aigle regardant derrière lui, la devise en est 'migro et respicio'. Celui du n° 10 est en rouge, mais trop mal conservé pour pouvoir être interprété.

RUDOLF TOBLER.

---

1 (1).

Monday morning
March 29th

Dear Sir,

The strange forgeries published by the Dublin Star of the 13th have been contradicted the very next day in the Dublin Morning Post by poor *Landotti* with a letter which you will read in the newspaper I send you, and which I beg you to return by the bearer, *if possible*, - as I have promised it to its owner. Should you not be at home, be so good to send it under an envelop to W. S. Rose Esq. 181 Regents Street, two or three doors from the corner of Burlington Street. I send you also the copy of a letter which after a conversation with sir Seve Onseley and Col. Leake I thought proper to write *for the information of all persons concerned.* — I am, dear Sir,

Your grateful and faithful servant

UGO FOSCOLO.

N. B. — *Turn over.*

---

(1) Voir *Epistolario* raccolto da F. S. Orlandini e da E. Mayer, Firenze, 1854, n° 625. Malgré le N.B. en bas de la page le revers est vide.

2 (1).

1. Wells Street.
Friday (9 Avril 1824) Jermyn Street.

My Dear Sir,

I will have the pleasure to dine with you on Sunday next, - and I hope so find you better; I have been myself afflicted, and still I am, with the plague of the London East Wind; and you do right to keep your room. By tomorrow I will send you the printed proof of the prospectus for the Italian poets, in order to hear your opinion on it, and make the alterations which may be thought necessary. As to the sad concern in the hands of Mr. Renny I made him acquainted with the Builder by whom the original lease is to be made over as soon as a purchaser may be found. But to relieve myself from a part of my anxieties, I asured Mr. Rossi that in case no remedy should be found before the 20th day of this month, I shall be at full liberty to put to sale such part of my furniture as may be sufficient to cover the amount of his security; and I furnished him with the power required in such case by the law. I have been compelled to take this step without previously consulting with you, — partly in order not to trouble you at every moment — and partly, because Mr. Rossi began to press upon me as if he doubted of my honesty, — and moreover he has been directed by his lawyer to be furnished with the legal power of putting my goods to sale and pay himself lest he should be prevented by some other creditor; — and I did it the less unwillingly as Mr. Rossi in case of an execution, would be the greater looser, — and now by the step I have taken *his* interest at least is protected, and he will recover his money without delay; — and the others will be paid after the definitive disposal of the leases. — Forgive my long letter - and believe me your grateful and faithful

Ugo Foscolo.

---

(1) Les mots ' 1 Wells Street Jermyn Street ' sont d'une autre main. Hudson Gurney a écrit sur le côté extérieur de la lettre ' Foscolo 4/10 1824 '. Or le 10 avril 1824 était un samedi, par conséquent cette date est celle de la réception et la lettre fut écrite le 9. Pour les difficultés financières de Foscolo voir De Winckels, *Vita di U. Foscolo*, Verona, 1885-98, vol. III, cap. XXXVI. Mr. Renny pourrait être identique avec la personne qui dans la 5ième lettre est appelée Mr. Rainy.

3 (1).

(10 Avril 1824).

Dear Sir,

I return you, with my thanks, the History (as called) of the ....., yet, although there is not in the narration either *lucidus ordo*, or *animus censoris honesti*, still the justification of the Long parliament is a very fair one, and I think that such a work was a desideratum in your political litterature. I always suspected master Slyde alias Lord Clarendon to be a big bit of a jesuit, and I am now convinced of it not so much by the partial reasonings of Mr. Godwin's as by the quotations from the journals and dates of the two houses of Parliament.

I send you some copies of the prospectus as altered according | to the direction of Mr. Murray, — but now, Mr. Murray who a few days ago proposed himself that he should undertake the concern as a publisher soon after sufficient names of subscribers were assured — he now tells me that as he does not deal in retail bookselling and does not keep accounts with gentlemen, but with booksellers only, he will be at a loss how to collect the money, and therefore he thinks he should perhaps decline the undertaking. — These however are his usual ways and I am neither astonished nor offended — not even disappointed since let come the subscribers and any bookseller will advance the money and be glad to be the publisher. So at least I am told by Mr. Nicols the | printer. — As to my affairs which are most pressing, I expect to have before evening a decisive answer from Mess^r Taylor and Roscoe; — and at all events I have decidedly made up my mind that every thing should be settled and quite over before the end of next week. Therefore on Sunday I will travel so far as Digamma to have some talk with Mr. Rossi; and in case you have the kind intention to ask me to dine with you, I am afraid I may not be able to reach St. James's Square at seven o'clock, since I must return from Digamma long after sunset to avoid being either followed or observed. — Forgive my scraps. Your grateful devoted friend

Ugo Foscolo.

---

(1) Sans date. Evidemment cette lettre accompagnait le prospectus que Foscolo, dans la lettre précédente, avait annoncé à son ami pour le 10 avril. Le livre de William Godwin, intitulé ' History of the Commonwealth of England ', parut en 1824.

4 (1).

Monday evening (11 avril 1824).

My Dear Sir,

I saw Mr. Taylor on account of the leases, and I am to call upon him with the builder. Mr. Taylor recomended me to *meet you* there; and now a note of his reaches me appointing *one o'clock* tomorrow. — This I cannot do without previously knowing whether you approve my being present. — Moreover they shew me your letter which would add to my gratitude, were not that your benevolence surpasses whatever gratitude a man's soul can feel; yet I apprehend that they applied to your letter a construction which possibly may not agree either with your intentions, or with my views of the matter in its present stage. I am very anxious therefore to see you before the conference with Messrs Taylor and Roscoe. I will call tomorrow a little after *eleven* which I suppose is your breakfast time. I could not earlier, as I must be with several persons on account of the new lectures; the list increases daily, and may fetch a large supply, — but I am not as yet certain whether the job will take place. I must, first of all, attend to the *instant necessity;* and be as it may, it shall be settled in the course of the week, — Mr. Rossi's lawyers have already a claim upon me of L. 30! So they said to Mr. Taylor.

Your faithfully
Ugo Foscolo.

5 (2).

Saturday (17 avril 1824).

My dear Sir,

I ought to thank you the more readily for your kind invitation as tomorrow is the *giorno della santa Pasqua*, and for us, chatholic people, to

(1) Sans date. La lettre paraît antérieure à celle que nous publions comme n° 5 qui est du 17 avril. Le lundi qui précède le 17, était le onze avril.

(2) Sans date, mais le côté extérieur porte de la main de H. Gurney 'Mr. Foscolo 4/18 1824'. Le 18 avril, le dimanche de Pâques, est le jour de la réception. La lettre fut écrite le 17. Mr. Rainy (voir le n° 2) paraît être le représentant des créanciers.

dine alone is an ill omen. I inclose you the prospectus which I have altered, and I hope for the better, — and I intend to send it to my friends since my hopes hang wholly upon Dante, and Mr. Nichols my printer assures me that as soon as a sufficient number of subscribers may be found, any bookseller will be glad to advance the money at the usual discount of 125 per 100, even without the insurance of my Life. Be so good as to give the other copies of the prospectus to any person you think proper. — You will find also inclosed the circular which I send for my several creditors to be delivered Mr. Rainy next Monday, — and if any expression is to be altered you will have the goodness to suggest it to me tomorrow. — My Lawyer told me that an Agent House is more Likely to satisfy tradesmen, whilst the interference of an attorney will probably give them the alarm. Should however, Mr. Rainy fail in his endeavors, and Mr. Rossi be prevailed upon to put off the sale of the furniture, some Lawyer | Lawyer may be *then* employed to settle matters some way or other on my behalf with the several Lawyers employed by the creditors. Mr. Rossi in the meanwhile, as you will see from his letter, has taken possession of the house to act according to the Law; a thing of which I was absolutely ignorant. Be it so; and should even all matters be settled for the present, and nothing or Little to be expected from the edition and illustration of Dante, I have already made up my mind to sale both Leasehold and furniture by Auction for whatever they may fetch before the end of the present year, since they will produce enough for the payment of my debts, and the peace of my mind. — Pardon my english, my scrapes, and the trouble which I give you, but not without feeling a keen remorse and a warm gratitude —

Yours faithfully

Ugo Foscolo.

6 (1).

Monday morning (19 ou 26 avril 1824).

My Dear Sir,

The inclosed copy of a letter of mine to Mr. Taylor will acquaint you with my interview with Rossi, and Davis, — but I saw also at Digamma

(1) Sans date. La lettre du Club des Voyageurs, envoyée en même temps, est datée du 18 avril, la lettre officielle du Club est du 2 mai; entre le 18 avril et le 2 mai 1824 il y a deux lundis,

two other creditors whom I requested to call, and who informed me that poor Mr. Rossi through real friendship for me, and a fear equally real lest he should be the looser in the transaction has nearly brought about my total ruin.

Rossi in what *he said* acted by the impulsion of his feeling heart, — and in what he *has done* he followed the directions of his lawyer.

As to what *he said*, he declared to some creditors that they have cheated me; that he will take care to deliver my property from their grasp; that as they cannot touch the leases of which a foreigner cannot be the apparent holder, the bill of sale in his hands will protect the furniture; — that he will advise me to take all benefit of the insolvent act; as to go abroad until matter be settled, and so forth; and to sum all, he declared that were the most part of my creditors to be disappointed of the whole amount of their | present claims they should remain still the gainers considering the money they have already received from me. You will see in my letter to Mr. Taylor that Rossi yesterday actually proposed to me the expedient *of the insolvent act*! — but I will add for your information that Rossi said to me that such an expedient has been recomended by Mr. Chambers the Banker as the only way both to relieve myself and to chastise these rascals.

Whether Mr. Chambers gave such an advise, I have not yet ascertained; if he did I wonder at it; for not only he knows me, but I received last saturday an invitation to his house; — men of business, I must own, are. unaccountable men to me!

Be as it may the follies uttered by Rossi incensed and alarmed some of the creditors. They went about inquiring as to my good or bad qualification either to hold or grant any deed — as to my actual possession of any lease — and whether I have paid the ground-rent ant taxes, — and whether I am not a rogue, — and some of them think that I am already run away, while others are | afraid that I am in the eve of claiming the benefit as an insolvent. Hence the obstinacy of some of them in their pursuit, — and last night I was hunted and followed from Digamma to Totthenam (1) court road, where my long tours, and the providential rain with the darkness helped me to shelter myself among some hackney coaches, — I entered one of them, — and went to the house of Mr. Scalvini, quite safe.

---

le 19 et le 26 avril. Si notre lettre était du 19, Foscolo aurait réglé toutes les affaires dont il y parle, le dimanche de Pâques, ce qui n'est pas vraisemblable. Pour Scalvini cfr. *Epist.* 623, pour la lettre à Taylor et Roscoe, *ibid.* 629, pour celle du Club, *ibid.* 626.

(1) A lire 'Tottenham'.

Now, as to what Rossi has done by the direction of his lawyers — first he got the bill of sale — next his lawyers put there a man at my expence of course of six shellings a day — then they send two upholsters (1) to estimate the whole furniture en mass — and lastly a regular appriser appeared and remained there for the whole of a day to evaluate every thing in detail. But the heavy expences to which they put me are quite premature, — for no execution was to be apprehended unless an arrest and a subsequent judgement takes place, and the instrument in the hands of Rossi protected his interest at all events; the | execution his lawyers have put might have been delayed for some weeks, and only resorted to a few days before any judgement; while now they added to my pecuniary distresses, and to the suspicions of the other creditors. — Davis however, and two or three others asserted my honour as much as they could, — and I owe it tho their exertion if I am not pursued by the whole host of the London Sheriff's officers.

Whether the plan proposed to me by Rossi to transport the furniture to one of his own houses, is a suggestion of his lawyers, I cannot say; — You will see my answer to it in the copy of the letter to Mr. Taylor, — and upon that answer Mr. Rossi declared that his lawyers will give me notice of the day in which the furniture shall be put to sale.

Now adieu for I have only paper to add that on my return here I found a large list of subscribers to the lectures at Mrs. Littleton, — *ma è un calice amaro!* still I must drink it. — I send you *confidentially* the *confidential* letter of the secretary of the Travellers. Yours

UGO FOSCOLO.

6 *a*. Copy

To Messrs Taylor and Roscoe.

My Dear Sir,

I saw last night Mr. Hudson Gurney M. P. and he kindly offered to call upon you and confer with you about my sad and foolish affairs.

I saw likewise Mr. Rossi the holder of the bill of sale. He thinks that on account of the proceedings for my acceptances in favour of Stabback no general agreement can be brought to pass with the body of the creditors;

(1) A lire 'upholsterers'.

and he added that as they cannot be benefited by leases of which I am not the apparent holder, my best plan would be to allow my furniture to be placed in some of Mr. Rossi's empty houses as a pledge until the time I could redeem it from him; — and in the meanwhile I must take the benefit of the insolvent act. I made answer that I had rather take the benefit of death; and that a public sale would prove more satisfactory to the creditors should they even lose by it the whole amount of their claims. Therefore he left me with telling that he will furnish me with a speedy notice of the day in which he shall put to sale as much of the furniture and books as may cover his own claim for L. 250. I wrote at the same time to Mr. Gregson to send you the bill of the sum I owe to Messrs Blake White & Ainge for what they have | done for me.

Lastly I saw Mr. Davis the builder; he is NOT *a Sheriff's officer;* far from it, he behaved with me in a manner as to leave me satisfied, that if he overcharged his bills as a tradesman, he has not been unworthy of the confidence I placed upon him as a man. He was so earnest to accommodate me that on being applied by Mr. Rossi to attend the meeting of the creditors he made answer that, « *to give me time upon unreasonable terms was* NOT *his intention* »; and as he perceived that they intended to press and hurry the sale, he declined to appear at the meeting, lest he should be beset with questions to which he might not have thought prudent to answer. He assured me that as to my qualifications either to hold or grant a title of leasehold property, he will take care that I should not run any danger, at least on his account; that he will grant himself the most satisfactory leases free from any sort of difficulties, and should I be not able to satisfy his claims ere the sale takes place, he will be contented to wait until that time. I feel grateful to him for this offer the more as I know he is distressed for ready money. I will send this letter through him as he may give you some information about the matter, — | and in case he does not find you at home he will leave his address and wait upon you at your convenience.

As to what may be more advisable to do, allow me to refer to our conversation of last Friday, and my last letter (1). — But I ought to have added that in case the purchaser's money is not ready, I will be satisfied with the sum necessary to pay my creditors, — and as to the remaining portion I will wait for twelve months, and even leave it in the purchaser's hands upon mortage (2) of the same leasehold. — Mr. Gregson with the charges

(1) Jusqu'ici la copie a été faite par un copiste, le reste est de la propre main de Foscolo.
(2) A lire ' mortgage '.

of my debt to Messrs Black, White and Ainge will send you also a paper with the particulars about the disposal of the houses, and the names of my creditors with their respective claims.

Believe me yo...

6 *b*.

Confidential.

Pall Mall.
April 18.

My dear Sir,

In consequence of the Easter Holydays, our Committee here is not sitting, but I take the liberty of informing you | that your admission as a visitor, will *certainly* be renewed, and that in the meanwhile, I do hope you will not fail to attend whatever you may think proper.

You will quite understand this *private* communication, | and ..... (1) will ..... (1), I am

My dear Sir
Your very sincere
and faithful
CHARLES BELOE.
The Travellers.

7 (2),

Thursday morning (6 mai 1824).

My Dear Sir,

Mr. Taylor acquainted me with your kind intentions; — but I entreat you not to carry any of them into execution before I may have with you another

(1) Illisible.

(2) Sans date, mais le côté extérieur porte de la main de H. Gurney 'Foscolo (εδγαρ ταιλορ) 5/6 1824'. Le 6 mai était un jeudi. Pour le nouvel expédient que Foscolo avait trouvé cfr. ci-dessous n° 8, le n° 2 de l'appendice, le n° 630 du *Epist.* et le commencement du chap. XXXVII de DE WINCKELS.

conversation and the last one on the subject; as I have in contemplation some other way which possibly may extricate me from present and future difficulties.

Your faithful and grateful
UGO FOSCOLO.

8 (1).

Saturday evening (8 mai 1824).

My Dear Sir,

I will have the honour of dining with you tomorrow. You will find here inclosed an *official* letter from the Travellers. — Yesterday I have brought to a conclusion with Mr. Pickering Publisher in Chancery lane an agreement for a small edition of Italian classics, which will produce to me from sixty to eighty pounds quarterly during four years, — in case my publisher does not become a bankrupt.

Your very grateful friend
UGO FOSCOLO.

8 *a*.

The Travellers.
May 2. 1824.

Sir,

I am directed by the Committee to acknowledge the receipt of your letter of March 29. 1824 (2). It has been the Rule of this Club not to invite such Foreigners as attach themselves to a profession in this country. — It has been considered that in such cases they become in some degree domiciled here, — that they must cease to consider themselves as Strangers and are entitled to be placed on the list of Candidates, and to become regular Members of the Club.

---

(1) Sans date. La lettre du Club, envoyée en même temps, est datée du 2 mai, le samedi suivant serait le 8.

(2) Cfr. *Epist.* 626.

Such has been the Rule with Foreigners holding Commissions, in His Majesty's Service, and the same Rule must apply to such as embark permanently in any other profession. — At the same time the Committee deeply regret the necessity | which has led you to adopt the Pursuit to which you refer - and whilst they acknowledge the honorable feelings which have led to its adoption, they lament that it should cause you to separate yourself from the Society to which your company formed so desirable an addition.

Unwilling abruptly to act upon their general Rule, they have directed me to renew your invitation for six months longer - in the hopes | that circumstances may occur in that period to render perseverance in your present honorable determination unnecessary.

I have the honour to be
Sir
with much Respect
your very obt. servant
CHARLES BELOE
Scy.

9 (1).

1, Kings Bench Walk
Temple
Jany 25th 1826.

My Dear Sir,

Your silence to my letter with my thanks and the description of the Woburn Marbles was not construed by me into a refusal of the permission I asked of inscribing to your name the Edition of Dante. Dante therefore was inscribed to you. In case I have misinterpreted your intention, I should

(1) Cette lettre fut écrite au bureau de M. Hoggins. Cependant Foscolo qui, après la vente du 'Digamma Cottage' vers la fin de 1824, avait eu, l'une après l'autre, plusieurs résidences dans les différents faubourgs de Londres (voir ci-dessous n° 11a), en décembre 1825 s'était de nouveau établi dans la ville même (cfr. *Epistol.* 641 et 642). Pour les 'Woburn Marbles' du Duc de Bedford voir DE WINKELS, *Vita di U. F.*, III, p. 77, où il faut corriger les noms défigurés par l'imprimeur, et *Epist.* 592 et 600. Pour les dissentiments qui existaient entre Foscolo et Pickering voir DE WINKELS, III, pp. 123 ss. et les lettres publiées ci-dessous. Le 'Vindicatory Work', mentionné aussi ci-dessous dans le n° 11, paraît être identique avec les deux lettres que, plus tard, il voulait faire précéder son édition du Dante et celle de l'Iliade (voir ci-dessous n° 13 et DE WINKELS, III, pp. 129 et 130). Pour Walker, éditeur de la *Revue Européenne*, cfr. *Epistolario*, 639.

feel deeply sorry; still I cannot think that you would dislike the first proof it was in my power to give you of my gratitude. I was in hope to send you the volume towards the end of october, but besides some other trifling causes of delay, the book although quite ready for publication since the middle of December, became a matter of contest between Mr Pickering and me; because although two or three different agreements were written for signature, I never could bring the Publisher to put his name to any settled agreement, and we went on until he declared that *he must have this volume actually for nothing.* However the volume in itself, and the documents in my hands, together with the evidence of witnesses place the reason and law on my side; and knowing that he applied to Mr. Taylor and Roscoe to become his lawyers, I brought the papers to Mr. Brougham, whose opinion is *to refer the whole matter to arbitration.* Now Pickering repeatedly proposed, *that Mr. Hudson Gurney should be the arbitrator;* and to this I always said NO, and will ever say NO | for reasons which every one must, or at least, ought to feel without being told of them. Mr. Brougham, however, could not conceive why I had so strong an objection to refer the matter to you; and it was only after a long struggle, that I *convinced* him, but not *persuaded*, I am afraid, his mind that your interference could not be requested without a breach of delicacy. The arbitrator, or arbitrators ought to be lawyers, and skilled in such questions; impartial men, and moreover somewhat conversant with the feuds between booksellers and authors. Of this therefore I take the liberty to warn you, not to countenance such a request in case it was made to you; I entreat you to decline it; I dare to entreat you in the name of your own kindness, and the friendship with which you always assisted me. Possibly without the unexpected aid of L. 50 which you sent me towards the beginning of last year I could have not performed my heavy task. But now I have done the greater portion of it; I may truly say with the apostle, (I do not know whether I quote right) but I may say without exageration that I persevered in the work for Pickering, and certainly too out of love of the work itself as it concerned Dante, I certainly *persevered in weariness, and painfulness; in watching often; in hunger and thirst; in fasting often; in cold and nakedness.* Within this year Pickering printed no less than *six hundred* pages, the whole written | by me; and more than one hundred of them, namely the DISCORSO STORICO *on the Decamerone*, were given to him as a present. I wrote also a vindicatory work of my life, partly concerning the secret history of the kingdom of Italy, and partly my conduct in the affairs of Greece, and Pickering having printed the half of such work, and de-

taining the mss. copy of the remaining, I cannot make any use of it. The whole of that man's conduct is unaccountable to me; for he pretented to have also this vindicatory volume making *250* pages upon the whole, *for nothing*; and deprive me even of any future advantage of the copyright. The affair being so complexed, it can only be set to right by keen and stern lawyers, — and although Mr. Brougham after you, advised me to refer to Mr. Hallam author of the *History of middle ages* I deprecated even Mr. Hallam because he was my friend; and very likely all these matters will be refered to Mr. *Wishaw* who is an Auditor, and as I call him a real *Muphty*, stern, and unlike to be influenced by any motive not connected with accounts and the prosaic question of *Meum et tuum*. I cannot tell whether Pickering will agree to have him; as I think it a matter of delicacy never to go near Mr. Taylor, or to enquire about it. What Pickering may have told to Mr. Taylor, | it is impossible for me to guess. But depend upon it that both in law and equity, I am perfectly right, that Pickering is actually liable for a breach of contract, and that were I to bring an action against him he would be ruined not only on account of money, but also of character, the transaction on his part being the most shameful that ever occurred between a bookseller systematically preying upon the earnings of a poor author, as crows do on the wounds of a generous horse. Another man named *Walker* owed me so much money as would have supported me for more than six months; he boldly denied his debt; he wrote in answer the most insulting letters; but when Mr. Hoggins a Lawyer of the Temple, from whose chambers I write you, took the matter in his hands, Walker submitted; but then he cheated even the gentlemanlike lawyer; for he gave bills in my favour accepted by Dolby a bookseller, on the eve of the bankrupt of the acceptor; he gave also a warrant of Attorney against himself which soon after turned out good for nothing, and I am the loser of the law expences; and yet this very Walker did agree in letters under his own signature to pay to me between 25 and 30 L. monthly during two years, and receive so many papers. The papers he received, several of them he actually printed, and some others he had ready in hands, but *he paid nothing*, not even my expences for | books, translator, and copyists. I will not say that Pickering might act in the same manner; but it is a very hard thing that he never could bring himself to write down and sign any agreement. His whole strenght consists in cavils, and pretensions complaining of the *magnitude of the undertaking*, which however he *requested* to undertake. Now, out of the eleven hundred guineas agreed upon for the whole series of the poets, I have received only L. 84; and I paid nearly L. 100

to a copyist, to Mr. P.'s own knowledge; and am in debt for the books which he furnished me with, and charged me very unmercifully for this very work. The real fact is, that the *Dante of Rossetti*, published by the allpowerful *John Murray*, and subscribed by my very friends began to upset the timid mind of poor Pickering; every spark of spirit left him at once; he does not know how to retract, nor how to go on; his unavailing repentances distract his soul with such a perplexity, that he cannot judge rightly of any thing. I have not seen *Rossetti's Edition;* but of this I am certain, that no man living would have made the work I have accomplished on the poem, the life, and the age of Dante; and that whilst other Editors will be | forgotten, my own dissertation and historical illustrations and new readings will remain, if not as the best that can be made, certainly as the most original and bold attempt in criticism. The middle age will receive more light from the anecdotes I brought to light, and the characters of individuals I observed, than from any thing that has been told on the subject, and I have established the truth on the ruins of sacred traditions amongst critics during five centuries. Do not believe me madned with vanity; on the contrary; it is too true, that the allurements of literary reputation do not afford any consolation to my life: I endure life for a reason unknown to every one, and even to you, and which will be known only after my death; but as the work on Dante is already made, and the main part of it printed, I may be allowed to judge of it; and I believe that the *Essays on Petrarch* which have deserved your approbation are a childish attempt compared with the performance on the great poet. Mr. Pickering was aware and often told by me, that the work being in Italian, he cannot expect to have many purchasers in England; but that as there is no chance that in any part of Europe (with the single exception of this country) the book could ever be suffered to be reprinted, he was to depend for the sale *on exportation;* and renew the Editions | of the poets illustrated by me, as those of the classics are usually reprinted, getting the most certain returns and gains year by year in the old manner of booksellery. And in fact Mr. Pickering assured me that he was brought up to the trade in the very school pointed out by me, and that he mainly reckoned on such a system. But now he says *that he cannot find the way for exportation of books, and that he calculated chiefly on subscribers; and that* POOR ROSSETTI, *and* MR. MURRAY *ruined his own undertaking with me.* This is the real state of the affair. I am told that he has sold some copies; and if you have not received the *first copy* before publication, let not the blame fall upon me. Mr. Hoggins 1. Kings Bench Walk Temple, in case you see him, will

inform you that as far as it was in my power, I behaved honourably and feelingly to every body; and the documents concerning this new misfortune of quarrelling with this publisher are in Mr. Hoggins's hands, and will show that I have been cruelly ill used by the very man who was *the only one* to whom I trusted myself. I was satisfied to receive from him the sum of L. 300 yearly until the eleven hundred guineas were paid, and offered, under any penalty, on my part, to deliver in his hands the whole of the set of all | poets in the course of two years. But then I would remain creditor for the sum of L. 500, and upwards, and for this balance the bookseller *will not give any security*, and yet will have the poets in his hands. He has lately set up another unheard of cavil, namely, that I should be the corrector of his printer, nay the surveyor of the printer to avoid delays; and yet he admits that usually the drugery of mechanical correction of proofs does not belong to the Editor, and that I am bound only to revise in a literary point of view one single proof; *but*, says he, *I cannot find any skilled corrector of such a work, and Mr. Foscolo must undertake it without any additional charge; and I will not pay Mr. F. the half of the sum at the delivery of the mss. volume, but only when such a volume is ready printed.* Brougham says that these are the pretensions of a madman; but madman as the poor fellow is, he has brought me nearly out of my own senses. I hoped to appear again before you worthy of you, and *novis pulcher exuviis*, honoured and honourable in the real meaning of the words, after I had lived for four or five years in absolute retirement and constant labour. But now I am dragged in town again; yet I shall not, neither I can see you, nor any of my former friends. I am not in situation to appear before them, and am ashamed of myself. But yet undaunted, and ready to suffer and feel as long as I can. — Forgive me this long letter and believe me, — your very grateful and respectful friend

UGO FOSCOLO.

10.

Jany 27th 1826.

My Dear Sir,

The best apology I can make for my long letter is to write you a shorter, and more satisfactory one, and the last; until other times allow me to see you again.

I am now confident that you do not risk to be troubled with the unpleasant request of becoming an arbitrator. The publisher at last having made up his mind, in earnest as it would seem, to sign a written agreement, and pay a portion of the price at the delivery of the mss. of each following volume, I do submit to give for nothing the first volume of Dante, to bear the whole of the expences for such first volume, and be satisfied, even in case he does not after Dante perform the agreement as to the other poets. Thus instead of eleven hundred guineas I have to receive four hundred only. But thus also there is an end of the question.

Mr. Taylor with his wonted kindness joined Mr. Hoggins to settle the matter; and as I referred you to the latter, so I am glad in being able to refer you also to the former as to my conduct and forbearance in this affair, since, I do not know how, but certainly from the very admission of Mr. Pickering it appears, that there is a current and credited story amongst booksellers that I actually received the stipulated 1100 guineas and left the Publisher without any mss. Although I am accustomed to such things, I was afraid lest any such rumour should reach your ear, and feel happy that in case you see Mr. Taylor he may put you at ease on the subject.

But as I have reason to apprehend that both Mr. Hoggins and Mr. Taylor mean to apply to you on my behalf, allow me to refer you to my profession of faith concerning pecuniary relief as expressed in my letter of last year wherein I stated that my debt to you amounted to my certain knowledge to L. 300, and to L. 130 or therabouts for the bill of *Stubback* endorsed by me as a security and paid with money furnished to Mr. Taylor by you. Thus I declared by | guess my debt amounting L. 430, or therabouts. Lately I wrote to Mr. Taylor to know whether the bill of Stubback originally for L. 130, amounted to more than L. 130 with the costs which have been all borne by me, since the original debtor disappeared. As soon as Mr. Taylor answers me, I will deliver to him a precise account and acknowledgement of my debt in a proper form. But the debt ought not, to increase and shall not any further. Possibly you may consider it as a matter of a *right* on your part to be my benefactor for ever: but I have confessed to you why I feel it to be *a duty* on me to decline any new act of your benevolence. The reasons which were powerful last year, became still more so now, since by a constant application to work, and fourteen months labour, suffering and expences, I got nothing but troubles. I cannot therefore get my bread not even in spite of labour; and I am not a fit individual to be supported by my friends.

As to the probable means of reimbursing you, and others who have been

kind to me, amounting to nearly L. 700 upon the whole, my credits will more than balance my debts, and my testament and executors, in case I die before that time, will at least show to whom and for how much I am indebted. In preparing some volume on my own life (a curious and eventful one indeed) I may provide at the same time for my creditors. But to talk now about it it would look like an idle boast; and a very few years will clear all these matters.

I see that I went farther than I intended with my letter; and in a very bad English too; but during all this time I always wrote in Italian. Now, my dear Sir, Adieu. I do not express my gratitude | as I feel it, precisely because I feel it. I received from you more than I ever expected or deserved from you; and if in spite of my explicit declaration any of the three or four individuals who had lately occasion to see me and became acquainted with my affairs, should apply to you; let me add this declaration to you, *that I received already too much from you, and that I shall receive nothing any longer from any man living:* I would apply to you rather than to any body else; but I am determined never to do so. — Do not take the trouble to answer this letter. Perchance it may not find me, since within these last fourteen months I changed six or seven times my abode. And as soon as the agreement is signed with the Publisher, I shall retire again where no one will see me. If I am happy you will hear from me; and whenever I may be in the situation to come to the West End of the town, and with some prospect of seeing *you alone*, I certainly will endeavur to get a sight of you, and hear your voice once again. In the meanwhile Adieu. And say not to any one that I have been in town.

Yours very grateful

Ugo Foscolo.

11.

Wednesday Evening Feby 1st/26.

My dear Sir,

The Publisher after having applied of his own accord to Mr. Taylor, and pledged his word to Mr. Hoggins, and thus having brought the transaction almost to his own terms, does not seem disposed to *sign any agreement.* The deed was to be drawn by Mr. Taylor, but the publisher unexpectedly

sent an Attorney, with whom Mr. Taylor very properly will have nothing to do, and now is convinced that he applied to him and Mr. Hoggins with the only purpose of gathering whatever information he could, and avail himself of it in case of an action. Thus the question which appeared to have been set at rest, is more embroiled than ever. Mr. Hoggins believes that the publisher will even evade his own proposal *to refer to arbitration*, and that no remedy can be hoped unless through an action at Law. I ought to wish it for the merit of my case, but I dread such sort of publicity. Still my interest and life not only, but also my name is at stake and if dragged to the extremity I must resort to a court of law.

From the publisher's crooked policy with lawyers who decline receiving fees from any of the parties, and promised to act as friends and gentlemen on behalf of both, you may easily imagine the acts of a cruel cunning with which he most (1) have used during so long a time a helpless man who trusted himself to him alone, and to his own exertions to provide for his livelihood and his character. Had he kept his promise and paid to me between L. 250 and 300 every year, and accomplished the Edition within two or even three years according to the understanding, that yearly sum would have been sufficient for me, and the copyist who (2) by the agreement made with the Publisher I regularly paid L. 1.10; every week; and after the Edition I should have had a ballance of nearly the half of the L. 1100. But I have received only L. 84 in the course of fourteen months, and spent for copyist, paper, postage and books L. 120 as it appear (3) by the very | bills of the publisher, who — such is the trade! — charged me 2s 6d each q.... (4) this very paper on which I write to you, and of which I used a large stock for him, and now I purchase in Fleet street at 1s 9d at a time when paper is risen in price. Thus the publisher even in the paper gained 9d for each..... (4). Dirty things to be related, but they have brought me to this situation and destroyed my hopes, my labours, and even the merit of my fortitude.

The fifty pounds you have been so kind as to send to me in the month of last January, and one hundred and twenty more for a bill of exchange which I negociated in July and was sent to the Ionian Islands supported me; but since the middle of November when the Publisher stopped at once

---

(1) A lire 'must'.
(2) A lire 'to whom'.
(3) A lire 'appears'.
(4) A lire 'quire', main de papier?

the allowance of 9 L. 18 monthly which in August he did agree to pay regularly, I supported myself and still I went on working, by selling one by one some of my books, walking ten miles to town, and then back; and once, because I would not give my real name, I was taken for a thief, and threatened to be taken before a magistrate.

The embarassments in the booksellery trade alledged by you, with your natural kindness, have nothing to do with my Publisher's conduct in this affair. The plan was designed long since, and from the very beginning *never to sign* an agreement, and get from me as much work as he could, and *never giving any security for its payment*, and yet requiring security from me for his small advances and money paid for paper, books, and the copyist; and thus whilst I was his creditor, keeping myself with the cruel laws of this country as his debtor. Where (1) I to bring the whole matter before a court of law, I am certain, and so I am told by lawyers, that the transaction would appear the most infamous amongst the whole mass of such dealings of booksellers on record at the bar. When | I contrived to negociate the bill of exchange for the Ionian Islands, I distinctly declared to the Publisher that *in case* he had no capital to go on with the Edition, I was willing to discharge him from his obbligation, and bear even a part of the loss for what was already done, because I could then resort to some other work and plan of life. But that in case he intended to go on, he was to pay to me L. 4 weekly amounting to L. 18 monthly or so, until the Edition was done, and then pay to me the ballance. From that time he paid the L. 18 monthly; but afterwards he did stop at once, in the very week that the first volume was to be published, and proposed such a new agreement that would not only have deprived me of the means of working, but in case I could have finished the whole of the work I should have not any security for the payment of it.

Fortunately I began to suspect his intentions long since and kept all documents and even the receipts of the postmen for the mss. copy delivered, and my letters to him were never sent but after a copy properly witnessed by the copyist was kept and filed and I cannot imagine on what grounds he can rest his defence.

As to the report of my having runned away with his L. 1100 advanced to (2) him I have the evidence of the very Brocker (3) who negotiated my

(1) A lire ' Were '.
(2) A lire ' by '.
(3) A lire ' Broker '.

former bill, and who in November declared to me that having heard such a report, and not seen it contradicted, he could not think himself justified to negotiate the new bill I offered to him for the Islands. The report was also traced at the Publisher's shop, to their own admission; as a thing which they heard, but they could not say from whom; and the Publisher in the presence of a witness made the same admission, and offered to contradict it in the newspapers. But I answered that such a remedy would have been more dishonourable than the calumny.

Such is the state of things. What I ought, or rather what can I do, it is impossible for me to devise. I received both | with eagerness and reluctance the check of L. 50 on your Bankers; I expected the publisher would have kept his word at least with Mr. Hoggins and Mr. Taylor, and in this case I might have brought to pass the negotiation of the bill on Zante by giving as an additional security the ballance of L. 110 which the publisher according to the last understanding was to pay after three months, and in the meanwhile he was to deliver the additional sum of L. 26. 5. 0. — into the hands of Mr. Hoggins at the beginning of every month. Thus I might have provided some way or other for half a year, and filled up the dreadful chasm left from the middle of November to this day. My copyist was not paid since then, and threatened to leave me, and if he goes I am at a loss how to work for Pickering since he placed as a clause *sine qua non* that the copy of my Mss. for his printers should be in a *fair hand*, and my penmanship is reckoned by them amongs the Egyptian hieroglyphics to be read only by Dr Young. — But my greatest anxiety arise (1) from the Mss. of a vindication of my conduct as to the affairs both of Italy and Greece; and this Mss. also half printed is in the hands of the Publisher who refuses to deliver it. Of the first volume of Dante, namely the *Historical illustration of the middle ages*, he refuses to deliver any copy; and this too contrary to his former agreement. What he intends to do, it is impossible for me to guess. Folly, perhaps, and distress and fear of an impending bankruptcy, made a knave of him. But he distresses me to death; and whilst he pretends the advances made to me as money owed to him, he knows my abode, and in fact he alone with his shopmen knows it, and he can disturbe me even there if he pleases. So I must shift my tabernacles again. — But I must beg your pardon again for the lenght of my letter.

Your very grateful UGO FOSCOLO.

---

(1) A lire 'arises'.

11 *a* (1).

My Dear Sir,

Pray read only the enclosed when you can, and if you have a few minutes to spare. I intended to write only half a page, and thank you from my very soul for the new kindness from you. But my mind, I am afraid is distracted, and I cannot write as I ought and wish. I repeat the same things again and again, although the real fact can be told in a few words. — *The Publisher continues to promise to sign an agreement, but he has made up his mind never to sign any.* — My parcels and letter which by your letter it appears never reached you were sent last year. The former containing a note sent towards the middle of January to thank you for the L. 50, on your Bankers, and a few additional sheets and documents printed to be put together as a continuation of the mangled copy you have on the affair of *Parga*. The other contained a copy of the Woburn marbles, and was the one given to me by the Duke of Bedford, nay he had the goodness to bring it himself with the Duchess at digamma. The former parcel was trusted to a copyist, a Spaniard, and a faithful individual, as it appeared, who | left me because he could not bear the air of the place; he was visited by the ague as I resided then near Hampstead on the border of a pond of stagnant water. The Spaniard assured me that the parcel should be brought to your door; I never saw him since then, but I understood that he was to remain here and resort to the weekly charity of the Commit | tee, and I will find him out. The other parcel was packed up by the copyist who succeeded him, and delivered to the errand boy of Pickering to be left at St James's Square; and I will send him to enquire about it, as this second copyist is still with me. — From Hampstead, I went to Hendon where my ill fate brought my tabernacles close to the house of a madman, a parson and a magistrate and a collector of books, making the *police* of the village, and thus away I went, not to be known, as the man is connected with every bookseller in the three kingdoms. At last moving and removing from place to place, I succeeded to get a cottage for L. 45 a year | at *Totteridge* in Herefordeshire, a county in which I longed to

(1) Sans date. Je suppose que ' the enclosed ' est la lettre du 1er février 1826 et que notre lettre date à peu près du même temps, parce que les raisons que Foscolo avait pour éviter l'éditeur Pickering et qui ' are told towards the end of the enclosed ' sont données vers la fin du n° 11. Pour l'affaire de Parga voir De Winckels, III, pp. 99 ss.

find an asylum because I might in case of necessity apply to Lord Dacre and W. Lamb, to protect myself from the *avanies* of the magistrates who are around London either *parsons*, or *retired tradesmen*, and both proud of their power more than the Devil, and more *inquieti* than him. My retirement, and situation of a foreigner, and above all my posting two and three big parcels (containing mss. and proofs sheets) every day, excite their suspicions. But in London I cannot work, because I could never accustom myself *to lodgings*; and an independent abode is not to be got at a cheap rate; besides as I seldom walk, I want a *keen air*, which to me is as good as a regular exercise. There I go by the name of Mr. *Merryatt*, and in case you wish to write to me, the letters with that name addressed *Totteridge Hertz*, will reach me. Here I go by the same name, but as I live in a garret found out by my copyist, and in the Temple and the shop of the Publisher the same postman probably carry (1) the letters, and (2) I am afraid lest Pickering should know where I live. The reasons are told towards the end of the inclosed. I rented the cottage for thirty months, being the time agreed upon for my attendance to the Edition: but as I have reason to think no agreement is to be got properly *signed*, I must again shift my abode. I must remain here until this point is cleared, and until then any letters to *Mr. Berry*, in the care of Mr. Hoggins 1. Kings Walk Temple Temple, or Mr. Taylor, 9 Kings Walk Temple will reach me, *Berry* being the name of my copyist, and he will not open the letters thus adressed.

Your's very grateful and
devoted friend
Ugo Foscolo.

12.

Saturday Feby 11th
1826.

My Dear Sir,

Your advice to use the publisher with consideration had been acted upon since the first moment of the misunderstanding; but after your letter

(1) A lire 'carries'.
(2) A lire 'letters, I am'.

it has been enforced still more. Mr. Pickering withdrew his engagement entered upon on the very previous morning of paying L. 26. 5, monthly and the overplus of the ballance after the whole of Dante was done; but on the next day he declared that he would not pay but the half of that monthly instalment, which however inadequate to my subsistence I consented to accept. Yet after two more weeks of delays and tergiversations, a kind of an attorney wrote an impertinent letter to Mr. Hoggins contradicting all the former promesses made by Pickering both to Mr. Hoggins and Mr. Taylor; and therefore these two gentlemen are clearly of the same opinion, namely « That Pickering had made up his mind never to « *sign* any agreement, and never to give the *slightest security* for the « payment of my labours, and that there is no remedy, but that of *an* « *action*; which will turn successful for me, the more | as both Mr. H. « and Mr. T. will be the most competent witnesses of my conduct in the « transaction from beginning to end ». — Pickering in fact applied to them, entreated them to settle matters as friendly mediators; promised them the terms proposed by himself, and then deceived and insulted them both. The predicament of an attorney and witness at the same time being rather dissonant with my views, and moreover the loss of time to which Mr. Taylor submitted so often on my behalf without expecting remuneration, made incumbent upon me to request him not to act as my attorney; and I have in view another professional gentleman of a literary cast of mind, who will undertake willingly my affair. I deeply regret the necessity of resorting to law; but there is no other remedy, whilst the delay affords courage and weapons to Mr. Pickering. My character and life are at stake, and whatever may be the event before a jury, I feel confident that the publicity of the circumstances of the last seventeen months of my life will prove at least that I suffered and acted | with fortitude and forbearance, and that my days and nights were those of an industrious man. Besides this affair with Pickering I was cheated of one hundred guineas and upwards by a Mr. Walker the Editor of the European Review, and by nearly as much by a bookseller named Dolby whose acceptances I received as money on the eve of his bankruptcy. It will at least be of some consolation to me and to my friends that the world should know why I have been reduced to this situation, and that, although my imprudence is to be blamed, I atoned for it with constant labour and cheerful privations, and was deceived by those who availed themselves of my industry.

The action will be set on foot to-day against the publisher; and I thought it my duty to aquaint you with this circumstance, the more

as I have no hope of forwarding to you or to any body a copy of the volume.

Believe me, Dear Sir,

Your most grateful friend
UGO FOSCOLO.

13 (1).

London, 12 August 1826.

My Dear Sir,

In offering to you my warmest acknowledgements for the new token of your kindness, let me entreat you to cancel from your recollection my letter written in January, when the sudden disappointements of all my prospects and loss of work for Pickering plung'd my mind into an unmanly despair, for which soon after I felt the more wretched as it must have contributed to distress your generous heart.

Now, my Dear Sir, not only out of gratitude but also as a sort of reparation for that letter, I am bound to acquaint you that without your unexperted providential of L. 50, I might have been burried by this time, or so advanced in my illness as to find myself without the reach of any human remedy. I am now recovering, and think it my duty, or at least I feel some pleasure in doing it, to inform you of my situation, and prospects, and above all of my resolutions.

No agreement could be entered with Pickering, unless I had accepted amongst other mad conditions the term of receiving for payment his acceptances at eighteen months date, not to be paid, but renwed (2) by him for eighteen months longer at the expiration of their date. Others

(1) Les lettres 13 et 14 sont publiées d'après la copie du chanoine Riego (voir DE WINCKELS, III, 151; *Epist.*, 664 et 674, et *Festschrift des V. allgem. deu. Neuphilologentages*, 1892, p. 128). En comparant le n° 13 avec le n° 650 du *Epistolario* le lecteur trouvera que les contenus des deux ne diffèrent guère. Nul doute que le n° 650 ne soit une ébauche de notre lettre, qui d'après le propres mots de Foscolo fut commencée à plusieurs reprises. Pour la traduction de l'Iliade voir DE WINCKELS, III, 108 et *Epist.* 656. Le passage sur Payne Knight se trouve pp. 134 et 135 du vol. III des *Prose letterarie di Ugo Foscolo* (éd. Le Monnier, 1850). Je n'ai pas réussi à trouver la moindre trace des trois nouvelles (ou romans?) que Foscolo avait sous la main dans les derniers mois de sa vie. Il en parle encore le 10 juin 1827; voir ci-dessous n° 14.

(2) A lire 'renewed'.

and more suspicious expedients were resorted by Pickering to get my work for nothing, until my lawyers found it absolutely necessary to bring against him an action at Law, for breach of contract and damages. Accordingly they commenced proceedings, and issued a writ.

But after all, *no money, no justice*. My Attorney, as he conceived it, was quite certain to gather the funds necessary not only for the action, but also for my immediate writs, by enforcing the payment of L. 112 owed me by Walker the Editor of the European Review, moreover some shillings in the pound for a Bill of nearly the same sum given to me in payment and accepted by Dolby, afterwards a Bankrupt. But nothing was paid out of the state of the Bankrupt; and Walker, although my Attorney got from him all sorts of securities, still he contrived never to pay, and duped the Attorney, a Mr. Garrard of Pall-Mall, who nevertheless has the reputation of being the sharpest young Lawyer in existence.

The funds for the Action having thus failed, I perceived that my Lawyers naturally enough felt distressed with my distress and misfortunes, which they could not relieve, and I conceived that like the Adviser of Job they might end by feeling an involuntary but inevitable abomination for their wretched client; and accordingly I withdrew from them at the end of last March.

My resort to a public trial of my claim was chiefly intended to clear my conduct in the transaction, with little or no hope of getting in reality the damages which a Iury might have awarded to me; but this very reason grounded on the suspected pecuniary circumstances of Pickering, made the Lawyers more cautious, since the publisher might become an insolvent meanwhile, and I would have lost my expenses into the bargain. It remains only for me to publish a statement of facts with documents and sett the matter at rest as far as it concerns my conduct; and it was for this object that after a very long absence from the Temple I paid a visit in the middle of July to our friend Mr. Taylor to ask his leave that I might mention his name and the circumstances in which he interfered in the transaction; I then little thought that he would afterwards entertain you again with my situation of which I said little to him; but I thank him now, since his subsequent conversation with you, and your new liberality, rescued me from death, or at least from a long and melancholy complaint.

By my statement and documents, it will appear that (independently of the Publisher's cunning and treacherous tricks) reducing the whole of the affair to reasoning of arithmetic, I furnished him for his own use and at his own request with nearly eight hundred pages already printed by him

in the course of fourteen months, and I received the sum of L. *260* from which I expended nearly L. 100 for books necessary to the works of the Poets and bought by him, but charged to me in a bill very heavy and unreasonable, — and I moreover expended the sum of L. *120* for Copists and reviser of proofs in compliance with agreements made by Pickering with these Gentlemen, but sending them to be paid weekly by me. Thus out of L. *260* I expended to his own knowledge, and as vouchers in my hands, the sum of L. *220*; and the greater part of the remaining L. *40* has been also expended in portage for proofs which were sent to me regularly six and sometimes eight times every week. Such has been the result of an almost incredible toil for more than one year, and often during fourteen hours every day for Pickering. Still so great was my love for my new work, althoug a heavy and pedantical one, so eager I was to atone with a constant industry for my past imprudence, so clear I was (1) my calculation that after two years labour and frugality, I was to receive the whole of the eleven hundred guineas agreed upon, and thus honour the claims remaining upon me, that I prepared the continuation of Dante from October to January writting without even the comfort of having lighted the fire in my Library.

Yet Pickering spread about that I received the whole of the eleven hundred guineas, and left him without any manuscript. I was told that his situation might have obliged him to resort to such a false statement as a palliative with his Creditors. What he goes on telling now, I cannot guess; neither I could ascertain whether he published the first Volum; I still see it advertised *as ready to be shortly published*: but certainly it reached Italy, since I received Letters concerning it from several friends. I have not even a copy of it; fortunately I kept the proofs-sheets; I was also told by one of my professional advisers that he goes on promising the continuation to his Subscribers whilst he perfectly knows that he deceives them. The fact is, that at first he yielded to my advice, namely to calculate for any considerable sale or return not *in England, but in Italy*; where althoug prohibited by Governments, books of all descriptions are imported by those who make a profitable trade by smugling them; and that there he might calculate to sell almost at any price one thousand copies, to say the least, of each Poet. Nay, I proposed him that if he allowed me five hundred copies, I would renounce every farthing of remu-

(1) A lire 'so clear I was in my calc.' ou 'so clear was my calc.'.

neration in money, and I would find means to send them to Italy. — But Pickering soon after wanted a speady return for his capital and interest; he prefered to rely on Subscribers only; he must have found himself very short of money; or, as I think it more probable, he had some weackier (1) partners in the undertaking of the Poets; and the misfortunes of other Booksellers at the end of last year reasonably frightened both Pickering and his partners. I then, on the complaints of Pickering's on the badness of his trade, proposed him to do every thing in my power to relieve him his obligations with me; I proposed also to take the whole of the concern out of his hands, and to have printed the Poets either here or somewhere in the Continent where there is a free press, as I calculated to dispose of the Edition chiefly in Italy. — But as it is usual with English Tradesmen to boast of great capital and *respectability* precisely when they are in danger of Bankruptcy, he thanked me for my considerate offers; he said that he was most sanguine of success; pledged himself again to fulfill his agreement, requested and received parcels of more manuscript: but no sooner the first volume was printed, he impended (2) my manuscript of the continuation, claimed instant payement for the books and stationary and mony for copists supplied by him to me for that very undertaking, — and lastly he resorted to special pleadings to keep the first volum (already printed) for nothing, BECAUSE *it does contain* ILLUSTRATIONS ONLY *and my own criticism on the life and age of Dante, but no text!* Nay, he brings a charge against me of something like L. 40, because the first volum instead of being of 400 pages precisely, proved to be of (3) in printing of 434, and this surplus of print ought to be paid by the Author! To these tricks and subterfuges he added a system of villainy which cannot be believed but through the witnesses and documents of my intended statement; I have already mentioned the Tale that I received in advance the L. 1100 guineas (4), and thus ruined him; whilst actually he ruined me, and brought me to despair, and nearly to death. The strength of my mind, and the sense of man's dignity redeemed me from despair long ago; but without your timely assistance I might have been already burried at the expense of the Parish; with this consolation however that nobody would have known the place of my burrial.

---

(1) A lire 'weaker' ou 'weaklier'.
(2) A lire 'suspended'?
(3) A lire 'proved to be in printing of'.
(4) A lire 'L. 1100 or g.'

My statement is prepared, and I obtained leave from each of the Lawyers to mention their names as well as their opinions and their respective interference in the transaction: still I am kept in a sad perplexity, being fearful lest my silence should be construed into a consciousness of bad conduct; whilst in the other hand my publication of the facts and documents could not fail but excite a war of pen and news-paper gossip; and I always felt a natural and almost unconquerable repugnance to entertain the public about pounds shillings and pences and private bickerings; while at the same time on this occasion I must bring to light not only the wrongs I suffered, but also expose individual villany, and a systematical inequiry, which could not but make sick at heart every reader; and, for what I know, might possibly be construed into a Libel and make me liable to an indictment into the bargain. Such are the consequences of Justice that cannot be obtained by the poor; — and it was my situation that emboldened Pickering to pursue a course of premeditated fraud, robing, and calumniating me at the same time.

This idea upsets, I own it, my philosophy and Longanimity; still I will be patient until I see Mr. Denman to whom I intend to submit my statement, and act, as to the publication of it, awarding (1) to his advice.

In mean time I have been cruelly defrauded by others. From January when I left interrupted the work for Pickering, to the end of March, when I ceased troubling my Lawyers, I wrote four articles for Periodical publications at the request of a Mr. SOUTHERN the Editor of the *London Magazine* and the *Retrospective Review*, and a partner also in the *Westminster Review*. I submitted to give my papers almost for nothing, provided they should be paid on delivery. The first paper was paid according to the agreement; but the other three amounting to L. *30* or thereabout, have never been paid, althoug published. The last of them, concerning *the Italian Antiquarians*, is to be read in the late number of the *Retrospective*. I wrote for my due, and precisely on the very moment your Letter and assistance reached me, I received from the Agent of the Great Editor an answer purporting that *more articles would be acceptable, but that until money became less scarce I could not reasonably expect any remuneration.* — However I have written evidence of their undertaking to pay my manuscripts in ready money; but were I to resort to procedings for my wretched L. 50, I would set at defiance half the scriblers of periodical works against me, and stire up the publicity I dread.

---

(1) A lire 'according'.

Indeed, since I resorted to the disgraceful trade of selling that which cannot be bought, I deserve my fate. When I was sent at Pavia, my first sermon to the University warned my young Countrymen of the infamy and public as well as domestic calamities inevitably arising from bartering genius and literature for money. Necessity having compelled me here to act against my own principles I was punished even when I gathered the earnings of my writtings; because I could never help feeling an inward humiliation, and I compared myself to a woman selling her own charm to a brutal purchaser. Genius and Literature are human things indeed, and possibly too they are paltry and vain endowements; still they are not destined to be sold; and any thing which is deviated from the use and tendency for which it was intended by nature herself seldom produces the intended fruit, and always brings shame and miseries on the possesor or it (1).

Let therefore my poor L. 30 be lost for ever with many others; but it shall be the last loss. Since the end of March after having written the four papers, and took (2) my leave from the Lawyers, I cheerfully submitted *to work for myself alone and my Genius.* With the exception of the Editions of Homer and Dante, I subsisted by going about selling one by one my remaining books; and twice I have been taken for a thief, because I refused to disclose my name and the place of my abode. At last I was prevented from subsisting on this expedient since in offering for sale a Greek bible and prove (3) that I was the owner of it, I proposed to write some greek words to satisfy the bookseller that they were in the same handwritting with some marginal various readings I had wrote (4) on that Edition. The Bookseller with an admirable *sang-froid* and in a scotch accent made answer; — *You may be a forger as well as a thief for aught I know.* I laughed at it, and remembering poor Belisarius who was blind, to the boot, I submitted to the moods of fortune; but as the good Bookseller wanted to take me with him before a Magistrate, I contrived to get rid of him and returned home with my bible. Do not take at heart this anecdote, but rather be in better hopes for my welfare, since I acquired more practical philosophy than I expected from my natural powers. You have done for me even more than it was necessary to prevent my falling in so low circumstances. But often things are so blended that no human

(1) A lire 'possessor of it'.
(2) A lire 'taken'.
(3) A lire 'and to prove'.
(4) A lire 'written'.

power or foresight can extricate them from danger of becoming worse. Wen you sent me with so much generosity L. 50 in January, Pickering had suspended his payments to me for the Copyists since the middle of the preceeding November; and besides those payements I made, out of the L. 50 to those poor fellows, I owed two quarters rent at Totteridge where I then lived; and to cancel the agreement with the Landlord I paid one quarter more. Moreover to satisfy the claims of tradesmen about me since November, I caused my remaining little furniture to be sold at Totteridge, with the only exception of my chair and writting table with which I hope I will be burried some day; — and thus by your assistance and that forniture I left honourably, in peace and amity with all my neighbourghs at Totteridge, a place dear to me because the air was congenial both to my health and mind, and I could work for many hours each day without feeling the bad consequence which I afterwards experienced in London, where bread itself proves to be a poison to my stomach.

Still I kept on working, and for the first time since I left Italy, I worked satisfyed with my labour, and consoling myself with it, and feeding almost upon it. — I traced to myself a plan which shall never be interrupted but by unconquerable illness or death. — *First*, I sat again over the illustrations of Dante, which will be published not according to the views and speculations of a Publisher; but as they ought to be done by an Italian and a Scholar, and intended chiefly to spread a new Light on the interesting darkness of the middle ages. — *Next*, whenever I am vived (1) of research and prossing (2), I translate the Iliad, of which nine books are ready for publication; yet I will never publisch again, as far as it is in my power, any book by parts and bits; but the whole of it, as soon as the whole is ready and fit for the public. The translation of the Iliad, I trust, will *refresh* the Italian Literature, and create, I dare say, a sterling and yet new Italian Language. But my great aim in this work is to illustrate as far as possible the age of Homer, and of the Iliad. The study of the dark age of Dante will prove of service to lead me from the known to the unknown into the still darker age of the primitive Greek civilisation. Payne Knight's principles are admirable to my purpose; he was certainly wrong in the application of them; still he was a noble powerful mind. Had he belonged to some University, with one half of his merits, we

(1) A lire 'tired'.
(2) A lire 'professing'.

would hear his name praised to the skies. In the first volum on Dante I complained that he remains still unrewarded by his countrymen; and in the illustration of the Iliad he will be certainly rewarded by the poor foreigner.

Dante will have prefixed a Letter to the Italians, about my public life amongst them, and their political situation; — and to Homer I will prefix a similar Letter addressed to the young men of the Ionian Islands about the situation of Greece, and my reason for not having gone there. Thus I shall perform my duty both towards the Italians and the Greeks who both claim me as their countryman, both calumniate me as a lookwarm (1) in their politics, and both, in exagerating my Genius my fame and my industry abandon me actually to starvation.

From Dante and Homer I do not expect a great deal of pecuniary remuneration, but enough to pay for the printing and the expences of Copyists and Correctors; since unfortunately I can never do without such assistants, and almost always the money necessary to my very subsistence was expended for them. I do not look for purchasers of my Italian works but in Italy.

But I have nearly ready and in the hands of a translator one of three Novels called *My second Voyage in England* — *My first voyage in England* — and *My third voyage in England*. They describe *the middle*, *the high*, and *the low* ranks. I must begin with the publication of *the second* not only because it is written, but also for other reason arising out of the plan of the three. Not a page is, as yet, composed of the other two; but I have the outline, the scene, the action, and characters of them both in my mind, and my general view in all of them is not only to describe England and English individuals, but the individual feelings, and manner of thinking and modification of virtues, vices, follies, Litterature, religion, polities and passions as brought by our own eventful epoch; so that the method and end of Walter-Scott, with a less genius of course, but with a quite different art, will be applied to the description of our contemporaries and living men. Should these Novels of mine be well treated by the Translator — since style in such works, goes a great way towards their succes — I probably may realise a small fund to purchase an anuity, and then work on higher subjects; or what perhaps will be a more pleasant task, talk with my own recollections and write at my

(1) A lire 'lukewarm'.

pleasure and leisure a couple of pages of myself biography every day between the hours of Breakfast and Dinner.

I know very well the — *Quid brevi fortes jaculamur aevo*
Multa?

since I am bound to make some serious meditations on it more perhaps than any individual entertaining the same projects of literary occupations, as I have not only to fear illness and death, but the need of the very means necessary to my daily subsistence. Yet nature made of me a very sober animal and misfortune with age, and necessity above all, a very economical old man. I had always a Kind of instinct for constant occupation, and within these late years I acquired also a systematic regularity in my lucubrations. Lastly, *I resigned* at first to an absolutely secluded life, and now really *I like* it; it saves time and expences. I would dwell with you, and a very few like you within the walls of a prison to partake of the blessing of a free, enlightened, and friendly intercourse of ideas, affections, and even gossip, and nonsense, as this last is *mon fort.* But I could not live not even with my friends in the midst of society: I like even to live under another name, and to go about in the streets, in the garb of a poor genteel gentleman unknown to every man. The only danger arising from such a Life of solitude is the want of excitement of animal spirits, and the constant feeding on my feelings and memory; and this has already proved injurious to my health. Still an immense space of time is gained by solitude, and my work goes on, less cheerfully now and then, but always regularly; and what I formerly expended on gloves and silk-stockings for the sake of society in a week is now quite sufficient to provide my writting desk with ink, pens, and paper for the whole of a month. To provide for what I may want, and depend no longer on publishers and periodical works, I resorted to my intended trade of a pedant of Italian Language; and lately I found *at last* a few pupils, who (wonderful to relate) are all quakers; they do not give much, but I hope they will pay regularly at the end of each quarter; and although I do not receive more than half crown from each of them, for one lesson; and being eight in number, I must devote nearly the whole of a day (*), still it so happens that they live in the same village, and to make it more convenient to me they consented to take their lessons on the same day. It is certainly a heavy task, and a very long one going always over the same paltry things, and unfortunately some of my pupils are native dunces; yet by devoting one day of the week, I ensure one pound; and could I find occasions to

employ in this manner two other days, I should not fear for my subsistence. However, happen what may, death will find me on my work; and with this determination I take the greatest care to make use of the running hours without concerning myself about the to morrow.

Death indeed was on my bedside on that Sunday morning July 30th when your Letter reached my hands. I had contracted a strong bilious fever by inhabiting a very small house in the cheapest but filthiest part of the town; and the windows, looking towards south without openings for the air in any other side (**), and I had little hopes of recovery. Of such a place you cannot have any idea, nor of the *nation* by which it is inhabited, but you will see an account of them in *My third voyage in England*; and it was among those people that I conceived the idea of a third novel. Whilst you go and send to Africa in quest of novel human animals, you do not, I am afraid, look at home: for there cannot live on any spot of the Earth such a curious species of men as that I have (1) occasion to observe during several months.

The first use I made of your assistance was to change my home; and now I got a airy second floor near *Brunswick Square namely 19 Henrietta Street.* I prefered this part of the town chiefly on account of the vicinity of the British Museum where I may find books to consult. The change of place and air greatly contributed to my recovery from that extremity; still the disease was so far advanced as to baffle every remedy calculated to restore me to health. Rhubarb, black pills, and other such stuff have exhausted my stomach so as to make it liable to relapse through debility in the same feverish stage of bile. *Tincture of Gentiana* proves to be the only harmless, if not effectual remedy; so I go on taking it expecting more health from time and the cold season. My illness now became bearable, and I should not be so anxious about it were it not that it carries with itself a lethargic melancholy, and a perpetual wish for sleep which is far from being calculated to forward my work. I now go on very slowly, and only through the help of a Copist.

This drowsiness prevented me from writting to you, — indeed I commenced a Letter two weeks ago, — but I could hardly read it myself; then I endeavoured to copy and copy it again, but to no purpose; always wanting to make it shorter, and still making it longer than before, and conscious that I was not awaken.

---

(1) A lire: 'I had occasion'?

> This is a strange repose to be asleep
> With eyes wide open; standing, speaking, moving;
> And yet so fast asleep

said Shakespeare somewhere; and such I am, with the only difference that my very heavy eyes are often half close, and I scarcely speak to any body. Yet I write as you see, and the Letter going on slowly from the 12th of August, to this day 22d must have communicated to you a portion of my drowsiness. I beg your pardon for it — and I cannot delay any longer offering you my thanks, and acquainting you with my circumstances and plan of Life. You will read, I hope, this tiritera at your leisure, and excuse my bad grammar and orthography in English since I have almost lost the use of it: | By being persuaded that I gathered within myself and on my writting table the means of fortitude and occupation in spite of fortune, you will, I trust feel less anxiety and enjoy at the same time the satisfaction of having so powerfully contributed to my preservation. Accept again my warmest thanks, and believe me

Your faithful graceful
Ugo Foscolo.

Litteraly and carefuly copied from the original addressed to Hudson Gurney Esq.re by Canon Riego 31th July 1834.

Notes de Riego:

(*) And he could add, being their residence at the distance of five miles (near Holloway), to which place he used to walk up from his lodgings of Henrietta Street, Brunswick Square, and returning back ride in a stage-coach as far down as to Angel's Inn, where to I went to meet him several times, that necessary all the day was employed in this of his own pedantical especulation, coming back home very late in the Evening and almost exhausted. C. Riego.

(**) This house is a small cottage built up between Chatton Street and the Church-Way Sommerstown, in that space formed by them; but suffocated with the adjoining higher buildings on all sides, specialy by the Row of Houses on the New Road to the south; not far off from my present dwelling, but I never saw Foscolo myself when residing there, having began my acquaintance with him, after he had already changed hence Henrietta St., about the end of the following Sept.er next to the date of this Letter. The C. Riego.

14 (1).

Turnham Green, Bohemian House
10th of June 1827.

My Dear Sir,

Last night I received through M.r Edgar Taylor the check for L. 50. Your Letter still more than your new present made me feel most deeply, what I feel long since, and will ever feel, the loss of your society. At the same time I endevoured that my situation now made worse through a protracted illness and consequent inactivity might remain unknown to you, and thus spare you a part at least of the pain you experience on my account. In February, being obliged to deliver the whole of my Mss. of the five volumes of the text and illustrations of Dante to Pickering within a few weeks, I requested Dr. Young for his advice, entreting him not to mention my situation to you. Mr. Taylor soon after acquainted me in your name that I might apply for a professorship in the London University with some chance of success, and had I complied with the advice, as reported to me, of our friend M.r Palgrave I should have offered myself as a Candidate for the lectures on *ancient Literature*, to which — but I talk only after reports — is attached the gently salary of five hundred pounds. I considered, however, that my Latin and Greek pronunciations, delighteful to my ear, would doubteless appear ridiculous to the English student; and without even such reason, a foreigner never ought, neither could he fairly propose himself in competition with so many scholars wo have devoted their youth to classical pursuits in the hope of obtaining a just reward from their country. Therefore (however most unwillingly since I cannot but be sick of it) I forwarded to the Secretary of the University an application merely for the Italian Literature, as a task to which people may think me to be equal, and without competition in the way. I understood nevertheless that there are several who aspire to the same professorship,

(1) Voir au sujet de la place de professeur à l'université de Londres les nos 671 et 672 du *Epistolario* et De Winckels, III, p. 149. Pour la calomnie propagée contre Lord Holland et Foscolo cfr. De Winckels, III, 92-93 et *Epistol.*, 633. M. Jos. Hume M. P. paraît avoir eu des relations avec Foscolo lors de l'affaire de Parga (cfr. De Winckels, III, 109). Sur cette affaire et les conséquences qu'elle eut pour Foscolo voir De Winckels, III, pp. 99 ss. F. connaissait personnellement M. Wiffen, traducteur du Tasse, voir *Epist.*, 592 et De Winckels, III, 144.

and I have undoubted proofs by me that they do not always resort to fair play. Articles printed in journals hired in Italy by the Austrians are now reprinted here, and calumnies are circulated — this amongst others « that « Lord Holland through my Essay on Petrarch published as the genuine « authographs of that Poet certain Letter which had been forged either by « me or some other person ». His Lordship wrote a full answer in my as well his (1) own justification to the author of the pamplet, who had not the candour to publish it; and as I never, except in case of urgent necessity, take any notice of what is printed against me, the calumny it would seem became fit for the views of some Candidate. I have likewise some reason to believe that the report spread through that *Cato in delirio* called Joseph Hume M. P. THAT I AM A RUSSIAN AGENT IN ENGLAND, still retains some portion at least of the impression which, I know, it formerly made on the mind of certain Gentlemen of the Committee of the University. Lastly, my disapperance from society, and the surmise that I ran away from creditors may be in all probability, brought into play. In this imputation, however, there is less truth than my friends themselves believe. Every pound produced from the sale was devoted to satisfy as many creditors as I could; and although I left my home with no other prospect than the distant, and now abortive one of the work for Pickering, Mr. Hoggins of the Temple will bear witness that I scarcely retained for my support the sum absolutely necessary for a few weeks.

Such being the reports which were and still are very likely to defeat my application for the professorship, I frecuntly intended to write to you on the subject, and I was as frecuently prevented by the feeling that my Letter would inevitably bring to you a keen recollection of my circumstances. But I could not avoid (without becoming guilty of savage rusticity and ingratitude) sending you a few copies of the first volume on Dante, and thus perform a costumary duty owed to any individual to whose name a work is inscribed, and who ought to be enabled by the author to make a present of it to a few friends. I sent at the same time a copy of it to several persons, without acquainting them with the place where I live, nor indeed with any of my circumstances. I directed that a copy should be forwarded to Lord Landsdown, Lord Dudley and Ward, Lord Aucland and some others who honoured me with their friendship, and who, as far as I am told, belong to the Committee for the University. I could

(1) A lire ' as well as his own '.

not bring myself to canvass them, neither my health, which since last year grew more distressing and now is in a deplorable state would allow me to write many Letters. I wrote however to M.r Brougham and to Lord Dacre, with whom in case you happen to meet I trust you will mention to them that I feel confident of their support; that, of course, I should not find fault with the amount of the salary, however small it may be; nor utter any complaint in case they deem it advisable to give their votes to some other individuals.

All things may be, my Dear Sir; and fortune has already tought me to spend the remaining of my Life as a patient pupil of Adversity. I relied on the Novels provided a competent translator was found; and at last he was found at Liverpool, but no sooner I dispatched my Manuscript, the poor young man was deprived by illness of all his faculties and lastly he died. I relied likewise on the Edition of the Italian Poets, little forecasting that it would prove a source of unremitted labour, of disappointements and distress. M.r Taylor's superhuman forbearance and kindness, after many useless attempts succeeded at last to bring the Publisher to some agreement. I was bound to deliver the whole of the Mss. of the remaining four volumes of Dante within the short period of ten weeks. I worked, therefore, almost night and day giving constant employment to three copyists, and by such means the whole was delivered on the day appointed. The remaining Poets that comparatively require little if any labour have been given up; and my long studies and toils on Dante, after detracting the expences, produced to me little more than two hundred pounds, that is I worked at the rate of less than two pounds a week Still I must be satisfied, and satisfied likewise with the total loss of my Lucubrations and Mss., since the Publisher not finding his speculation very likely to produce a speedy return, has given up, it appears, the intention of printing the four volumes, and as to the first the small size to which he resorted prevented me for (1) printing as I had promised in my own prospectus a *History of the Age, the Life and the Poems of Dante*, placing at the and, in the way of a documentary appendix all the critical disquisition of which I was obliged to form the main and unfortunately too the most irksome part of the work, and thus making it of some value to those few persons only conversant with such controversies, and patient enough to follow my steps through many thorny and hitherto unexplored paths of the history of the middle ages, and the

(1) A lire ' from '.

first beams of the European civilisation in the midst of darkness. It was this view also which conquered my natural repugnance of offering myself to the world in the shape of a Comentator. My expectation however has been utterly defeated, and I have only the consolation of bearing patiently a disappointement which would have embittered the whole Life of many authors.

I have done several other things since I wrote you last. M.r Jeffrey will publish, I trust, in the Edimbourgh Review a paper I wrote with some care on the *History of the Democratical Constitution* which more or less prevailed at Venice during the first thousand years after the establishment of that Commonwealth. Let me beg of you to cast your eyes on that paper when published. I wrote likewise another on Mr. Wiffen's translation of the Jerusalem of Tasso; it is printed in the Westminster Review; but it is not worth your while to peruse it. I had, indeed, absolutely determined to have nothing to do with periodical publications, and although I have some new reasons to repent of having swerved from it, still I shall no longer contend, that that allpowerful adversity, my constant tutor, will not induce me again to act in spite of my will. In the mean while the spring of action is, if not altogether broken, considerably enfeebled through illness. The timely and unexpected relief which came from you on the last days of July last year found me labouring under a bilious complaint which by my removing from that place subsided for a while, still lurking within my frame and depriving me of the power of digestion. In October an unaccountable fit of periodical torture in my side over the spleen overpowered both my body and mind by sudden starts and gave me many sleepless nights, until by growing worst it declared itself a rooted Liver complaint attended by inflamatory fever which gives way only to frequent bleeding, bathing, and a spare vegetable diet. I removed my Tabernacles from town in the hope that the country and mild air near the Thames might operate as the best medecine in my situation. I found here the most cheerful rooms, a garden to take a walk, and above all a peaceful stillness, since this description of deseases requires silence, delights in despondency, and feels no confort but in drowsiness and inaction. Yet it is inaction that distress me, and my long but interrupted sleep reduces me to almost an absolute non-existence. Thus I can scarcely write, and my eyes hate the very presence of books. However I feel somewhat better, and as time brought slowly the infirmity, the same slow progress of time will deliver me from it. — Now, my Dear Sir, my loquacious Letter has acquainted you with whatever concerns my present life. Let me only add that among so many

exiles — *Diversa exilia desertas quaerere sedes*, to which I have been doomed since the fall of Venice, the bitterest exile is this by which I have been deprived of your society. Be happy, My dear Sir.

Your most grateful friend
HUGO FOSCOLO.

P.S.
Be so good as to frank the enclosed, being of some importance to me that it might speedily reach its destination.

N.B.
This letter addressed to Hudson Gurney Esqre by Foscolo precisely 3 months before he died, has been litteraly and most carefuly copied by the Canon Riego 30th of July of 1834.

APPENDICE

Ces neuf lettres ont été données à la Bibliothèque Nationale de Florence comme lettres de Ugo Foscolo à M. Taylor. Les lettres 1 et 6 portent l'adresse de ce dernier. Quant aux lettres 2, 3, 4, 5, 7 et 8, ce qu'elles contiennent ne permet guère de douter qu'elles ne soient adressées à lui.

1 (1).

Monday morning.
(May 3rd 1824).

Dear Sir,

In my letter which last night I sent to M.r Davis the builder that he may deliver it to you I forgot to tell you that should a purchaser be

(1) L'extérieur de cette lettre porte l'adresse: 'Mess.rs Taylor and Roscoe 9. Kings Bench Walk-Temple'; en dessous, à gauche: 'Monday morning before 10 o'clock'; le timbre de la

found for the houses, and the money not to be paid down immediately I will be contended with the purchaser's undertaking to settle with my creditors, and as to the sum remaining after my debts are balanced, it will be let it (1) in the hands of the purchaser on the mortage (2) of the leases at the legal interest. — In the schedule which M.r Gregson will send you with the list of my creditors and the amount of the sum owed you will find also some other particulars as the terms, price, and so forth for the disposal of the houses. — However I apprehend that there must be in that paper some mistake of the copyist as to the amount of the ground rent, which may be easily verified — Adieu in haste — Yours faithfully — Ugo Foscolo.

2 (3).

Friday Morning, May 14 — /24
1 Wells Street, Jermyn Street.

My Dear Sir,

It is absolutely impossible for me to remain a single day longer in this situation. I must either prepare and deliver the Lectures, or resign to actual starvation. I am also already at work for Pickering, and his printer waits only for my revisal of the proof sheets; — but there are various readings to be selected, and references to be ascertained, which cannot be done without books, and I must go on with the work in my house, where all my books are; neither I could have them transported here on account of the bill of sale in which the books also have been registered. Therefore to gain six weeks of liberty, the *only remedy* is *to give bail* for Stubbacks bills. As to the expedient of having recourse to my friends I have given it up altogether since the last time I saw you. Indeed they have already done for me more than enough, and it is high time that I should cease being troublesome to them. My own means and time will be sufficient to

---

poste porte la date '3 M.. 1824', les dernières lettres du nom du mois ne sont plus lisibles, mais en 1824 le 3 mai était un lundi, et c'est à cette époque que F. s'occupait de la vente de sa maison. Voir *Epistolario*, nº 629.

(1) A lire 'it will be let in the h.'.

(2) A lire 'mortgage'.

(3) Voir la lettre à Hudson Gurney que nous avons donnée ci-dessus comme nº VII.

extricate me from my difficulties. If *Time* cannot be obtained, I must of course submit | submit to my fate, and the sooner the better. But as long as the proceedings for the bills of Stubback keep me, as it were, with feet and hands in chains, every day that passes increase my difficulties; — for I loose both money and occasions to exert myself; moreover the other creditors are daily in expectation to be called upon, — and as they hear nothing they are likely to resort to procedings, and then I will be absolutely undone. I return therefore to my former plan to give bail to M.r Lintest and thus obtain some peace of mind, and liberty of exertion — and bring the other creditors to composition. M.r Rossi wants before the end of the month of May L. *100*, and I might raise this sum through the lectures. — Be so good as to give the bearer some answer; I cannot call upon you on account of a diarrhea which obliges me to | keep the room. But if you can see me to morrow (*Saturday*) I will call upon you as early as you like.

Adieu.

Yours faithfully
Ugo Foscolo.

3 (1).

Jan.y 26th 1826.

My Dear Sir,

Mr. Hoggins a warmhearted highminded man like yourself, will blame my conduct in this case; and your joint opinion would certainly justify any step, however apparently mean, on my part. But, when I received unexpectedly a check for the sum of L. 50 from Mr. Gurney last year in the month of January, I explained the reasons which compelled me to decline, and never to sollicit again any act of kindness. Were I to accept relief from any person, I should still prefer Mr. Gurney as a benefactor. But as happiness and misery chiefly depends on our own feelings, the distress of my present situation, however great, would be lightly felt by me, were it not that it is embittered by the recollection that I have for-

(1) Voir la lettre du 27 janv. 1826 donnée ci-dessus comme n° X.

merly acted as a beggar. Let the present and future fortitude atone for my past unmanly conduct. Accordingly, to apply to Mr. Gurney on my behalf *is* and *must be*, and shall *ever be* an expedient out of the question.

But I should feel warmly grateful to you, in case, at any time you meet Mr. Gurney, you | you explain to him, that I actually worked for Pickering constantly for the course of fourteen months, — that I furnished *at his request* to be proved by his signature, no less than *seven hundred* pages which have been printed *by his own order* — that for the agreement made by him with the copyist on my behalf I have paid to the copyist the sum of little less than L. 100 in the course of these fourteen months, — That for the sake of the work, and out of dread to act the part of a literary quack, I submitted to the drudgery of a press corrector, besides my revisal as an Editor, and that they promised for such drudgery a small allowance which at this very moment has never been paid — That likewise I paid nearly three shillings a week during the whole of that time for postage of proofs — That from the very bills and charges it appears that I am his debtor for books and stationery furnished by him, and used by me in working for him, — and that thus besides my long work, I have out | of pocket L. 130 or so; and got nothing by it, whilst I pay interest and must reckon with the publisher for the money advanced by him, as you are aware from the heads of the agreement to be written by you.

Whatever might be the quibbles, cavils, and special pleadings of Pickerings, the pages printed by his order, and requested by him will prove with his own letters the facts and computation I hinted at in this note, and that, with the exception of L. 30, for the collation, not the preface, of Boccaccio, I must refund every farthing, recover nothing of my expences, and by virtue of a late afterthought of Mr. Pickering I cannot even do any thing with the *100* copies of the first volume. I can also prove that Mr. Pickering having stopped the payment of L. 4 weekly since the beginning, I subsisted by selling my books, and that he bought them telling that he gave L. 10. 10. 0. for some of them, whilst I received from him no more than L. 6 and of this also I have his own handwritting for my evidence.

Mr. Gurney therefore from the *sheer facts*, of my loss of work and money during fourteen months | months, and my previous losses of L. 54, and L. 68 more with Walker of the European Review, and my losses on account of Parga and other Mss. made to order for Murray, and returned, the whole of which amounts with Murray alone to more than L. 500, —

Mr. Gurney will easily understand the reasons of my present distress. It certainly ought to be imputed chiefly to me; since *vae victis!* and the man who in spite of industry and work and all sorts of privations cannot get his livelyhood, surely deserves to be left to his own fate, and by my fate I will and shall certainly abide.

With respect to my debt to Mr. Gurney I sent him last year a statement amounting to L. 430 or thereabouts, declaring however that to make it correct I wanted to know what sum was paid by you for the bill of Stubback; it being originally for L. 100, and I calculated the expences of the arrest to L. 30 more; and this (1) two sums together with the check for L. 50, mentioned above, amount to my calculation to the total of L. 430. I will call upon you and settle the correct sum and deliver a proper voucher for it, since although I am not a sanguine individual, still there are probable means, that my debts should be discharged some way or other before or after my death. Adieu.

Yours very grateful
UGO FOSCOLO.

4 (2).

Friday Morning 3
o' clock — (1826).

My Dear Sir,

I leave you only to look over our correspondence, and to inform you of a paragraph which, in any conception, will settle the matter at once — on last Christmas I wrote you requesting an explanation of four points; and the third paragraph was litterally as follows.

« Does Mr. Pickering reserve to himself to give an opinion on the lite-
« rary merit and consequently object to the payment on delivery? This is
« an indispensable point to be cleared, because within the compass of 400
« small pages the text alone and a few various readings will necessarily
« take up nearly the whole space and there will be little left for illus-
« trations ».

(1) A lire ' these '.

(2) Évidemment cette lettre est écrite dans les premiers mois de l'an 1824. Voir les lettres données ci-dessus comme nos IX, X et XI.

To this you made answer (Decemb. 27th). « *As to the third* point *relating* « *to the execution of the work, he says he* CONFIDES IN YOU, *relying that* « *for your sake, you will do* THE BEST *you can. He would not wish each* « *volume* TO EXCEED 430 or 435 pages, if it can FAIRLY be avoided ».

Accordingly I did my best. I planned and executed the work as the limits and the size allowed it. I construed the word FAIRLY into the meaning that cir | circumstances allowed, and applied it to the execution of the work to the best of my power and judgement. To talk about the preliminary *discorses* united is idle if not quibbling. Had I joined the *discorsos*, the volumes *would have been too bulky*! — had I sent the *discorsos* without the various readings *not critically considered* he would have objected that *the volumes did not answer the prospectus before* the *first volume*. — Had I sent the historical and poetical observations, then *the volume would have been objected to, as exceeding six or perhaps seven hundred pages*. QUID DEM? QUID NON DEM? I made the best of the worst, and explained it in my preface to the reader — But now (as it would have been the case, had I pursued any other course) there are objections! I know my man.

To talk about the prospectus before the first volume is still more idle; I never had a copy of such first volume; I wrote indeed that prospectus at the printers office, but on terms which far from being performed have been — but never mind! — Time comes Time came to punish or forgive; and will come still more | threatening. Never mind.

Your letter, and the words *on delivery* in the agreement settle the matter at rest.

Discourses, observations, various readings will be given to the publisher or altered to accomodate him, provided he pays, not for my labour which in such a work cannot be paid but for my inavoidable expences for such additions or alterations. This concession however will be made only through your favour and intercession, on his behalf: and if I give my word to you, it will be faithfully fulfilled. But the Publisher must *undertake to print them* whether making an additional volume, or adding to the others. — All his arrangements however about the volumes do not concern me. It is his business. I sent him Mss. enough for four volumes to fill more than 1740 pages upon the whole. The second volume and the last are certainly the largest. But then I understood from you that P. intended, in case of necessity, to use a smaller tipe, and print the *last* in two columns. Let then the smaller tipe be used also in the *second* for the various readings and place them likewise in two columns; an expedient which | which I

suggested to him the time I lived at digamma. — But I am neither a bookseller nor a printer. I cannot guess how many pages will fetch such a manuscript, or such another. Had I seen printed one sheet with the various readings, perhaps I might have ventured some opinion. But I am a fool to answer such stupid things. Let him take his measures, distribute the matter so as to fit the volume, as much as possible, and make them nearly in equal size. Let him print one or two sheets for experiment, and let him above all have recourse to your kindness or to any gentleman to interfere and obtain my assistance and further concessions. But as now I have performed my agreement according to his words and explanations, NOW, he must either keep his written agreement and fulfill it in all its bearing ON DELIVERY, or submit to be sued. — This is my absolute determination. My friends, my character, and even my soul's sufferings for these long two years, under toil, expences, troubles, calumnies, and all sort of anguish for *that man alone*, require that he should cease once for ever to make a fool of me — Pardon me, and believe me

Yours very sincerely and grateful
UGO FOSCOLO.

5 (1).

Monday morning July 31st (1826)
9 — o'clock.

My Dear Sir,

Mr. Gurney's letter and the enclosed check reaches me in this very moment, and I will answer and aknowledge this new kindness at his hands in the course of this day. In the meanwhile receive my thanks yourself. — Mr. Hoggins informs me that he is going out of town for a month or so; — and on this occasion allow me to send you my address of the lodgings where, to *discharge* myself from the kind of dirty prison I now live, I intend to remove. I will be somewhere near the New Road as I badly want fresh air, and the liberality of Mr. Gurney will enable me to study

(1) Le 31 juillet était un lundi en 1826. Bientôt après cette date F. a déménagé pour s'établir Henrietta Str. Voir ci-dessus le n° XIII.

with a little more comfort and better health. As soon as I find a good second floor with one large room in some airy situation, I will send you the address. In the meanwile God bless you.

Yours gratefully
UGO FOSCOLO.

6 (1).

My Dear Sir,

Septemb. 8. 1826.

The enclosed may be handed over to Mr. Pickering, in case you think, as I do, that there is nothing of which he can take advantage.

I am sincerely sorry to trouble you with long papers, — but *general expressions — undefined reasons — unliquidated money accounts* — and above all *undetailed terms*, although they allow to be compressed in a single sheet, they seldom fail causing an endless litigation — the more as the policy of the other party is HOLLOW and it was by avoiding explicit words, detailed clauses, and precise expressions that he contrived to entangle the transaction.

This however I will promise to you; never again you shall be troubled by me with my scribbling on this unpleasant subject.

I am almost in perfect health; and in a few weeks, I hope, that a certain publication may assure you that I am also in | in high spirits; | let me again profess my obligation to Mr. Gurney and yourself for my health, my spirits, and whatever merit you may find in my forthcoming pamphlet. It relates to Greece, — and at last I depart from my systematic silence on the Greeks, because I am irresistibly compelled by them, their follies, and the infamous mercenary assistance of some amongst of their patrons. *Hail Cant, all-daring, all-doing, all powerful Cant!* Loan jobbers, and, tavern cosmopolists, and perorating patriots helped their own passions and purposes in this affair — as in many other; — *Sed tu victrix Graecia ploras.*

Now with this halfmurdered halfline of Juvenal, I bid you Adieu with all my heart.

Yours gratefully
UGO FOSCOLO.

(1) L'extérieur porte les mots 'This to you alone', et l'adresse 'Edgar Taylor Esq. 9 Kings Bench Walk Temple'. Pour le pamphlet voir *Epist.*, nº 653.

7 (1).

Septemb. 16th. 1826.

My Dear Sir,

I return you fairly copied the terms according to the draft having only made some slight additions only to have it more explicit. I now leave the whole in your hands with *plenipotenza* to bring matters to a conclusion in any way you may think best. Only allow to remind you that there are certain human animals very like eels which you may catch but it is difficult to get hold of them —

Your very grateful friend
Ugo Foscolo.

8 (2).

Dear Sir,

Wednesday Octob. 18th (1826).

I must reject the newly framed proposals by Mr. Pickering, and from this moment I must also decline to enter into any other arrangement that he may propose at a future time. A letter of mine in returning to you the paper and note of Mr. P — will shortly state the reasons of my resolution. — In the meanwile as you are about starting, and I cannot reach your chambers before you leave town, I drop these few lines to deliver you as soon as possible from a trouble which must not only rob you of your time, but also distress your feelings. — Adieu.

Yours faithfully and
very gratefully Ugo Foscolo.

---

(1) Évidemment il s'agit dans cette lettre de l'ultimatum que F. allait envoyer à l'éditeur Pickering. Voir *Epist.*, n° 652.

(2) Cette lettre est de la même époque que le n° 7: en 1826 le 18 octobre était un mercredi.

9 (1).

Saturday 28th April (1827).

My Dear Sir,

I have been dreadfully and unaccountably ill; devoured by a ravenous hunger, and yet hating every sort of food, and vomiting whatever I was compelled to take to avoid starvation, at the same time that the slightest quantity of water swelled my *ventricolo* to such a degree as to prevent the power of respiration. Such has been my life since I last saw you, lingering in a complete inactivity both of body and mind, so that the very sight of ink paper and books was enough to make me giddy.

I am now recovering, and since eight or ten days I rambled around London to find a dwelling less pernicious | less pernicious to my health since it is now beyond doubt that the mephitic air and the miasma arising from the drains of this old tattered house has been the principal if not the only origin and perpetual cause of my long and miserable infirmity. I have been so lucky as to find a very convenient cottage with almost an acre of walled garden in Turnham Green, so that on the morning of the first of May my tabernacles will be removed there; and if I do not recover I shall at least, be buried under a tree in the open and fresh churchyard near the Thames.

From Pickering I heard *nothing*. I am afraid my prediction will be fulfilled, and Dante will never be published by | him — or printed in such a manner as to shame the bookseller, the Editor, and the shadow of the Great Poet himself. — About this subject however I will talk to you this evening when I purpose to call upon you without fail, and pay my respect to your sister whom I cherish

Così come per fama uom s'innamora.

This is one of the lines of our Petrarch.

In the meanwhile I send you part of the *first* volume of the Anthology that you may, if you have leisure, peruse a portion at least of the prefatory Essay; and I will carry also with me this evening the remainder of the volume along | along with some poetry for your sister. In the meanwile Adieu.

Your very affectionate and grateful

Ugo Foscolo.

(1) Le 28 avril était un samedi en 1827. C'est dans cette année que F. s'établit à Turnham Green (voir ci-dessus les nos XIII et XIV). Nous ne savons rien de la sœur de M. Taylor, tandis qu'il est étonnant que F., en annonçant sa visite, ne parle pas de Mme Taylor (Voir *Epistolario*, n° 665).

VARIETÀ

"EGO BARLACHIA RECENSUI„

Nella *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona, festeggiandosi il XL anno del suo insegnamento* (Firenze, Barbèra, 1901) il prof. A. Solerti ha acconciamente illustrato, colla scorta di un raro libretto del tempo, *La rappresentazione della Calandria a Lione nel 1548* (pp. 693-699); e perchè in quella recitazione ebbe parte, secondo resulta ora con certezza, l'arguto araldo fiorentino Domenico Barlacchi, ne ha tratto occasione per rinfrescare un'altra memoria di lui, sfuggita al più recente e diligente illustratore dei suoi casi e dei suoi motti (1); ciò è quella curiosa soscrizione « Ego Barlachia recensui », che il Machiavelli appose in fine alla nota *Commedia in versi* da lui stesso trascritta nel pur noto codice Strozziano n. 366 degli *in 4°*, ora Mgl. VIII, 1451*bis*. Quella specie d'autenticazione fatta dal Mach. in nome ed in persona d'un terzo, sia pur suo amico, ha dato da pensare, soprattutto perchè è sembrato che la spiegazione potesse esser connessa alla quistione della paternità della commedia. Così il Polidori (2) sospettò che il Mach. si fosse appropriato il nome del banditore, « quasi a dire di sè stesso che nella commedia egli « era un banditore dei vizii dei concittadini ». Invece l'Hille-

(1) A. Salza, *Dom. Barlacchi, araldo, attore e scapigliato fiorentino del sec. XVI*, in *Rass. bibliogr. d. letter. ital.*, IX [1901], p. 27.

(2) *Opere minori di N. Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1852, pref., p. xiii.

brand (1), attribuendo al 'recensui' il significato di 'rividi', e pensando che il Mach. avesse assunto il nome di Barlacchi, che equivarrebbe a 'imbecille', per semplice capriccio, negò che da quella firma si potesse trarre alcuna prova. Il Villari, che riferisce entrambe le opinioni (2), non esprime il suo parere — certo non favorevole — su quella dell'Hillebrand, e giudica, a ragione, poco probabile la spiegazione, un po' stiracchiata veramente, del Polidori. Col quale e con molti altri il Solerti s'accorda ora nel credere che quella dichiarazione possa « aggiungere un nuovo « elemento per risolvere la questione dell'autore della *Commedia* « *in versi* ». Darebbe luogo infatti, secondo il suo giudizio, a due ipotesi: « o il Machiavelli ricopiò in quel codice una propria « commedia in versi, ma quale l'aveva ridotta per la scena, se- « condo cioè la recensione del Barlacchi, il quale dalle notizie « ora raccolte dal Salza pare fosse abbastanza colto per fare tale « adattamento....., oppure..... copiò cosa o composta o rimaneggiata « dal Barlacchi, che gli piacque ». E certo entrambe queste spiegazioni si potrebbero conciliare con uno dei significati proprii al 'recensui', con quello cioè di 'rivedere', 'correggere'. Ma se resultasse da prove non dubbie che, per virtù d'un'antica erronea tradizione, il 'recensui' proprio nell'uso teatrale, per così dire, ebbe durante il Medioevo e il Rinascimento significazione ben precisa e discorde da quella? È noto anche a chi sia, come noi, profano agli studii di filologia classica, che il testo terenziano ci è giunto in due differenti redazioni, delle quali una è rappresentata dal famoso Bembino e l'altra dalla numerosa famiglia dei mss. della recensione di Calliopio (3). Or il nome di questo grammatico, vissuto probabilmente nel III secolo, appare in fine di molti codici ed anche delle singole loro commedie, nella forma « Calliopius recensui » o in altra simile. Chi dubiterà che il Machiavelli con quel suo *explicit* intendesse travestire scherzosamente proprio la soscrizione calliopiana? Ma si può, forse, fare un piccolo passo più in là. Quella firma di che sono contrasse-

---

(1) *Études historiques et littéraires: études italiennes*, Paris, Librairie A. Franck, 1868, p. 352, n. 1.

(2) Villari, *N. Machiavelli*², III, 170.

(3) Per risparmio di troppo comoda erudizione rimandiamo soltanto all'Introduzione dell'ediz. degli *Adelphoe*, curata da E. Stampini, nella *Collezione di classici greci e latini* del Loescher, p. xli, n. 1, e sgg.

gnati alcuni mss. terenziani, combinandosi colla vaga notizia d'un attore Ambivio, fu interpretata per « Calliopius recitavi » (1), e l'equivoco, come suol avvenire, ebbe molta fortuna: lo vediamo accolto e nei due commenti continui che rappresentano in special modo l'illustrazione medioevale di Terenzio, il brunsiano e l'anonimo, e in Eugrafio e nel commentatore carolingio dell'Arte poetica (2). I commenti, le biografie e gli stessi testi delle commedie lo tramandarono agli uomini del Rinascimento, de' quali i venuti per ultimo videro anche per la stampa, e proprio nella forma completa « Ego Barlachia recensui », quella specie di firma che era stata causa della trasmutazione del grammatico in istrione. Parrà, per ciò, almeno probabile che il Machiavelli, ricordando a quel modo l'arguto dicitore de' suoi tempi, lo ravvicinasse nella mente — forse, lo ripetiamo, non senza intenzione di scherzo — a quello che la tradizione faceva considerare come il più efficace divulgatore delle commedie terenziane sulla scena; e volesse serbar ricordo, con quella postilla sembrata finora così oscura, soltanto d'una sua recitazione. Rimarrebbe quindi impregiudicata, a nostro giudizio, la quistione della paternità della *Commedia in versi*, se anche essa non fosse risolta felicemente da quasi dieci anni. Felicemente, ma, per quell'avverso destino che sovrasta talora anche ai libri, senza alcun vantaggio degli studii, dacchè quanti si occuparono dipoi del teatro del Machiavelli, dal Gaspary al Villari e, come s'è visto or ora, al Solerti, la considerarono come tuttavia insoluta, e vi s'affaticarono attorno con varia sentenza. Solo V. Rossi, in quelle sue giunte bibliografiche alla seconda edizione della *Storia* del Gaspary che sono mirabili di compiutezza e di precisione e che ci vengon sott'occhio sul punto di scrivere questa comunicazione, annota: « La *Commedia in versi* « è molto probabilmente opera di Lorenzo di Filippo Strozzi », e rimanda agli *Studi di storia e critica letteraria* di P. Ferrieri (Milano, 1892), p. 224 (3). Il Ferrieri infatti in uno scritto, inserito in quel volume, su *Lorenzo di Filippo Strozzi e un codice Ashburnhamiano* (pp. 221-332), dimostrò quella paternità in

---

(1) Sabbadini, *Biografi e commentatori di Terenzio*, in *Studi italiani di filologia classica*, V, 323.

(2) Sabbadini, *Il commento di Donato a Terenzio*, negli *Studi* citt., II, 31.

(3) Gaspary, *Storia della lett. ital.*, 2ª ediz. rivista dal tradutt. (Torino, Loescher, 1901), vol. II, parte 2ª, p. 327.

modo semplice e tale, insieme, da non lasciar luogo a dubbi; con riferire cioè la postilla autografa dello Strozzi, che accompagna la commedia nel cod. Ashburnh. 579 [a c. 52 *b*]: « la prima « comedia ch'io facesi mai recitata in casa e Medici » (1). E così in ogni ricerca di paternità soccorresse una dichiarazione esplicita al pari di questa, sulla cui autografia possiamo offrire con sicura persuasione, per quel pochissimo che può valere, la nostra testimonianza! Autografi sono pure in quel codice, insieme con le correzioni marginali, qualche scena intermedia e il prologo (2): il quale manca nella copia del Machiavelli e nelle non poche stampe di che la commedia va debitrice soltanto al sospetto di sì nobile paternità; e segue, perciò, in appendice a questa comunicazione. Nè altro s'aggiunge qui alle molte e buone cose dette dal Ferrieri, anche perchè chi scrive non ha perduto ancora la speranza di poter esaminare l'opera drammatica dello Strozzi in relazione alle condizioni della vita cittadina ed ai caratteri del teatro comico contemporaneo. Basti, per ora, che sia tolta per sempre al Machiavelli, come già la farsa *Il frate* del Lasca, così l'onore — o l'onta? — di quell'infelice commedia, e che soprattutto, seguendo l'esempio del Rossi, sia rivendicato al Ferrieri, che la morte strappò alcuni anni addietro alla scuola e agli studii, il merito di tale scoperta, sulla quale pare abbia gravato finora lo stesso destino cui egli cercò di sottrarre il nome del commediografo cinquecentista.

FORTUNATO PINTOR.

---

(1) Pag. 304. — Quanto all'« Ego Barlachia recensui », il Ferrieri pensa che codesto fosse « un pseudonimo assunto scherzosamente dal Machiavelli con « allusione al Barlacchi persona storica »; che ben potè il Mach. « motteg- « giatore di prim'ordine, firmarsi scherzosamente a quel modo » (vedi la nota a p. 226). Neppur quest' interpretazione ci par buona, per quel che si è discorso. In compenso il Ferrieri in quella stessa nota dà informazione di quattro sonetti caudati, tra il serio e il faceto, di Lorenzo Strozzi al Barlacchi, i quali potevan offrire alcun altro lineamento alla figura che del banditore ha tratteggiato il Salza.

(2) È invece una semplice copia il cod. 578, della stessa collezione; e manca di tutto il primo atto e di parte del secondo. Contrariamente a quanto affermò, certo per disavvertenza, il Ferrieri (p. 224, n. 3) non contiene questa commedia il cod. Ashburnh. 606, del quale egli si valse per rivendicare pur a Lorenzo Strozzi — non è inutile al nostro scopo il notarlo — la nota *Descrizione della peste* del '27, che, come si sa, fu trascritta dal Machiavelli, nel cod. Magl. già indicato, insieme colla commedia, e che del resto

PROLOGO

[dal cod. Ashburnh. 579, cc. 52 *b* - 54 *a*].

c. 52 *b* Questa comedia ascosa è stata un tempo
perchè temeva assai, uscendo fore,
non esser sol qual merita ripresa,
ma lacerata qual forse non merita,
et vilipesa più che non conviensi: 5
ripresa, dico, dagli intelligenti
et dagli invidi morsa et lacerata;
vilipesa da' troppo transscurati
o da' troppo accurati della lingua,
che voglion mecter leggie a quel che leggie 10
già mai non fu, con dir che non si può
nè debbe usar se non quel che usato è
da' nostri antiqui, ch' e poemi scripsero.
Et questo fan perchè non sanno un passo
muover senza l'exemplo, et come un ceco 15
rovinerebbon, senza scortta o guida.
Ma vegiendo che in una o forse in tutte
queste spetie degl'huomini incontrare
dovea, non so se già prudentemente
c. 53 *a* eleggie, poich' è suta partorita, 20
più presto di morir che mai non vivere;
perchè, se a luce non venissi mai,
dir non potriesi che vissuta fussi.
Et benchè ella non sia sì di se stessa
cieca ch'ella non vegha ch'altro stile, 25
altro habito, altre veste et altro ornato
si converria venendo in tal conspecto,

---

già altri (cfr. VILLARI, *N. Machiavelli*², II, 193, n. 1) inclinavano ad assegnare, per altri indizii, a Lorenzo (prima in una pubblicazione nuziale *Rime inedite d'un cinquecentista*, per le nozze Vigo-Magenta, Pavia, Fusi, 1895, p. XVII, e poi nello studio più volte citato, p. 224).

pur si confida di piacer, qual suole
talhor vil cibo a gusto fastidito.
Onde vi pregha facciate silentio: 30
non però vi permette che nel somno
occupiate li spirti. Et se dal riso
commossi siate, non vi contenete,
perchè l'aplauso degli spectatori
spesso dà vita a queste nostre fabule 35
et porge ardire a' timidi histrioni,
dando animo al poeta di comporre
qualche altra cosa nuova; et se a qualch' uno
non piacessi il subiecto o la matera,
partasi, poi che l'argumento ha inteso, 40
c. 53 *b* et ceda luogho a quei che volentieri
odon queste comedie, o cose nuove;
perche io so ch'afirmar per certo posso
ch'un tal poeta è nuovo, et l'inventione
al tutto è nuova; ond'egli spera molto 45
trovar venia da voi, chè venia merta
vie più quel che cammina per se stesso,
benchè inciampi talhor, che quei che sempre
seguon gli altrui vestigii, e quali son decti
poeti imitatori, et se ruinano, 50
compassion non meritan nè scusa,
et son citati il giornno mille volte
da questo et quel pe' lor furti in iudicio;
de' quali è poi l'excusation comune
il decto ch'usato ha il nostro comico: 55
« cosa alchuna non è, che decta in pria
stata non sia » (1). Questa sententia ha facto
che nessun di furare ha più vergogna
l'altrui fatiche. Hor quanto alla comedia,
c. 54 *a* non so se a riso vi commoverà, 60
perchè non sol per dilecto fu facta,
ma per giovare a nostre menti anchora;

---

(1) Accenna alla sentenza « Nullum est iam dictum, quod non dictum sit « prius », che Terenzio enuncia nel prologo dell'*Eunuchus* (v. 41), proprio per difendersi dall'accusa di essersi appropriato le commedie dei Greci.

ch'altro non è comedia ch'uno specchio
di vita, in cui tutti e defecti humani
si scorgono, onde voi hoggi per questa, 65
oltre a molti altri documenti degni,
potrete ancor conoscer per exempio
come desiderar debbon sol gl'huomini
quel che a lor stato et qualità ricercha;
che non conviene al vechio una fanciulla 70
prehender per sposa, al deforme una bella,
chè ognun cercha il suo simil (1). L'argumento
il tutto brevemente narreravvi:
a riceverllo adunque preparate
la mente insieme e 'l cor, non pur gli orecchi. 75
Per al presente, l'auctor si tace:
ma se questa comedia vi fie accepta,
di che pur teme assai, come la figlia
qual è pietosa verso il caro padre,
celeberrà di chi l'ha facta il nome, 80
qual poco ancor, se non da certi amici
più cari, è conosciuto per poeta (2).

---

(1) Naturalmente diamo il testo secondo le correzioni introdotte dall'autore, che prima aveva scritto: « perchè ogni simil, come dir si suole | il suo si- « mile attende ».

(2) Gli ultimi sette versi furono già riferiti dal Ferrieri, *Op. cit.*, p. 225, *n.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI DE ROSA. — *Shakespeare, Voltaire e Alfieri, e la tragedia di Cesare.* Saggio di critica psicologica. Parte prima. — Camerino, tip. Savini, 1900 (8°, pp. XIV-389).

MANFREDI PORENA. — *L'unità estetica della tragedia alfieriana.* Estr. dagli *Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti* di Napoli. — Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1901 (4°, pp. 44).

Due nuovi e rilevanti saggi di critica alfieriana, ma di diverso carattere, di diversa estensione, di materia in gran parte diversa, e, soprattutto, di diversa intonazione. Che dell'Alfieri e della sua arte il De Rosa e il Porena sentano diversamente, poco importa; e non farà meraviglia, quando si pensi che l'analisi letteraria non è in fondo nè analisi matematica, nè analisi chimica, e che i giudizi estetici, nonostante le teorie e gl'ingegnosi ragionamenti di cui li circondiamo e rincalziamo, sorgono in noi colla spontaneità con cui sogliono di lor natura manifestarsi tutte le impressioni. Il De Rosa tende in sostanza a ribadire sentenze antiche, non molto favorevoli, sul merito tragico dell'Alfieri; il Porena, a reagire contro i dispetti e i dispregi di cui l'Alfieri fu fatto segno dopo la rivoluzione romantica, che mise sugli altari lo Shakespeare e gettò a terra gli altri idoli che non somigliassero a quello.

Noi qui non ci proponiamo di decidere qual dei due abbia ragione; se il De Rosa, a cui manifestamente l'arte dell'Alfieri non piace, o il Porena ch'è manifestamente disposto a difenderla e ad ammirarla; vogliamo solo dar breve notizia di due lavori che, comunque si giudichino le opposte conclusioni a cui giungono, sono degni di nota.

L'esame comparativo della « tragedia di Cesare », cioè il confronto del *Giulio Cesare* inglese, della *Morte di Cesare* francese e del *Bruto secondo* italiano, sarà fatto dal De Rosa in un altro volume, a cui cotesto intanto vuol servire d'introduzione. Molti giudicheranno sbagliate o almeno esagerate le proporzioni del lavoro; e c'è pericolo infatti che all'ampiezza del vestibolo già eretto non corrisponda la mole e l'importanza dell'edificio da erigere; comunque, se il De Rosa ha creduto che la comparazione delle tre tragedie

richiedesse il lungo preambolo di circa quattrocento pagine ch'egli vi ha premesso, o ha creduto piuttosto che quella comparazione parziale potesse fornirgli occasione ad una comparazione più generale, in cui fosse lumeggiata non la fisonomia di quelle tre singole opere, ma la fisonomia dei tre poeti, si potrà dire che il disegno e l'economia del libro potevan essere migliori, ma non si potrà negare che il libro, specialmente in cotesta *parte prima*, tratti materia alta e importante.

Dei molti capitoli e paragrafi riguardanti lo Shakespeare e il Voltaire, non possiamo occuparci, e toccheremo soltanto di quelli in cui più propriamente e direttamente si tratta dell'Alfieri. Dopo aver stabilito che l'Alfieri è, come il Voltaire, un *poeta di tendenza*, e aver discorso (senza maggior giustezza che non altri) dell'ideale politico alfieriano (pp. 8-25), il D. R. considera l'Alfieri in relazione collo Shakespeare. Il nostro — dice il D. R. — si trovò anche meno del Voltaire disposto ad intendere e ad accettare l'arte dello Shakespeare (p. 221), quantunque « le sue naturali attitudini e le sue qualità « di mente e di cuore » facessero di lui un *romantico* in potenza (p. 227). Intorno a cotesta pagina e all'altre in cui l'A. studia *i pochi residui del romanticismo d'Alfieri*, le osservazioni e le discussioni si potrebbero moltiplicare. La sensibilità, l'affettività, la irrequietezza, la malinconia, gli ondeggiamenti dello spirito e altri fatti e stati interiori, di cui nella *Vita* dell'Alfieri si trovano sintomi e testimonianze, s'hanno veramente da interpretare come spontanee tendenze o predisposizioni a una forma drammatica sciolta dagli impacci delle regole di « quella poetica che gli storpiò l'ingegno »? (p. 266). Che opposizione evidente esiste tra quegli stati e fatti psicologici e la poetica pseudo-classica? Irrequieto, malinconico, sensibile, fantastico, diciamo anzi malato, ben più dell'Alfieri, fu il Tasso (il Tasso col quale l'Alfieri credeva d'avere qualche stretta affinità spirituale (1)), eppure il cosidetto romanticismo dell'autore della *Gerusalemme* (poichè anche di un romanticismo tassesco si è spesso parlato) s'adagiò nella osservanza dei canoni aristotelici: e certo, se anche allora lo Shakespeare fosse stato adulto e noto in Italia, il *Torrismondo* non avrebbe preso mai la struttura del dramma shakespeariano.

Il D. R. ritiene che riconoscendo *tutti i difetti* dello Shakespeare, che pure gli era *andato a sangue*, l'Alfieri intendesse di fare una prudente concessione al giudizio allor comune dei letterati ortodossi, e non esprimesse proprio l'intima sua mente; per lo Shakespeare egli avrebbe confessato più aperta e più calda ammirazione, « se ne avesse parlato prima di convertirsi « alle regole » (p. 274). Or qui forse soltanto la parola è inesatta; ma in ogni modo importa avvertire che una *conversione* dell'Alfieri *alle regole* (che da lui poterono essere ignorate e non furono certo impugnate mai) è un fatto insussistente.

Molte cose dice il D. R. (2), che anche a noi sembrano vere, intorno al-

---

(1) *Vita*, Epoca II, cap. 4°.

(2) Pag. 229 *n.* 2 e 261 sgg. Crede, non a torto, il D. R. che sia « ormai tempo di rinunziar « definitivamente al mito dell'uomo di ferro, del carattere inflessibile e della indomita volontà ».

l'intima natura dell'Alfieri e alla sua tempera morale, che non fu così salda e robusta com'egli volle credere e far credere; ma tutto ciò ha ben poco che vedere con le teoriche letterarie dall'Alfieri abbracciate o respinte: e se non c'inganniamo, il pensiero del critico non procede nello studio di coteste relazioni tra le cosidette tendenze romantiche dell'uomo e i procedimenti classici dell'artista, con tutta la sicurezza e la chiarezza desiderabili. Il D. R. ammette infine che l'Alfieri « non avrebbe accolta e messa in pratica quella « poetica dominante,..... se in sè stesso non avesse trovato dei motivi per « farlo », e che a questi motivi, oltre che all'azione dell'ambiente letterario, sia da attribuire il carattere classico delle sue tragedie (pp. 266-67); sicchè se veramente, come risulta chiaro a chi ben guarda, l'Alfieri era portato anche da natura a quella poetica che abbracciò, si stenta maggiormente a capire come dalla sua natura avrebbe potuto essere predisposto a seguirne un' altra. Comunque, poichè l'Alfieri fu un poeta tragico classico e non romantico, gioverà sempre di più cercare la ragione certa di ciò che fu, che non le incerte ragioni per cui avrebbe potuto riuscire diverso.

Più sicuro procede il critico nello studio delle relazioni tra l'Alfieri e il Voltaire, seguendo molto spesso e svolgendo le ragionevoli considerazioni del Dejob su quell'argomento. Che l'Alfieri derivi dai Francesi, fu detto già tante volte, che il merito ormai può consister solo nell'aggiungere qualche osservazione nuova che convalidi l'asserto o chiarisca i limiti e i modi e le ragioni di cotesta nota affinità e dipendenza. Il D. R. non considera che i rapporti dell'Alfieri col Voltaire, ma li considera assai attentamente, poco dimenticando di ciò che potevasi rilevare confrontando le teoriche e i teatri dei due poeti, e qualche cosa aggiungendo alle già dette da altri. In teoria — ripete giustamente il D. R. — il tipo della tragedia alfieriana è già delineato dal Voltaire nelle varie sue prose critiche riguardanti la tragedia; sennonchè mentre il Voltaire vagheggia quel tipo e lo disegna, è ben lontano dal colorirlo e dall'effettuarlo. L'Alfieri invece è più coerente; tratta l'arte conforme all'ideale di perfezione che se n'è formato; trovata la sua maniera, la segue senza esitanze e incertezze, laddove il Voltaire, manifesta bensì concetti e tendenze che si potrebber dire prevalenti se non costanti, nella sua lunga carriera di critico e di poeta, ma accenna anche a teorie e a maniere diverse, con una volubilità di giudizio e di gusto ignota all'Alfieri. Questi esagera fino alle estreme conseguenze i principî enunciati e non rigorosamente applicati dall'altro; e in cotesta esagerazione e rigorosa applicazione di principî non da lui per primo enunciati, c'è più il riflesso d'un temperamento *sui generis*, che di una poetica indipendente. Il D. R. però accenna (p. 304) a *maniere diverse* che si possono scorgere nel teatro alfieriano, il quale pur non essendo così vario e multiforme come quello del Voltaire, paleserebbe tuttavia *pentimenti* e *mutamenti* d'indirizzo artistico. Or qui le testimonianze d'alcuni critici citate in nota, non potevano bastare a rincalzo d'una proposizione tanto discutibile, della quale occorreva chiarire con precisione il senso, e specificare i fatti (nè sarebbero molti) che posson darle specie, se non sostanza, di verità. Comunque, il teatro alfieriano ebbe un' unità di struttura, di colorito, d' intonazione che sarebbe vano disconoscere: se il *Saul* fa sotto certi rispetti eccezione, è una felice eccezione che

non distrugge la regola. I noti caratteri della tragedia alfieriana, spoglia d'episodî, semplice, rapida, senza attori subalterni, senza amori frivoli, ricca di forti contrasti, rivolta a produrre forti effetti morali e a predicare certe verità ecc., sono tratteggiati spesso felicemente dal D. R., il quale rileva alcuni incontri dell'Alfieri col Voltaire, sia nella teoria, sia nella pratica, e alcune delle differenze che intercedono tra l'uno e l'altro anche nell'applicazione de' medesimi principî.

Negli ultimi tre paragrafi il D. R. sostiene con ragione, se non con copia di argomenti e di prove, che l'influenza progressiva della letteratura e più del teatro francese in Italia durante il secolo XVIII e specialmente nella seconda metà di esso, contribuì a determinare, anzi determinò, l'affinità dell'Alfieri come poeta tragico col Voltaire, e nello stesso tempo avverte che a determinare certi caratteri della tragedia alfieriana non furono estranei anche i tentativi e gl'ideali non raggiunti di varî tra gli scrittori italiani, che più o men soggetti alla influenza francese, avevano in quel secolo tentata l'arte o la teoria della tragedia. In sostanza egli ha ragione; e s'anche egli esagera un poco, è pur vero che « a ricercarli attentamente, si potrebbero « trovare dei precedenti del teatro d'Alfieri da qualunque lato esso si voglia « considerare » (p. 389). Ma l'esempio ivi addotto, di « quella maniera di « stile aspro e rotto..... già in certo modo tentata dal Marchesi », non calza, come sa di certo ognuno che abbia lette o sfogliate le tragedie cristiane e non cristiane del Napoletano.

Parecchie inesattezze di tal genere si potrebbero rilevare nel lavoro del D. R., specialmente là dov'egli parla di autori italiani, o ne giudica di passata, accettando senza esitare proposizioni molto arrischiate d'altri critici, come p. es. quella del Landau, che, nella *Merope*, il Maffei abbia ficcato senza saperlo e senza volerlo qualche cosa di « romantico nel senso moderno « della parola » (p. 386).

In generale può dirsi anche che il D. R. nella trattazione si sia preoccupato soverchiamente dei giudizi altrui, e ne abbia studiosamente raccolto un numero soverchio, ch'egli costipò nelle note. Che giovi conoscere tutto ciò che di più importante s'è detto intorno ad un autore, e che giovi ricordarlo al lettore, è cosa fuor di dubbio; non così è però certo che importi raccogliere, senza opportunamente distinguerle e discuterle, moltissime sentenze varie per sostanza e per autorità; e se è lodevolissima la diligenza con cui il D. R. s'informò della letteratura critica del suo soggetto, non pare altrettanto lodevole l'uso ch'egli ne fece. Le note troppo frequenti e troppo ingombranti gli tolsero spazio a svolgere e a dimostrare con sufficiente ampiezza punti che andavano meglio discussi e illustrati, e spiace il vedere come d'alcune osservazioni più nuove e più importanti, egli si sbrighi in poche parole, scarse al bisogno. Ne darò un esempio. Dopo aver ripetuta l'osservazione antica che « generalmente i personaggi di Alfieri si risolvono all'a- « zione senza troppi tentennamenti ed esitazioni » (p. 234), il D. R. nota, con le parole stesse del poeta, che nel *Saul* ha luogo invece *quella perplessità del cuore umano così magica per l'effetto, per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa* (pp. 235-36); nè qui s'arresta, ma soggiunge « che l'Alfieri mirò di

« continuo a questo *ondeggiamento di affetti suscettibile veramente di azion* « *teatrale* » (p. 236). Ivi, in nota, dà qualche esempio di tali contrasti e sospensioni d'animo dall'Alfieri cercati e considerati come elementi drammatici essenziali; ma come conciliare cotesta proposizione con la prima? Come ammettere contemporaneamente che l'Alfieri concepisca e scolpisca soltanto le anime intere, dominate da un' unica passione, e poi concludere ch'egli va in cerca d'anime combattute da passioni opposte che le fa volere e disvolere alternativamente la stessa cosa? Entrambe coteste proposizioni, così come sono enunciate, hanno significato assoluto; e tutto quel sottile lavoro che sarebbe stato necessario per mostrare ciò che ciascuna d'esse ha in sè di vero e per trarre dalle due conclusioni contraddittorie una conclusione unica, logica e chiara, non fu fatto dall'A. e non ci metteremo a tentarlo qui noi per nostro conto.

Concludendo, diremo che il saggio del D. R. ha parti innegabilmente buone e importanti; e tra queste porremo i giudizî qua e là sparsi sulla vera natura psichica dell'Alfieri, in realtà diversa da quella che più comunemente si riconosce per genuina; ma quei giudizî molte volte sono dati sulla fede di semplici giudizî altrui, e non confermati da dimostrazione alcuna, e qualche volta esagerati, come là dove, ispirandosi al noto studio del Dejob, *De la tendresse dans le théâtre d'Alfieri*, il D. R. non si perita d'affermare che l'Alfieri ebbe « un cuore..... addirittura femmineo » (p. 229). In ogni modo la critica psicologica del D. R. ci pare meglio fondata e meglio diretta della sua critica estetica, la quale (non gli dispiaccia sentirselo dire) è una critica *a-prioristica* assai pericolosa. A chi verrebbe in mente oggi di negare che lo Shakespeare sia l'altissimo poeta che tutti sanno? Ma per questo sarà lecito non ammettere altra specie d'arte che la sua, non riconoscere altri poeti che coloro i quali da lui abbiano preso l'ispirazione e la norma?

Contro tale tendenza, che anche il D. R. segue — benchè i giorni in cui al pregiudizio classico era sottentrato il pregiudizio romantico siano lontani — reagisce vigorosamente il Porena nella sua bella memoria, che piacerà anche a chi non possa accoglierne tutte le proposizioni e tutte le conclusioni.

Riassunta per sommi capi la materia della precedente sua memoria sulla *Poetica alfieriana della tragedia* (1), e richiamati que' principî e quelle regole d'arte che l'Alfieri adottò, il P. vuol dimostrare che tra l'Alfieri e i Francesi è assai meno stretto di quanto comunemente s'affermi il vincolo d'affinità artistica tante volte ammesso (p. 78). « Certo molte delle forme ch'egli [l'Al- « fieri] adottò per il suo teatro erano proprie del sistema francese. Ma.... « accanto a quelle forme ve n'erano altre che l'Alfieri, com' è noto, non ac- « cettò menomamente: l'amore come molla della tragedia, con tutto il suo « corteggio di svenevolezze e leziosaggini; gli episodi, i confidenti, certe de- « licatezze e convenienze sceniche ». Inoltre, prosegue il P., diversamente dai Francesi il nostro tratta la storia; chè dove quelli « francesizzano e « modernizzano tutto », questi *idealizza* l'antichità, avvicinandola « ad una « certa astrazione », non alla realtà presente; sicchè, « preso nel suo com-

(1) Cfr. *Giornale*, XXXVI, 438.

« plesso, e considerato qual esso di fatto oggettivamente è, a prescindere « dagli eccitamenti teorici che da questo o da quello l'Alfieri può avere « ricevuti a creare la sua forma tragica, il teatro alfieriano è una cosa tut- « t'altro che identica al teatro francese ».

Identica, no certo; ma, secondo noi, per ragioni alquanto diverse da quelle qui addotte dal P. Finchè si parla di Francesi in genere, l'autonomia artistica dell'Alfieri appare maggiore; ma se si parla del Corneille, e del Voltaire in ispecie, e non si vuol « prescindere dagli eccitamenti teorici » che dal Voltaire il nostro « può avere ricevuti », l'autonomia, o l'originalità di concezione, che si voglia dire, della forma tragica alfieriana scema d'assai. Nè, per ciò che riguarda gli amori teneri, convien dimenticare, che, a ripudiarli e a criticarli, gl'Italiani non si trovarono soli contro i Francesi uniti e concordi, chè fin dal seicento, e poi giù giù per oltre un secolo, suonarono ripetutamente contr'essi, su labbra francesi, parole di condanna.

E per ciò che riguarda il modo di trattare la storia, la differenza c'è, ma non così grande come il P. la rappresenta. I Greci e i Romani dell'Alfieri non isfoggiano in *politesse*, non si dàn titoli di cerimonia, nè sciorinano formole di complimento; ma chi potrebbe dire che non tradiscano spesso l'anima di gente educata se non al signoril costume, almeno alla filosofia del secolo XVIII? E dove si levano verso quell' « astrazione » di grandezza ideale e di virtù eroica, a cui tendono sempre, chi non ravvisa in essi certi tratti di famiglia d'alcuni personaggi del Corneille, grande idealizzatore? Il fatto è che sarebbe difficile additare un procedimento seguito dall'Alfieri che non trovi corrispondenza in procedimenti seguiti, sia pure per eccezione, o vagheggiati in Francia, poichè la tecnica teatrale dell'Alfieri è svolgimento o derivazione d'un sistema che s'era ormai imposto a tutta Europa. Per concepire una forma tragica del tutto insolita e intrinsecamente nuova, l'Alfieri non ebbe genio e audacia che bastassero. Del resto il P. è troppo giudizioso per negare recisamente ogni dipendenza del teatro alfieriano dal francese; egli s'accontenta d'affermare che l'uno non è « perfettamente modellato sul « tipo » dell'altro (p. 10); cosa che si può concedere, anche perchè « il tipo » della tragedia francese da poeta a poeta, da età ad età, salve alcune leggi fondamentali proprie della poetica classica, prende atteggiamenti diversi (1), ma non si tratta veramente di confrontare la tragedia alfieriana con un tipo unico e costante di tragedia francese, sì bene con alcuni tipi speciali, e con alcune speciali teoriche, ch'ebbero maggior presa sull'animo del nostro. Qui le somiglianze saltano all'occhio evidentissime, malgrado la spiccata originalità di certi toni, di certe tinte e di certi spiriti che appartengono solo all'Alfieri; e l'argomento di cui il P. si serve per dare una riprova della « dissimiglianza » formale tra la tragedia alfieriana e la francese, non risolve la questione. Egli ricorda « le tempeste che suscitò tra i letterati e i pub-

(1) La stessa osservazione è pur fatta più oltre dal P. (p. 26) dove dice che « chi..... parlasse « d'un teatro francese in generale..... cadrebbe certo in una ingenuità ». E poco più su, nella stessa pagina, considerando la « membratura » della tragedia alfieriana, pare che si raccosti ad un'opinione che prima, almeno in parte, aveva voluto combattere; perchè definisce la tragedia del nostro « esagerazione di una forma che nella tragedia francese, se non tanto come pratica arti- « stica, certo spiccatamente come aspirazione critica, già si accennava e intravvedeva ».

« blici d'Italia l'apparizione delle tragedie del nostro »; tempeste che non si sarebbero scatenate se l'Alfieri avesse seguito il gusto francese predominante in Italia (pp. 9-10). Molte cose si potrebbero osservare a questo proposito; ma basti questa: che allora dai più non si rimproverò all'Alfieri di essersi ribellato agli esempi, ai precetti più autorevoli de' maestri francesi pigliando nuova materia tragica e drammatizzandola con procedimenti inconsueti, bensì d'avere violata lingua, grammatica, prosodia, d'avere scritto dei versi *duri, oscuri, disaccentati.*

Procediamo. Il P. si propose di ricercare *l'unità estetica della tragedia alfieriana*, e gli parve di ravvisarla nell'idea della volontà sovrana e incrollabile che il poeta volle rappresentare, subordinando alla efficacia di tale rappresentazione, « le forme, le regole, i metodi, i caratteri » della sua arte (pp. 12-15). E qui le questioni potrebbero moltiplicarsi. Altri potrebbe dire che l'*unità estetica* o meglio, come qualche volta il P. la chiama, l'« unità « ideale » della tragedia alfieriana è la libertà; ma resterebbe sempre da decidere il punto se l'unità estetica sia da cercarsi in un determinato contenuto che si suppone comune a più opere d'arte.

Pel P. dunque l'Alfieri è, come già più volte fu chiamato, *il poeta della volontà* per eccellenza; l'artista che si compiacque di ritrarre creature che *vogliono, sempre vogliono, fortissimamente vogliono,* fatte cioè un poco a sua imagine e somiglianza; perchè « la ferrea volontà dell'Alfieri..... è cosa « evidente » (p. 14). Non è qui luogo di discutere cotesto dogma della volontà alfieriana, che se non fu finora con solide ragioni impugnato, non è per questo inoppugnabile, e restringiamoci ad una sola considerazione. Se l'unità estetica ci è data dalla volontà che non conosce dubbi e incertezze, che procede dritta allo scopo, bisognerebbe che noi la ritrovassimo così temprata e risaltante in ogni tragedia dell'Alfieri. Eppure, oltre all'eccezione del *Saul* che il P. ammette (p. 14), se ne potrebbero trovare altre nella *Mirra* (che ci rappresenta non il trionfo ma la fatale disfatta d'una volontà), nell'*Agamennone*, nell'*Oreste*, nella *Sofonisba* e altrove; come non sarebbe difficile dimostrare; e poi resterebbe anche da vedere se la fermezza, l'ostinazione più passiva che attiva di alcuni personaggi alfieriani (si pensi ad Agide) possa esser chiamata volontà.

Checchè sia di ciò, è però innegabile che molti (non tutti) dei personaggi alfieriani hanno aspetto d'esseri eminentemente volitivi, e che la rappresentazione della volontà indomabile e autonoma seduce la fantasia del poeta. Ora il P. con acuti ragionamenti volle provare che a quel contenuto umano e a quell'ideale etico di necessità dovevano adattarsi le forme classiche assunte dall'Alfieri (p. 16 sgg.); e veramente può dirsi che data la povertà analitica della psicologia alfieriana, dato il concetto metafisico della volontà che l'Alfieri segue, considerandola come forza determinante e non determinata, data l'estrema semplicità dei suoi piani drammatici, l'azione delle sue tragedie poteva procedere anche entro i limiti delle unità, e senza il soccorso d'apparati e di scene che servissero a descrivere e a caratterizzare l'ambiente esterno e storico, perchè la volontà è concepita da lui come qualche cosa di assolutamente indipendente da ogni circostanza esterna; e l'uomo dell'Alfieri vive, per così dire, ed opera fuori dello spazio e del tempo.

Sta bene, e concediamo volontieri che l'intenzione di rappresentare la volontà libera e gagliarda al maggior segno abbia suggerito all'Alfieri i procedimenti classici da lui seguiti — quantunque ci paia che in fondo la poetica romantica non escluda la possibilità di rappresentare l'energia del volere per quanto si voglia idealizzarla — ma ci sembra ben più difficile ridurre a quel principio in cui il P. ripone l'*unità estetica* della tragedia alfieriana altri caratteri che di questa son proprî. Così se, p. es., « tutto ciò che ri- « chiama la vita d'ogni giorno nella sua realtà prosaica ed umile... è bandito » dall'Alfieri (p. 24), dovremo cercarne la ragione nell'intenzione di conseguire per tal via una più efficace « rappresentazione della volontà »? O non sarà più logico cercarla nel desiderio di conformarsi a un dei canoni più accreditati della poetica tragica francese, che aveva elevato il cosidetto *decoro* a carattere essenziale del genere tragico?

Il P. sostiene che l'Alfieri adottò « quella forma » di tragedia ch'egli coltivò, perchè « nel suo insieme corrispondeva ai bisogni della sua arte » (p. 25); e senza dubbio, anche considerando certe native disposizioni psichiche di lui, si può credere che ad accogliere la poetica classica e ad applicarla più rigorosamente che non i Francesi, egli non facesse lo sforzo che altri (e tra questi il De Rosa) supposero. Tuttavia non convien dimenticare in quali disposizioni di mente l'Alfieri si diede al teatro, e quanto peso egli diede a quelle benedette *regole*, ch'egli si fece obbligo di rispettare. Ebbene, a questo culto delle *regole* chi lo iniziava, se non i Francesi, oppure Italiani imbevuti d'idee letterarie francesi, come il Paciaudi e il Tana? Del resto anche il P. finisce coll'ammettere che « la tragedia alfieriana nei tratti es- « senziali e fondamentali della sua forma » risponde al tipo francese (p. 26); sennonchè egli passa subito a notare una differenza sostanziale tra il dramma francese e l'alfieriano: in quello c'è « sempre, salvo qualche rarissimo esempio, « la rappresentazione d'un contrasto, d'una lotta psicologica interna », in questo no, perchè la volontà salda e determinata non ammette ondeggiamenti o passioni opposte che s'accampino in un cuore.

Bisognerebbe venire agli esempî e vedere se l'Alfieri abbia veramente escluso dal suo teatro cotesti dissidî interni ed abbia concepito il dramma senz'essi, che pur ne sono parte capitale. Francamente, a me ciò non pare; e nei pareri sulle proprie tragedie egli ha sempre giudicati cattivi quei soggetti che non davano luogo a contrasti siffatti, e dove il soggetto storico non offriva il destro di svilupparli, come nella *Congiura dei Pazzi*, alterava la storia, pur di poterli far nascere; ottimi giudicava i soggetti che naturalmente li contenevano in germe, come il *soggetto tragico di prima forza* del *Bruto primo*, in cui *la più nobile ed alta passione dell'uomo*, *l'amore di libertà*, *si trova contrastante con la più tenera e forte*, *l'amore di padre*; e, seguendo in ciò il Voltaire, dava M. Bruto per figlio di Cesare (1); o creava personaggi combattuti tra due passioni così da aver quasi due anime inassociabili, come la Clitennestra dell'*Oreste*, o personaggi così irresoluti tra la passione e la coscienza da giungere al delitto inconsapevolmente e

(1) Su questo punto, cfr. De Rosa, *Op. cit.*, p. 237.

pentirsene tosto, come la Clitennestra dell'*Agamennone*. Si potrà dire che nella rappresentazione di cotesti contrasti e nell'analisi psicologica, che ne è il mezzo necessario o il risultato, l'Alfieri non si sia spinto tanto in là quanto i Francesi; e ciò accadde per più ragioni, delle quali forse la principalissima fu la poca attitudine di lui ad un tale lavoro; ma non si dica ch'egli abbia di proposito trascurati o disprezzati i partiti che se ne potevan trarre, e non abbia considerato quanto i Francesi erano stati industriosi nel valersene. Egli negava volentieri ai Francesi il *caldo continuato d'azione* (cioè la rapidità incalzante, ch'egli si propose di raggiungere) ma riconosceva in essi, e nominatamente nel Racine — gran maestro d'analisi — *un maneggio grande d'affetti* (1); e cotesto *maneggio d'affetti*, in cui il Racine eccelleva, non era altro che quell' analisi psicologica, che in minor grado si ritrova anche nell'Alfieri.

Il P. insiste a lungo sul concetto, che capitale differenza tra il dramma francese e l'alfieriano è la diversa natura del contenuto, in quello tutto analitico, così che la tragedia francese dovrebbe dirsi tragedia « romantica », costretta entro una veste classica, che la deforma e snatura; mentre in questo invece la qualità del contenuto è tale, che la veste datagli dal poeta gli si attaglia perfettamente (pp. 27-31). Sull'intima essenza romantica della tragedia francese asserita senza restrizione alcuna dal P. ci sarebbe molto da dire; ma non si potrebbe discorrerne tenendosi sulle generali, senza venire agli esempî e alle minute disamine. E non pare al P. che ci sia un contenuto *potenzialmente* romantico allora anche in qualche tragedia dell'Alfieri, come nella *Rosmunda*, che pure non differisce per *forma* dalle altre?

È verissimo però, che malgrado le molte affinità di materia e di tecnica, il teatro alfieriano, rimane ben distinto dal francese in genere, ed anche dal volteriano, che pure ne fu il precedente più immediato; è tutt'altra l'impressione ch'esso produce, è tutt'altra la visione ch'esso schiude; ed ha ragione il P. di affermare risolutamente cotesta intima differenza, che la somiglianza delle forme non impedisce il sentire a ciascuno; ma ci pare che nello spiegarla col cercare l'unità estetica della tragedia alfieriana nella volontà egli abbia seguito un procedimento che per una parte è troppo semplice e per l'altra troppo complicato, e non sia riuscito sempre a cogliere le più dirette e chiare ragioni d'un fatto che per sè stesso è innegabile.

Nella terza parte della sua memoria il P. volle provare che la tragedia alfieriana, com'è nell'essenza del suo contenuto cosa diversa dalla tragedia francese, così non è « imitazione, continuazione, resurrezione dello spirito « intimo che aveva animato » la tragedia greca (p. 36) e che « per la sua « intima unità estetica è lontana dal teatro greco non meno che dal fran« cese ». Perchè « il contenuto del teatro alfieriano è sempre un contenuto « profondamente umano, tutto psicologico. Psicologia semplice, è vero, in « quanto è limitata al prepotente dominio di una forza di volontà che tra« scina e fa ammutolire ogni altra sfumatura, variazione, alternativa di

---

(1) Lettera a M. Bianchi, 25 febbraio 1785, in Mazzatinti, *Lettere ed. ed ined. di V. A.*, p. 76.

« sentimento; ma quella semplicità non è, in gran parte, una limitazione « nelle facoltà osservatrici dell'autore, nè frutto d'un suo preconcetto estraneo « all'arte. Essa è inerente al contenuto di quest'arte, è una forma organica, « ritrae una verità psicologica oggettiva » (ivi). Secondo il P., il teatro greco non ebbe un vero e proprio contenuto psicologico oggettivo, perchè esso « era concepito, rispetto alla psicologia umana, manchevolmente, imperfet- « tamente » (p. 40); sicchè « il teatro alfieriano fu fra i teatri classici l'u- « nico che nelle sue linee generali presentasse anche oggettivamente, pre- « scindendo da concezioni liriche soggettive, un completo organismo estetico, « composto di un'anima e di forme ad essa corrispondenti. Nel teatro greco « l'anima era fuori di quelle forme; nel francese era discordante da esse »; e « in Italia la forma classica fu raccolta da una mano che aveva pronto « un contenuto nuovo da gittarvi: la tragedia profondamente umana della « forte volontà » (p. 41).

A discutere punto per punto il ragionamento che abbiamo riassunto con le parole dell'A. occorrerebbe lo spazio d'un libro, poichè bisognerebbe non solo vedere se proprio in fondo il capital difetto del teatro francese fu, come il P. pensa, quel d'avere un contenuto romantico costretto in forma classica, e se da tale sproporzione tra contenuto e forma, dipendesse la sua organica debolezza; ma bisognerebbe anche rigiudicare, e non sommariamente, il teatro greco.

A noi basti d'aver riferito il giudizio del P., del quale forse alcuni si scandalizzeranno, perchè in sostanza da quel giudizio l'Alfieri vien messo un grado più su non soltanto dei Francesi, ma anche dei Greci; ma altri — e noi siamo tra questi — pur non consentendo col P., ammiriamo l'indipendenza coraggiosa della sua critica e l'ingegno che la sorregge. Può darsi che il P. s'inganni in più luoghi; nondimeno i suoi errori non saranno mai gli errori di uno che non sa e non pensa.

E quantunque ce ne appaiano gravi i pericoli, tuttavia ci piace quel suo modo di trattar la critica, levandosi dalle vie trite e guardando le cose d'in alto.

E ci piace anche quel calore di convinzione che traspira da tutto cotesto suo studio, largo e geniale, se non, a parer nostro, persuasivo. Ma, com'ho detto, la tendenza del P. è tendenza di reazione contro la critica che più o meno obbedendo al preconcetto romantico fu coll'Alfieri troppo severa ed ingiusta. E già al P. pare che « il furore d'analisi » da cui la poesia fu invasa dopo l'irruzione del romanticismo accenni a calmarsi; « pare che un « desiderio di forme più semplici ed intere faccia di tanto in tanto la sua « punta, come un'aspirazione a qualcosa di nuovo, che talora sa di ramma- « rico per ciò che di bello e di vero si è disprezzato dall'antico..... E chi « sa che un giorno, stanchi e disgustati, non torneremo a bearci della tra- « gedia alfieriana che di queste tendenze idealistiche è la più energica espres- « sione, ponendola al di sopra di tutte le altre produzioni tragiche » (p. 41), il teatro shakespeariano non eccettuato!

Tutto è possibile; ma se ciò accadesse, non ce ne rallegreremmo. Se accadesse invece che l'Alfieri, come poeta drammatico, fosse meglio studiato e più equamente giudicato che non per l'addietro, e con più libera mente

e con più larghe vedute, sarebbe senza dubbio cosa buona e giusta; e il P. potrebbe rallegrarsi d'avervi co' suoi studî importanti e coscienziosi potentemente contribuito.

EMILIO BERTANA.

Nel primo centenario della morte di Lesbia Cidonia (contessa Paolina Grismondi Secco Suardo). 1801-1901 27 marzo. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1901 (4°, pp. 16).

LORENZO MASCHERONI. — *La Geometria del Compasso.* Nuova edizione [curata dal prof. GAETANO FAZZARI]. — Palermo, Casa editrice « Era nova », 1901 (8°, pp. XVI-151).

EMILIA RANZA. — *Notizie sulla vita e le opere di Lorenzo Mascheroni.* — Piacenza, Fratelli Rosi, 1901 (8°, pp. III-128).

Una rifioritura di studi mascheroniani, come si vede, o di pubblicazioni che al matematico e poeta bergamasco si riferiscono: né poteva essere diversamente, se il centesimo anniversario della morte del M. (avvenuta, com'è ormai accertato, il 14 luglio 1800) precedeva di soli otto mesi il primo centenario di quella (27 marzo 1801) di *Lesbia Cidonia* — e non bisogna dimenticare le altre due recenti pubblicazioni di cui diede notizia questo *Giornale*, 37, 170 sgg. e 444-445.

Noblesse oblige! Il comitato di signore bergamasche, costituitosi l'anno passato (1900) per le onoranze a *Lesbia*, fece apporre il 27 marzo di quest'anno una lapide con busto ed epigrafe sulla casa dove nacque in Bergamo la contessa Paolina; a cura del Circolo artistico bergamasco, fu pubblicato, per l'occasione, un elogio, letto nelle sale della società stessa il 4 marzo 1900 dalla prof. signora Lucia Brasi nell'« aprire il periodo delle onoranze ». Il fascicolo reca belle illustrazioni artistiche, di parecchie delle quali non si comprende però l'opportunità: accanto al ritratto di *Lesbia*, per es., in luogo di quello del Mascheroni, dimenticato, vediamo un « Gioachino Pizzi « — III custode dell'Arcadia ». E di quest'accademia ci parla il custode attuale che trae dagli atti della stessa, fra altro, « la formola del diploma in« viato alla contessa Paolina », *annoverata*, nel 1773, « fra le pastorelle » per *aversi conciliata* « non solo la stima della nostra inclita nazione, ma « quella dei piú rinomati Cigni di Francia ». Seguono gli atti di nascita (11 marzo 1746), di matrimonio (2 ottobre 1764) e di morte (... *annorum quinquaginta quinque, Matrona insignis studio literarum et poeseos, quae cura excolendi spiritus gratia* (?) *Alpes superavit, Parisiisque degens sapientissimos quosque Galliae doctos visit, consuluit, et admirata est* ecc.).

La signora Brasi non si propone « se non di raccogliere, in forma popo« lare, un breve cenno biografico della illustre concittadina, accompagnato

« da un rapido studio intorno all'opera poetica della medesima; opera, forse, « già troppo dimenticata ». Forse troppo? Il male è che i giudizî su cotest'opera si seguono e si somigliano; anzi dopo quello « poco gentile » (o l'arte va giudicata a questa stregua?) riferito, con dispiacere, alla p. 12, seguí quest'altro (vedi il *Giorn.*, 23, 319) anche meno *gentile*: la contessa Paolina « fu (destino, pare, delle poetesse in Italia) meteora che splende fu- « gacemente nell'aria e poi súbito nel buio infinito scompare ». La signora B. si propose di non parlare punto della donna (p. 5) e fece bene, anzi avrebbe fatto meglio (ci perdoni) a passar sotto silenzio anche i romanzetti veronesi della pastorella, s'essa pur li creda *incontaminati*; ma non ebbe forse notizia del saggio pubblicato dallo Scotti (vedi il *Giorn.*, 30, 320). E rispetto al valore poetico della Grismondi (né sarò io l'iconoclasta di chi l'ha sull'altare), osserverò soltanto che non rese un buon servigio alla causa chi scelse, per un « fac-simile della poetessa », il sonetto che fregia la pubblicazione (p. 2).

Qualche cosa d'antico o di vecchio, nel progredire delle scienze, rimasto « ancora incognito » suggerí al prof. Fazzari il proposito di una nuova edizione della *Geometria del Compasso*: agl'intenti del *Giornale* sfugge quanto riguarda quivi la scienza, ma se, com'è naturale che sia, il valore scientifico della *Prefazione* (pp. 3-9) e la cura della ristampa corrispondono ai giudiziosi cenni, che precedono, sull'autore e le opere matematiche (pp. III-XVI), l'editor letterario va senza dubbio lodato. Vero è che nella pubblicazione sovraccennata (*Nel 14 luglio 1900* ecc.) egli trovò una buona guida: l'errore di qualche data avrebbe potuto correggere con la *Biblioteca della scuole italiane* (an. IX, 1900, p. 96), e quel *Lorenzo Mario*, invece di *L. Maria*, va certo attribuito al tipografo (benché spiaccia che sia sfuggito proprio nel nome del M. in carattere distinto), come pure il *Mongili* per *Mangili* (p. V). Il prof. F. ha ragione di lasciar altrui la responsabilità dell'affermazione (« si vuole dai suoi biografi ») che il M. « non ancora ventenne,... « succedesse nella cattedra di rettorica nel medesimo Seminario al suo « maestro *Ottavio Bolgeni* »; questi, infatti, ebbe *forse* per assistente il già suo scolaro (n. nel maggio del 1750) fino dalla metà del 1771, *certo* per tutto il 1773-'74, ma restò sempre il solo titolare della cattedra finché il M. fu chiamato, nell'agosto del '73, al Collegio Mariano. Nel luglio di quest'anno il Bolgeni, che agli esami ebbe a *coadiutore* il M., chiuse la propria carriera d'insegnante (principiata quando nel 1752 don Giuseppe Rota fu promosso a lettore di logica); gli succedette tosto don Santo Vigani: tutto questo risulta dai registri dell'amministrazione e delle scuole conservati nel Seminario di Bergamo. A parlar proprio, adunque, il M. non succedette mai al Bolgeni, ed è quivi ragionevole il dubbio del Fazzari; il quale fu troppo corrivo, invece, nell'accogliere la ripetuta novella della tarda attrattiva che sentí il M. per le scienze: « è nel suo 26° anno quando volse la sua vasta e « profonda mente agli studi della filosofia e della matematica » — e che si tratti proprio d'una novella, sarà prossimamente dimostrato. Tutt'il resto, però, in questi larghi cenni, è bene colto e giudiziosamente rilevato: orna il volume lo stesso ritratto del M. che fu riprodotto nella ricordata pubblicazione del luglio 1900. In complesso, un lavoro bene riuscito: eccezione

notevole in argomento disgraziato come finora fu questo, in cui mancò sempre, per lo meno, il senso della misura; quindi, o variazioni fuor del seminato, se non anche di pura fantasia, o sfoggio intempestivo di poco geniale erudizione. Così si spiega la genesi di certi *specialisti* che parvero acri per sola inurbanità: speriamo di non sembrar tali esaminando il saggio della signorina Emilia Ranza.

Il volume ch' essa pubblica contiene un'« introduzione » (pp. I-III) dov' è detto che lo studio riguarda principalmente l'ufficio del M. a Pavia, l'attività nel Consiglio Legislativo e nella Commissione per la riforma dei teatri; seguono due parti (pp. 3-108), l'una, che tratta della *vita*, divisa in tre capitoli; l'altra, delle *opere*, in cinque; compiono il saggio (pp. 111-118) due elenchi, l'uno « di autografi del M. e copia dei piú importanti », tratti dall'Archivio di Stato in Milano — ma degli otto pubblicati, cinque soli vengono da quella fonte, tre (non *quattro*, p. 118) dalla Biblioteca di Bergamo ed uno dalla Braidense; un secondo elenco (pp. 121-125) indica i « documenti e libri consultati ». Principiamo da questi *documenti*, poiché l'A. poté attingere alla doviziosa miniera dell'accennato archivio milanese, benché, dobbiam dirlo subito, poco profitto abbia saputo trarne. Tra le prime fonti è quivi indicata la « Raccolta Ravelli » nella Biblioteca di Bergamo, donde viene la lettera del M. alla Grismondi (p. 117) già apparsa altrove (*Nel luglio 1900* ecc., p. 65); il documento qui riappare con due errori di lezione, « stanno *a* partire » e « certo *ha* molta perizia », invece di « stanno *per* p. » e « certo *mostra* m. p. ». Tosto appresso è citata la Biblioteca del Seminario di Bergamo; ma quivi si accenna a un solo documento, di discutibile valore per noi (cfr. p. 46 *n.*), mentre si dimentica il ms. importante per le ottave del M., allora di sedici anni (« acclamato principe degli accademici di Ema »?! p. 99), in lode di S. Tommaso; vorrebbe dire che l'A. non vide il documento? Dalla nota alla p. 62 pare l'abbia veduto; ma perché, in tal caso, non riferirci pure che nel manoscritto si leggono altri due componimenti del giovinetto, e che questi sono autografi, mentre le ottave non hanno che qualche correzione di mano dell'autore? — Andiamo innanzi. Subito dopo, sempre nella prima pagina della bibliografia, si ricordano i « libri delle terminazioni » (non *della terminazione*) del Collegio Mariano, ma quelli soltanto dal 1767 al 1781; il che meno si spiega quando vediamo poi l'A. sospettare che nei libri seguenti « si accennerà probabilmente ai dissidî avvenuti tra il M. e gli « altri professori » verso il 1786 (p. 14 *n.*). Perché non ricercarli ed esaminarli adunque? — Seguono i « registri della parrocchia » di Castagneta, dai quali però non è tolto che l'atto di nascita del M., riferito alla p. 4, ma con quattro errori, diremo, di stampa, oltre l'aggiunta di un nome (quello del parroco) e l'omissione di una parola (« legitimis *iugalibus* »). Or che vale, se manca l'esattezza scrupolosa della riproduzione, un documento — sia pur accompagnato sempre da esuberanza di dati d'ubicazione?

La ricca, se non sempre esatta bibliografia, in ogni modo, parrebbe mostrare che l'A. non omise coscienziose ed ampie ricerche; ma ricercò essa tutto da sé? Ci duole che il dubbio trovi conferma nello svarione (« i piú « *bei sciolti* del secolo ») attribuito già al Parini da un « diligente biografo » (p. 16) del Mascheroni e riferito qui (p. 82) con la stessa incertezza ed ine-

sattezza dell'indicazione bibliografica, benché, per converso, nell'*elenco dei libri consultati* l'opera da cui sarebbe tratto l'aneddoto, nell'una almeno delle due edizioni che se n'hanno, sia esattamente annoverata (in fine della p. 122).

Né ha per l'A. valore, se ne ebbe mai, l'osservazione che i fonti cui dovette ricorrere « allo stato degli studî mascheroniani quand'*essa* compilava « il suo lavoro, erano i migliori »; essa mostra infatti di conoscere quant'uscí anche nel dicembre del 1900 (vedi NB. a p. 96) — mostra però di non conoscere quant'uscí nel luglio precedente, con la data appunto del centenario, benché certe lacune di spazio (p. 13) e correzioni di frasi (p. 39: « *Si dice* « *ch'egli morisse* proprio nel momento in cui stava firmando la lettera di « ringraziamento... ») siano abbastanza significative. Peccato che l'autrice abbia sí spesso voluto giurare sulla dubbia fede altrui; non molto di meglio, però, le avvenne quando volle proceder da sé: come, per es., a tacer tutto il resto, in quant'essa afferma e nelle prime e nelle ultime righe della biografia. Nelle prime: « Castagneta è uno dei piú ridenti *paesi* del bergamasco, « fra gli ameni *paeselli* di Sorísole, di Azzonica e di Valtesse »; a questa stregua, Bergamo domani può diventare una *frazione* di Castagneta tra i villaggi di Milano, Piacenza e Pavia. Ultime righe: « Chi, passeggiando per « Bergamo bassa, giunge al *Sentierone*, non potrà fare a meno d'osservare, « quasi nascosto fra alberi, un busto in gesso: esso rappresenta la simpatica « figura di Lorenzo Mascheroni » (pp. 40-41). *Un busto in gesso!* e Bergamo non ha indetto un comizio per protestare contro la calunnia! Se ne potrebbe tener offesa anche la « Fabbrica del Duomo di Milano », proprietaria della cava di Gandoglia (sul lago di Como) dond'uscí il bel *marmo* carnicino zonato, ora scambiato per *gesso*!

Inoltre, e senza lasciare le poche righe della prima pagina, perché si dice quivi che il M. morí « quasi dimenticato a Parigi », se poi si dovrà narrare che *morí contento* perché il Bonaparte « si era ricordato di lui nominan- « dolo membro della Consulta di Milano e rieleggendolo professore all'Uni- « versità di Pavia »? Tosto appresso, anzi, si tradurrà quel che allora osservò il Lalande: « Mascheroni... a senti, en mourant, le plaisir d'être honoré par « le plus grand homme de l'Univers »!

Trascuriamo tutt'il resto, che giustificherebbe anche meglio quest'altra *mascheronologia,* lo spirito della quale non è ignoto però nemmeno alla sig.ª R., che s'indugia via via con certa compiacenza a rilevare e smentire le innocenti novelle altrui sul M., come dell'Ugoni (p. 4), del Lalande e del Cantù (p. 7), del Boccardo (pp. 18-19) e d'altri, perfino anzi del *suo* « dili- « gente biografo » (pp. 11 e 16), benché di novelle ne ripeta (pp. 15 e 17) anche lei, come quella sull'esperienze per la caduta dei gravi fatte dal M. *in Bologna* e sulle preoccupazioni di lui nel 1786 per il fratello Paolo — il quale, a rovescio di quanto si narrò fin oggi, fu *tolto* dal manicomio, allora, non *recatovi*, quando prima il professore andò all'Università! Se non che, l'infelice piú preso qui di mira è il compianto vicebibliotecario di Bergamo, G. Ravelli, che avrà avuto i suoi torti anche lui, ma ebbe — merito principalissimo — un culto quasi religioso per il Tasso e per il Mascheroni, delle cui opere ci diede vent'anni sono un catalogo ben fatto e senz'altra pretesa che « di invogliare qualche giovane bergamasco a scrivere una

« completa storia della vita del nostro Euclide » (p. 9). Orbene: fin dalla introduzione la sign. R. avverte che mostrerà *quanto sia difettoso* questo catalogo; ma, a tale scopo, deve poi necessariamente giovarsi del molto che, negli ultimi suoi anni, il Ravelli venne amorosamente aggiungendo alla ricca e pregevole raccolta (*Documenti*, p. 122) ora posseduta dalla Biblioteca di Bergamo. Vediamo, p. es., il modo di formulare coteste censure: « Altri « busti e altri ritratti [del M.] sono stati registrati dal Ravelli a p. 79 della « sua *Bibliografia Mascheroniana* [uscita nel 1881], sebbene tale elenco sia « incompiuto, giacché in esso non è fatto parola di quei monumenti che « furono inalzati al poeta in questi ultimi venti anni » — e segue la scoperta del *busto in gesso*. Insomma al povero bibliofilo si fa colpa, non solo di non aver pubblicato quant'altro egli raccolse dopo il 1881, ma anche di non essersi piú fatto vivo... dopo morto!

Un'ultima osservazione. Non si capisce perché, riferita, come abbiam veduto, la fede di nascita del M., si passi a ricercar ne' documenti antichi qualche traccia della famiglia, se poi si deve concludere che « dopo il se- « colo XIV [i documenti citati sono di tra il 1189 e il 1272!] abbiamo buio « pesto, onde non si può sapere se a questo tronco risalga il ramo del nostro « Lorenzo ». O allora? altri chiederà. — Ecco: chi avesse saputo ricercare, quel *buio pesto* sarebbe divenuto viva luce, poiché, pubblicato nel sec. XIX, esiste un ricchissimo albero genealogico, corredato de' documenti relativi, in cui, da que' remoti tempi, è delineata la discendenza dei Mascheroni dall'Olmo fino agli ultimi anni del settecento; sarebbe pure apparso, cosí, che il padre di Lorenzo non nacque a Castagneta, né a Bergamo, né altrove in Lombardia, ma ebbe invece comune la città natale col padre di Torquato Tasso. Cfr. questo *Giornale*, 27, 397 (1).

ANTONIO FIAMMAZZO.

---

(1) Semplicemente per la storia della questione a Bernardo T. relativa, io avverto che il Ravelli mi si mostrò poi assai meravigliato dell'affermazione che altri vedesse que' tali documenti, da lui sempre gelosamente custoditi e con lui, pare, sepolti — se pur esistettero mai! Il vero è che nella raccolta del Ravelli la soluzione del logogrifo non si trovò, sicchè bisogna concludere come io già conclusi nella *Rass. bibl. della letterat. italiana*, III, 257-58.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

PIETRO TOESCA. — *Precetti d'arte italiani.* Saggio sulle variazioni dell'estetica nella pittura dal XIV al XVI secolo. — Livorno, 1900 (8°, pp. 103).

Del presente libretto, se considerato dal solo punto di vista della storia dell'arte, non dovrebbesi in questo luogo tener conto; ma chi lo consideri bene addentro se ne potrebbe giovare anche dal punto di vista della storia letteraria, onde non inopportuno è il metterlo in vista degli studiosi. In esso l'A. viene mostrando, sulla guida di alcuni trattati d'arte, come quello di Cennino Cennini per la fine del Trecento, di Leon Battista Alberti e di Leonardo per il Quattrocento ed il principio del secolo successivo, di G. P. Lomazzo per il Cinquecento, il seguirsi dei varî indirizzi artistici attraverso il miglior periodo dell'arte italiana, e toccando dei rapporti fra l'arte e la letteratura, anzi fra lo sviluppo dell'arte e quello dell'attività civile in generale. Coglie in questo modo numerose occasioni di illustrare con giusti raffronti le opere di pittura per mezzo di brani od elementi contemporanei di poesia e di prosa. Per la qual ragione, come ho asserito, usato con criterio inverso, questo libretto giova non poco anche alla critica letteraria.

Trattando del periodo delle origini e fermandosi con compiacenza sulle condizioni degli spiriti create dal movimento francescano, l'A. studia, mettendoli vicini, i primi poeti nostri anteriori al *dolce stil nuovo*, e la scuola pittorica di Cimabue. Quindi, venuto alla mirabile fioritura toscana della fine del Dugento che a quel movimento si ricollega, appaia Dante con Giotto; indagando per quali ragioni tanto lontana si ricerchi comunemente la rispondenza delle arti figurative con la *Divina Commedia*, fino a ricorrere a scuole posteriori di due secoli, come quella di Michelangelo; mentre così perfetta balza fuori, a chi ben le sappia scrutare, dalle pitture d'Assisi e dell'Arena di Padova. « Fra i due artisti le rispondenze nel modo di sentire, « nelle passioni onde furono agitati, nella profondità delle concezioni, sono « molte, ma il punto dove ambedue, servendosi dello stesso mezzo di saper « prescindere, così nelle sensazioni come nell'arte, da ogni cosa estranea « alla loro emozione, emersero insieme alla luce eterna, fu l'imperituro, l'im- « mutabile ch'essi seppero cogliere dalla vita peritura, varia e mutabile. Il « poeta ebbe le immagini più generali, i gesti e le parole uniche, che non

« si potrebbero alterare, per esprimere tutti gli uomini e tutte le cose che « egli evocò; il pittore rinvenne la linea essenziale, quella che sola è vera « e che per sempre può significare i moti dello spirito. Il colorire di Giotto « può essere poco armonioso, i tipi saranno non belli, l'anatomia poco scien- « tifica, ma l'espressione delle passioni è tale che uomini agitati nella stessa « maniera dovranno sempre mostrarla ». Così l'A.; che a proposito di Dante non si dimentica dei bassorilievi del Purgatorio (c. X), cui trova i riscontri naturali nelle sculture di Niccolò e di Giovanni Pisano.

L'arte dei quattrocentisti ha la sua corrispondenza nella scuola letteraria, che dal Boccaccio si stende fino alla fioritura umanistica specialmente fiorentina dei tempi del Magnifico; onde l'A. viene commentando gli affreschi del Camposanto di Pisa (specialmente quello detto il Trionfo della Morte), i sereni e simmetrici paesaggi dipinti come sfondo dagli artisti dell'ultimo Trecento, per mezzo delle descrizioni, o enumerazioni, del *Decameron*; indaga lo svilupparsi dell'amor dell'antico, del classico, nelle persone del Gozzoli e nel *Polifilo* del Colonna; studia l'eleganza della forma umana nelle *Stanze* del Poliziano e nei disegni del Botticelli. Nota, in pieno umanesimo, lo smarrirsi dell'unità della concezione per tener dietro alla bellezza delle parti; criterio d'arte che forse nocque meno alle opere della pittura, che a quelle della poesia.

Con Leonardo s'intrattiene l'A. in indagini e riflessioni, che non riguardano quasi affatto la letteratura propriamente detta, come colla letteratura non hanno a che fare parecchie altre parti del suo lavoro; le quali tutte, essenziali in sè stesse, noi lasciamo di proposito fuori del nostro brevissimo cenno. B. S.

MICHELE ROMANO. — *I « Tumulorum libri » di G. Pontano e la poesia sepolcrale.* Estratto dalla *Rivista abruzzese*, an. XVI. — Teramo, 1901 (8°, pp. 24).

Se lo studio del Tallarigo, per ciò che riguarda le poesie del Pontano, si può dir sufficiente, non può esser detto però esauriente; onde con piacere si saluta ogni nuovo lavoro, che ci prometta di approfondire l'attraente argomento. Così con viva curiosità ho esaminato a suo tempo le osservazioni del Foffano sulle *Nenie* (1); del Monnier, il felice traduttor francese del *Quinquennio*, singolarmente sulla *Lepidina* (2); del Muscogiuri (3) sulle prime poesie riferentisi al periodo umbro della vita del « principe della rin- « novata poesia latina »; ed ora son lieto di dar notizia ai lettori d'un articolo

(1) Cfr. questo *Giornale*, XXXIV, 269.
(2) *Le Quattrocento*, Paris, 1901, I, p. 313 sgg.
(3) *I primi anni e i primi studi di G. P.*, in *Nuova Antol.*, 1° aprile 1900.

critico intorno ai *Tumuli*, ai quali troppo poco spazio aveva concesso il biografo testè ricordato (1).

In tutto il lavoretto del Romano domina una tesi, secondo la quale gli epigrammi funerarî del Pontano si dovrebbero ritenere « il primo tentativo « *cosciente* di un' arte che, ispirandosi alle tombe, doveva col tempo essere « feconda di tanti effetti egregi ». Tesi fallace, a cui risale la colpa, se il lettore si sente pochissimo soddisfatto quando raggiunge il termine del ragionamento; e per amor della quale l'A. ha sacrificato in gran parte l'ordine e la chiarezza della sua esposizione anche nei luoghi, dove essa non signoreggia. Infatti, a render vano il suo asserto, l'A. stesso non si nasconde fin dal principio il carattere ottimistico dell'età del Pontano, essenzialmente contrario allo sviluppo d'una poesia, che, solo in tempi men lontani da noi divenuta *cosciente*, produsse *effetti egregî* in grazia del pessimismo. Il Rinascimento, fatte alcune eccezioni per cui sarebbe erroneo il dirlo irreligioso, fu intimamente pagano nel sentimento della vita e della morte; ed il Pontano, uomo del Rinascimento per eccellenza, togliendo a modello ne' suoi *Tumuli* Marziale, « si chiuse la via alla poesia veramente e *modernamente* sepol- « crale » come, con lodevole sincerità critica, ma contro le promesse iniziali, conchiude lo stesso R.

Scemata in questo modo di solidità la tesi principale, non cade tuttavia a terra l'intero lavoro; giacchè altri quesiti di minor pretesa, ma di più saldo valore, si intrecciano, a dir vero non senza confusione, a quel primo. Quesito importante è, per esempio, quello che riguarda l'intensità ed il carattere del sentimento religioso del Pontano; quesito non nuovo alla critica, che a più riprese lo indagò nelle prose filosofiche, nel libro delle *Laudi divine* e nelle memorie della vita; quesito che il R. si accontenta di risolvere con elementi di giudizio desunti dai soli *Tumuli*, mal sicuri elementi, o per lo meno troppo ristretti. Accanto a questo, e in dipendenza diretta da esso, un secondo indaga ciò che dovrebb'essere la rappresentazione pontaniana dell'oltretomba, la cui quasi totale mancanza viene giustamente enunciata in questi termini: « Il paradiso, l'inferno, il purgatorio non vi entrano per « nulla; paradiso od inferno per quei poveri morti fu la terra, secondo « che per essa passarono dolorando o godendo ». Quesito a cui fan seguito delle acute osservazioni a proposito di molti esempî raccolti e sottoposti ad analisi minuta; osservazioni buone veramente sopra l'ispirazione famigliare (perchè, a questo punto, non parlare della costruzione del noto tempio presso la casa del Pontano, con le sepolture domestiche?) e la rappresentazione dell'anima infantile; forse un po' esagerate quando si parla di descrizioni della vita del popolo, che il R. attribuisce ad una singolare libertà di giudizio del poeta, e che a me sembrano nella maggior parte dei casi occasioni a scherzi epigrammatici di gusto molto discutibile. Al qual gusto, che arieggia perfettamente al famoso concettismo del Seicento, e che tanti raffronti può trovare nella stessa sua età, avrebbe fatto bene di badare l'A., esaminandone le fonti, ch'io ritengo facilmente riconoscibili nel modello

(1) C. M. Tallarigo, *G. P. e i suoi tempi*, Napoli, 1874, II, pp. 657-663.

(additato già dal Summonte), cioè in Marziale. Come pure io credo che l'A. avrebbe giovato alla compiutezza del proprio lavoro non dimenticandosi interamente d'uno dei precipui elementi poetici pontaniani, dico dell'elemento fantastico e mitologico, di cui riboccano i *Tumuli*; elemento che nel morto viene a sostituire quella rappresentazione cristiana dell'oltretomba, di cui notammo la caratteristica assenza.

Ma non chiediamo al R. ciò che non volle dare, e, riferendo di ciò che ci diede, veniamo all'ultimo punto da lui trattato, vale a dire alla classificazione, ch'egli premette, degli epigrammi funebri, in quattro grandi classi: 1° tumuli dei parenti del poeta, 2° di personaggi storici, 3° di gente di ignoti natali, 4° di esseri immaginari e di bestioline domestiche. Opportuna classificazione, che giova assai a riordinare le impressioni; se non ci si trovassero parecchi errori, alcuni dei quali non leggeri. Chi infatti ritiene come persona ignota frà Mariano da Gennazzano, il celebre predicatore? Chi, cultore di studî pontaniani, può dar per certa la parentela di Gioviano con Stella, o non sa riconoscere in Venerilla la ben nota Fannia degli *Amores*, ed in Cicella la moglie di Lorenzo Bonincontri da S. Miniato? Chi taccia di finzione mitologica la *Voce innamorata* del Cariteo piangente la partenza di Luna (1)? Chi infine, a meno che non legga soltanto il titolo in una edizione scorretta, può trasformare la gentile poesia, che rappresenta l'uccellino Liguri (*avicula Liguris*) imbalsamato nella gabbietta di vetro, nell'epitaffio d'una ligure vecchierella (*anicula liguris*)? B. S.

BICE AGNOLETTI. — *Alessandro Braccesi.* Contributo alla storia dell'umanesimo e della poesia volgare. — Firenze, Seeber, 1901 (8° gr., pp. 226).

Nel 1895 Giovanni Zannoni, dopo di aver parlato, più o meno estesamente, di Alessandro Braccesi in varî articoli suoi, comunicava nel *Bollettino ufficiale del ministero dell'istruzione pubblica* la tavola di un ricco codice, posseduto dalla biblioteca del seminario di Albano Laziale, che oltre le rime amorose contiene del Braccesi un dugento sonetti burleschi e burchielleschi sconosciuti (2). Prometteva lo Zannoni di occuparsi in seguito di quella interessante raccolta, ed infatti egli ha presso di sè ancora in prestito il ms. e la sig.na Agnoletti manifesta in più luoghi del suo libro il proprio malumore per non averlo potuto consultare (pp. 50, 71), e per esser stata costretta a tenersi paga al codice Riccardiano 2725, che riproduce adespota solo una parte di quelle poesie facete. Ora, se si riflette che sono appunto quelle poesie le produzioni letterarie più caratteristiche e ghiotte del Braccesi, accade di chiedersi se la sig.na Agnoletti abbia fatto bene a trattare un tema

(1) E. Percopo, *Le rime del Chariteo*, I, p. ccviii.
(2) Vedi questo *Giornale*, XXV, 468.

per cui sapeva di non poter disporre di un codice per lei d'importanza capitale, un tema che, per giunta, era già in antecedenza occupato da altro studioso. È una questione d'opportunità e di delicatezza letteraria, che noi poniamo, ma che ci guardiamo bene dal risolvere, non ignorando quanto diano impaccio le promesse di trattare certi soggetti, che ormai durano talora fin quarti di secolo senza che si vedano in modo alcuno attuate. Più d'un tema bellissimo v'ha nella storia letteraria nostra che per tal guisa resta, a dir così, sequestrato, con danno certamente non lieve degli studî. Sarebbe desiderabile che vigesse anche in quest'ordine di cose una specie di *prescrizione*!

Comunque sia di ciò, la sig.na A. ha scritto sul Braccesi un simpatico ed utile libro, atto a far entrare definitivamente nella storia delle lettere nostre un autore quattrocentista, amico ugualmente del latino e del volgare, che sinora era appena nominato. Come umanista, egli scrisse in latino, ad imitazion del Landini e di altri contemporanei, il *Liber amorum*, serie di elegie amorose, che si conservano in un ms. della Laurenziana dedicato a Francesco Sassetti. Pure in latino sono scritte alcune sue epistole in versi ad amici; molti epigrammi, alcuni dei quali alquanto licenziosi, in cui esalta le persone a cui vuol bene e sferza a sangue gli avversarî ed i detrattori; tre epistole in prosa ed il *Salmo* dettato per isfogare l'interna pena che il dabben fiorentino e repubblicano risentì per la rovina del Savonarola. Tradusse inoltre, non dall'originale greco, ma dalla cattiva versione latina di Pier Candido Decembri, l'opera di Appiano Alessandrino su le *Guerre dei Romani*, e diede un largo rifacimento volgare della *Storia di due amanti* di Enea Silvio Piccolomini (1). In volgare sono scritte le molte bellissime lettere di negozî che il Braccesi diresse alla Signoria di Firenze; il suo canzoniere amoroso d'una settantina di componimenti, in gran parte imitanti il Petrarca, ma non senza traccie dei poeti del dolce stile; finalmente le poesie burlesche, di cui toccammo, vivacissime, attinte allo schietto volgar fiorentino, ora semplicemente scherzose, ora mordaci, non di rado ammirevoli per certa plastica virtù rappresentativa di scenette popolari (2). Indubbiamente, questa produzione poetica del Br. è la più degna di nota, ed i saggi che ne dà l'A. acuiscono il desiderio di vederla pubblicata tutt'intera.

Degli scritti, in grandissima parte sinora inediti, del Braccesi, l'A. dà notizia accurata. Lodevole è in lei la sobrietà, il non accumulare erudizioni su cose note, il procedere sempre diritta allo scopo. Ma non di rado questo pregio è siffattamente esagerato da degenerare in difetto. Nella sua illustrazione l'A. cade talvolta nella secchezza, ed è deficiente il modo come presenta i sonetti burleschi, che si sarebbero prestati ad utili raffronti ed a buone considerazioni.

Encomio intero ed incondizionato è invece da tributare a quella parte del

---

(1) L'A. meglio stabilisce la cronologia di quest'opera, e la difende (pp. 122 sgg.) contro le critiche acerbe con cui fu aggredita dallo Zannoni. Cfr. questo *Giornale*, XV, 475.

(2) Rilevò la freschezza ed il valore di due di quei sonetti a dialogo G. Mazzoni, *A proposito dei sonetti di Cesare Pascarella*, Roma, 1901, estr. dalla *Riv. d'Italia*, pp. 6-8.

libro (che s'intreccia con la trattazion delle opere), in cui la sig.na A. discorre della biografia del suo autore. Qui dice cose quasi tutte nuove e le dice assai bene, attingendo al materiale copiosissimo dell'Archivio maggiore di Firenze. Sinora gli studiosi ricamarono quasi unicamente sulle scarse notizie che, proemiando all'*Asino d'oro*, aveva dato del Braccesi il nipote di lui Agnolo Firenzuola (1), notizie che il Sansovini riferì nell'ediz. 1543 dell'Appiano tradotto dal nostro Alessandro. Nel libro della A. invece si ricorre alle fonti, e la figura del personaggio, anche politicamente ragguardevole, ne esce intera e netta.

Nacque Alessandro di Rinaldo Braccesi in Firenze nel 1445 di famiglia poco agiata. Gli studî, a cui diede opera, dovettero subito e anzitutto servire a procacciargli da vivere: nel 1466 lo troviamo già notaio. Sebbene il tabellionato sempre più gli rendesse, sino a procurargli una discreta agiatezza, tale da sostentare i numerosi figliuoli e allogarli convenientemente, non disertò gli studî diletti e ne' primi 45 anni della vita sua, ponendo a profitto ogni ritaglio di tempo, scrisse le non poche opere che vedemmo. Sebbene alla filosofia non fosse inclinato, lo troviamo sin dal 1472 membro dell'Accademia Platonica. Nel 1474 è per la prima volta iniziato nei pubblici uffici e nel 1475 è notaio dei priori. Ma la sua partecipazione diretta alle cose pubbliche principia veramente nel 1484, allorchè fu eletto cancelliere dei Dieci di Giustizia. Cresciuto sempre più in reputazione e stimato per la sua accortezza ed integrità, fu dal 1491 in poi ambasciatore a Siena, a Perugia, a Roma. In tempi difficili, egli seppe contenersi con prudenza presso il pontefice. Sono più di 600 le lettere sue alla Signoria, che si conservano nell'Archivio fiorentino, e la sig.na Agnoletti ha saputo ben profittarne per tratteggiare con efficace brevità la sua attività diplomatica. Morì, si può dire, sulla breccia, lungi dalla famiglia e dalla patria adorata, a Roma il 7 luglio 1503.

Si licet parva..... codesto Braccesi ci sembra un po' paragonabile al Castiglione. Anch'egli uomo di penna e di negozî, anch'egli scrittore latino e volgare, anch'egli accorto e stimato diplomatico. È una di quelle belle, aperte, versatili figure del rinascimento italiano, che tanto piace veder rivivere. La sig.na Agnoletti s'è davvero procacciato bella benemerenza con questo suo accurato, sensato e disinvolto lavoro. R.

ELVIRA GUARNERA. — *Bernardo Accolti.* Saggio biografico-critico. — Palermo, tip. Giannitrapani, 1901 (8° gr., pp. XVI-154).

Tema non agevole è davvero questo che scelse la sig.na Guarnera, specie per chi lo tratti in Sicilia. In vista di ciò e della molta cura e fatica che

(1) Il 23 aprile 1493 Lucrezia, una delle figliuole di Alessandro Braccesi, andò sposa a ser Bastiano da Firenzuola, e da quel maritaggio provenne Agnolo (p. 166).

l'A. spese per render proficuo il suo lavoro, è debito di giustizia e di cortesia usare indulgenza nel giudicarlo.

E che di non scarsa indulgenza la monografia presente abbia mestieri, tutti vedranno. Avendo fra mano un soggetto di pura ed arida erudizione, la sig.na G. volle dargli attrattiva con molte considerazioni d'ordine psicologico e filosofico, che non sono qui a posto. Il suo linguaggio, che mal si attaglia all'argomento, cade molto spesso nel gonfio, più spesso ancora nell'oscuro (1); e se a questo si aggiungano certe non scusabili scorrezioni di forma (2), s'intenderà di leggieri che il libro non è di facile nè di piacevole lettura. Se, come è sperabile, la sig.na G. vorrà proseguire le sue indagini di storia letteraria, veda anzitutto di studiare con speciale amore l'arte dell'esporre, giacchè nelle opere di critica l'esposizione raggiunge la sua vera eleganza con la perspicuità, con la sobrietà, con l'ordine, con la inappuntabile correttezza.

Premesse queste osservazioni, è degna di lode la sig.na G. per aver tolto a studiare un personaggio tipico, che ebbe ai tempi suoi fama tanto larga, quanto oggi è dimenticato. Gran peccato che, pur consacrandogli un intero volume, essa non abbia creduto di studiarne adeguatamente le opere. Intreccia bensì la considerazione delle sue liriche nella narrazione dei fatti della vita, e dimostra non male come egli sia passato dal petrarchismo puro allo stile artificioso e prezioso, che ebbe voga per opera specialmente di Serafino Aquilano. Ma quando viene a discorrere dello scritto più rilevante dell'Accolti, la *Virginia*, si perde in generalità poco utili e pur mostrando di sapere come quel dramma vorrebbe essere studiato (p. 131), rimanda tale studio ad altro tempo (p. 132). Altri aveva già avvertito, e l'A. qui ripete (p. 109), che il Melzi, seguendo l'ipotesi dell'abate P. Mazzuchelli, assegna all'Unico due poemetti anonimi esistenti nella Trivulziana; ma la sig.na G. non ci sa dir nulla di più in proposito, mentre lo studio di quei poemetti sarebbe stato gradito e vantaggioso. Di scritti inediti del celebrato improvvisatore essa esamina unicamente il carme latino in distici, diretto al duca di Calabria (poi Alfonso II), che dall'antica libreria aragonese migrò nella

---

(1) Gli esempi occorrono quasi ad ogni pagina. L'abuso di certe imagini dà nel barocco. Per es., l'A. ha una singolare simpatia per le *correnti* ed usa quest'espressione senza rendersi conto del suo valore. Così a p. 24 scrive: « tutte le correnti letterarie, in mezzo alle quali egli visse, « si sentono male intese, in rozze espressioni, si intravedono in embrioni amorfi nei suoi versi ». Le *correnti* che *s'intravedono in embrioni*! A p. 36: « O egli si volgeva al mondo nuovo, che « crearono Dante, il Petrarca, il Boccaccio, in cui la corrente della nuova religione che aveva « esplicata una manifestazione diversa dalla coscienza psicologica, creava un profondo esquilibrio « tra il contenuto e la forma, e nella parola non era l'idea, ma l'anima e il palpito dell'idea ». A chi ci capisce qualcosa un premio! A p. 38 v'è chi *s'ispira* ad una *corrente*; a p. 89 si trova *intessuta* una *aureola di gloria*, e così via.

(2) L'A. erra particolarmente nella *consequentia temporum*. Esempi: « Dal passo di Paolo Cor« tese si rileva meglio che l'Unico *abbia dovuto* improvvisare » (p. 40); « quale la vita turpe che « *menasse* in Roma ci è noto » (p. 57); « il documento ecc. ci mostra che il poeta *sia* capitato » (p. 76). Molte altre espressioni poco corrette ed improprietà manifeste di lingua saltano agli occhi di chiunque legga queste pagine.

biblioteca di Valenza, ove oggi si trova (1). D'aver fatto conoscere per la prima volta questo componimento (pp. 144-146) dobbiamo saper grado all'A., tanto più che il codice ov'è serbato non è certo a portata di mano. La G. profitta pure del ms. Marciano it. cl. IX. 135, e dà la tavola delle rime dell'Accolti ch'esso contiene (pp. 136-138), pubblicandone alcune nell'appendice (pp. 149-152). E questa pure è buona cosa; ma non possiamo approvare il modo che l'A. tiene nel produrre i testi. Il feticismo per le rozze trascrizioni dei menanti, feticismo per cui si rispettano le ipermetrie e le stranezze grafiche meno sensate, rende senza ragione mostruosi alcuni di questi componimenti. Non è forse inopportuno che qui si riproduca, debitamente ridotto alla sua vera lezione, il caratteristico sonetto che Bernardo lanciò contro Firenze quando ne fu sbandito. Il sonetto si legge nel ms. 288 della Palatina di Firenze e figura a p. 149 del volume della G.

Pronta, Fiorenza, a punir chi non erra
e' tuo' confini in me han poco effetto,
perch' io non sono a te servo e soggetto,
e poco stimo ogni tua pace o guerra.
Ma se sbandir mi vuoi d'ogni tua terra
e liberarti da tanto sospetto,
dà bando a Julia, che dentro al suo petto
lo spirto mio incatenato serra.
L'antica usanza tua, populo errante,
di religare ogni sublime ingegno
mia gloria (2) esalta fra le luci sante;
e questo tuo confin pien d'ira e sdegno
terzo mi fa al tuo Petrarca e Dante,
de' quai, come di me, non eri degno.

Massima parte occupa nel volume la trattazione della biografia dell'Accolti e la storia dei suoi rapporti con personaggi celebri nella storia dell'età sua. Tuttociò è fatto con molta minuzia e con una lodevolissima, scrupolosa informazione di quanto si è recentemente pubblicato su quel periodo. Se, malgrado le pazienti ricerche, la G. non è riuscita a veder chiaro in tutte le fasi della vita dell'Unico, non si può fargliene colpa, perchè allo stato presente degli studî più di così non sembra si possa dirne. Qualche po' di sfoggio di erudizione e qualche digressione inutile (3) l'A. poteva risparmiarseli; ma sono difetti di esuberanza giovanile a cui pochi sfuggono del

---

(1) A pp. 28 sgg. la signorina G. studia quel carme e non si dissimula la difficoltà dell'attribuzione di esso all'Accolti, per essere assegnato nel ms. ad un *Bernardo Maria Arelino*. Le buone osservazioni che l'A. qui fa rendono, a parer nostro, molto probabile che lo si debba veramente all'Unico.

(2) Erra la G. leggendo *Mi è gloria*. Il codice avrà *mie*, come nel terzo verso del ternario che è qui a p. 150 *mie morte*. La confusione nell'uscita dei possessivi è comunissima nell'uso toscano anche odierno. Il sonetto stesso che riproduciamo ha nel cod. *tuo pace*, *tuo terra*.

(3) Ad esempio, quella sulla raccolta giolitina di *Rime di diversi autori*, stampata dal 1545 in poi (pp. 14-16). Che ragione v'era di venir oggi a confutare il Quadrio, mentre la storia di quella silloge fu fatta così bene, in breve, da S. Bongi, ne' suoi *Annali di Gabr. Giolito*, I, 88-89, 118-19, 142-43 ecc.?

tutto nel far le prime armi, e chi è senza peccato scagli la prima pietra. Di documenti nuovi la sig.na G. non ne produce, salvo si consideri come nuovo il testo compiuto (pp. 146-149) della lettera dell'Accolti ad Isabella Gonzaga in data 15 marzo 1502, di cui già il Luzio aveva prodotto i tratti più essenziali in un opuscolo per nozze (1). Per le relazioni dell' Unico con le corti di Mantova e di Urbino, l'A. profittò bene dei documenti fatti conoscere da altri, non senza cadere però in qualche inesattezza (2). Anche per la dimora romana del poeta, ove culminò la sua nomea, la sig.na ebbe buoni appoggi nei lavori eruditi recenti. Lodevole è l'impegno con che essa s'industriò di dipanare la matassa del ducato di Nepi, misteriosamente ritolto a Bernardo. Un documento nuovo, che sarà prossimamente reso noto in questo *Giornale*, mi sembra autorizzi a ritenere che già Clemente VII, negli ultimi mesi del suo pontificato, volle sottrarre Nepi con la forza all'Aretino (3). Spodestato egli fu definitivamente, poco appresso, da Paolo III, e ne morì di crepacuore. R.

ATTILIO ANGELORO MILANO. — *Le tragedie di Giambattista Cinthio Giraldi.* — Cagliari, tip. Commerciale, 1901 (8°, p. 121).

È un contributo alla storia della tragedia italiana del sec. XVI, la quale aspetta ancora il coraggioso che la esplori e la condensi tutta in uno studio di giusta misura. Non è un contributo interamente nuovo, perchè del Giraldi autore tragico discorse già il Bilancini in uno studio assai noto e ancora importante; però mentre il B. trattò del G. piuttosto compendiosamente, e raccolse invece nella sua monografia molte notizie utili per la storia generale della tragedia italiana del cinquecento, il M. volle bensì allargare lo sguardo al corso intero di quella storia, ma approfondire anzi tutto lo studio del teatro giraldiano, del quale gli parve non abbastanza conosciuta finora la fisionomia e l'importanza.

Precede un capitolo intitolato: *Le teoriche cinquecentiste su la tragedia*, in cui si parla di molte altre cose, e poi anche delle *teoriche* promesse dal titolo. Ora lo studio di coteste teoriche sarebbe stato utilissimo, non v' ha

---

(1) *I precettori d'Isabella d'Este*, Ancona, 1887, pp. 65-68.

(2) A p. 81 dà come scritta da Isabella una lettera del 1° maggio 1502, che invece appartiene ad Elisabetta Montefeltro. A p. 82 dice Isabella allieva del Guarino, « che portò la primavera « del Rinascimento alla corte di Leonello d'Este », confondendo evidentemente Battista Guarino col suo genitore Guarino veronese. Anche i trascorsi di stampa nei nomi proprî sono frequenti e fastidiosi in queste pagine, nè a tutti rimedia il lungo errata-corrige.

(3) Questi si difese da valoroso, come già aveva fatto nel 1527, allorchè combattè contro i Tedeschi e gli Spagnuoli assedianti. La signorina G. ha il merito d'aver rilevato questo avvenimento, ma si esalta troppo quando trova addirittura « bello, epico, nazionale » questo tratto della vita di Bernardo, e giunge a paragonare l'Accolti al Ferruccio! (p. 118). In genere, peraltro, la nostra A. mostra mente equilibrata e assegna al suo scrittore il posto modesto che gli compete.

dubbio; ma non bisognava ridurlo a una non completa e non perspicua esposizione delle idee del Trissino e del Giraldi; ed anche prendendo a considerare le idee di que' due solamente, si poteva trarne maggior costrutto e profitto per lo studio del teatro del Giraldi.

In che la teoria e la pratica del tragico ferrarase concordino o discordino, in che l'azione della teoria si manifesti più forte nell'arte di lui, il M. s'è quasi scordato di cercarlo e di dirlo.

Nei due capitoli seguenti il M. analizza le nove tragedie giraldiane, distinguendo quelle « di fonte classica » da quelle « tratte dagli *Ecatommiti* ». Veramente, a rigore, tra le prime, in compagnia della *Didone* (che ha per fonte classica Virgilio) e della *Cleopatra* (che ha per fonte Plutarco) non sembrerebbe che potesse stare l'*Orbecche*: ma il M. osserva che non tanto alla novella II della II deca degli *Ecatommiti* l'*Orbecche* ci richiama, quanto al *Tieste* di Seneca, di cui l'*Orbecche* sarebbe un ricalco. L'imitazione di Seneca è manifesta nella prima tragedia del Giraldi; ma non per questo si può dire ch'ella segua la tragedia latina « atto per atto, scena per scena » (p. 34); chè almeno in un particolare importante, avvertito anche dal M. (p. 41), se ne scosta; e quel particolare tocca il vitale organismo del dramma. Meglio era avvertire oltre le spicciole somiglianze tra l'*Orbecche* e il *Tieste* — che non sono poi moltissime, anzi quelle rilevate dal M. (pp. 35-37) sono piuttosto scarse e non tutte certe — le più generali relazioni tra il teatro di Seneca e quel del Giraldi, avvertendo come la grande ammirazione del Giraldi per Seneca non s'accordi in tutto — e specialmente in ciò che riguarda lo stile — coi canoni d'arte da lui seguiti. Il fuggevol cenno che di ciò si fa più oltre (p. 110), non basta.

L'analisi della *Didone* e della *Cleopatra* è volta dal M. principalmente a cercare le reminiscenze virgiliane nella prima, e le plutarchiane nella seconda; e cotesto lavoro di raffronto è condotto con molta diligenza; ma è caso tutt'altro che singolare quel d'un poeta tragico che attinga largamente a fonti epiche o storiche; più interessante a vedersi sarebbe stato come la materia epica e storica fosse trasformata in drammatica dal Giraldi, e non solo ciò ch'ei prendesse, ma anche ciò che lasciasse, secondo il consiglio del suo gusto e le convenienze e le convenzioni della scena del suo tempo. Abbiamo qualche altra *Didone*, per es., in cui Virgilio si sente e si riconosce più presto che in quella del Giraldi; ebbene qualcuna di coteste altre *Didoni* avrebbe potuto servire d'opportuno termine di confronto per individuare con più sicurezza la maniera del Giraldi e quella del suo tempo.

Nelle tre tragedie considerate in ordine di successione cronologica « di « fonte classica » il M. ravvisa un progresso artistico: l'orribilità dell'*Orbecche* non si ripete nella *Didone*, che è tragedia « meglio resa (?), più ani« mata », quantunque men piena di sentimenti e di pensieri e d'invenzioni originali; la *Cleopatra* poi « più vuota e più languida ha il pregio d'es« sersi (*sic*) allontanata quasi completamente da Seneca » (p. 70).

Non seguiremo il M. nell'analisi dell'altre sei tragedie giraldiane, in cui egli ravvisa « il primo informe tentativo di quel dramma romantico che, « a causa principalmente dell'imitazione classica, non attecchì mai in Italia » (p. 71; cfr. pp. 119 e 121); nè staremo a dire perchè cotesto modo di con-

siderare le tragedie del Giraldi tratte dagli *Ecatommiti* ci sembri arbitrario. Per giustificarlo, il M. avrebbe dovuto dimostrare che pei soggetti, la condotta, lo sviluppo, lo spirito ecc., coteste sei tragedie si scostano talmente dal resto della produzione tragica del cinquecento da non trovare in esso riscontro; ma tale dimostrazione manca. E nemmeno l'argomento di cui egli si serve per provare la « spontaneità popolare » (p. 106) del teatro giraldiano, è conveniente. « La tendenza all'orrido » non prova punto che esso teatro attingesse la sua ragion d'essere dalla coscienza popolare del tempo; tanto è vero che « la tendenza all'orrido » nel Giraldi fu tutt'altro che costante, e che a giudicarlo dall'*Orbecche* soltanto lo si giudicherebbe assai male, come ben avverte lo stesso M. (p. 95).

Con tutto ciò le buone osservazioni particolari e generali sul teatro del Giraldi non mancano, e fra le più notevoli vogliamo per brevità segnalare quelle sull'*Epitia*, l'ultima tragedia del Giraldi, che condusse il M. a toccare, sulla scorta del Dunlop, della importanza degli *Ecatommiti* come fonti di soggetti drammatici, e a raffrontare la novella da cui il Giraldi trasse l'*Epitia*, la commedia shakespeariana *Measure for measure* (pp. 101 sgg.).

Peccato che varie cose opportunamente ricordate o felicemente pensate sieno quasi sempre infelicissimamente dette; e che uno studio di critica letteraria, il quale ha del buono, appaia sconciato da grossolani errori di lingua e di grammatica, che sono imperdonabili negligenze. Negletta è pure assai la correzione della stampa e la precisione dei rinvii bibliografici; tanto che se il M. pubblicherà « prossimamente » l'altro suo lavoro annunziato in copertina: *Il Giraldi e la doppia corrente d'imitazione del suo teatro, saggio critico e ricerche su la drammatica dei sec. XVI e XVII*, di cui ha anticipato qualche cenno in cotesto lavoro, farà bene a ripubblicare in forma più corretta, col nuovo, anche il vecchio, che andrebbe da capo a fondo rifuso. EM. B.

CLEMENTE VALACCA. — *Una commedia inedita di Scipione Ammirato: « I Trasformati ».* — Trani, V. Vecchi, 1900, (8°, pp. XIII-161).

Tra le recenti esumazioni, questa fatta dal Valacca non dev'essere accolta con disdegno, perchè per mezzo di essa si viene ad allargare il campo della attività di quell'uomo per ogni rispetto meritevole di considerazione e di studio, che fu Scipione Ammirato. E poi, il Valacca ha dato già dei saggi de' suoi studî sullo storico leccese, ed è da perdonargli, anche da chi proceda con criteri più rigidi per queste pubblicazioni postume, se s'è lasciato trasportare da quell'intima soddisfazione che in ogni studioso genera la scoperta di qualche opera inedita dell'autore sul quale si son rivolte le sue indagini (1). Soltanto mi preme subito muovere al V. l'unico appunto, che a

(1) Mi si permetta di ricordare che un mio compagno d'Università, il prof. Umberto Congedo,

questa sua edizione può e deve forse esser fatto da tutti: noi ci aspetteremmo un esame critico, da lui che ha cognizioni speciali sull'autore, intorno a questa commedia, e un giudizio confortato di raffronti e di tutto quell'apparato comparativo che ormai nello studio della produzion comica si richiede; ma invece la piccoletta prefazione nulla di tutto questo ci offre. È vero che l'editore in fine ad essa si giustifica, dicendo che, per non aver, per gli obblighi d'ufficio, opportunità di studio esauriente, e d'altra parte non volendo far opera affrettata, egli rimanda ad altro tempo l'esame critico dei *Trasformati;* ma allora perchè non differire anche la pubblicazione della commedia? Nessun danno, io credo, sarebbe avvenuto per ciò, e il volumetto del Valacca, profittevolmente ingrossato dallo studio critico, avrebbe avuto più di pregio che, così come egli ce l'ha oggi dato, non abbia.

A parte questo, che è un appunto che nulla detrae al lavoro odierno, l'edizione è condotta bene e lodevolmente, e appena qualche correzione, a una lettura, mi è occorso di fare nel testo, pubblicato con accorgimento e precisione (1). La prefazione è un po' arida, e posto per certo, come vuole il V. (p. x sg.), che la commedia dell'Ammirato sia stata composta per l'Accademia dei *Trasformati,* di che l'Ammirato fu uno dei fondatori in Lecce nel 1559, e sia stata fatta e recitata in quell'anno o nel successivo (2), qualche maggior particolare al riguardo non sarebbe stato superfluo, e qualche nota, per alcune informazioni storiche e di costume, che spuntano qua e là per le scene della commedia (3), sarebbe anche desiderabile: ma il V. anche a questo desiderio intende forse di aver risposto per ora con la dichiarazione già da noi rilevata.

---

che sull'Ammirato avea fatto la sua tesi di laurea, e pubblicò anche un buon saggio de' suoi studi, aveva conosciuto la commedia pubblicata ora dal Valacca: e vi ha attorno, che io sappia, uno studio compiuto. Pure, le occupazioni della scuola, nella sua Puglia, a lui, come a molti altri giovani di buona preparazione, hanno finora impedito di mettere alla stampa lo studio medesimo.

(1) Ecco, riguardo al testo, alcune varianti o correzioni, che ci sembrano ben plausibili (I, 1a), « io sto nei XLVIII o nei LXIX (*sic*) », è da correggere, poichè Federico vecchio di sessant'anni, se ne vuol togliere alcuni, « nei XLVIII o nei XLIX »; (II, 3a): « sbalzato à fattoti insuperbire » andrà: « sbalzato o fattoti »; (II, 6a): non è necessario correggere il « chè veramente *io non ho* « il maggior desiderio al mondo » in « *ne ho* il maggior . . . . . »; (III, 4a): « che *no li* dirò do- « matina (?) » non dà senso, e sarà da leggere: « *ve li* dirò (riferendosi ai versi) »; (III, 8a): « le padrone, le madonne et le messerese (?) di casa », togli l'interrogativo perchè *messeresse* (nel testo *messerese* per scorrezione) è un femminile burlesco di « messeri »; (IV, 5a): « pollacca « (pollastra?) »: sta bene l'interpretazione, ma invece di « pollacca » non era forse da leggere « pollanca »?; (p. 136): *Fa*(britio), è da leggere *Fe*(derico).

(2) Certo è che il titolo della commedia, se può accennare all'accademia leccese, può anche riferirsi agli scambi e travestimenti della commedia stessa; e poi la dedica a Ferrante Monsorio reca la data 1561; e non mi pare che il V. adduca forti ragioni per riportare la composizione un anno almeno prima del 1561.

(3) Così nella sc. 1a, atto I, dove Federico parla di certe sue avventure giovanili, a Roma per una cortigiana traditora chiamata « la monachina » (p. 15), a Siena, e a Napoli dove, dice, « nella « ruga Catalana et nella piazzetta e' si ricorda oggidì ancora più il nome mio che quel del Sa- « nazara » (p. 16). — Nella sc. 2a, atto I, si parla delle fantesche di varie nazioni (pp. 20 sg.); e nella scena 4a degli inchini di moda (p. 35). — Nell'atto III, sc. 4a, sarà da spiegare il riferimento di certe stampe popolari (p. 75). — L'atto V (sc. 8a) presenta un matrimonio sulla scena. E così via.

E conviene che diciamo qualcosa della commedia (che fu tolta dal Magliabechiano VII, 11) (1), e ne diamo un giudizio: lo faremo, più che con ricerche apposite, giovandoci di alcuni appunti che ci troviamo ad avere, e delle osservazioni che ci vennero fatte alla lettura. Nè questo al V. deve sembrare una qualsivoglia usurpazione di tema, che non sarebbe nelle intenzioni nostre: sono soltanto alcuni contributi, parte dei quali egli avrà forse già ritrovati da sè, pel suo prossimo studio critico sui *Trasformati*. Il titolo della commedia, l'abbiam già detto, corrisponde a quello dell'accademia leccese, ma corrisponde anche all'intreccio che è fatto a via di travestimenti e di scambi: sicchè a un certo punto ben cinque personaggi sono travestiti, a non tener conto di altri quattro, che hanno mutato uno il nome e gli altri il loro essere, per ragioni che risulteranno dal riassunto dell'argomento. Il quale è il seguente: È in Padova un tal Giuliano Rucellai, fiorentino, che s'è allontanato dalla patria e per un suo scrupolo d'onestà si fa chiamar Leonardo Siciliano. Egli, già uomo di età matura, e che ha smarriti al sacco di Roma due suoi figli (Pierino e Laudomia), ha presso di sè una vedova Violante e i due figli di lei Vincenzo e Ifigenia, che ha presi a proteggere. Ifigenia, cresciuta negli anni e divenuta giovinetta leggiadrissima, ha destato un affetto veemente e purissimo in Giuliano, che è in grandi sofferenze, perchè nè vuole obbligar la giovane a sposarlo, nè può vivere senza di lei, e confida i suoi guai all'amico Lorenzo. Abita vicino a Giuliano un vecchio stolto vedovo, Federico Capo di Vacca, padre di una bella giovane, Livia, invaghita di Giuliano: Federico s'è incapricciato della vedova Violante, e vorrebbe dare in isposa la propria figlia a Vincenzo, e sposar la madre di quest'ultimo. Sono anche in Padova due giovani di Venezia, precisamente i figli smarriti di Giuliano, Pierino e Laudomia, che è sotto vesti di uomo col nome Orazio: Pierino s'è innamorato perdutamente di Ifigenia, e Laudomia di Vincenzo. Già si prevede che i matrimoni saranno ben numerosi e che la commedia avrà, nelle feste nuziali, il più lieto degli scioglimenti. Ma vi sono anche dei servi, precisamente Scalza e Giacomina, servitori di Federico, che s'incaricano di avvolgere e reggere le fila degli intrighi attraverso i quali si va sviluppando l'azione. Quel vecchio ringalluzzito di Federico vuol fare le cose alla svelta e si affida a Giacomina, la quale d'altra parte pensa di favorire — al solito — gli amori della padroncina Livia. E la sorte è propizia alla ribalda: Giuliano va in cerca di una serva, e Giacomina consiglia Federico a donargli una Turchetta schiava, che egli ha: s'intende che questa Turchetta verrà invece dalla donna astuta sostituita con Livia, affinchè questa possa trovarsi presso l'amato Giuliano. V'è però Scalza, che non può perdonare al padrone di essersi rivolto a quella baldracca di Giacomina anzichè a lui: e vuol vendicarsi mettendo negl'imbrogli il dabben uomo. Di più egli incontra Pierino, che aveva servito già a Venezia, e ricevutene le confidenze, gli promette di aiutarlo. Riesce a saper

---

(1) Trovo fra i miei appunti, che i *Trasformati* sono nel Mgb. X, 12: e non saprei ora dire se si tratti del medesimo manoscritto sotto segnature diverse, o di un mio errore, o di un altro codice: in quest'ultima ipotesi, conveniva confrontare per la stampa i due manoscritti.

della Turchetta e anch'egli pensa di introdurre lo sbarbatello Pierino in casa di Giuliano, perchè possa intendersi con Ifigenia, facendolo travestir da schiavetta (1). La cosa va bene e Livia e Pierino sono dove l'uno e l'altra desiderano, e tocca a Pierino di trovar le ridicole giustificazioni, poi che Giuliano si vede in casa due Turchette, invece di quell'una promessagli da Federico. Ed ecco la « giarda » al vecchio Capo di Vacca: Scalza lo convince a travestirsi da spazzacamino, ed andar da Violante e trovandosi con lei persuaderla al voler suo. Dopo poche obbiezioni, Federico se ne va trasformato in spazzacamino. Ma in casa di Giuliano vengono ora ad accadere i più comici e curiosi tafferugli, uno dopo l'altro: Federico, lo spazzacamino amoroso di bianco pelo, riconosce in una Turchetta la sua Livia, ed allora esce in grandi escandescenze, insultando la giovinetta, finchè viene scacciato da Giuliano; poco dopo, Vincenzo sorprende la sorella Ifigenia in colloquio (non di sole parole) con l'altra supposta Turchetta, Pierino, e vuol vendicar l'onore della famiglia uccidendo i due innamorati. La commedia a questo punto, si trascina lenta più del solito, finchè con una agnizione, per la quale Giuliano riacquista i figli supposti perduti, essa ha fine con quattro matrimoni (2): e questi i legali, perchè i due servi Scalza e Stramba restano a disputarsi la matura Giacomina e la giovinetta, Turca davvero.

Dal riassunto, da cui abbiamo stralciato alcuni particolari di secondaria importanza, risulta già evidente che nella commedia dell'Ammirato v'è assai poca originalità. Quel Giuliano con le sue avventure, che costituiscono l'antefatto della commedia, ha mille altri compagni nella nostra drammatica comica; e quel babuasso di Federico, sol che si volgesse dietro di sè, vedrebbe una lunga schiera di vecchi scemi e pieni di fregola, che metton capo al diviziano Calandro, per fermarci qui. Figliuoli smarriti, giovinette innamorate e poco gelose della loro reputazione, serve e servitori bricconi, travestimenti e scambi: tutto il materiale e l'apparato della commedia cinquecentesca è qui messo fuori dai guardaroba del nostro teatro classico, dallo storico pugliese divenuto commediografo per rimaner lontano le mille miglia dal Machiavelli. Ma a parte questi « motivi », che darebbero luogo a facili raffronti generici, mi pare che sia anche non troppo difficile, tra i molti raffronti possibili, trovar quelli che possono farci scoprire le probabili fonti e imitazioni di questi *Trasformati*. E in primo luogo giova citare dalla commedia stessa. Nella scena 6ª dell'atto III, il servo Scalza, avendo sorpreso l'inganno di Giacomina, che introduce in casa di Giuliano Livia travestita da Turchetta, esce in queste parole: « Cancaro s'ella sa! seppene tanto la

---

(1) Questo mezzo piacque molto al Grazzini che l'usò in parecchie sue commedie: nella *Sibilla* (Gentile, *Delle comm. di A. F. Grazzini*, Pisa, Nistri, 1896, p. 96), nella *Pinzochera* (Gentile, p. 104); e nei *Parentadi* (Gentile, pp. 114 sg.), dove c'è suppergiù lo stesso intrigo, sol che Cornelio passa per una Cornelia, in casa di Giammatteo, amoreggiando con Lisabetta: nei *Parentadi* il parassito Frosino vuol vendicarsi di Giammatteo che non s'è giovato di lui, come Scalza nei *Trasformati*, e favorisce anche degli innamorati. Che anche ai *Parentadi* l'Ammirato debba qualcosa?

(2) Di Federico con Violante, Giuliano con Livia, Pierino con Ifigenia e Vincenzo con Laudomia.

« Pippa e l'Antonia? Che Clementia! Che Pasquella! Che Nicoletta! ». Ora in queste espressioni son da vedere dei richiami di Scalza a celebri serve e balie di commedia, mezzane per compiacenza, e anche a celebri ruffiane: la Pippa e l'Antonia son due nomi che noi conosciamo dai famigerati *Ragionamenti* di Pietro Aretino (e l'Antonia di cui parla Scalza sarà ben questa, anzichè quella serva frammettente che è nella *Pinzochera* del Grazzini); Clemenzia è la balia che si trova negl'*Ingannati*. Pasquella ci richiama ancora alla commedia degl'Intronati di Siena (M. A. Piccolomini); e Nicoletta sarà bene quella corruttrice Nicoletta che è nell'*Alessandro* del Piccolomini, la discepola di monna Raffaella, la sozza ruffiana dell'altra operetta di Alessandro Piccolomini, *La bella creanza delle donne*, la quale fa degno riscontro ai *Ragionamenti* dell'Aretino. Questa Nicoletta, di cui i consigli pestiferi non vanno per fortuna agli orecchi di una fanciulla, poichè la supposta Lampridia, cui essa si rivolge, è invece un maschio travestito, serve anche, a mio avviso, a metterci sulla traccia della fonte o del modello principale dell'Ammirato, e questo è l'*Alessandro* (1554) del Piccolomini.

Nell'*Alessandro* abbiamo, come nei *Trasformati*, tre azioni che s'intrecciano: gli amori di Cornelio per Lucilla figlia di Costanzo Naspi, gli amori di Lucrezia (sotto nome di Fortunio) per Aloisio (sotto nome di Lampridia), e quelli del vecchio Costanzo per l'appetitosa donna Brigida, moglie del capitano Malagigi. Un servo, Querciuola, per far sì che il suo padrone Cornelio si trovi con Lucilla, dà ad intendere a Costanzo, che potrà trovarsi a casa di donna Brigida, mentre poi vi vien sorpreso da Malagigi e malmenato; e per colmo di sventura, tornato a casa, trova la figlia Lucilla in colloquio con Cornelio. Va per le guardie, ma poi a Cornelio si sostituisce con abiti maschili donna Brigida, con espediente che il Piccolomini ebbe dalla *Calandria*. Cornelio poi, tornato a casa sua, sorprende a sua volta un'altra coppia, i supposti Lampridia e Fortunio. La commedia termina con un interrogatorio di questi ultimi due colpevoli dinanzi a varî personaggi, fra cui trovano il padre loro, e con delle nozze. — Chi ben consideri, qui son gli stessi casi, che nei *Trasformati*. Questi ci presentano gli amori di Livia per il disamorato Giuliano, di Pierino per Ifigenia, e del vecchio Federico per m. Violante. Il servo Scalza induce Federico alla sua spedizione in casa della vedova Violante: e quivi gli capita di scoprir la sfrontatezza di sua figlia Livia, e vien maltrattato da Giuliano; mentre poi lo stesso Scalza fa entrar nella stessa casa Pierino, che vien sorpreso con l'amata Ifigenia dal fratello di quest'ultima, Vincenzo. Alla fine un interrogatorio, alla presenza di tutti i personaggi, conduce alle agnizioni e allo scioglimento. Nè qui è tutto. Il vecchio Costanzo, nell'*Alessandro*, si traveste da magnano e va gridando per le strade una frase equivoca, e così si introduce in casa di donna Brigida. Il che trova perfetto riscontro nei *Trasformati*, con la sola differenza che Federico vi si traveste da spazzacamino. Del resto questo travestimento era negli usi carnascialeschi del tempo; Tommaso Garzoni (1) dice: « Di carnevale si vestono alle volte i giovani da spazzacamino gri-

(1) *Piazza-universale* ecc., disc. LXXV.

« dando: Belle madonne, chi vuol spazzar camino? ». Vittorio Imbriani (1) pose questo passo a riscontro con una scena del *Candelaio*, e avrebbe potuto richiamar l'*Alessandro*. Inoltre, l'Imbriani riportò un canto carnascialesco, forse d'origine veneta e raccolto in Toscana, d'un giovane vestito da spazzacamino che va in casa di una donna e ne è cacciato a bastonate dal marito. Ma ecco a questo proposito il principio di un canto carnascialesco toscano (*Raccolta* del Sonzogno, curata da O. Guerrini, p. 72 sgg.).

Visin, visin, visin,
Chi vuol spazzar camin?
Alli camini, signora,
Or su chi vuole spazzare?
Fa spazzar dentro e di fuora
Se li vuoi far ben nettare, ecc.

Son quasi le stesse parole che abbiamo nella commedia dell'Ammirato (atto III, sc. 11ª). Motivo popolare adunque, ma non per questo, mi sembra, ne vien indebolita l'ipotesi nostra che l'Ammirato ne avesse l'idea dal Piccolomini.

E in alcun luogo l'imitazione dell'Ammirato dell'*Alessandro* si rivela anche nelle parole. Ecco a raffronto due uscite dei vecchi Costanzo e Federico:

ALESSANDRO.

(I, 2) *Costanzo*: « *Ell' ha un mustacciuolo* « *così dolcino, così traforello, così foracuori,* « certi occhi lampadeschi, certe spalle così stret- « tine . . . ».

(II, 2) *Costanzo*: « *O Brigida mia galante,* « ti succhierò pure un tratto quel bocchino di « sapa a modo mio! *Ah, ah Dio, che io non ci* « *sono adesso*, uh, uh, uh . . . ».

TRASFORMATI.

(II, 5) *Federico*: « Hora dimmi di grazia, « come si farà questa cosa, che io goda, ch'io « basci, ch'io stringa, ch'io morda, ch'io mi « prenda in collo la mia falcona, la mia pa- « drona, la mia colonna, la mia madonna? ... ».

« *O Dio, o santa Maria, mi vi par esser* « *adesso*, et mi sento per la persona non so « che cosa, che tutto mi fa gir in ponta di « piedi. *Ah! madonna Violante mia, ben mio,* « *anima mia*, cuor del corpo mio; ove sei adesso, « *ch'io ti morda un labro, ti bea un occhio*, ti « mangi un orecchio, et ti distacchi quel nasin « *dal volto così dolcino, tenerino, saporisino* « per l'amor ch'io ti porto? ».

Di Giuliano che ha presso di sè la fanciulla che ama e che se la vede tolta, nè gliene duole, dal figlio Pierino creduto smarrito, sarebbe facile risalire, per altri esempi cinquecentistici, fino alla *Casina* plautina; e così pure lo stratagemma di Livia è ben conosciuto nelle commedie del 500. Certamente poi, tanto Livia quanto Pierino, nel loro inganno, metton capo all'*Eunuchus* di Terenzio che di tale inganno è il capostipite. Tuttavia nel caso di Pierino c'è da osservare che già un simile inganno è nella *Fabrizia* di Lodovico Dolce (1549): il giovane Fabrizio, ivi, per aver una schiava tenuta da un ruffiano, accetta il consiglio del suo servo il Moro, che si finge

(1) Nel *Propugnatore*, an. VIII, dispp. 2ª e 3ª, pp. 207 sg.

mercante soriano, e lo introduce in casa del lenone, travestito da Turchetta (1). È vero che l'episodio dell'Ammirato ci riconduce alle fantesche e cameriere che si incontrano nella nostra commedia del 500; ma non pare che questo esempio del Dolce sia più specifico?

Potremmo scendere a raffronti più minuti, ma qui non ne sarebbe il caso; e poi non abbiamo voluto far altro che dare ai lettori del *Giornale* ragione del nostro giudizio sull'originalità di questi *Trasformati*. Che sono insomma una cosa non eccellente, ma divertente, sebbene un po' lenta e diluita, e dove spesso la barzelletta e lo scherzo offendono nel modo più sfacciato l'onestà del discorso. Valgano per es., la sc. 5ª, atto II, e la 11ª, atto III, con i sozzi equivoci e i non metaforici motteggi di Federico sul camino. Ma v'è commedia del cinquecento che da questo lato non pecchi?

A. Sa.

ENRICO CANEVARI. — *Lo stile del Marino ossia analisi del secentismo.* — Pavia, Giuseppe Frattini, 1901 (8°, pp. 183).

Che sottoponendo lo stile del Marino nell'*Adone* ad un minuto ed accurato studio analitico, si possa dire, senz'altro, d'aver fatta l'analisi del secentismo, non credo; poichè, se è vero che l'*Adone* ha in sè la quintessenza de' maggiori vizî onde va macchiata la poesia del secolo XVII, è altresì vero che il secentismo è un fenomeno così complesso, che un poema, per quanto vasto, non può rispecchiarne in tutto e per tutto la natura intima e gli elementi. Riserberei per ciò la parola *secentismo* ad indicare tutte insieme le varie manifestazioni del fenomeno nella vita morale ed intellettuale di quel secolo, chiamando *marinismo* la tendenza secentistica nelle lettere. Una compiuta analisi del secentismo non è possibile se non prendendo in attento esame tutti gli aspetti della vita italiana del seicento, indagandone bene addentro l'anima, facendo insomma un po' di psicologia. Il dr. E. Canevari, invece, non ebbe altro intendimento che di studiare le peculiarità stilistiche della poesia mariniana, e se, compiendo diligentemente codesta indagine, è riuscito a confermare, che i difetti inquinanti la poesia e la prosa del seicento sono, per così dire, *indigeni*, come quelli che già preesistevano nella nostra letteratura; non può dire certo di averci rivelato tutti gli elementi del secentismo; onde il sottotitolo del suo opuscolo potrebbe, con vantaggio, essere soppresso.

Felicissimo il pensiero del C. di porre al crogiuolo d'un'analisi minuta lo stile del maggior poeta del seicento; e mi piace dir subito che nell'esecuzione non vennero meno all'A. la diligenza, l'acume, la sobrietà e il buon gusto. Due appunti generali avrei però da muovergli: l'uno riguardante il

---

(1) Mi si lasci citare dal mio studio *Delle commedie di Lodovico Dolce*, Melfi, Liccione, 1899, p. 124.

metodo, l'altro la forma. Quanto al metodo, mi pare che, poichè volle fare raffronti con poeti anteriori e contemporanei al Marino, l'A. avrebbe dovuto allargare un po' più il campo delle sue osservazioni, mostrando con maggior larghezza come lo stile del Marino abbia stretta affinità con quello dei poeti del cinquecento. E le molte raccolte di rime di quel secolo gli avrebbero offerto larga materia ad utili raffronti. Quanto poi alla forma, essa, in una rifusione del lavoro, avrebbe bisogno di essere meglio curata, così da rendere meno faticosa la lettura: come richiederebbero maggiori cure la esecuzione e la correzione tipografica.

Ma la parte sostanziale del lavoro è buona, come quella che ci offre dati sicuri intorno ai caratteri principali dello stile mariniano, e quindi un prezioso materiale per lo studio della natura e delle cause d'un fenomeno letterario, la cui origine non è già dovuta al Marino. Così, dopo un rapido sguardo alla vita del poeta, ai suoi concetti artistici, alla genesi e composizione dell'*Adone*, troviamo nel cap. I enumerate ed esaminate con molta cura le imitazioni dai poeti greci e latini dell'età classica e da quelli della decadenza, da Dante e dal Petrarca, dal Sannazaro, dal Tansillo, da G. A. dell'Anguillara, da Clemente Marot, da Girolamo Vida, da Flamiano Strada, da Angelo Poliziano, dall'Ariosto e dal Tasso; nel cap. II vediamo studiati gli artifici fonetici, cioè l'alliterazione e le sue varie specie, ed altri bisticci; dal cap. III apprendiamo quali siano gli elementi precipui delle descrizioni mariniane, cioè lo *sfarzo* (con la qual parola l'A. designa il fatto « che il « Marino ritrae la natura non immediatamente, ma mediante altri oggetti « *sfarzosi* »), l'*iperbole*, la *personificazione*, il *parallelismo*. Il cap. IV è dedicato ai varî generi di descrizione, cioè *cronografie*, *topografie*, descrizioni di persone; il cap. V considera il modo tenuto dal Marino nell'uso della metafora, della similitudine, dell'antitesi, della perifrasi, della metonimia; il cap. VI esamina l'elocuzione, gli *epitheta ornantia*, i costrutti; l'ultimo capitolo, infine, è consacrato al verso e all'ottava.

Questo lavoro non dovrà e non potrà essere trascurato da chiunque voglia studiare sul serio il seicento: fossero altrettanto coscienziosi e assennati i molti opuscoli e opuscoletti che, da qualche tempo, ci vengono, con frequenza inquietante, a dimostrare, come a troppi paia lecito, nel trattar di quel secolo, farsi belli delle penne altrui, dimenticando ogni regola più elementare di onestà letteraria e di convenienza. AN. B.

GUSTAVO CAPONI. — *Vincenzo da Filicaia e le sue opere.* — Prato, tip. Giachetti, 1901 (8°, pp. 430).

Nessuno avrà coraggio d'essere severo col dr. Caponi, che pel primo (e pare sinceramente) si mostra convinto di non aver evitato in cotesto suo studio molti degli scogli a cui usa rompere l'inesperienza dei principianti. Anch'egli, e quest'è il principal difetto del suo lavoro, ha ceduto alla tentazione di cavare il molto dal poco, e di scrivere un grosso volume sopra

un soggetto da opuscolo; ma almeno egli candidamente confessa che avrebbe « potuto, anzi dovuto, rifondere tutto il materiale e ridurlo, come alcuno « espertissimo gli consigliò, a proporzioni più misurate e adatte al tema » (p. 4); e peccato confessato è mezzo perdonato. Ci dispiace però ch'egli non abbia seguito quel consiglio, perchè non vorremmo che le lungaggini tediose di cui il volume è pieno, impedissero a' poco pazienti lettori di cercarvi le notizie e le osservazioni importanti che pur non vi mancano, di cercarvi il buono, che pur c'è.

Alla biografia del Filicaia poco il C. ha aggiunto; ma anche di quel poco è da tener conto; le condizioni domestiche ed economiche del poeta, le sue relazioni con Cristina di Svezia, la sua condotta come Commissario a Pisa ricevono qualche maggior lume da ciò che il C. ne dice; però la parte principale dello studio è l'esame dell'opera poetica del F. e il giudizio che su di essa il C. pronuncia.

Nell'esame, che si stende in quattro lunghissimi capitoli (300 pagine all'incirca), le giuste considerazioni non mancano, ma quelle interminabili rassegne di componimenti mediocri, che han press'a poco tutti gli stessi pregi e gli stessi gravi difetti; quelle discussioni eterne di questioncelle di lana caprina (basti dire che circa 15 pagine bastano a pena a contenere la confutazione tutt'altro che necessaria di una certa infelicissima trovata del Guardione, il quale credette una volta d'aver dimostrato che la canzone del F. *Per l'assedio di Vienna* è un plagio di certa alcaica latina di Niccolò D'Arco, scritta per l'assedio del 1529); quelle digressioni frequenti di varia natura; quelle declamazioni d'una critica estetica un po' ingenua e poco concludente; quel procedere ondeggiante e lentissimo, guastano tutto.

C'è però il V capitolo molto solidamente piantato e sicuramente condotto, che ha notevolissima importanza. Qui non si tratta dei singoli componimenti del F. presi ad uno ad uno in esame e lodati o biasimati come se fossero usciti ieri, col criterio del *mi pare* e del *non mi pare*, del *mi piace* e del *non mi piace*; si tratta invece di una diligentissima ricerca atta a determinare il carattere de *L'arte della poesia filicaiana*, bella o brutta che sia, ne' suoi elementi costitutivi.

L'influenza di Pindaro è dal C. messa in dubbio; più manifesta egli vi scorge l'influenza delle Sacre Scritture (quantunque, a dir vero, i riscontri da lui notati non mi sembrino nè molti, nè tutti molto persuasivi); manifestissima poi (e qui ha mille ragioni e copia ricchissima di prove) l'influenza di più antichi poeti italiani.

Dante non somministrò al Filicaia, quantunque ei gli si professasse devoto, uno straordinario numero di concetti e di locuzioni; ma una trentina di riscontri fa testimonianza che Dante contribuì anch'esso a fornir la mente del Filicaia di quella specie di suppellettile poetica che vi si venne accatastando, come in ogni cervello di scrittore che abbia ricettività molta e originalità punta.

Il Petrarca gli diede a prestito assai più roba; e quantunque le reminiscenze petrarchesche fossero già state avvertite nell'opere del Filicaia, giova senza dubbio che il C. abbia con una larghissima esemplificazione provato quanto sieno frequenti. Egualmente egli prova che non meno il F.

deve al Tasso, e ad altri poeti nostri; e in seguito prova che al F. non mancò soltanto la personalità dell'espressione, ma anche la varietà; poichè dove non ripetè gli altri, ripetè sè stesso, e non seppe esprimersi che per mezzo d'un formulario molto povero e monotono.

S'era pur detto che nel F. rimanevano tracce manifeste di secentismo; ma lo si considerava però come uno degli scrittori nostri che più validamente reagirono contro il gusto del sec. XVII. Il C. invece non dice soltanto, ma anche cerca di dimostrare con buoni argomenti, che se vi è scuola a cui il F. restasse più strettamente legato essa è « quella del più puro ma- « rinismo ». Si lasci il *più puro* o il *men puro* marinismo; il fatto è che il Marino nell'opera poetica del Filicaia si sente, e ci si sente il Preti. Molti dei soggetti da lui trattati trovano riscontro in soggetti trattati da que' due, molti parziali riscontri di pensieri e di locuzioni tra que' due e il F. sono messi in evidenza dal C.; il quale non per questo fa del F. un vero e proprio marinista, ma tale lo giudica specialmente per la tendenza costante all'abuso sazievole del parlar figurato, a cui ricorse senza discrezione alcuna; sicchè gli pare di poter concludere che se il F. « cronologicamente, con la sua at- « tività poetica sta negli ultimi anni del Secento e ne' primi del Settecento », pel suo modo di concepire e d'esprimere « torna invece indietro ai primi « trent'anni o poco più del secolo XVII ». E nel negare al F. il merito più volte concessogli d'aver contribuito assai a risanare la poesia italiana, il C., se pure avesse esagerato un poco, non andò lontano dal vero. Del resto tutto cotesto ultimo capitolo del libro, anche a chi non ne rimanesse convinto, parrà un saggio promettente, e dal C., acquistato ch'egli abbia il senso della misura per ciò che riguarda la economia d'un lavoro, e il senso della proprietà per ciò che riguarda la forma, è lecito attendersi qualche egregio saggio di critica. EM. B.

ENRICO BROLL. — *Studî su Girolamo Tartarotti.* — Rovereto, Tomasi, 1901 (8°, pp. 132).

Agli studî e alle ricerche che si vanno compiendo sul Settecento letterario per conoscere più intimamente i personaggi che prepararono con i loro scritti il grande movimento politico-sociale e letterario che caratterizzò l'ultimo ventennio di quel secolo, porta un notevole contributo la presente pubblicazione.

Il Tartarotti fu per il Trentino personaggio di non lieve importanza: e la sua attività, il suo metodo critico, la sua arditezza nel combattere il vecchio, aiutaron la causa generale del progresso civile. Messa poi in relazione con gli altri scrittori del Settecento, la figura dell'abate Roveretano esce, dal confronto, rafforzata ed acquista maggior valore: ciò cercò di mettere in evidenza il Broll, ed in gran parte vi riuscì.

Il libro è diviso in tre parti, alle quali va innanzi una prefazione in cui l'A. passa in rassegna tutto ciò che sul Tartarotti fu scritto fino ad ora, rettificando errori e colmando lacune, non senza aggiungere nuovo materiale,

finora inedito, atto ad illustrare il suo tema. In uno studio così minuto l'A. avrebbe fatto bene a darci il contenuto delle lettere tartarottiane pubblicate dal Prato nel 1879 e dal Tessier nel 1887, opuscoli nuziali divenuti rari. Parlando con lode, come realmente merita, del recente lavoro di D. Provenzal, *Una polemica diabolica del sec. XVIII*, perchè non correggere la data, che il Provenzal reca errata, della morte del Tartarotti? — L'A. scagiona il conte Ottolini dell'accusa di slealtà per l'uso fatto di una lettera confidenziale del Tartarotti, nella quale v'eran delle punte contro il Maffei; ma se pensiamo che la poca delicatezza del letterato veronese Ottolini fu causa quasi unica dell'inimicizia fra il Tartarotti ed il Maffei, noi non sapremmo dar ragione al Broll.

Girolamo Tartarotti e la cultura trentina è il titolo della prima parte del lavoro, la più importante e sostanziale, che certo dev'esser costata non poca fatica di ricerche minute all'A., il quale riuscì a raccogliere nuovo materiale. Completando le notizie intorno ai principali scrittori trentini di quel tempo, fissa la loro importanza, passa in rassegna le pubblicazioni uscite in quel tempo, e, mescolando alla parte generale il particolare obbiettivo del suo lavoro, lumeggia la personalità dello scrittore roveretano. E qui un'osservazione mi pare opportuna. Nel sec. XVIII la vita letteraria si svolgeva, in ogni centro, grande o piccolo che fosse, quasi sempre attorno ad un'Accademia: sarebbe stato quindi bene, mi pare, che il Broll avesse posto a base, dirò così, di codesta parte del suo lavoro, uno studio sull'Accademia degli Agiati di Rovereto che fu preparata, con la fondazione di quella de' *Dodonei*, appunto dal Tartarotti. Giovandosi degli studî dell'Emer (*Accademie e Accademici nel Trentino*), ampliandoli ed aggiungendo il materiale inedito, l'A. avrebbe potuto darci un quadro forse più completo, più organico, più chiaro della letteratura trentina di quell'epoca. La lettera del Tartarotti al Mazzuchelli, del 20 maggio, non è del 1755, bensì del '58; ed a proposito di essa osserveremo che era questo il luogo di dirci se il Tartarotti, scrivendo al Mazzuchelli circa la « vantata » nobiltà di Clemente Baroni Cavalcabò, era in buona o in mala fede.

Nella parte seconda, *G. Tartarotti e la Donna*, si parla brevemente degli amori dell'ardente abate, riportando prose e poesie da essi provocate.

Segue, e chiude il volume, oltre una breve cronaca contemporanea, una lettera di frate Ambrogio Rosmini al Tartarotti (1746); una a nome de' *Novellisti letterarî di Berna* al Tartarotti (1758); quattro di L. A. Muratori a Jacopo Tartarotti, fratello di Girolamo (1734, '36-'37); trentasette del Muratori (1734, '36-'44, '44, '46, '48-'49) ed una del Tartarotti al Muratori (1737), finora per la massima parte inedite.

Questo volumetto costituisce un saggio di più ampio lavoro che il Broll si propone di dare in luce prossimamente, *Gir. Tartarotti e la critica storica, con documenti inediti*. Auguriamo al giovane e operoso A. che il nuovo libro, immune dai pochi difetti che abbiam creduto ravvisare nel presente contributo, riesca una compiuta illustrazione di una delle più rilevanti figure della numerosa e attiva società letteraria tridentina nel secolo decimottavo.

F. L.

GILBERTO BORASCHI. — *Indice analitico metodico delle correzioni fatte ai Promessi Sposi per l' ediz. del 1840.* — Milano, Briola, 1901 (8° gr., pp. 257).

Pazientissimo e utilissimo lavoro, che riempie davvero, secondo la vieta e abusata frase, una lacuna finora deplorata negli studî manzoniani. Due soli appunti di importanza troviamo di dover muovere all'A., e riguardano un peccato, per dir così, d'origine che deturpa il suo lavoro, e alcune gravi omissioni da quel peccato rese necessarie.

Il peccato d'origine è che l'*Indice* fu compilato sopra quella edizione di R. Folli, in cui gli errori di stampa sono così numerosi. L'*errata-corrige* che l'A. mise in fondo all'*Indice* non rimedia che in parte al grave inconveniente.

Il secondo appunto si riferisce ad alcune forme che egli non registrò, o registrò solo per via d'eccezione, perchè (come avvisa il lettore), appartengono alle correzioni generali e « costanti » introdotte dal Manzoni. Ora, non poche di tali forme figurano invece ancora nell'edizione riveduta, nè il M. mai le rettificò in nessuna *errata-corrige*. Non è vero, ad esempio, ch'egli abbia « costantemente » sostituito *giovine* a *giovane*, *lacrima* a *lagrima*, *vo* a *vado*, *dunque* a *adunque*, *spesso* a *sovente*, *là* o *lì* a *quivi*, *subito* a *tosto*. Egli ha lasciato, almeno una volta, *lagrima*, *tosto*, *sovente* (cito il cap. e le pag. rispettive dall'edizione del Cerquetti, che è di gran lunga la più corretta: IV, 55; I, 5; III, 37), due volte almeno *quivi* (V, 65; VIII, 119) e più volte *giovane* (II, 24; V, 63; XIII, 199), *vado* (VII, 91; XXII, 314, 316; XXIV, 348; XXXVII, 551) e *adunque* (XV, 231; XXX, 444; XXXI, 449; XXXVII, 557). Similmente sotto *quarantena* l'A. registra la correzione *quarantina* in questo modo: « 668, 696, ecc. », ciò che lascia credere che il M. abbia del tutto ripudiata la prima forma, mentre pure la ritenne una volta al plurale (XXXI, 456).

Si può ora chiedere la ragione di questo sistema, non assoluto e non costante, adottato dal Manzoni nella sua revisione (nè in questi casi solamente, ma in altri parecchi, per es., a proposito di *questi* e *questo* person., di *lui*, *lei* e *egli*, *essa* soggett., ecc.). Quanti si occuparono delle correzioni manzoniane, non esclusi il D'Ovidio e il Morandi, attribuirono la cosa a dimenticanza da parte del M. Noi vorremmo asserire che la ragione fu ben altra e ben più onorevole per il grande scrittore; ma asserire senza provare sarebbe vano, e d'altra parte, la prova riuscirebbe lunga. Essa potrà solo esser fornita quando sia reso di pubblica ragione un lavoro a cui sappiamo che da molto tempo si sta attendendo, e che è ora pressochè terminato: vogliam dire un dizionario di tutte le voci, forme e locuzioni manzoniane, lavoro che formerà come un complemento di quello che abbiamo ora annunciato.

P. B.

ALESSANDRO LUZIO. — *Antonio Salvotti e i processi del ventuno.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901 (8°, pp. IV-328).

Sulle vicende dei processi del '21, che sinora presentavano non poche oscurità, questo libro getta moltissima luce. Introdotto in casa Salvotti, il L. potè esaminar le carte dell'inquirente Antonio, e controllò gli abbozzi dell'autodifesa, che il celebre giudice veniva scrivendo negli ultimi giorni suoi, coi costituti degli imputati e con le carte processuali che si serbano nel R. Archivio di Stato in Milano, non che col ricco carteggio tenuto dal vecchio Salvotti, dallo Zaiotti e da altri con l'ex-presidente Mazzetti, carteggio oggi serbato in Trento. Per mezzo di questo ricchissimo materiale nuovo, dal quale il L. ha ancora intenzione di trascegliere la parte più importante, fornendo ampia documentazione del suo asserto in un paio di nutriti volumi (1), guadagna immensamente la nostra cognizione degli uomini e delle cose di quel periodo storico; e chi sappia (nè certo molti l'ignorano) quale criterio critico e quanta abilità usi il L. nel giovarsi della materia documentale e come egli riesca espositore arguto, incisivo e convincente, intenderà di leggieri che questo volume è d'interesse capitale e di lettura attraentissima.

Non è di questo luogo il dare dell'operetta specificata notizia, nè l'apprezzarla e il discuterla in tutte le sue parti, perchè con ciò s'invaderebbe il campo della storia politica. Ci basti l'osservare che il Confalonieri appare da queste pagine alquanto diverso da quello che volle farne qualche recente apologista e più simile alla severa raffigurazione che ne fu tracciata in addietro da chi ebbe sentore de' suoi portamenti durante il processo. La relazione del principe di Metternich all'imperatore intorno al suo colloquio col Confalonieri, pubblicata qui per la prima volta nella sua assoluta integrità (pp. 291), rivela condiscendenze pericolosissime a cui il conte si sarebbe indotto. In quella specie di duello che prima s'era impegnato tra il Confalonieri, troppo fidente in sè stesso, ed il Salvotti inquisitore astutissimo, vinse il Salvotti perchè il Confalonieri pare facesse di tutto per scavarsi la fossa. Ma del resto era già noto per una sgangherata pubblicazione di Ugo

---

(1) In uno di quei volumi il L. si propone d'inserire la prima parte dell'estesa e laboriosissima relazione del Salvotti sul processo del Confalonieri. Quella relazione, mancando od essendo solo noti in piccoli frammenti (v. *Giorn.*, XXXII, 238) i costituti, è per ora l'unica base per noi di giudizio. Agli studiosi riuscirà inoltre grato il sapere che l'attuale barone Antonio Salvotti, pronipote dell'inquirente, ha regalato all'Archivio di Stato milanese tutti i documenti della sua famiglia che servirono al lavoro del L. E se è vero, come si vocifera, che qualche potentissimo uomo di governo abbia fatto nascondere i costituti del Confalonieri e alcuni altri, prima esistenti nell'Archivio di Milano, ora sarebbe venuto il momento di restituirli al luogo cui spettano, perchè potessero essere confrontati con la relazione del Salvotti. Sottrarre alla legittima indagine degli studiosi documenti di tanta importanza è cosa sommamente biasimevole e mostra una paura della verità, che non siamo disposti a menar buona per nessun motivo ed a nessuna persona. Ciò è detto sempre nella supposizione che possa esser fondata la notizia che si è sparsa, ed alla quale il L. non accenna punto.

Salvotti (cfr. *Giornale*, 35, 474), ed il L. lo conferma con dati sicurissimi, che il processo Confalonieri non fu iniziato dal Salvotti, ma dal consigliere Menghin, fosca figura che nelle pagine del L. appare la più involuta e subdola in quella eletta accolta di funzionarî fedelissimi dell'I. R. Governo (cfr. pp. 169-70).

I processi del Pellico e del Maroncelli più direttamente ci riguardano. I documenti esplorati dal L. servono pure a rischiararli; ma ne resta solo ribadita la convinzione che omai tutti ci eravamo formati. Quelle due debolissime fibre cedettero subito al martellare delle domande, e indotte al rimorso dagli scrupoli religiosi, si misero molto presto sulla via pericolosa delle confessioni, rovinando sè ed altri. Da due importantissime lettere del Pellico al Salvotti, già edite nell'*Armonia* del 1863, ma sinora sfuggite a tutti, appare che il Pellico era già pienamente convertito nel 1822 (pp. 39-43 e p. 45 *n.*) e che in questa conversione il Salvotti ebbe la massima parte (1). In buona od in mala fede? Con l'intendimento di giovare all'anima dell'imputato o con la scaltrissima mira d'insinuargli massime che lo spingessero alle rivelazioni? Non oserei certo decidere. — Fatto sta che allora tanto il Pellico quanto il Maroncelli erano innamorati (è la parola) del Salvotti, il quale li confortava con le sue visite, con la sua illuminata conversazione, col liberalissimo prestito di libri d'ogni genere, con beneficî molteplici. Specialmente il Maroncelli ebbe a profittarne, come risulta da una serie di lettere sue molto significanti, ond'è costituita l'append. II di questo volume. Il Salvotti lo definì « giovane vano e leggiero » (p. 32 *n.*) e altrove aggiunse « di spregevole carattere » (p. 35). Il L. ha su di lui pagine belle e giuste (pp. 46 sgg.), dalle quali si ricava il suo ritratto morale con una nettezza non peranco raggiunta da altri. Egli era « una cattiva testa e un cuor d'oro »: sensitivo, impulsivo, grafomane, squilibrato. Per buona ventura i documenti qui prodotti dissipano compiutamente i sospetti di delazione che di recente furono da varie parti insinuati contro il povero maestro di musica forlivese. La sua fama ne esce illibata, e noi abbiamo la compiacenza di aver intuito il vero contro i suoi accusatori in questo *Giornale*, 34, 247-48.

Deboli, ingenui, inesperti fino all'inverosimiglianza ci appaiono sempre più quei nostri poveri compromessi politici del '21; ma quasi tutti buoni, generosi, pieni di idealità e (anche troppo!) di sincerità. Questa pubblicazione del L. non detrae nulla ai loro meriti reali, mentre tende a scagionare colui che fu sinora considerato come il loro carnefice, l'inquirente Antonio Salvotti.

Ha ragione il L. nel farne quasi una riabilitazione, nel presentarcelo come giudice convinto, intelligente scrutatore, suddito devoto, uomo integro?

Quì io credo si dovrebbero fare molte sottili distinzioni, di cui son costretto ad accennare per sommi capi le principali.

---

(1) Per quanto il volpone, negli abbozzi delle sue memorie, manifesti pel Pellico molta stima, si vede che le *Mie prigioni* gli andavano poco a sangue. Sfido io! Egli scrive: « Pellico era una « nobile e candida anima. Allorchè egli scrisse le *Mie prigioni* non era però ancora divenuto quel « vero credente quale fu verso il fine della sua vita, imperocchè in quell'opera spira un risenti- « mento contro il Governo austriaco, che il vero cristiano avrebbe potuto domare » (p. 36). Tipico!

D'accordo, anzitutto, che il Salvotti fu una mente superiore e forse fu « il criminalista più insigne dell'Austria assolutista » (p. 192). D'accordo che la sua coltura era vasta e multiforme. Questa, congiunta al fascino della sua conversazione, ch'io sentii lodare da quanti lo conobbero, gli attirarono la simpatia di uomini insigni, fra cui Tommaso Grossi (1). D'accordo che sul suo conto lavorò parecchio la leggenda, la quale aveva facile presa col sistema detestabile della procedura segreta austriaca, contro la quale ben a ragione insorgeva il Salvotti stesso, quando avea avuto campo di risentirne sulle proprie spalle i tristissimi effetti. D'accordo che parte della sua colpa va ascritta al sistema di governo, non mai abbastanza aborrito, che vigeva allora in Austria e che aveva nell'imperatore Francesco un rigido, gretto, feroce custode. Ma.. .. ma dal conceder questo all'ammettere le conclusioni del L. ci corre non poco.

Ecco le principali mie obiezioni.

1° — Noi osserviamo che tutti, senza distinzione, i processati dimostrano al Salvotti molta stima nelle loro lettere, lo encomiano con calde parole, gli danno persino il nome di *padre*. O come va che dopo, quelli che sopravvissero alle torture dello Spielberg, tutti unanimi, danno a lui la colpa della loro sciagura? Come va che nessuno protesta contro le *Memorie* dell'Andryane, le quali contribuirono massimamente a formare quella che il L. chiama la « leggenda salvottiana »? Cuori nobilissimi, ingegni, in gran parte, eletti, sembrerebbe che dovessero insorgere contro le accuse calunniose e disonoranti lanciate, che ferivano quello fra i loro giudici da cui riconoscevano i maggiori beneficî. — Gli è che probabilmente essi avevano capito quanta parte di calcolo e di simulazione vi fosse nella benignità con cui il Salvotti li aveva trattati.

2° — Ben a ragione il L. nota l'enormità del fatto che quei *Congiurati*, che al Salvotti apparivano così pericolosi (2), non capissero la portata di certi articoli del codice penale austriaco, per cui l'unica maniera di rovinarsi era il parlare, l'unica via di salvezza il tacere. Egli era inquirente e faceva il dover suo inducendoli a parlare; ma non poteva egli, al tempo stesso, se avesse avuto realmente un briciolo di cuore, trovar modo di far loro conoscere la disposizione del codice, che si librava sopra ai loro capi ignari come una spada di Damocle? Invece volle andare, a tutti i costi, sino al fondo, mentre la famosa congiura non aveva avuto alcun seguito nei fatti e i più fra quei congiurati erano in realtà soggetti così poco pericolosi.

3° — Il Salvotti fu dolorosamente colpito dalla gravità della pena in-

---

(1) Nel volume (p. 10 *n.*) sono pubblicate due lettere del Grossi al Salvotti. Sappiamo che molte altre il L. ne vide in casa Salvotti a Mori, in una gita che vi fece nell'autunno scorso. Una di quelle lettere inserì egli medesimo nei *Nuovi documenti salvottiani* del *Fanfulla della domenica*, XXIII, 40.

(2) Era in buona fede il Salvotti quando dava a quella congiura una portata ed una importanza così grande? V'è in proposito una sua lettera al Mazzetti assai rilevante (pp. 64-65); ma ci riesce ostico il convincerci che avendo a fare con quei tipi di congiurati all'acqua di rosa la sua mente indagatrice e riflessiva potesse averne un serio timore per la salvezza di quella monarchia austro-ungarica, il cui mirabile congegno burocratico-militare resiste ancor oggi a pericoli tanto maggiori.

flitta a quei disgraziati. Diamine! Ma non erano chiari neppure per lui gli articoli del codice? E non conosceva egli abbastanza l'imperatore, per sapere che nella clemenza sua poco v'era a sperare? Quei rimpianti mi hanno proprio l'aria delle famose lacrime del coccodrillo. Che poi il Salvotti, *d'arbitrio suo*, abbia dimezzato la pena dei condannati allo Spielberg, forzando la mano all'imperatore, come il Luzio, molto abilmente, fa supporre nell'articolo del *Fanfulla della domenica* (6 ott. 1901), non mi sembra in modo alcuno verisimile. Nell'Austria del 1822 questa sarebbe stata colpa tale da far assaggiare lo Spielberg allo stesso inquirente, nell'ottima compagnia dei suoi inquisiti. Si tratterebbe di sostituirsi nel diritto di far grazia ad un monarca assoluto, nientemeno!!

4° — In più luoghi il L. esalta il valore intellettuale e giuridico del Salvotti nel condurre quei processi. Ma non è questa una patente contraddizione, quando si consideri la poca destrezza degli imputati? L'unico, più compromesso e apparentemente più destro, era il Confalonieri; ma anche lui, Dio mio!, quanto poco atto a battagliare di logica. In verità ad aver in mano le fila di quella trama non ci voleva poi tanta bravura; ed è deplorevole che un ingegno tanto perspicace ed elevato siasi perduto in un lavoro così meschino.

E qui cade in acconcio il domandare: non s'accorgeva il Salvotti medesimo che quella sua opera investigatrice, condotta innanzi con zelo accanito, con laboriosità instancabile, con spreco di forze intellettuali e fisiche, era cosa piccola, miserabile, inadeguata del tutto alle pene che costava? Io non posso credere che non se ne sia avveduto più d'una volta; ma lo sorreggeva l'unico sentimento davvero poderoso dell'animo suo, l'enorme, la sconfinata ambizione (1). Di questa furono testimoni quanti lo conobbero, cioè quanti non sono costretti, come il L., a giovarsi solamente di carte, e fra le carte in ispecie degli abbozzi d'una apologia, nella quale è troppo naturale, è umano ch'egli cercasse di presentarsi nel modo migliore possibile, senza tuttavia derogare ai suoi principî incrollabili. Siccome la storia che si scriverà deve essere imparziale, si spogli pure Antonio Salvotti di quella maschera leggendaria per cui egli fu il capro espiatorio di un sistema bestiale di procedimento giudiziario e di teorie di governo per buona ventura ora tramontate nella parte più civile d'Europa, gli si levi la taccia immeritata di aguzzino, si riconoscano i suoi meriti eminenti di giurista, le sue qualità non comuni d'uomo colto, ma, per carità!, non lo si idealizzi al punto da

---

(1) Che il L. non lo veda e prenda per buona moneta tutte le professioni di noncuranza degli onori che il Salvotti vien facendo, deriva forse dal fatto che quell'ambizione ha caratteri alquanto diversi da quelli con cui si suol presentare oggigiorno. Un suddito fedelissimo di Francesco d'Austria ci teneva a cose a cui noi diamo importanza relativa, e non ci teneva ad altre che noi gustiamo assai. Del resto, in una lettera al figlio Scipione, che il L. produce, Antonio confessa il desiderio vivissimo ch'egli ebbe di nobilitare la sua famiglia, facendola uscire dal ceto borghese. « A questo « scopo, dice egli, furono indirizzati i *costanti sforzi della mia vita* » (p. 184). Quel figlio Scipione, liberale e carcerato dall'Austria, testa balzana ma cuore eccellente, sarebbe stato il primo certamente a prendere le difese del padre calunniato, se avesse creduto di poterlo fare.

farne quasi un eroico austriacante. Oltre la « colpa fondamentale di essere « stato un servo fedele dell'Austria », egli ne ebbe ben altre, ben altre, non lievi. R.

ANNUNZI ANALITICI.

I fioretti di Sancto Franciescho, editi secondo la lezione del cod. Manelli da Luigi Manzoni. — Roma, Loescher, 1900 [Da molti anni gli studiosi sono informati che il conte Manzoni si occupa dei *Fioretti*, anzi sin dal 1884 lo Zambrini (Appendice alla 4ª ediz. delle *Op. volg. a stampa*, col. 56-57) annunciava imminente la sua edizione critica, corredata da uno studio diligente e da un'ampia bibliografia. L'edizione critica sinora non venne; ma vennero studî speciali di non esigua importanza (vedili enumerati in Volpi, *Il Trecento*, p. 273) ed ora è uscita, in edizione veramente signorile in carta a mano, la riproduzione diplomatica del ms. che al M. parve il migliore tra i 42 ch'egli esaminò in Italia, quello della Palatina di Firenze copiato nel 1396 dal medesimo Amaretto Manelli che trascrisse il *Decameron*. Delle tre parti in cui il libro si divide e che occorrono tutte tre nella più divulgata e molte volte riprodotta edizione, quella veronese di Crusca data dal Cesari nel 1822, il M. nel presente volume stampa le due prime, ciò sono i *Fioretti* propriamente detti (53 capitoli) e le considerazioni sulle stimate. In altro volume riprodurrà il rimanente, vale a dire la vita di frate Ginepro, di frate Egidio e i detti memorabili di quest'ultimo, con una scelta di altri scritti volgari francescani. Sebbene il M. non voglia, nella succinta prefazione, addentrarsi nelle molte ed ardue questioni storiche che vi sono intorno alla cronologia ed alla composizione dei *Fioretti*, pur gli accade di trar vantaggio per l'età di alcuni di essi dai freschi di Giotto che sono in Assisi e che sembrano direttamente inspirati da quelle ingenue e poetiche narrazioni. Stimando il M. quei freschi celebratissimi non posteriori al 1304, i *Fioretti*, conclude l'A., debbono essere anteriori a quell'anno (pp. v e 273). Su di che certamente vi sarà ancor molto a discutere, perchè anche ammettendo che ai *Fioretti* attingessero e Giotto e i suoi discepoli per alcune storie della chiesa superiore d'Assisi e per la famosa crociera della chiesa di mezzo (mentre è pur da riconoscere che di quei miracoli la tradizione francescana poteva loro offrire vivacissimi racconti, che poscia i *Fioretti* registrarono), resterà pur sempre a stabilire se la fonte sia stata il testo volgare che abbiamo, ovvero il *Floretum* di frate Ugolino, d'onde ne derivò tanta parte, ovvero quel libro latino forse perduto che nei *Fioretti* attuali fu reso volgare (1). Ma su questi ed altri particolari attendiamo luce in seguito dal

---

(1) A p. 273 il M. aggiunge che, stabilita la data 1304 per gli affreschi di Giotto, « si viene « anche a fissare in quale anno l'Alighieri potè essere in Assisi, giacchè la tradizione che esso « inspirasse le pitture della crociera sopra l'altare di mezzo della chiesa di S. Francesco confer- « mata dal Vasari, il ritratto del divino poeta in una di dette pitture (*nel cosidetto trionfo della*

Manzoni medesimo. Il quale frattanto ha fatto bene a pubblicare questo testo, adornandolo con 19 tavole, le più tra le quali sono nitidissime riproduzioni fototipiche dei miracoli e delle allegorie della chiesa maggiore d'Assisi, che hanno riscontro nei *Fioretti*, altre recano i ritratti sincroni o quasi sincroni (cinque di numero) che si conoscono del santo, e due di santa Chiara. Tutto è condotto con cura. Solo non intendiamo troppo, ci consenta l'egr. studioso di dirlo, quel glossario che è in fine e che si limita a registrare quasi esclusivamente le anomalie grafiche del codice, mentre vi mancano tante parole e tanti modi peregrini, come *dormivano in chapoletti* (p. 52), *iscandalezzò* per « si crucciò » (p. 71), *istorpiare* (pp. 13-15) per « disturbare », *cancellare le braccia* (pp. 21, 63) per « incrociare », *trebbio* (p. 33) per « trivio », il bel latinismo *volito* (p. 87), il bel frequentativo « *febbricare* » (p. 88) ecc. ecc. Ma forse nel redigere il glossario come l'ha redatto, il M. avrà avuto le sue eccellenti ragioni].

Ugo Levi. — *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia.* — Venezia, Visentini, 1901 [Riproduce ed illustra glottologicamente la *Mariegola dei Galafadi* e stampa per la prima volta la *Mariegola di Santa Croce* e la *Mariegola dei Calegheri*. La prima è la più antica e sarebbe davvero preziosissima se, come il L. è inclinato a supporre (p. 10), alla prima parte di essa potesse assegnarsi la data 1211 recata dal prologo latino. Non possiamo dissimulare che la cosa ci sembra alquanto inverisimile, se poniamo mente allo sviluppo pieno che vi hanno le forme dialettali. Le altre due mariegole appartengono rispettivamente ai secoli XIV-XV e XV-XVI e sono estratte da archivi di Chioggia. Interesse letterario questi documenti non hanno; ma per quanto il veneto sia fra i dialetti nostri antichi uno dei più seriamente studiati, hanno discreto valore linguistico. E merita lode il proposito del L. di venire studiando i vernacoli dell'estuario veneto: Chioggia, Sottomarina, Palestrina, Lido, Burano. Le differenze dal veneziano appariranno specialmente nella fase moderna di quelle parlate].

Giovanni Federzoni. — *La poesia degli occhi da Guido Guinizelli a Dante Alighieri.* — Bologna, Zanichelli, 1901 [Ecco un nuovo ed elegante studietto dantesco del F., al quale l'essere stato dettato per una conferenza non toglie il merito di dir cose non comuni. Movendo dall'importanza grande che sogliono avere pei poeti del dolce stil nuovo gli sguardi fascinatori delle loro donne, presenta l'A. in poche pagine assestate ed argute la teorica dell'essenza d'amore presso quei poeti, quale è codificata dal Guinizelli nella canz. *Al cor gentil ripara sempre amore.* Secondo quella dottrina, gli uomini gentili d'animo hanno per natura una speciale disposizione all'amore. Quell'amore, che è in essi *in potenza*, passa *in atto* per virtù dello sguardo infiammatore di bella donna. In quei cuori, peraltro, l'amore non si disgiunge mai da gentilezza: è nobile, è alto, è principio di ogni virtù, è avviamento ad amar Dio, che nella creatura bella muliebre dall'occhio vivido e puro,

---

« *castità*), danno ragione a credere per vera tal tradizione ». Ci è grato riferire queste parole d'un egregio cultore di storia dell'arte, ma la critica deve accoglierle con la massima cautela. Cfr. Kraus, *Dante*, p. 645.

dal sorriso incantevole, riflette un raggio della bellezza divina. Questa eletta e mistica maniera d'intender l'amore fu accolta dai rimatori del dolce stile: ma chi ne tolse argomento a creazioni d'arte sublimi fu Dante. Senza mai perder di vista lo special valore dello sguardo, esamina il F. ancora una volta l'amore di Dante nella *V. N.* e propone, tra l'altro, una spiegazione del tanto discusso *ego tamquam centrum circuli*. Amore, il *signore della nobiltà*, si chiama *centrum circuli*, vale a dire il *punto matematico unico* equidistante da ogni punto della circonferenza, per similitudine, giacchè il suo amore, il gentile amore è *uno* e *assoluto*, e chi si scosta d'un minimo spazio da quel *punto matematico* cade in un sentimento che non è più nobile, in quanto si lascia fuorviare dagli istinti del senso (pp. 31-32). L'Alighieri trae dalla teorica amorosa del Guinizelli le ultime conseguenze, prima nella *V. N.*, poi nella *Commedia*, ove gli occhi ridenti di Beatrice, « che « in terra gli avevano accennato il cielo, gli furono dimostrazioni chiare e « luminose di quel sublime sapere che è il vero, che è Dio » (p. 40). — Questo discorso ingegnoso, in cui sono dette bene tante cose degne di nota, fu stampato a soli 40 esemplari numerati. Ma ci è grato l'annunciare che esso ricomparirà ancora quest'anno in un volume di scritti danteschi del F. che la Casa Zanichelli viene allestendo e che i dantologi saluteranno con festa].

Angelo De Gubernatis. — *Su le orme di Dante.* Corso di lezioni all'Università di Roma nell'anno scolastico 1900-1901. — Roma, tip. cooperativa, 1901 [Gli allievi del prof. D. G. debbono esser grati al loro maestro il quale ha offerto loro un pregevole esempio di eloquenza in queste sue pagine colorite e calde di viva ammirazione e di sincero entusiasmo per il divino poeta. L'A. si è proposto di rintracciare le notizie biografiche direttamente nelle opere di Dante: di tutto il lavorìo immenso e complesso della critica dantesca recente, se si eccettuano i noti volumi dello Scherillo (1) e del Del Lungo (2), poco o punto si giova. In un corso di lezioni non fa certo meraviglia trovare accanto ai fatti più noti ed alle ipotesi più comunemente ammesse le notizie più incerte e discusse, le congetture più arrischiate; si desidera solo che il lettore, anzi l'uditore, che è poi uno studente universitario, venga avvertito quando cammina su terreno sicuro e quando no. Che la visione dantesca si faccia risalire senza discussione all'anno 1300, senza tener conto delle opinioni divergenti, non sarà grave danno; ma che Dante discendesse da famiglia israelitica poi convertita al Cristianesimo (del qual fatto il D. G. trova una debole conferma nell'amicizia che legò il grande esule a Manuel giudeo); che la *Donna gentile* sia proprio Gemma Donati, sicchè l'amore per la sposa sarebbe stato secondo Dante *vilissimo* (3); che lo Stazio dantesco debba essere il risultato di una confusione tra lo Stazio poeta latino e Sant'Eustazio, la cui vita di esule ramingo ebbe qualche somiglianza con quella di Dante, il quale in quell'anima purgante avrebbe

---

(1) *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896.
(2) *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888.
(3) *V. N.*, cap. XXXIX.

così adombrato sè stesso; che infine nel *veltro* si debba vedere raffigurato Uguccione della Faggiola ed in Matelda la monna Vanna *prossimana* di Beatrice, che fu cara al Cavalcanti, sono opinioni certamente sostenibili (che cosa non è sostenibile a questo mondo?), ma che avremmo voluto vedere esposte con le dovute cautele, in ispecie quando non si citano nè si ribattono gli argomenti contrarî. Per spiegare la presenza nell'inferno di Brunetto Latini, tanto venerato da Dante, non tutti saranno disposti ad ammettere coll'illustre professore che « Dante nello scrivere la sua prima can- « tica aveva forse fretta di dare posto a tutte le persone che, già morte, gli « erano rimaste nella memoria » (p. 326). Brutto servizio avrebbe fatto Dante agli amici per la fretta di immortalarli nel poema! Però a Casella, a Forese, al Giudice Nino ben convenne aspettare d'essere commemorati nella seconda cantica! Con miglior frutto il D. G. nelle ultime tre lezioni ricerca i rapporti tra Dante e l'oriente, e qui i numerosi raffronti che reca in mezzo possono avere sul serio qualche valore, se anche Dante di quelle tradizioni orientali non ebbe mai nozione alcuna diretta, come noi reputiamo. Rispetto al far sorgere il monte dell'espiazione nell'isola di Ceylan, valgono pur sempre in contrario le ragionevoli obiezioni del Graf, *Miti e leggende*, I, 130, *n.* 19].

Gioacchino Maruffi. — *Una questione abbandonata; considerazioni sui versi 97-98 del C. XI del Purgatorio.* — Benevento, tip. Martini, 1901 [Quando D. parla dell'uno e dell'altro Guido intende egli veramente, come quasi tutti credono, di contrapporre Guido Cavalcanti a Guido Guinizelli? Con felice ragionamento il M. espone le difficoltà non lievi che si oppongono a questa, in apparenza così ovvia, interpretazione. Egli richiama il C. XXVI del *Purgatorio*, ove il poeta dice così esplicitamente al Guinizelli: « Li dolci detti vostri, | Che, *quanto durerà l'uso moderno*, | Faranno cari « ancora i loro inchiostri »; d'onde davvero appare che a D. non sembrava in modo alcuno che la fama del Guinizelli fosse tramontata. Giustamente considera pure che la fama del Cavalcanti era specialmente, tra i contemporanei di lui, fama di pensiero profondo, non di forma eletta e nuova (*la gloria della lingua*). Per queste e per altre ragioni al M. sembra evidente che l'Alighieri, accennando ai due Guidi, intendesse parlare d'altri, contrapponesse il Guinizelli a Guittone d'Arezzo. È questa l'opinione già sostenuta da re Giovanni di Sassonia, ed il M. la correda di così buoni argomenti, che dal canto nostro ci dichiariamo disposti ad accoglierla. Nello stesso C. XXVI v'ha una terzina che serve di commento a siffatta interpretazione, quella che dice: « Così fer molti antichi di Guittone | Di grido in grido, « pur lui dando pregio, | Fin che *l'ha vinto il ver con più persone* ». Chi conosca bene le condizioni poetiche del tempo e il giudizio che D. s'era formato dei rimatori a lui coevi, intenderà agevolmente che questo nuovo modo d'intendere meglio corrisponde alla condizione reale delle cose. Il bolognese psicologo era veramente un novatore rispetto alla vecchia scuola di Guittone, novatore nella finezza del psicologismo, novatore ancor più nella franchezza del dettato volgare. Tra il Cavalcanti, invece, ed il Guinizelli, entrambi assai stimati da D., non intercedeva nessuna di quelle diversità così notevoli da giustificare l'asserto che l'uno cacciasse l'altro di nido].

Colbert Searles. — *Bojardo's Orlando Innamorato und seine Beziehungen zur altfranzösischen erzählenden Dichtung.* — Lucka S. A., Berger, 1901 [Sebbene il lavoro che oggi massimamente si desidera intorno al Boiardo sia l'edizione definitiva del poema, non tornano certamente sgradite neppur le ricerche dei probabili fonti di esso, perchè questa è materia non ancora ben definita. L'americano Searles volle abilitarsi dottore nell'università di Lipsia con una tesi su questo soggetto, e forse non fu buon consiglio, giacchè la preparazione a lavori siffatti, delicatissimi e difficili, pare gli manchi. Divide egli la sua dissertazione in tre parti: nella prima considera i rapporti dell'*Innamorato* coi poemi del ciclo carolingio, nella seconda indaga l'influsso che su di esso potè esercitare la poesia narrativa dei fableaux e dei romanzi d'Alessandro, nella terza, la più estesa, pone in chiaro le sue affinità coi racconti del ciclo brettone. E questo sta bene. Ma se un poco si esamini il modo come egli ha condotto codesto suo studio, l'inesperienza sua appar manifesta ad ogni piè sospinto. Basti il dire che non gli venne neppure la curiosità di ricercare quali libri francesi potevano esser più facilmente in mano del suo poeta e, per es., nei riscontri col ciclo carolingio tenne d'occhio in particolar guisa il *Roland*, che, si può esser quasi certi, rimase al poeta del tutto sconosciuto. Così anche per rispetto ai romanzi brettoni ci sembra arrischiatissima la congettura chiaramente espressa a p. 80 che il conte di Scandiano sia ricorso alla *Tavola rotonda* italiana ed alla *Historia di Lancilotto del lago*. Per arrivare giustificatamente a siffatta affermazione bisognerebbe trovare rapporti ben altrimenti significanti con quelli antichi testi. I quali testi sono, notoriamente, composizioni a mosaico condotte su romanzi prosaici francesi, sicchè resta sempre la legittima presunzione che il Boiardo attingesse invece direttamente a quei romanzi francesi appunto, di cui era così ricca la libreria degli Estensi. Fa meraviglia che il S., preceduto da tanti altri egregi lavori di questo medesimo genere, fra cui capitali quelli del Rajna, non abbia saputo o voluto far suo pro' dell'esempio altrui. Lamentiamo inoltre la scorrettezza con che in questa dissertazione sono stampati i testi italiani. Non poniamo dubbio che sia da accagionarne il tipografo; ma non pertanto anche all'A. ne resta una parte di colpa. Tanto più ch' egli esce in asserzioni che non danno il migliore concetto della sua famigliarità colla lingua nostra. « Agramonte (*sic*), « scrive egli, ist nur eine andere Form für Aspramonte, oder Grimmig » (p. 3). Data e non concessa la identità dei due nomi, chi gli ha mai detto che in italiano *aspramonte* valga *grimmig* (rabbioso)? « Gradasso und Ro- « damonte (1) bedeuten Prahler ». Non sarà invece il contrario: i millantatori si chiamarono gradassi e rodomontate le loro gesta per influsso appunto di quei tipici guerrieri spaccamontagne?].

Giacomo Ulrich. — *Opera nuova e da ridere o Grillo medico.* Ristampa d'un poemetto popolare d'autore ignoto. — Livorno, Giusti, 1901 [È la quinta dispensa della *Raccolta di rarità storiche e letterarie* diretta da G. L. Pas-

---

(1) Qui scrive rettamente la forma voluta dal Boiardo; ma altrove ha *Rodomonte* e persin (p. 68) *Radamonte*. Son piccolezze, ma nei lavori d'erudizione convien abituarsi al essere esatti.

serini: sulle quattro antecedenti cfr. questo *Giorn.*, 34, 447; 36, 210; 37, 405. Il poemetto popolareggiante riprodotto dall'Ulrich appartiene a quel genere tradizionale, che mette capo alla leggenda salomonica di Marcolfo, in cui quasi sembra che il villano pigli allegra vendetta dei tanti cittadini che lo dileggiarono e gliene dissero di tutti i colori. Grillo contadino, fintosi medico, guarisce con l'astuzia la figliuola del suo re e fa diventar sani d'un colpo tutti gli infermi d'un ospedale; poscia tre volte indovina cose difficili a sapersi, sicchè il re lo rimunera largamente ed egli può condurre lieta vita in casa propria. Nelle prime imprese lo sorregge la finezza del suo ingegno, nelle ultime la fortuna, sicchè il poemetto con saggia morale finisce: « in sta carcere oscura | Non val ingegno aver senza ventura ». Nella breve introduzione l'U. indica alcuni riscontri alle varie parti di questo racconto, e fa notare che ad esso allusero il Lippi nel canto X del *Malmantile* ed il Corsini nel canto XV del *Torracchione* (1). Nel riprodurre quelle 147 ottave, egli pose a fondamento la rara edizione zoppiniana del 1537, tenendo a riscontro l'altra veneta del 1549. Gran motivo di serbare così diplomatica la trascrizione forse non v'era: si potevano sostituire i *v* agli *u* ove è richiesto dalla moderna grafia, e potevansi porre al lor luogo gli accenti. Anche le parole noi le avremmo sempre divise a dovere, e non avremmo scritto *lubedi* (st. 68), ma *l'ubedì*, nè *tamo* (st. 111), nè *lha*, *lhauerei* nella medesima st. 115 in cui si legge due volte *l'hauesse*. Molto meno ci sarebbe accaduto di scrivere *la cuta* (st. 70) per *l'acuta*. Sono feticismi che hanno ragion d'essere quando si tratti di testi molto più antichi. Qualche sobria nota illustrativa forse non avrebbe nociuto qua e là, per es., al richiamo d'una leggenda a st. 12: « Non fu sì lieto il famoso Giani | Quando che 'l « gran tesor trovò in Altino, | Che dopo duca fu de' Venetiani, | Per aver « seco il toso piccolino » ecc In un piccolo glossario finale potevano acconciamente trovar posto voci come *ponso* tre volte per *polso* (st. 132-134), *cortino* (non forse *cortivo*, come vorrebbe la rima?) per *cortile*, *lacche* (st. 138) (2), *brena* (st. 141), *smalzo* (st. 68 e 70). Codesto *smalzo*, che è certo un unguento, e che non trovo nei lessici che ho sotto mano, sarebbe per caso lo *schmalz* tedesco, burro strutto? Grillo si fa recare un *pan di smalzo* e lo scioglie al fuoco: poi se ne unge le mani].

---

(1) Rispetto alla fortuna del racconto, non era forse male che l'U. avvertisse come da esso siano derivati i modi di dire *indovinala grillo* e *trovala grillo*, cosa già notata nella nuova *Crusca*, s. v. *grillo*, § 14. Questa dipendenza, se ho ben veduto, non fu registrata da Ludovico Passarini (Pico Luri di Vassano) nè nel suo volume di *Modi di dire proverbiali*, Roma, 1875, nè nelle aggiunte a quell'opera da lui inserite nel *Propugnatore*, voll. XII-XVIII della prima serie. Il Fanfani dice nel suo *Vocabolario* che « *Indovinala grillo* è titolo di un libricciuolo che indovina « altrui ciò che gli dee avvenire, per mezzo di combinazioni numeriche », usato per ispasso dai contadini e dal popolo. Il Petrocchi, *Novo dizionario*, conosce l'espressione *Tu sei come medico Grillo*, alla quale alcuni aggiungono « che teneva in tasca tante ricette, ne dava a caso una al « malato, e diceva: Dio te la mandi bona ».

(2) « Andò correndo con le lacche alzate », dice il testo, e l'U. osserva che *lacca* esiste nei dialetti col senso di *natica*, « ma *alzate* sembra domandare *brache* ». Io interpreterei invece *lacca* per *coscia*, *gamba* (su cui vedi Caix, *Studi di etimologia*, Firenze, 1873, n° 369), quindi *a gambe levate*.

Antonio Pranzelores. — *Niccolò d'Arco.* Studio biografico. — Trento, Società tip. edit. trentina, 1901 [Estratto dal VII *Annuario degli studenti trentini.* Sul poeta latino Niccolò dei conti d'Arco, nato nel 1479, vissuto giovinetto alla corte degli imperatori Federico III e Massimiliano, poscia a Pavia ed a Bologna, finalmente, marito a Giulia Gonzaga del ramo di Novellara, ora in Mantova, ora nelle sue terre di Novellara, ora in Arco, ove la morte lo sorprese nel 1546, il Pr. promette da lungo tempo una speciale memoria biografica, e de' suoi studí ha già dato saggi che nel periodico nostro furono annunciati. La memoria, infatti, è ora uscita, e attesta amorosa cura nel raccogliere materiale per la biografia del più antico fra i ragguardevoli verseggiatori trentini dopo Sicco Polenton, e buon discernimento nel farne la critica. I documenti rintracciati dal Pr. appartengono tutti a depositi trentini e non si può dire che abbiano valore grandissimo. La vita e la storia delle relazioni di Niccolò sono specialmente condotte sui suoi versi latini, i celebri *Numeri*, che editi la prima volta in Mantova nel 1546, furono ristampati in Padova dai fratelli Volpi nell'edizione cominiana del 1739, e finalmente in Verona nel 1762 da Zaccaria Betti, il quale v'aggiunse un commentario non sempre felice, ma ebbe il merito di accrescerne la raccolta con poesie che si leggono nel canzoniere autografo del conte d'Arco contenuto in un ms. Saibante. Quel canzoniere migrò poscia in Inghilterra nella raccolta Ashburnham, e di là venne nella Laurenziana, ove lo misero a profitto, estraendone le poesie rimaste ancora inedite, il Papaleoni ed il Pr. medesimo. Degli altri scritti dell'umanista archese, che il Pr. sulla fede altrui novera sino a 21 (pp. 80-85), non si ha più notizia. Che proprio siano andati tutti perduti? Che proprio di lui non si conservino altri documenti nè nell'archivio di Mantova, nè in quelli di Guastalla e di Novellara? Sono domande che non vogliono riuscire sgradite al Pr., il quale dal canto suo non ha trascurato cure affinchè la biografia riuscisse nutrita ed esatta; ma si dirigono piuttosto a bibliotecarí e ad archivisti, che sono in grado di rispondere. — Nuoce alquanto alla monografia presente certa pesantezza nello stile ed il continuo e poco opportuno polemizzare con gli altri precedenti studiosi del tema. Anche le digressioni (pp. 35, 42-43 ecc.) non sono felici: e tra le digressioni poniamo anche gli sguardi sintetici (ahimè quanto deficienti!) sulla lirica latina nel Trentino (pp. 6 sgg.) e sul fiorire delle arti e delle lettere in Mantova (pp. 54-55). A codesto arduo genere di riassunti il Pr. non ha ancor fatto la mano. Lodevoli sono nell'opuscolo le riproduzioni grafiche, fra le quali specialmente segnalabili una facciata dell'autografo ashburnhamiano e due ritratti del poeta. Dei cui versi, che non mancano d'importanza storica ed estetica, sarebbe pur bene si facesse una edizione critica definitiva, commentata con sobria precisione e illustrata da una introduzione letteraria].

Gaetano Amalfi. — *Satyra nel proverbio « Chi prima va al molino « prima macina » di Aloise Cynthio de gli Fabritii.* — Napoli, tip. Priore, 1901 [Edizione non venale di 111 esemplari. Questa aggiunta al *Libro della origine delli volgari proverbi*, aggiunta che consiste in tre ternari di 130 terzine e in alcuni sonetti, rimase manoscritta sino al 1812, in cui il noto bibliografo Renouard ne fece una edizione di 27 copie oggi rarissima. Di

questa edizione v' ha un esemplare in carta distinta nella Nazionale di Parigi, di cui l'A. ora riproduce il testo. Questo continua ad essere, più che altro, una curiosità bibliografica, poichè è difficile immaginarsi una serie più meschina di versi oscuri e sgangherati. Un apologo ed un aneddoto scandaloso, malamente esposti, qui affogano in un mare di chiacchiere insulse, nè v' è alcuno dei pregi che pur sembrò ad altri di poter riconoscere nei *Proverbi* noti del Fabrizi (cfr. *Giorn.*, 18, 76 sgg.). Nel ternario e nei sonetti scorgesi solo un intento apertamente anticlericale, o meglio antimonastico. Alcune forme della lingua vorrebbero dichiarazione; altre potrebbero essere senza esitanza corrette, non essendo certo l'edizione francese un prodigio di esattezza. L'A. presenta il suo testo con alcuni chiarimenti, debitamente notando che l'aneddoto narrato nel ternario del Fabrizi è svolto in una novella del Sercambi, la 33ª del cod. Trivulziano, che figura 5ª tra le novelle edite nella disp. 12 della collezioncina dovuta alla Libreria Dante. L'A. accresce di poco, nelle note, i raffronti avvertiti dal D'Ancona (o meglio dal Koehler) a proposito della novella sercambiana].

Alfredo Baccelli. — *Il Candelaio di Giordano Bruno.* — Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1901 [È un lavoro, da cui non bisogna pretendere più di quel che l'A. ha voluto porvi: è una discussione che raramente porta un contributo di novità alla critica della commedia bruniana. L'opuscolo presente poi, contiene solo la prima parte di uno studio più ampio, e tratta del *Candelaio* « rapporto all'autore » mentre la parte a venire lo considererà « rapporto alla commedia del Cinquecento ». Non neghiamo che di maggior interesse di questo, che oggi il B. ci ha voluto dare, riuscirà senza dubbio lo studio che seguirà. — Ciò di che si discorre nei primi tre capitoli, — carattere del Bruno, suo giudizio sui tempi, indole e preparazione letteraria di lui — è ben noto, nè forse il B. ha messo in rilievo tutto quel che avrebbe meglio calzato allo scopo. Il cap. IV sulla società ritratta nel *Candelaio* dubitiamo, che ad altri riesca a dare un concetto di quel mondo corrotto, per entro il quale Giordano scelse le persone della sua commedia. Nemmeno siam disposti ad approvare la riproduzione che nel capitolo successivo si fa dell' argomento del *Candelaio*, per quanto sia trascritto integralmente dalla edizione del 1582: quell' argomento, benchè dell'autore, non è quel che dia l'idea più chiara e ordinata dello svolgimento dell'azione. Qualche buona considerazione il B. fa seguire all'argomento: per dirne una, siamo con lui nel non riconoscere quella perfezione del Mamphurio, che molti proclamarono. Tuttavia, appunto queste considerazioni mancano di quel raffronto con la produzione drammatica del 500 che le avrebbe rese più evidenti: l'autore lo farà nella seconda parte del suo lavoro, ma sarebbe stato meglio aver tutte e due le cose in una volta. Il cap. VI tratta le vessate questioni del significato del titolo, della dedica e del luogo e tempo di composizione, e, specie per le prime due, mi pare che l'A. lasci il tempo che trova. L'ultimo capitolo è un'infilzata di giudizî altrui sul *Candelaio.* — Qua e là per il lavoro si hanno affermazioni e notizie erronee o discutibilissime. A p. 46, Giulia Farnese è messa con l'Imperia e la Tullia. O non è essa la druda di Alessandro VI? E allora, se non moralmente, di nome appartiene ad un'altra categoria. — A pp. 49 sg.: « perchè..... le no-

« velle e le commedie del sec. XVI trovano riscontro perfetto negli episto-
« lari, nei racconti, in tutti i documenti contemporanei, è forza concluderne (?)
« che le mogli di quei tempi (sebbene quasi sempre per colpa del marito)
« erano generalmente adultere ». Ecco qui più d'una affermazione e conclusione avventata, o meglio falsa: e con questo non vogliamo attenuar le colpe del 500. — A pp. 84-85, il B., a torto per noi, non ammette col Graf che la più sozza scena della commedia del 500 sia la famosa 10ª, atto III, della *Calandria*; si convinca che è proprio così: nel *Candelaio*, il linguaggio, genericamente parlando, sarà più osceno, e vi saranno scene da fare il paio con quella del Card. Bibbiena, ma è un fatto che nella *Calandria* c'è non solo « ciò che la femmina fa col maschio » (per dirla col B.), ma vi si descrive anche come fa. — E il B. non affermi un'altra volta che « ormai la
« commedia del Cinquecento s'è ridotta pei critici a quattro o cinque pro-
« duzioni, punti fissi, dai quali non si partono; il vero teatro nostro del
« sec. XVI è pei più la sfinge di Edipo o la scritta della parete di Baldas-
« sarre » (p. 84). O che non ha notizia di tutti gli studî moderni (e son numerosi!) su quel genere della nostra drammatica del Cinquecento?].

Antonio Marenduzzo. — *Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del secolo XVI.* — Trani, Vecchi, 1901 [I tre capitoli in che si divide quest'elegante opuscolo (*Accademie e convegni senesi*; *Motti e giuochi piacevoli*; *Giuochi di spirito e d'ingegno*) formano una specie di commento erudito a due note opere dei fratelli Bargagli, Scipione e Girolamo, sul primo dei quali il M. ha già inserito un'accurata monografia storica nel VII vol. del *Bullett. senese di storia patria.* Il fondo, infatti, delle notizie che qui sono raccolte e disposte rimonta ai Bargagli; ma il M. le illustra con opportuni confronti e richiami, che attinge ad altre scritture senesi anche mss. ed alle più recenti indagini italiane intorno a quel territorio, ormai così ben dissodato, della storia del costume. Nel cinquecento fu Siena uno dei centri più giocondi della vita di conversazione, ove fiorivano i giuochi e scoppiettavano i motti vivaci ed arguti. Regine dello spirito e del motto erano le donne, che suscitavano intorno a sè gaia emulazione di allegre trovate, fino a rivaleggiare con l'antica Provenza nella artificiosa costumanza dei giuochi partiti. Di tutto questo il M. dà larga e specificata informazione, con buonissimo corredo di fatti. Interessa massimamente agli studî nostri ciò ch'egli raccoglie intorno alle accademie o *congreghe*, non che quello che dice dell'uso degli indovinelli e dei cosidetti giuochi di ventura. Termina col considerare il valor morale di quei trattenimenti e col porre in chiaro l'uso che ne fece la società preziosa francese del secolo successivo, la quale fu dei giuochi senesi fervida imitatrice].

Vittorio Corbucci. — *Una poetessa umbra. Francesca Turina Bufalini.* — Città di Castello, Lapi, 1901 [Spogliato il presente discorso del tono alquanto enfatico, che è inerente alla sua primitiva origine di conferenza, esso ha il merito reale di trattare d'una verseggiatrice di cui appena si pispiglia da qualche storico locale, mentre gli storici generali delle lettere nostre ne tacciono. Che essa fosse una poetessa di grande valore non appare davvero dai saggi che il C. ne offre, nè forse è del tutto meritata la lode che il C. medesimo le dà di « una tal densità di pensiero, che preludeva di molti anni....

« l'affrancamento della poesia italiana dalla servitù petrarchesca ». Ma, comunque sia, codesta contessa Turina Bufalini, che condusse vita lunga ed intemerata dalla metà circa del sec. XVI alla metà circa del sec. XVII (1544-1641), e fu veracemente colta, e diede alle stampe due raccolte di versi, meritava d'essere presa in qualche considerazione. La sua vita trascorse nell'Umbria (a Borgo S. Sepolcro, ove nacque, ed a Città di Castello) e nel Montefeltro: ma stette parecchi anni anche presso la famiglia dei Colonna, quale institutrice delle giovani figlie di quella casa principesca. Ad una di quelle fanciulle per l'appunto, donna Anna Colonna, è dedicata una raccolta di rime della Turina, edita nel 1628, ed è da quel volumetto, divenuto oggi rarissimo, che il C. ha saputo trarre non pochi dati di fatto illustranti la biografia della sua poetessa. Meno rara è un' altra silloge poetica della Turina, quella delle sue *Rime spirituali*, edita in Roma nel 1595 con dedica a papa Clemente VIII. Intenso spirito religioso emana da quei versi, ed al C. sembra pure che vi si vagheggi il ritorno al cristianesimo purificato e che vi si noti una dichiarata avversione alla cosidetta riforma cattolica ed in ispecie ai gesuiti. In quel tempo ed in una donna sarebbe questo davvero un carattere assai rilevante, e ci sarebbe piaciuto che l'accurato biografo ne avesse offerto le prove. Per lunghi anni s'adoperò anche la Turina attorno ad un poema intitolato *Il Florio*, che al C. non venne fatto di rintracciare. Da un sonetto birbone che su quel poema scrisse l'autrice, e che è qui edito per la prima volta a p. 53, appare ch'essa vi lavorava di lena, specialmente nelle ore notturne! Leggasi infatti questa curiosa quartina: « Non hanno « altro refuggio i miei martíri | Che di Florio cantar, parto diletto; | Per lui « bramo la notte e bramo il letto | Che nuovi carmi a la mia mente inspiri ». Il C. potè anche disporre d'un ms. autografo di rime della Turina, del quale produce l'indice dei capoversi e da cui estrae alcune poesie prima inedite. Da quel ms. potevasi forse trarre miglior partito per far conoscere le relazioni letterarie della poetessa umbra].

Vincenzo Carpino. — *I Capilupi poeti mantovani del secolo XVI.* — Catania, tip. Galati, 1901 [È noto che i Capilupi furono nel cinquecento una vera famiglia di letterati, e che alcuni di essi ebbero fama non comune (e merito corrispondente alla fama) nella poesia latina. Ottimo il divisamento di consacrare ad essi una monografia. Il Carpino vi si mise di buona voglia, e per quanto egli scriva maluccio (1), non si può dire che siano cattivi i capitoli del suo libro che riguardano i centoni virgiliani di Lelio Capilupi e le poesie latine del maggior poeta della nobile famiglia mantovana, Ippolito. Queste sono, anzi, le parti migliori del lavoro, sebbene vi si faccia sentire certa deficienza nella preparazione storica là dove è discorso dei carmi d'Ippolito che a personaggi e ad avvenimenti storici si riferiscono,

(1) Non dubitiamo che, continuando a studiare, egli medesimo si accorgerà delle grandi imperfezioni della sua maniera di scrivere. Il pensiero non trova qui la forma calzante, e la cognizion della lingua non sempre è precisa. Modi di dire come questi: « epiteti . . . . . forniti d'una certa « oscurità » (p. 60), non si vorrebbero incontrare. E molto meno insulti alla grammatica come i seguenti: « presentandone il suo » (p. 35); « me ne ho formato un'idea » (p. 13 n.); « pare che... « viveva » (p. 12 n.); « la supposizione..... che essa non è » (p. 13).

e sebbene sulla ricca ed antica letteratura dei centoni virgiliani il critico abbia informazioni ben lacunose (1). Alle rime del più vecchio Camillo Capilupi consacra il C. poca attenzione; degli altri scrittori della famiglia tocca solo per incidenza. E sta bene; nè gli moveremo rimprovero d'aver voluto intitolare *La poesia latina del Rinascimento* (2) un capitoletto, che a questo titolo è del tutto inadeguato e che non serve, come vorrebbe, a collocare Lelio ed Ippolito nel luogo che loro compete. Ma quello che non possiamo menar buono all'A. è la mancanza di ricerche con cui si è accinto a trattare il suo tema. Basti il dire che non potè neppur vedere (e qui *potè* equivale a *volle*, perchè è un libro che tutte le maggiori biblioteche posseggono) il *Catalogo dei mss. Capilupi* dell'Andres!! Fu certo gran danno, perchè se avesse consultato quel libro, si sarebbe tosto accorto che a studiare seriamente le produzioni dei Capilupi non bastano le raccolte stampate, ma è necessario ricorrere ai codici, che presso la famiglia si trovano. Si aggiunga che delle poesie volgari seppe esistere un'edizione a stampa (v. p. 7), ma non si curò neppur di vederla, rimanendo pago alle rime riferite nelle scelte di rimatori. Non è questo il modo di lavorare, e se l'A. crede di scusarsi col dire ch'egli si trova « in luoghi sprovvisti di materiali adatti « a tali studî » (p. 6) s'inganna a partito, giacchè gli sarà risposto che potea scegliere un tema per cui anche in Sicilia il materiale non scarseggiasse. Del resto, in qualunque parte d'Italia l'A. si trovi, non è giustificabile l'ignoranza che egli manifesta nel disgraziatissimo capitolo in cui tratteggia la biografia dei suoi poeti. Ivi egli giunge a non sapere neppur di sicuro che Benedetto Capilupi fu padre di Lelio e di Ippolito (p. 19), dimenticandosi che poco prima (p. 9) lo ha espressamente asserito! Di Camillo II afferma che « nessuno ..... ha detto qualche cosa di certo » (p. 16), mentre v'è su di lui e sugli scritti suoi un intero articolo di G. B. Intra nell'*Arch. stor. lombardo*, vol. XX, e nel medesimo volume v'ha pure un articolo dell'Intra *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*, parimenti sconosciuto al C. (3). Queste cose si debbon sapere e si posson leggere anche stando in Sicilia; ma, del resto, a voler fare sui Capilupi quella monografia che certo meriterebbero, è mestieri trasferirsi per qualche tempo a Mantova, usufruendovi del copioso materiale dell'Archivio Gonzaga e di quello preziosissimo ancor custodito presso la famiglia].

Adolfo Vital. — *Di alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci.* — Conegliano, tip. Nardi, 1901 [A breve distanza dall'opuscolo del Pardi, su cui si trattenne questo *Giornale*, 38, 228, ecco un altro mazzetto di notizie concernenti la moglie dell'Ariosto, di che siamo debitori ad un giovine studioso che fa le ricerche preparatorie alla desiderata edizione critica delle liriche di mess. Ludovico. I documenti di cui qui è dato conto furono rin-

(1) Il C. non ha veduto nè l'opera massima del Delepierre, nè verun altro scritto sui centoni. I principali sono indicati dal Comparetti, *Virgilio nel m. e.*², p. 70 *n.*

(2) L'A. la chiama anche *neo-latina* (pp. 23, 26), usando una forma che può dar luogo ad equivoci e che fu giustamente rimproverata ad altri. Cfr. questo *Giornale*, XXXVI, 207.

(3) Per una curiosa svista, del *Contributo alla storia del malfrancese*, edito nel vol. V di questo *Giorn.*, l'A. fa una pubblicaz. nuziale. Bel soggetto davvero da trattare per nozze!! (p. 19 *n.*).

venuti in Firenze ed a Ferrara. Con la scorta di documenti fiorentini il V. ricostruisce l'alberetto del ramo dei Benucci detti del Bue, al quale Alessandra appartenne, e offre parecchi ragguagli intorno alla vita, tutt'altro che molto nota, del primo marito di lei, Tito di Leonardo Strozzi. Importante è specialmente il fatto assodato dal V. che Tito passò di vita solo nel 1515: quindi nel giugno del 1513, allorchè l'Ariosto s'invaghì di Alessandra in Firenze, come dice nella canz. *Non so s'io potrò ben chiudere in rima*, essa non era peranco vedova. La dimostrazione del V. è inoppugnabile, sicchè andrà rettificata un'asserzione che tutti i biografi del poeta ripetono. Se questo di buon grado siam disposti a concedere, ci pare che troppo gravi illazioni rispetto alla coltura di Alessandra tragga il critico (pp. 10-12) da una lettera, che qui pubblica, fatta indirizzare dalla Benucci a Giov. Francesco Strozzi il 3 ottobre 1531. La frase « mi perdonerà se non li schrivo « di propria mano per essere tropo da pocho » (p. 19) non è di quelle che un conoscitore delle abitudini epistolari e cerimoniose del tempo debba prendere troppo alla lettera].

Pietro Verrua. — *Studio sul poema « Lo innamoramento di Lancilotto « e di Ginevra » di Nicolò degli Agostini.* — Firenze, Ducci, 1901. — Idem. — *Per la biografia di Nicolò degli Agostini.* — Firenze, Ducci, 1901 [A rischio di addolorare sempre più quel dabben cooperatore del *Marzocco* (an. VI, n° 34) che si dispera per le continue minute indagini erudite, giudicando che di questo passo « riuscirà un giorno impossibile scrivere la « storia letteraria », noi siamo ognor più disposti a lodare e ad incoraggiare le ricerche ingrate sui nostri scrittori minori e minimi, perchè reputiamo non solo che la verità storica guadagni dall'essere interamente scrutata e che per lo storico delle lettere non vi siano fatti trascurabili, come non vi sono insetti trascurabili per l'entomologo, nè muschi o licheni trascurabili pel botanico, ma anche perchè la esatta cognizion dei mediocri è il vero strumento per apprezzare in modo adeguato i maggiori ed i massimi, e collocarli nella « prospettiva storica » che loro spetta. Lodevole quindi il proposito del V. di studiare anche quel povero poeta epico che fu Niccolò degli Agostini. Nè certo dovette costargli poca fatica l'esame ch'egli fece dei motivi, degli episodî e dei personaggi onde va ricco quel suo ingarbugliato e pedestre *Innamoramento*; anzi codesta fatica per l'appunto ch'egli durò ci trattiene dal muovergli l'accusa d'aver poco approfondita l'indagine comparativa diretta, in quel pelago dei romanzi prosaici francesi del ciclo brettone, e d'esser caduto talora in qualche fallo d'inesperienza, come là dove accosta ai *couplets similaires* le così dette *ottave a corona* (pp. 23-27), che hanno tutt'altra indole, importanza ed origine. Dall'analisi del V. il poema dell'Agostini esce assai malconcio: si vede che in esso manca l'originalità e difetta pure l'arte dell'imitare. L'Agostini non assimila i materiali esterni rielaborandoli nella propria fantasia, come fa l'Ariosto; egli prende quei materiali di peso e li incastona nel suo componimento senza fonderli. È specialmente nell'uso delle fonti che si distinguono i poeti veri e grandi dal gregge dei mediocri. — Non contento di aver fatto questo, il V. volle anche indagare qualche punto mal chiarito della biografia dell'Agostini, e nell'opuscoletto che dedicò a siffatta indagine modesta, riuscì a toglier di mezzo

parecchi errori divenuti tradizionali. Così gli avvenne di mostrare che l'Agostini fu veramente veneziano, e non romagnolo nè ferrarese, e che il Francesco a cui egli dedicò nel 1506 il primo libro della sua continuazione del Boiardo non è punto Francesco II Sforza, ma Francesco Gonzaga. Solo badi che Francesco Gonzaga non fu mai *duca*, come egli ripetutamente lo designa].

Joseph Vianey. — *Les sources italiennes de « L'olive »*. — Macon, Protat, 1901 [Nella particolare attenzione che in questi ultimi anni fu consacrata in Francia ai poeti della pleiade, sempre più e sempre meglio apparve quanto essi sieno tributarî alle lettere italiane del rinascimento. Abbiamo veduto nel nostro spoglio dei periodici (*Giorn.*, 37, 468) che ben due volte il Vianey ebbe a trattenersi sul Du Bellay per mostrarne la dipendenza dagli italiani. Sullo stesso autore si aggira anche la nuova memoria del V., che ha appunto lo scopo di studiare una delle raccolte liriche del Du Bellay, l'*Olive*. Questo nuovo contributo alla storia dell'influsso italiano sulla pleiade è davvero pregevolissimo. Il Du Bellay, proemiando alla prima ediz. della sua *Olive*, disse di aver imitato, non solo il Petrarca, ma anche l'Ariosto ed altri italiani. Nella 2ª ediz. quella confessione sparisce, ma dal proemio sostituito appare che il Du B. era stato accusato di plagio e che si difendeva, cercando di mostrarsi originale il più possibile. E l'audacia stavolta gli valse, perchè gli storici francesi delle lettere gli accordarono il vanto d'essere stato originale in un secolo d'imitazione. In realtà, peraltro, non è vero che il Du B. non imiti; solo si attiene a modelli italiani meno noti. Al Petrarca, saccheggiato dal Ronsard e da altri, attinse relativamente poco, molto invece s'inspirò all'Ariosto e molto dedusse da petrarchisti del cinquecento. Il V. ha il merito di dimostrare che per la composizione dell'*Olive* il Du B. si valse d'una silloge dei nostri lirici stampata dal Giolito tra il 1546 ed il '48. Con finezza di gusto e di discernimento fa vedere il V. come si comporti il Du B. di fronte a' suoi modelli. Raro è il caso ch'egli addirittura traduca; il più delle volte imita il motivo, compone, rimaneggia, sviluppa; e nel far questo dà saggio d'innegabile abilità. I poeti maggiori imitati dal Du B. sono (oltre l'Ariosto) il Bembo, il Molza, il Castiglione, Giov. Muzzarelli, Lelio Capilupi, Bernardino Daniello, Bernardino Tomitano, Giulio Camillo, il Guidiccioni, Claudio Tolomei, il Della Casa; i minori sono Tommaso Castellani, Vincenzo Quirini, Fortunio Spira, Carlo Zancaruolo, Bartolomeo Gottifredi, Ottaviano Salvi, Pietro Barignano, Girolamo Volpe, Antonio Mezzabarba, Battista Della Torre e qualche altro. In una postilla, pubblicata nella *Revue d'hist. litt. de la France*, VIII, 323, il V. medesimo nota che il son. 84 dell'*Olive* imita il Sannazaro].

Antonio Ceccon. — *Di Niccola Villani e delle sue opere*. — Cesena, tip. Vignuzzi, 1900 [La principale benemerenza del secentista pistoiese N. Villani sta indubbiamente nel fervore con cui egli coltivò la critica, ed in mezzo ad una erudizione fin troppo estesa e farraginosamente accatastata, in mezzo a bizzarrie ed a stranezze d'ogni genere, seppe darci giudizi letterari assestati ed acuti. Così il suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa* (ch'è il più meritamente noto fra i suoi scritti critici), come l'*Uccellatura* e le *Considerazioni*, che s'addentrano nella polemica fra il Marino e lo Stigliani, e nelle fre-

quenti digressioni trattano d'altri parecchi autori, specialmente di Dante, del Petrarca e del Tasso, sono opere che, malgrado i loro grandi difetti di composizione, meritano un posto segnalato nella produzione critica del sec. XVII. Ignote esse non erano davvero, in questo gran desiderio di esumazioni letterarie che onora i tempi nostri; ma il vederle novamente considerate da uno studioso occupato a porre in chiaro l'intera attività letteraria del Villani, sembrerà a tutti cosa opportuna e tale da far piacere. Solo il Ceccon ha, anche in questa parte del suo diligente studio, un difetto, che salta agli occhi pur nelle altre: quello di considerare il suo autore troppo isolato, e di non illuminarlo, quindi, con la comparazione. Se si fosse servito acconciamente di quest'ottimo strumento, non gli sarebbe riuscito difficile il lumeggiare in ispecie le non poche novità ragguardevoli che alla storia letteraria reca il *Ragionamento*, al quale gli studiosi della poesia faceta ricorrono anche oggi non senza profitto. Nel rimanente del volume merita encomio in ispecie il cap. IV, che tratta delle due satire latine del Villani, dirette, con la violenza che il secolo prediligeva, contro la corruzione dei costumi, segnatamente degli uomini di chiesa. Quelle satire sono assai rare, ed il C. ne ha dato sufficiente notizia, giovandosi anche di testi a penna. Di quel tentativo di poema epico che è la *Fiorenza difesa* altri aveva già discorso con critica illuminata; tra le *Rime piacevoli* il C. dà la preferenza al *Ditirambo*, che fa del V. un precursore del Redi. Le altre rime meritavano d'essere studiate un po' meglio. Intorno alla biografia del V., il C. sa dirci ben poco di nuovo, essendo riuscite infruttuose quasi tutte le sue ricerche. Guido Zaccagnini, che avea lavorato sul medesimo tema, completò specialmente in questa parte il libro del C., in una estesa ed utile recensione, ch'egli ne inserì nella *Rass. crit. della lett. italiana*, VI, 55 sgg. Il C., che è persona modesta e fors'anche timida, procede fin con troppa cautela nelle sue asserzioni, e mette dei *forse* e dei *pare*, ed usa la forma condizionale nei verbi, anche là dove potrebbe camminare più sicuro e spedito. Ma di ciò non vogliamo davvero rimproverarlo troppo, oggi che i giovani sogliono peccare tanto spesso di soverchia baldanza e di presunzione. Nè gli faremo colpa di certe ingenuità che occorrono qua e là nel libro e che provengono da una qualità invidiabile, la gioventù. Piuttosto lodiamo la bontà dell'intento di questo lavoro, la coscienziosità con cui è condotto, la forma semplice ma quasi sempre garbata. Buone speranze per l'avvenire dà, nella sua modestia, questo primo saggio].

Pacifico Provasi. — *Giovan Leone Sempronj e il Secentismo ad Urbino.* — Fano, tip. Montanari 1901 [In sei capi è diviso il lavoro del P., il quale volle studiare principalmente la vita e l'opere del S. Della corta vita (1603-1646) e non singolare per casi straordinari di cotesto secentista urbinate, il P. non potè raccogliere molte notizie; e quelle raccolte da lui si riferiscono quasi esclusivamente all'attività accademica del S., che fu dei più zelanti soci della patria accademia degli *Assorditi*, e agli uffici municipali, ch'egli sostenne. Poco o nulla d'interessante hanno le sue opere, in cui il P. si propose di studiare « il secentismo, quale si localizzò in una piccola città già « insigne..... dando di sè più intense e gravi manifestazioni » (pp. 12-13). Nella lirica il S. non fu che un marinista dei tanti, ch'ebbero tutti i difetti

e non l'ingegno del loro maestro; nell'epica, uno degli innumerevoli *epigoni* del Tasso, ma non de' peggiori: nella tragedia e nel melodramma, meno originale (se è possibile) che nella lirica e nell' epica; insomma mediocre in tutto e secentista sempre. In ogni modo le lunghe analisi che il P. ha date della *Selva poetica*, del *Boemondo* e del *Conte Ugolino* (le tre opere principali del S.) non sono del tutto inutili, perchè servono a dare un' idea più che sufficiente d'uno scrittore che nelle storie letterarie è ancora ricordato; ma più interessanti, per la storia del teatro, sono i cenni sugli intermezzi composti dal S. per la rappresentazione del *Conte Ugolino* (pp. 42 sgg.). Del « Secentismo ad Urbino », o per meglio dire dell'*Accademia degli Assorditi*, il P. tratta nell'ultimo capo dando sommarie notizie bibliografiche di varî scrittori urbinati, oscurissimi tutti, e principalmente di coloro che, nel 1623, concorsero col canonico Gallo Antonio Galli alla restaurazione dell'Accademia; la quale dall'opera di un Vittorio Venturelli, di un Marcantonio Vergilio Battiferri, di un Federico Ubaldini, d'un Tommaso Dadi, d'un Simone Borgherucci, d'un Tito Cornei, d'un Battista Ceci, di due fratelli Fabbretti, d'un Bartolomeo Luminati, d'un G. B. Pucci, d'un Giulio Veterani e d'altri cotali, non ebbe indirizzo più singolare o più giusto di quel che avessero le infinite altre accademie del secolo, come il P. stesso dichiara (p. 84). Luce alla storia generale della letteratura del secolo XVII e del marinismo in particolare dallo studio del P. ne vien poca; e quella qualsiasi importanza ch'esso può avere, è tutta municipale].

Antonio Fusco. — *Nella Colonia Sebezia.* — Benevento, tip. delle Forche Caudine, 1901 [Di tre arcadi meridionali s'occupa quest'opuscolo; ma quanto diversi tra loro! Arcade veramente, *intus et in cute*, è solo Antonio Di Gennaro duca di Belforte, napoletano encomiato dal Monti, che nei quattro volumi de' versi suoi si mostra esuberante di vena e d'ingegno, ma non esce dalle convenzionalità e dagli sdilinquimenti che furon proprî alla celebrata accademia. Ma G. B. Vico è davvero un curioso arcade. Non avendo per nulla il favor delle Muse, se fosse vissuto in altri tempi c' è da giurare che avrebbe condannato alle fiamme que' suoi poveri versi; ma a' giorni suoi un professore di rettorica che non scrivesse in poesia era inconcepibile. Quindi, allorchè l'occasione gli si porgeva, si lasciò andare ad una produzione poetica tutta di testa, monotona, greve, stentata. L'altissimo ed originale intelletto si piegò, per ubbidire al pregiudizio de' contemporanei, ad un lavoro ingrato, per cui natura non gli aveva dato disposizione alcuna, e quel medesimo Vico che seppe vedere così addentro nella poesia altrui, riescì arcade freddo e pedissequo dei massimi poeti nostri. Ed arcade cominciò pure Ignazio Ciaia pugliese, il terzo soggetto studiato nell'opuscolo del F.; ma ben presto si svincolò da quei ceppi e divenne poeta di liberi sensi e robusti, i cui versi ricorrevano spesso alle labbra di Mario Pagano. Squisitamente dotato, avrebbe potuto rifulgere come poeta, se a soli 33 anni non avesse lasciato la vita sul patibolo, nel 1799. — Il F. studia l'opera poetica di tutti tre questi scrittori con amore e buon giudizio, cercando di esattamente caratterizzarla e studiandone gli elementi costitutivi. La sua maniera di scrivere riesce piacevole perchè è vivace ed incisiva, sebbene non manchi di gravi difetti, che non gli sarà difficile il correggere. Talora abusa delle

imagini; talaltra, per voler esser troppo concettoso, cade nell'oscuro. La lingua ha licenze non permesse: *accáttito* (p. 46) è termine di stampo nuovo; *dispiaciuto* (p. 7) per *disgustato* è meridionalismo da evitare].

Edgardo Maddalena. — *Intorno alla « Famiglia dell'antiquario » di Carlo Goldoni.* — Napoli, tip. Melfi e Joele, 1901; estr. dalla *Rivista teatrale italiana.* — Rosario Bonfanti. — *Uno scenario di Basilio Locatelli.* — Noto, tip. Zammit, 1901 [Il M., che è divenuto oggi uno dei più dotti e benemeriti illustratori del Goldoni, studia col solito suo garbo anche *La famiglia dell'antiquario.* Nella prima parte della breve monografia egli esamina la commedia in sè, indicandone i pregi e i difetti, rappresentando le ragioni per cui il sec. XVIII era tratto facilmente a canzonare gli antiquarî, facendo spiccare il significato politico di quell'azione, in cui i patrizi appaiono così risibili e sfatti. Prova nella seconda parte che il Goldoni conobbe con ogni probabilità le commedie di Jacopo Angelo Nelli, quantunque non le menzioni, e che da una di esse appunto, come già il Landau avvertì, *La suocera e la nuora*, è inspirata *La famiglia dell'antiquario.* Di questo non è persuaso A. Valeri, che sotto il suo solito pseudonimo di Carletta sostiene in contradditorio nel *Fanfulla della domenica* (an. XXIII, nº 22; 2 giugno 1901) che il Goldoni, nel tratteggiare la manìa dell'antiquario, dipinse dal vero e che il modello da lui copiato fu quel fanatico raccoglitore Antonio de Capitani di Mantova, di cui parla nelle *Memorie* il Casanova che lo gabbò. Malgrado la sicurezza con cui afferma il Valeri, è più probabile che abbia ragione il Maddalena (1). A ogni modo questi ha ben dimostrato le somiglianze innegabili che intercedono tra la commedia goldoniana e quella del Nelli, ed anzi di quest'ultima ha indagato pure le probabili fonti, fermandosi in ispecie su di uno scenario di Girolamo Bartolomei. Un altro scenario, *Il vecchio avaro*, che è nella raccolta di Basilio Locatelli, ora conservata nella Casanatense (vedi *Giorn.*, 29, 212), pubblica il Bonfanti, per mostrare la parentela che c'è tra quello scenario e due commedie celebrate, *Le malade imaginaire* del Molière e *La serva amorosa* del Goldoni. Non pretende già il B. che proprio a quello scenario attingessero i due grandi commediografi, ma siccome si trattava di materia comune alle compagnie comiche, ammette che quel soggetto possa essersi trasfuso, in tutto o in parte, in altre composizioni, note al Molière e al Goldoni. E anche questo può darsi; ma è una di quelle congetture che resteranno sempre un po' campate in aria. — Per tornare al M., egli nell'ultima parte dell'elaborato suo scritto rintraccia la fortuna che ebbe *La famiglia dell'antiquario* segnatamente in Italia e in Germania. In Germania quella commedia non fu solamente tradotta, ma anche imitata].

In memoria di Annibale Mariotti, studî storici e letterarî dei professori

---

(1) Possono anche averla entrambi. Altro fatto più sicuro risulta dall'articolo di Carletta, cioè che *La famiglia dell'antiquario*, checchè ne dicesse nelle *Memorie* il Goldoni, non appartenne mai alle famose sedici commedie scritte in un anno. Le quali per tal modo restano veramente *sedici*, nè più nè meno, contro alle difficoltà messe innanzi dal Maddalena in altro scritto. Cfr. *Giornale*, XXXVI, 271.

e degli studenti del Liceo-ginnasio A. Mariotti di Perugia. — Perugia, tipografia G. Guerra, 1901 [La raccolta è dedicata *al patrio Municipio*, ma dai due professori che la idearono e la diressero — Fr. Guardabassi e O. Ferrini — è offerta in omaggio al loro venerato maestro, il D'Ancona; il quale si sarà certo compiaciuto del memore affetto di que' due « suoi antichi disce- « poli », e altrettanto, crediamo, del vedere com'essi cerchino di propagare tra i giovani del loro liceo l'amore delle ricerche e il culto delle memorie patrie. Non diremo che i varî studi di cui consta la raccolta sieno di grande importanza o di rara perfezione; ma poichè s'aggirano tutti intorno ad uno stesso periodo storico e a vicenda s'integrano, formano un complesso notevole, e raggiungono il fine d'illustrare largamente la vita letteraria perugina nel sec. XVIII. La qual vita non fu singolarissima nè per intensità nè per originalità; fu vita esclusivamente accademica come la maggior parte dell'altre italiane, dove gli ozî letterarî furono tenuti in onore; ma vita, per ciò che il tempo poteva dare, non ingloriosa. — Tre degli studî della raccolta (*Il passaggio di Don Carlo di Borbone per Perugia*, del sig. Viscardo Cittadini; la *Instaurazione del governo repubblicano in Perugia*, del signor Mario Fornaini; e *Le truppe austro-aretine a Perugia*, del signor Domenico Bartoluci) non toccano di fatti letterarî e non ci riguardano. Degli altri, più notevole per estensione e per copia di notizie è il primo, dovuto al prof. Oreste Ferrini, che trattò di *Annibale Mariotti nell'opera sua*, di quell'Annibale Mariotti di cui ha discorso anche nella *Raccolta di studî critici dedicata ad A. D'Ancona* ecc. (Firenze, 1901, p. 261 sgg.) in un articolo intitolato *Storia, politica e galanteria in Arcadia*. A chi non sia perugino, parrà forse che il F. abbia esagerato alquanto l'importanza del suo A. e che specialmente abbia esagerato il valore della produzione poetica di lui, che gli sarebbe sembrata certo molto meno significativa e originale considerandola in relazione con l'opera d'altri infiniti verseggiatori del tempo: ma in ogni modo egli ha ben fatto ad illustrare con tanta ampiezza (118 pagine) la svariata attività poetica, scientifica e storica del Mariotti, perchè effettivamente esso fu forse il maggiore ingegno che Perugia producesse nel settecento e lunga fu la sua carriera letteraria. Nelle appendici aggiunte allo studio il F. dà anche notizia d'altri scrittori umbri del tempo (la march. Anna Raffaelli-Antinori, il co. Reginaldo Ansidei, il dr. Giambattista Agretti) e notizie documentate. — Promessa di uno studio sull'erudito Giacinto Vincioli è l'articolo del prof. Fr. Guardabassi su *Un capitolo inedito* del Vincioli stesso; capitolo che, tutt'al più, può aver qualche importanza come documento biografico. Utile invece è il catalogo completo delle opere del Vincioli che il G. ricava da un ms. dell'A. — Il signor Giuseppe Lelmi dà qualche buona notizia di Vincenzo Cavallucci, oggi noto principalmente per le sue osservazioni critiche in difesa della *Merope* del Maffei. Il L. produce un frammento d'autobiografia del C., parte d'una sua lettera riguardante la *Merope*, e una bibliografia del C. che sarebbe tornata più gradita se le indicazioni bibliografiche fossero state date in forma completa, distinguendo sempre le cose stampate dalle inedite. — D'*Alessandro Pascoli*, medico e filosofo fiorito nella prima metà del '700 discorre il signor F. Matteucci; di *Baldassare Orsini*, poligrafo della seconda metà di quel secolo, il sig. Um-

berto Calzoni; de *Le Accademie in Perugia* (materia, per ciò che toccava il sec. XVIII già trattata dal prof. F.), qualche cosa aggiungendo alle notizie sparse in altre parti del volume, e stendendosi anche oltre i confini del '700, tessè succintamente la storia il sig. Pelli, che si giovò anche di qualche documento inedito. Più curiosi i due ultimi scritti che c'intrattengono pure di memorie accademiche perugine e narrano due particolari episodi che caratterizzano le costumanze letterarie del buon tempo antico: l'uno, del sig. G. Cianelli su l'*Accademia dei Forti e la solenne adunanza per le nozze del co. Giulio Cesarei e della co.ª Maria di Marsciano,* e l'altro di una signorina, Anna Santi, su *L' incoronazione della poetessa Teresa Bandettini in Perugia il 6 dicembre 1795*, gustoso ed utile contributo alla biografia della ancor celebre Amarilli Etrusca. — Servono di complemento alla biografia del Mariotti il cenno del signor Vincenzo De Lorenzis su *Un discorso di A. M.* e i *Cenni autobiografici di A. M.* pubblicati dal dr. Giustiniano degli Azzi].

Giovanni Nascimbeni. — *Un poeta in collegio.* — Modena, tip. Soliani, 1901 [Estratto dalla *Provincia di Modena.* Interessante davvero questo opuscoletto. Il *poeta* veramente non è uno solo; son due poeti, i fratelli Pindemonte, dei quali si segue la vita negli anni (dal 1765 in poi) ch'essi dimorarono nel collegio dei Nobili in Modena. Nell'archivio del collegio di S. Carlo si trovano i *Fasti* di quel reputato istituto, ed il N. ne ha tratto partito per recar luce sulla educazione che v'ebbero Ippolito e Giovanni Pindemonte. Egli enumera i loro maestri, tra i quali eccellono il poeta Giuliano Cassiani e Lazzaro Spallanzani; tien conto dei più ragguardevoli fra i loro condiscepoli; si occupa con speciale predilezione dei trattenimenti accademici e delle rappresentazioni sceniche a cui presero parte. Merita nota il fatto che sin d'allora si manifestarono le particolari tendenze dei due fratelli veronesi: Giovanni componeva scherzi comici e anche drammi; Ippolito si segnalava nella poesia lirica. Il N. anzi pubblica qui dalle carte dell'archivio collegiale una sua ode sul tema: « Niuna cosa è più atta a inspirare coraggio nelle battaglie quanto la poesia », che è tutta piena di quell'entusiasmo per Ossian, onde s'ebbero a risentire altre posteriori composizioni di lui. Anche prescindendo dalla nostra curiosità pei fratelli Pindemonte, sono istruttive le molte notizie che il N. qui accoglie sulle produzioni drammatiche che nel collegio di preferenza si rappresentavano. Degli autori italiani il preferito era il Goldoni, e questo non deve far meraviglia; ma è curioso che frammezzo alla molta roba francese che si rappresentava ritorni con certa frequenza il nome del Voltaire. E sì che si trattava d'un istituto diretto da ecclesiastici! Ciò prova una volta di più l'ascendente veramente straordinario che il Voltaire esercitava su tutti nel sec. XVIII. Conosce anche il N. parecchie lettere ancora inedite di Ippolito Pindemonte, che si conservano a Modena. La menzione ch'egli fa di esse ci ha rinfrescato il desiderio di veder finalmente iniziata la pubblicazione di quell'epistolario dell'illustre veronese, alla quale con tanta diligenza attende da molti anni Pietro Sgulmero].

Raffaello Barbiera. — *Immortali e dimenticati.* — Milano, Cogliati, 1901 [Viene ad essere una nuova serie di *figure e figurine*, che il B. qui ci schiera d'innanzi; ma a differenza dal volume che porta quel titolo

(cfr. *Giorn.*, 35, 142) qui non si parla quasi mai di cose politiche (unica eccezione lo scritto su *Un dimenticato dello Spielberg*, che è Gaetano de Castillia) e invece si discorre di musicisti, di pittori, di poeti, fioriti tra lo scorcio del sec. XVIII e tutto il XIX. Sono articoli di riviste divulgative e articoletti di giornale che qui si trovano accostati; ma il B. è un giornalista che ama la ricerca storica, sicchè in questo come negli altri suoi volumi ha da apprendere più cose anche lo studioso. Non diremmo che siano particolari di sommo interesse; ma l'erudito coscienzioso non sdegna le briciole, vale a dire i fatterelli attinti dalla voce di contemporanei e i documentini scovati dove meno si pensava di ritrovarli. Non è di questo luogo il trattenersi su quello che il B. ci sa dire di musicisti eminenti, del Mozart a Milano, degli amori di Vincenzo Bellini, del Verdi, di Giovanni Pacini: basterà solo si accenni che del Verdi sono riferite alcune lettere a Clara Maffei e del Pacini è posto a profitto il carteggio inedito. Sono pure estranee al campo nostro le indagini su pittori come Dante Gabriele Rosseti, il Munkáczy, il Segantini, e mal vi rientra lo scritto su *Alessandro Volta nell'intimità*, che reca qualche lettera di lui prima ignota. Rileveremo piuttosto due studî pariniani: *G. Parini noto e men noto* e *Un'amica del Parini*. Del Parini noto si ripetono cose notissime; ma non sono inutili i sonetti inediti del Parini che il B. illustra, avendoli rinvenuti tra le carte del poeta che servirono al Reina per la sua edizione. I sonetti del Parini « mostrano le ombre « del Grande », come il B. si esprime, ma giovano alla storia ed alla cognizione psicologica di lui (cfr. *Giorn.*, 36, 145). L'amica del Parini, di cui il B. narra molti aneddoti saporiti, è la marchesa Paola Castiglioni nata Litta, alla quale il poeta di Bosisio diresse un sonetto e due odi. Magro contributo è invece quello su *Carlo Porta nella biblioteca nazionale di Parigi*, e se le 13 lettere del Porta che si conservano in quel grande deposito non contengono d'interessante se non ciò che il B. ne estrae, v'è ben poco da rallegrarsi. Occasionali sono gli articoli su *Giovanni Marchetti*, il poeta sinigagliese che cantò la liberazione degli schiavi, sul purista *Salvatore Betti*, su *Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri*, in difesa di quest'ultimo contro gli attacchi del Ridella. Finalmente van menzionati due gruppi di scritterelli su *Poeti soldati* (Goffredo Mameli, Giuseppe Montanelli, Alessandro Poerio, Ippolito Nievo) e su *Poeti solitarii* (Alessandro Arnaboldi, Nicola Sole, Pasquale Besenghi degli Ughi). Le considerazioni su questi ultimi non mancano di qualche interesse per chi voglia seguire lo sviluppo della lirica nel secolo che da poco si è chiuso. Diremo in genere, che se questi scritti del B. erano certo più al loro posto sulle pagine e sulle colonne ove comparvero la prima volta, anche messi così assieme in volume non fanno trista figura, perchè si leggono con piacere e perchè recano notizie non tutte ovvie, di cui è bene si serbi memoria].

Cristoforo Fabris. — *Memorie Manzoniane.* — Milano, Cogliati, 1901 [Contiene quattro studî così intitolati: *La conversazione di M.; Una serata in casa M.; Gli ultimi mesi di A. M.; Osservazioni sull'opera di A. M. «Del romanzo storico »*. Meno il secondo, essi furono già pubblicati e sono però noti agli studiosi del Lombardo. Fu tuttavia felice pensiero quello di ristamparli insieme, poichè le notizie che si trovano sparse in

ciascuno di essi vengono per tal modo a completarsi a vicenda e costituiscono un davvero notevole contributo alla conoscenza del pensiero manzoniano. L'autore, che ebbe veramente consuetudine famigliare col Manzoni negli ultimi anni di questo. ne riferisce molte opinioni e sentenze in fatto di letteratura, di storia, di filosofia e di politica ch'egli raccolse dalle labbra di lui e che possono perciò ritenersi come autentiche e sicure. In un solo caso troviamo contraddizione: ed è fra i giudizî registrati a pp. 32 e 88 a proposito del Parini. Che poi il M. parlasse « sovente del Foscolo » (p. 53) potrà sembrar dubbio a chi ricorda come il Bonghi abbia attestato di non averlo sentito « mai » parlare di quel poeta (*N. Antol.*, 1885, II, p. 110). — Preziosi sono pure alcuni nuovi particolari biografici, che si trovano mescolati a troppi altri già riferiti dallo Stampa e dal Cantù. Essi riguardano certe abitudini famigliari del M., i suoi rapporti con uomini famosi dell'epoca e le persone che gli suggerirono l'idea di questo o quel personaggio del romanzo].

Giovanni Mestica. — *Studî leopardiani.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1901 [Ai cultori tutti di cose leopardiane riuscirà, non v'ha dubbio, accettissimo il presente volume. G. Mestica marchigiano è altamente benemerito della ricerca storica intorno al suo grande corregionale, e le sue benemerenze sono tanto note, che non è neppure il caso di rammentarle qui. Possedere raccolti in volume ed opportunamente ritoccati gli scritti storici e letterarî del Mestica che al Leopardi si riferiscono e che sinora si avevano solo in riviste, in giornali, in opuscoli non sempre agevoli, è cosa che piace. Segnalabile è particolarmente il gruppo di discorsi ed articoli che trasse occasione dal centenario del 1898, vale a dire: *Il Leopardi davanti alla critica*, buona contribuzione a quel lavoro sulla fortuna del Recanatese, che ancor si desidera, *Lo svolgimento del genio leopardiano* e *Giacomo Leopardi e i conti Broglio d'Ajano.* Di questi ultimi lavori diede conto il Losacco nel nostro *Giornale*, 34, 154 e 159, come pure nel *Giornale*, 34, 476, si tocca dell'articoletto sull'*antico error*, edito nel numero unico che nel 1899 dedicarono al Leopardi gli studenti romani. Gli altri scritti critici del volume rimontano pressochè tutti ad una ventina d'anni fa, sicchè l'A., ristampandoli, si trovò costretto ad aggiungere parecchie note, rese indispensabili dagli avanzamenti delle indagini sul poeta e pensatore pessimista. La prosa riassuntiva su *Giacomo Leopardi* è dedotta dal *Manuale della letteratura italiana*; quelle intitolate *Il verismo nella poesia di G. Leopardi* e *La conversione letteraria e la cantica giovanile* sono notissimi articoli della *N. Antologia*; il brevissimo scritto sulla *Corrispondenza inedita del Leopardi con G. Montani* giaceva in un numero dimenticato del *Fanfulla della domenica.* Il più importante tra quei vecchi lavori è peraltro quello su *Gli amori di G. Leopardi.* Letto nel Circolo filologico di Ancona il 22 febbraio 1880, esso non era mai stato pubblicato integralmente; ma ne erano stati dati estratti e riassunti, « fondamento e punto di partenza « (come giustamente avverte il M.), sebbene il più delle volte dissimulato, « agli ulteriori studî leopardiani su tale soggetto ». Questa memoria è straordinariamente ricca di notizie peregrine, che il M. con amorosa cura attinse a fonti svariate, ed in particolar guisa ai riferimenti di persone che conob-

bero Giacomo e del suo stesso fratello Carlo. La preziosità di siffatte testimonianze è oggi aumentata perchè purtroppo ormai quelle fonti orali sono per sempre inaridite].

Laudomia Cecchini. — *La ballata romantica in Italia.* — Firenze, Paravia, 1901 [Sobrio, lucido, giudizioso e garbato studio cotesto, che non si direbbe quasi fattura d'una signorina; perchè se non è difficile trovare tra le signorine che studiano l'ingegno, è raro incontrarvi ingegno che si pieghi a diligenza di lunga e larga ricerca e a rigore di metodo. All'altre sue doti, oggi davvero non comuni anche tra i giovani studiosi *del miglior sesso*, la C. unisce una grande modestia. Dopo aver fatto copiosa raccolta di materiali, spigolando da molti libri, da giornali e anche da manoscritti, non ebbe l'ambizione di cavarne un volume: non pretese di « stabilire quello « che fu e significò la ballata romantica nella vita italiana del secolo scorso », dubitando che a ciò le facessero difetto « ed esperienza di studî e maturità « di giudizio », bensì volle della ballata « tracciare semplicemente lo svol- « gimento storico » dal Berchet al Prati (p. 8); e fece opera utilissima perchè ci diede non delle chiacchiere più o meno ingegnose, ma dei fatti ben documentati ed importanti a sapersi. Dei minori che coltivarono tra noi quella specie di poesia essa conobbe buona parte; ma di essi (tranne il Biava, il Dall'Ongaro, il Capparozzo (1) e il Gazzoletti (2)) non volle discorrere, per restringersi invece a considerare più attentamente l'opera poetica del Berchet, del Carrer e del Prati, in tre distinti capitoli, che aggiungono ciascuno qualche cosa di notevole, non solo alla storia della ballata romantica in Italia, ma alla storia di quei tre segnalati ingegni poetici del secolo XIX. La C. non intese solo di stabilire con sicurezza la cronologia delle ballate di cotesti autori, di classificarle, d'indicarne le fonti, di rilevarvi le varie influenze bürgheriane o hughiane (visibili queste talora nel Carrer e più spesso nel Prati) o byroniane o d'altra scaturigine (cose nelle quali ci pare che sia riuscita egregiamente); volle inoltre rilevarne anche i pregi e i difetti, disegnarne la fisonomia estetica, e senza perdersi in lunghi discorsi, giudicando con discernimento ed acume, vi riuscì del pari. Ai tre capitoli di cui s'è fatto cenno segue un *Epilogo*, nel quale dopo aver discorso alquanto di quei minori più sopra ricordati, la C. espone le conclusioni del suo studio, conclusioni positive e accettabilissime. Ci piace riferirne le principali, e cioè che la ballata italiana nel suo svolgimento storico « segue le vicende del « romanticismo »; ch'essa più specialmente fiorì nel Lombardo-Veneto « il « paese dove nacque ed ebbe pieno svolgimento il romanticismo italiano »; e ch'essa « calda di passione, ma non interamente composta a bellezza ar- « tistica, col Berchet — bella qualche volta, e qualche volta anche misera « e pedestre, col Carrer — impetuosa e larga, ma scomposta, col Prati — fu « grandemente accetta e mal coltivata in Italia » (pp. 69-70). Con qualche succosa considerazione sul merito comparativo della nostra ballata colla te-

(1) La C. che di solito ha tenuto conto di quanto s'è scritto intorno agli autori di cui parla, poteva pel Capparozzo richiamare l'opuscolo del prof. Augusto Serena; cfr. *Giorn.*, XXXIV, 267.

(2) Pel Gazzoletti potevasi richiamare lo scritto recente di M. Mainoni; cfr. *Giorn.*, XXV, 437.

desca e colla francese, e con altre considerazioni sulla debolezza stilistica della ballata nostra, la quale « nella rilassatezza della sua forma..... portò « in gran parte la sua condanna », si chiude lo studio; a cui tien dietro una breve appendice di *notizie metriche*, che se non copiose, sono esatte e servono a richiamare alcuni dei principali schemi tra quella grande varietà di combinazioni metriche diverse che furono tentate dai ballatisti nostri].

Arcangelo Bellino. — *Il Canzoniere nazionale di G. B. Niccolini.* Studio critico. — Girgenti, Ufficio tipografico, 1901 [Ci spiace di doverci mostrar severi all'autore di cotesto cosidetto *Studio critico*, ch'è tutto un lungo pistolotto; nè si può dire neppure che la povertà della sostanza sia mascherata in esso dalla bontà della forma, o che sia almeno un tessuto di chiacchiere ragionevoli. Le lodi del patriottismo del Niccolini, uno degli « operatori del Risorgimento », dei quali « i maggiori superarono sè stessi, « e poterono quindi avverare nella sua pienezza la legge fondamentale della « unificazione italiana » (p. 13), formano la miglior sostanza del discorso. Ma per lodare il patriottismo del Niccolini era necessario proprio d'affastellare tante stramberie? Diamone un solo esempio: « Il Niccolini nobilmente « diffidava dell'avviamento che vedeva prendere alle (*sic*) cose nostre; e fra « lo sperare e il disperare che in lui pugnavano per l'erudita esperienza dei « tempi trascorsi e per quella viva de' suoi proprî, non intendeva, come fe- « cero e appresero (*sic*) altri illustri, a investigare in modo assolutamente « teorico e pratico le cagioni delle sventure italiane e i rimedî di (*sic*) ap- « prestarsi ad esse; ma la sua fantasia, così ampiamente soccorsa dalla « erudizione e dal raziocinio, era in guisa nobilissima e nuova, teorica e « pratica [!]; e per fermo ne apparisce, secondo i principî di una critica « savia e scrutatrice, quale una forza predestinata che dovea con mirabile « spontaneità e con più mirabile continuità portare i suoi frutti, quale, a « parlar breve, un'altissima personalità italiana » (p. 13). Meravigliose cose poi sa dire il B. anche del Niccolini poeta. « Peccato che cotesto poeta per « semplicità di concetto, schiettezza di dettato, gagliardia e sincerità di sen- « tire, davvero insuperabile » (p. 14) « non possa dirsi poeta lirico nel senso « reale della parola » (p. 62)! Peccato ch'egli si sia servito « raramente di « quella forma abbondante e gloriosa dell'*inno* e dell'*ode* », ed abbia « eletto « a genere di poesia il sonetto » (p. 62); « ma se » i sonetti suoi « riescono « freddi e monotoni considerandoli dal lato della forma, non si può togliere « ad essi l'impronta di una ispirazione profetica e che potrebbe bastare a « sè stessa. Più di un punto infatti rivela quanto egli avrebbe potuto in « questo genere [?!], imperocchè la riflessione faticosa e l'istinto sublime non « si accoppiarono mai in nessun poeta nazionale o civile meglio che nel « Niccolini » (p. 63). Questi saggetti persuaderanno i discreti che lo stendersi a notare nello *Studio critico* del B. piccole sviste e lacune d'informazione bibliografica od altro, sarebbe tempo perso, come sarebbe tempo perso il leggerlo, per chiunque non avesse voglia di esilerarsi, o di meditare sulle nefaste cagioni che rendono ogni dì più copiosa la produzione di tali *studî*; i quali, non servendo ad altro, servono talvolta (e di recente s'è veduto, purtroppo!) a trionfare nei concorsi per le scuole secondarie].

Vittorio Osimo. — *Gli scritti letterari di Carlo Cattaneo.* — Milano-Pa-

lermo, Sandron, 1901 [Quest'anno, inaugurandosi un monumento a Carlo Cattaneo pel primo centenario della sua nascita (15 giugno 1801), fu di nuovo un rammentarsi generale di lui e uscirono per l'occasione un numero unico e parecchi articoli, e de' suoi scritti politici, non che dell'epistolario, l'editore Barbèra pubblicò tre nuovi volumi (v. *Giorn.*, 38, 267), che vennero ad aggiungersi alle *Opere edite ed inedite* raccolte e ordinate, dal 1881 in poi, da Agostino Bertani, e venute in luce coi tipi dei Le Monnier. È appunto nella raccolta del Bertani, che si trovano i suoi scritti letterarî e linguistici, importanti senz'alcun dubbio gli uni e gli altri per i presentimenti che racchiudono di indirizzi nuovi, per l'originalità delle vedute, per la chiarezza incisiva e maschia dello stile. Nello scritto dell'O. questo è additato con bella precisione e buona forma, ed è insieme delineato con mano sicura il valore dell'ingegno, che fu grande, e del sapere, che fu svariato ed estesissimo, dell'illustre lombardo. Novità, del resto, l'opuscolo non reca, nè vi è attuato il legittimo desiderio che a proposito del libro di E. Zanoni sul Cattaneo fu espresso in questo *Giornale*, 34, 253. Ma le cose che si dicono sono dette con proprietà e con garbo, e dalle note si può raccogliere una bibliografia delle indagini più considerevoli che sul Cattaneo furono fatte. Il giudizio complessivo dell'opera critica di lui trovasi in queste righe: « Proseguì « felicemente e integrò con il sussidio della linguistica e delle discipline « storiche l'indirizzo, che primo il Foscolo, a cui egli si assomigliò, pur « serbandosi originale, anche nello stile, segnò alla critica della letteratura, « e preluse con genialità alla critica odierna, che suol pervenire al giudizio « estetico attraverso all'indagine storica e psicologica » (p. 40). È giusto].

Giacinto Stiavelli. — *Garibaldi nella letteratura italiana.* — Roma, E. Voghera, 1901 [Libro davvero singolare è codesto: « nè tutto un libro di « storia, come dice il suo A., nè tutto un libro di critica, ma sibbene un « libro che della storia e della critica partecipa, senza il rigorismo dell'una « e dell'altra » (p. 7); nel tempo stesso un libro che asconde i giudizî meno favorevoli all'eroe, perchè vuol essere « un inno a Garibaldi, un inno sereno, « un inno senza note polemiche e irose » (p. 391). Proprio così! Aggiungi che il volume racchiude una specie di bibliografia di quanto su Garibaldi fu scritto in prosa ed in rima, e che degli scritti migliori sono riferiti molti brani, e avrai un'idea complessiva dell'opera non ordinaria, alla quale l'A. consacrò senza dubbio non ordinaria fatica e moltissimo amore. Egli ha pel grande generale, che tanto contribuì al nazionale riscatto, che è del secolo XIX una delle figure indubbiamente più fulgide, un entusiasmo senza limiti, che trasfonde nelle sue pagine. Nel giudicare degli scritti di storia riguardanti il suo tema, delle molte, delle troppe monografie, cioè, intessute di memorie e di aneddoti, lo St. ha forse il torto di lasciarsi un po' trascinare dalla sua convinzione decisamente repubblicana e di non distinguere abbastanza nettamente i libri che hanno vero e positivo valore, perchè scritti da testimoni *de visu*, ovvero attinti a fonti prime ineccepibili, da quelli dovuti a tardi e talor retorici panegiristi o relatori. Nella letteratura garibaldina v'ha davvero di molte erbacce, che lo storico dovrà estirpare senza pietà. Ma lo St. ci ripete che egli non ha voluto fare opera di *critico rigoroso*, e così ci tura la bocca! Del resto, la ragion principale per cui qui si accenna al libro sta

nell'esservi raccolto un copiosissimo materiale con cui un giorno si potrà ritessere la storia letteraria di Garibaldi. È specialmente nella lirica che l'eroe ebbe fortuna, e se ne intende agevolmente il perchè; ma a quella figura non è estranea l'epica (almeno nelle proporzioni che l'età moderna comporta) ed essa ha il suo posto, sia pur meschino, nel romanzo e nel teatro. Un capitolo consacra lo St. a Garibaldi nella letteratura popolare; ma egli medesimo lo riconosce deficiente, ed a noi pare non vi sia fatta abbastanza la distinzione tra ciò che è veramente leggenda e produzion poetica popolare e quello che deriva da poeti popolareggianti, di cui il popolo entusiasta accolse i prodotti. Altro capitolo considera Garibaldi scrittore, e ne dà equo giudizio. Nel complesso, il libro, sebbene farraginoso e disordinato, potrà essere di qualche giovamento a chi consideri in seguito il medesimo soggetto con criterio critico vero e con metodo. Quanto più procediamo nel nuovo secolo, tanto più gli uomini e gli avvenimenti dell'intera epopea garibaldina e i poeti di Garibaldi si studiano e si studieranno con vera serenità di giudizio].

Ignazio Civello. — *Studi critici.* — Palermo, Reber, 1900 [Considerando i saggi che in questo volume possono importare agli studî nostri, non ci tratterremo sul primo, diviso in cinque capi distinti, ove è discorso ben poco chiaramente di quello che l'A. chiama « mondo dello spirito », in cui ravvisa « una grande malattia morale ». A codesto mondo malato appartengono, secondo lui, Amleto, Faust, Manfredo e Consalvo, sui quali tutti più o meno si ferma, terminando appunto con Consalvo, perchè con lui « il mondo dello « spirito si chiude e diviene puro fatto ». E così sia! Staremo paghi a menzionare l'articolo su S. Francesco, che è solo una specie di riassunto rapidissimo del noto libro del Sabatier; nè ci indugeremo su quelli che trattano di Don Giovanni e della leggenda di Fausto, scritti entrambi, segnatamente il primo, senza veruna cognizione della letteratura di quei temi. Legga il C. la memoria del Farinelli su Don Giovanni, e vedrà quante cose ha ignorate e quante erroneamente interpretate. — Due studî parrebbero, per esser il tema loro assai circoscritto, più promettenti, quello su *La donna delle canzoni pietrose* e l'altro su *Il Peregrino di Jacopo Caviceo.* Ma ahimè! essi pure sono ben povera cosa. Pur respingendo le ipotesi dell'Amadi e dell'Imbriani, ritiene l'A. che la donna della pietra si chiamasse veramente Piera e che Dante se ne invaghisse nell'esilio. Egli propende ad identificarla con la donna del Casentino, o meglio del *Cosentino*, come egli scrive con sintomatica conseguenza (pp. 85-86) (1). E detto questo, soggiunge con invidiabile ingenuità: « è in quei monti (del *Cosentino*!), negli archivi polverosi « di quelle città e nelle memorie dello esilio (!?) che deve cercarsi la nuova « donna cantata da Dante ». Mentre attende (e avrà da attendere un pezzo), sarebbe bene ch'egli s'impratichisse un po' meglio della letteratura critica dantesca e che imparasse a non confondere con un affettuoso sonetto conso-

(1) Nella trascrizione dei nomi propri questo scrittore commette talora sviste curiose. Anche *Gentucca* diventa per lui *Gentuccia* (p. 36). Nè solo i nomi propri concia a quel modo. Le *edizioni* suonano qui *lezioni* (p. 99), ed una narrazione *spigliata* è capace di tramutarsi in *sbrigliata* (p. 123). Adagio a' ma' passi!

latorio il celebre rabbuffo di Guido a Dante: « Io vengo il giorno a te infi-« nite volte » (p. 81) (1). — Sul *Peregrino*, anche dopo quello che ne scrissero di recente l'Albertazzi e V. Rossi, non sarebbe davvero inutile una ricerca speciale, che meglio ne mettesse in chiaro le dipendenze e che ne commentasse la strana forma latineggiante. Ma il C. non ci ripete se non cose note. Riassume le vicende del Caviceo, tocca in alcune lacrimevoli pagine dei primi romanzi italiani, analizza lungamente il *Peregrino* e termina con alcune considerazioni su di esso che non hanno nè sale nè pepe. Tutto sommato, chi dicesse al sig. C. non aver egli ancora veruna preparazione a scrivere di critica letteraria, non gli direbbe certo una bugia].

Luigi Fúrnari. — *La questione della lingua da Dante al Manzoni.* Saggio storico critico. — Reggio Calabria, presso l'Autore, 1901 [È un libriccino, che non arriva alle cento pagine, in cui l'A. si propose principalmente d'esporre il suo modo di considerare l'antica e tanto dibattuta questione della lingua, per concludere ch'essa, se « ebbe buon gioco a sostenersi nel « passato, a' tempi nostri non ha più ragione d'esistere » (p. 13). Data la esigua mole del libro, e dato lo speciale intento dell'A., ognuno s'aspetterebbe che alla storia della questione fossero qui date soltanto poche pagine, e l'altre fossero riserbate alla dimostrazione della « tesi » (p. 13) che l'A. fin dal principio enuncia. Invece la parte storica piglia oltre i due terzi del libretto; e si capisce che in 70 paginette brevi brevi, il lungo cammino *da Dante al Manzoni* non può essere che appena tracciato, con notizie di fatto tutt'altro che recondite. I particolari scarseggiano, cose nuove non appaiono assolutamente; e la opportunità di ripetere (non sempre esattissimamente) ciò che tutti sanno, non la sappiamo vedere. A cotesta prima parte storica segue (pp. 71-96) « un po' di critica »; critica della teoria manzoniana, di cui l'A. annuncia il tramonto. Verissimo: le condizioni nuove dell'Italia dopo il '70, o fecero o faranno, presto o tardi, sentire la loro influenza sulla nostra lingua; ma dire che « il tempo, ed un tempo molto breve ha distrutto tutto « l'edificio innalzato dal Manzoni » (p. 93), è dir troppo; e non vedere ciò che di quell'edificio ha basi incrollabili, è veder poco. Ma anche in cotesto « po' di critica », a cui s'aggiunge qualche po' di profezia (« la lingua degli « Italiani sarà quella divinata dal gran padre Alighieri », p. 96), non troviamo cose notevoli per novità e profondità di vedute. S'incontrano invece (e non staremo a recarne esempî) parecchie negligenze d'elocuzione che forse sono saggi anticipati della profetata lingua italiana dell'avvenire, e qualche ingenuità, come il pensiero che « forse se il Manzoni, predominato com'era da « quella sua idea dell'unità della lingua, avesse proposta e trattata (*sic*) la « trasformazione dell'Accademia della Crusca in accademia promotrice di « lingua viva, piuttosto che tutrice di lingua monumentale (*sic*), o se avesse

---

(1) Neppure di quel poco che fu scritto sul tema speciale della donna della pietra l'A. ha notizia piena e sicura. Lo studio del De Chiara, *La Pietra di Dante e la Donna gentile*, che ha due redazioni, l'una del 1888, l'altra del 1892, gli sfuggì interamente. Nè si curò di rispondere alle obiezioni non indifferenti che all'identificazione con la Casentinese già mosse il Carducci, *Opere*, VIII, 90-91.

« caldeggiato la istituzione di un' accademia Fiorentina, che posta di contro « a quella della Crusca avesse (*sic*) il còmpito di dare una pratica (!) diffu- « sione alla lingua viva di Firenze, qualche utilità si sarebbe ricavata, se « non altro dal fatto, che si sarebbe costituito un tribunale di lingua vi- « vente » (p. 87). Peccato che il Manzoni non ci pensasse!].

Carl Somborn. — *Das venezianische Volkslied*: *Die Villotta*. — Heidelberg, Winter, 1901 [Ben poco pratico negli studî eruditi deve essere l'A. di questo opuscolo. Nell' indagare la natura dei canti popolari veneziani e nel trattenersi sulle *villotte*, in cui ravvisa il genere più genuino di essi, egli procede con una saltuaria superficialità da giornalista, intramezzando considerazioni estranee al soggetto. Si vede ch'egli ha, ed è buona cosa, la preoccupazione continua di distinguere i canti veramente popolari da quelli scritti da poeti d'arte in maniera popolareggiante; ma in questa difficile materia non porta nessuno dei criterî comunemente adottati. Gli difetta più specialmente una solida cognizione delle raccolte più antiche di canti veneziani, vale a dire di quei rari libretti musicali del cinquecento, che serbano tanta parte di patrimonio popolare mescolata ai madrigali aulici. Ben altro potrebbe riuscire uno studio sulle villotte, quando fosse condotto con vera serietà di critica. — Sarebbe, peraltro, ingiusto il non riconoscere che il S. ha tratto sufficiente partito dal materiale moderno a stampa e che ha esaminato con qualche cura le canzonette *da battello* che si leggono in una celebre raccolta del Museo Correr. Anche i copiosi saggi di traduzione da lui offerti al pubblico tedesco sono riusciti abbastanza bene e fatti con la debita diligenza. L'intento del divulgatore, se non quello dello scienziato, può dirsi in qualche parte raggiunto. Ed è encomiabile anche l'entusiastica ammirazione e la vivissima simpatia verso il popolo veneziano ch'egli dimostra e che è degna dei Tedeschi d'altri tempi, quando ancora la megalomania nazionale non aveva intorbidato i cervelli a molti fra quei bravi signori, ed essendo più modesti, erano nell'indagine filologica e storica tanto più grandi di quanto oggi non siano. Ma, in complesso, si desidererebbe dal lettore meno empirismo in questa trattazione. V' ha un capitolo, il secondo, destinato a tratteggiare il vernacolo veneziano, che fa davvero meraviglia sia stato scritto nella patria degli studî linguistici, tanta v' è l'ignoranza d'ogni più elementare regola di queste indagini severe. E sì che pei dialetti veneti in ispecie abbiamo ormai una copiosa e bellissima preparazione di studî].

Emma Boghen Conigliani. — *L'umorismo in Italia*. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902 [Rivestendo d' una forma chiara ed elegante il pensier suo, la sig.ª B. C. tratteggia in questa lettura l' umorismo, con l' intento di fermarsi particolarmente sugli umoristi italiani. Rappresenta con vivacità e con garbo la figura e l'arte di Cecco Angiolieri; di Dante considera come umoristici gli episodî di maestro Adamo e di Belacqua; a buon dritto si trattiene sull'Ariosto, scendendo quindi al Parini, al Goldoni, a Gaspare Gozzi. Discorre più a lungo del Manzoni; tocca del Leopardi « umorista qualche rara volta « e solo per caso »; accenna ad altri moderni e chiude coi contemporanei. Non manca certo buon fondamento di meditate letture, accompagnate da senso fino d'arte, a queste pagine, che nelle osservazioni particolari recano qualcosa di nuovo in un soggetto anche di recente trattato da varî (cfr. *Gior-*

nale, 38, 480). Soggetto difficile assai, d'altro lato, e nel quale il giudizio ed il gusto individuale hanno parte troppo preponderante. A noi, per es., riesce alquanto duro l'ammettere che vero umorismo vi sia nel Goldoni. In lui è straordinaria la festività comica, ma la « melanconica osservazione « della natura umana » (pp. 27-28) non sappiamo vedervela. Valgano, del resto, le osservazioni che sull' umorismo ci accadde di esprimere in questo *Giorn.*, 38, 234-35, a proposito d'uno studio del cooperatore nostro P. Bellezza. Bene adoperò la B. C. nel girare intorno all'umorismo studiandosi di indicarne i caratteri, senza venire ad una vera e propria definizione. Ogni definizione, infatti, che veramente *definisca*, cade di leggieri nel falso, perchè l'umorismo non è un fenomeno identico dappertutto e dovunque, ma varia secondo le età, le razze, i temperamenti degli artisti. Arguto, sebbene ripeta concetto noto, a noi pare quel che ne disse il Mazzoni: « umorista è lo « scrittore che dei fatti umani coglie nel tempo stesso la parte comica e la « tragica, e quasi s'atteggia nell'arte come un'erma bifronte, che dal volto « di Eraclito pianga e da quello di Democrito sorrida ». *A proposito dei sonetti di C. Pascarella*, Roma, 1901, p. 12].

Vittorio Ferrari. — *Letteratura italiana moderna e contemporanea (1748-1901)*. — Milano, Hoepli, 1901 [Cotesto manuale Hoepli tien dietro all'altro uscito l'anno scorso, in cui il F., rimaneggiando il vecchio manuale del Fenini, ristampato più volte nella collezione hoepliana, espose la storia della nostra letteratura dalle origini al 1748. Non parlammo di quella prima parte, perchè trattavasi di un ristrettissimo compendio (286 pp.), e non del tutto nuovo; facciamo cenno invece di cotesta seconda, che oltre all'essere nuova, è assai più estesa (391 pp.), tanto che tra l'un volumetto e l'altro non c'è proporzione nessuna. Non ci occuperemo dei capitoli in cui è trattata *La letteratura dell'oggi*, perchè, se « parlare dei viventi è difficile » (p. 286), è non meno difficile parlare di libri che ne parlano; e d'altra parte, con qual fondamento e diritto (posto che l'indole di questo *Giornale* ci consentisse d'entrare in simile materia) potremmo noi qui chieder ragione al F. de' suoi giudizi sui contemporanei, o di certe inclusioni ed esclusioni, che a lui parvero giuste, e a noi tali non paressero? Lasciamo dunque la *cronaca*, e teniamoci alla storia. Storia, del resto, non di prima mano, ma compilata su storie e studi critici altrui. Originalità di ricerche e di giudizi, in un libretto come questo del F., non sarebbe giusto pretenderne; unici pregi che vi si possono invece cercare sono invece la facile e chiara esposizione, la ragionevole partizione della materia, l'esattezza delle notizie e una discreta copia d'indicazioni bibliografiche in servigio di quei lettori a cui piacesse ricorrere, per loro più larga informazione, agli studî più recenti e migliori su questa o quella materia. Cotesti pregi non splendono davvero tutti nella compilazione del F. che evidentemente non si diede cura, nonchè d'informare, neppure d'informarsi di molti studî dai quali avrebbe potuto trarre profitto. D'inesattezze e d'errori la compilazione abbonda più assai che non dovrebbe, e poichè non metterebbe conto di rilevarli, noteremo soltanto alcune delle prime pagine in cui, chi voglia, potrà trovarne saggi (cfr. p. es. pp. 32, 34, 35, 51, 61, 62, 63 ecc.) di vario genere. Buona ci è parsa l'orditura dei due primi capitoli, difettosa quella del terzo: *La patria nella letteratura*

(*1830-1870*); perchè le intitolazioni dei paragrafi in cui esso si suddivide non rispondono che assai male ai diversi aggruppamenti di fatti e di persone in essi tentati. Conveniva infatti la denominazione di *primi manzoniani nell'alta Italia* al Pellico, al Berchet, al Biava, al Brofferio, al Giannone, al Grossi, al Torti, al Tedaldi-Fores e al Carrer promiscuamente? O conveniva intitolare *Il romanticismo in Toscana* quel paragrafo in cui sono ingabbiati — *fere selvagge e mansuete gregge* — G. Capponi, il Rosini, il Centofanti, il Tommaseo, il Niccolini, il Mazzini, il D'Azeglio, il Guerrazzi, il Bresciani, il Guadagnoli e il Giusti? O, peggio, era lecito, distinti *i tre momenti della lirica romantica*, momento della *lirica entusiastica*, momento del *romanticismo decadente* e momento della *bohême italiana*, accodare Giacomo Zanella « l'ultimo dei seguaci dell'Aleardi e del Prati » (p. 271), al Rovani, al Praga e al Tarchetti? Certo il F. non confonderà lo Zanella con quegli strani compagni, nè confonderà tutti gli altri che si trovano a disagio insieme in cotesti paragrafi mal disegnati; ma noi non siamo sicuri che qualche deplorevole confusione da tali partizioni e associazioni non possa nascere nelle teste dei lettori di manuali; sulla cui perspicacia e coltura non c'è da contare con soverchia fiducia].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Emile Chatelain. — *Une messe en notes tironiennes.* — Paris, 1901; per nozze Citoleux-Dejob [In un ms. del monastero benedettino di Saint-Rémy di Reims, che oggi costituisce il lat. 191 del fondo Regina nella Vaticana, trovasi indicata in note tachigrafiche una messa dei tempi carolingi. Dando il facsimile di quella pagina, il Ch. la trascrive. È questo un singolare esempio di quella specie di stenografia, che iniziata da Tirone, liberto di Cicerone, fu anche usata nell'età media, ma di cui si hanno pochissimi documenti].

Marco Vattasso. — *Sei poesie inedite della seconda metà del sec. XIV.* — Fossano, tip. Rossetti, 1901; per nozze Valente-Contessa [Sei poesie d'amore, che si leggono in un sermonario latino della Vaticana. Risentono specialmente d'imitazione del Petrarca, ma non hanno particolarità notevoli. L'ultima è una ballata, che si dice intonata da ser Giovanni da Gualdo].

Mario Mandalari. — *Da un canzoniere anonimo della biblioteca Alessandrina di Roma.* — Caserta, tip. Marino, 1901; per nozze Gallo-Parravano [Sono quattro sonetti estratti da quel ms. n° 174 dell'Alessandrina, contenente il canzoniere d'anonimo petrarchista meridionale, di cui il M. offerse già la tavola e qualche altro saggio in una pubblicazione segnalata nel nostro *Giornale*, 21, 482].

Alfredo Chiti. — *Enrico Bindi e il suo epistolario.* — Pistoia, tip. Niccolai, 1901; per nozze Nannucci-Maltagliati [L'epistolario del Bindi ci svela una faccia ignota del carattere di lui: lo troviamo in cordiale corrispondenza con gli amici suoi. Di quelle lettere inedite « tutte affettuose e sim-

« patiche per notevole festività ed eleganza » il Ch. qui dà conto, illustrandone le allusioni letterarie e storiche. Pubblica di esse varî brani saporiti e tre ne stampa integralmente. Tra queste è importante per noi la prima, diretta nel 1838 a Giuseppe Arcangeli e riguardante il senso recondito della *Gerusalemme liberata*. I tassisti non dovranno trascurarla].

Carlo Cipolla. — *Scipione Maffei e il suo soggiorno a Roma nel 1739.* — Verona, tip. Franchini, 1901; per nozze Valente-Contessa [Le lettere che qui si pubblicano, dirette a mons. Giovanni Bottari ed al card. Domenico Riviera, si trovano nella Corsiniana e riguardano la cessione che il Maffei fece alla biblioteca Vaticana di alcuni papiri e d'un esemplare dell'atto di unione fra la Chiesa latina e la greca stipulato nel concilio di Firenze].

Carlo Contessa. — *Note e relazioni del marchese di Paulmy dall'Italia (1745-46).* — Torino, tip. Civelli, 1901; per nozze Valente-Contessa [Di questa relazione d'un viaggio in Italia compiuto verso la metà del sec. XVIII v'ha il ms. nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi, e il C. da quel codice appunto ne riproduce i brani più importanti per la storia politica del tempo, commentandoli con molta cura e dottrina. In questa pubblicazione l'interesse storico è ragguardevole, ma non per la storia del costume, nè per quella delle lettere. Tuttavia coloro che s'interessano ai viaggi fatti in Italia da stranieri non mancheranno di tenerne il debito conto. In una nota di p. 15 il C. indica un altro viaggio in Italia d'un francese (Charles de Neufville de Villeroy, marquis d'Alincourt) fatto nel 1583, la cui relazione si trova inedita in un codice della Nazionale di Parigi. Nè quest'ultimo riferimento, nè quello del Paulmy sono registrati nella bibliografia dei viaggi in Italia fatti da stranieri, redatta dal D'Ancona in appendice al suo Montaigne].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Calega Panzano trovatore genovese. — A p. 23 del suo scritto *Studî e ricerche sui trovatori minori di Genova* (in questo *Giornale*, 36, 1 sgg.) il mio amico dr. Giulio Bertoni notava come, tra i molti e ragguardevoli testi inediti del canzoniere prov. Campori (da lui scoperto e segnalato agli studiosi, in questo *Giorn.*, 34, 118 sgg., ed ora pubblicato in parte diplomaticamente in *Studî di filol. rom.*, fasc. XXIII, p. 1 sgg.), figurasse un componimento di quel *Caliga Panza* (1), il cui nome compare nell'indice del frammento riccardiano pubblicato dal Bartsch (2) ed esponeva, non senza una certa peritanza, alcune ragioni che lo inducevano a considerare questo trovatore come genovese.

Ammettendo come verisimile cotesta congettura, rimaneva da stabilire a quale tra le famiglie genovesi potesse appartenere il nostro trovatore; ed il Bertoni stesso, dopo aver accennato all'esistenza in Genova di una famiglia « Pancia », soggiungeva: « Ma s'io dovessi esprimere tutto intero il mio « pensiero, direi che in *Panza* = *Panzd(n)* si debba riconoscere il nome « della nobilissima famiglia genovese *Panzano*..... Comunque sia, il compo- « nimento che il cod. Campori ci ha tramandato, fu certo composto verso « la fine dell'anno 1267 »; e conchiudeva: « Le induzioni troppo vaghe, « ch'io son venuto facendo, mi impediscono in ogni modo di pubblicare con « sicurezza, che sarebbe ardire, questo componimento tra le cose dei poeti « genovesi. Altri studî e altre ricerche occorrono per giudicare della patria « del nostro trovatore » (p. 23, *n.* 2).

Nessuno, ch'io sappia, ritornò fino ad oggi sulla questione, se si tolga una noticina comparsa nel *Giornale stor. e letter. della Liguria*, I, p. 399, ove è detto non aversi alcuna notizia di Caliga Panza e si domanda se non si tratti di un Calige Pallii del casato di Bonvassallo, notaro-scriba del Comune genovese negli anni 1225 sgg.

A me il còmpito gradito di dimostrare coi documenti alla mano come l'amico Bertoni non avrebbe potuto essere più felice nelle sue induzioni. Ed eccone le prove.

---

(1) Il componimento *Or es sazos c'om si deu alegrar* si legge ora per intero a pp. 48-50 del fasc. 23° degli *Studi di filol. romanza.*

(2) Bartsch, *Jahrbuch f. Rom. und Engl. Lit.*, XI, 13-17. Cfr. Paul Meyer, *Les derniers troubadours de la Prov.*, p. 205.

A p. 366 *v.* dell'opera del Federici, *Origine delle famiglie nobili di Genova* (ms. cart. del sec. XVII della Bibl. univ. di Genova, segnato C. V. 8), tra le notizie cronologiche della famiglia Panzano è detto sotto l'anno 1259: « *Calica* Anziano ».

A p. 87 dell'opera del Ganducci, *Origine delle famiglie genovesi* (ms. cart. sec. XVII, Bibl. univ. di Genova, segnato B. II. 3) si legge: « Del 1259 « *Calica Panzano* fu capitano di sua nave quale prese una nave de' Pisani ». Le stesse parole a p. 196 d'un'altra copia alquanto diversa della medesima opera (*Ivi*, C. IX. 18).

L'Accinelli, a p. 29 delle sue *Notizie su Genova* (Cart. sec. XVIII, nella Bibl. univ. Gen., C. VIII. 15) scrive sotto l'anno 1259: « *Calicca Panzano* « fu Anziano della Città ».

Agostino della Cella, a p. 17 del vol. III delle sue *Famiglie antiche e moderne..... di Genova e Riviere* (1784; Bibl. univers. Genova, C. IX. 19), all'anno 1259 dice: « *Calica Panzano* fu un de' XII Anziani del Comune ».

A p. 18 *v.* del Reg. II degli *Atti del Notaro Giberto da Nervi*, conservati nell'Archivio di Stato di Genova, si legge un contratto stipulato il 12 settembre del 1259 tra *Calega Panzano* e Rainaldo Cengiato, Nicolò Orlandi e Tolomeo Manente di Siena circa un prestito che costoro ricevono dal Panzano obbligandosi a far la restituzione nella prossima fiera di S. Ajoul a Provins nella Sciampagna; pel quale scopo Calega Panzano delega gli assenti Antonio di Pasio e Guglielmino Boccuccio.

Ecco la trascrizione del documento (1):

Nos Rainaldus Cengiatus de Sena et Nicolaus Orlandi de Sena socii nomine nostro et Bonifacii Ricii socii nostri et aliorum sociorum nostrorum confitemur tibi Calechae Panzano, civi ianuensi, nos a te quisque nostrum in solidum habuisse et recepisse tot denarios ianuinorum renunciantes acceptioni non numerate et habite pecunie predicte et omni iuri. Pro quibus titulo cambi tibi vel tuo certo nuncio convenimus et promittimus quisque nostrum in solidum dare et solvere in proximis venturis nundinis pruini de sancto aulfo (2) ad rectam solucionem libras trescentas, provenorum forcium campanie vel eo tempore et loco quo dicte nundine solite sunt teneri, alioquin duplum dicte quantitatis nomine pene tibi stipulanti promittimus quisque nostrum in solidum cum omnibus dampnis et expensis per te deinde factis et habitis transacto dicto termine pro ipso debito recuperando et exigendo, et te inde credito, tuo simplici verbo sine iure testibus et omni alia probatione, et perinde obligamus tibi pignori quisque nostrum in solidum omnia bona nostra habita et habenda renuntiantes privilegio fori iuri de principali beneficio nove constitucioni de duobus reis epistule divi adriani et omni iuri.

Actum Janue in banco quod est ante stationem malocellorum que est in foro veteri bancorum. anno . domini . nativitatis . M . CC . L . VIIII. in dicione prima . die XII . septembris . post nonam . textes iohannes bavosus . guillelmus ferrarius executor et bonellus guirardi de florentia.

---

(1) Ringrazio vivamente il sig. Arturo Ferretto pel cortese ajuto prestatomi nella lettura di questo documento.

(2) Si allude alla fiera di S. Ajoul che aveva luogo il 14 settembre a Provins (*Pruini*) nella Sciampagna. Cfr. C. Pitou, *Les Lombards en France et à Paris*, Paris, 1892, p. 30; Arturo Ferretto, *Codice Diplom. delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* (in *Atti della Soc. Lig. di St. Patria*, vol. XXXI, 1901), P. I, p. IX.

In nomine domini . amen. Ego Tholomeus manens de sena de societate rolandi boni segnoris nomine meo et boni segnoris rainerii et facii juncte sociorum meorum et aliorum sociorum meorum confiteor tibi CALECHE PANZANO civi ianuensi me a te habuisse et recepisse tot denarios ianue renuncians acceptioni non numerate et habite pecunie predicte et omni iuri. pro quibus nomine cambii tibi convenio et promitto vel tuo certo nuncio dare et solvere per nos vel aliquem ex sociis meis in proximis nundinis venturis pruini de sancto aulfo ad rectam solucionem libras quadringentas provenorum forcium campanie vel eo tempore et loco... *ecc. ecc.* [*come sopra sino alla fine*].

In nomine domini . amen. Ego CALECA PANZANUS ianuensis civis constituo facio et ordino Antonium de Paisio et Guillielminum boccucium absentes ipsos et quemlibet ipsorum in solidum ita quod occupantis melior condicio non sit certos nuncios et procuratores meos loco et vice mei ad petendum exigendum et accipiendum a tholomeo manente de sena et a sociis suis debitum librarum quadringentarum provenorum forcium campanie quas dictus tholomeus mihi dare tenetur in proximis venturis nundinis pruini de sancto aulfo iuxta tenorem cuiusdam instrumenti inde hodie compositi per manum conradi capriate notarii (1) et a rainaldo cengiato de sena et nicolao orlandi de sena sociis et a quolibet sociorum suorum debitum librarum trecentarum provenorum forcium campanie quas predicti rainaldus et nicolaus mihi dare tenentur in dictis nundinis iuxta tenorem instrumenti inde hodie compositi manu conradi capriate notarii, *ecc.* actum ianue in banco quod tenere consuevit guillielmus leccacorvus quondam malocellorum. anno . domini . nativitatis . M . CC . L . VIIII. in ditione prima die XII . sept. post nonam. textes ido lercarius et guillielmus ferrarius executor.

Come si ricava dai documenti citati, non può rimaner dubbio circa la esistenza di un *Calega Panzano* genovese all'epoca in cui, come ben vide il Bertoni, cade il componimento di *Calega Panza*. E così resta, parmi, definitivamente assodato non solo che *Calega Panza* fu trovatore genovese, ma ancora ch'egli apparteneva alla nobilissima famiglia Panzano, come il mio amico Bertoni aveva sagacemente intuito.

GIUSEPPE FLECHIA.

---

(1) Come si vede, l'atto, sebbene si trovi nei regesti del not. Giberto da Nervi, fu stipulato dal notaro Corrado Capriata.

CRONACA

PERIODICI.

Atti del R. Istituto veneto (LX, 9): N. Tamassia, *Ancora sulla defensa*; G. Biadego, *Intorno al « Sogno di Polifilo »*, dà notizie di quel Leonardo Crasso veronese, che nel 1499 fece le spese della splendida edizione del *Polifilo*; pone in dubbio che Francesco Colonna sia veramente l'autore del bizzarro libro; propone il nome di Benedetto Bordone, come autore dei disegni mirabili che ornano l'ediz. aldina; V. Crescini, *Rambaldo di Vaqueiras a Baldovino imperatore*, produce criticamente il serventese « Conseil don « a l'emperador », che il Vaqueiras diresse all'imperatore di Costantinopoli Baldovino di Fiandra, per confortarlo a liberalità ed a prodezza. Questo componimento, prima ignoto, si trova nel canzoniere Campori e fu edito per la prima volta in edizione diplomatica da G. Bertoni. Il Cr. fa seguire il testo da una sua traduzione e dà un minuto e dotto commentario storico ai fatti che il serventese rammenta.

Rivista d'Italia (IV, 10): B. Labanca, *Il giubileo e la Divina Commedia*; G. Zippel, *Le monache d'Annalena e il Savonarola*, rilevante; F. Wulff, *L'« amorosa reggia » del Petrarca*, ricerche topografiche intorno ai posti ove nacque e visse Laura; (IV, 11), P. Petrocchi, *Del numero nel poema dantesco*, continuazione e fine.

Nuova Antologia (n^{i} 717-718): C. Segrè, *Due petrarchisti inglesi del sec. XVI*, sono sir Thomas Wyatt e il conte Enrico di Surrey; (n° 718), A. D'Ancona, *Federico il grande e gli Italiani*, in continuazione.

Annuario degli studenti trentini (an. VII, 1901): A. Pranzelòres, *Niccolò d'Arco*, memoria di cui si parla nei nostri annunzi analitici del presente fascicolo, p. 157; F. Pasini, *La Bradamante di Roberto Garnier e la sua fonte ariostesca*, mostra che la tragedia francese è intimamente legata al suo originale italiano.

La rassegna nazionale (vol. 121): M. Padoa, *Luigi Carrer nel primo centenario della sua nascita*; G. Franceschini, *Il teatro dei « Promessi « Sposi »*, sotto questo titolo infelice è fatta una specie di recensione assai benevola al noto libro del Bindoni sulla topografia del romanzo manzoniano.

Rivista storica calabrese (IX, 8-9): A. Andrich, *La leggenda longobarda di Autari a Reggio*, in continuazione.

Rassegna pugliese (XVIII, 9): F. Vismara, *Il Malebolge e la « graeca « fides »*, studio in continuazione sul valore morale della frode nell'antichità e presso Dante; (XVIII, 10), U. Congedo, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, comincia la pubblicazione di questa rilevante monografia storica, che continuerà certo per molti numeri e che ci auguriamo di poter vedere

raccolta tutta in un estratto. Già dalla piccolissima parte finora pubblicata è facile intendere ch'essa è condotta su largo materiale edito ed inedito, con somma diligenza.

La lettura (I, 12): C. Ricci, *Siface e la sua tragica fine*, con documenti narra le avventure di Giov. Francesco Grossi, che sotto il nome di Siface ebbe fama del migliore cantante del sec. XVII; I. Gelli, *Un trattato di scherma con postille autografe di Torquato Tasso*, rende conto accurato d'un suo fortunato acquisto, del *Trattato di scientia d'arme* di Camillo Agrippa, Roma, Blado, 1553, con 66 postille autografe del Tasso, molte delle quali contraddicono le teorie esposte nel libro. Questa è certamente scoperta preziosa per chi voglia ristudiare la valentìa di Torquato nella scherma, su cui ha uno speciale lavoro A. Cougnet. Cfr. *Giorn.*, 27, 419.

Giornale Dantesco (IX, 9): A. Butti, *Gradi dell'opposizione dei demoni a Dante.*

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (IX, 10): I. Sanesi, *Appunti sulla cantilena giullaresca « Salva lo vescovo »*, le presenti indagini del S. sono indipendenti da quelle del Cesareo nel fasc. 24 degli *Studi di filologia romanza.*

Rivista abruzzese (XVI, 11): M. Ortiz, *Ancora su don Abbondio*, nuove considerazioni su quel tipo, che alla signorina O. sembra diverso da quello che cercò di ricostruire il Graf.

L'Ateneo veneto (XXIV, II, 2): A. Böhm, *Notizie sulle rappresentazioni drammatiche a Padova dal 1787 al 1797*, molti aneddoti storici gustosi, in continuazione; C. Cessi, *Ricordi polesani nelle opere di Ludovico Carbone*, in continuazione, con notizie laterali sugli umanisti vissuti alla corte Estense; R. Gavagnin, *Venezia nei versi di Gasparo Gozzi.*

Rassegna d'arte (I, 10): L. Beltrami, *Per il monumento nazionale a Virgilio*, ricorda le antiche onoranze tributate a Virgilio segnatamente in Mantova.

Erudizione e belle arti (VI, 12): E. Spadolini, *Ciriaco Pizzecolli e Cosimo de' Medici*; G. Volpi, *Qualche osservazione sulla parola « lanzo »*, la cui origine ritiene sia più antica che quella della parola, pure tedesca, *lanzichenecco (landsknecht)*; C. Arlia, *D'un bibliofilo e delle sue stampe*, utile indicazione delle ristampe di alcune operette rare in verso ed in prosa, che il bibliofilo Primo Redini fece di sua mano in numero ristrettissimo di esemplari non venali.

Le Marche (I, 8): G. Vanzolini, *Di Pompeo Pace pesarese*, con la scorta di documenti rinvenuti nell'Oliveriana, illustra il rimatore cinquecentista P. Pace, amico di B. Tasso, che lo ricordò ad onore nell'*Amadigi*; E. Spadolini, *Il romanzo d'Arguto*, cavalleresco, del lucchese Jacopo degli Albizi, che dice di averlo tratto da un libro di Ciriaco d'Ancona; (I, 9), A. Castelli, *Un sarto poeta*, Raffaele Lausdei di Treja, del sec. XIX, improvvisatore di versi giocosi.

Emporium (XIV, 81): P. Bettòli, *I « Gelosi » e la commedia dell'arte*; (XIV, 83), P. Molmenti, *San Francesco d'Assisi nell'arte e nella storia lucchese.*

Nuovo archivio veneto (n° 43): D. R. Bratti, *Miniatori veneziani*, molte notizie sull'arte del minio in Venezia; G. Marangoni, *Lazzaro Bonamico e lo Studio padovano*, la fine di quest'erudita monografia, a cui seguono documenti riguardanti il Musuro, Marino Becichemo e P. Bembo.

Il Saggiatore (I, 9-10): F. Sesler, *Raffronti leopardiani*: *Foscolo e Leopardi*, notevole raccolta delle somiglianze, non tutte casuali, che si hanno fra i due autori; P. Micheli, *Le idee critiche di G. Giusti*, in continuazione.

Fanfulla della domenica (XXIII, 42): F. Ronchetti, *Note dantesche*, sull'esegesi della terzina del *santo volto* nell'*Inf.*, XXI; (XXIII, 43), G. Rossi, *Ancora di Gaspare Salviani e delle sue dichiarazioni alla « Secchia rapita »*, con buoni argomenti conferma che le *dichiarazioni* pubblicate col nome del Salviani appartengono invece allo stesso Tassoni; (XXIII, 45), G. Federzoni, *Note dantesche*, sostiene che la misteriosa *donna santa e presta* del *Purgat.*, XIX, 26 è « la facoltà apprensiva dell'anima umana »; (XXIII, 46), G. Berini, *Un' autobiografia poetica di V. Bellini scritta da Giuseppe Borghi*, riferisce l'episodio d'una cantica del Borghi, in cui si finge che il celebre maestro catanese narri la propria vita; (XXIII, 47), Carletta, *La prima della « Francesca » di Silvio*; V. A. Arullani, *Amori di testa di Leopardi e di altri.*

Archivio storico per le provincie parmensi (Serie II, vol. I, 1901): G. Capasso, *Il collegio dei nobili di Parma*, estesa ed importante memoria storica, sulla quale ritorneremo.

Flegrea (IV, 3): A. Albertazzi, *Precursori italiani nell'evoluzione del romanzo.*

Rivista di scienze e lettere (II, 5-6): A. Cimmino, *Il beato Pietro Peccatore e Dante.*

Arte e storia (an. 1901, n[i] 16-17): P. Provasi, *La data probabile dell'« Encomio della patria » di Bernardino Baldi*, col sussidio di documenti urbinati stabilisce che quell'*Encomio*, di cui non è esiguo il valore storico, fu composto fra questi due termini, 18 ottobre 1603 e 10 luglio 1604.

Archivio storico italiano (XXVIII, 223): G. Bonolis, *Sull'uso del « tocco » nelle esecuzioni personali dell'antico diritto fiorentino*, considera anche i ricordi che di questo uso si hanno nelle opere letterarie e nella tradizione popolare: F. Tocco, *Nuovi documenti sui moti ereticali tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV*; F. Dini, *Lorenzo Lippi poeta e la sua famiglia in Colle di Val d'Elsa*, breve nota storica condotta su documenti.

Archivio storico lombardo (XXVIII, 31): A. Luzio, *Il Museo Gioviano descritto da A. F. Doni*, richiama l'attenzione su due lettere del Doni che descrivono il museo del Giovio, una seria ad Agostino Landi e l'altra burlesca al Tintoretto (1); V. Rossi, *Per la storia dei cantori sforzeschi*, documenti tratti dall'Archivio di Stato fiorentino su Jacquet de Marville, Giovanni Cordier, Guglielmo de Steynsel.

Atene e Roma (IV, 34): G. Albini, *Per i carmi latini di Dante Alighieri e di Giovanni del Virgilio*, osservazioni sulla vera lezione e sulla interpretazione di quei carmi. Di essi abbiamo ora un testo critico recentissimo uscito in Inghilterra, che è annunciato tra le pubblicazioni ultime in questo nostro fascicolo e di cui in seguito sarà nostra cura l'occuparci con qualche estensione. Altre considerazioni sul testo e sul significato delle ecloghe dantesche inserì l'Albini nella *Cultura*, XX, 326 sgg., facendo una recensione alle *Indagini e postille* del Novati.

---

(1) Le due lettere del Doni erano già state rammentate dal Cian in questo *Giorn.*, XXXVIII, 175.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XX, 2): G. La Corte, *Burle del sec. XVII agli schiavi in Messina*, più che per l'aneddoto riferito qui, l'articolo merita nota perchè fa conoscere un'opera ms. in quattro grossi volumi esistente nel Museo civico di Messina, ove sono raccolti numerosi fatterelli della vita messinese nel seicento; Jetta-Giannini, *L'ultimo giorno di carnevale a Bibbiena*, sia osservato l'uso di cantare la vecchia canzone della *brunettina* di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato.

Bullettino storico pistoiese (III, 4): G. Beani, *Di Giuntino Giuntini e di un ms. inedito che ha per titolo « De gestis Gallorum in Italia »*; A. Zanelli, *Le « donne cortesi » a Pistoia*, nuovi documenti bene illustrati riguardanti la storia del meretricio.

Studi di filologia romanza (fasc. 24): L. Biadene, *« Carmina de mensibus » di Bonvesin de la Riva*. Di Bonvesin è conosciuto il *Trattato dei mesi* in volgare, il più lungo de' suoi contrasti, edito dal Lidforss nel 1872. Nel ms. Vaticano 3113 il B. ha scoperto un testo latino, che Bonvesin scrisse, di quel medesimo contrasto. È in esametri, molto più breve del poemetto italiano, ma identico quanto alla sostanza. Il B. pubblica il testo con buon corredo di illustrazioni metriche, linguistiche e letterarie, ed in una dotta appendice raccoglie un gran numero di notizie su le rappresentazioni e i contrasti delle stagioni e dei mesi nelle letterature europee. Nell'introduzione accenna pure alla fortuna di quei motivi nelle arti grafiche e plastiche del medioevo. Cfr. la recensione di G. Paris nella *Romania*, XXX, 591. — G. A. Cesareo, *La sirventesca d'un giullare toscano*, nuove industrie di critico e di esegeta intorno alla nota cantilena del sec. XII pervenutaci in così cattivo stato nel ms. Laurenziano S. Croce XV, 6, per cui vedi Torraca in *Rivista d'Italia*, 1901, I, 229 e I. Sanesi in *Rass. bibl. letterat. italiana*, IX, 268; C. De Lollis, *Proposte di correzioni ed osservazioni ai testi provenzali del ms. Campori*, quello scoperto, illustrato e in parte pubblicato dal dr. Bertoni.

Romania (XXX, 120): H. Suchier, *La fille sans mains*, di questa leggenda popolare nota assai anche in Italia l'A. dà qui un testo inedito catalano, e si propone di render accessibili in altri articoli i materiali da lui raccolti, dei quali ha già parlato altrove.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXV, 6): G. C. Keidel, *Notes on Æsopic fable literature in Spain and Portugal during the Middle Ages* (1).

The Athenaeum (n° 3851): Way, *Byron and Petrarch.*

The modern language quarterly (III, 2): H. J. Chaytor, *On the disposition of the rimes in the sestina.*

Annales internationales d'histoire (an. 1901): G. Lànczy, *Note sur le grand refus et la canonisation de Célestin V.*

Revue historique vaudoise (an. 1901): E. Muret, *Dante à Lausanne?*, si

---

(1) È il medesimo studioso che pubblicò nel 1896 a Baltimora un *Manual of Æsopic fable literature*, che già fu da noi annunciato. In quella bibliografia sono indicati i principali sussidî bibliografici per chi studia la storia della favola e sono registrate le raccolte di favole che si hanno a stampa sino al 1500. Per informazione privata sappiamo che ora il prof. Keidel, con parecchi discepoli del suo seminario romanzo della Hopkins University di Baltimora, attende a studiare la letteratura delle favole esopiane in Italia durante l'età di mezzo.

diverte a sfondare un uscio aperto confutando la cervellotica congettura del p. Berthier che Dante sia andato a Losanna per incontrarvi Arrigo VII.

Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie (an. 1901): E. Knoth, *Ubertino von Casale, sein Leben und seine Schriften.* La prima parte di questa monografia costituì una tesi di laurea, che fu già annunciata in questo *Giornale*, 38, 478.

Rheinisches Museum für Philologie (LVI, 1): H. E. Ziebarth, *Cyriaci Anconitani epistula inedita.*

Bulletin italien (I, 4): J. Vianey, *L'Ariosto et la Pléiade*, con la consueta diligenza e col suo bell'acume d'analisi mostra quanto dall'Ariosto mutuarono i poeti della Pleiade, così nella poesia amorosa come nell'epica, così nella tragedia come nella satira; da lui deriva « ce qu'il y a de plus vivant, « de plus moderne, de meilleur » nell'opera di quei rimatori; A. Oriol, *Leopardi et la langue française*, spigolature condotte sui volumi dei nuovi *Pensieri.*

Revue d'histoire littéraire de la France (VIII, 3): F. Baldensperger, *La résistance à Werther dans la littérature française*; R. Petrucci, *Sur un passage obscur de la Divine Comédie,* favorisce l'opinione che ravvisa nel *veltro* il poeta stesso.

The american historical review (VII, 1): Ch. W. Colby, *The jesuit relations,* riguarda le missioni gesuitiche ed i loro riferimenti, tra i quali alcuni entrano nella storia letteraria anche nostra.

The north american review (CLXXIII, 4): W. D. Howells, *An italian view of humor,* l'articolo, che è in continuazione, prende le mosse dal volume del Bellezza su cui questo *Giornale*, 38, 234 richiamò l'attenzione degli studiosi.

Studien zur vergleichenden Litteraturgeschichte (I, 4): A. Dessoff, *Ueber englische, italienische und spanische Dramen in den Spielverzeichnissen deutscher Wandertruppen*, curioso anche per la fortuna delle nostre novelle drammatizzate.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XXVII, 1): L. Traube, *Das modeneser Lied « O tu qui servas armis ista « moenia »*, nuova nota occasionata dalla pubblicazione di A. Restori sull'antico canto dei soldati di Modena, per cui vedi *Giornale*, 35, 178.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (1901, nº 194): P. Kehr, *Das Archivwesen in Italien*; (nº 200), F. X. Kraus, *Rosminianische Bewegung in Italien*; (nº 204), J. v. Werther, *Das humour in Raffaello Sanzios Werken.*

La tradition (sett. 1901): St. Prato, *Cent trente nouvelles inédites de Ludovico Carbone*, inedite, veramente, quelle novelluzze non sono più, avendone data un'edizione il Salza (cfr. *Giornale*, 37, 407), ma la pubblicazione del Prato, rimasta interrotta per anni, riuscirà utile se egli vorrà far seguire illustrazioni comparative a quei testi, che hanno base tradizionale.

Centralblatt für Bibliothekswesen (VIII, 10): L. G. Pélissier, *Catalogue des documents de la collection Podocataro à la bibl. Marciana à Venise*, raccolta di atti, specialmente importante per la storia del rinascimento.

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum (1901, nº 9): O. Waser, *Pasquino, Schicksale einer antiken Marmorgruppe*, con buon riassunto della recente letteratura pasquiniana.

Archiv für slavische Philologie (XXIII, 3-4): A. Wesselofsky, *Zur Frage über die Heimath der Legende vom heiligen Gral*, con nuove ragioni sostiene in questa dotta memoria l'origine cristiana orientale della leggenda del Gral, la quale passando in occidente e localizzandosi nella Brettagna inglese si sarebbe arricchita di molti nuovi elementi. Si noti che per incidenza il W. qui dà parecchi riscontri alla tradizione della lancia di Peleo, a cui accennano Dante (*Inferno*, XXXI, 1-6) e parecchi antichi rimatori. Cfr. Toynbee, *Dante-dictionary*, pp. 421-22.

* Nel *Giornale*, 34, 474-75 annunciammo con la debita lode il compendio della storia letteraria spagnuola di James Fitzmaurice-Kelly e facemmo notare come quest'opera egregia, condotta in massima parte direttamente sulle fonti, ha anche il pregio di considerare i rapporti della letteratura spagnuola con altre d'Europa, non esclusa la italiana. Siamo lieti di constatare che il volume inglese è generalmente accolto con grande favore, e mentre se ne vien preparando una versione francese ed una italiana, ne è già comparsa una spagnuola (*Historia de la literatura española desde los orígenes hasta el año 1900*, Madrid, 1901). Su questa traduzione spagnuola richiamiamo in particolar guisa l'attenzione degli studiosi, perchè presenta, rispetto all'originale inglese, notevolissimi miglioramenti. Ritocchi d'ogni genere e note vi aggiunse l'autore; altre note vi appose da parte sua il traduttore Adolfo Bonilla y San Martin; precede un proemio esteso e dotto d'uno dei più illustri conoscitori della storia letteraria di Spagna, Marcelino Menéndez y Pelayo. Questo proemio è una specie di anticipata recensione, nella quale il Menéndez, con particolar sensatezza e con pieno possesso del metodo analitico e storico, di cui è ora in Ispagna il più insigne maestro, tratteggia gli studî che si sono fatti sinora sulla storia letteraria del suo paese e discute alcuni particolari del libro del F. K., per cui ha parole di giusto encomio. Non esitiamo a dire che questo trattato compendioso e perfettamente informato ai progressi della critica è oggi il miglior libro di complesso che si abbia sulla gloriosa storia delle lettere in Spagna (1).

* Come già il terzo volume (v. *Giorn.*, 36, 213), così anche il primo della pregiata e fortunata *Geschichte der Päpste* di Ludovico Pastor vede ora una nuova edizione (Freiburg i. B., 1901). Questo vol. I, che tratta dei pontificati di Martino V, Eugenio IV, Nicolò V, Callisto III, vide la luce nel 1885 ed ebbe la seconda edizione nel 1891. Nell'ultimo decennio trascorso, il diligentissimo autore non mancò di prodigargli le sue cure, sicchè l'edizione attuale reca gran numero di ritocchi ed ha tante aggiunte da aumentare d'un centinaio di facciate il volume. In seguito ci proponiamo di far vedere in che cosa la nuova edizione s'avvantaggi sull'antecedente e quali punti in essa più tornino utili alla storia delle lettere.

* Alle investigazioni di storia della geografia il nostro *Giornale* prese sempre l'interesse che è dovuto a studî affini, giacchè quelle ricerche hanno

---

(1) Come è noto, nella medesima collezione inglese che diede il libro del F. K., uscì anche la *History of italian literature* di R. Garnett, deficiente ed erronea in molti particolari, ma nel complesso abbastanza pregevole (cfr. *Giorn.*, XXXV, 94 e XXXVI, 430 *n.*). Anche del libro del Garnett si ha ora una traduzione spagnuola dovuta ad Enrico Soms y Castelín.

più di un punto di contatto con le nostre. Non lascieremo quindi passare senza annuncio un volume che va segnalato per la intelligenza della compilazione e per la chiarezza dell'esposizione, quello del prof. Carlo Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano, Hoepli, 1902. Vuol essere ed è questo volume « una breve storia del progressivo estendersi della « conoscenza superficiale del nostro pianeta nell'età delle grandi scoperte « geografiche », vale a dire dal XIII al XVI secolo, dalle esplorazioni più concludenti dell'Asia alla prima circumnavigazione del globo. Con saggio pensiero l'A. si trattiene massimamente sui viaggiatori italiani. Oltrechè su quel che v'è detto dei primi sviluppi della cartografia nautica, richiamiamo l'attenzione dei cultori di storia delle lettere sulla indicazione concisa, ma esatta, delle principali relazioni di viaggi nostrane che appartengono, per l'oriente, a Marco Polo, a Odorico da Pordenone, a Giovanni de' Marignolli, a Niccolò de' Conti ecc., per le regioni nordiche, agli Zeno, a Pietro Querini, a Cr. Fioravanti. Parecchie fra codeste relazioni, oltre quella famosissima del Polo, rientrano nella storia letteraria. La stessa fortunosa spedizione magellanica trovò il suo migliore storico nel vicentino Antonio Pigafetta, della cui relazione (cfr. *Giorn.*, 33, 39-40) l'A. largamente si vale. Importante è per noi pure il quadro della preparazione ch'ebbe negli spiriti la scoperta di Colombo, alla quale tanto contribuì Paolo Toscanelli, non che il richiamo delle leggende ch'ebbero corso in Europa prima della gran navigazione dell'ardito genovese. Non sono cose certo di peregrina erudizione, ma l'averle tutte raccolte ed esposte da persona ch'è al giorno de' più recenti studî geografici può far comodo.

* Giuseppe Costetti ebbe commissione dal Baccelli, l'ultima volta che fu ministro della P. I., di scrivere i fasti del teatro italiano nel secolo XIX; ed ora, sotto il seguente titolo, *Il teatro italiano nel 1800, indagini e ricordi* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901) pubblica un volume d'oltre cinquecento pagine, in cui le *indagini* non son certo di quelle che lasciano traccia, ma i *ricordi* possono servire a chi farà più tardi la storia e la critica del nostro teatro dell'ottocento. Delle cose teatrali il Costetti fu sempre appassionato; autore di parecchi lavori drammatici egli stesso, amico di molti autori ed attori, molte cose seppe, vide, ricordò; e delle sue testimonianze, se non dei suoi giudizî, gli storici futuri potranno giovarsi. Certo il libro non è bello, nè profondo, nè tutte importanti sono le cose in esso registrate, nè tutti esatti i particolari che vi si riferiscono; e, a farla breve, s'esso, come studio, ha scarsissimo valore, perchè troppo superficiale e troppo incompiuto, come documento, ne potrà avere in seguito non poco. Il volume ha in fine due lunghi allegati: il primo è una specie di cronaca dei concorsi drammatici banditi dal governo piemontese e poi dall'italiano dal '53 al '900; il secondo un *Elenco alfabetico d'autori e loro commedie*. Cotesto *elenco* sarebbe riuscito assai più utile se ai titoli delle commedie fosse stato aggiunto l'anno e il luogo della prima stampa o (se non furono stampate) della prima rappresentazione. Il numero degli autori registrati passa i duecento e i titoli delle commedie superano di molto il migliaio.

* Il sig. C. Vanbianchi, il quale a Milano possiede una notevole collezione d'autografi, ha compilato un grosso manuale (*Raccolte e raccoglitori*

di autografi, Milano, Hoepli, 1901) adorno di fac-simili e di ritratti, che può rendere qualche servigio non solo ai *collezionisti* ma anche agli studiosi, mettendoli sulla traccia di qualche documento che giaccia inedito in privati e poco noti depositi di manoscritti. Più utile sarebbe però riuscito il manuale del V., s'egli, trascurando gli autografi esistenti nelle grandi biblioteche e nei pubblici archivi, accessibili a tutti, si fosse esteso a descrivere più diffusamente gli autografi posseduti dai collezionisti, dando non solamente i nomi degli autori a cui appartengono, ma qualche notizia del loro contenuto, e distinguendo, per quanto era possibile, le cose edite, dalle inedite. Comunque, il manuale del V. non è privo d'importanza e di curiosità anche per gli studiosi, i quali potranno trarne qualche non spregevole aiuto nelle loro ricerche.

* Del poeta Angelo Maria Ricci, abruzzese di nascita, ma reatino di adozione, rappresentò in breve il valore un amico nostro in questo *Giornale*, 35, 141. L'anno decorso, e precisamente il 29 settembre, si celebrò in Rieti il 50° anniversario della sua morte. Un comitato appositamente costituito gli tributò onoranze, fra le quali un *numero unico* con poesie e prose in suo onore, ornato di ritratti del poeta e di vedute diverse. La Deputazione di storia patria per l'Umbria, in un fascicolo del suo *Bullettino* tutto consacrato a Rieti (cfr. *Giorn.*, 38, 466), gli dedicò speciale attenzione. Si annuncia che tra breve sarà pubblicata una scelta delle sue poesie.

* Orazio Bacci e G. L. Passerini hanno iniziato la pubblicazione, col presente anno 1902, d'una *Strenna dantesca*, che ha « l'intento di recare un « nuovo e modesto concorso al culto di Dante » ed il « fine di giovare alla « divulgazione delle industri fatiche e cure dei dantisti e dantofili ». Precede un *calendario dantesco*, che potrà agevolmente essere fatto più ricco negli anni avvenire; seguono annunzî bibliografici, poesie, articoletti critici, riproduzioni grafiche diverse ecc., tutte cose aventi relazione diretta con Dante o con la fortuna di lui. — In questo prezioso libretto potrà riuscire non indifferente agli studiosi l'indicazione che dà Guido Biagi d'un accenno ammirativo a Dante dell'orafo quattrocentista fiorentino Marco Rustichi in certo suo inedito *Viaggio al santo Sepolcro*. Più ancora piaceranno un'arguta nota dichiarativa del celebre verso « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse » dovuta a F. D'Ovidio, ed un articoletto del Rajna *Per le divisioni della « Vita nuova »*, ove rifacendosi all'antica sua idea della connessione fra lo schema della *V. N.* e le *rasos* provenzali (cfr. *Giorn.*, 16, 474 e 32, 463), mostra che, d'altra parte, l'uso delle *divisioni* nel libretto giovanile venne a Dante dalla consuetudine degli spositori dell'età di mezzo confermata da S. Tommaso.

* Lode alla Casa editrice Zanichelli per l'edizione compiuta delle *Poesie di Giosuè Carducci* da essa procurata. Possedere insieme riunita tutta la produzione artistica del poeta maggiore che vanti la seconda metà del secolo XIX in Italia è cosa comoda e piacevole ad ogni cultore di studî letterarî. Il volume di 1060 pagine, rilegato all'inglese, riesce maneggevolissimo, perchè stampato su carta quasi velina. Naturalmente, l'uso di questa carta ha pure i suoi svantaggi. Ci rallegriamo poi osservando che il volume si chiude con quel frammento stupendo della *Canzone di Legnano*, che fi-

nora non si poteva leggere se non in uno dei volumi della *Rassegna settimanale*.

* Il valente demopsicologo Giovanni Giannini ebbe la felice idea di regalare al pubblico colto un florilegio di *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbèra, 1902, ediz. diamante. L'elegante volumetto si raccomanda assai per la bontà della scelta e per l'accuratezza dell'illustrazione. Non rivolgendosi agli studiosi, ma ad un pubblico più largo, s'intende bene che il criterio estetico vi deve predominare; ma non sì peraltro che questa silloge non riesca a dare un'idea compiuta dell'indole, delle movenze, dei sentimenti che prevalsero presso i volghi della Toscana. Nelle importanti note comparative il G. è uscito di rado dal territorio toscano, ma non ha mai mancato di tener conto della poesia popolare antica di quella regione, quando l'occasione gli si porgeva. La sezione più ricca è quella dei rispetti e degli stornelli, indigeni questi ultimi, d'origine probabilmente sicula i primi; ma gli uni e gli altri carissimi al contado toscano. Delle altre sezioni vogliamo qui particolarmente notare quella dei canti narrativi, che il G. ritiene venuti in Toscana dall'Italia settentrionale (cfr. pp. XIX e 409). Tra quei canti v'ha pure la celebre *donna lombarda*, in cui parecchi credettero di ravvisare un riflesso della leggenda langobarda di Rosmunda. La diffusione nell'Italia peninsulare di quei canti epico-lirici, sulla quale si fermò solo di recente l'attenzione degli studiosi (vedi *Giorn.*, 26, 280), offrirà ancora materia a molte ed utili indagini e considerazioni.

* Pubblicazioni recenti:

H. Wicksteed and E. G. Gardner. — *Dante and Giovanni del Virgilio*. Including a critical edition of the text of Dante's « Eclogae latinae » and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio. — Westminster, Constable, 1902.

Gino Arias. — *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*. — Firenze, Lumachi, 1901.

Nicola Mattioli. — *Fra Giovanni da Salerno e le sue opere inedite, con uno studio comparativo di altre attribuite al p. Cavalca*. — Roma, tip. Salesiana, 1901 [Cfr. la recensione di F. Tocco nell'*Archivio stor. italiano*, XXVIII, 143].

Vincenzo Vivaldi. — *La Gerusalemme liberata studiata nelle sue fonti*. — Trani, Vecchi, 1901.

Jean Giraud. — *L'Église et les origines de la Renaissance*. — Paris, libr. Lecoffre, 1902.

L. A. Muratori. — *Epistolario* edito da Matteo Campori. Vol. II. — Modena, Soc. tip. modenese, 1901.

Oskar Hecker. — *Boccaccio-Funde*. Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters, darunter von seiner Hand geschribenes Fremdes und Eigenes. — Braunschweig, Westermann, 1902 [Molto importante. Se ne parlerà].

Giulio Coggiola. — *Sull'anno della morte di mons. Della Casa.* — Pistoia, tip. Flori, 1901 [In quest'opuscolo tirato a soli 50 esemplari numerati, l'A. rimuove gli ostacoli che sembravano opporsi alla data ammessa dal Casotti per la morte del Casa, 14 novembre 1556. Alla dimostrazione concorrono specialmente prove documentali].

Alfredo Galletti. — *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel sec. XVIII.* Parte I: 1700-1750. — Cremona, tip. Fezzi, 1901.

Giuseppe Petrai. — *Lo spirito delle maschere.* Storia e aneddoti. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1901.

Joannis Joviani Pontani carmina. Testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi da Benedetto Soldati. Voll. due. — Firenze, Barbèra, 1902.

Enrico Carrara. — *Studio sul teatro ispano-veneto di Carlo Gozzi.* — Cagliari, tip. Valdès, 1901 [Confronta le sei tragicommedie del Gozzi, che si leggono nell'ediz. 1772 delle opere di lui, con gli originali spagnuoli e ne pronuncia severo giudizio].

L. Menghi. — *Lo Zeno e la critica letteraria.* Monografia. — Camerino, tip. Savini, 1901.

Giuseppe Cugnoni. — *Alla ricerca di Giacomo Leopardi.* — Roma, Offic. poligrafica, 1901 [Sempre sui *Pensieri* della Vaticana, che suscitarono così aspre polemiche].

H. Lyonnet. — *Pulcinella et le Théâtre napolitain.* — Paris, Ollendorff, 1901.

Francesco Lo Parco. — *Due frati ne' Promessi Sposi.* — Ariano, tipografia Appulo Irpina, 1901 [Parla di frà Galdino e di padre Cristoforo].

Natale De Sanctis. — *Un emulo di Vittorio Alfieri.* — Catania, tipografia Galatola, 1901 [Tratta di Alessandro Pepoli].

I fioretti di S. Francesco con prefazione di Paolo Sabatier. — Assisi, tip. Metastasio, 1901.

Jacques de Voragine. — *La légende dorée* nouvellement traduite en français par l'abbé J. B. M. Roze. Volumi tre. — Paris, Rouveyre, 1902 [Precede una breve introduzione bibliografica e storica, ove sommariamente si parla anche delle fonti della *Legenda aurea.* L'opera ha, più che altro, carattere divulgativo].

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

LA COLTURA E LE RELAZIONI LETTERARIE

DI

ISABELLA D'ESTE GONZAGA

6. — Gruppo dell'Italia centrale.

Vi si discorre di: Niccolò Machiavelli (Francesco Guicciardini) — Giovanni e Bernardo Rucellai — Antonio Cammelli detto il Pistoia (Francesco Berni; Pietro Aretino) — Niccolò Campani detto lo Strascino — Bernardo Dovizi detto il Bibbiena — Benedetto Moncetti — Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino — Biagio Pallai detto Blosio Palladio — Carlo Agnello — Fr. Maria Molza — Giampietro Bolzani detto Pierio Valeriano — Fabrizio e Vittoria Colonna — Vincenzo Calmeta — Gio. Bruno de' Parcitadi — Francesco Roello — Marco Cavallo — Fabrizio Varano — Alfano Alfani.

Se si eccettuino il Bibbiena e l'Accolti, dei quali reputiamo utile toccare in appresso, non furono molti gli scrittori toscani che carteggiarono con Isabella. Nel 1509, allorchè la Gonzaga ebbe a trovarsi nelle maggiori angustie, perchè avea il marito prigioniero dei Veneziani e il primogenito le era chiesto in ostaggio da tre potentati, venne a Mantova il Machiavelli con la seguente credenziale a lei diretta dai decemviri fiorentini:

Ill.ma D.na ac exma Princeps soror etc.

Nicolò Machiavelli secretario et cittadino nostro farà per nostra commissione intendere alchune cose alla Ex. V. Preghiamola li volli prestare pienissima (fede), et in quello li accadessi prestarli ogni suo favore et aiuto, come è nostra speranza che habbi ad essere, respecto alla sua optima dispositione verso questa città conosciuta da noi assai volte et maxime nella stanza ultimamente delli nostri oratori costì, per la relatione de' quali noi

siamo necessitati ringratiare infinite volte la Ex. V. et in quello che accadessi accrescere ogni suo honore et commodo. Quae bene valeat.

Ex Palatio florentino, die X. nov. MDVIIII.

Decemviri
Libertatis et Baliae Reip. flor.

Il Machiavelli era inviato a Mantova per pagare una delle rate dei quaranta mila ducati che i Fiorentini avevano stabilito di sborsare all'imperatore Massimiliano (1). Sappiamo che la marchesa lo accolse « umanissimamente », e senza dubbio la perspicacia eccezionale del segretario fiorentino avrà degnamente apprezzato quella rara donna, che in contingenze politiche così ingarbugliate e penose seppe schermirsi, come il Tommasini acconciamente scrisse, « con prudenza virile e con garbo don- « nesco » (2). Ma d'altre relazioni della marchesa col Machiavelli non ci parlano i documenti nostri, ed oltracciò qui non si trattò di letteratura, ma di politica. Interamente politico è puranco un

---

(1) I documenti sulla legazione del Machiavelli a Mantova si possono leggere nelle *Opere del Machiavelli*, ediz. classici, VII, 160-197. Di Mantova egli ci lasciò una minuta descrizione. Vedansi VILLARI, *Machiavelli*[2], II, 117-19 e TOMMASINI, *Machiavelli*, I, 468-71. Il Machiavelli si era recato a Mantova, in nome della Signoria fiorentina, già qualche anno prima, nel 1505, quando il marchese tergiversava tra il servigio di Francia e quello di Firenze. Nel L. 186 dei Copialettere del Gonzaga v'ha il seguente biglietto al Soderini:

D.no P. Soderino,

Il m.co Nicolò Macchiavelli, persona discreta e da bene, secretario de la S. V., è stato meco sopra li capituli de la Conduta et ha inteso quanto sopra ciò si è detto per mi, sì che l'ha ben compreheso la dispositissima voluntà mia di servire la Ex. Rep. florentina e la S. V.

Ritornando hor lui, non accade replicare altro remetendome a la relation sua . . .

Mant. VI maij 1505.

Cinque giorni dopo (Copialett. L. 187) il marchese scriveva all'ambasciatore di Francia a Venezia l'esito del suo colloquio col Machiavelli, dicendo che aveva rifiutato di stringere il patto perchè i Fiorentini volevano ch'egli si assumesse il carico di andare, se occorresse, « contra il nostro Re Cristia- « nissimo anchor in lor servitio, per la quale parola havemo tronchata ogni « praticha e licentiato il segretario ».

(2) TOMMASINI, *Op. cit.*, I, 471.

suo accenno a Francesco Guicciardini, in una lettera al figlio Federico. Nel 1521, mentre Federico era al campo, Isabella teneva in Mantova le redini del governo, e nel continuo carteggio che avea col figliuolo, non mancava di aprirgli, talora anche energicamente, l'animo suo. Il 14 settembre di quell'anno troviamo ch'ella gli scrive: « A noi che li siamo matre spetta più « che ad alcun' altra persona recordar a V. S. il ben suo et par- « larli liberamente. A noi pareria che quello S.r Commissario « attendesse a dar di questi carichi (1) a Modena et Rezo, che « li sono tanto propinque..... senza gravar tanto questo nostro « povero stato, qual dubitamo andarà in rovina se V. S. vorrà « absecundar alle indiscrete et inhoneste petitioni d'esso commis- « sario ». Il commissario generale dell'esercito pontificio, al quale si allude, era per l'appunto il Guicciardini (2).

Rapporti d'altra natura intercedevano fra Isabella ed i Rucellai di Firenze. Il 26 febbr. 1516, Giovanni Rucellai, il noto poeta didascalico e tragico, indirizzava alla marchesa un biglietto per raccomandarle il nipote suo Roberto Strozzi (3), figlio di un altro Roberto, morto nella battaglia di Fornovo (4). Il Rucellai in quella lettera dice di sapere che Isabella gli porta « affectione non « piccola, non per miei meriti, ma per sua regale natura et « gentileza » (5). Con Bernardo Rucellai, dottissimo cultore del-

---

(1) Trattavasi delle provvigioni per vettovagliare l'esercito.

(2) Cfr. C. Gioda, *Guicciardini e le sue opere inedite*, Bologna, 1880, pp. 158 sgg.; E. Zanoni, *Vita pubblica di Fr. Guicciardini*, Bologna, 1896, pp. 203 sgg., e anche Lino Chiesi, *Reggio nell'Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI, e Fr. Guicciardini governatore della città*, Reggio, 1892, pp. 99-101.

(3) Lucrezia Rucellai, sorella di Giovanni, era andata moglie nel 1503 a Lorenzo Strozzi.

(4) Roberto Strozzi « viene costì solo perchè la Ex.tia del Sig. Marchese « vostro consorte lo cognosca, et reconosca nel figliuolo quella medesima « servitù et devotione che già recognobbe in suo patre ».

(5) La lettera venne in luce la prima volta per cura del Braghirolli, nell'opusc. *Lettere ined. di alcuni illustri italiani*, Milano, 1856, per nozze Cavriani, e fu poscia ristampata dal Mazzoni nel *Propugnatore*, N. S., III, I, 386-87.

l'antichità classica e padre di Giovanni (1), Isabella dovette trovarsi in Mantova, allorchè egli vi giunse nella primavera del 1509. Infatti il 28 maggio di quell'anno Tolomeo Spagnoli notificava al marchese: « M. Bernardo Rucellai, quel gentilhomo « fiorentino che in una sua historia che 'l compone in uno stile « elegante fa honorata mentione di V. Ex. come divoto che li è, « è pervenuto qui a Mantua cum intention di andar a Milano..... « Io l'ho onorato qua, come so esser intention di V. S. che siano « honorati gli homini di la vertù e nobiltà di questo ». Il 30 maggio soggiunge che il Rucellai « per esser di età assai grave (2) re- « starà (*a Mantova*), ma ha piacer intender de qui gli felici « andamenti di V. S., di la qual ogni dì mi bisogna renderli bon « conto ». La elegante storia latina di Bernardo, alla quale accenna lo Spagnoli, è il *De bello italico commentarius*, che narra la resistenza dei confederati a Carlo VIII, largamente descrive la battaglia di Fornovo, ed a Francesco Gonzaga prodiga lodi non misurate (3). L'opera del Rucellai fu tanto reputata dai contemporanei, che Erasmo, nel L. VIII degli *Apoftegmi* non esitò scrivere: « Novi Venetiae Bernardum Oricellarium civem florentinum, « cujus historias, si legisses, dixisses alterum Sallustium, aut « certe Sallustii temporibus scriptas ».

V'ha una categoria di letterati toscani che fu gradita alle corti per lo spirito pronto ed arguto, per la vena inesauribile dei motti e delle burle, pei portamenti mezzo istrionici. Uno di codesti scapigliati, per cui la Gonzaga nutrì molta deferenza, fu Antonio Cammelli detto il Pistoia (4). Essendo egli entrato a' servigi del

---

(1) Tiraboschi, *Storia*, ediz. Antonelli, VI, 862 sgg.

(2) Non peraltro gravissima, se era nato in Firenze, come si suole ripetere, nel 1449.

(3) La prima edizione ne fu fatta a Londra nel 1724. Cfr. Moreni, *Bibliografia della Toscana*, II, 279. Vedi ciò che dice del *De bello italico* il più accurato biografo di B. Rucellai, Domenico Becucci, in Tartini, *R. I. S.*, II, 779 sgg.

(4) Per la intrinsichezza del Pistoia coi buffoni mantovani, la cui compagnia dovea riuscirgli singolarmente gradita, vedi il nostro scritto sui *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga*, Roma, 1891, pp. 20-22.

duca Ercole d'Este, è assai probabile che Isabella lo imparasse a conoscere in Ferrara, dove il Cammelli si sarà recato spesso, ne' dodici anni (1485-1497) in cui tenne il capitanato alla porta di Santa Croce in Reggio d'Emilia. Perduto quell'ufficio, forse per colpa della sua maldicenza che si sfogava in sonetti denigratori, invano egli implorò la pietà del duca Ercole (1), onde si rivolse alla marchesa di Mantova, perchè intercedesse in suo favore presso il padre. E che in questo senso la Gonzaga si adoperasse, noi lo apprendiamo da un biglietto che il 22 dic. 1498 le indirizzava da Ferrara Siverio de' Siverii e che sinora è rimasto ignoto: « Io ho inteso pur dire da V. S. quanto la me ricomanda el « facto del Pistoia et de m. Bernardino Minutello per uno officio che « cadauno desideraria conseguire da questo nostro ill.mo S.r Duca « in questa sua nuova distributione de officii. Io me sforzarò in « tutto quello che me sarà possibile ». E i suoi sforzi ottennero l'intento, giacchè nel 1499 il Pistoia era reintegrato nell'ufficio di capitano della porta (di S. Pietro questa volta) in Reggio (2). Forse a special testimonianza della gratitudine sua, il facile verseggiatore toscano, che in Mantova s'era trattenuto nel carnevale del 1499 (3), tornatovi nel giugno di quel medesimo anno, inviava a

---

(1) Vedi la lettera 1° genn. 1498 edita dal Cappelli nella ediz. Cappelli-Ferrari delle *Rime di Ant. Cammelli*, Livorno, 1884, p. xliv-v.

(2) Il 15 luglio 1499 il Pistoia non vi si era ancora stabilito, perchè la marchesa scriveva a Francesco Rangone: « Il Pistoglia ne ha facto intendere « che la porta de la quale lui è capitaneo lì *a nostra intercessione* ha bi- « sogno di riparatione per comodità di sua habitatione *quando li accaderà* « *venirli* ». Però prega il Rangone di acconciarla in modo « che comoda- « mente possi habitarla ». Il Rangone, « per reverentia » a Isabella, quantunque la comunità di Reggio avesse altre spese, cercò di appagare il desiderio espressogli. Vedi Renier, *Del Pistoia*, in *Riv. storica mantovana*, I, 75, *n.* 1.

(3) Da Mantova, il 19 febbr. 1499, notificava il Cammelli al marchese di Mantova di star componendo « una nuova comedia amorosa de amicitia, dove « per interlocutori paliatamente la vita di V. Ex.tia se parlerà ». Chiedeva al Gonzaga di rispondergli: « or quella si degni o del sì o del no farmi una « risposta, perchè piacendo alla Ex. V., alla sua venuta gliene legerò dui « atti » (ediz. CF., pp. xlv-vi). Per allora, a quanto sembra, non se ne fece nulla. Due anni appresso il Pistoia offerse al marchese quella od un'altra

Isabella, che stava in villa, la sua *Panfila*, tragedia tratta da una novella del Boccaccio e dedicata ad Ercole I (1). Quell'invio doveva essere « uno nuntio delli Sonetti faceti ch'io in breve « settimane li donerò, a quella sola tale opera solazevole inti- « tolata » (2). La raccolta dei sonetti stava molto a cuore alla intelligente signora di Mantova, perchè essa ben sentiva che quelle rime argute su fatti personali e politici, dettate con vena inesauribile e con maestria non comune, avevano pregio indiscutibile (3). E però continuava ad usare benevolenza al Pistoia, il quale la ricambiava giocondamente. È del 14 sett. 1499 una sua epistola ad Isabella, in forma di frottola, in cui la eccitava a recarsi a Ferrara, ov'era da tutti attesa con desiderio; una *lettera lunatica*, com'egli la chiama, che tratteggia anche in breve le condizioni politiche del momento (4). Nè mancava di rivolgersi a lei nei continui bisogni della sua povera vita e d'invocare la mediazione della marchesa per ottener l'ufficio che avea forse di bel nuovo perduto (5). Così andarono innanzi le cose finchè il gramo poeta venne a morte il 29 aprile 1502; e sempre in grazia

---

commedia e n'ebbe una rispostaccia sdegnosa. Vedi ediz. CF., p. XLIX; *Riv. stor. mantovana*, I, 86 e anche D'ANCONA, *Origini*², II, 377-79.

(1) La tragedia è pubblicata nell'ediz. CF., pp. 279 sgg. Pel suo valore, assai scarso, vedansi GASPARY, *Storia*, II, I, 202 e ROSSI, *Il Quattrocento*, p. 383. Il lavoretto speciale di Ferdin. Bugiani, pubblicato per nozze nel 1896, è cosa men che mediocre. Cfr. *Giorn.*, XXIX, 563.

(2) Ediz. CF., p. XLVI, e anche D'ANCONA, *Origini*², II, 375-76.

(3) Il Pistoia è per quelle rime il maggiore, senza paragone, fra i precursori del Berni. Vedasi quel che ne scrissero il GASPARY, *Storia*, II, I, 235-36 ed il ROSSI, *Il Quattrocento*, pp. 399-401. I sonetti del Pistoia, felicissimi talora pel nerbo epigrammatico, passavano di bocca in bocca ed erano poi trascritti e anche stampati anonimi o col nome dell'autore. Vedi la prefazione alla ediz. Renier dei *Sonetti del Pistoia giusta l'apografo trivulziano*, Torino, 1887, pp. XIV sgg. e le copiose indicazioni di G. ROSSI nel *Giornale*, XXX, 30-32. Ai frizzi del Pistoia rispondevasi da altri rimatori, ed anche di quelle risposte era ghiotta la marchesa (cfr. *Giorn.*, XXII, 68). Il Castiglione rammenta la piacevolezza dei versi del Cammelli nel *Cortegiano*, II, 67. Vedi ediz. Cian, p. 212.

(4) Ediz. CF., pp. 23-29; cfr. p. XXXV.

(5) Vedi le lettere del 1500, per la cappa furatagli da Gabriele Lazioso, nell'ediz. CF., pp. XLVII-VIII, e la risposta della marchesa nella *Riv. stor. mantovana*, p. 75, *n.* 2. Per codesto Gabriele Lazioso vedi *Giorn.*, XXXIV, 26.

dell'affetto che al Pistoia avea portato Isabella, le si rivolse il 27 marzo 1505 il figliuolo di lui Marcantonio, inviandole le sue prime rime. Marcantonio prometteva di celebrarla sempre nei suoi versi quale sua « Musa e celeste Dea », e tacitamente invocava il soccorso di lei alla sua estrema povertà (1). Siamo persuasi che la pietosa gentildonna avrà dimostrato il suo cuore eccellente anche a quell'infelice figliuolo dell'ammirato Pistoia, che per lo stato miserando delle sue « povere e stratiate veste » non poteva comparirle d'innanzi. E intanto la raccolta dei sonetti faceti del Cammelli, di cui abbiamo toccato, si veniva ricopiando su nitida pergamena ed ornando d'iniziali miniate e di fregi dalla mano esperta di Giov. Francesco Gianninello, *lo alunno dil Corezzo e dil Pistoglia*, come lo chiama il Casio.

Dove sia andata a terminare, seppure esiste ancora, quella copia di lusso dei versi del Pistoia, fatta dal Gianninello, noi non sappiamo. Ma doveva essere certamente un bellissimo codice, se

---

Lodovico Mantegna, in una lettera da Verona del 7 apr. 1500, riguardante la cappa rubata, chiama il Lazioso *parassita*. E così denominavasi egli medesimo, poichè una sua lettera al marchese del 1° agosto 1496 è firmata « G. Latiosus *parasitus* cognomine ». In quella lettera dice il Lazioso: « Debbe « sapere la Ex. V. che ne la comedia che fece fare quella se introdusse Er« gasillo parasita che parlava a Egione padre di dua pregioni dicendoli: « Egione, poi che Filemo è partito, l'arte mia è perita. Io ecc. » e qui gli dice di essere a sua volta in simile condizione dopo la partenza del marchese. La commedia, di cui qui si tratta, una delle prime plautine rappresentate a Mantova, è quella dei *Captivi*. Vedi D'Ancona, *Origini*², II, 369.

(1) Ediz. CF., pp. LI-LII. Il povero Pistoia fu ben poco fortunato coi suoi figliuoli, sui quali raccolse notizie il Pèrcopo, nel dotto articolo *La famiglia di A. Cammelli*, in *Bullett. storico pistoiese*, II, 49 sgg. Pare che i figli maschi siano stati cinque; di più v'era una femmina. Oltre Marcantonio, fabbricava versi anche Francesco. Il quale Francesco, peraltro, non ha che fare, come il Pèrcopo avvertì ad A. Chiti (*Rass. critica*, IV, 143), col giovinetto figliuolo del Pistoia, che nel 1500 era carcerato per sodomia (cfr. *Giorn.*, XXII, 437). A quello sciagurato si riferisce invece una lettera di Antimaco al marchese, del 9 marzo 1500, ove discorre d'un prete falsario, che fu arrestato « a lecto cum duplice mercantia feminina et masculina » ed aggiunge « el maschio è figliolo del Pistoia ». Sia qui avvertito che le notizie precise sulla durata degli uffici del Pistoia in Reggio dobbiamo alla cortesia del prof. Pèrcopo, che negli *Studî di letter. ital.* sta per pubblicare una biografia del Cammelli.

prestiamo attenzione agli elogi immensi che ne faceva Isabella. Al Gianninello medesimo, il 18 dic. 1511, ringraziandolo di quel dono con molta effusione, giungeva a dire: « un gran thesoro « non ce saria stato al paro di questo libro grato, il quale tene- « remo fra le più care delicie nostre carissimo » (1). E a Bernardino Prosperi, cui chiedeva consiglio sul modo migliore di rimeritare quel dono, scriveva il giorno stesso: « Zo. Francesco « Gianinello mi ha mandato a donare un libro de li Sonecti del « Pistoia meglio ligato, sì di nova inventione come di li orna- « menti, che vedessimo mai, a nui intitolato: il quale ni è stato « summamente grato » (2). Ora è certo che una dama abituata a quanto di più elegante e suntuoso presentava l'arte del Rinascimento, non avrebbe parlato con sì grandi lodi d'un libro, se esso non avesse avuto pregi veramente straordinari di squisita esecuzione. Se, peraltro, quel prezioso cimelio sembra perduto per noi, possiamo rallegrarci di possederne l'equivalente nell'autografo del Cammelli, che con ogni probabilità fu esemplato dal Gianninello e che fu di recente rinvenuto nella Ambrosiana (3). Il codice è più ricco della silloge trivulziana, contiene anche componimenti che non sono sonetti, ed ha in testa una dedica alla marchesa di Mantova. Il confronto col ms. trivulziano dimostra che quest'ultimo è una scelta condotta sull'autografo ovvero sulla copia del Gianninello. Altra cosa, quindi, dovette essere il ms. di rime del Pistoia, che faticosamente metteva insieme Niccolò da Correggio per accrescere il libro « facto solamente de' suoi « sonetti », ch'egli possedeva. E la richiesta che il 13 giugno 1502 rivolgeva la marchesa a Niccolò, mostra solo, a parer nostro, ch'ella ignorava come il defunto Pistoia avesse già dato da co-

(1) Ediz. CF., p. LIII.

(2) Ediz. CF., p. LIV. Isabella compensò il Gianninello inviandogli nel maggio del 1513 un ritratto del Pistoia, « al judicio nostro molto naturale, « et buona testa », che avrebbe assai ben figurato « presso li altri poeti « quali haveti nel vostro studio ». Ediz. CF., p. LVI e XXXIX, non che i documenti a cui ivi si rinvia. Cfr. *Emporium*, XI, 430.

(3) Dal prof. Erasmo Pèrcopo, che ne prepara l'edizione. Il ms. dell'Ambrosiana ha la segnatura H. 223, P. I inf.

piare per lei al Gianninello la raccolta delle proprie rime giocose e satiriche, che sin dal 1499 avea promesso d'intitolare alla sua protettrice di Mantova (1).

Quanto interesse destassero le argute poesie del Pistoia, anche dopo la morte di lui, chiaro apparisce dai prestiti della copia di lusso del Gianninello, che, sempre *liberale e magnanima*, come la chiamava l'Ariosto, Isabella accordava volentieri a'suoi amici. Nel 1532 sappiamo che il codice fu inviato ad Alessandro Bentivoglio, il quale gli fece apporre una nuova « serraglia » (2). L'anno prima il codice era stato nelle mani di un poeta celebre, che doveva portare alla perfezione quel genere poetico che al Pistoia fu così caro, Francesco Berni. Isabella conobbe verosimilmente il Berni a Roma nel 1525, allorchè essa vi si trattenne sin troppo a lungo, lasciandovisi cogliere dal sacco del 1527, malgrado i consigli di Ferrante suo figlio, uno dei futuri saccheggiatori (3). E la gentile imagine della marchesa dovette rimaner presente allo spirito del poeta di Lamporecchio, poichè in appresso, compiuto il *Rifacimento* dell'*Orlando innamorato*, si

---

(1) Vedi i documenti prodotti nel *Giornale*, V, 320. Il fortunato ritrovamento dell'autografo Ambrosiano annulla in gran parte le congetture sulla origine del ms. di casa Trivulzio esposte dal Renier, *I sonetti del Pistoia*, pp. VIII-XII.

(2) Vedi la lettera di ringraziamento d'Isabella, che è nell'ediz. CF., p. LVIII. Agli editori rimase ignota l'importante missiva del Bentivoglio, dalla quale risulta che lo splendido codice delle rime del Pistoia era fregiato d'un motto, ripetuto in ogni « serraglia »; probabilmente il motto d'Isabella *nec spe nec metu*.

Ill.ma et Ex.ma S.ra . . . Rimando a la Ex. V. il libro suo, che Ella mi ha imprestato; così infinitamente de la comodità che me ne ha fatto gliene bascio la mano et la ringratio. Et volendoglilo, come già le scrissi, non solo ritornarglilo in quelli termini che l'hebbi io, ma come buono fittabile in megliore, ed essendomi accorto subito che mi venne in mano che li mancava una serraglia, glie l'ho fatta rifare, ma per non sapere l'intentione di V. Ex. non gli ho fatto mettere *il motto sopra come hanno le altre*. Essa potrà ordinare di farglielo mettere, acciò che non discordi da le altre serraglie. Nè altro di più mi occorre a dirle, se non che le ricordi che le sono devoto servitore. . .

De v. Ex.

S.re
Alexandro Bentivoglio.

(3) Virgili, *Francesco Berni*, Firenze, 1881, p. 124.

rammentò dell'intenzione del Boiardo di dedicare a lei il poema, e sciogliendo il voto del buon conte di Scandiano, volle in pari tempo mettere le sue proprie fatiche sotto gli auspicî della eccelsa gentildonna:

Volgi vèr me benigna i chiari lumi,
Isabella illustrissima Gonzaga,
Nè ti sdegnar veder quel ch'altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse (1).

Questi versi videro la luce per le stampe solo nell'edizione giuntina del 1545, quando ormai da più d'un lustro la povera marchesa giacea nella tomba; ma quando, nel marzo del 1531, Francesco Dalla Torre, intimo del Berni, chiese in prestito per l'amico il codice del Pistoia, egli sapea già della dedica del *Rifacimento* e scriveva che il Berni avea « con la penna espresso quella « parte che ha potuto della..... lode » di Isabella (2). La quale, a sua volta, nella vivacità d'interesse che provava per tutte le cose d'arte, sentì vaghezza di conoscere quale stima facesse del Pistoia un giudice così competente di poesia burlesca com'era il Berni (3), e però, inviando il manoscritto bramato, pregava il Dalla Torre che le comunicasse quel che l'amico suo ne pensava. Ed il giudizio del Berni sul Pistoia venne infatti alla marchesa con la restituzione del codice, nel giugno 1531: « Io dico, Sig.ª « Ill.ma, che il libro è bello secondo quei tempi nei quali questa « nostra lingua non era condotta così al sommo come hora, et « se l'autore mostra non essere troppo ricco di giudicio, mostra « certo non esser privo di spirito et di inventione. Secondo questi

(1) Cfr. Virgili, *Op. cit.*, pp. 315-16 e 328-29; Luzio, *Isabella d'Este e l'Orlando Innamorato*, in questo *Giornale*, II, 165-66 e meglio nel vol. di *Studi su Matteo Maria Boiardo*, Bologna, 1894, pp. 151-53.

(2) Ediz. CF., p. LVII.

(3) Non si trascuri d'osservare che il Dalla Torre, nel chiedere alla Gonzaga il codice, le aveva detto che il Berni « stimando assai le cose del detto « Pistoia, o per l'ingegno et acutezza che si vede in esso, o *forse per qualche « convenientia che sia tra l'ingegno di colui et il suo*, è venuto in tanto « desiderio di vederlo che desidera poche cose più ».

« tempi più floridi, mi pare, per dire il vero, un poco spinoso, « ma non sì però che tra li spini non si possano cogliere di molte « rose » (1).

Ben è vero che la dedica del *Rifacimento* ad Isabella e l'altra a Vittoria Colonna non comparvero nelle prime due impressioni del poema; ma notoriamente quelle due edizioni furono manipolate dall'Aretino, il quale non dovea avere nessuna special simpatia per la marchesa, che mai di lui si curò (2). Con quel dispensatore spudorato di fama e d'infamia carteggiò l'ambizioso Federico Gonzaga, rallegrandosi delle sue ribalderie e largamente compensando i suoi elogi (3); ma che la marchesa fosse secolui in qualche rapporto non risulta da verun documento (4). Anzi in quel pronostico del 1534, che esiste nella bibl. Imperiale di Vienna e che già menzionammo a proposito della Gambara, l'Aretino scaglia ingiurie plebee contro la Gonzaga. Egli predice che il verno sarà crudissimo, sicchè la gente starà molto a letto, e la fecondità sarà meravigliosa. Persino « la mostruosa mar- « chesana di Mantova, la quale ha i denti de hebeno e le ciglia « di avorio, dishonestamente brutta ed arcidishonestamente im- « bellettata, partorirà in senettute sua senza copula maritale » (5).

---

(1) Ediz. CF., pp. XL-XLI.

(2) Cfr. i cit. *Studi sul Boiardo*, p. 253.

(3) Vedasi specialmente LUZIO, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, 1888 e anche *Pietro Aretino e Pasquino*, Roma, 1890, pp. 14-16 e 19 sgg. Completa ora la storia di quelle relazioni il LUZIO stesso, illustrando il *Pronostico satirico di P. Aretino* da lui edito (Bergamo, 1900). Vedi pp. 90-97.

(4) Non ci sembra avere nessun speciale valore il fatto che un Imperio Ricordato comunicasse proprio ad Isabella, il 13 nov. 1524: « La Ex. V. « potrà dar questa nuova a Gianozzo, como el Papa ha facto Cavaliere de « Rhodi Pietro Aretino ». BASCHET, *Documents conc. mess. P. Aretino*, in *Arch. stor. italiano*, Serie III, vol. III, P. II, p. 118.

(5) LUZIO, *Pronostico*, p. 9. La grossolana insinuazione non offende certo i costumi della marchesa allora sessantenne, ma probabilmente non mancava d'un qualche apparente appoggio nel troppo desiderio d'Isabella vecchia di celare le ingiurie inflitte dal tempo al suo volto. Vedi LUZIO, *Pronostico*, pp. 67-68.

Nel pronostico si leggono anche contumelie personali contro Federico Gonzaga (1).

Un altro sollazzevole ingegno toscano, a cui la marchesa di Mantova si interessava, era il senese Niccolò Campani, comunemente detto lo Strascino dal titolo d'una sua farsa. Afferma il Bandello d'aver udito raccontare la novella di Pia de' Tolomei (P. I, nov. 12) in Mantova dallo Strascino. « Ora, dice egli nella « dedicatoria a Pietro Barignano, per mandarvi una delle mie « novelle ve ne mando una che non è molto che in Mantova, « alla presenza di madonna illustrissima la signora Isabella da « Este marchesana, narrò il molto piacevole messer Campana « Strascino, ritornando da Milano a Roma, ed avendo quel dì a « Diporto desinato con messer Mario Equicola e meco ». Fu quella per avventura una delle parecchie volte in che lo Strascino si trattenne in Mantova di passaggio per recarsi a Roma, sua abituale dimora, ove rallegrò prima la corte di Giulio II, poi quella di Leone X (2). La marchesa di Mantova godeva d'essere informata delle bravure istrioniche dello Strascino. Alfonso Facino, riferendo notizie avute da Roma, le partecipava da Ferrara il

---

(1) Si rifletta che nel 1534 l'Aretino era in rotta anche con Federico Gonzaga, il quale poscia gli perdonò nel 1540. Vedi il cit. Luzio, *Pietro Aretino a Venezia*, pp. 51-52 e *Pronostico*, l. cit.

(2) Un dispaccio al duca di Ferrara, da Roma, 18 febbr. 1520, dice: « zobia « fui de poi pranzo in castello e trovai il Papa in mensa che audiva Strasino, con la sua citara, dicendo all'improvviso ». Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel carnevale di Roma*, Firenze, 1886, p. 79 *n.* L'Aretino rammenta appaiati, come i più sollazzevoli uomini di Roma, lo Strascino ed il pittore veneziano maestro Andrea. Nel *Ragionamento delle corti* è detto: « I maestri Andrei e gli Strascini sollazzano gli huomini di corte, « come le feste i fanciugli ». Nel dialogo fra la Nanna e l'Antonia della prima parte dei *Ragionamenti* (ediz. 1584, p. 117) la Nanna rammenta « le « buffonerie del nostro da bene Maestro Andrea e del buon Strascino, che « Dio gli faccia pace a l'anima », e Antonia replica: « Per certo, che la « morte ebbe il torto a rubbargli a Roma, che è rimasta vedova, nè conosce « più carnovali, nè stazzoni, nè vigne, nè spasso alcuno ». Su maestro Andrea vedi una nota erudita di V. Rossi, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime*, ecc., pp. 105 sgg. In quelle pasquinate è spesso rammentato anche lo Strascino.

4 ott. 1515: « Mercuri nostro signor con Mons. Ragona andorno « a casa di Madona Gratiosa, dove recittò Strassino una bellis- « sima egloga, e fece lo namoratto, e una vechia, dui pazzi di « Mons. Ragona romani. Fu concluso mai haver uditto meglio « nè tanta gratia. Poi Strassino era un certo villano che facea « morir da le rixa » (1). Allo Strascino deve riferirsi il passo di una lettera da Roma, 1° maggio 1518, che certo Antonio de Beatis scriveva ad Isabella d'Este per ragguagliarla dei sollazzi di papa Leone: « Hier sera — egli scrive — m. Augustino Ghisi fè un « pasto ne la casa sua de Transtevero de pesce, dove fu el Papa, « Mons. d'Aragona et molti Cardinali con apparati grandissimi « et dispendio de 1700 ducati, et Stragino con sue nove cose « honorò la festa grandamente ». Il manoscritto ci lascia incerti se si debba leggere Stragino o Sfragino, ma crediamo di apporci al vero, ritenendo che il De Beatis storpiasse per ignoranza il nomignolo del Campani. Quando questi era già morto da parecchio tempo (2) si continuavano a rappresentare le cose sue alla corte di Ferrara, e Battista Stabellino (3) notificava a Isabella, il 18 gennaio 1539, che il cardin. di Ravenna avea fatto rappresentare

---

(1) Da questo documento appare sempre meglio che le *truccature* o trasformazioni ridicole erano una delle abilità speciali dello Strascino. Il Castiglione, infatti, nel *Cortegiano* (II, 50) fa rammentar dal Bibbiena lo Strascino, che si veste « da contadino in presenzia d'ognuno ». E spesse volte, sembra, in quelle ridevoli truccature recitava o improvvisava farse, sostenendo egli solo le parti di più personaggi al pari de' *trasformisti* oggi in voga. In un documento romano del 1518 è detto: « Dopo cena si recitò una comedia, « et Strasino aprexo dixe una farsa, *ma da sè solo* ». Vedi Ademollo, *Op. cit.*, p. 78.

(2) Sinora non era certo quando morisse lo Strascino, solo si diceva non prima del 1522 nè dopo il 1532 (Rossi, in *Giorn.*, XII, 247 *n.*). Ora A. Valeri ha provato ch'egli lasciò questa terra nel 1523. Vedi *Riv. d'Italia* del 15 nov. 1900, p. 537. Della notiziola tenne già conto il Rossi nelle aggiunte diligentissime alla 2ª ediz. del Gaspary, *Storia*, II, II, 334.

(3) Che rallegrò gli ultimi anni della vita della marchesa con la sua corrispondenza piena di particolari curiosi. Scrivendo ad Isabella, egli si firmava ora *Apollo*, ora *Demogorgon*. Come attore lo si chiamava *Pignatta*. Vedi D'Ancona, *Origini*², II, 375.

nel palazzo di Schifanoia « una farsa di quelle di Strassino, che « fu molto bella » (1).

Il Campani e le cose sue ancor più che ad Isabella riuscirono grati al figlio di lei Federico, il quale avrà avuto forse la prima occasione di conoscere lo Strascino allorchè si trovò in Roma ostaggio di papa Giulio. Divenuto marchese, Federico così scriveva il 25 dic. 1520 a Gian Francesco Gianninello: « Havendo « inteso che voi havete alcune cose piacevole composte per il « Strasino, siamo venuti in desiderio di haverle: per questo ve « pregamo che ce le voliate mandare in più quantità che vi sia « possibile, che quante più saranno tanto maggior piacere ce « farete, et maxime le stantie del mal francese con l'adicion; et « vogliate anche mandarni l'egloga del Brena ..... mandatele « più presto che potete, che ne farete singular piacere » (2). Il giorno stesso ordinava al Castiglione: « Haveressimo piacere ha- « vere per queste feste di carnevale, per nostra recreatione et « spaso, Strasino, et però volemo ch'el fati ritrovare et che lo « cercati in nome nostro..... et faremo di modo ch'el resterà ben

---

(1) B. Fontana, *Renata di Francia*, II, 89.

(2) L'ecloga è quella che nella prima edizione, del 1520, ha per titolo *Il Berna* e nelle stampe successive si chiamò *Il coltellino*. Vedi Mazzi, *Le rime di Nicolò Campana detto lo Strascino da Siena*, Siena, 1878, pp. xxii-iii. Nell'ediz. del Mazzi l'ecloga è ristampata a pp. 73 sgg. Una breve analisi se ne ha nel Gaspary, *Storia*, II, II, 269. — Quanto alle « stantie del mal francese con l'adicion », si tratta certamente del celebre *Lamento sul male incognito*, che il Mazzi riproduce a pp. 125 sgg. Il documento nostro conferma l'ipotesi del Mazzi che di quel poemetto esistessero edizioni anteriori alla veneziana, che ha la data del dicembre 1521 (Mazzi, pp. x e xxiv). Tra i libri di Federico trovavasene uno in 8°, indicato con *Strasino del mal galico* (vedi nell'Appendice nostra, Invent. II, n° 97). Vedi sul *Lamento* le nostre indicazioni in questo *Giornale*, V, 420-24 (cfr. anche Rossi, *Calmo*, pp. 372-74). Cogliamo l'occasione per avvertire che, contro le troppo recise negazioni nostre (*Giorn.*, V, 410), anche Federico Gonzaga fu affetto dal male vergognoso e terribile che condusse alla tomba suo padre. Vedasi in proposito una bizzarra lettera di Lelio Manfredi, del 6 agosto 1525, comunicata dal Gabotto, *Bartol. Manfredi e l'astrologia alla corte di Mantova*, Torino, 1891, p. 41.

« contento de noi » (1). Aggiungeva il marchese l'efficace argomento di 25 ducati. Ma, come appare dalle lettere premurose del Castiglione, il Campani non sapea decidersi a lasciar Roma, ed ora adduceva un pretesto, ora un altro, massimamente la grave malattia d'una sua sorella. Il 12 genn. 1521 finalmente, l'ottimo Baldassarre aveva la consolazione di poter annunciare al suo signore: « Posdomani Strassino se metterà in via per venire a « V. Ex. Holli fatto haver licentia dal Papa et provistoli de ca- « valli et ciò che bisognava ». E il giorno stesso della partenza (14 genn.): « Viene Strassino a V. Ex.tia, il quale, anco ch'io « l'habbi sollecitato assai et non gli habbi lassato mancar cosa « alchuna, non ha potuto venir prima. Spero pur ch'el sarà a « tempo, che V. Ex.tia lo potrà godere qualche giorni di questo « carnevale. Il Papa è stato contentissimo ch'el venghi a ser- « virla » (2). Siamo certi che alle trovate ingegnose di quel bell'umore, non meno del marchese, si sarà sollazzata Isabella.

In Roma fu specialmente ribadita l'amicizia della signora di Mantova con un altro bello spirito toscano, che seppe raggiungere con la singolare destrezza sua i gradi più elevati della prelatura, Bernardo Dovizi da Bibbiena (3). Già parecchio tempo prima che si vedessero a Roma, il Bibbiena era stato replicate volte a Mantova e godeva della fidente intrinsichezza della marchesa, da cui accettava l'appellativo burlesco di *Moccicone*, che gli serviva di firma nelle sue lettere (4). Sin dal 1509 sollecitava

---

(1) Il D'Ancona, *Origini*², II, 397, prende equivoco nell'attribuire questo biglietto ad Isabella.

(2) I documenti intorno alle pratiche del Castiglione perchè lo Strascino si recasse a Mantova furono fatti conoscere dal Cian, *Cortegiano*, p. 188 e *Giorn.*, IX, 132, *n.* 1.

(3) Per la biografia di lui vedi specialmente Bandini, *Il Bibbiena o sia il ministro di Stato*, Livorno, 1758 e Cian nella sua ediz. del *Cortegiano*, pp. xix-xx.

(4) Così è infatti segnata una sua lettera alla Gonzaga in data di Urbino, 26 dic. 1509, in cui si scusa di non poter venire con la duchessa Elisabetta a Mantova, dove era invitato. Professa nella lettera menzionata di aver la marchesa « in quella stima, reverentia et devotione che qual si voglia sancta

la protezione del Bibbiena per mezzo d'Isabella Benedetto Moncetti, agostiniano da Castiglione Aretino (1), quel frate procacciante e cerretano che forse falsificò, certamente rimanipolò, la *Quaestio de aqua et terra*, diffusa col nome di Dante, e intitolata, nell'edizione principe, oltrechè ad Ippolito d'Este, anche ad Isabella Gonzaga (2).

Parlando altra volta del Moncetti, noi avemmo occasione di ricordare il grande favore, in cui lo tenne Federico Gonzaga e le pratiche fatte nel 1526 dal marchese di Mantova, col mezzo del suo ambasciatore romano, per ottenere all'ambizioso frate la dignità di protonotario apostolico. Ce n'era già più che abbastanza in que' documenti per rivelare nel Moncetti la stoffa dell'intrigante; ma non avremmo davvero sospettato che frugando di nuovo più attentamente nell'Archivio Gonzaga potesse venirne fuori il complesso interessante di notizie, che siamo ora per dare, sul probabile falsificatore della *Quaestio de aqua et terra*.

« di colassù ». Vedi tutto il documento nel nostro vol. *Mantova e Urbino*, pp. 196-98.

(1) Si consultino i documenti da noi prodotti nell'articolo *Il probabile falsificatore della « Quaestio de aqua et terra »*, in *Giornale*, XX, 140-143.

(2) Vedi il nostro scritto succitato, e sul carattere del Moncetti cfr. anche Flamini, *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, pp. 219 sgg. Dopo quel nostro opuscolo la falsificazione della *Quaestio* fu ammessa da molti dantisti; ma noi non ci dissimuliamo il peso che possono avere le osservazioni che, nell'ordine scientifico, mise innanzi in contrario F. Angelitti, *Sulla data del viaggio dantesco* ecc., Napoli, 1897, pp. 8-15. Secondo l'Angelitti, non v'ha nella *Quaestio* nessuna delle scoperte scientifiche che pretendeva trovarvi lo Stoppani; i dati che ai tempi di Dante potevano esser noti vi sono esposti con una chiarezza ed un ordine, che non pare possano essere dovuti al Moncetti; il testo assai corrotto non potè esser sanato dal Moncetti, per quanto ei si desse l'aria di lavorarvi intorno sudando parecchie camicie, perchè egli non possedeva cognizioni sufficienti per farlo. In poche parole, il Moncetti, secondo l'Angelitti, non sarebbe stato in grado neppur d'intendere, non che di scrivere, quel trattatello. Il quesito si presenta sotto nuova forma e noi, pur non decampando per ora dalle nostre conclusioni, ne attendiamo la soluzione dal valente p. G. Boffito. Circa la difesa dell'autenticità della *Quaestio* tentata dal Moore vedi *Giorn.*, XXXVI, 162 sgg. e *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., VIII, 52 sgg. Cfr. pure *Giorn.*, XXXVIII, 192-93.

Dalle calde raccomandazioni che il marchese faceva fare nel 1526 pel Moncetti a Clemente VII risultava già chiaro che il frate avventuriero aveva incontrato a Mantova la più benevola accoglienza: ma ora possiamo constatare che egli era stato assunto da Federico Gonzaga per suo « consigliere » in titolo; e faceva alla corte la pioggia e il bel tempo! Abbiamo di lui due lettere del 19 ottobre e del 4 dicembre 1529, in cui si firma puramente « Consiliario marchionale »; e dalla seconda di esse lettere si desume che aveva perfino la facoltà di aprire i dispacci diretti al suo signore quando questi era in villa (1).

La fama che il Moncetti volgesse ambe le chiavi del cor di Federico era diffusa per tutt'Italia: e l'Aretino, componendo il suo giudizio satirico pel 1529 scoccava dure frecciate contro frà Benedetto, attirandosi in cambio dal marchese di Mantova, non solo un solenne rabbuffo, ma *tout court* la minaccia di « torgli « la vita » (2).

Che l'ascendente del Moncetti non fosse già dovuto a merito reale, ma ad espedienti ciarlataneschi, ci pare indubitato. I documenti che abbiamo sott'occhio parlano invero di frà Benedetto come di un ciurmadore che si atteggiava a profeta o poco meno: e sia per ispirazione divina, sia per calcoli astrologici era in grado

---

(1) Ecco testualmente la lettera che ha all'esterno l'indirizzo « Al M.^{co} in « campagnia »:

Ill. et Ex.mo Principe, S.r et
Patron Unico sempre obs.mo

M. Giovan Jacomo (*Calandra*) me ha mandato queste due qui incluse, quale io aperte viddi venire a V. Ex. et cusì subito le inclusi et mandai che epso Castellano le mandasse dirieto a V. Ex. et cusì in bona gratia di quella, basandoli le mani, humilmente me li aricomando, ricordandoli che li sonno servidore et che *il judicio facto del septimo* non me inganna niente.

Da Gradara, alli quattro decembre 1529.

Di V. Ill.ma S.ria
servidore
Fra Benedetto Moncetto.

La frase finale in corsivo allude forse a qualche giudizio astrologico che il Moncetti aveva fatto su Clemente VII.

(2) Cfr. Luzio, *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, pp. 80-82, 87.

di antivedere il futuro. Di questa velleità sua di ritenersi « di « spirito profetico dotato » si mostrò scandalizzato Clemente VII, che nel 1530, mentr'era a Bologna per l'incoronazione di Carlo V, ebbe a parlare ripetutamente del Moncetti nel modo più sfavorevole con gli inviati del marchese. Eccone in prova un dispaccio cifrato del 15 febbraio di Francesco Gonzaga:

S. Sta ha ditto tanto male del P. frà Benedetto al Malatesta, quanto credo havereti inteso. Hoggi anche ne ha toccato qualche cosa et io in resposta li ho detto che non posso passarme senza molta maraveglia che tante volte che li ho parlato del p^to^ Padre la non me habbia mai ditto cosa alcuna di questa informatione che li fosse stata data così sinistra de questo poveretto calunniato con tutti li torti del mondo, ma che questo non nascea da altro che da vedersi il credito che li prestava il S.^re^, che sì come si deveria atribuire che procedesse dalle virtù sue et valore se interpretava a l'opposito, et non è maraviglia perchè così intervene a chi ha grado appresso S.^ri^

E in prova di questa maldicenza abituale delle corti contro chi ha il favore del sovrano, il Gonzaga aveva citato l'esempio dell'illibato datario Giberti, così bistrattato a Roma, quando era in auge sotto Clemente VII, prima del sacco del 1527!

A Mantova questo dispaccio di Francesco Gonzaga provocò subito un'apologia delle più calde e veementi per il Moncetti: ma per una malaugurata lacuna nei copialettere di quell'anno, non ce n'è conservato il testo. Sappiamo soltanto da un successivo dispaccio da Bologna dello stesso Francesco Gonzaga (18 febbraio) che egli munito di quella difesa (probabilmente auto-difesa) del Moncetti s'era subito recato dal papa e glie l'avea letta. Clemente VII, che aveva ben altro in que' giorni a che pensare, si sorprese di tanto zelo del marchese di Mantova, e « cum bocha « de ridere » disse all'inviato che non valeva la pena di pigliarsela tanto calda per frà Benedetto.

« Era vero — soggiungeva — che fino a Roma la intese che 'l « Padre faceva *professione de vaticinar le cose future,* chi dicea « per astrologia e chi per spirito, ma che ella non havea misso « cura altramente a questa cosa ».

Ad ogni modo le efficaci commendatizie del marchese, le lodi che questi faceva « de la vita, costumi et virtù » di frà Benedetto erano più che esuberanti a dileguare dall'animo del papa ogni mala impressione destata dalle dicerie « calunniose di ma- « levoli ».

Cogliendo subito la palla al balzo, il marchese tornò allora alla carica per ottenere al Moncetti una serqua di concessioni dalla curia pontificia: e sarebbe lungo e fastidioso seguire le pratiche che furono fatte sino al maggio 1530 perchè frà Benedetto potesse togliersi l'abito monastico e diventare protonotario — perchè potesse cumulare due beneficii incompatibili..... e tutto ciò *gratis et amore dei*, senza spendere un centesimo per le tasse di dateria. Anche ad Innsbruck, dove un agente di Federico Gonzaga aveva seguìto Carlo V, si tempestava di suppliche il legato pontificio perchè favorisse il beniamino del neo-duca di Mantova: e difatti il 19 maggio 1530, Antonio Bagarotto salutava per primo con i debiti salamelecchi « il R.do Protonotario Apostolico Bene- « detto Moncetto ».

Questi poteva ora dire d'aver raggiunto l'apice de' suoi desiderî: ma, ahimè!, non era quasi ancor arrivata da Innsbruck la fausta novella comunicatagli dal Bagarotto, che un improvviso e misterioso rovescio faceva convertire in « tristi lutti » i lieti onori appena ricevuti dall'ex-frate di Castiglione Aretino.

Verso la fine di giugno frà Benedetto aveva del tutto perduto il credito alla corte di Mantova: e quel che è peggio, con gli onori e i pingui beneficî, gli era stata tolta pur anco la libertà.

Quali i motivi di questa disgrazia del nuovo Pier della Vigna? Da' documenti non possiamo stabilirlo con certezza: crediamo però di non andar errati, congetturando che il Moncetti fosse perseguitato dal duca Federico per le stesse ragioni onde proprio allora fu imprigionato l'ambasciatore mantovano G. B. Malatesta. A costui si rimproveravano innumerevoli ribalderie commesse, falsificando dispacci, facendo intrighi d'ogni sorta a danno del suo signore; ma molti sospettavano ch'egli fosse un capro espiatorio del duca, che impigliato in questioni scabrosissime pel suo

matrimonio con Giulia d'Aragona, impostogli da Carlo V, cercava di svincolarsene..... facendo credere che il suo agente l'avesse ingannato e tradito (1).

Il Malatesta e il Moncetti erano amicissimi: ne' pasticci matrimoniali del duca erano stati i più fidi e ascoltati consiglieri; ed è naturale che dovessero entrambi esser sacrificati dalla malafede di Federico Gonzaga, smanioso di ricuperare la sua libertà e di assicurarsi la successione del Monferrato con la mano di Margherita Paleologa.

L'arresto infatti del Malatesta e del Moncetti fu contemporaneo. Sulla fine di agosto, un agente del duca, certo Francesco Belino, portava a Ostiglia il Malatesta prigione: pochi giorni dopo andava con frà Benedetto a Cavriana per consegnarlo al castellano della rocca. Costui riferiva immediatamente al duca (lett. del 4 settembre):

Questa notte p. p. a ore otto di note pasata vene a la Roca m. Francesco Belino con una litra di V. Ex. et haveva gli contrasigni et consignomi fra Benedetto *con la febre tuto dolioxo.* Io lo misi nella canzilaria, luy m'à prigato che volia scrivere a V. Ex. che quela lo volia subvenire de 5 o 6 scudi perchè non à un quatrino et si voria medecinarse. Esso designa fare venire da lui el medico da Medoli et anche el speciar, a me non pare che l'abia molto bixogno al presente de medico..... Item el voria che io facesse venire da lui un frate Filippo de Credar quale sta a Guidizolo, dicendo che 'l voria che l'andase a Medoli che l'è suo quelo beneficio a farli avere 10 scudi. Gli ò dato bone parole. Item el priega V. Ducal S.ria quela sia contenta che 'l possa alozare in una delle camare de V. S. perchè voria vedere quelle rivere et avere de l'aiere.....

Chiedeva infine del vinello e degli uccelli per ristorarsi.

La risposta del duca, in data 8 settembre, è delle più brusche. Ordina al castellano — per quanto « hai cara la gratia nostra » — di vigilar bene che frà Benedetto nè parli con alcuno, nè scriva

(1) Cfr. l'eccellente studio del Davari, *F. Gonzaga e la famiglia Paleologa,* Genova, 1891, p. 44 sgg.

o riceva lettere. Gli faccia pure pigliar di tanto in tanto qualche boccata d'aria, ma sempre sotto la sua immediata custodia, senza che « persona al mondo » lo vegga. Si provvederà che abbia i necessari alimenti, ma il duca non intende fornir ghiottornie al prigioniero, e quanto a denari non vuole che abbia il becco d'un quattrino. « Pel medico — conclude la fiera missiva — poi che 'l « non è più gravato di quello che 'l sia, non volemo che li vadi « altrimenti medico ».

Il Moncetti, come s'è visto dalle sue dimande al castellano di Cavriana, riteneva di poter sempre fare assegnamento sulle sue rendite del beneficio di Medole: il pover uomo ignorava che, già da' primi di agosto, quel beneficio era stato concesso al figlio di Tiziano. Al primo annunzio della disgrazia in cui era caduto il Moncetti, il grande pittore, che associava all'arte un senso pratico ammirabile e non piccola avidità di guadagni, s'era affrettato a chiedere al duca di Mantova una parte delle spoglie dell'ex-frate: e ottenne subito l'intento, perchè Pomponio suo figlio venne investito del beneficio di Medole, che in grazia di questa spogliazione del Moncetti doveva acquistare lo splendido quadro della Apparizione di Cristo alla Vergine, donato da Tiziano alla chiesa parrocchiale (1). Una lettera di Tiziano ad Isabella d'Este contiene appunto un accenno, che nessuno finora aveva saputo spiegare, e che deve certo riferirsi al povero frà Benedetto, precipitato dal Campidoglio alla Rupe Tarpea. « Signora mia — scri- « veva Tiziano ad Isabella, Venezia, 29 giugno 1530 — io sono « pur certificato che *l'oraculo de Apolline ha ditto tante bugie* « e s'è retrovato tanto fallace che non solamente ha in tutto « perso il credito, ma grande ventura serà la sua *se non vien* « *inpicato*. Però essendo cusì come è stato detto, supplico a « V. Ex. se degni parlare al S. Duca delle cose del beneficio, « siccome la mi ha promisso et far quel bon ufficio che confido

(1) Crowe e Cavalcaselle, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, II, 198.

« in lei et che ricerca la mia bona servitù verso la casa de Gon-
« zaga et quella da Este » (1).

Isabella, che da Tiziano aspettava un « quadretto da portar in « viaggio », non mancò di appoggiare la richiesta del beneficio di Medole per Pomponio: e così frà Benedetto rimase a Cavriana, letteralmente spogliato d'ogni risorsa. Il 28 dic. 1530 il castellano scriveva che il Moncetti era malissimo in arnese, aveva abiti vecchi e frusti; e la moglie del castellano doveva di tanto in tanto rammendarli « cum l'aguchia ».

Quanto tempo rimanesse a Cavriana il Moncetti non potremmo asserire con precisione; ma è probabile che fosse confinato là per tutto il periodo della sua prigionia, prolungatasi di oltre sei anni! Le pratiche per liberarlo furono vivissime, specialmente ad opera de' suoi parenti e compaesani. Quando frà Benedetto era in auge, anche il Comune di Castiglione Aretino aveva partecipato de' favori del duca di Mantova: e il 5 marzo 1530, ad esempio, Federico Gonzaga aveva scritto a Ferrante suo fratello, duce delle soldatesche imperiali, che desolavano la Toscana, per raccomandargli il territorio di Castiglione, i cui abitanti egli amava come « suoi propri sudditi », in grazia del Moncetti (2).

Sorvenuta la disgrazia del loro concittadino, i castiglionesi sentirono il dovere di assisterlo: e dai documenti dell'Archivio Gonzaga risulta che ben tre volte furon mandate ambascerie al duca Federico, per patrocinare la liberazione di frà Benedetto. In tutte e tre queste ambascerie i priori di Castiglione si profferivano a dare ogni sicurtà che il Gonzaga chiedesse per prosciogliere il Moncetti: ma non c'era mai verso di intendersi, perchè accampando sempre nuove pretese, l'implacabile Federico rinviava gli intercessori. Non disanimati dagli insuccessi, i castiglionesi ritor-

---

(1) Braghirolli, *Tiziano alla corte dei Gonzaga*, in *Atti dell'Accademia Virgiliana*, Mantova, 1881, pp. 104-105.

(2) Altrettanto aveva scritto a Ferrante, per raccomandargli i concittadini di P. Aretino; cfr. Luzio, *Op. cit.*, p. 49.

narono ad insistere nell'estate del 1536; ed ecco i documenti curiosissimi su quest'ultima fase della vertenza.

Come segretario del cardinal Cibo viveva allora a Firenze il mantovano Imperio Recordati; ed a lui affidava il duca la conclusione dell'accordo, scrivendogli il 5 agosto la seguente lettera da Marmirolo:

Mag.ce charissime noster ecc. È stato qui il presente exibitore a trattare con noi la liberatione de frate Giovanni Benedetto Moncetto retenuto qui in le forze nostre *per cause importanti como sapete,* et perchè ce siamo resolti di farlo liberare, essendone fatta sicurtà per la somma de mille scuti in Firenze che per tutto l'anno *p. futuro del 1537 non habbi da venire alle bande de qua* se non tanto quanto si estende il stato de Firenze, la qual sicurtà ne deve essere facta per gentilhomo o mercatante de Firenze idoneo et sicuro, siamo contenti che voi a nome nostro, essendovi data securtà como è detto di sopra, la accettiate, il che exequito ce ne darete poi aviso perchè faremo ponere in libertà il detto frate como havemo promisso.

Nello stesso copialettere riservato Lib. 56 segue a questa lettera *ostensibile* un biglietto confidenziale, con cui il duca prega il Recordati ad essere molto schizzinoso sulla qualità de' fideiussori, e a prender informazioni sicure, all'insaputa de' parenti del Moncetti. Il Recordati non intese a sordo, e sollevò eccezioni persino contro due de' più illustri e facoltosi cittadini di Firenze che gli venivan proposti per « mallevadori »:

L'agente di frà Benedetto, scriveva il Recordati il 14 settembre, m'ha proposto per securtà m. Ruberto Pucchio e m. Francesco Valori, dil che me ne son consigliato con m. Gioan Bonromei, il qual m'ha detto ch'io non ne debbia pigliar niuno d'essi perciò che quando l'accadesse che 'l frate mancasse de la promessa, bisognarebbe litigar li 1000 ducati et per esser essi troppo gran gentilhuomini sarebbe difficile haverne honore.....

Il Borromei era un vecchio agente de' signori di Mantova, da lunghi anni stabilito a Firenze; e ne' tempi della fortuna seconda, era stato amico del Moncetti, che pretendeva di averlo beneficato. Al Borromei perciò si rivolsero i parenti di frà Benedetto, per avere il suo appoggio: ma lo trovarono invece ostilissimo. Egli

stesso riferisce al duca che il nipote del Moncetti l'aveva aspramente rimproverato « dolendosi che io havevo mandato a V. Ill.ma « S. le sue lettere, quale più tempo fa mi scrisse perchè io avi- « sassi quello che andasse per lui *che avea commodità di fug- « girse*, et gli avevo facto torto essendomi stato lui a Mantova « quello amico quale mi era stato apresso la ill.ma S. V. ». Il Borromei soggiunge (lett. 16 settembre) di dover tutt'altro che della gratitudine a frà Benedetto, « che mi imputò apresso de V. Ex. « che io havevo scripto certa lettera al S. Duce de Venetia della « quale io non sapevo cosa alcuna. Et con queste sue doglienze « mi voleva rendere ubrigato a fra B.to talmente che io gli ha- « vesse a fare la sicurtà de mille ducati a V. S. Ill.ma che *per « due anni non partiria di questo dominio.....* ».

Ma egli non ha voluto saperne, e quanto alla sicurtà del Pucci e del Valori osserva argutamente che contro loro « male si potria « procedere et so che V. Ex. non li potria astringere o per prece « o per altro rispecto che terrebbe V. Ex. che non lo faria. Per « questo risposi a m. Imperio che in questa ciptà era di tre « sorte homini, una bona, una cattiva, la altra troppo buona et « che questi mi parevano troppo buoni a questa sicurtà ».

Il meglio sarebbe che « io fingesse far la sicurtà a V. Ex. et « pigliassi quattro o sei obbligati del suo paese di trarmi di ogni « danno in bona forma perchè mostrerei essere forzato a pagare « a V. S. Ill.ma et procederei contro di loro..... Lassi il carico a « me che governerò la cosa di sorte che se non observerà sarà « valente a scapparla. Et se la si risolve a questo modo, con licentia « di V. Ill.ma S. *io ne voglio guadagnare qualche decina di scudi « quali mi donerà di quelli portò via da Mantova.....* perchè « el frate cognosca che io non presumo di avere obligo con seco, « anzi che lui ne à con me..... ».

Pare realmente che l'espediente suggerito dal Borromei fosse adottato, perchè dopo di allora non si ha più notizia, nei documenti mantovani, del Moncetti; ed è lecito arguire che fosse finalmente liberato dalla prigionia, in cui da sei anni languiva. Dagli accenni del Borromei si comprende che non mancarono,

da parte di frà Benedetto, tentativi di fuga: ed è certo altresì che, mentre era in auge alla corte gonzaghesca, il Moncetti aveva messo in serbo presso i suoi parenti un bel gruzzolo di denari, sicchè il Borromei per fargli la sicurtà voleva coglier l'occasione di lucrar qualche scudo alle sue spalle. Stranissimo è il sentire che al duca di Mantova premeva di impedire che frà Benedetto potesse tornare nell'alta Italia sino a tutto il 1537: e questa condizione ci fa proclivi a supporre che Federico Gonzaga temesse gli intrighi del Moncetti, sino a tanto che non era decisa la causa che da più anni si agitava alla corte Cesarea per la successione del Monferrato: causa, che fu risoluta a favore di Federico soltanto il 3 nov. 1536. Sia comunque, i documenti prodotti comprovano che il Moncetti dovette duramente pagare il fio delle sue ciurmerie, che per un momento gli avevano procurato a Mantova onori e ricchezze. L'Aretino, nel *Marescalco* (atto IV, sc. III) pubblicato quand'egli era già in rotta da lungo tempo con Federico Gonzaga (1), dà pienamente ragione al duca per la severa punizione inflitta al Moncetti e fa esclamare al protagonista della commedia che egli « non assassina la bontà « del suo Principe, come la assassinava frà Benedetto ». Bisogna tuttavia convenire che sei anni di carcere per una profezia sbagliata o per un qualche intrigo del frate diplomatico erano un po' troppi!.....

Ma rifacciamoci al Dovizi. Nell'estate del 1512 il Bibbiena fu di nuovo a Mantova col suo carissimo Giuliano de' Medici (2), e s'ebbe accoglienze magnifiche dalla marchesa, come può far fede la seguente lettera d'Amico Maria della Torre a Federico Gonzaga in data 20 agosto 1512: « Domenica p. p. la Ex. di M.ª « vostra matre fece la sua bella et honorevole cena di là dal « laco, dove gli intervennero lo Ill.mo S.r vostro patre, Mons. Gur-

---

(1) Nel 1533; la commedia era però stata scritta parecchi anni prima. Cfr. Luzio, *Op. cit.*, p. 88.

(2) Per l'amicizia di Giuliano col Bibbiena e con Isabella vedi *Mantova e Urbino*, p. 221, *n.* 5.

« gense, il S.r Vicerè, duoi ambasciatori spagnoli, lo Mag.co Ju-
« liano di Medici et m. Bernardo di Bibiena, che tutti duoi com-
« parevano qua a nome de la S.tà di N. S., et m. Andrea Burgho,
« quale per far facende è il secundo presso la M.tà Ces.a Et cussì
« a dicta cena furno gentilhomini assai et di Mons. Gurgense et
« dil S.r Vicerè..... Questo pasto, dove gli erano etiam multe de
« le principali gentildonne di questa terra, per derivarsi da quella
« gentile M.a che si scià far honore in tutte le cose, fu solemnis-
« simo et ex.mo, come può pensar V. S., et molto più assai che
« non gli sciò esprimere. Et cussì le S.rie sue tutta quella sera
« stetteno in canti, soni et gran piaceri, smercionando (*sic*) quella
« e quell'altra: ma fra l'altre legiadre e peregrine la Brognina
« è quella che ha portato e porta il vanto e gloria de tutte le
« belle, et beato era quellui che gli posseva tuor qualche cosa,
« et fra l'altre cose gli furno tolti li guanti da duoi gentilhomini
« spagnoli et dal Duca di Trieto il ventalio..... Sedendo a ta-
« vola M.a vostra matre alla cena suprascritta, havendo una veste
« la Ex. Sua indosso da li candelerii d'oro, che la porta per in-
« signia et impresa, gli ne furono rubbati sette denanti de la
« veste. In quella sera anche furno furati duoi tondi d'argento ».
Prescindendo dai furti, che erano una specialità dei *gentil-uomini* spagnuoli (1), quella cena dovette riuscire assai gaia. Ma possiamo esser certi che Isabella avrà profittato della presenza del Bibbiena per raccomandargli vivamente il giovinetto suo primogenito, ch'era ostaggio di Giulio II. Erasi già Bernardo trovato secolui a Bologna e ne avea scritto alla madre mirabili cose, mescolando le lodi e le celie (2). E la marchesa sin d'allora lo avea pregato « ad voler cortegiare nostro fiolo, dandogli de
« quelli ricordi che alli magnifici Medici soleti dare, che sapemo
« gli saranno utili et honorevoli » (3). Non escludiamo che il Do-

---

(1) Cfr. *Arch. stor. lombardo*, XXVIII, 161.

(2) Si legga la importantissima lettera del 3 genn. 1511 edita dal Luzio, *Federico ostaggio*, pp. 13-15.

(3) Luzio, *Federico ostaggio*, p. 15.

vizi fosse cortese al giovinetto Gonzaga di quei ricordi; ma certo gli fu anche compagno di spassi e di gozzoviglie (1). Se non che le abitudini del tempo volevano che si chiudesse un occhio su certe laidezze, e d'altra parte il Bibbiena, con l'assunzione al pontificato di quel Giovanni de' Medici, ch'era suo alunno e famigliare, divenne ben presto in Roma una vera potenza. Il Bibbiena, giubilante per quell'avvenimento nel quale egli sapeva d'aver gran parte, accompagnò alla marchesa il breve con cui Leone X annunciava la propria elevazione ai Gonzaga, e poscia fece le migliori accoglienze all'Equicola, venuto in Roma da parte dei marchesi di Mantova (2). Congratulavasi secolui Isabella, augurando che la pioggia di onori destinata al Bibbiena non gli facesse mutare « natura et costumi » (3); e il Bibbiena, insignito poco di poi della porpora, s'affrettava ad assicurarla che la novella dignità non muterebbe i suoi rapporti con l'illustre amica: « Nè creda V. S. ch'io sia così volgare che io mi creda « fatto maggiore di quello che essere mi solea et massimamente « con lei, che se pur questo grado apportasse non so che di più « rispecto, che per anchora a dire il vero da me non è cogno- « sciuto, sia questo accresciuto alla opinione de gli huomini et « di quelle persone che lontane sono dall'animo mio, che con « V. Ex. voglio pur essere *quel stesso moccicone* che debbio » (4). E di questa sua cordialità ebbe il Dovizi occasione di offrire le migliori prove l'anno successivo, quando la Gonzaga si recò a Roma, e l'amicizia loro ebbe ad esserne, come si disse, ribadita.

Allorchè nell'autunno del 1514 la marchesa, accompagnata da onorevole corteggio di dame e di cavalieri, si avvicinò alla città eterna, il Bibbiena, che già prima le aveva agevolato il passo,

---

(1) Cfr. la lettera 11 genn. 1513, dalla quale rilevasi che Federico assistè con parecchi cardinali e col Bibbiena ad una cena, nella quale frà Mariano fece sfoggio delle sue pazzie e la cortigiana Albina de' suoi vezzi lascivi. Luzio, *Federico ostaggio*, pp. 46-47.

(2) *Mantova e Urbino*, pp. 209-10.

(3) Vedi lett. 28 marzo 1513 in *Mantova e Urbino*, pp. 210-12.

(4) Luzio, *Federico ostaggio*, p. 13 *n.*

attenuandole le noie che portava seco l'entrata in Roma (1), fu ad incontrarla con altri cardinali e con Giuliano de' Medici, e così trionfalmente la condussero in Roma. All'infuori d'una breve gita a Napoli, la marchesa si trattenne a Roma per parecchi mesi, trascorrendovi in mezzo ai sollazzi tutto il carnevale. In grazia sua fu rappresentata solennemente in Roma la *Calandria* del Bibbiena, che l'anno prima era comparsa sulle scene urbinati e che doveva in appresso più d'una volta replicarsi su quelle mantovane (2). Quanto contribuisse il card. Dovizi a render gio-

---

(1) Vedi la lettera pubblicata nel vol. *Mantova e Urbino*, p. 212.

(2) *Mantova e Urbino*, pp. 213-14. Per la recita della *Calandria* nel 1532 insorse un curioso dibattito fra Ippolito Calandra, che fungeva da *régisseur*, e Giulio Romano, che disponeva l'apparato scenico. La lettera del Calandra al duca in data 3 novembre (accennata dal D'Ancona, *Origini* [2], II, 433) è un ghiotto documento, di capitale interesse per la storia della decorazione teatrale; e va perciò testualmente riferita: « Quanto sia al castello, è aconcio « et adatato benissimo in ogni loco, che cosa alcuna non vi manca..... Una « dificultà me pare a me li resta, sì com' è il mio poco iudicio et anche « d'altri. V. S. ha da saper che quando si recita una comedia, bisogna che « cussì quelli che son dentro la sena et che governano la comedia oldano « cussì bene come quelli che sono di fori che l'ascoltano; et più toca a loro « che ad altri per saper quando hanno da mandar fori et dentro a posta « sua, ch' è una grande importanza: l'altra, sì come li recitatori vanno re- « citando, di dentro continuamente lo va sequitando uno o dui con il libro « in mane, et se per disgratia il fala o che se scordi, come sempre acade « in simile caso, subito quello di dentro lo dice et li racorda et aiuta quello « hanno da dire, che quando non si facesse cussì non seria persona alcuna « che non falasse o che non se perdesse. Per remediare a questo si fa le « case di asso con le sue finestre et strate, et di sopra aperto dove facilmente « quelli de dentro oldono il tutto sì come quelli di fori, et se sanno gover- « nare in tutte le cose sue et mandarli fori a tempo sì come è il bisogno: « et maxime questa comedia *Calandra* che li interviene le più dificile cose « che altra comedia sì nel dire come ne li vestimenti, che vi sono almeno « cinque che bisogna vestirli et disvestirli de diversi habiti in più volte, « dove vi bisogna una pronteza et una presteza mirabile, et sopra il tutto « bonissima orechia di quelli che la governano et maxime nel vestire, quale « so tocar a me, vi bisogna gran.mo fastidio et bono ochio et più le orechie. « Hora la dificultà è questa: m. Julio Romano ha mutato tutto quello pro- « posito et ordine con che se risolsse di far quando V. Ex. se partite da « Mantua. Primo, lui ha piliato l'altra parte di la stalla a man stanca quale « sta bene per il strepito che se haveria sentito dinanti, et fa la sena da

conda a Isabella la dimora in Roma, testifica il fatto che al Bibbiena appunto, il 18 marzo 1515, tornata in Mantova, scriveva la marchesa piena di rimpianto: « Il corpo è qua, l'animo a « Roma; con quello vado et parlo continuamente con lei et con « quelli altri rev.mi Sig.ri Cardinali, et parmi di poter basiare il « piede et adorar alla S.tà di N. S. Con tali imaginationi vorei « inganarmi et potere assettarmi a passare il tempo con manco « fastidio et expectare occasione di poter servire V. S. R.ma in « ricompensa aut recognitione de li infiniti oblighi ecc. ». E quasi a ricordo della città indimenticabile, in cui aveva passato quei

---

« recitare al longo a man sinistra verso il Portico, et vole dipingere le case « sul muro et che li recitatori habiano da stare in del portico et poi usire « fori per il muro sopra uno palco di quatro braza largo dove haverano da « recitare, dove se per mala sorte quelli o quello che sarà fori a recitare « venesse a falare o scordarsi qualche cosa, non serà già mai possibile che « quelli che governano possa racordarli nè meterli suso si falarano per la « grosseza del muro quale è di quattro teste grosso, che non se sentiria se « bene se cridasse quanto mai se potesse. Che se per disgratia acaschasse « questo, V. S. se ritrovaria molto impaciato, et rimedio non vi saria di « aiutarli, perchè mai non se saperà quelli che la governano quello have- « ranno da fare, che certo è che non se oldirano; che con tutto quando le « case sono di asse si afatica a oldire, pensa mo' V. Ex. quello farà hora « havendoli per tramezo uno muro di quattro teste. Che so dire a V. S. che « mi dubito certo certo che haveremo poco honore, et per dire melio seria « a farla di asse che faria più bello vedere con le sue case di relevo como « altre volte è stata fatta, che fare questo, et so certo che serìa manco « spesa, et più presto si farà et se torà via tutta la dificultà che li viene « ad essere, che questo dico certo a V. S. che tutti se ritrovaremo impac- « ciati. Il tutto ho ditto a esso m. Julio Romano et ditole tutte queste ra- « gione; non è possibile che la volia intendere, che vole fare a suo modo: « e facia, solum me rincresse che V. S. non buta via la spesa et che poi « non si resta vergognato. In questo lui dice che li farà di molti busi per « il muro con sopra di la carta dipinta, che se poterà oldire. Io dico questo « a V. S.: se ben ci fosse trenta milia busi, che mai non se oldirà quello « dirano, ciovè quelli che la governano, essendo questo muro dinanzi di « quatro teste. Io ho voluto il tutto avisare a V. Ex. aciò la non possa dire « se lo havesse saputo non se serria fatto. Io credo bene quanto sia per le « fabriche et disegni m. Julio se intenda melio di me, ma quanto sia per « governare la comedia et dire quello li bisogna, se intende poco alle ragione « ch'io li ho ditto che lui non le vole capire ».

giorni lietissimi, chiede al cardinale d'inviarle di quelle anticaglie, che tanto le piacevano (1).

Da allora in poi fu un continuo scambio di gentilezze fra il Bibbiena e la corte di Mantova. Nel dicembre del 1515 il Dovizi raccomandava alla marchesa un suo famigliare, che recavasi a Mantova per istruirsi nel canto presso il celebre Marchetto Cara (2); il 15 genn. 1516 il marchese raccomandava al Dovizi per certo beneficio « Mario Equicolo preceptore de la mia ill.ma « Consorte ». In quel medesimo anno il Bibbiena si dichiarava, scrivendo alla marchesa, « quel che desidera servire et satisfare « V. S. parimente come al Papa, servitore Moccicone » (3), ed in altra lettera assai caratteristica per la confidenzialità sua (4) e pel suo stesso disordine, che ha l'aria del piacevole chiacchierio fra due amici, ringraziava la gentildonna per certa *piumina* regalatagli da essa (5) con queste galanti parole: « La piumina di « V. Ex. non potria nè più satisfarmi nè più essermi grata di « quello che ella è, così per esser in effetto cosa molto delicata « et molto gentile, come per essere venuta da V. Ex. Et certo « è ch'io non dormii mai meglio in vita mia. Nè giurerei il falso, « s'io giurassi a V. Ex. non essere mai notte che io di lei non « mi ricordi ». In compenso il Bibbiena avrebbe voluto regalare alla marchesa, amantissima dei cavalli, un cavallo turco: « Io mi « ritrovo un cavallo turco molto bello et buono, il quale quando « V. Ex. ne habbia così voglia, come già hebbe di uno altro di « quello amico, gli ne farò un presente molto voluntieri » (6).

---

(1) *Mantova e Urbino*, p. 215.

(2) Il Bibbiena scrive alla marchesa: « Mando a Mantova al nostro Mar« chetto Jo. Domenico mio servitore, perchè habbia occasione et commodità « de imparare da lui qualche virtù ecc. ». Il 3 genn. 1516 Isabella risponde d'aver « ordinato la spesa in casa di Marchetto » per questo cantore.

(3) *Mantova e Urbino*, p. 225.

(4) Quella del 7 febbr. 1516, che producemmo intera nel vol. *Mantova e Urbino*, pp. 321-24.

(5) Trattavasi d'una *coltre di piumino*, con cui ripararsi, in letto, dai rigori del verno. Anche il Bembo desiderò di riceverne una da Isabella, non diversa da quella inviata al Bibbiena. Vedi Cian in *Giorn.*, IX, 123.

(6) Un passo della medesima lettera ci fa conoscere che Isabella scriveva

Sotto la data di quella lunga e caratteristica lettera il Bibbiena aggiunge di sua mano: « Quel che per il piacere preso de l'ha-« vere dettato la lettera a V. Ex. è guarito de l'hemicrania, « servo Moccicone ».

Purtroppo pochi mesi più tardi avvenne l'iniqua spogliazione dei duchi d'Urbino, consumata da Leone X; e i marchesi di Mantova inviarono a Roma agenti sopra agenti per stornare il nembo dal capo del loro genero o quanto meno per salvare dal naufragio la dote di loro figlia Leonora. Naturalmente Isabella e Francesco Gonzaga facevano molto assegnamento sull'assistenza del Bibbiena, che si credeva onnipotente sull'animo del papa: ma le loro speranze rimasero deluse, non certo per colpa del Dovizi, che addolorato dalla piega degli avvenimenti e dalla crudele ostinatezza di Leone, non sapeva far altro che stringersi imbarazzato e mortificato nelle spalle. Fra i dispacci mandati allora a Mantova da uno di questi agenti, Agostino Gonzaga, ve n'ha di assai caratteristici (1). Il primo ha la data del 29 agosto 1516 e Agostino Gonzaga comincia col riferire un lungo colloquio da lui avuto col cardinal Medici (il futuro Clemente VII), con pochissimo costrutto. Indi soggiunge: « Son stato molto domesticamente a parlamento « col R.^{mo} Cardinale da Bibbiena et holli discorso assai libera-« mente li casi de lo ill.^{mo} Sr Duca..... de li quali certo el p.^{to} « R.^{mo} ne piglia quel dispiacer et cordoglio che merita la molta « affectione che 'l porta a V. Ex., al Sr Duca et S.^{re} Duchesse,

---

di suo pugno al Bibbiena, il che spiega perchè nei copialettere quella corrispondenza sia poveramente rappresentata. Dice infatti il card. Bernardo: « Non bisogna che V. Ex. dica dubitare di non fastidirmi con le lettere sue, « per ciò che mi sono di tanta satisfattione, che se la discretione non havesse « in me loco, io li chiederei di somma gratia che fusse contenta di scriver-« mine ogni qual giorno una; ma considerando che ella *le scrive di sua* « *mano*, non ardisco farlo, non perchè io non le desideri sommamente, ma « per non essere causa di dare fatica et fastidi a V. Ex. ».

(1) I dispacci d'Agostino Gonzaga erano, sino a poco tempo fa, conservati nella biblioteca comunale di Mantova, fra gli altri documenti che lo storico Volta distrasse dall'Archivio Gonzaga e che ora sono stati tutti restituiti alla loro sede.

« ma el *povero signore conoscendose esser mal atto a poterli* « *giovare, non scià far se non stringersi ne le spalle.* Pur judi- « cando io che de la dote de la S.ra Duchessa figliola di V. S. Ill.ma « el p.to S.r Cardinale potria parlarne a N. S. da solo a solo et « como cosa justa favorirla, ne ho cum grandissima instantia « pregato S. S. Rma, così me ha promisso farlo di bon core cum « tante amorevole parole quanto sia possibile ch'io scrivi.....». Più importante è il secondo dispaccio, del 5 settembre, in cui Agostino rende parola per parola una sfuriata di papa Leone contro.... la sua vittima. Alle sommesse rimostranze dell'agente mantovano, Sua Santità « respose in questo modo: messer Au- « gustino, voi sapeti quello che ve dicessimo alla venuta vostra « in Roma circa li casi de quel *povero homiciolo* de Francesco « Maria, qual verso di noi havea usato termini, che non solo de « privarlo del stato havevamo ragione *ma de mille vite,* se tante « ne havesse havute; et certo che quando voi venisti in quà « havevamo tal animo verso di esso che non solo in Mantua o « sul mantuano, dove se retrova, non lo havressimo lassato stare, « ma in loco del mondo, *se ben li havessimo dovuto spender* « *tutto el papato nostro.* Pur quando voi venisti a noi, mandato « dal S.r Marchese, qual certo amamo cordialissimamente, ve ve- « dessimo de bonissima voglia, como anche vi veggiamo hora et « se resolvessemo como sapeti. Hora ve dicemo che siamo con- « tentissimi che Francesco Maria se affermi et reposi nel paese « del S.r Marchese, ben però dandoci quelle cautioni che a questi « dì li forno ricercate.....

« Perchè voi ce havete fatto intendere che esso Francesco « Maria è contento assentire il tutto dal capitolo de Sora in « fuori (1), volemo che voi rescriviati al S. Marchese che siamo « contenti che ditto F. Maria se ne possi impacciar a modo suo « et noi promettemo che non se ne impaccieremo. Vero è che « non volemo che questo si veddi in scritto, perchè seria un

(1) Il duca d'Urbino non voleva, cioè, rinunciare a' suoi diritti sul ducato di Sora.

« pregiudicarne de le ragioni nostre che havimo sopra quel feudo « dil Reame. Et circa li fidejussori che ci faceti intendere detto « Francesco Maria non mancar de ogni opera perchè se trovino, « li volemo in ogni modo.... Sì che scrivetilo al S. Marchese e « fati che Sua S.ria se resolvi, et come più presto, meglio; signi- « ficandoli che se non fosse el respetto de S. Ex. non saressimo « mai venuti a questo. Rengratiai allora S. S.tà in nome de la « Ex. V. e li soggionsi ch'io pensava che quella havesse a restar « satifatta de S. B.ne Vero è che quando la havesse potuto con- « tentarsi acceptar el S. Duca solo de la promissa (1), che V. Ex. « lo haveria reconosciuto de summa gratia da detta S. B.ne, ma « in fine niente ne volse sentire et qui fu finito el ragionamento « nostro.....

« Al R.mo Mons. de S. Maria in Portico ho fatto instantia due « o tre volte aciò che S. S. R.ma parli cum N. S. circa la dote « de la ill.ma Sra Duchessa figliola de V. Ex. como a questi dì « me promise, ma S. S. R.ma *se excusa non poter* se non li viene « el tempo opportuno, et dicemi che non dubiti che omnino ne « parlerà. Non restarò cum destrezza sollicitar detto R.mo e se- « cundo la resposta che N. S. li farà, subito ne darò aviso a la « Ex. V., *benchè mi persuadi che non habbi ad esser meglio « de la già datta* a quelli S.ri R.mi che parlarono a N. S. sopra « tal materia ».

In un successivo dispaccio del 31 sett., mettendo i punti sugl'*i*, l'inviato gonzaghesco concludeva non doversi fare più che tanto assegnamento sulle buone parole del Bibbiena. Riferendo le pratiche fatte con altri personaggi influenti, Agostino Gonzaga soggiungeva: « Parlerò anche al R.mo S. M. in Portico, dal quale « mai ho potuto sapere che habbi fatto de la cosa de la S. Du- « chessa figliola de V. Ex., havendome S. S. R.ma sempre ditto, « quando li ne ho fatto instantia, che mai li è accaduto al tempo « opportuno, ma che lo farà in ogni modo. Dubito assai che

(1) Vale a dire: sulla semplice parola, senza bisogno di fideiussori.

« S. S. R.ma *non osa de parlarne* et che me vaddi menando al « longo in questo modo ».

Le relazioni del Bibbiena co' marchesi di Mantova non rimasero perciò menomamente turbate. Le gravi incombenze, che egli aveva da disimpegnare per incarico di Leone X, gli impedirono di rinnovar le sue visite, come avrebbe desiderato, alla corte de' Gonzaga (1), ma durò sempre vivissimo il suo attaccamento ad Isabella, di cui è ovvio credere che spesse volte ragionasse col suo amicissimo Baldassar Castiglione (2). La calda ammirazione che nutriva sempre per lei è attestata anche da una lettera grave e piena di buoni consigli che il Bibbiena indirizzò a Federico, allorchè egli fu assunto al dominio dopo la morte del padre. La lettera suona così:

Illustrissime et Excellentissime Domine

Per la molto humana et amorevol lettera di V. S. intesi li giorni passati la morte dello Ill.mo et Ex.mo S.r suo patre: della quale io presi quel dispiacere che havrei fatto se mi fusse morto un mio natural signore et padrone, per la grande osservantia mia di molt'anni verso di quello, et per la sua sempre cortese dimostration d'affettione in me. Alla cui benedetta anima priego M. Domenedio che si degni donar di là quella eterna pace, et quella eterna quiete, che si conosce la bontà et il valor di S. Ex. haver di quà meritato, come si può chiaro comprendere dalla contritione et infinita devotione, che ha mostrata nel passar di questa all'altra vita.

È il vero, che io mi truovo haver mitigato assai di questo mio dispiacere col piacere, che io ho di pensar che V. Excellentia sia rimasa in legittima

---

(1) Già in un poscritto autografo della lettera 3 maggio 1516, datata da Modena, quando si preparava ad una delicata missione presso l'imperatore (vedi Bandini, *Il Bibbiena*, pp. 26-28), scriveva il Dovizi alla marchesa: « Raccomandandomi a quella, li baso la delicatissima mano et comincio a « creder non la havere per hora a rivedere, poichè le cose de Cesare vanno « secondo el consueto dell'altre ». Nel 1519, reduce dalla Francia, dolevasi pure di non potersi recare a Mantova. Vedi *Mantova e Urbino*, p. 241.

(2) Non fa mestieri certo di qui rammentare la bella parte che ha il Bibbiena nel *Cortegiano*. Significantissima pei rapporti affettuosi del Bibbiena e del Castiglione è la lettera del 30 agosto 1520, che il cardinale di S. Maria in Portico scrisse al marchese di Mantova. *Mantova e Urbino*, pp. 245-46.

successione così delle amicitie et benivolentie paterne, come del stato, fra le quali la mia che era servitù, son certissimo non havrà apresso di sè l'ultimo luogo, et per rispetto della bo. me. del p.to Sr suo padre, et per essere io suto deditissimo alla virtù, di che V. S. ha dato segno et speranza non piccola fin dai suoi più teneri anni, la qual virtù spero sarà tanta et tale, che imitando da una parte le virtuose qualità del padre, et dall'altra la bontà della sua propria natura, a V. Ex. parturirà honore, et stabilimento di tutte le sue cose, et agli amici et servidori suoi contento et satisfattione. Et perchè per l'amor che io porto a V. Ex. et per la età mia mi par di potere a sicurtà seco dirle ogni cosa, non lascierò di ricordarle, et di confortarla a mantener buona giustitia ai suoi populi; ad havere in questi principij et sempre apresso di sè huomini che et siano et sian stimati da bene; et finalmente sopra ogn'altra cosa havere la illustrissima et virtuosissima signora sua madre in summo honore et riverentia, pigliando in ciò esempio dal Ch.mo Re, il quale V. Ex. sa quanto rispetto et quanta reverentia porta a madama sua madre; la qual cosa sua M.tà usa dire esser causa che M. Domenedio va prosperando così felicemente ogni dì i suoi desideri et pensieri. Queste parti non ho voluto così in trascorso pretermettere di scrivere a V. Ex., considerando che et per le medesime, et per altre simili facilmente i signori acquistano la gratia di Dio et l'amor del mondo, come V. S. può molto meglio da sè stessa conoscere et considerare. Del desiderio che io ho, et havrò sempre di servir V. Ex. in ogni sua occorrentia come da ogni tempo hebbi il signore suo padre, et tutta la Illustrissima casa sua, non accade che io hora faccia lunghe nè cerimoniose parole, perciò che io mi rimetto agli effetti, nei quali sarò così pronto con ogni mia facultà, industria et opera, come qual si sia altro affettionato amico et servitore, ch'ella si habbia al mondo, alla quale quanto più posso mi raccomando.

Ex S.to Germano, ij. Maij M.D.XViiij.

B. Card. S.te M.e in Porticu Legatus.

Quando la marchesa si recò a Roma per la seconda volta, non vi trovò più l'amico suo, ch'era già passato di vita nel 1520 (1).

---

(1) La morte del Bibbiena fu annunziata subito a Mantova tanto dal Castiglione quanto da un altro agente del marchese Gonzaga, Achille Borromeo: ma nè l'uno nè l'altro accennavano a sospetti di avvelenamento. « El povero « Cardinale de S.ta Maria in Portico alli IX del presente passò di questa « vita con dispiacere di questa cità et de la corte; N. S. Dio li conceda

Bernardo Accolti, che per antonomasia si facea chiamare l'*Unico*, era un altro toscano con cui Isabella ebbe rapporti. Mezzo letterato e mezzo giullare, egli fu una delle meraviglie della corte letteraria di Leone X, accarezzato dai cortigiani e dalle dame, riccamente regalato dai signori, perchè esercitasse a loro vantaggio l'arte sua di cicala (1). Allorchè Isabella si recò a Roma la prima volta nell'autunno del 1514, l'*Unico* fu ad incontrarla a Bolsena col card. Dovizi e col magnifico Giuliano. E in quella occasione egli non mancò di buffoneggiare, fingendo di non ravvisare a tutta prima la marchesa e facendole poi intorno grandi feste, col chiamarla, come soleva, « ingannatrice fica- « tella » (2). Questo tono estremamente confidenziale era tollerato, anzi forse desiderato, dalle grandi signore del tempo, perchè andava unito nell'Aretino con una continua finzione d'innamorato spasimante e con una inesauribile ammirazione pel sesso gentile. Ciò spiega come da lui si lasciasse spietatamente corteggiare, non pure Lucrezia Borgia (3), ma persino la severa Elisabetta d'Ur-

---

« requie », scriveva il Castiglione frettolosamente; e con sentimento ingenuo ma più espressivo, il Borromeo: « questa note passata è morto el R^mo^ Car- « dinal S. M^a^ in Portico; Iddio li perdoni, l'è morto un gentil signore ». Il Bibbiena era già malato da un pezzo; il Cantelmo in una sua lettera all'Equicola del 4 febbr. 1520 diceva in proposito: « S. M. in Portico è ama- « lato de..... *solamenque mali de culo fistula pendet* » (modo curioso per accennare con una frase virgiliana che era malato di una fistola all'ano); « così amalato spesso ragionamo de voi; et summamente ve lauda et ve ama; « li voglio dire de la sua comedia che credo li piacerà ». Si allude con ciò alla recita della *Calandria* che fu fatta a Mantova il 20 febbraio (D'Ancona, *Origini* ², II, 397): la notizia di quella rappresentazione avrà certo rallegrato il Bibbiena, travagliato da così noiosa infermità, che dovea trarlo entro quell'anno al sepolcro. Ove si osservi che i corrispondenti mantovani, diligentissimi, solevano mandare in cifra le notizie più gravi e delicate, si avrà dal loro silenzio sulla morte del Bibbiena (dopo quel primo e secco annuncio) la conferma che i sospetti di avvelenamento erano infondati.

(1) Vedansi su di lui le notizie ed i rinvii del Cian a p. xvii della sua ediz. del *Cortegiano*. Si aggiungano Gnoli, *Cacce di Leone X*, pp. 40-41 e la monografia di Elvira Guarnera, *Bernardo Accolti*, Palermo 1901.

(2) *Mantova e Urbino*, pp. 263-64. Cfr. Luzio, *Federico ostaggio*, p. 11.

(3) Cfr. Cian nel *Giornale*, XXIX, 432 e Luzio, *Precettori*, p. 42.

bino. Ed anche alla nostra marchesana l'Accolti bruciava il suo incenso, così fuor di misura, da indurre forse al riso lei stessa (1). Certamente poi, quando si presentava l'occasione, la vivace signora era lieta di giuocargli qualche tiro e di impaniarlo in qualche burla, il che non toglie che per circa un ventennio si mantenesse con lui in cordiali relazioni e di qualche piccolo favore lo ricercasse (2).

Fra i letterati che vissero in Roma non va dimenticato il sabino Biagio Pallai, detto Blosio Palladio nell'accademia Pomponiana, elegante poeta latino (3), che nel 1512, quando era ancor giovine (4), scrisse una *selva* per la morte della cagnetta Aura (5). In seguito egli era destinato a divenire segretario di Clemente VII e di Paolo III, a procurare nel 1524 la stampa della *Coryciana*

---

(1) A noi sembra d'intravvedere il sorrisetto della corbellatura nella risposta, gonfia di lodi, che la Gonzaga fece scrivere il 18 aprile 1502 all'Accolti (Cian, *Decennio*, p. 236) per compensarlo delle mirabolane frasi che le avea prodigate nella sua lettera del 15 marzo. Cfr. Luzio, *Precettori*, pp. 65-68 e Guarnera, *Op. cit.*, pp. 146-149, nonchè pp. 78 sgg. e 89 sgg.

(2) Non ci sembra utile replicare qui le larghe testimonianze che abbiamo date di tutto questo nel nostro volume su *Mantova e Urbino*, pp. 259-70 e anche 109-10. Vogliamo solo aggiungere un curioso documento, relativo a quel ducato di Nepi che doveva essere per l'*Unico* sorgente di tanti affanni e causa della sua morte (*Mantova e Urbino*, p. 266). Fu l'Accolti ad attirarsi nel 1534 la procella sul capo; lo stesso Clemente VII, che pur gli era benevolo, si vide costretto a fiaccare l'insolenza dell'*Unico* e di un suo degno figliolo. Nell'agosto di quell'anno, il papa mandò sue genti d'arme ad assediar Nepi. L'*Unico* si difese valorosamente nella rocca, ma il paese andò poco meno che a sacco. L'ambasciatore mantovano Fabrizio Peregrino, in un dispaccio del 14 agosto, diceva tutto questo putiferio esser successo « per una « disobbedientia d'un figlio d'esso Unico di poco cervello *per non degenerare* « *dal parentado*, et a questi giorni havea fatto ammazzare uno comissario « andato di comissione di N. S. ».

(3) Giraldi, *Dialogus*, ediz. Wotke, pp. 41-42.

(4) Vedi Marini, *Archiatri pontifici*, II, 273-74.

(5) Isabella a Federico il 28 marzo 1512: « Laudamoti anchora de li versi « che ni hai mandati, composti per la morte dela nostra cagnolina, che tutti « sono belli et eleganti, maximamente la silva de quello mes. Blosio. Volemo « che ringratii o facci ringratiar lui et tutti li altri da nostra parte, cum « gionta de quelle offerte te parerano convenire ». *Bibliofilo*, IX, 56.

e a finir vescovo di Foligno (1). Ma non ci è noto che Isabella mantenesse corrispondenza con lui. Non meno del Blosio prese parte, da Roma, alla disgraziata morte della cagnetta, inviando una notevole serie di versi giambici, alcuni dei quali furono da noi già riferiti, quel Carlo Agnello, uscito dalla famiglia mantovana degli Agnelli, uomini di negozi, diplomatici e cultori insieme della poesia (2), che a Roma s'adoperò nel ricercare cose artistiche per la marchesa, e fu entusiasticamente lodato dal Folengo (3). Carlo Agnello procurava anche opere letterarie ad Isabella ed è notevole di lui una lettera semiburlesca che le diresse nel 1520 e che mette conto il riferire:

Ill.ma et Ex.ma S.ra patrona mia ob.ma

Questi sono li versi de lo eminentissimo S. Jacomo Sanazarro, quali dissi

---

(1) Tiraboschi, *Storia*, ediz. Antonelli, VII, 1820; Ughelli, *Italia sacra*, I, 712; Cian in questo *Giornale*, XVII, 279 e 281-82.

(2) Benedetto Agnello, fratello di Carlo, fu oratore dei Gonzaga a Venezia. Altro fratello di Carlo era forse quell'Antonio Agnello, egli pure verseggiatore latino ed amico del Castiglione, il quale nel *Cortegiano* riferisce alcuni suoi detti spiritosi. Vedasi la nota che gli consacra il Cian nella sua ediz. del *Cortegiano*, p. 185. Di Paolo Agnello è una lettera da Napoli con cui è accompagnata a Isabella nel 1517 un' ecloga del Sannazaro. La vedremo nel capitolo intorno al gruppo meridionale.

(3) Nella Cipadense è un epigramma del Folengo:

In obita Caroli Agnelli:

Carole, quis vatum prestans et idoneus adsit
Qui satis ad tumuli defleat ossa tui?

Probabilmente è l'Agnelli quel Carlo a cui il poeta di Cipada, concludendo il *Baldo*, si confessa di tanto inferiore:

Nec Merlinus ego, laus, gloria, fama Cipadae,
Quamvis fautrices habui Tognamque Gosamque,
Quamvis implevi totum Macaronibus orbem,
Quamvis promerui Baldi cantare batajas,
Non tamen altiloquis Tiphi, Caroloque futuris
Par ero, vel dignus sibi descalzare stivallos.

Cfr. ediz. Portioli, II, 209. Ed è per avventura Carlo Agnello quel fratello di Giovanni Agnello, di cui l'Aretino, in una sua lettera del febbraio 1530, rimpianse affettuosamente la morte. Vedi *Lett. scr. all'Aretino*, I, 52. Il Bandello, nella dedicatoria della nov. 42, P. I, chiama Carlo Agnello « dotto e « virtuoso ». Vedi anche E. Rostagno, *Il Monumentum Gonzagium di G. Benevoli*, Firenze, 1899, p. 17, *n.* 2.

a V. S. Ill.ma Credo piaceranno a quella non mancho per la devotione del sugetto che per la nobiltà de lo autore. Non altro. A V. S. Ill.ma me ricommando; mi par però conveniente far quatro parolette in excusatione che io non son stato lator presente. Sapi V. S. certamente che io venirei ogni giorno a quella, sì per lo obligo li tengo del passato, come per lo aiuto me ne spero per lo advenire; ma io non vorei poter esser chiamato importuno in alcun tempo, et anchor a pur dir la verità io tengo qualche rispetto a li cavalli mei, li quali sono imagriti de tal sorte, che se ne potria far aruspicio in vita et *in articulo mortis*, *presertim* de quello picciolo, che se V. S. lo vedessi li pareria vedere aponto al Capitulo *de jejuniis* nel Decretale, e se poi se venisse a ventilar di la condition de' fornimenti seria judicato da ogni bono ingegno essere el mero simbolo de Athanasio. El muletto, a dir la verità, è anchor lui ridutto a tale che pare la penitentia de S. Francesco cum tutta la vita de' Sancti Patri, non senza grande discordanza de fornimenti, che certo me representa la inscriptione del Crucifixo, quale era hebraice grece et latine. Se volimo venir a la consideratione del cavallo grande, non serà altro che vedere el Polesino de Ruigo *post supremam vastationem* de' Spagnoli, over la armata de Venetiani dopoi el saluto de la Pulesella. Li fornimenti molto meschini et degeneri a la nobiltà del corsiero nè ne li posso comparar ad cosa alcuna, tanto sono discomparabili et deformi dal suo obietto, et *preter comunem opinionem doctorum* V. S. Ill.ma me haverà adunque per excusato, et vedendo tutto el censo mio in sì breve inventario forsi più compassionevolmente et cum più celerità si moverà a provisione de qualche conveniente recapito.

Non altro. A V. S. Ill.ma me racomando.

Mantue, die VII Jullij 1520.

S.or

CARLO AGNELLO.

Con uno di quegli Agnelli, Girolamo, fu fortemente corrucciato il Molza a Roma, e da certa lettera del 9 febbr. 1526 dell'ambasciatore Francesco Gonzaga apprendiamo che Isabella dava opera a rappattumarli. Con esito ottimo, come si vede in altra lettera dello stesso Francesco in data 12 febbraio: « L'Agnello e « il Molza si sono pacificati insieme et l'effetto è stato pur lì in « Canzellaria hogi, che cossì è parso a Madama et al S.r Duca « di Sessa ». Il Molza si chiamò in colpa e chiese scusa. La marchesa conobbe appunto in Roma *il virtuoso Molza gagliof-*

faccio (1), che le si presentò con una commendatizia di Ercole Gonzaga, il quale avea stretto famigliarità secolui a Bologna (2). La commendatizia è del 13 marzo 1525 (3) e suona così: « Il « Molza, virtuosissimo giovane, viene a Roma, e ben ch'io so che « senza raccomandatione la vede molto voluntieri li homini dotti, « pur non dubito punto che per mio rispetto la non li faci anchor « maggiore ciera, sì per esser lui meritevole, sì per amor mio. « Lo raccomando dunque a V. Ex. non in altro se non in ve- « derlo voluntieri; scriveria anchor più circa ciò se io non sa- « pesse che lui per sè stesso sforzerà lei e tutti li soi a farli « carezze » (4). E diffatti l'elegante poeta modenese aveva tutte le qualità per cattivarsi la gente, e massimamente le donne: tanto è vero che indulgendo al suo libertinaggio, giunse a glorificarlo in versi, insieme con la cortigiana sua amica, la severa Vittoria Colonna (5). Ai Gonzaga, d'altronde, lo unirono molteplici vincoli. Oltrechè amico di Ercole, egli corteggiò, insieme col Bembo, Camilla Gonzaga del ramo dei conti di Novellara (6),

---

(1) Berni, *Rime*, ediz. Virgili, p. 125.

(2) Vedi *Giornale*, VIII, 385.

(3) Sarà dunque da rettificare il Serassi (*Vita di Fr. Maria Molza*, Bergamo, 1747, p. xviii), che afferma essere il Molza tornato da Bologna a Roma in sul principio del 1526.

(4) *Giornale*, VI, 271, *n.* 1.

(5) Virgili, *Un sonetto di Vittoria Colonna*, nella *Rassegna settimanale*, VIII, 251.

(6) Vedi Cian, *Decennio*, pp. 27-31. Il Molza aveva conosciuto Camilla a Bologna nel 1524, e dieci anni più tardi la rivide a Roma, dove la briosa e colta dama aveva destato una viva passione nell'impetuoso cardinale Ippolito de' Medici. Come familiare del cardinale, il Molza ebbe più d'una occasione d'interporre allora i suoi buoni offici, per riconciliare gli amanti, dopo qualche scena violenta di gelosia. Di una di queste scene curiosissime dava ragguaglio ad Isabella d'Este Imperio Ricordati, segretario del cardinale Cibo, il quale sotto il vincolo del più scrupoloso segreto le raccontava, in una lettera del 29 ottobre 1534, quanto aveva visto cogli occhi propri: « Hieri sera « il Cardinale et io fussimo a casa della S.ra Camilla..... et trovassimo la « detta S.ra tutta travagliata et affanata, la causa perchè il R.mo de Me- « dici era stato de poco inanti de noi per andar da lei et trovata la casa « serata batè alla porta più volte, nè mai li fu risposto, de sorte che S. S. R.ma « cominciò a dimandar scala per voler intrare; la detta S.ra Camilla giocava

fu in corrispondenza con Ferrante Gonzaga (1) e godette le grazie della celebre Giulia Gonzaga, sul cui ritratto, dipinto da Sebastiano del Piombo, dettò alcune ottave molto note (2).

Il bellunese Giampietro Bolzani (3), che si disse e fu detto Pierio Valeriano (4), era in Roma quando vi giunse nel 1522 Ercole Gonzaga. Il 2 febbraio di quell'anno, Alfonso Facino, che accompagnava il giovane prelato, partecipava ad Isabella: « Non « avendo da Sua S.tà se non carecie e profferte, gli son state da « questi literati date molte compositione, tra li altri un miser « Pierio li ha date certe anotatione di Virgilio, che secondo « questi dotti è bella opera (5), e mi par anchor che compone

---

« a primera con alcuni et dice che non sentiva a battere, come sia non « so. Pur in quello tempo che il Cardinale dimandava modo per intrare, il « S.r Ascanio Cesarino et uno spagnolo di compagnia se partivan et aperseno « la porta, del che il Car.le intrò et con quelli usò de male parole, poi andò « di sopra dove stava detta S.ra giocando, et credendo che le sue pute non « erano fuori, volse che la porta della camera fusse aperta et volse veder se « 'l v'era huomo alcuno, poi se partì in colera. Vero è che stando con lei « il Car.le mio patrone, il detto R.mo de Medici *mandò il Molza a far la « sua scusa*, che quello havea fatto non era stato per far dispiacer a lei, *ma « per chiarirsi de l'animo suo*, del che credo sarà fatta la pace. Et quello « fu a hora una de notte ».

(1) Una lettera del Molza a Ferrante Gonzaga pubblica il Tiraboschi, *Bibl. modenese*, III, 241-43.

(2) B. Amante, *Giulia Gonzaga*, Bologna, 1896, pp. 137-40. Cfr. gli articoli a cui si rinvia in questo *Giornale*, VIII, 326 e 469.

(3) Veramente della famiglia Dalle Fosse di Bolzano, piccolo paese non lontano da Belluno. Vedi l'albero di detta famiglia, tratto dal Museo civico di Belluno, nell'articolo di G. Bustico, *Un poeta bellunese dimenticato*, nel periodico *Studi bellunesi*, an. II, n°.4.

(4) A questo mutamento di nome allude l'Ariosto nei famosi versi della satira al Bembo (ediz. Polidori, I, 203): « Altri Pietro in Pïerio, altri Gio- « vanni | In Giano o in Giovïan va riconciando ». Con Gioviano allude al Pontano; con Giano forse al Parrasio.

(5) *Castigationes et varietates Virgilianae lectionis per Joannem Petrum Valerianum*, Roma, Blado, 1521, opera che ebbe poi parecchie altre edizioni. Vedi Buzzati, *Bibliografia bellunese*, Venezia, 1890, pp. 2-4. Fu uno dei primi libri stampati a Roma da Antonio Blado. Cfr. Bernoni, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni*, Milano, 1890, p. 335 e Fumagalli-Belli, *Catalogo delle edizioni romane di Ant. Blado*, Roma, 1891, p. 2.

« per V. S. certe opere quale mandarà como semo a Mantua e « vol che 'l Signor mio le apresenti a quella ». Il Valeriano, che in Roma ottenne cariche lucrose e fu dai papi assai favorito (1), consacrò ai Gonzaga molti di quei suoi carmi latini, che per la storia letteraria del tempo hanno importanza assai maggiore della notorietà che godono. Il L. I dell'edizione giolitina de' suoi *Amores* s'apre con un carme diretto a Isabella Gonzaga, nel quale è detto che per consiglio di lei il poeta s'è indotto a scrivere. Il L. III s'inaugura con dei versi diretti ad Ercole Gonzaga; il L. II con altri rivolti a Federico Gonzaga, al quale pure è indirizzato il primo carme del L. V. E che Pierio si recasse anche a Mantova attesta l'epigramma seguente:

Cupido Fontanus in hortis
illustris. Isabellae
Mant. Princ.

Aqua haec, perenni quae redundat flumine,
Non est, ut ominare, venis eruta:
Non fistulatim ductus humor pensilis,
Non per meatus lympha subterraneos
Emissa plumbo prosilit foratili;
Non spiritali pulsa folle excluditur;
Sed ex amantum lacrymis, quas improbus
Pascit Cupido, manat unda lugubris (2).

L'amorino dei giardini d'Isabella, che diede occasione a codesti versi, non ha nulla che vedere (è appena necessario l'aggiungerlo) col famosissimo Cupido dormiente di Mantova.

Se peraltro fu in Roma che parecchi di questi letterati, non

---

(1) Le maggiori notizie di lui sono nel Ticozzi, *Storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave*, Belluno, 1813, pp. 85-150. Un riassunto di quelle notizie diede il Bossi nella sua traduzione del Roscoe, *Leone X*, X, 115-22. Cfr. Tiraboschi, *Storia*, ediz. Antonelli, VII, 1166 sgg. e fra i moderni Cian, *Rime del Cavassico*, I, x-xiv, clix-lx, e il *Giornale*, XXIX, 445.

(2) *Hexametri, odae et epigrammata* del Valeriano, ediz. Giolito del 1550, c. 132 *v*. Cfr. K. Lange, *Der schlafende Amor des Michelangelo*, Leipzig, 1898, p. 88.

romani, avvicinarono la marchesa, ovvero da Roma secolei carteggiarono, i più notevoli personaggi della illustre famiglia romana dei Colonna, cara alle lettere non meno che alle armi, Isabella conobbe ed apprezzò fuori di Roma. In Ferrara potè per avventura trovarsi la marchesa con quel solenne maestro nelle cose guerresche che fu Fabrizio Colonna, il quale nel 1512 fu fatto prigioniero, nella battaglia di Ravenna, da Alfonso d'Este, e s'ebbe presso gli Estensi ogni maggior dimostrazione di deferenza (1). L'amore di Fabrizio per le arti e per le lettere è cosa nota (2); ma solo da un paio di lettere che Battista Stabellino scrisse a Isabella da Ferrara (3), quando il Colonna vi era prigioniero, apprendiamo ch'egli medesimo scriveva versi. Lo Stabellino facea di tutto per procurarne qualcuno alla marchesa, ghiottissima di simili curiosità. L'estro poetico di quel severo personaggio, che per giunta era marito alla virtuosissima Agnesina Montefeltro (4) e ne avea avuto parecchi figliuoli, era acceso delle grazie di una donzella di Lucrezia Borgia, Nicola Trotti, moglie di un Bighino de' Trotti (5), e di quella sua pas-

---

(1) Vedasi il ricordo che fa di questo fatto l'Ariosto nel *Furioso*, XIV, 4-5. Cfr. Campori, *Vittoria Colonna*, in *Atti Emilia*, N. S., vol. III, P. II, pp. 4-5.

(2) Cfr. il bell'articolo di B. Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone*, nella *Napoli nobilissima*, III, 53 sgg.

(3) Abbiamo già più volte accennato allo Stabellino, attore e cortigiano, che fu uno dei più fidi e minuziosi informatori che Isabella s'avesse a Ferrara. Le più importanti lettere sue alla marchesa sono pubblicate da B. Fontana nel libro su *Renata di Francia*. Lo Stabellino fu servitore dei Cantelmo e nelle sue lettere nomina spesso, come sua cara padrona, Margherita Cantelmo, grande amica di Isabella. Essendosi recato il Cantelmo in Fiandra e non potendolo lo Stabellino seguir colà « per esser de debole complexione » (come egli scrive), fu lasciato in Ferrara alla guardia del palazzo di Schifanoia.

(4) Vedi su Agnesina la nostra nota di p. 42 nel vol. su *Mantova e Urbino*.

(5) Già notò il Campori che codesta Nicola carteggiò con Pietro Aretino. Che i suoi costumi fossero parecchio liberi attesta quanto di lei diceva il marito, a proposito di certo casetto che lo Stabellino così narrava alla marchesa di Mantova:

L'è accaduto un novo caso qui da noi, Ill.ma M.ma, il quale per esser risibile mi rendo certo V. S. haverà piacere intenderlo, se ben ho comandamento non scrivere altro che una volta la

sione i cortigiani eran assai disposti a burlarsi. Ecco le lettere dello Stabellino, di cui la prima solamente era edita finora (1):

Il.ma et Exma. Come V. Ill.ma S. debbe sapere, il sig. Fabritio Colonna è qui pregione de la Ex. del Duca nostro, il quale per honorarlo gli è stato dato per compagnia il modenese Dal Forno che non li lasci manchare cosa alcuna, il quale modenese ha induto molte de queste nostre gentildonne spesse volte a diverse cene in diversi lochi cum il ditto S. Fabritio, et dominica che viene che sarà alli XXX di questo Ma Diana li fa una bella cena in casa sua. Prima ch'io dica quello che ho in pensiero de dire è necessario scrivere tutte le donne che intervene a queste cene. Madonna Diana per la principale è una di queste, la Lucia Perondola, la Lera, la Bagnacavala, la Alexandra Stroza, la Nicola de la Duchessa, la Montina, la moglie di m. Rainaldo de li Ariosti romanescha et altre ancora che non mi racordo il nome. Hor facendosi queste cene, come la sorte ha voluto, il sig. Fabritio s'è inamorato de Nicola, et per quanto dice non ha mai riposo

---

septimana, pur saranno dua a questo tratto, tanto mancho serò debitore. Bigo da Bagno, gentilhomo mantuano, come sa V. S. Ill.ma, et camariero del nostro R.mo Car.le, teneva et tiene una fanciulla sonatrice et cantatrice a sua posta, bella et gallante, ma la teniva sequestrata da la sua camara in una casetta vicino alla piaza. Costei stimolata da Bighino de' Trotti marito de Nicola è stata contenta compiacere al ditto Bighino, il quale cum doni et offerte grande l'ha tirata a questo. Hor che vol la fortuna il Bagno ha intesa la trama et ha trovato Bighino in casa de la cantatrice, il quale dubitando de non incapare in la mala ventura se mise a fugire suso per il tetto, et lasciato il robone in ziparello se ne andò. Il Bagno cum li compagni tanto lo seguirno che lo gionseno in una casa d'un vicino et lo afirmorno. Il Bagno d'un'altra casa lo chiamava dicendo che non dubitasse et che venisse a lui, quello tremando de paura non volse mai andare et disse a quelli compagni del Bagno che l'havevano firmato: diceti pure al Bagno che la va mo' de pari et che lui l'ha voluto fare o che l'ha facto a mia moglie et io l'ho facto alla femina sua, et ch'io voglio esser suo amico volendo et voglio che facia nè più nè meno in casa mia come era solito a fare, perchè mi pare che 'l Bagno frequentava molto la casa de Bighino per quanto intendo. Et così senza fare altro rumore se sono accordati, et si crede che tutte le parte se contentarano benissimo. Ho voluto scrivere questo alla S. V. ad ciò che quella intenda che se ben Marte al presente fa tremar tutta la terra, Venere anchora lei non perde tempo in exercitar li suoi seguazi. Viva sana la vostra virtute, alla quale basando la mano humilmente mi racomando, et prego il nostro S.r Dio che lungamente conservi la S.ra M.na Alda.

In Ferrara, adì 6 de febr. MDXII in Schivanoglia.

De V. Ill.ma S.

servitore
Bat. Stabellino.

(1) Dal Campori nella menzionata memoria su *Vitt. Colonna*, pp. 25-26. Ne trasse partito il Reumont, *Vittoria Colonna*, trad. ital., pp. 22-23 e 302. Si noti che Isabella aveva dal canto suo contribuito a che Fabrizio non fosse ceduto ai Francesi. Il 25 apr. 1512 la marchesa scriveva all Equicola: « El « S.r Fabritio Colonna per uno suo mandato qua ne ha fatto pregar che lo « raccomandiamo al S.r Duca, non per bono trattamento, che di questo si « lauda summamente, ma per non andar in altrui mani ». Luzio, in *Riv. stor. mantovana*, I, 8.

per lei, et ha cominciato a far capitoli et sonetti et mandarli alla Nicola. Questa li acepta di bon volere et credo non passarà molto che V. Ex. intenderà qualche bel tracto, perchè so certo apparechiarsi un belo stratagema, se 'l riesce come credo V. Ex. ne sarà advisata. La quale prego non ne parli cum alcuno di questo per bon rispetto, perchè mi potrebbe tornare a grande danno a me se 'l se intendesse che queste cose fusseno palesate per mio mezo. Vederò de havere se l'è possibile uno de questi capitoli o uno sonetto et mandaròlo alla S. V.: in questo mezo quella atenda ad mantenirse sana et a menar vita lieta, perchè sapeti bene come altra volta ho ditto esser questa la vera philosophia.....

Da Ferr. adì XXVIII de mazo MDXII ad hore XI in Schivanoglia.

De V. Ex.

servitore

BAT. STABELLINO.

Per un' altra mia V. Ex. è advisata de l'inamoramento del S. Fabritio in Nicola, moglie di Bighino de Trotti et come m^a Diana dominica p. p. li doveva fare una bella cena a sua S. et a tutta la compagnia che ho scritto. La cena ampla et signorile fu facta, ma cum poco piacere del S. Fabritio per havere sua S. nova che 'l Re de Franza lo voleva in Franza. Niente di meno per recrearlo alquanto fu miso in capo de tavola et da un canto Nicola et da l'altro la Montina, e a questo modo passò la phantasia fastidiosa al meglio che puotè.

Uno il cui nome non se intende gli ha dato ad intendere che le gentili donne de Ferrara hanno questa conditione in loro che dessotto alla veste portano ziponi et calzoni bordati d'oro et de veluto molto galanti, et che quando sono domestiche cum chichesia et che dancino tra loro in festini privati che inmediate quando vogliono fare una cosa gallosa essendo in ballo se fanno levare la veste et restano in ziparello et fanno cum tanta agilitate cose de la persona che fariano meraviglioso ogni animo gentile, usato spesse volte ad vedere cose excellente. Et costui gli ha promiso farli vedere quanto gli dice. Hor se è restato maravigliato di tal pratica non ve ne dico covelle, basta che immediate ha facto fare un ziparello et un paro de calcioni bordati et bigarati al possibile et li ha mandati a donare alla sua diva Nicola. Io non ho anchora possuto havere nè capitolo nè soneto de' soi, ma creda certo V. Ex. ch'io non li mancho.....

In Ferr. in Schivanoglia, a dì p.° de zugno 1512 ad hore vinti.

De V. Ex.

servitore de core

BATISTA STABELLINO.

Fabrizio Colonna, liberato, fu poscia mediatore della conciliazione tra Alfonso d'Este e papa Giulio II, contro l'ira del quale lo difese con rara energia sfidando i fulmini del bilioso pontefice. Non minor gratitudine mostrò ad Isabella per le gentilezze usategli; e quando la marchesa nel 1514, nel suo viaggio di Roma, fece una scorsa a Napoli, ove teneva suntuoso palazzo *la gran Colonna del nome romano* (1), Fabrizio le fece le migliori accoglienze. Fra gli onori prodigatile merita specialmente nota un convito, su cui Isabella così si trattiene scrivendone da Napoli, il 12 dic. 1514, al marito: « Sabbato matina, invitata dal sig.r Fa-
« britio Colona ad andare a uno loco suo fori de la città circa dua
« miglia a disinare con lui, montai a cavallo et vi andai. Gionta
« là, parendomi troppo a bonhora, non volsi smontare, ma pigliai
« expediente de salire il monte et andare a S^to^ Martino, loco de
« li frati de la Certosa, essendomi ditto essere loco molto ameno
« et bello, come in effetto lo trovai, perchè quella è la più bella
« vedetta et più bello sito ch'io vedessi mai, con uno aere tanto
« gentile dil mondo. Smontata là al p.^to^ Monastero et stata un
« pezo a vaghezare quello loco, remontai a cavallo et desesi
« giù al loco del S. Fabritio, dove era aparato uno bellissimo
« convito. Alle 18 hore andai a tavola et alle 21 fu fornito il
« pasto, qual fu molto sumptuoso et bello. Alla tavola nostra non
« erano se non la Marchesa di Massa, M.a Diana da Este, M. Julio
« nostro et m. Paulo Semenza. Foresteri non vi erano se non a
« servirmi alla tavola et erano tutti sig.ri Conti et gentilhomi. Il
« figliolo del S. Fabritio mi servì sempre con tutte le cerimonie
« che debbe fare uno pratico scalcho. Fornito il pasto et dimo-
« rato un pochetto, se recitò una Egloga così bella et ben reci-
« tata come audisse già parecchi giorni. Il compositore fu uno
« giovine di età circa 24 anni molto virtuoso et gentile, una parte
« recitò anchor lui con tanta bona gratia, che meglio non si po-

(1) Per Fabrizio Colonna in Napoli rimandiamo al menzionato articolo del Capasso nel vol. III della *Napoli nobilissima*.

« teva imaginare. Finita la Egloga, quale durò circa due hore, « montai a cavallo et veni a casa » (1). Dov'è curioso specialmente l'osservare che quel fastoso banchetto era servito da gentiluomini, fra i quali anche un figliuolo di Fabrizio, forse Ascanio, allora quattordicenne. Allorchè, nel 1521, Ascanio prese in moglie la bellissima Giovanna d'Aragona, Isabella fece presentare i suoi augurî agli sposi e fu minutamente ragguagliata delle feste che si fecero in quella congiuntura (2).

Non furono molti nè eccessivamente cordiali i rapporti di Isabella con la celebre figliuola di Fabrizio, Vittoria Colonna. Amiamo credere che la marchesa ignorasse la passionaccia che una sua damigella aveva fatto nascere nell'animo del Pescara, il quale trovava nell'Equicola un compiacente mezzano alle sue focose dichiarazioni (3). Sta però il fatto che mentre visse il Pescara non abbiamo alcun indizio di relazione diretta della marchesa di Mantova con Vittoria, e che la lettera al march. Federico, con la quale la Colonna, nel 1523, esigeva un credito di quattromila ducati è per una dama insolitamente aspra (4). Al marchese fu dato conto, poco appresso, della cupa desolazione di Vittoria

---

(1) Nel ritorno da Napoli, la Gonzaga si trattenne a Marino, nel castello avito dei Colonna, ove Agnesina le si addimostrò molto espansiva. Così dice il 24 dic. 1514 al marchese: « Le demonstratione sue (*di Agnesina*) furno « a la napolitana: lasso mò pensare a V. Ex. di che sorta siano state ».

(2) Abbiamo una lettera di Gio. Tommaso Tucca in data 25 maggio 1521, ch'è un vero modello di descrizione delle cerimonie, delle feste e degli abbigliamenti. Di quella lettera fu riferito solo un brano dal Luzio, nella *Riv. stor. mantovana*, I, 9, *n.* 4. Ne vien rettificata l'asserzione del Reumont (*Vitt. Colonna*, p. 105) che le nozze di Ascanio seguissero « verso l'anno « 1518 » (cfr. anche *Napoli nobilissima*, III, 86). Il Tucca scrive ad Isabella: « Io me andai ad allegrare con il S.r Duca et S.ra Duchessa et la sposa da « parte de V. S. con quelle parole che a la crianza napolitana et a servitore « de V. S. se richiedea. Mi fo risposto per crianza spagnuola mista con na- « politana ». L'allusione indica, ci pare, che le smancerie napoletane unite al cerimoniale spagnolo erano parecchio insopportabili: e perciò il Tucca si trovava a disagio in quella ch'ei chiamava nella medesima lettera « fa- « stidiosa Napole ».

(3) Vedi Luzio, *Vittoria Colonna*, nella *Riv. stor. mantovana*, I, 3-8.

(4) *Carteggio di Vitt. Colonna*, ediz. Ferrero-Müller, Torino, 1889, pp. 1-2. Cfr. Reumont, *Vitt. Colonna*, p. 44.

per la morte del marito (1), e certo i suoi sentimenti verso la illustre gentildonna ebbero a farsi assai deferenti, poichè nel 1531 assistiamo ad uno scambio cordialissimo di doni e complimenti: la marchesa di Pescara mandò al Gonzaga cuscinetti « di odo- « ratissime rose » e Federico, a sua volta, ordinò per lei a Tiziano una Maddalena « bellissima, lagrimosa più che si può » (2). Ma forse troppo mondano dovette sembrare quel quadro (una delle tante repliche forse della celebre Maddalena tizianesca dai capelli biondi pioventi sul petto formoso, che si trovano in tante gallerie europee) alla mesta marchesana di Pescara, giacchè due anni appresso, per mezzo del marchese del Vasto, ella espresse il desiderio di avere la Maddalena che possedeva Isabella, la quale si affrettò a compiacerla (3). La nostra marchesa s'incontrò con Vittoria in Ferrara, allorchè la Colonna era là per coadiuvare l'Ochino nella fondazione d'un monastero di cappuccini e fors'anche per raddrizzare le opinioni religiose di Renata. Vi stette a lungo, dall'aprile del 1537 al febbraio del 1538, e la marchesa di Mantova, omai vecchia, rallegrò la abituale melanconia di lei (che un giorno avea fatto leggere, dopo la cena di commiato del duca, cinque sonetti suoi, « tanto belli che io non « credo che uno angelo del Paradiso li potesse far più perfetti »), rallegrò, ripetiamo, quella melanconica signora coi balli delle sue damigelle e de' suoi buffoni (4). Ma, ciò non ostante, gli è indubitato che una certa freddezza vi fu sempre tra le due gentil-

---

(1) *Riv. stor. mantovana*, I, 13, *n.* 2.

(2) *Carteggio* cit., pp. 64-67, 70-71, 71-72. Cfr. *Riv. stor. mantovana*, I, 18. In quel medesimo anno Vittoria si rallegrava col marchese pel suo matrimonio con Margherita Paleologa e per mezzo del Giovio gli faceva dono di alcuni suoi « sonetti de' più freschi ». Federico diceva alla Colonna che la sua sposa « ha piacer grandissimo di conoscere V. S., e la ringratia senza « fine, pregandola, come faccio anch'io, che di lei et di me la voglia valersi « come de proprii fratello et sorella ». *Carteggio* cit., pp. 73-75.

(3) *Riv. stor. mantovana*, I, 19.

(4) Reumont, *Vitt. Colonna*, pp. 158-169; Luzio in *Riv. stor. mantovana*, I, 29-33.

donne (1): i loro temperamenti erano troppo diversi. Invece, le comuni preoccupazioni ecclesiastiche e religiose, stabilirono una certa corrente di simpatia tra Vittoria ed il card. Ercole Gonzaga, dal quale la marchesa di Pescara attendeva favori pei suoi cappuccini e per l'Ochino (2). Ercole cercò persino d'indurla a venire a Mantova (3); ma non vi riuscì. Maggior dimestichezza ebbe Vittoria con la figliuola d'Isabella, Leonora, la quale era divenuta nipote della Colonna dando la mano di sposa a Francesco Maria Della Rovere. Oltrechè la parentela, univa Vittoria a Leonora l'omogeneità d'opinioni nel patrocinare quella riforma religiosa nel grembo stesso della Chiesa cattolica, che Vittoria caldeggiò tanto ed a cui invece Isabella rimase completamente estranea (4).

L'intima amicizia che strinse la marchesa di Mantova ad Elisabetta Montefeltro, giovò a farle conoscere anche i letterati di minor conto che stettero qualche tempo alla corte urbinate.

Vincenzo Colli di Castelnuovo, sopranominato « il Calmeta », il mediocre verseggiatore *pien di fumo e fasto* (5), è assai probabile che sia stato conosciuto da Isabella quand'era a Milano al servizio di Beatrice Sforza (6), ed è certo che già sul finire del

---

(1) Cfr. A. Morpurgo, *Vitt. Colonna*, Trieste, 1888, p. 33, e anche, *passim*, il riassunto biografico di R. Mazzone, *Vitt. Colonna*, Marsala, 1897.

(2) Vedi *Carteggio* cit., pp. 100 e 137-140.

(3) *Riv. stor. mantovana*, I, 30 *n.* e *Carteggio*, 143-146.

(4) Nel *Carteggio* si possono leggere non poche lettere di Vittoria a Leonora, quasi tutte di poco valore. Richiamiamo però l'attenzione su quella del 27 giugno 1536, che è una calorosa difesa e raccomandazione dei cappuccini (pp. 106-10).

(5) *L'altro è il Calmeta pien di fumo e fasto*, scrive Lelio Manfredi (v. Flamini, nel vol. per *Nozze Cian*, p. 297), e sembra questa una stonatura fra gli elogi sbalorditoi che di lui ci lasciarono i contemporanei, pei quali elogi vedasi la nota del Flamini al luogo cit. e la *Rass. critica della lett. ital.*, I, 148. Ma il Manfredi diceva giusto e gli altri mentivano, o esageravano, o aveano le traveggole. Per la parte che il Calmeta ebbe nella storia della question della lingua cfr. Rajna, *La lingua cortigiana*, nella *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*, Torino, 1901, pp. 296 sgg.

(6) Sino a poco tempo fa, della dimora milanese del Calmeta era il maggior documento la sua *Vita di Serafino* inserita nelle *Collettanee* dell'Achil-

sec. XV egli s'era recato a Mantova (1); ma se non vi fosse stata di mezzo la dimora urbinate di lui, durante la quale gli avvenne di frequentare tanti personaggi devoti a Isabella, egli forse non avrebbe intitolato suoi versi alla marchesa e non ne avrebbe ottenuto gentile corrispondenza (2). Ma nè la deferenza di Isabella, nè la mediazione premurosa di Elisabetta, impedirono che negli ultimi anni di sua vita il Calmeta cadesse in disgrazia del marchese Francesco, il quale impedì ch'egli entrasse al servigio del cardinale Sigismondo Gonzaga e non esitò a chiamarlo « persona tanto odiata da noi » (3).

Nel 1509 Gio. Bruno de' Parcitadi da Rimini (4), il quale avea già promesso l'anno innanzi d'intitolare a Isabella i suoi versi

---

lini e oggi ristampata da M. Menghini in testa alla sua ediz. delle *Rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila*. Ma il Pèrcopo rinvenne nella Palatina di Parma l'edizione pesarese di un suo poemetto intitolato *Triumphi*, scritto per la morte immatura della consorte del Moro. Di quel poemetto il Pèrcopo diede notizia nella *Rass. critica della lett. italiana*, I, 143 sgg., ove raccolse anche copiose e sicure informazioni intorno agli scritti finora noti di Vincenzo. Per la biografia di lui vedi specialmente Cian nella sua ediz. del *Cortegiano*, p. xviii.

(1) *Mantova e Urbino*, p. 97. Il 29 marzo 1495 il Tebaldeo aveva raccomandato a Isabella, da Bologna, il Calmeta.

(2) I documenti che attestano le relazioni col Calmeta così della Gonzaga come della Montefeltro furono da noi messi in luce e illustrati nel vol. *Mantova e Urbino*, pp. 96-103 e 116 sgg.

(3) Vedi *Mantova e Urbino*, pp. 100-101. I motivi di quell'odio ci sfuggono. Passò di vita il Calmeta nell'estate del 1508.

(4) Gio. Bruno da Rimini, nato il 26 dic. 1474, assunse il cognome della madre, che appartenne alla nobile famiglia dei Parcitadi. Amò una donzella riminese, da lui cantata col nome di Euridice, ma essendogli essa morta il 20 aprile 1500, si consolò con altri amori, e sposò Vannetta de' Battagli, che gli regalò dieci figliuoli. Cercò agiatezza nella mercatura e fece un lungo viaggio marittimo; ma la fortuna pare non gli arridesse mai. Ebbe amicizia con letterati e principi del suo tempo. Frequentò specialmente la corte d'Urbino, ove godette la benevolenza delle duchesse Elisabetta e Leonora e di Emilia Pia. Ad Isabella Gonzaga dicesi sia stato fatto conoscere da Benedetto Capilupi. Morì il 15 ott. 1540. Le migliori notizie di lui ci furono tramandate da Angelo Battaglini, e son riferite da C. Tonini, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini, 1884, I, 278 sgg. Cfr. anche Mazzuchelli, *Scrittori*, II, P. IV, 2192-93.

d'amore (1), la pregò di raccomandarlo al papa, mandandole insieme un sonetto. La marchesa rispose in questi termini:

Sp. amice n. charissime. — Havessimo gli giorni passati insieme cum la littera vostra el gentil soneto che ni mandasti, el qual non mancho ni piacque, nè menore piacere sentissimo legendolo di quello egli era elegante et ingenioso. Però et di esso et de la littera vostra vi riferiamo gratie infinite. Di quello che ni è parso potervi compiacere circa la rechiesta che ni fati di favore presso la S.tà di nostro S.r, voluntieri vi havimo compiaciuto, che è stato raccomandandovi cum ogni efficacia per l'alligata nostra al S.r Duca de Urbino. Il medesimo haveressimo facto ancora a S. B.ne, ma siamo restate per non essere di nostro costume mai, pure ne le occurrentie proprie, havere recorso immediate a Lei, ma servirni del meggio de altri anchor noi, sì che per questo rispecto el non ni è parso di altramente scrivergli. Se in qualche altra cosa voi conosceti l'opera nostra proficua a voi et utile, ve la offeriamo prompta sempre et dispostissima. Bene valete. — Mantuae, XI Julii MDVIIII.

Ma presso papa Giulio non avea d'uopo il poeta riminese che intercedesse per lui il duca d'Urbino, sollecitato da Isabella, poichè ai Montefeltro egli era già legato di famigliarità e alla duchessa Elisabetta anzi dedicò le prime edizioni della sua silloge di rime amorose, composta per la giovinetta ch'egli si compiaceva di chiamare Euridice (2). Molti anni trascorsero, del resto, finchè uscì per le stampe il canzoniere di Giov. Bruno intitolato alla marchesa di Mantova. Quel canzoniere, composto di rime d'amore petrarcheggianti, con preziosismi di forma dovuti al-

---

(1) L'11 sett. 1508 Isabella ringrazia Gio. Bruno di quattro sonetti e « di « la dispositione in dedicarni l'opera vostra ». Aggiunge: « Non pigliareti « cura di fare altra mentione dil nome nostro in le compositione vostre, sol « contentandoni de la intitulatione ».

(2) Le edizioni delle *Cose volgari* di Giov. Bruno dal 1506 al 1522 e forse più in là, per cui vedi Mazzuchelli, l. cit.; Crescimbeni, *I. d. v. p.*, V, 7; Tonini, *Op. cit.*, I, 285. L'ediz. rusconiana del 1522 fu replicate volte rammentata e descritta dal Flamini, nella *Rass. bibl. della letteratura italiana*, I, 258 e II, 301. Se propriamente in *tutte* le edizioni numerose del canzoniere del Bruno uscite in quel periodo ricompaia la dedica ad Isabella non potemmo coi nostri occhi verificare, perchè quelle stampe sono assai rare.

l'imitazione di Serafino Aquilano e degli altri lirici artificialissimi della fine del Quattrocento (1), venne a luce in Venezia, per Bernardino Vitale, nel 1533 col titolo: RIME | NVOVE AMO | ROSE *di M. Giovanni | Bruno Patritio Riminese* (2). Nella dedicatoria a Isabella il poeta scrive: « dovendo io hora porre (*le mie rime*) « al giuditio universale, et veggendo il numero delli detrattori et « mal dicenti etiamdio delle cose perfette essere hoggidì quasi « moltiplicato in infinito, ho fatto sano giuditio che sotto la felice « ombra et altero nome di V. S. potranno andare sincere et in- « tegre per tutto, non altrimente che facciano coloro che, ful- « minando il cielo, sotto l'ombra del verde lauro sicuramente si « ricoverano ». Possediamo anche la lettera privata con cui il Parcitadi accompagnò alla marchesa quel dono, e non sarà male il riferirla intera:

Ill.ma et Ecc.ma Signora et Padrona mia oss.ma Son scorsi molti anni che io non ho scritto a V. S. Ill.ma; non è processo perchè io sia mancato di quella solita et sincera servitù che sempre ho tenuto et tengo con V. S. Ill.ma, ma solum da somma verecondia, per non haver io osservato la promessa di dar fuori l'opera mia volgare intitulata et dedicata a quella, benchè più tosto è causato dalli stampatori che da me, anchora che da la tardità ne sia risultato più tosto honore che altrimenti per haverla limata et ricoretta se-

---

(1) Il ms. Vaticano 5151, silloge di rime di Serafino e d'altri poeti a lui contemporanei, fu messo insieme da Gio. Bruno. Vedi MENGHINI, *Rime di Serafino de' Ciminelli*, I, VII, *n.* 1. Intorno al valore delle sue poesie è dato troppo benevolo giudizio nella cit. opera del TONINI, I, 286-90. Anche nei metri egli volle introdurre novità, e il QUADRIO, *Storia e rag.*, III, 13, e dietro a lui molti altri (Affò, Vallauri, ecc.), gli dànno il vanto d'aver usato per primo il sonetto composto di ottonari (vedi nella *Scelta* del Gobbi, I, 205). Questa maniera di sonetto appartiene veramente alla categoria dei *sonetti minori*, che gli antichi trattatisti conoscono; ma all'infuori che nei loro trattati non ve n'ha esempio nei primi secoli. Cfr. BIADENE, *Morfologia del sonetto*, p. 62 e GUARNERIO, *Manuale di versificazione italiana*, Milano, 1893, p. 158.

(2) Di quest'edizione studiammo il bell'esemplare della Palatina di Firenze segnato 12. 2. 3. 27. Un altro esemplare ve n'ha nella miscellanea Zeniana 2378 della Marciana. Un terzo è nell'Estense, e parecchi altri ancora ve ne saranno nei grandi depositi.

condo le hodierne regole et modi. Benchè so non essere con quella sufficientia che converebbe a V. S. Ill.ma, pure quella si dignerà per sua innata clementia et benignità di accettarla et insieme con quella non solamente la fede et divotione mia, ma etiandio lo servitio de' cinque mie' figliuoli, li quali saranno meco sempre devoti di V. S. Ill.ma (1). La quale humilmente supplico et prego che ne voglia accettare et conumerare nel numero de' suoi fidelissimi servitori, come sempre ne ha havuto nel tempo adietro, et quel poco de vivere che ne avanza disporre di me et de tutti noi come de suoi fidelissimi servi, et degnarsi di recomandarne allo Ill.mo et Exc.mo S.r Duca et alli R.mi suoi diletissimi figliuoli et a la Ex.tia de la S.ra Duchessa, a la cui bona gratia ginocchiati tutti humilmente ci raccomandiamo baciandole la bella mano. — Di Venetia, alli XXIIII de aprile MDXXXIII.

Di V. S.ria Ill.ma

minimo servitore
GIOVANNI BRUNO
da Rimini (2).

Ma quella stampa del 1533 non è la sola raccolta di versi che il Bruno dedicasse a Isabella. Nella casa dei conti Battaglini di Rimini esiste di lui un ricchissimo codice, che è solo incompiutamente rappresentato dalle stampe. Il primo libro di questo prezioso manoscritto è dedicato ad Elisabetta Montefeltro, il secondo ad Emilia Pia, il terzo ed il quarto ad Isabella Gonzaga (3). Riferiamo per saggio uno dei sonetti di dedica alla marchesa di Mantova:

Joannes Brunus da Parcitadis Ariminen. ad Divam Isabellam de Gonzaga.

Pres' ho con l'ali del pensiero il volo,
Lume del viver nostro et lampo ardente,

---

(1) Tra i figliuoli di Gio. Bruno, Matteo, dottore in leggi, offre direttamente la sua servitù alla Gonzaga con una lettera del 25 aprile 1533. Fu codesto Matteo stimato autore di opere giuridiche. Cfr. quel che ne dice, seguendo il Battaglini, C. TONINI, *Op. cit.*, I, 446 sgg. Ma si esercitò con valore anche nella poesia latina, e un codice de' suoi versi è il D. II. 4 della Gambalunghiana di Rimini, di cui s'ha la tavola in MAZZATINTI, *Inventarii*, II, 141-43.

(2) *Bibliofilo*, VIII, 77.

(3) Vedi ciò che è detto del cod. Battaglini in TONINI, *Op. cit.*, I, 283-85.

Cercando da l'occaso all'oriente
La terra et l'acque, et l'uno et l'altro polo,
Per consecrare il mio Poema solo
A un spirto di virtù chiaro et lucente,
Nè ritrovato ho in questa età presente
Altro che te, cui sempre honoro et colo.
Et se 'l mio basso stile et rauco suono
Al tuo sacro valor non se richiede,
Accetta il cor, non il mio picciol dono,
Et la mia servitù, ch'ogni altra excede,
D'un fido et vero amor, perfetto et buono,
Con l'integra mia pura unica fede.

Vogliamo anche si noti che nell'inventario dei libri d'Isabella si registra un codice di « Sonetti di G. Bruno scritti a mano » (1). Il che ci mostra che fu veramente grande la devozione di questo riminese verso la nostra marchesa. Nè fu il solo letterato di quella città che avesse rapporti con Isabella. Il 3 agosto 1490 Francesco Roello da Rimini, cultore delle lettere e « povero zen- « tillomo deschagiuto », chiedeva soccorsi alla Gonzaga, proffe- rendosi di darle « fama perpetua et immortale in prosa et in « verso per tutto l'universo mondo ». Sa che ella « è doctissima, « che è stata al monte de Parnaso et a la fonte pegasea » e che è « tucta dedita a le Muse », onde non dubita d'averla protet- trice (2).

Pel tramite urbinate conobbero verosimilmente i Gonzaga l'an-

---

Altre notizie e la copia del sonetto che riferiamo si debbono da noi alla gentilezza del dott. Tonini medesimo; ma lo studio comparativo diretto fra le stampe ed il codice resta ancora da fare.

(1) Vedi Invent. I, n° 40 della nostra prima Appendice. Un codice di rime di Gio. Bruno trovasi, col n° 192, nella Classense di Ravenna, e a quanto ci assicura il sig. Bernicoli, non pare sia copia di una stampa, per la qualità della grafia e delle abbreviature. Cfr. Mazzatinti, *Inventarii*, IV, 189.

(2) Poche ed incerte sono le notizie che di questo Roello dà il Tonini, *Op. cit.*, I, 240. Da una, peraltro, di quelle notizie si può congetturare che il Roello fosse in relazione col Guarino, il che può trovar conferma nel fatto che la lettera da noi riferita è datata da Ferrara. Per mezzo del Guarino può averlo conosciuto Isabella.

conitano Marco Cavallo. Da Urbino presentava nel 1512 Margherita Gonzaga, la gioconda figliuola naturale del marchese Francesco (1), a Federico « Marco Cavallo, homo dottissimo et da me « molto amato ». Nell'anno stesso lo troviamo in Roma tra i letterati che Federico convitò, e dalla lettera di Stazio Gadio relativa a quel banchetto apprendiamo che il Cavallo avea scritto l'epigramma pel Cupido dormiente della Gonzaga (2). Vuolsi tuttavia osservare che prima il Cavallo aveva non brevemente dimorato in Ferrara, ove imparò a conoscerlo ed a stimarlo l'Ariosto, che lo menzionò ad onore nel *Furioso*:

Et un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fè il cavallo alato uscir dal monte
Non so se di Parnaso o d'Elicona (3).

L'elogio è certamente esagerato, ma non v'ha dubbio che il Cavallo si esercitò con qualche onore nella poesia latina e nella volgare (4), e fors'anche partecipò alla composizione di un poema

---

(1) Vedi a p. XXIII il dizionarietto biografico del CIAN, in testa alla sua ediz. del *Cortegiano*.

(2) Il modo come Stazio ne parla è indizio manifesto che Isabella non avea allora relazioni personali col Cavallo. Tra i letterati convitati si nominano, oltre il Bembo e Fil. Beroaldo, « m. Marco Cavallo, quello che fece « lo epigramma del Cupidine di V. Ex. ». Vedi LUZIO, *Federico ostaggio*, p. 32, *n.* 1. L'epigramma del Cavallo non è conosciuto in quella abbondante letteratura epigrammatica che abbiamo sui Cupidi di Isabella. Vedi LANGE, *Der schlafende Amor des Michelangelo*, Leipzig, 1898, pp. 86-87 e 88-89; cfr. *Arch. stor. dell'arte*, I, 7, *n.* 4.

(3) Canto XLII, st. 91. Si osservi la rispondenza di questi versi alla prima quartina del sonetto che al Cavallo diresse il Cariteo:

Vivo fulgor del bel campo Piceno,
Marco, altro Ciceron, dotto, eloquente,
Pegaso novo, al cui pede un fiuente
Fonte risorge in arido terreno.

PÈRCOPO, *Rime del Chariteo*, p. 223; cfr. p. CLII.

(4) Come rileva il Tiraboschi (*Storia*, VII, 1832), seguito dal Pèrcopo nel commento al cit. sonetto del Cariteo, il Cavallo fu lodato, quale poeta latino, dall'Arsilli e dal Giraldi, e alcuni suoi versi latini sono inseriti nella *Cory-*

cavalleresco (1). L'ufficio suo, come di tanti altri letterati suoi simili, fu di segretario presso varî monsignori (2) e finalmente presso il cardinale Marco Cornaro, che lo prese a proteggere e gli procurò cospicui beneficî ecclesiastici (3). Mentre si trovava presso quel prelato, egli si recò a visitare a Mantova la nostra marchesa e la sua maggiore amica Elisabetta, come notifica al march. Federico, il 7 agosto 1521, Mario Equicola: « Marco Ca-« vallo, secretario del R.^{mo} mons. Cornaro, è venuto qui da Ve-« rona, dice per visitare Mr Illmo et la S.^{ra} Duchessa de Urbino « vidua ». Durante il pontificato di Leone X, fu in Roma fra gli uomini di lettere più festeggiati (4), e non molti anni dopo la

---

ciana. Rime sue italiane si leggono nei mss. Magliabechiani II. I. 60 e VII. 9. 720, d'onde le trasse M. Maroni nel commentario *Della vita e degli scritti di Marco Antonio Cavalli*, in *Rivista bolognese*, serie II, anno III (1869), pp. 210 sgg. Gli elogi che il Cavallo s'ebbe dai letterati contemporanei furono messi insieme nell'opusc. cit. dal Maroni, il quale omise il cenno che ne fa Andrea Stagi nell'*Amazonide*, cenno rammentato da altri e ora rievocato dal Maroni medesimo in un opuscolo nuziale (cfr. *Giornale*, XXV, 457-58). Le migliori notizie biografiche sul poeta anconitano sono pur sempre quelle del Colucci nel vol. XVII, pp. 39 sgg. delle *Antichità picene*, notizie che il Maroni allargò nel commentario menzionato (v. su di esso Camerini, *Epistolario*, Ancona, 1882, p. 22) e poi di nuovo riferì brevemente nel volumetto, da lui edito col pseudonimo di C. Feroso, *Ancona semper optimorum ingeniorum domi pacisque praestantium foecunda genitrix*, Ancona, 1883, pp. 30-31.

(1) Il *Rinaldo Furioso*, di cui un esemplare era nella libreria di Federico Gonzaga. Vedi nella nostra Appendice Invent. II, n° 92. Registrano Melzi e Tosi (*Bibl. rom. cavall.*, p. 120) l'ediz. 1526 del *Rinaldo*, ove il Cavallo è indicato come l'unico autore; ma ritengono che quel poema non sia di lui, sì bene di Francesco Tromba. Reputa il Maroni nel cit. commentario (pp. 230-40) che la prima parte del poema sia veramente stata scritta dal Cavallo, la seconda dal Tromba. Il quesito bibliografico meriterebbe indagini ulteriori.

(2) In una lettera d'Isabella del 6 febbr. 1516, ch'è nel L. 32 del suo Copialettere, il Cavallo è chiamato « secretario di Mons. d'Aragona ». Ai servigî del nostro poeta presso il card. Farnese e presso il card. Giuliano Cesarini accenna il Cariteo nel menzionato sonetto.

(3) Vedansi Colucci e Maroni, negli scritti citati.

(4) L'Ariosto nella sesta satira, alludendo ai letterati che ornavano Roma al tempo di papa Leone, scrive:

morte di quel pontefice si spense egli pure, violentemente, dicesi per suicidio (1).

Degna fine avrà questo capitolo con un paio di documenti, che ci attestano la relazione di Isabella col dotto vescovo camerte Fabrizio Varano, noto come autore di non ineleganti poesie latine (2). Il 27 sett. 1494, la vivace e curiosa gentildonna nostra, avendo inteso da Teofilo Collenuccio che il Varano avea com-

---

Dimmi che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno e al Tibaldeo far motto.

Ediz. Polidori, I, 199-200. Fra quei poeti è annoverato anche in uno dei sonetti satirici pel conclave di Adriano VI (Rossi, *Pasquinate*, p. 22). Una topica solenne fece in una caccia descritta da Guido Postumo Silvestri. Cfr. Gnoli, *Le cacce di Leone X*, Roma, 1893, pp. 54-55.

(1) Così i biografi menzionati; ma il Cresci, e dietro a lui varî scrittori anconitani sospettano d'assassinio. Vedi Maroni, *Op. cit.*, pp. 240-46. Ecco quel che scrive della sua fine lo Zilioli, in cod. Marciano X, 1, p. 76: « Diede « molto e compassionevol spettacolo a tutta Roma la morte infelice di Marco « Cavallo, gentilissimo poeta anconitano, perciochè dopo l'essere stato più « giorni rinchiuso nella propria camera, fu dagli amici, che venuti in sospetto « ruppero la porta di essa, ritrovato disteso in terra morto, e trapassato per « il mezzo del petto da una lunga spada, la quale, come apparisce, con le « proprie mani s'aveva ficcata nelle viscere. Fu detto che questo accidente « procedesse da umore malinconico, e da disperatione cagionata dalla perdita « d'un amico, il quale sfacciatamente gli aveva negato alcuni denari, che « egli, confidato nella fede dell'amicizia, gli aveva dati a serbare, acciochè « i cortegiani invidiosi, e gli altri famigliari della Casa, dove egli si ripo- « sava, non avessero occasione d'invidiarlo, e di machinargli qualche insidia. « Ma le calamità di questo valentuomo non furono piante con più vere la- « grime da nessuno che da Marco Cardinale Cornero, di cui era segretario: « il quale affezionato alla modestia del Cavallo, aveva tolto con particolar « cura a favorirlo, a procurargli ogni bene nella Corte di Roma: onde aven- « dolo con onorate essequie fatto sepellire, non mancò di celebrar la memoria « delle virtù sue, e di accarezzare tutti quelli della sua famiglia, dalla quale « sono usciti in ogni tempo uomini officiosi e dotti, e buoni poeti ».

(2) Fabrizio Varano, figlio di Rodolfo IV e di Camilla di Niccolò d'Este, fu educato da Ludovico Lazzarelli e divenne dottissimo nelle umane e nelle divine lettere. Il 13 giugno 1482 Sisto IV lo elesse vescovo di Camerino. Dopo aver retto la chiesa camerinese per quasi 27 anni, morì a Fabriano nel 1508. Vedi O. Turchi, *Camerinum sacrum*, Roma, 1762, pp. 296-98. Il Lancellotti, nell'ediz. del *Bombix* di L. Lazzarelli, Iesi, 1765, pp. 44-46, menziona parecchi scritti d'erudizione storica di Fabrizio Varano e aggiunge

posto una stanza di strambotto « ad imitatione de uno altro che « haveva prima formato messer Alphano de li Alphani da Perosa, « il quale strambotto era facto cum tale arte, che chi lo legeva « a la directa laudava una donna, et chi cominciava a la fine « d'esso, legendolo indreto al reverso, era tuto contrario, et la « vituperava », mossa dal desiderio di veder quella bizzarra poesia, che reputava « deba esser bona, havendola composta la « S. V., quale intendémo esser persona virtuosa et docta », gliela chiedeva, ed insieme anche quella di Alfano (1). Il Varano era allora nel borgo di S. Anatolia (oggi Esanatolia), d'onde rispondeva alla marchesa così:

Ill.ma et Ex.ma D.na ecc. Recevute le lettere de V. Ex., mandai subito uno mio ad Camerino per satisfare ad la domanda, non ad la expectatione de quella, li quali retrovati gli mando. Non che io presuma quelli esser degni, non dico solo de comparire al conspecto, ma nè essere ascoltati da la Ex. V.; ma desideroso demonstrarli etiam in minimis voler satisfarli como affectionatissimo mancipio tali quali sono gli mando; perhò che non fuorono composti nè per elegantia nè per fama, ma per prova se erano possibili ad farsi così vulgari como latini, et sì como potrà cognoscere in epsi, essendo como sono ineleganti cognoscerà facilmente non esser mio tale exercitio. Quale sia de Alfano o mio non lo recognosco per non haverci trovato il titulo, nè in ciò faccio difficultà essendo infra ambedoi una anima; in modo che mentre tale rasonamento era infra de noi, volendo exemplificare quello che volevamo intendere cum la penna, benchè separati componessimo uno medesmo verso, et havuta insiemi qualche dolce parola de la nostra unanimità, epso ne compose uno et io l'altro. Atribuischa V. S. Ill.ma il megliore ad Alfano et l'altro ad me; et havevo facto in lo medesmo artificio uno sonecto borchiellesco, quale per non haverlo retrovato non lo mando. Queste simili rime primo aspectu apaiono alquanto durecte o aspre ad leggere per la difficile loro compositione. Me rendo certo vedendosi tal principio per li ingegni de li

---

ch'egli dettò « plurima carmina latina », due dei quali riporta per saggio. Il Litta (*Varano*, tav. IV) afferma d'aver veduto una sua elegia inedita in un codice della biblioteca di Perugia. Cfr. infatti Mazzatinti, *Inventarii*, V, 96.

(1) *Bibliofilo*, IX, 11.

vostri de là se ne faranno de più eleganti et che più piaceranno ad V. Ex. Ad noi basterà haverli retrovati in tale artificio. Me racomando iterum ad li piedi di quella ecc.

Ex S.ta Anatolia, XI oct. 1494.

Servulus
F. Varanus Episcopus Camerini.

Di questa lettera non isfuggirà ai nostri lettori lo speciale valore. I componimenti di cui Isabella era bramosa e che il cortese vescovo le inviò, appartenevano alla numerosa ed antica famiglia dei *versi retrogradi*, giuocherello poetico diversamente praticato fin da tempi molto remoti, di cui registrarono l'uso e le regole già i due maggiori nostri trattatisti del Trecento (1). Il verseggiatore Alfano, che pur si dilettava di questo genere di trastulli poetici e che Fabrizio Varano chiamava amicissimo suo, era il colto mercatante perugino Alfano degli Alfani, tenuto in qualche conto dagli uomini di lettere de' tempi suoi, fra gli altri da Pietro Aretino, favorito in guisa speciale da Paolo III, morto nel 1550 in tardissima età (2). A questo rimatore il Vermiglioli attribuisce il merito d'aver dato i primi saggi dell'epigramma italiano, composto alla maniera che tanto piaceva ai latini.

Alessandro Luzio - Rodolfo Renier.

---

(1) Vedasi quel che ne dice l'Affò nel suo *Dizionario precettivo*. Molte notizie sui versi retrogradi sono disseminate nei primi volumi del *Giornale degli eruditi e curiosi*. Ivi (I, 157-58) è la risposta di L. B. (crediamo Leandro Biadene), che rimanda alle regole di Antonio Da Tempo e di Gidino, osservando, peraltro, che dei primi secoli non ci rimasero altri esempi di quelle artificiate poesie, all'infuori di quelli che i due trattatisti menzionati composero per inserirli ad illustrazione delle loro regole.

(2) Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini*, I, 10-17. L'erudito perugino Conestabile scrisse sull'Alfani una monografia, che non potemmo consultare.

IL
" LIBER DE CLARIS MULIERIBUS „
DI
GIOVANNI BOCCACCIO

Parte Prima.
Il " Liber de claris mulieribus „

I.

Accingendosi a comporre il *Liber de cl. mul.* il Boccaccio osservava che mentre le vite degli uomini illustri erano state narrate da parecchi scrittori, quelle delle donne celebri non avevano mai rinvenuto alcuna « memoriae gratiam in speciali « aliqua descriptione » (1), pur essendo noto che molte femmine si erano segnalate per opere egregie e preclare virtù. Ma se il Certaldese si stupiva di questo fatto che gli riusciva forse inesplicabile, noi comprendiamo che non fuor di ragione le gesta femminili furono per tanti secoli neglette, e non crediamo senza significato l'apparire della prima storia delle donne sulla fine del Medio Evo ed agli inizî del Rinascimento. Ci sembra che il

---

(1) *De cl. mul.*, Proemio.

Liber de cl. mul., il quale, considerato in sè stesso, non risulta oggimai che una pedantesca congerie di fatti, di aneddoti, di considerazioni, rispetto al criterio con cui la società umana considerò la donna ed all'importanza che le aggiudicò nei diversi tempi, resti ad indicare il termine di un'età e il principio di un'altra.

È noto come attraverso i secoli di mezzo la letteratura riveli una spiccata tendenza misogina che opprime le sventurate figlie di Eva sotto i colpi di feroci insulti e di acerbe invettive (1). Tale corrente antifemminile, traendo le scaturigini remote dagli scritti pagani colle accuse di Euripide e di Simonide, la satira sanguinosa di Aristofane e le acri punture che Plauto, Ovidio, Giovenale non risparmiarono al sesso debole e vano, fu ravvivata con nuovi intenti e nuova veemenza dagli autori cristiani; i quali, esecrando i fascini femminili come mezzi di corruzione, considerarono per lo più la donna quasi cosa impura, strumento di peccato ed insistettero sulla sua inferiorità di fronte all'uomo, studiandosi di dimostrare con sottili ragionamenti che « mulier « non est facta ad imaginem dei »; finchè trovò un largo campo, ove potè sfogare tutta la torbida fiumana delle ingiurie più grossolane e triviali, nei *Fableaux*, nel *Roman de Renart* e nella seconda parte del *Roman de la Rose*, che esercitarono il loro influsso anche sulla letteratura italiana. Tristi furono certo nel Medio Evo le condizioni della donna, isolata e circoscritta fra le mura domestiche, costretta per lo più a celare come peccato la sua stessa bellezza, condannata all'ignoranza e all'obbedienza cieca e passiva al suo signore (2), oppressa dai trattamenti più brutali (3), riservata alla sola continuazione della specie ed umi-

---

(1) Cfr. Novati, Recensione ai *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, in questo *Giornale*, VII, 432. Vedi anche recentemente Alice Vismara Mazzuchelli, *Come si venne formando l'antifemminismo nella letterat. ital.*, Trani, 1901.

(2) Cfr. Gorra, *Fra drammi e poemi*, Milano, 1900, p. 316.

(3) Cfr. *Op. cit.*, p. 307.

liata dai giudizî oltraggiosi degli scrittori, che la dipinsero come vaso d'iniquità, sentina di vizî, causa di pericoli e di rovina, sorgente prima di tutti i mali. Col sorgere della cavalleria e col nascere dello spirito di galanteria, che costituì la prima delle virtù cavalleresche, si elevò ed idealizzò bensì il culto della donna, la quale, circondata e protetta dall'ossequio di splendidi cavalieri, venne innalzata sopra un piedestallo ed adorata come una dea; senonchè, come bene osserva fra altri il Monnier, « l'o-« maggio dei poeti e l'ingegnoso artificio delle corti d'amore « non debbono illuderci a questo riguardo: sono bei propositi, « esplicazioni letterarie di sentimenti ideali che hanno valore nei « libri ed al tempo della giovinezza, ma non hanno sensibilmente « alterato la disciplina rigida e nello stesso tempo monastica e « romana della famiglia italiana. Il Petrarca può ben cantare « Laura: in pari tempo però egli detesta la donna che tiene lon-« tana dalla sua casa e dalle sue cure ». « La donna » egli scrive, « è per lo più il diavolo incarnato, nemica d'ogni pace, occa-« sione d'impazienza, argomento di contese, della quale la man-« canza sola procurerà certa tranquillità » (1). Accanto alla tendenza che idealizzava la donna giungendo alla concezione di tipi femminili completamente astratti dalla realtà, perdurava dunque tuttavia l'antica corrente realistica, la quale s'ostinava a veder nella femmina non altro che uno strumento di piacere e di peccato ed a ricoprirla di volgari oltraggi (2).

Solo la rinascenza portò un vero e notevole mutamento nelle condizioni della donna. Ella cessò di apparire quell'essere malvagio e diabolico che aveano dipinto i moralisti, o quella parvenza angelica irreale ed inaccessibile che aveano sognato i poeti. Uscita dal silenzio della casa e dall'oppressione di una morale tirannica, ella risplende nella società, dove, al fianco dell'uomo, afferma sè stessa, lavora, combatte, sorride, gioisce, vive insomma con lui. Il Rinascimento vanta un numero consi-

---

(1) Philippe Monnier, *Le Quattrocento*, Paris, 1901, t. I, p. 65.
(2) Cfr. Gorra, *Op. cit.*, pp. 216 sgg.

derevole di donne che levarono alto grido di sè, donne che quell'età chiamò col nome di *viragini*, a titolo d'altissimo elogio (1). Già il 300 aveva veduto Andrea Novella sostituire il padre nella cattedra bolognese di diritto canonico, Cia degli Ubaldini spiegare un'eroica fermezza nella difesa della città di Cesena, Maddalena degli Scrovegni dettar epistole latine alla corte di Gian Galeazzo Visconti (2).

Ma i nomi che sono decoro dell'età seguente suonano ben più alti e gloriosi. Al sec. XV doveva toccar la sorte di veder sorgere una schiera di donne ammirate vuoi per l'ingegno e la coltura, vuoi per la grazia, e divenire il centro delle corti e degli altri circoli ove si radunava il fiore dei letterati e dei dotti dell'epoca; delle quali non farò io adesso i nomi perchè troppo conosciuti.

Ma anche prescindendo dalle donne illustri, non mai il livello medio della cultura femminile fu più elevato che in quest'età. « Non è un'esagerazione il dire », asserisce il Gregorovius, « che « le donne della buona società dei sec. XV e XVI possedevano « una cultura più profonda ed erudita di quella che non pos- « seggano ai nostri giorni ».

Anche i giudizî degli scrittori sul sesso femminile offrono naturalmente un contrasto colle opinioni del Medio Evo. Se allora le accuse e le invettive contro le femmine si moltiplicano con brutale accanimento, nella nuova età pullulano numerosi i trattati che ribattono quelle accuse e quelle invettive ed esaltano l'ingegno, le virtù, le grazie femminili.

Un primo indizio di questa maggiore considerazione e di questa importanza assunta dalla donna nella società del Rinascimento ci è dato appunto dal *De cl. mul.* del Boccaccio. Che quest'opera fosse veramente la manifestazione di una nuova tendenza e di un nuovo bisogno, è dimostrato dalla rapidità colla quale essa

---

(1) Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Stuttgart, 1870, p. 27.

(2) Cfr. Medin, *Madd. degli Scrovegni e le discordie tra i Carraresi e gli Scrovegni*, Padova, 1896.

si diffuse e dalla fama che ben presto acquistò; dalle numerose versioni che ne furono fatte nelle lingue straniere, dalle imitazioni e dai plagi. E non stupisce il fatto che il primo storiografo del sesso gentile sia il Boccaccio, nella vita del quale sì larga parte ebbero le donne; egli che vagheggiò nel pensiero creatore tante leggiadre immagini femminili, che con sì vivi colori descrisse la bellezza, le lusinghe, le attrattive delle figlie d'Eva; egli che tanto indulse alle loro debolezze, e la maggior parte delle sue opere compose vagheggiando il proposito di procurar loro qualche diletto; egli infine che dettò il *Decameron* per ubbidire o per compiacere alla regina Giovanna (*maioris coactus imperio* (1)), che dettò il *Filocolo*, mosso dalle preghiere di Maria, e il *Filostrato* ispirato dal dolore per la sua lontananza e dalla bramosia di rivederla, che le offrì la *Teseide* per indurla alla riconciliazione, e per farle cosa gradita immaginò quelle storie d'amore che le procuravan tanto diletto.

Per di più il Boccaccio, vivendo alla brillante corte napoletana, dove conobbe l'avvenente, colta e perversa regina Giovanna, avvicinò Filippa la Catanese, Maria di Durazzo e Caterina II di Courtenay-Valois, e potè scorgere quanto potere nel determinare le grandi vicende politiche avessero la loro volontà, le loro passioni, i loro capricci, dovette certo pensare che anche le gesta femminili fossero degne di storia.

Il Petrarca avea testè composto un libro degli uomini illustri d'ogni tempo e nazione, al quale il Certaldese accenna nella prefazione al *De cl. mul.*, e che dovette certo contribuire a suggerirgli l'idea di un libro consimile intorno alle donne; tanto più che egli possedeva, quanto e forse più del Petrarca, nella vasta sua erudizione, il materiale necessario ad un libro di questo genere.

In tal guisa dunque, come portato dei tempi, come risultato

---

(1) Lettera a Mainardo Cavalcanti. Vedi Corazzini, *Lettere edite ed ined. di M. G. Boccaccio*, Firenze, 1877, p. 298.

delle disposizioni morali del Boccaccio, come frutto della sua cultura classica, come contrapposto al *De viris illustribus* del Petrarca, si ebbe il *Liber de claris mulieribus*.

II.

Il Boccaccio avverte nella prefazione del libro che egli non intende far memoria soltanto delle donne illustri per virtù e per nobili azioni, ma anche di quelle famose per vizî e scelleratezze ed in generale di tutte coloro che ebbero una certa celebrità. Sono perciò menzionate nell'opera così la casta Lucrezia e la virtuosa consorte di Seneca, come la lussuriosa Cleopatra e Poppea scellerata; insieme con Irene, con Saffo, con Proba, le quali si segnalarono per la nobiltà dell'ingegno, appaiono Megulia, che per aver portato in dote cinquecentomila sesterzi s'ebbe il soprannome di « Dotata », e Dripetrua, figlia di Mitridate, che diede ai suoi tempi « monstruosum de se spectaculum », essendo nata con un doppio ordine di denti, e Paolina romana famosa per la sciocca dabbenaggine.

L'autore passa in rassegna le donne della mitologia e quelle del mondo greco e romano, cominciando da Eva, « parente prima », e proseguendo press' a poco in ordine cronologico fino a Zenobia, regina di Palmira. Tratta poi di alcune donne del Medio Evo per chiudere con Giovanna, regina di Gerusalemme e di Sicilia. Nella sua noncuranza di tutto ciò che non è greco o romano, egli trascorre rapidamente sull'età medievali, dimenticando donne veramente insigni e certo più degne di trovare uno storico di quel che non fossero Opi e Carmenta, Panfila e Dripetrua. Tale difetto è bentosto sentito dagli imitatori e dai prosecutori dell'opera sua, i quali si affrettano a riempire la lacuna. Fra questi il Betussi, pur proponendosi di continuare la storia del Boccaccio dal punto in cui egli l'ha lasciata, asserisce di trovarsi costretto a ripigliarla un po' più addietro, e si stupisce che l'autore abbia taciuto di donne insigni come, ad. es., Galla Placidia; non sa-

pendo trovare ragione di ciò se non nel difetto della memoria; « imperocchè, siccome ha donato all'eternità il nome di Elena, « che fu cagione della rovina di Troia e di molt'altre provincie, « non è da credere che avesse lasciato indietro questa, che ha « conservato l'Italia » (1). E altrove, parlando della dotta Ildegarda, lamenta il costume di coloro, che sprezzavano le età più vicine solo lodando l'antichità classica. « Risguardino », egli dice, « pur quanto sanno, se mai appo Latini o Greci hanno ritrovato « donna di spirito così saputo, che senza dubbio è degnissima da « esser preposta a tutte l'altre » (2).

Il Boccaccio esclude poi totalmente dal suo libro le donne della Scrittura e le sante del Cristianesimo perchè gli pare un'irriverenza mischiarle alla folla delle donne gentili. Esse risplendono già d'eterna luce in cielo e, a differenza delle altre, anche sulla terra godono della fama meritata poichè molti santi e dotti uomini ne hanno descritto le virtù. Sebbene però asserisca che le cristiane sono di gran lunga superiori alle pagane, par quasi che il Boccaccio riconosca a queste un merito maggiore, poichè, senza essere illuminate dalla verità e senza mirare ad acquistarsi il premio eterno, pervennero alla celebrità.

Le biografie del libro delle donne illustri sono, in tutto, centoquattro (3). L'edizione di Berna ne porta centocinque, poichè comprende anche il capitolo di Brunechilde, il quale non appartiene a questo libro, ma al *De casibus virorum illustrium* (4).

---

(1) Betussi, *Aggiunta al libro delle donne illustri del Boccaccio*, Firenze, 1596, cap. I.

(2) *Op. cit.*, cap. II.

(3) Per le ediz. del *Liber de cl. mul.*, vedi Hortis, *Op. lat. del B.*, p. 756. Noi useremo l'edizione di Berna, 1539, che, mentre non appare più scorretta dell'altra, assai rara, di Ulma, 1473, è la più nota e la più facile a trovarsi.

(4) Oltrechè per la forma drammatica del racconto, come osserva l'Hortis, risulta evidente che questo capitolo appartiene al *De casibus* anche per l'accenno che l'autore vi fa sul principio all'apparizione del Petrarca, della quale avea parlato appunto poco prima in questo trattato, e agli illustri infelici dei quali avea già narrato le vicende: accenni che non si comprenderebbero in alcun modo nel *Liber de claris mulieribus*.

Fra i codici del *De cl. mul.* il più notevole, secondo l'Hortis (1), è un Laurenziano segn. Pl. LII. 29. Di alcune biografie questo codice contiene non solo il testo qual leggesi nelle stampe, ma anche un'altra redazione più semplice, breve e disadorna, che l'Hortis giudica la prima. Presenta inoltre una successione di capitoli tutta diversa dal testo stampato, e — ciò che fu notato dall'Hecker in una sua recentissima pubblicazione — vi mancano le biografie di Megulia, Irene, Leonzio, Olimpiade, Virginia, Cornificia, Camiola, Giovanna. La supposizione dell'Hortis che questo codice potesse risalire a una redazione anteriore del *De cl. mul.* è ora convalidata dall'Hecker (2), il quale ha potuto, con convincente argomentazione, sostenere che quel manoscritto non è che la riproduzione di uno dei due diversi esemplari del libro boccaccesco appartenenti alla *parva libraria* del convento di S. Spirito, l'identità della quale con la biblioteca del Certaldese fu luminosamente dimostrata dal Novati (3). Crediamo perciò omai fuor di dubbio che anche del *Liber de cl. mul.* il Boccaccio facesse due redazioni, come l'Hauvette riuscì ottimamente a provare per il *De casibus virorum illustrium* (4); e verosimile assai ci sembra che la prima di esse ci sia conservata nel codice 29 del Pluteo LII.

Quanto all'anno della pubblicazione dell'opera così ragiona il Landau: « Noi troviamo alla chiusa del libro la biografia della « regina Giovanna, nella quale il Boccaccio parla dei dolori che « le cagionarono i tristi e rozzi costumi dei mariti di lei. Tale « espressione non avrebbe egli usato mentre Giovanna era ma- « ritata, e perciò il libro è stato compiuto nel breve spazio di « tempo fra il secondo e il terzo matrimonio, maggio-dicembre « 1362; non fra il terzo e il quarto perchè il Boccaccio fu fa-

---

(1) Hortis, *Op. cit.*, p. 111, e pp. 912 sgg.

(2) Oskar Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, p. 132, *n.*

(3) Cfr. questo *Giornale*, 10, 419.

(4) Hauvette, *Recherches sur le « De Cas. viror. illustr. » de Boccace*, estr. dal volume *Entre Camarades*, Paris, 1901.

« vorito dal re Giacomo, il terzo marito di Giovanna, ed aveva « buona opinione di lui » (1). Ma se, come si è detto di sopra, il capitolo di Giovanna è uno di quelli aggiunti nella seconda redazione dell'opera, l'arguto ragionamento del Landau vale soltanto per questa, non già per la prima, la quale potrebbe essere giunta alla pubblicità — e l'Hecker se ne mostra convinto — in epoca più remota.

Senonchè noi non possiamo ammettere una data molto anteriore al 1362 neppure per questa prima redazione, la quale del resto non differisce dal testo divulgato che per la mancanza di qualche capitolo e la minore complessità di qualche altro; e ciò perchè la rigida moralità a cui il libro s'ispira e lo zelo quasi ascetico che tutto lo compenetra ci persuadono che il *Liber de cl. mul.* dev' essere stato composto, almeno nella sua parte essenziale, in quel periodo della vita del Boccaccio in cui l'animo suo, turbato dagli ammonimenti e dalle predizioni di Gioacchino Ciani, aveva abbracciato con fervore il proposito di mutar vita e di espiare gli errori della giovinezza.

Il *Liber de cl. mul.* segna, come già dissi, il trapasso fra due età, l'una delle quali troppo vilipese, l'altra forse glorificò troppo la donna: esso ritiene dell'una e dell'altra; e perciò mentre da un lato ne traspare il desiderio o il proposito dell'autore di ispirarsi a nuovi ideali, vi si rinvengono dall'altro le traccie evidenti di opinioni, di giudizî, di principî, che sono retaggio del passato.

Il Baldelli pensa che il Boccaccio scrivesse questo libro perchè, divenuto virtuoso, doveva alle donne un manifesto segno di pentimento (2). E per vero il *De cl. mul.*, ch'egli dedica a madonna Andrea degli Acciaiuoli, *summum matronarum decus*, vorrebbe essere un omaggio reso dall'autore non solo all'egregia gentildonna, ma a tutto il sesso femminile. Il Boccaccio si di-

---

(1) Landau, *Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, p. 213.
(2) Baldelli, *Vita di Giovanni Boccacci*, Firenze, 1806, lib. III, p. 180.

mostra certo animato da un sentimento di benevolenza e di giustizia verso le donne, quando, riconoscendo che in ogni età molte di esse rifulsero per virtù, per fortezza, per ingegno, sostiene che non si debba negar loro il premio che per gli stessi meriti si suol concedere agli uomini, col tramandarne la memoria ai posteri. E sebbene egli faccia parte, nella sua storia, anche alle donne perverse e di perduta fama, tuttavia parrebbe di vedere in lui, non di rado, il desiderio di restringere il numero di queste per accrescere quello delle illustri; poichè, quando deve scegliere fra due versioni di uno stesso fatto, l'una delle quali tornerebbe ad onore, l'altra a disdoro delle sue eroine, non esita a dichiararsi per la prima invece che per la seconda. Così si scaglia contro Licofrone (1), greco poeta, che avea tentato di macchiare la fama illibata della casta Penelope; rigetta il racconto di Virgilio che fa Didone infedele al cenere di Sicheo e innamorata d'Enea, per accettare quello di Giustino, secondo cui ella si uccise per non venir meno ai suoi propositi di castità (2); ed intorno a Pompea Paolina (3), la moglie di Seneca, egli ripete bensì la narrazione di Tacito, che ce la mostra affrontare impavida la morte per seguire il marito; ma tralascia affatto d'accennare alle voci che lo stesso storico raccoglie, dal volgo, secondo le quali ella avrebbe voluto morire per timore di Nerone, e per acquistarsi « famam sociatae cum marito « mortis »; ma poi, subentrata nell'animo suo migliore speranza, avrebbe acconsentito ben volontieri a restare sulla terra. Noi dovremmo di qui giudicare il Boccaccio storico indulgente e benevolo; e, leggendo i solenni e interminabili elogi, che egli intesse alle donne celebri, saremmo indotti a considerarlo quasi un precursore dei molti apologisti che la donna trovò ne' secoli XV e XVI.

Ma qual'è il criterio su cui fonda il Certaldese questi suoi

---

(1) *De cl. mul.*, cap. XXXVIII.
(2) *Op. cit.*, cap. XL.
(3) *Op. cit.*, cap. XCII.

elogi delle donne illustri? Ahimè! Esso non è troppo consolante per quelle non illustri! Il Boccaccio non arriva, si deve confessarlo, ad asserire qui, come nel *Corbaccio*, « il più vile e 'l più « minimo uomo del mondo, il quale del bene dello 'ntelletto « privato non sia, prevalere a quella femmina, in quanto fem- « mina, che temporalmente è tenuta più che niun' altra eccel- « lente » (1); ma dichiara che « le donne si debbono onorare « più degli uomini, quando compiono cose grandi », perchè esse hanno da natura « mollities insita ac corpus debile ac tardum « ingenium » (2). Dopo ciò non avremo a meravigliarci, vedendo come il massimo elogio che il Boccaccio sappia tributare ad una donna, sia di paragonarla ad un uomo.

Volendo esaltare le mogli dei Meni, che, recatesi al carcere a visitare i mariti condannati, scambiarono gli abiti con essi, e ne preser il posto mentre quelli fuggivano, esclama: « Attamen « ut multa paucis claudam, has asserere audeo veros certosque « fuisse viros, Meniasque iuvenes quas simulabant foeminas « extitisse » (3). Egli ammira Saffo che sapea danzare, suonare la cetra e poetare, « quae etiam studiosissimis viris difficillima « visa sunt » (4); e Zenobia che resse lo stato fortemente, « longe « magis quam sexui conveniret » (5); e il valor militare di Artemisia (6), e il coraggio eroico di Epicari (7) egli attribuisce ad un errore della natura, che, qualche volta, infonde in un petto femminile l'anima che era destinata ad un uomo.

Ci meravigliamo non poco di sentire proclamata con tanta insistenza la inferiorità del sesso femminile proprio nella storia delle donne illustri; ma ci stupiamo tanto più vedendo rifar

---

(1) Il *Corbaccio* nelle *Opere volgari di G. B.*, edite a Firenze per il Magheri, 1828, t. V, p. 200.
(2) *De cl. mul.*, Proemio.
(3) *Op. cit.*, cap. XXIX.
(4) *Op. cit.*, cap. XLV.
(5) *Op. cit.*, cap. XCVIII.
(6) *Op. cit.*, cap. LV.
(7) *Op. cit.*, cap. XCI.

capolino qua e là, fra gli elogi, i panegirici e le pompose declamazioni, tutte le vecchie accuse medievali contro il sesso debole che il nostro autore avea già accolte nel *Corbaccio*. Se in questo libro asserisce che la lussuria nelle donne è « focosa e insaziabile » (1), nel *De cl. mul.* proclama la lascivia « commune « mulierum crimen » (2). Là egli pensa che « l'empia generazione delle donne è avarissima » (3), e di donna reputata generosa fa dire che « oltre il natural delle femmine » (4) ella s'ingegnava di mostrarsi un Alessandro; e similmente qui riconosce che Busa Canusina è più degna di lode dell'eroe Macedone, perchè questi fu uomo, ed essa donna, « quibus familiaris, immo « innata tenacitas est » (5). Là si osserva che le donne sono « ritrose e inobbedienti » (6); qui si sostiene che esse sono « in « quocumque proposito obstinatae opinionis atque inflexibilis « pertinaciae » (7). Là si dipingono come « di malizia abbondanti » (8) e alla loro malizia si accenna qui nei capitoli di Iole (XXI) e di Irene (C). Nel *Corbaccio* si osserva: « Niuna « cosa si potrà con vicino, con parente, o con amico trattare, « che se loro non è palese, esse subitamente non suspichino « contro loro adoperarsi e i loro detrimenti trattarsi: benchè di « ciò gli huomini non si debbono molto meravigliare, perciocchè « natural cosa è di quelle cose, che altri sempre opera in altrui, di « quelle da altrui sempre temere; e per questo sogliono i ladroni « tener ben riposte le cose loro » (9). E nel *De cl. mul.* si nota che « seu fragilitate sexus eveniat, seu minus bona de se opinione « faciente, suspitiosissimum animal foemina » (10). Si legge ancora

(1) *Il Corbaccio*, p. 192.
(2) *De cl. mul.*, *De Sabina Poppea*, cap. XCIII.
(3) *Il Corbaccio*, p. 192.
(4) *Op. cit.*, p. 175.
(5) *De cl. mul.*, *De Busa Canusina*, cap. LXVII.
(6) *Il Corbaccio*, p. 194.
(7) *De cl. mul.*, *De Sempronia*, cap. LXXIV.
(8) *Il Corbaccio*, p. 187.
(9) *Il Corbaccio*, p. 191.
(10) *De cl. mul.*, *De Tertia Æmilia*, cap. LXXII.

nel *Corbaccio*: « Esse si mostrano timide e paurose e, coman-
« dandolo il marito, quantunque la cagion fosse onesta, non sa-
« rebbero in luogo alto; chè dicono che vien meno loro il ce-
« rebro; non entrerebbono in mare, chè dicono che lo stomaco
« nol patisce; non andrebbono di notte, chè dicono che temono
« gli spiriti, l'anime e le fantasime. Se sentono un topo andar
« per la casa o che il vento muova una finestra o che una piccola
« pietra caggia, tutte si riscuotono e fugge loro il sangue e la
« forza, come se a un mortal nemico soprastessono. Ma esse
« prestano fortissimi animi a quelle cose le quali esse vogliono
« disonestamente adoperare. Quante già su per le sommità delle
« case, de' palagi, delle torri andate sono e vanno, da' loro amanti
« chiamate o aspettate » (1). E lo stesso concetto è ripetuto nel trattato latino, ove si rimproverano le donne « quae pro com-
« muni coniugii commodo nauseam timent, laevi solvuntur labore,
« nationes exteras horrent et expallent, bovis forsan audito mu-
« gitu, cum insectandis maechis fugam laudanti (*l.* laudent?),
« maria placeant, fortemque animam quibuscumque opportuni-
« tatibus scelestissime prestent » (2).

L'asprezza di giudizio del *Corbaccio* è temperata dunque assai poco nel *De cl. mul.*, se anche qui la donna appare dipinta lasciva, avara, caparbia, astuta, sospettosa, vile in faccia al dovere, temeraria di fronte al peccato. È vero bensì che nel *De cl. mul.* si ammette essere gli animi femminili facilmente accessibili alla pietà; ma le espressioni con cui l'autore afferma questo, ci avvertono che egli non intende di lodare una virtù, ma di stigmatizzare una debolezza della donna; tanto più se si pensa al modo sprezzante, con cui altrove narra che Tamiri, udita la morte del figlio, non si diede a piangere « foemineo more »; o quando mette in guardia contro le lacrime muliebri, « certissimum ac perni-
« ciosissimum virus credentium animorum » (3).

---

(1) *Il Corbaccio*, p. 190.
(2) *De cl. mul.*, *De Sulpitia Truscellionis coniuge*, cap. LXXXIII.
(3) *Op. cit.*, *De Sabina Poppea*, cap. XCIII.

Ma l'ira boccaccesca contro il sesso femminile ci sembra sorpassare ogni limite quando, considerando il fatto di Veturia, onde nacque il costume che gli uomini cominciassero a levarsi al passaggio delle donne, ed a conceder loro onori e diritti, che prima non avevano mai goduto, vorrebbe maledire la romana matrona per la superbia che nelle donne quei diritti generarono, se non pensasse alla salvezza di Roma per merito suo conseguita! (1).

Ecco dunque lo scrittore stesso, il quale per primo pensa ad innalzare un monumento a gloria del sesso femminile, incapace d'infrenare le tendenze misogine ereditate dal passato; sicchè mentre da un lato mostra di tributare alla donna quell'ammirazione onde le fu largo il Rinascimento, la giudica dall'altro coi criterî ostili e pieni di sprezzo con cui l'avea giudicata il Medio Evo.

Saremo colpiti da un contrasto dello stesso genere se ci faremo a considerare quali opinioni dimostri il Boccaccio sull'educazione femminile e quale sia per lui il tipo ideale di donna; poichè mentre talvolta egli si mostra d'accordo coi moralisti medievali, dei quali ripete le sentenze, ostenta tal'altra idee nuove ed inusitate che sono inconciliabili colle prime. Così egli asserisce più volte che le fanciulle vanno tenute sotto severa disciplina, che non è bene conceder loro « vagari nimia licentia et aures faciles « cuiuscumque verbis praebere » (2), nè usar loro troppa misericordia quando sbagliano, perchè spesse volte « lasciviens opu- « lentia domus et parentum indulgentia nimia virgines deduxit « in lubricum » (3); raccomanda alla donna di frenare la mobilità dello sguardo, ed ammonisce ripetutamente contro i pericoli che s'incorrono a cagione degli occhi (4), ribadendo un precetto

---

(1) *De cl. mul.*, cap. LIII.

(2) *Op cit.*, *De Europa*, cap. IX.

(3) *Op. cit.*, *De Leaena*, cap. XLVIII. Vedi anche riguardo alla « nimia « indulgentia maiorum » il cap. LXXVII *De Sempronia Romana.*

(4) « Frenandi sunt oculi ne videant vanitates », esorta egli nel cap. XXI (*De Jole*). E nel cap. XVI (*De Medea*): « Non omnis oculis praestanda li-

che ricorre innumerevoli volte negli scrittori medievali (1); ed ugualmente accordandosi con questi (2), esorta con insistenza la donna a fuggire l'ozio come nemico dell'onestà, a parlar poco, ad essere temperante nei cibi e nelle bevande, a fuggire i soverchi ornamenti, ad amare con tutta l'anima solamente il marito; ed a sostenere per lui, ove il bisogno lo richieda, disagi e privazioni (3). Se san Paolo crede consigliabile il matrimonio alle vedove che bramino ciò, il Boccaccio preferisce schierarsi dalla parte di san Gerolamo, il quale pensa recisamente il contrario; e mentre questi confuta il detto di san Paolo « melius est nubere « quam uri » dicendo sospetta la bontà di quella cosa la quale non è che il minore fra due mali (4), il Certaldese trova argomenti non meno ingegnosi a dimostrare che non vi può essere scusa alcuna per la donna che riprende marito, ed esorta la vedova a restar ferma ed insensibile come uno scoglio contro alle lusinghe ed alle tentazioni del mondo: « Flecte in terram oculos et aures « obsera atque adinstar scopuli undas venientes expelle et im- « mota ventos afflare sine: salvaberis » (5).

Ma accanto a questo tipo femminile più che modesto, umile addirittura, dagli occhi bassi, e dalla compostezza rigidamente ascetica, senza desiderî e senza volontà, noi vediamo delinearsi nelle pagine del *De cl. mul.* un altro ideale di donna, operosa ed ardita, che spiega la sua attività fuori della cerchia dome-

---

« centia est; eis enim spectantibus, splendores cognoscimus, invidiam intro- « ducimus, concubinas attrahimus, omnis, eis agentibus, excitatur audacia, « laudatur formositas, damnatur squalor et paupertas indigne ».

(1) « Concordi ..... sono gli autori medievali nell'attribuire una grande « potenza allo sguardo della donna, concordi i moralisti nel temerne gli « effetti e nel considerarlo come una fonte di corruzione e di sciagure ». E Gorra, *Op. cit.*, p. 317.

(2) Vedi Gorra, *Op. cit.*, p. 313 e pp. 319-320.

(3) *De cl. mul.*, *De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge*, cap. LXV; *De Sulpitia Truscellionis coniuge*, cap. LXXXIII.

(4) « Suspecta est mihi bonitas eius rei quam magnitudo alterius mali « malum esse cogit inferius. Ego autem non levius malum sed simplex per « se bonum volo » (*Adv. Iovin. Epist. I*).

(5) *De cl. mul.*, *De Didone*, cap. XL.

stica, nelle lettere, nelle arti, nelle armi stesse, e che il Boccaccio osa proporre come modello alle donne de' suoi tempi.

Prendano esempio le fanciulle dalla vergine Camilla, che se ne va errando per le selve coll'arco e col turcasso; e le donne gettino l'ago ed il fuso e coltivino l'ingegno: non quelle che vivono fra le mura della casa intente agli uffici domestici sono degne d'encomio, bensì Zenobia, che « spretis muliebribus officiis » guerreggiò e resse lo stato; Tamiri pittrice, la quale è tanto più lodevole « si prospectemus fusos et calathos aliarum »; Cornificia, che « reiecto colo » si diede a studiare i grandi poeti e fu « foeminarum decus » appunto perchè « neglexit muliebria »; e Proba che si applicò agli studî, mentre avrebbe potuto « morte « plurium torpere » accontentandosi della rocca, dell'ago e del telaio.

Qui poi il Boccaccio è in pieno disaccordo colle idee de' suoi giorni e dei tempi anteriori. Sappiamo che Francesco da Barberino consigliava a tutte le donne, anche quando fossero nate in altissimo grado, di imparare a cucire, a filare ed eziandio a cucinare (1), se non altro per essere in grado di esercitar bene gli ufficî di padrone di casa; ma quanto al leggere ed allo scrivere, egli considerava che ove queste non possano precisamente dirsi le cause del peccato, ne sono certo efficacissimi stimoli; e che se alcuno avesse modo d'accertarsi della virtù della propria figliuola, potrebbe arrischiarsi ad insegnarle siffatte arti. Nel dubbio però è meglio prendere la via più sicura; onde concludeva che la fanciulla, a meno che non si voglia far monaca,

« . . . fatichi a imprender altre cose
« E quello lasci stare » (2).

Il Gorra osserva (3) come con queste parole di messer Fran-

---

(1) Francesco da Barberino, *Del reggimento e de' costumi delle donne*, Bologna, 1875, P. I, XI.
(2) *Op. cit.*, P. I, XII.
(3) Gorra, *Op. cit.*, p. 309.

cesco si accordino quelle di Filippo da Novara, secondo il quale « toutes fames doivent savoir filer e coudre car la povre en « aura mestier et la riche conoistra mieux l'ovre des autres. A « fame ne doit on apanre letres ne escrire, se ce n'est espe- « ciaument por estre nonain car par lire et escrire de fame « sont mal avenue; car tiex li osera baillier ou anvoier letres « ou faire giter devant li qui seront de folie ou de priere en « chançon ou en rime ou en conte » (1). È vero che invece il Chevalier de la Tour Landry (2), citato dallo stesso erudito, crede necessaria l'istruzione alle fanciulle, perchè esse col sapere meglio provvederanno alla loro salvezza, e meglio riconosceranno il bene dal male; ma egli intende per istruzione soltanto il leggere e non lo scrivere, che non reputa ugualmente consigliabile.

Il Boccaccio è dunque innovatore ben audace dell'educazione femminile se non solo incoraggia apertamente la donna alle lettere e alle arti, ma osa disprezzare gli esercizî muliebri che tutti i moralisti le aveano sempre raccomandati! Senonchè questi consigli mal s'accordano cogli altri che ho esposto di sopra e le contraddizioni, che in base a tali opposti principî si affollano nelle pagine del libro, non possono che generare nel lettore un curioso senso di perplessità. Come può infatti comprendersi che lo stesso autore in un luogo consigli alle fanciulle di vivere ritirate in casa ed in un altro le esorti ad imitare la vergine Camilla « nunc latos agros, nunc silvas et lustra ferarum ac- « cinctam pharetra discurrentem »? Che se il Boccaccio ha in sì alto concetto le « sacrae nuptiae » e pensa che le donne debbano maritarsi non già di loro elezione, bensì « maioribus « obtemperantes suis » (3) e che la moglie debba in ogni caso portare cieca affezione al marito (4), perchè accenna altrove

(1) *Traité des quatres âges de l'homme*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, II, pp. 25-26.

(2) *Le livre du chevalier de la Tour Landry pour l'enseignement de ses filles*, publié par A. De Montaiglon, Paris, 1864, cap. XC.

(3) *De cl. mul.*, *De Camilla*, cap. XXXVII.

(4) Cfr. i cap. LXV, *De Sulpitia Fulvii Flacci coniuge*, e LXXXVIII, *De Sulpitia Truscellionis coniuge*.

con maliziosa ironia, quasi come a cosa sciocca e ridicola, al costume delle fanciulle che, sposato un uomo, subito prendono ad amarlo? (1). E se le donne debbono essere umili, modeste, raccolte, se è giusto che vengano punite da Dio ogniqualvolta sorpassino i termini della loro debolezza (2), perchè le sprona ei dunque a divenire eroine?

Ancora una volta noi dobbiamo notare il contrasto fra le aspirazioni all'avvenire e le vecchie opinioni tenacemente radicate nell'animo del Nostro dall'inveterata consuetudine.

Nell'impazienza di uscire dal Medio Evo e nel presentimento dell'età nella quale il sesso femminile sorgerà dall'ombra, in cui ha per lunghi secoli languito, alla luce ed all'operosità, coltiverà gli studî e darà prove non spregevoli del proprio ingegno, il Boccaccio si foggia un ideale di donna nuova, mostrando un'indipendenza di giudizio singolare pei tempi suoi; ma egli viene riafferrato dalla corrente di idee e di opinioni consacrate dal passato; ed impone a quel tipo di donna libera, ardita e forte, che vagheggia nel pensiero, le vecchie strettoie della morale gretta e superstiziosa, che aveano paralizzato pressochè ogni vita intellettuale nella donna durante il Medio Evo.

Queste tendenze moraleggianti del resto doveano accentuarsi tanto più ora che il Boccaccio cominciava a declinare verso la vecchiaia e ad accogliere nell'animo, insieme colle paure dell'oltretomba, il pentimento degli errori giovanili e il proposito di espiarli. Egli non è più il narratore spregiudicato del *Decameron*; è un severo pedagogo che si dà cura di ammaestrare e di guidare altrui alla virtù. Da ogni argomento egli trae perciò occasione di sentenziare e di declamare. Dove parla delle eroiche mogli dei Meni, egli si dilunga in considerazioni sulla forza e la nobiltà del santo amor coniugale (3); dove narra di Claudia vestale, la quale scaccia il tribuno che si oppone al padre cele-

---

(1) *De cl. mul.*, *De Hypermnestra*, cap. XIII.
(2) *Op. cit.*, *De Niobe*, cap. XIV.
(3) *Op. cit.*, cap. XXIX.

brante il suo trionfo (1), o della giovinetta romana che sostenta nel carcere la madre con proprio latte (2), egli si profonde in elogi sulla pietà dei figli verso i genitori. I casi di Rea Ilia gli offrono l'occasione di deplorare con aspre parole il costume di rinchiudere nei chiostri le giovinette per evitar di dotarle (3). A proposito della crudeltà con cui Atalia acquistò la corona reale, si scaglia contro la brama di regno, il quale non si può conseguire che colla frode, o colla forza, ed in ogni caso non senza l'aiuto degli scellerati e senza che il cuore s'induri, come sasso, innanzi ai mali che si debbono cagionare (4). Megulia, la « Dotata », gli dà modo di tessere il panegirico della buona semplicità dei tempi antichi (5); e Busa di Canusio, che ospitò i feriti della battaglia di Canne, quello della prodigalità contro l'avarizia (6). Medusa (7) e Procri (8) gli ispirano delle sonanti declamazioni contro la sete dell'oro; Cerere (9), che insegnò agli uomini l'agricoltura, traendoli dallo stato selvaggio, gli detta un lunghissimo ragionamento per indagare se ciò sia stato un bene o un male.

V'ha però un vizio contro il quale il suo sdegno e il suo orrore si manifestano con particolare veemenza: la lussuria. Al Certaldese, pentito dei trascorsi giovanili, e deciso a mutar vita, pesano tormentosamente sulla coscienza conturbata dai rimorsi gli scritti licenziosi coi quali avea peccato e fatto peccare. Con quanto accoramento ricordava le lascivie del *Cento Novelle* supplicando Mainardo Cavalcanti di non concederne la lettura alle donne della sua casa! (10).

---

(1) *De cl. mul.*, cap. LX.
(2) *Op. cit.*, cap. LXIII.
(3) *Op. cit.*, cap. XLIII.
(4) *Op. cit.*, cap. XLIX.
(5) *Op. cit.*, cap. LII.
(6) *Op. cit.*, cap. LXVII.
(7) *Op. cit.*, cap. XX.
(8) *Op. cit.*, cap. XXVI.
(9) *Op. cit.*, cap. V.
(10) « Cave..... meo monitu precibusque ne feceris. Sine illas iuvenibus « passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est, vulgo arbitrari

Ma il proposito di mutar vita non poteva bastare a riparare ai tristi effetti esercitati dalle opere che contenevano « minus « decentia et adversantia honestati... Veneris infaustae aculaei... « in scelus impellentia etiam si sint ferrea pectora » (1). Pubblico era stato il peccato e pubblica doveva essere l'espiazione. Ecco perchè l'autore non si stanca d'esaltare tutte le virtù e di vituperare tutti i vizî e le passioni e specialmente quella passione che egli stesso aveva dipinto con colori lusinghieri nelle sue opere giovanili. Ecco perchè egli condanna con inesorabile severità questa « pestis et flagitium » (2) la quale « sensim incautas « mentes occupans, et in precipicium trahens, omne decus turpi « nota commaculat » (3).

Senonchè il Boccaccio non riesce, con questi suoi ampollosi precetti, a convincerci. Malgrado il suo sforzo di manifestare nei termini più vibrati il suo orrore pel male e il suo zelo pel bene, egli non trova la via del nostro cuore. Par quasi ch'egli sostenga una parte a cui non era chiamato; egli adopera bensì il massimo buon volere per recitarla con convinzione; ma la parte non è fatta per lui, non si adatta alla sua natura e lascia indifferente l'ascoltatore.

Qualche volta però l'antico Boccaccio indulgente agli amanti e ai peccati d'amore, fa capolino sotto il cappuccio del moralista. Quand'egli narra la storia dell'ingenua Paolina, che il giovane Mundo inganna sotto le spoglie del dio Anubi (4), ritrova il giocondo e poco castigato linguaggio del *Decamerone*. Di fronte

---

« quod multas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori « dominarum tuarum parcere non vis, parce saltem honori meo, si adeo me « diligis, ut lacrymas in passionibus meis effundas. Existimabunt enim le- « gentes me spurgidum lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, « turpiloquum maledicum et alienorum scelerum avidum relatorem ». Corazzini, *Lettere edite e inedite di M. Giov. Boccaccio*, p. 298.

(1) Lett. cit. in Corazzini, *Op. e loc. cit.*

(2) *De cl. mul.*, *De Thysbe*, cap. XII.

(3) *Op. cit.*, *De Semiramide*, cap. II.

(4) *Op. cit.*, cap. LXXXIX.

alla lagrimevole sorte di Tisbe, egli non sa condannare i due giovani amanti, pensando che, se vi fu colpa, fu della sorte e dei parenti ed esclama: « Quis non compatietur iuvenibus? quis « tam infelici exitui lacrymulam saltem unam non concedit? « saxeus erit! » (1). E considerando le sventure di Saffo, egli accusa le Pieridi perchè, suonando Anfione la lira, poterono smuovere i sassi, e al canto della fanciulla di Lesbo, non vollero toccare il cuore di un giovinetto (2).

Si può di leggieri comprendere come tali brani declamatorî non aggiungano interesse all'esposizione delle diverse biografie. Non troviamo la successione rapida ed efficacemente drammatica dei fatti, ma un racconto continuamente intralciato e interrotto da considerazioni lunghe e monotone. Più che il discernimento dello storico, ci si discopre la pedanteria del moralista; anzi di quello non troviamo neppur l'ombra nelle pagine del *De cl. mul.* I nomi stessi delle donne che il Certaldese ha compreso nella sua storia, bastano a darci avviso della facile credulità dell'autore. Seguendo le teorie degli Evemeristi, egli considera come donne vere le dee della mitologia ellenica e ne espone la vita con scrupolosa minuzia, quasi temendo di venir meno in qualche cosa alla verità; poi si scaglia ad ogni piè sospinto con un furore che ci fa sorridere contro l'« error mortalium » e la « cecitas hominum » che han fatto di esse altrettante divinità. Ed anche qui, abbandonandosi all'impeto della declamazione, arriva a dire ciò che egli, studioso appassionato del mondo classico, non poteva certo pensare, quando deplora che il tempo non abbia distrutto fin la memoria dell'antica mitologia (3).

Come le favole ed i miti della religione greca, ogni altra leggenda tramandata dall'antichità riguardo a donne famose rin-

---

(1) *Op. cit.*, cap. XII.

(2) *Op. cit.*, cap. XLV.

(3) « Iuno..... poetarum carmine et errore gentilium ..... celeberrima facta « est: in tantum ut nequiverint taciti temporum dentes (cum cuncta corro- « derent) adeo infame exedisse opus, quin ad aetatem usque nostram notissi- « mum eius non evaserit nomen » (*De Iunone*, cap. IV).

viene nel Nostro un tanto accurato quanto credulo riferitore. Sicchè in conclusione poco onore fa al Boccaccio, considerato siccome storico, codesto libro, dove l'erudizione abbonda, anzi soverchia, confusa qual v'appare e mal digesta, mentre la critica fa completamente difetto.

Ad ogni modo, acciarpato com'è, il *De cl. mul.* riman sempre un notevole documento della larga cultura boccaccesca. Prezzo dell'opera ci parve quindi esplorarne diligentemente — ciò che mai non s'era fatto prima d'ora — i fonti, ed a questa ricerca sarà dedicata la seconda parte del nostro modesto lavoro.

Parte II.

I fonti del " Liber de claris mulieribus ".

I.

Della cultura classica del Boccaccio discorre ampiamente l'Hortis nella parte del suo libro la quale reca per titolo: « Degli « autori consultati dal Boccaccio per le opere latine » (1). Ma sebbene egli enumeri pressochè tutti gli scrittori che il Boccaccio conobbe, non sempre determina quali furono i fonti delle singole opere latine del Certaldese; o se pur dice che Virgilio, Plinio, Valerio Massimo vennero da lui consultati per la compilazione del libro di cui discorriamo, raramente viene a precisare di quali passi delle loro opere e per quali capitoli del suo libro l'autore se ne sia giovato. Lasciando perciò da parte l'esame generale della cultura classica del Certaldese, verremo a ricercare e a stabilire quali furono gli scrittori a cui egli attinse in particolare per la composizione del suo trattato sulle donne.

(1) *Op. cit.*, p. 363.

Questi scrittori il Boccaccio non cita mai (nell'opera non ricorrono che i nomi di Licofrone (1), di cui si combatte un'opinione, e di San Gerolamo (2); ciononostante a chi esamini con attenzione il contesto, non riesce difficile porre a riscontro a ciascuna biografia i brani di Livio, di Tacito, di Ovidio e di altri molti, che ne furono i fonti; risultando sì evidente la derivazione di quelle da questi, da non lasciar luogo a dubbio alcuno.

Tali fonti sono tutti latini; ad eccezione di Giuseppe Flavio (che fu letto però nella versione latina (3)) dal quale derivano le biografie di Nicaula (cap. XLI) (4), Atalia (cap. XLIX) (5), Marianna (cap. LXXXV) (6), Paolina (cap. LXXXIX) (7).

Lo scrittore che possiam dire più di sovente saccheggiato dal Boccaccio è Valerio Massimo. I brevi cenni con cui quest'autore tocca delle diverse donne che si segnalarono per qualche virtù, per qualche impresa, o per qualche particolarità degna di nota sono generalmente ampliati e coloriti con maggior vivezza di tinte dal Boccaccio, il quale ne trae argomento per una ventina di capitoli all'incirca, vale a dire: *De coniugibus Meniarum* (cap. XXIX) (8); *De Hippone* (cap. LI) (9); *De Megulia dotata* (cap. LII) (10); *De Claudia Vestali virgine* (cap. LX) (11); *De Ro-*

---

(1) *De cl. mul.*, *De Penelope*, cap. XXXVIII.

(2) *Op. cit.*, *De Cornifitia*, cap. LXXXIV.

(3) « È certo » asserisce l'Hortis, *Op. cit.*, p. 283, « che delle storie giu-« daiche di Giuseppe Flavio esisteva un'antica traduzione latina che figura « nel catalogo bobbiese e che fu veduta probabilmente da Goffredo da Viterbo, « da Giovanni di Salisbury e da quei poeti che nel Medio Evo misero in « romanzo la storia dei Maccabei ». Tale versione latina fu conosciuta probabilmente anche da Dante ed a questo proposito vedi Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, 1896, pp. 443-444.

(4) Josephi Flavii, *Antiquit. Judaic.* VIII, vi, 2 e 5.

(5) *Op. cit.*, VIII, xv, 3; IX, vii, 1-3.

(6) *Op. cit.*, XIV, xii, 1; xv, 14; XV, iii, 5, 6, 9; vii, 1, 4.

(7) *Op. cit.*, XVIII, iii, 4.

(8) Valerii Maximi, *De dictis factisque memorab.*, IV, vi, ext. 3.

(9) *Op. cit.*, VI, i, ext. 1.

(10) *Op. cit.*, IV, iv, 10.

(11) *Op. cit.*, V, iv, 6.

mana iuvencula (cap. LXIII) (1); *De Sulpicia Fulvii Flacci coniuge* (cap. LXV) (2); *De Armonia* (cap. LXVI) (3); *De Busa Canusina* (cap. LXVII) (4); *De coniuge Orgiagontis Gallograeci* (cap. LXXI) (5); *De Berenice* (cap. LXX) (6); *De Tertia Æmilia* (cap. LXXII) (7); *De Dripetrua* (cap. LXXIII) (8); *De Sempronia Graccorum* (cap. LXXIV) (9); *De Hypsicratea* (cap. LXXVI) (10); *De Julia Gai Caesaris filia* (cap. LXXIX) (11); *De Portia* (cap. LXXX) (12); *De Curia* (cap. LXXXI) (13); *De Hortensia* (cap. LXXXII) (14); *De Sulpitia Truscellionis coniuge* (capitolo LXXXIII) (15); *De Antonia* (cap. LXXXVII) (16).

A Valerio Massimo attinge inoltre un episodio della vita di Semiramide (cap. II) (17), uno di quella di Artemisia (cap. LV) (18) ed una parte della narrazione intorno alle mogli dei Cimbri (cap. LXXVIII) (19).

Anche le storie di Livio recano il loro contributo al libro del Boccaccio. Anzitutto esse gli servono per completare i capitoli di Armonia (20), di Busa Canusina (21), della moglie di Orgia-

---

(1) Valerii Maximi, V, iv, 7 (anche Plinio, VII, 36, 1).
(2) *Op. cit.*, VIII, xv, 12.
(3) *Op. cit.*, III, ii, ext. 9.
(4) *Op. cit.*, IV, viii, 2.
(5) *Op. cit.*, VI, i, ext. 2.
(6) *Op. cit.*, IX, x, ext. 1.
(7) *Op. cit.*, VI, vii, 1.
(8) *Op. cit.*, I, viii, ext. 13.
(9) *Op. cit.*, III, viii, 6.
(10) *Op. cit.*, IV, vi, ext. 2.
(11) *Op. cit.*, IV, vi, 4.
(12) *Op. cit.*, II, ii, 15 e IV, vi, 5.
(13) *Op. cit.*, VI, vii, 2.
(14) *Op. cit.*, VIII, iii, 3.
(15) *Op. cit.*, VI, vii, 3.
(16) *Op. cit.*, IV, iii, 3.
(17) *Op. cit.*, IX, iii, ext. 4.
(18) *Op. cit.*, IV, vi, ext. 1.
(19) *Op. cit.*, VI, i, ext. 3.
(20) T. Livii, *Hist.*, XXIV, 25.
(21) *Op. cit.*, XXII, 52.

gonte (1), che vedemmo derivare da Valerio Massimo, e gli forniscono alcune notizie per le biografie di Lavinia (cap. XXXIX) (2), di Rea Ilia (cap. XLIII) (3), di Opi (cap. III) (4), di Carmenta (cap. XXV) (5). Ma interamente attinte a Livio sono le narrazioni di Lucrezia (cap. XLVI) (6), di Clelia (cap. L) (7), di Veturia (cap. LIII) (8), di Virginia, figliuola di Virginio (cap. LVI) (9), di Virginia, moglie di Lucio Volumnio (cap. LXI) (10), di Sofonisba (cap. LXVIII) (11), di Teossena (cap. LXIX) (12).

Da Tacito ricava i capitoli riguardanti Agrippina, madre di Nerone (XC) (13), Epicari (XCI) (14), Pompea Paolina (XCII) (15), Sabina Poppea (XCIII) (16), Triaria (XCIV) (17); da Svetonio quello di Agrippina moglie di Germanico (18) (cap. LXXXVIII).

Fra gli scrittori della storia augustea, Capitolino (19) è consultato per la vita di Faustina (cap. XCVI), Lampridio e Capitolino (20) ancora per quella di Semiamira (cap. XCVII), Vopisco e specialmente Trebellio Pollione (21) per quella di Zenobia

---

(1) T. Livii, *Hist.*, XXXVIII, 12 e 24.
(2) *Op. cit.*, I, 1.
(3) *Op. cit.*, I, 4.
(4) *Op. cit.*, XXIX, 10 e 11.
(5) *Op. cit.*, I, 7.
(6) *Op. cit.*, I, 57 e 58.
(7) *Op. cit.*, II, 13.
(8) *Op. cit.*, II, 40.
(9) *Op. cit.*, III, 44-48 e 58.
(10) *Op. cit.*, X, 23.
(11) *Op. cit.*, XXX, 12, 15.
(12) *Op. cit.*, XL, 4.
(13) Taciti, *Annales*, XII, XIV.
(14) *Op. cit.*, XV, 51 e 57.
(15) *Op. cit.*, XV, 63 e 64.
(16) *Op. cit.*, XIII, 45, 46; XIV, 63; XV, 23; XVI, 6.
(17) Taciti, *Hist.*, II, 53; III, 76 e 77.
(18) Svetonii, *Caligula*, VII e XXIII; *Tiberius*, LII e LIII.
(19) Iulii Capitolini, *M. Anton. Philos.*, VI e XIX principalmente; XXVI.
(20) Iulii Capitolini, *Macrinus*, VIII e IX; Ælii Lampridii, *Heliogabalus*, II e IV.
(21) Flavii Vopisci, *Aurelianus*, brevemente in diversi luoghi dei cap. XXV, XXVI, XXVII, XXX, XXXIII; Trebellii Pollionis, *Triginta Tyranni*, cap. XXIX, *Zenobia*.

(cap. XCVIII). Sallustio è la fonte della sola biografia di Sempronia (cap. LXXVII) (1).

Poco attinge il Boccaccio a Cicerone: il capitolo di Leonzio (LVIII), che egli compone ampliando un semplice cenno, che questo scrittore gli dà nel *De Natura Deorum* (2), e una parte del capitolo di Elena (XXXV) (3) che narra il modo pel quale il pittore Zeusi potè dipingerne il ritratto. Il capitolo di Gaia Cirilla (XLIV) è tolto a quell' operetta *De praenominibus* di incerto autore, che erroneamente fu attribuita a Valerio Massimo (4). Della stessa Gaia parla anche Plinio, *Nat. Hist.*, VIII, 74; ma evidentemente il Boccaccio seguì l' « auctor de praenomini- « bus » togliendone non soltanto il concetto, bensì anche la forma.

Non molto materiale pel *De cl. mul.* è offerto al Boccaccio da Virgilio, il poeta pur da lui tanto prediletto. Dietro di lui si narra di Lavinia (5) e di Camilla (6); da lui attingesi qualche notizia intorno a Cassandra (7); ma riguardo a Didone il Boccaccio preferisce accettare il racconto di Giustino (8), e probabilmente non tanto per le ragioni esposte nel Commento a Dante (9), ove vuol dimostrare che nel racconto Virgiliano vi sarebbe un grave anacronismo e che Enea non può aver conosciuto Didone, quanto per un' altra considerazione; perchè la Didone virgiliana, la tragica eroina dell'amore, si sarebbe attirata sul capo tutte le invettive che il Boccaccio lancia contro le vedove che cedono a nuovi amori, mentre la casta Didone di Giustino, non solo poteva servire come uno splendido esempio

---

(1) Sallustii, *De Catil. coniur.*, XXV e XL.

(2) Ciceronis, *De Nat. Deor.*, I, 33.

(3) Ciceronis, *De Invent. Rhetor.*, II, 1.

(4) *Incerti auctoris liber « De praenominibus »*, in epitomen redactis a Iulio Paride (Lipsiae, 1865), 7.

(5) Virgilii, *Æn.*, VII, 45 sgg.

(6) *Op. cit.*, XI, 539-848.

(7) *Op. cit.*, II, 342 sgg.

(8) Iustini, *Epitome*, lib. XVIII, 4, 5, 6.

(9) *Il Comento di Giovanni Boccacci*, a cura di G. Milanesi, Firenze, 1863, lez. XVIII, canto V.

da porre innanzi alle vedove del suo tempo, ma gli offriva una bella occasione di predicare un poco sui doveri della vedovanza.

Senonchè, quasi gli dolesse di lasciare completamente in disparte il racconto di Virgilio, egli fece arrivare Enea a Cartagine nel momento della morte di Didone; incorrendo così nell'anacronismo da lui stesso rimproverato al mantovano nel Commento a Dante, senza perciò accrescere interesse al suo racconto ponendo in scena assai inopportunamente questo personaggio, che resta affatto passivo e senza significato, dal momento che non ha alcuna relazione con Didone e col resto del racconto.

Il Boccaccio si giova invece ampiamente del Commento scritto da Servio; ma di questo parleremo più tardi.

La *Naturalis Historia* di Plinio è messa a profitto per le biografie di Tamiri (cap. LIV) (1), Irene (cap. LVII) (2) e Marzia (cap. LXIV) (3), pittrici, per quella di Panfila (cap. XLII) (4), per quella di Leena (cap. XLVIII) (5) che, implicata nella congiura di Armodio ed Aristogitone, si lasciò torturare senza tradire i congiurati, e per alcuni particolari delle vite di Artemisia (cap. LV) (6) e di Cleopatra (cap. LXXXVI) (7).

Un'altra parte della storia di Artemisia è tolta al trattato di Vitruvio *De Architectura* (8). Pomponio Mela è consultato per qualche notizia intorno a Semiramide (cap. II) (9) ed a Manto (cap. XXVIII) (10). Alla storia di Anneo Floro è attinta la parte essenziale del racconto intorno alle mogli dei Cimbri (cap. LXXVIII) (11).

Assai più frequente è l'uso del Compendio delle storie di Trogo

---

(1) C. Plinii Secundi, *Hist. nat.*, XXXV, 35, 2; 40, 22.
(2) *Op. cit.*, XXXV, 40, 22.
(3) *Op. cit.*, XXXV, 40, 22 e 23.
(4) *Op. cit.*, XI, 26, 1.
(5) *Op. cit.*, VII, 23, 1.
(6) *Op. cit.*, XXXVI, 4, 18 e 19.
(7) *Op. cit.*, IX, 58, 3, 4, 5; XIX, 5; XXI, 9.
(8) Vitruvii, *De Architect.*, II, 8.
(9) Pomponii Melae, *De situ orbis*, I, 11.
(10) *Op. cit.*, I, xvii.
(11) Annaei Flori, *Epitome de Gestis Romanorum*, III, 4.

Pompeo fatto da Giustino. Da questo troviamo derivate in tutto o in parte le biografie di Semiramide (1), di Didone (cap. XL) (2) (come già avemmo occasione di notare), delle Amazzoni, cioè di Marpesia e Lampedo (cap. XI) (3), di Orizia ed Antiope (cap. XVIII) (4) e di Pentesilea (cap. XXX) (5), di Tamiri, regina di Scizia (cap. XLVII) (6), di Olimpiade (cap. LIX) (7), di Berenice (cap. LXX) (8).

Di Orosio non usufruisce che due brani i quali espongono fatti riguardanti Semiramide (cap. II) (9) e Artemisia (cap. LV) (10).

Nella *Cronaca* di Eusebio tradotta da S. Gerolamo si legge la breve notizia che dà modo al Boccaccio di comporre il capitolo di Cornificia (LXXXIV) (11). E per la vita di Proba si servì probabilmente di un passo di Isidoro (12).

Quanto alla parte mitologica (che il Boccaccio, come già dicemmo, considera come vera storia), una larga messe di notizie gli è offerta dalle opere di Ovidio e specialmente dalle *Metamorfosi* e dalle *Epistole (Heroides)*; egli ne toglie le favole di Aracne (cap. XVII) (13), di Procri (cap. XXVI) (14), di Niobe (cap. XIV) (15), di Tisbe (cap. XII) (16), di Medea (cap. XVI) (17), di Iole (cap. XXI) (18), di Deianira (cap. XXII) (19), di Ipermnestra (cap. XIII) (20); e molte

---

(1) Iustini, *Epitome*, I, 1, 2.
(2) *Op. cit.*, XVIII, 4, 5, 6.
(3) *Op. cit.*, II, 4.
(4) *Op. e loc. cit.*
(5) *Op. e loc. cit.*
(6) *Op. cit.*, I, 8.
(7) *Op. cit.*, VII, 6; IX, 5, 7; XIV, 5, 6.
(8) *Op. cit.*, XXXVIII, 1, 2.
(9) P. Orosii, *Hist. adv. Pag.*, lib. I, 4.
(10) *Op. cit.*, II, 10.
(11) *Chron. Euseb.*, Ol. 184, 4, 41 a. C. = 713 di R.
(12) Isidori Hispal., *De script. eccles.*, V.
(13) Ovidii Nasonis, *Metam.*, lib. VI, vv. 1-154.
(14) *Op. cit.*, VII, 694 sgg.
(15) *Op. cit.*, VI, 154-312.
(16) *Op. cit.*, IV, 55 sgg.
(17) *Op. cit.*, VII, 1-450.
(18) *Op. cit.*, IX, 140 sgg.; ed *Ep.* IX.
(19) *Op. cit.*, IX, 133 sgg.
(20) Ovidii, *Her. Epist.*, XIV.

notizie secondarie qua e là sparse nei capitoli di Circe (XXXVI) (1), di Penelope (XXXVIII) (2), di Polissena (XXXI) (3), di Rea Ilia (XLIII) (4), di Flora (LXII) (5).

Però il capitolo di Isifile (XV), contrariamente a quanto asserisce l'Hortis (6), non ha nulla a che fare con Ovidio (7), mentre rivela evidentissima la sua derivazione da due favole di Igino (fab. XV e LXXIV).

Anche Tibullo è in qualche punto consultato dal Boccaccio, come ad esempio per un particolare della biografia di Amaltea (cap. XXIV) (8), mentre un'altra parte di questa stessa biografia è tolta ad Isidoro (9).

Largamente usate dal Boccaccio pel suo libro sono le favole di Igino, e specialmente pei capitoli di Elena (cap. XXXV) (10), di Circe (cap. XXXVI) (11), di Carmenta (cap. XXV) (12), di Ipermnestra (cap. XIII) (13), di Giocasta (cap. XXIII) (14), di Argia (cap. XXVII) (15), e, come già dissi, di Isifile (cap. XV) (16).

Anche Lattanzio vien consultato dal Nostro per alcune parti dei capitoli di Giunone (IV) (17), di Iole (XXI) (18), di Eritrea Si-

---

(1) Ovidii, *Metam.*, XIV, 248 sgg.
(2) Ovidii, *Her. Epist.*, I (anche Iginus, fab. 125 e 126).
(3) Ovidii, *Metam.*, XIII, 448 sgg.
(4) Ovidii, *Fasti*, IV, 54-55.
(5) *Op. cit.*, V, 194-212.
(6) *Op. cit.*, p. 401.
(7) Ovidio parla di Isifile nell' Epistola VI delle *Heroides* ove essa si rivolge a Giasone, lamentandosi di essere stata posposta alla maga Medea, e rammentandogli le nozze con lei contratte e la fede giurata; sentimenti che non sono neppure accennati nel racconto del Boccaccio.
(8) Tibulli, *Eleg.*, II, v, 67.
(9) Isidori Hispal., *Orig.*, VIII, 8, 5.
(10) Higini, *Fab.*, LXXIX, CXVIII, CXXII.
(11) *Op. cit.*, CLVI e CXXV.
(12) *Op. cit.*, CCLXXVII.
(13) *Op. cit.*, CLXX e CLXVIII.
(14) *Op. cit.*, LXVI-LXVII-LXVIII.
(15) *Op. cit.*, LXIX, LXXI, LXXII, LXXIII.
(16) *Op. cit.*, XV e LXXIV.
(17) Caelii Firmiani Lactantii, *Divin. instit.*, lib. I, 17 (8).
(18) Id., *Instit. epit.*, VII (3, 5).

billa (XIX) (1), di Flora (LXII) (2). La parte principale però del capitolo di Flora è tolta ai *Saturnalia* di Macrobio (3).

Fonte abbondante di notizie rispetto alla parte mitologica è pure, come ho già detto, il Commento di Servio a Virgilio. A questo si devono molti tratti delle biografie di Iole (cap. XXI) (4), di Deianira (cap. XXII) (5), di Circe (cap. XXXVI) (6), di Amaltea (cap. XXIV) (7), di Manto (cap. XXVIII) (8), di Carmenta (cap. XXV) (9), di Polissena (cap. XXXI) (10), di Cassandra (cap. XXXIII) (11).

Riguardo ai dati mitologici, però, devesi notare come riesca assai più difficile il determinare con sicurezza i passi dei diversi autori, di cui il Boccaccio si è giovato. Le stesse notizie sono spesso date da molti autori, che il Boccaccio conosceva, press'a poco nella stessa guisa; ed è impossibile in molti casi determinare quale fra essi egli abbia avuto dinanzi scrivendo; di modo che per quanto noi abbiamo tentato anche in questa parte di porre di fronte a ciascun capitolo il corrispondente, o i corrispondenti brani latini, non ci riuscì sempre di farlo, come pel resto del libro.

II.

Quanto al modo di usare questi fonti, non c'è molto da osservare. Il metodo più frequentemente usato dal Boccaccio è quello

---

(1) Id., *Divin. instit.*, lib. I, 6 (9).
(2) *Op. cit.*, I, 20 (6-10).
(3) Macrobii, *Saturn.*, I, 10.
(4) Servii, *Comment. in Virgilii Æn.*, lib. VIII, 291.
(5) *Op. cit.*, VIII, 300.
(6) *Op. cit.*, VII, 190.
(7) *Op. cit.*, VI, 72.
(8) *Op. cit.*, X, 198.
(9) *Op. cit.*, VIII, 51.
(10) *Op. cit.*, III, 322.
(11) *Op. cit.*, II, 247.

di ampliare dei brevissimi brani, rivestendoli di una forma più lussureggiante e più ricca di aggettivi, aggiungendovi considerazioni morali, spiegando i moventi delle azioni, dando insomma ai brani stessi un aspetto più complesso e le proporzioni occorrenti a cavarne fuori un capitolo. Cicerone nomina, ad esempio, per incidenza, Leonzio, meretrice, che osò scrivere contro Teofrasto? (1). Dietro questo semplice accenno il Boccaccio scrive una pagina. Plinio gli ricorda Timarete, figlia di Micone, che dipinse un'immagine di Diana che si trovava ad Efeso (2); o accenna a Panfila che « telas araneorum redordiri rursusque « texere invenit? » (3). All'una e all'altra il Certaldese dedica un capitolo. Di tal genere sono la maggior parte delle narrazioni attinte a Plinio ed a Valerio Massimo. Valga per tutte quella di Megulia Dotata, che qui riferiremo:

Valerio Massimo (4).	Boccaccio.
. . . . . et Megulia, quia cum quinquaginta millibus aeris mariti domum intravit, Dotatae cognomen invenerat.	Meguliam quam Romani veteres cognominavere Dotatam, Romanam fuisse foeminam, atque nobilem reor rudi illo atque (ut ita dixerim) sancto aevo, quo nondum ex ulnis paupertatis altricis optimae Quirites in splendores Asiaticos, et magnorum regum Gazas ea neglecta proruperant, illustrem habitam. Quae quidam hoc Dotatae consecuta cognomen est (ut arbitror) magis maiorum suorum prodigalitate, quam aliquo sui operis merito. Nam datis in dotem viro quingentis millibus aeris, adeo monstruosum illo seculo visum est, ut danti sit Dotatae cognomen inditum,

(1) Cicero, *De Nat. Deorum*, I, 33.
(2) C. Plinii Secundi, *Hist. nat.*, XXXV, 40, 22.
(3) *Op. cit.*, XI, 26, 1.
(4) *De dictis factisque memorab.*, IV, iv, 40.

et per multa severatum tempora, in tantum, ut siquid praeter consuetum civium morem doti superadderetur cuiquam virgini, confestim et ipsa dotata Megulia diceretur. O bona simplicitas, o laudanda paupertas etc.

De cl. mul., cap. LII.

Da questi ampliamenti (occorre dirlo?) non sempre l'esposizione cava profitto. L'autore riesce però qualche volta ad infondere un certo calore di vita e a dare un certo interesse ad aride notizie che gli sono offerte in veste più povera e succinta. Si osservi, ad esempio, il modo con cui egli cerca di svolgere e drammatizzare questa breve narrazione di Livio intorno a Clelia:

. . . . . .
. . . . . et Cloelia virgo, una ex obsidibus, cum castra Etruscorum forte haud procul ripa Tiberis locata essent, frustrata custodes, dux agminis virginum inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit.

Liv. Hist., II, XIII, 6.

. . . . . Cui cum forsan videretur minus de republica apud exterum regem tot detineri virgines, in audaciam virilem virgineum pectus armavit, et deceptis custodibus equum quem forte non ante conscenderat, pascentem secus Tiberim, nocte cum multas eduxisset in ripam conscendit, nec exterrita profunditate fluminis aut aquarum vertiginibus, sospites in adversam partem omnes eduxit suisque restituit.

De cl. mul., cap. L.

Ma più spesso nello sforzo evidente di allargare in un intero capitolo ciò che altri ha potuto dire con un solo periodo, talora con una semplice proposizione, lo stile del Boccaccio diventa di prolissità stucchevole; sicchè in conclusione questo metodo, lungi dal rendere il racconto più drammatico, gli fa perdere ogni efficacia stemperandolo in un mare di vane parole.

Talora invece il Boccaccio non introduce modificazioni, nè ampliamenti notevoli nei brani che ha dinanzi, ma li riproduce

senza quasi alterarli, seguendo il medesimo ordine nell'esposizione dei fatti, spesso serbando anche le stesse espressioni.

Tali sono quasi tutte le narrazioni tolte a Livio, Tacito, Giustino, Orosio.

Non di rado poi i capitoli del *De cl. mul.* risultano composti di brani d'autori diversi, raccolti e legati insieme in modo da formare una biografia completa, per quanto è possibile, delle donne di cui l'autore si propone di parlare. Tale è il capitolo di Semiramide, preso a Giustino, Valerio Massimo e Orosio (1); di Didone, che è attinto in parte a Virgilio, in parte a Giustino (2); di Lavinia, a cui Livio, Virgilio, Servio portano il loro contributo (3); di Artemisia, che risulta composto di brani di Valerio Massimo, Plinio, Vitruvio, Orosio, Giustino (4); di Flora, che è dovuto a Lattanzio, a Macrobio, a Ovidio (5), e di altri ancora.

Ma prescindendo dalla forma e dal metodo esteriore di trattare i fonti, e venendo ad esaminare con quanta fedeltà ed esattezza ne sia riportato l'intrinseco contenuto, noi non potremo risparmiare al Boccaccio parecchi appunti, giacchè la poca precisione, la scarsa accuratezza e la fretta soverchia spesso lo traggono ad inesattezze ed errori non lievi. Sarebbe però ingiustizia il non riconoscere che buona parte di questi difetti vanno attribuiti alla scorrettezza dei manoscritti di cui l'autore era costretto a servirsi; della qual cosa basta a convincerci il fatto che gli svarioni sono più frequenti e più gravi quando il Nostro attinge a taluni autori, come Plinio e Giustino, che non quando si giova di certi altri, come Livio, Tacito, Valerio Massimo. A Plinio,

---

(1) Semiramide: vedi Iustini, *Epit.* I, 1, 2; Val. Maximi, *De dictis factisque memorab.*, IX, iii, ext. 4; Orosii, *Hist. adv. Pag.*, I, 4.

(2) Didone: vedi Virgilii, *Æn.*, IV; Iustini, *Epit.*, XVIII, iv, v, vi.

(3) Lavinia: vedi Virgilii, *Æn.*, VII, 45 sgg.; Livii, *Hist.*, I, 1.

(4) Artemisia: vedi Val. Maximi, *De dictis factisque memorab.*, IV, vi, ext. 1; Vitruvii, *De Architect.*, II, 8; Plinii, *Nat. Hist.*, XXXVI, 4, 18, 19; Orosii, *Hist. adv. Pag.*, II, 10.

(5) Flora: vedi Lactantii, *Divin. Instit.*, I, 20 (6-10); Macrobii, *Saturn.*, I, 10; Ovidii, *Fasti*, V, 194-212.

secondochè dicemmo, egli toglie cinque capitoli; orbene, nessuno di essi è esente da inesattezze più o meno gravi. E cominciando dal capitolo LIV, notisi che il Boccaccio chiama l'eroina Tamiri, con notevole corruzione del nome Timarete, con cui è designata in Plinio; s'aggiunga pure ch'egli la pone nella novantesima Olimpiade, mentre Plinio non accenna in alcun luogo all'epoca in cui visse. Ed ecco come egli dà questa notizia affatto arbitraria, e quindi, probabilmente, inesatta: Plinio (1) dopo aver parlato di Micone, dipintore del Pecile, avverte per incidenza che con lui non va confuso un altro Micone, la cui figlia fu pure pittrice. E passa poi a parlare dei pittori della novantesima Olimpiade nel capitolo seguente: « Fuit et alius Micon, qui « minoris cognomine distinguitur, cuius filia Timarete et ipsa « pinxit. XXXVI. Nonagesima autem Olympiade fuere Aglaophon, « Cefisodorus, etc. ». Il Boccaccio evidentemente congiunge: « . . . . . cuius filia Timarete et ipsa pinxit nonagesima Olym- « piade ».

Nella biografia di Irene, pur ella pittrice, avviene una confusione più grave. Dice Plinio (2): « Pinxere et mulieres: ... Irene « ... puellam quae est Eleusinae, Calipso senem et praestigiatorem « Theodorum, Alcisthene saltatorem ». Il Boccaccio prende « Ca- « lipso e Alcisthene » per due accusativi, anzichè per i nomi di due altre pittrici, ed annovera fra i dipinti di Irene, Calipso vecchia, Teodoro prestigiatore, ed Alcistene saltatore. Nè meno grave è la confusione che notiamo nel capitolo LXIV (*De Martia Varronis, virgine perpetua*). In Plinio (3) è detto: « Lala Cy- « zicena, perpetua virgo, Marci Varronis iuventa Romae et peni- « cillo pinxit ». Ed ecco il Nostro prender la parola « iuventa » per un nominativo ed intendere « giovinetta o figlia di Varrone », anzichè « durante la giovinezza di Marco Varrone ». Che quest'errore, come quello del capitolo precedente su Irene, siano originati

(1) *Hist. nat.*, XXXV, 35, 2.
(2) *Op. cit.*, XXXV, 40, 22.
(3) *Op. cit.*, XXXV, 40, 22.

da false letture introdottesi in manoscritti dell'opera di Plinio noi possiamo chiarire esaminando le prime edizioni e le prime traduzioni di Plinio nel secolo XV, le quali, al passo suddetto, danno lezioni ed interpretazioni errate: Un'edizione del 1469 infatti reca: « Pinxere et mulieres ..... Irene Cratini pictoris « filia et discipula puellam quae est Eleusine Calipso senem et « praeterea gladiatorem Theodorum Alistenem saltatorem: Arista « Nearchi filia et discipula Esculapium. Lala Cizicena perpetua « virgo Martia Varronis inventa Romae et penicillo pinxit..... ». È dato dunque « Alistenem » quale accusativo e « Martia » qual nome della pittrice, proprio come intese il Boccaccio. Un'altra edizione del 1470 pone un punto fermo dopo « Lala Cizicena « perpetua virgo » e comincia poi la nuova proposizione, di cui è soggetto « Martia Varronis ». Lo stesso errore si ripete in altre edizioni. Cristoforo Landino traduce: «..... dipinse..... Escu- « lapio Lala Cizicena sempre vergine. Marzia nella gioventù « di M. Varrone dipinse col pennello a Roma ». In tanta incertezza e confusione non è il caso di meravigliarsi se anche il Boccaccio non seppe stabilire la giusta lezione e cadde negli stessi sbagli in cui altri erano caduti. E veniamo a Panfila. Qui non si tratta precisamente di un errore, ma di un'asserzione del Boccaccio, che tradisce una lacuna nel testo ch'egli aveva dinanzi. Afferma esso che Panfila fu greca, ma aggiunge che l'antichità ci invidiò il nome della sua patria, mentre Plinio dice esplicitamente che essa era di Ceo. Quanto a Leena la modificazione introdotta nel racconto di Plinio potrebbe anche essere voluta dal Boccaccio. Plinio accenna a due esempî di « patientia « corporis » (1): quello di Leena, che seppe sopportare i tormenti senza svelare i nomi di Armodio e di Aristogitone, e quello di Anassarco che, torturato per una causa simile, si tagliò con un morso la lingua. Il Boccaccio confonde insieme i due personaggi, ma probabilmente, come già dicemmo, a bella posta, per poter

(1) C. Plinii Secundi, *Hist. nat.*, VII, 23, 1.

attribuire un sì tragico particolare alla sua eroina. D'altra parte egli conosce anche Eusebio (1) e Tertulliano (2), che attribuiscono a Leena, a mio avviso erroneamente (3), tale atto di fermezza; e mentre ha di fronte il testo di Plinio, e lo segue per l'orditura generale del racconto, accetta, perchè gli torna opportuno, l'identificazione dei due personaggi, che trova in quegli scrittori. Sono pure riferite in modo sbagliato le misure del mausoleo nella parte del capitolo di Artemisia che il Boccaccio attinse a Plinio.

Anche la inesatta interpretazione di qualche passo di Giustino è dovuta indubbiamente ad errori dei codici delle *Istorie*, errori ripetuti poi nelle prime edizioni. Per es., Giustino, parlando delle mura di cui Semiramide circondò Babilonia, dice che la loro compagine era costituita non da arena, bensì da bitume, poichè questa materia stillava dal suolo stesso del paese: « ..... arenae vice, bitumine interstrato ». Ed il Boccaccio leggendo « pice » per « vice » trascrive: « ..... arena pice ac bi- « tumine compactis ». Orbene, osservando le edizioni del 400, vediamo appunto che esse recano lo stesso errore: « arena, pice, « bitumine interstrato ».

In molti casi adunque alle scorrezioni commesse dal Boccaccio noi possiamo assegnar quale causa la negligenza dei manoscritti di cui si serviva. Malgrado ciò, quando osserviamo il modo trascurato con cui egli butta giù certi capitoli, s'insinua in noi il sospetto che qualche volta ei non si sia dato la pena di indagare e riflettere per stabilire ciò che era nell'intenzione dell'autore di voler dire, ed abbia interpretato in modo arbitrario, senza andar troppo pel sottile, i passi che non gli risultavan chiari a prima vista. Eccone qualche saggio: Giustino, narrando le im-

---

(1) Eusebii Caesar., *Chron.*, *S. Jeron. interprete*, Ol. LXV.

(2) Tertull., *Ad nationes*, I, 18, 5.

(3) Erroneamente, perchè i fonti greci più autorevoli riportano il fatto come lo riferisce Plinio. Così Pausania, I, 23, 2; così Plutarco, *De garrulitate*, VIII, il quale però attribuisce al filosofo Zeno il fatto che Plinio assegna ad Anassarco.

prese di Semiramide, scrive (1): « Sed et Indiae bellum intulit « quo praeter illam et Alexandrum Magnum nemo intravit ». — Ed il Boccaccio a sua volta: « et inde in Indos vehementia arma « convertit, ad quos nondum praeter virum quispiam acces- « serat » (2), intendendo « fuorchè il marito, cioè Nino » (3). Ma donde trasse il Certaldese tale notizia che non è data nè da Giustino, nè da alcun altro scrittore? Qui, anche ammettendo una lacuna o un errore nel codice, forza ci è pensare che il Boccaccio avrebbe potuto facilmente integrarlo e correggerlo con un esame accurato del contesto, da cui gli sarebbe risultato che una spedizione in India non veniva in alcun luogo attribuita a Nino; o con qualche altro autore, come ad es. colle storie di Paolo Orosio, che il Boccaccio conosceva e di cui si servì per alcuni particolari della vita di Semiramide stessa, nelle quali il passo sopra citato di Giustino è quasi testualmente riprodotto: « Æthio- « piam bello pressam, sanguine interlitam, imperio adiecit. Indis « quoque bellum intulit, quo praeter illam et Alexandrum Ma- « gnum nemo intravit » (*Hist. ad. Paganos*, I, 4).

Un'altra confusione riscontriamo nel capitolo XXX dedicato a Pentesilea. Giustino così ne parla: « Post Orithyam Penthesilea « regno potita est, cuius Troiano bello inter fortissimos viros, « quum auxilium adversus Graecos ferret, magna virtutis docu- « menta extitere ». Tocca quindi di Minithya o Talestri, la quale si recò ad Alessandro per concepire da lui un figliuolo. Il Boccaccio, confondendo le due regine, attribuisce a Pentesilea, che muove in soccorso dei Troiani, l'amore ardentissimo per Ettore e il desiderio di averne una figlia. Ma a tale confusione dovette

---

(1) Iustini, *Epit.*, I, I, 2.

(2) *De cl. mul.*, cap. II.

(3) Così traducono l'Albanzani e il Betussi; e che si interpreti il pensiero del Boccaccio traducendo così, anzichè: « a cui nessuno se non uomo era « mai penetrato » appare fuor di dubbio a chi confronti il luogo del *Commento* a Dante (canto V) che parla di Semiramide, ove è detto: ..... « alla « quale alcun altro mortale, fuorchè il marito, non era stato insino a quel « tempo ardito d'entrar con arme ».

certo contribuire il luogo del *Roman de Troie* di Benoît de Saint-More (1), dove l'autore esagerando e travisando le parole di Ditti Cretese (2) descrive il desiderio della regina di conoscere l'eroe Troiano, la sua ammirazione per lui, il suo dolore nell'apprenderne la morte.

Non di rado modifica a piacer suo quel che gli torna comodo modificare, e traspone e confonde fatti e avvenimenti.

Nel capitolo LXX (Berenice) confonde Berenice ricordata da Valerio Massimo (3) che si vendicò fieramente dell'uccisione del figlio, avvenuta per opera di una certa Laodice, sopra il satellite di lei, esecutore del misfatto, colla regina Laodice, di cui parla Giustino (4), sorella di Mitridate, moglie di Ariarate, re di Cappadocia, a cui il fratello uccide il marito e poi i figli. Ed ecco come è nata cotal confusione. Valerio Massimo si esprime così: « Beronice quae Laodices insidiis interceptum sibi « filium »... Ed il Boccaccio legge probabilmente... « Berenice seu « Laodice »... Quanto Giustino racconta di Berenice s'accorda con questa notizia di Valerio Massimo. Colà si espone il misfatto, qui la vendetta; e il Boccaccio non esita a congiungere i due racconti. Ma non basta: per congiungerli egli deve modificare il racconto di Giustino. Questi narra che Mitridate, tolto di mezzo Ariarate, re di Cappadocia, marito della propria sorella Laodice, ne pone sul trono il figlio, che poi uccide a tradimento; i Cappadoci richiamano dall'Asia il fratello minore dell'ucciso, e Mitridate lo vince e lo espelle dal regno; sicchè poco dopo il giovinetto, « ex aegritudine collecta infirmitate, decedit ». Il Boccaccio in-

---

(1) Benoît de Saint-More, *Le Roman de Troie*, Paris, 1871, ed. Joly, vv. 23283-23342.

(2) Ditti dice soltanto che Ettore mosse incontro a Pentesilea, la quale veniva in soccorso dei Troiani; e poichè egli fu ucciso, la sopraggiunta regina, colpita dalla novella di tal morte, voleva tornare indietro (V. Dictys Cretensis et Dares Phrygivs, Lutetiae Parisiorum, MDCLXXX, lib. III, p. 75 e lib. IV, p. 87).

(3) Val. Max., *De dictis factisque memor.*, IX, x, ext. 1.

(4) Iustini, *Epit.*, XXXVIII, 1, 2.

vece, affatto arbitrariamente, vuole che questo secondo figlio di Laodice sia stato « per insidias etiam trucidatus » e vendicato dalla madre in quel modo che racconta Valerio Massimo. Come già dissi, il Nostro è indotto a falsare la storia dalla necessità di conciliare i racconti dei due autori, dei quali egli crede sia oggetto una stessa persona. Secondo Valerio Massimo, l'esecutore del misfatto, vittima della vendetta di Berenice, è un satellite regio di nome Ceneo; ma il primo figlio di Laodice, chi creda a Giustino, fu ucciso bensì « per insidias » ma da Mitridate stesso; il racconto di Valerio Massimo non può dunque riferirsi che al secondo; ed il Boccaccio, per riuscire a ciò, deve dire che egli pure venne ucciso a tradimento. Senonchè alla fine del capitolo, dopo aver fatto le solite considerazioni, quasi preso da scrupolo e pentito di aver dato una notizia arbitraria, accenna anche alla versione di Giustino, ammettendo che la vendetta della madre si possa riferire al primo figliuolo.

Colla stessa leggerezza, nell'esporre i casi di Tamiri, regina di Scizia, pure attinti a Giustino, non serba l'ordine esatto della narrazione. Giustino (1) dice che Tamiri, allorchè Ciro simula la fuga, ordina al figliuolo di inseguirlo. Ed il Boccaccio (2) racconta invece che, non appena Ciro mise piedi nella Scizia, Tamiri gli mandò incontro il figliuolo, perchè lo debellasse; e che alla notizia del suo appressarsi, Ciro simulò la fuga.

Nel capitolo di Artemisia il Nostro confonde i fatti di due eroine omonime: l'una, figlia di Lygdamide e moglie di Mausolo I, re di Caria, che combattè con Serse nella battaglia di Salamina, della quale parla Erodoto (VII, 99 e in molti altri passi) ed alla quale si riferiscono i luoghi di Giustino e di Orosio a cui attinge il Nostro; l'altra, figlia di Ecatomne, moglie di Mausolo II, a cui accenna Strabone (*Geogr.*, XIV, II, 17), la celebre edificatrice del Mausoleo. — Ora il Boccaccio nota bensì che Orosio chiama Ar-

---

(1) Iustini, *Epit.*, I, viii.
(2) *De cl. mul.*, cap. XLVII.

temidora, anzichè Artemisia, la regina di Alicarnasso, la quale pugnò con Serse alla battaglia di Salamina, ed avverte la sconcordanza di date fra l'epoca in cui questa battaglia fu combattuta e quella della costruzione del Mausoleo; ma invece di fermarsi dinanzi a tal dubbio, o di vagliare e discutere le notizie raccolte, egli dichiara senz'altro di essere tuttavia convinto che Artemisia e Artemidora siano una persona sola, per concludere con ingenua noncuranza che le imprese narrate, sia che si credano opera di una sola donna, o di due donne diverse, furono in ogni modo imprese femminili.

Moltissime sono poi le corruzioni di nomi proprî e le grafie errate che troviamo nell'opera boccaccesca. Per ricordarne talune, *Ylinos* e *Scolopitus*, i due giovani di schiatta reale, che furon cacciati dalla Scizia e spinti in Cappadocia (1), diventano *Plinos* et *Scholopythus*; *Caia Caecilia* (2) si trasforma nientemeno che in *Caia Cirilla*; *Tomiris* (3) regina di Scizia in *Tamiris*; *Timarete* (4), pittrice, pure in *Tamiris*; *Carucius* (5), il ricco romano che sposò Flora, in *Fanitius*. Qui però giova ricordare quanto già s'è detto: che il Boccaccio era pur esso vittima degli spropositi altrui.

Il Certaldese non si dimostra dunque molto preciso e scrupoloso nell'interpretazione dei testi antichi. Se la sua erudizione è molto vasta, non è molto ordinata, nè molto illuminata. Ma occorre tener presente che il Boccaccio è uno dei primi studiosi del mondo classico e che non si potrebbe perciò da lui ragionevolmente pretendere lo spirito critico di una mente già da lungo versata in tali studî. Forse appunto quei testi, ch'egli andava detergendo dalla polvere dei secoli, e che gli rivelavano la splendida immagine di una fiorentissima civiltà passata, dovevano

---

(1) Justini, *Epit.*, II, iv; *De cl. mul.*, cap. XI.
(2) *Auctor de praenominibus*, 7; *De cl. mul.*, cap. XLIV.
(3) Iustini, *Epit.*, I, viii; *De cl. mul.*, cap. XLVII.
(4) Plinii, *Nat. Hist.*, XXXV, 35, 2 e 40, 22; *De cl. mul.*, cap. LIV.
(5) Macrobii, *Saturn.*, I, x; *De cl. mul.*, cap. LXII.

ispirargli un sacro rispetto ed imporsi alla sua mente come depositarî di verità indiscutibili. Ed è così ch' egli crede a tutto quanto vi trova scritto, nè mai s' attenta a sollevare il minimo dubbio. Pare ch' egli sia come sopraffatto dalla mole de' materiali che ha fra le mani. Questi materiali sono così ingenti che egli non può padroneggiarli; non sa guardarli dall'alto colla avvedutezza e la sagacia del critico; non pensa a sceverarne il vero dal falso, il verosimile dall'inverosimile; perciò il suo libro riesce un'opera di grossolana compilazione.

LAURA TORRETTA.

(Seguiranno la Parte III e la IV).

LA QUESTIONE FRANCESCANA

Il vigoroso incremento che da molt' anni ormai hanno preso gli studî francescani, conforta non soltanto gli eruditi, nè gl'italiani soli; ma tutti, bensì, quanti, nella gran famiglia umana, tendono per forza misteriosa ad elevarsi ognor più nelle regioni del bene. Perchè san Francesco d'Assisi nella storia è pur uno di quei rari « spiriti magni », come Socrate, Mosè, il Buddha, Confucio, — e Gesù Cristo a tutti incomparabile, — che hanno edificata, rinnovata, redenta l'umanità, con i loro insegnamenti e più con l'esempio della vita.

Chi, però, avesse detto a Paolo Sabatier, quando, nel mosso terreno della nostr' anima moderna, spargeva il seme geniale della *Vie de Saint François*, che le sue nuove ricerche, le ipotesi sue intorno agli antichi documenti francescani sarebbero cresciute, fra le mani degli studiosi, in così folta vegetazione letteraria; forse lo avrebbe reso perplesso, se davvero meritasse la pena di svegliare un formicolìo così vivo di questioni apparentemente insolubili. Chè, forse, egli avrebbe preferito ancora la quiete del pensiero, per trovare la dimostrazione scientifica, che impedisse in radice questa fioritura, che par quasi il poderetto del buon Renzo dopo la peste.

E poi lo so; vi sono qua e là gli spiriti forti della scienza storica, certi filosofi, cui la superbia del sapere tien luogo di ricerche documentarie. Costoro, come la volpe della favola, sdegnano l'uva acerba della critica, onde tenterebbero invano

di assorgere alla sintesi della storia fondata sullo smalto dei fatti: e ridono ora di questo ingarbugliarsi degli studî francescani, e ne traggono facili arguzie, su l'inutilità e la vanità della critica storica.

Ma non da tali è offesa la nostra dignità di studiosi; e i diritti della critica rimangono ancora sovrani. Chè, per esempio, gl'inetti od ignoranti ben potranno ridere a loro talento di quel vasto lavoro critico moderno, che nei libri di Mosè ha scoperto e messo a nudo le vestigia d'autori e di età differenti; non per ciò, l'aver determinato i varî documenti, onde fu compilata lungo i secoli l'opera mosaica, sarà meno una scoperta fra le più grandi dell'ingegno umano, dalla quale si rivelò dapprima l'evoluzione storica del popolo d'Israele. E si disprezzino anche le minute, infinite ricerche, nel tramontato secolo compiute sui primitivi monumenti del pensiero e dell'arte cristiana; sta il fatto, però, che mai, come alla luce della nuova età nostra, non si conobbero meglio le origini del Cristianesimo, nè più sicuramente fu delineata mai la figura storica di Gesù.

Davvero, la confusione apparente negli studî francescani si paragona bene a quest'altra, di tante ipotesi, affermazioni, parallelismi letterarî e storici, che da più d'un secolo affannano gli eruditi, intorno ai Vangeli e alle Lettere di san Paolo. Sarà facile il dirle minuzie inutili o dannose di gente che ama perdersi nella lettera dei codici e delle varianti, senza penetrarne lo spirito; ma poi dalle sue terribili conseguenze misureremo il valore della critica dei Vangeli, quando vedremo sorgere alla luce della storia figure di Gesù così diverse, a seconda che lo storico è lo Strauss, o il Renan, il Réville, lo Stapfer, O. Holtzmann, lo Stalker o il Le Camus.

Così per san Francesco. Dal concetto critico diverso circa le sue fonti biografiche, nasce pure una sua varia immagine storica; chè il san Francesco di san Bonaventura non è punto il san Francesco di frà Leone, e nessuno dei due si accorderà con l'altro di Tommaso da Celano. Non occorre dimostrare, come per noi rimanga di capitale importanza il ritrarre con precisione

la vita e lo spirito dell'Assisiate, da cui l'età moderna attende nuova forza psichica, per raggiungere gli eterni ideali della civiltà cristiana; ma è chiaro da sè, che tanto non potremmo sperar mai d'ottenere, se non passando attraverso la prova ardente della critica.

Pur troppo è noto: in questi ultimi tempi, tutti gli studî e le ricerche fatte, e tante ipotesi arrischiate circa le origini francescane e sulle fonti biografiche di san Francesco, sono passate senza che nessuno desse della spinosa questione un risolvimento dagli eruditi comunemente accettato; chè, anzi, essa divenne più che mai difficile ed intricata. Epperò, tuttora essendo così viva la questione francescana, mi parve ben fatto di riandarne le origini e lo svolgimento, rintracciare il suo presente stato, e quello cui sembra avviarsi. È un riassunto generico e succinto, ma spero tornerà utile al pubblico dei lettori, che s'interessa agli studî francescani, e da qui avanti comincia a non capirvi più nulla; e gioverà fors'anche agli eruditi, che fra la nebbia delle ipotesi rischiano vie più di perdersi nella selva *aspra e forte* della critica documentaria.

I.

Determiniamo prima, quali sono le leggende intorno a cui tanto affaticasi la critica storica.

Gli antichi scrittori francescani Bernardo da Bessa (1) e l'Anonimo Capponiano (2) concordemente affermano, che furon quattro i biografi di san Francesco d'Assisi; cioè, dice frà Ber-

---

(1) Nell'opuscolo *De Laudibus beati Francisci*, scritto verso il 1275 (il Da Bessa era stato già segretario di san Bonaventura) e pubblicato recentemente dal p. Ilarino da Lucerna (1897) e negli *Analecta Franciscana* di Quaracchi (vol. III, pp. 666 sgg.).

(2) Cioè la « *Leggenda antica* » di san Francesco, da me ritrovata nel codice Vaticano Capponiano 207, e che si pubblica nella *Rivista critica e storica di studî religiosi* (Firenze, 1901, fascc. IV sgg.), cap. I in principio. Sinora questa testimonianza traevasi dal principio della *Cronaca delle Tri-*

nardo, Tommaso da Celano, Giuliano da Spira, Giovanni Notaro della Sede Apostolica, e san Bonaventura (1). Di frà Tommaso poi sappiamo, che in tre volte e con tre diverse opere scrisse la vita dell'Assisiate; la prima verso il 1229, poco dopo la santificazione di lui, e perciò vien detta *Vita prima* (I Cel.); verso il 1247 ne fece un'altra di complemento, detta *Vita seconda* (II Cel.) (2); una terza fu da lui pubblicata verso il 1260, che è il *Trattato dei miracoli* del Santo.

La biografia di Giuliano da Spira, composta verso il 1236, sappiamo che servì per l'ufficio corale di san Francesco nei vecchi breviari dell'Ordine (3). Incerta è la notizia relativa al Notaro Giovanni; frà Bernardo attesta, però, che principiava con la frase: *Quasi stella matutina* (4). Notissima, invece, la biografia compilata da san Bonaventura verso il 1263 (5).

La mia « Leggenda antica » del codice Capponiano, mentre conosce essa pure *quattro* biografi di san Francesco, ha una variante di nomi: Giuliano da Spira vi è taciuto, e citasi per quarto frà Leone, l'amico intimo di san Francesco (6). Qual' è quest'opera di frà Leone?

---

bolazioni di Angelo Clareno, ma la Leggenda del codice Capponiano merita la preferenza, perchè anteriore forse al Clareno, e perchè è una nuova fonte biografica di san Francesco, come avrò luogo di dimostrare negli stessi *Studî religiosi*.

(1) Sulle antiche biografie di san Francesco, v. in genere il mio lavoro: *La « Legenda trium sociorum »; nuovi studî sulle fonti biografiche di san Francesco d'Assisi*. Estratto (8°, pp. 139) dall'*Archivio storico italiano*, 1899 (disp. 4ª, P. I) e 1900 (disp. 3ª, P. II). L'Estratto non essendo pubblicato che in pochi esemplari, citerò a vicenda la P. I o II nell'ediz. dell'*Archivio*.

(2) Di ambedue le vite, edite già più volte, il P. D'Alençon sta preparando un'edizione critica desideratissima. Sul loro carattere critico e storico, vedi i miei *Nuovi studî*, specialmente P. II, § 1.

(3) Cfr. *Nuovi studî* ecc., II, p. 98 sgg.

(4) *Anal. franc.*, loc. cit., p. 666: ... *et (scripsit) eam quae incipit: Quasi stella matutina, vir venerabilis dominus, ut fertur, Johannes, apostolicae Sedis notarius*, etc.

(5) *Nuovi studî*, II, pp. 95 sgg.

(6) « La quale vita scripsero quattro sollempne persone, preclari de scientia « et de sanctitade, cioè: Frate Johanni et Frate Thomasso da Celano, Frate

La domanda ci porta già fino al centro della questione francescana. Ma innanzi di procedere nella nostra indagine, bisogna fare un'osservazione storica di molta importanza; bisogna tener conto, cioè, delle condizioni in mezzo a cui formaronsi e crebbero le leggende francescane.

Fin da' suoi primi tempi, l'Ordine dei Minori fu turbato profondamente dal sorgere di avversi partiti. Esigevasi da una parte con durezza la pratica della vita povera ed umile, l'osservanza della Regola pura e semplice, come san Francesco l'aveva concepita ed intesa; ed era questa la parte degli *Zelanti*, dai quali originarono poi, cadente il secolo XIII e nel XIV, le fazioni degli *Spirituali* ed altre sette eretiche. Ma d'altro lato volevasi, che la Regola nuda e cruda, quale nella prima età dei Minori fu appropriata ai frati dell'Ordine nascente, fosse variamente piegata ed applicata poi che l'Ordine era ormai divenuto un esercito numerosissimo, da organizzare con intenti sociali ed umani, e con leggi che ciascuno potesse presumere di osservare; e questi erano i *Rilassati*, il partito di frate Elia, onde poi vennero quei *Conventuali*, frati ricchi e mondani, che Dante segnava d'infamia.

Siffatte discordie, assai vive tra i Minori prima che san Francesco morisse, chè, anzi, gli amareggiarono gli ultimi anni, dopo la sua morte — 4 ottobre 1226 — scoppiarono tanto più forti, quanto più ritenuta dalla presenza del Santo era già stata la loro forza latente. L'astuto frate Elia si mise a capo dei rilassati, e quasi ne impersonò il partito; gli zelanti, invece, si conobbero rappresentati in frà Leone, quello che san Francesco chiamava suo « frate Pecorella », giovane buono e semplice come una colomba, ma, nella lotta per l'idea, fiero e ardito come un'aquila.

« Bonaventura, et l'homo de mirabile simplicitade et sanctitate Frate Leone « compagno de sancto Francesco ». *Leggenda antica*, cap. I (*Studi religiosi*, IV, 1901, p. 1).

E perciò stesso le biografie di san Francesco non solo vennero a mancare di storica imparzialità — prerogativa, del resto, che il Medio Evo non conobbe, — ma risultarono, più o meno, dimostrazioni a tesi, che rappresentavano un san Francesco, ora favorevole ai rilassati e propenso a frate Elia, ora simile agli zelanti, quasi partecipasse delle povere loro passioni.

Ma, com' è delle umane vicende, un partito nuovo presto si formò tra i Minori, quello dei moderati, — che spesso è dei mediocri, — di quei molti, cioè, che vedendo per tali discordie lacerarsi l'Ordine e cadere in rovina, uscirono dal lungo silenzio in cerca di mezzi termini, per salvare almeno la parte ascetica, per loro più interessante, dell'idea francescana. Questo partito medio, — sovente gli storici si dànno l'illusione di chiamarlo dei ben pensanti, — fu numerosissimo, e alla fine prevalente nell'Ordine.

Ora, Tommaso da Celano scrisse, per ordine di Papa Gregorio IX, la *Vita prima*, e gli riuscì tutta in servigio dei rilassati, ed anzi preparò efficacemente frate Elia a prendersi il generalato dell'Ordine. Ma il Celanese non era, a dir vero, un partitante; e commosso poi dalla defezione e conseguente scomunica di Elia, non tardò a volgersi verso gli zelanti; a questi, infatti, è oltremodo favorevole la sua *Vita seconda*, composta, ad incarico del Ministro Generale, per raccontare di san Francesco molti fatti non registrati o mal riferiti nella *prima*. I *Miracoli*, compilati un dieci anni dopo, si direbbero piuttosto opera d'un moderato.

Che moderata fosse la leggenda di Giuliano da Spira, si capisce da sè. Tutto intento il buon frate a diffondere l'Ordine francescano in Germania, non poteva occuparsi gran che dei turbamenti che avvenivano in seno ai Minori di Francia e d'Italia.

Incerta, abbiamo detto, è la notizia relativa al Notaro apostolico Giovanni; ma è chiaro, che la stessa condizione dell'autore lo faceva estraneo alle discordie francescane. Nessun motivo apparente lo spingeva a dichiararsi per gli uni o per gli altri, ed anche, forse, egli poteva accarezzare a vicenda le tendenze dei due campi contrarî.

San Bonaventura fu il Generale dei moderati, e la sua leggenda, rimasta officiale nell'Ordine, ne fu l'espressione caratteristica.

Torniamo all'opera di frà Leone. Da una serie di documenti (1), senza dubbio storici nel loro complesso, noi possiamo con sicurezza delinearne il carattere; uomo fervido e sincero, amante del bene e della verità sino alla passione, egli portava in ogni azione sua l'impronta dell'anima forte e buona. La battaglia eroica, che per tutta una lunga vita sostenne a voce e in iscritto per l'ideale dei primi compagni di san Francesco, lo designò a capo degli zelanti; ed è troppo naturale il credere, che, se una leggenda compose mai, egli dovesse profondamente scolpirvi l'idea degli zelanti.

Tra le leggende francescane, una rimasta inedita fino al secolo XVIII, e pubblicata dai Bollandisti (2) col titolo *Legenda trium sociorum*, è preceduta appunto da una lettera, che serve di prologo e dedica, nella quale tre frati, Leone, Ruffino ed Angelo, a richiesta del Capitolo dell'Ordine, presentano al Generale frà Crescenzio una raccolta di fatti ignorati o mal noti intorno a san Francesco, e tali da potere in seguito venir usufruiti dal biografo designato dall'Ordine, che nel caso è Tommaso da Celano (3).

Ma di qui nasce tosto la difficoltà, di cui Paolo Sabatier scorse il nodo centrale: questa lettera di frà Leone, in quanto promette, poi non corrisponde a sufficienza con quel tanto che la leggenda ci dà. I materiali storici nuovi, non ancora usufruiti dalle biografie precedenti, che i Tre Compagni unicamente dicono di presentare al Generale, e che ben s'ha il diritto di attendere, non si trovano poi nella leggenda seguente; nella quale, anzi,

---

(1) Cfr. SABATIER, *Speculum perf.*, LXII sgg. (*Vie de frère Léon*).

(2) *Acta SS. octobris*, t. II, pp. 723-742.

(3) Vedi il testo della lettera, notissima del resto, anche ne' miei *Nuovi studî*, I, p. 272.

quel che, a confronto delle leggende anteriori, può dirsi materiale nuovo, è sì poco e d'indole tanto secondaria, che il Sabatier non esitò a crederla tutta incompleta, mutilata per opera dei rilassati, e a noi pervenuta in istato frammentario (1). Tanto è vero, diceva il Sabatier, che tuttora si possono riconoscere, dispersi qua e là, i frammenti della leggenda intera nell'antica Miscellanea di documenti francescani, tramandata col titolo generico di *Speculum vitae sancti Francisci et sociorum eius* (2).

Tale fu il primo passo, dal quale il Sabatier procedette fino alla notissima edizione dello *Speculum perfectionis* (3). Narra questa leggenda in 124 capitoli, distribuiti per materie in ordine logico, una serie di fatti particolari della vita del Santo, proposto all'imitazione dei Minori, come specchio di cristiana virtù (4). In più codici essa è tutta spezzata e confusa nella Miscellanea del citato *Speculum vitae,* ma in altri apparisce un'opera separata ed avente un'origine ed esistenza propria. Aveva già detto il Sabatier, che i presunti frammenti della mutilata leggenda dei Tre Compagni trovavansi qua e là diffusi tra i capitoli dello *Speculum vitae*; sì come corrispondevano con altrettanti capitoli dello *Speculum perfectionis*, gli restò facile il determinare, che la parte smarrita dell'Opera dei Tre Compagni era precisamente contenuta in quello.

Ma ben altri pregi egli vide nel suo *Speculum*, e cioè: 1°, che fu tutto composto, meno aggiunte e varianti secondarie, prima dell'altra *Leg. 3 sociorum*; e 2°, che fu scritto da frà Leone pochi mesi dopo la morte di san Francesco, precisamente nel maggio del 1227, onde sarebbe documento prezioso delle sue lotte personali a quei giorni con l'intrigante frate Elia (5). In conclu-

---

(1) Cfr. *Vie de saint François*, p. LXVII sgg.

(2) Edito più volte nei primordî dell'invenzione della stampa: cfr. la descrizione in SABATIER, *Spec. perf.*, pp. CCX sgg.

(3) Nel 1898.

(4) Cfr. una descrizione più particolare ne' miei *Nuovi studî*, I, § 4.

(5) L'opera del SABATIER è notissima, e perciò mi astengo dal farne più particolare descrizione; vedine la recensione fatta da I. DELLA GIOVANNA, in questo *Giornale*, vol. 32.

sione, lo storico francese credette di poter asserire, che i capitoli dello *Speculum*, non avrebbero fatto parte della *Legenda 3 sociorum*, che a guisa di seconda edizione.

Ipotesi così nuove presto parvero ottenere la conferma sicura dei fatti, poi che i dotti francescani Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli presero a studiare una dimenticata Leggenda dei Tre Compagni, già pubblicata nel 1856, e la ripubblicarono essi stessi come fosse appunto quella « integra », divinata dal Sabatier (1). Questa leggenda francescana contiene, in realtà, circa ottanta capitoli più della vecchia *Leg. 3 sociorum*, edita dai Bollandisti, paralleli quasi tutti con altrettanti capitoli dello *Speculum*; e con gli ultimi dello stesso *Spec. perfectionis* sostituisce la finale ordinaria della edizione bollandista, creduta appunto una tarda interpolazione in calce a quella supposta frammentaria.

Il Sabatier consentì nelle conclusioni dei due Minoriti, com'essi avevano lavorato sulle tracce di lui (2): ed anzi, mi rammento che, parlando una volta con me, egli era preoccupato dei frequenti parallelismi che la Leggenda « integra » porta a confronto con la *Vita II* del Celanese, fino ad abbandonare per quella l'ordinario suo parallelismo con lo *Speculum*; ond'egli era inclinato a credere, che i Tre Compagni, presentando l'opera loro a Crescenzio, non si erano limitati a una semplice riproduzione dello scritto Leoniano del 1227, cioè dello *Spec. perf.*, ma ne avevano elaborato una vera seconda edizione, dalla quale, e non dallo *Speculum*, dipenderebbe spesso Tommaso da Celano.

Intanto, altre scoperte di varia importanza sopravvennero ad arricchire la letteratura francescana. In un codice della già Biblioteca del principe romano Boncompagni, acquistato dai Padri

---

(1) M. Da Civezza e T. Domenichelli, *La Leggenda di san Francesco scritta da tre suoi compagni, pubblicata per la prima volta nella vera sua integrità*; Roma, 1899.

(2) Cfr. Sabatier, *Fr. F. Bartholi, tractatus de Indulgentia* etc. Paris, 1900, nell'*Introduzione*.

Cappuccini di Marsiglia, il P. Van Ortroy riconosceva il perduto *Trattato dei Miracoli* del Celanese, e tosto lo pubblicava dando così un contributo prezioso alle ricerche francescane per la critica documentaria (1). In Francia, il bravo cappuccino Ferdinando d'Araules determinava felicemente quale fosse con precisione la smarrita leggenda di Giuliano da Spira, cioè quella pubblicata a brani dai Bollandisti, e da loro attribuita per gratuita ipotesi a Giovanni da Ceperano (2). E l'altro dotto cappuccino Edoardo d'Alençon, traeva da un codice di Tolosa e pubblicava una piccola leggenda corale, designata nel codice stesso come sunto della maggiore incipiente *Quasi Stella*, che, secondo il testimonio di Bernardo da Bessa, sarebbe di Giovanni Notaro della Sede Apostolica (3). Quest' ultima rimase fino ad ora, malgrado tante ricerche, irreperibile.

Tale apparente soluzione del problema francescano, ben lungi dall'essere comunemente accettata, trovò pochi sostenitori, oltre il Sabatier e i due già rammentati Minoriti: cioè, il professor Tocco di Firenze, con notevoli riserve, e il Götz, e, secondo afferma il Sabatier, il dr. Lempp. Gli altri eruditi, invece, come il P. Van Ortroy, il Faloci, il P. Mandonnet, il Della Giovanna, il P. d'Alençon, per non citare che i più noti, contraddissero unanimi il sistema del Sabatier, ciascuno poi riconfermando le proprie vecchie idee, o mettendosi in traccia di nuova risoluzione. Infatti, negarono che la pretesa Leggenda « integra » dei Tre Compagni fosse in verun modo quella veramente uscita dalle mani dei frati Leone, Ruffino ed Angelo; e non riconobbero nello scritto ripubblicato dai PP. Da Civezza e Domenichelli, che

---

(1) P. Van Ortroy, *Traité des Miracles... par Thomas de Celano* negli *Analecta Bollandiana* (1899) t. XVIII, fasc. I e II.

(2) P. F. M. D'Araules, *La vie de saint Antoine de Padoue* etc. (Bordeaux, 1899), pp. 162 sgg.

(3) Edita nello *Spicilegium franciscanum*, Romae, 1899 (*Legenda brevis sancti Francisci* etc.).

una rozza compilazione, senza special valore, e di età recente assai.

Parimenti, e con maggior efficacia, fu concordemente rigettata l'altra duplice affermazione del Sabatier, cioè, che lo *Spec. perf.* sia tutto opera di frà Leone, e che sia stato precisamente composto nel 1227. Circa questa leggenda, però, varie furono le ipotesi evocate a determinarne l'origine. Il P. Mandonnet e il Faloci ammisero bene, che potesse contenere o contenesse realmente antichi documenti storici, magari talvolta opera di frà Leone o d'altri compagni di san Francesco, ma ne ritardarono la compilazione fin verso il 1250. Altri, come il Della Giovanna, persisterono a credere, che lo *Speculum* sia compilazione, o meglio, invenzione e falsificazione dei Francescani *spirituali* del secolo XIV; ultimamente anche il Faloci s'è accostato a siffatta conclusione, pure stimando, che vi sian forse nello *Speculum* tracce di più antichi documenti.

E così anche la questione iniziale della ordinaria *Leg. 3 soc.*, già creduta frammentaria, fu variamente risoluta. Il Faloci ha continuato a crederla integra e perfetta in sè stessa qual'è, non mutila e frammentaria in verun modo, negando che esista discrepanza di sorta tra essa e il prologo dedicatorio; opinione, non ha molto, difesa dal prof. Barbi (1). Diversamente il P. Van Ortroy, persuaso anch'egli delle supposte falsificazioni francescane del secolo XIV, l'ha dichiarata apocrifa, in nulla opera genuina dei Tre Compagni, ma compilazione indigesta di più antichi documenti, e redatta da ignoto falsario sul finire del sec. XIII o nel principio del XIV (2).

Quanto al *Trattato dei Miracoli*, pubblicato dallo stesso P. Van Ortroy, nessuno l'ha messo in dubbio (3). Varia polemica ha

---

(1) Nel *Bull. della Società Dantesca italiana*, N. S., VII, p. 73 sgg.

(2) Cfr. P. Van Ortroy, *La légende de saint François d'Assise, dite « Legenda trium sociorum »*, negli *Analecta Bollandiana*, 1900, t. XIX, fasc. II.

(3) Cfr. su di esso i miei *Nuovi studî*, II, p. 94 sgg.

suscitato lo studio del P. d'Araules, ma senz'eco fra gli studiosi; e la leggenda di Giuliano da Spira è stata definitivamente accettata, quale la ritrovò nell'opera dei Bollandisti il cappuccino francese (1). Alla piccola leggenda corale, che si vuol tratta da quella di Giovanni da Ceperano, secondo il P. d'Alençon, non si è fatta speciale attenzione.

Tale, in tanta diffusione d'opere, articoli, polemiche, recensioni, che negli ultimi anni han sopraffatto i volenterosi lettori, era lo stato degli studi francescani, allorchè penetrai, novizio ancora, nella selva di così varie sentenze.

II.

Duplice è il termine della questione: la *Legenda 3 soc.* da un lato, e lo *Spec. perf.* dall'altro, che poi a vicenda si complicano nei parallelismi loro con le altre biografie di san Francesco.

Ma il nodo centrale da risolvere sta pur sempre nel determinare l'indole e i confini dell'opera di frà Leone e dei suoi compagni zelanti. Ora, per ciò che spetta alla *Leg. 3 soc.*, è facile restar convinti, che nessuna delle proposte soluzioni spiega a sufficienza le difficoltà contrarie. Infatti, non persuade il Sabatier, quando afferma il suo presente stato frammentario, poichè l'economia del lavoro, l'ordine, l'esposizione, lo stile della leggenda, sempre uguale a sè stesso, la manifesta al lettore attento e scevro di preoccupazioni, come un' opera in sè perfetta, e nella sua specie integra, qual dovè concepirla e scriverla l'autore (2). L'osservazione, che essa non è compiuta nell'esposizione della vita

---

(1) Cfr. P. E. D'Alençon, *De Legenda sancti Francisci a Juliano a Spira conscripta* (*Spicilegium franciscanum*, Romae, 1900). — P. Van Ortroy, *Julien de Spire biographe de s. François d'Assise*, negli *Analecta Bollandiana*, 1900, fasc. III, p. 321 sgg.

(2) La dimostrazione speciale di questa naturale integrità della *Leg. 3 soc.* trovasi ne' miei *Nuovi studî*, I, p. 275 sgg. e *passim*.

del Santo, e che molti fatti tralascia i quali trovansi registrati in altre biografie, non ha serio valore, poichè la leggenda ha spirito compendioso, meno in tre o quattro capitoli, per motivi speciali; e d'altronde, poi, se dovessimo considerar le lacune che sono pure nella *Vita I* del Celanese, dovremmo concludere che anche questa è frammentaria.

Ma le pretese lacune come vengono colmate? Non con altro, alla fin fine, che con altrettanti capitoli dello *Speculum*, lontanissimi dalla *Leg. 3 soc.*, per concetto, stile, esposizione. Se a tutto ciò si aggiunge, che i manoscritti conosciuti, sino i più antichi, tutti concordemente ci dànno di questa leggenda un testo uguale, nè recan tracce di profonde lacune, dovremo pur ammettere, che il crederla integra e perfetta in sè, come vuole il Faloci, sarà sempre una conclusione più sicura dell'altra opposta del Sabatier.

Ma non però, d'altra parte, si risolve mai bene la pregiudiziale dello scrittore francese, che, cioè, nel prologo dedicatorio i Tre Compagni assai più promettono, che non sia dato poi nell'opera che lo segue; poichè promettono, come abbiamo accennato, intorno al Santo materiali storici nuovi, e senz'ordine biografico, non registrati nelle leggende precedenti, mentre lo scritto poi narra una vera e propria, ordinata e compendiosa, biografia di san Francesco, che in grandissima parte dipende, sino alla lettera (1), dalle biografie precedenti, specialmente da quella, a tutti notissima, di Tommaso da Celano (I Cel.). La parte inedita si riduce a forse un ottavo; ma i Tre Compagni, certo, troppo più sapevano intorno a san Francesco, per loro testimonianza oculare, per esempio, su l'ultima sua malattia nel palazzo vescovile di Assisi.

Fra le due asserzioni, contradittorie e irresolubili, non stimai dunque possibile una terza, se non col negare in radice, che la *Leg. 3 soc.* sia opera dei Tre Compagni. E vidi allora come

(1) Cfr. la dimostrazione di tali dipendenze ne' miei *Nuovi studi*, I, p. 280 sgg.

tutto s'illuminava della sua luce naturale. Considerando, infatti, e minutamente confrontando fra loro la dedica e la leggenda, potei verificare, che non soltanto v'era discrepanza fra le due, ma flagrante e perpetua contradizione.

E invero, i Tre Compagni dicon nel prologo di voler presentare al Generale Crescenzio: 1°, una raccolta che non è affatto una leggenda, cioè una vera biografia cronologicamente ordinata del Santo; 2°, questa raccolta non deve contenere che una serie di fatti sconosciuti o mal noti intorno al Santo, in qualità di materiali storici nuovi da essere usufruiti dal biografo designato dall'Ordine a comporre la nuova leggenda. — Ma, invece, l'opera che segue è una vera e propria leggenda, o biografia di san Francesco, sul genere preciso di quella *prima* del Celanese, e redatta, anzi, con più rigoroso ordine cronologico di quella, sebbene compendiosa il più delle volte; la parte inedita, come abbiamo notato, è forse un ottavo, e, a confronto del tutto, affatto secondaria e trascurabile. La *Leg. 3 soc.* non può essere, dunque, l'opera di frà Leone e compagni.

Siffatta conclusione è confermata dal considerare:

1°, che si trovan nella leggenda maniere di pensare e dire, alienissime dal carattere storico, sicuramente conosciuto, di frà Leone. Poichè nulla, per esempio, era più contrario all'indole del frate zelante, che il proclamare ed esaltare la Basilica e il Sacro Convento, capo e madre dell'Ordine (1), o rammentare con tanta frequenza e competenza — caso unico, del resto, nelle leggende francescane — le bolle e i privilegi concessi dai Papi ai Minori, e pur tanto odiosi a san Francesco e agli zelanti.

Nè si opponga, che appunto con uno scritto privo di colore partitante, frà Leone voleva presentarsi al Generale Crescenzio

---

(1) Basti riferir la frase relativa alla Basilica del sacro Convento (§ 72): « Quam quidem ecclesiam (dominus papa) ab omni jurisdictione inferiori « eximens, auctoritate apostolica ipsam caput et matrem totius ordinis fra- « trum Minorum instituit, ut patet in privilegio publico et bullato in quo « cardinales communiter subscripserunt ».

quasi a tentare una conciliazione. La conoscenza che abbiamo del carattere di frà Leone rende impossibile il credere, che questo zelante, gelosissimo dell'antica idea francescana, scendesse mai a così umiliante dedizione dei suoi fortissimi convincimenti, proprio allora che gli zelanti erano potenti e prepotenti, sì da indurre Crescenzio, tutto amico dei rilassati, a lasciar pubblicare un'opera favorevole agli zelanti come la *Vita II* del Celanese, e da sbalzarlo poi dal generalato, per sostituirgli lo zelante Giovanni da Parma.

2°, La tradizione storica della *Leg. 3 soc.*, come tale, comincia assai tardi; cioè, un buon secolo e mezzo dopo la sua pubblicazione, e quando già le lotte degli Spirituali con i Conventuali avevano stranamente moltiplicate le leggende, profondamente turbata la genuina tradizione francescana (1). I più antichi testimoni della *Leg. 3 soc.* sono, infatti, nell' ultime decadi del secolo XIV, il codice di Ognissanti (2) e la rozza e indigesta compilazione delle *Conformitates* del buon Bartolomeo da Pisa. Se esaminiamo la tradizione francescana precedente, non troviamo alcuna menzione della *Leg. 3 soc.* La *Cronaca dei XXIV Generali*, di poco anteriore al Pisano, narra, è vero, la nota origine dell'opera dei Tre Compagni, ma niente vi si accenna, che a questa o a quella leggenda in particolare si alluda. E, del resto, si alludesse pure alla tradizionale edita dai Bollandisti, nulla potrebbe superare per autorità dimostrativa l'argomento che, contro la sua autenticità, si trae dal silenzio dei più antichi polemisti e scrittori francescani. Infatti, Alvaro Pelagio, Ubertino da Casale, Pier Giovanni Olivi, Francesco da Fabriano, Bernardo da Bessa, ed altri ancora, spesso valgonsi, a fine polemico, degli scritti di frà Leone, ma non citano mai nè sembrano pur conoscere la nota *Leg. 3 soc.*, come opera dei

---

(1) Cfr. la dimostrazione particolare nei *Nuovi studî*, I, § 5; P. Van Ortroy, *La Leg. 3 soc.*, *Op. cit.*, pp. 119 sgg.

(2) Descritto ne' miei *Nuovi studî*, I, p. 261 sgg.

Tre Compagni, sebbene, considerata per tale, essa avrebbe concesso ampia messe di prove al loro scopo.

Sin qui ero giunto con le mie ricerche, allorchè il P. Van Ortroy, partendo anch'egli dalla negazione iniziale dell'autenticità, fondato a mia insaputa quasi su gli stessi argomenti ond'io mi valevo, pubblicò un suo lavoro, in cui tentava di provare, che la ormai famosa *Leg. 3 soc.*, integra di per sè, o frammentaria che fosse, altro non era che una compilazione di brani staccati da tutte le precedenti leggende, e a bella posta creata, come abbiamo accennato, a fine polemico e in mala fede, sul principio del secolo XIV.

Eziandio quest'ultima ipotesi sull'origine e formazione della *Leg. 3 soc.*, è impossibile accettarla: perchè talune Leggende, fra quelle onde il p. Van Ortroy dice dipendere la reietta opera dei Tre Compagni, certissimamente dipendono invece da questa, e le sono posteriori di origine. Non consideriamo i parallelismi delle varie leggende, che non accusano vere dipendenze, nè di qua nè di là; tralasciamo pure il confronto della *Leg. 3 soc.* con l'opuscolo di Bernardo da Bessa, che per me conclude certo alla dipendenza di questo da quella. In ogni modo sta il fatto: 1°, che la *Leg. 3 soc.* dipende dalla *Vita I* del Celanese, come tutti ammettiamo d'accordo collo stesso P. Van Ortroy; 2°, che la stessa *Leg. 3 soc.*, a sua volta, è fonte della *Vita II* del Celanese, e non già, come vuole il P. Van Ortroy, dipende da questa. E la prova del mio secondo asserto è, che da un lato la *Leg. 3 soc.* riferisce talvolta dei fatti narrati nella *Vita I* del Celanese, aggiungendovi qualche notizia *inedita* relativa; e dall'altro il Celanese nella *Vita II*, che a detta del frate è un semplice complemento della *Vita I*, si dà la pena di riprodurre quasi a lettera eventi già narrati nella *Vita I*, *unicamente* per riferire la secondaria notizia inedita ivi stesso incastrata nella redazione della *Leg. 3 soc.* (1). Il P. Van Ortroy, per mostrare

(1) Cfr. l'incontro, per esempio, del lebbroso in I Cel., I, 7, onde dipende

che la *Leg. 3 soc.* dipende dalla *Vita II*, asserisce appunto, che il Celanese, pur avendo nella *Vita II* tanti parallelismi con la *Leg. 3 soc.*, non *ripete mai* i fatti narrati nella *I*, mentre ciò non gli sarebbe possibile se in realtà dipendesse dalla *Leg. 3 soc.* Dato e non concesso il valore di quest'ultima impossibilità, ci limiteremo a ripetere, che avviene precisamente il contrario di quanto asserisce il dotto Bollandista.

Altre difficoltà grandissime, le accenniamo: 1°, come mai la *Leg. 3 soc.* dipenderebbe così a lungo dalla prima parte della *Vita II*, e viceversa poi quasi punto dalla seconda, che è pure tanto interessante? 2°, come mai, se fu falsificata e compilata a servizio delle polemiche *spirituali*, pure non ha il menomo colorito polemico, com' è costretto a riconoscere lo stesso P. Van Ortroy? 3°, come e dove si può intravedere un confuso centone di notizie vere e false, in una leggenda come questa, che ogni spassionato lettore trova così ricca di senso storico, di unità, di armonia, opera insomma di un sol getto, e di alto valore? 4°, e come mai quest'opera falsificata è l'unica fra le leggende francescane, come abbiamo detto, che sia regolarmente documentata con la menzione esplicita delle bolle pontificie? (1).

Insomma, le conclusioni a cui necessariamente bisogna venire son queste: 1°, la *Leg. 3 soc.* non è opera dei Tre Compagni; 2°, essa dipende dalla *Vita I*, ed è posteriore al 1229; 3°, è fonte della *Vita II*, ed è anteriore perciò al 1247. Chi ne fu dunque l'autore?

Esaminando la tradizione francescana, rileviamo dall'opuscolo

---

3 Soc., 11; da qui, II Cel., I, 5, riproduce il fatto nuovamente per segnalare la circostanza *inedita* (*3 Soc.*) della presenza del cavallo e dell'elemosina. Simile caso è contenuto nel triplice I Cel., I, 2; *3 Soc.*, 5; II Cel., I, 2, circa il sogno di san Francesco che vede un castello pieno d'armi (I Cel.) e abitato da una donna bellissima (*3 Soc.* e in più II Cel.).

(1) Cfr. altre argomentazioni nell'opuscolo di P. Sabatier, *De l'authenticité de la Légende de saint François dite des Trois Compagnons* (*Revue historique*, 1901, vol. LXXV).

di Bernardo da Bessa, che l'autore della vecchia *Leg. 3 soc.* dovè essere Giovanni Notaro della Sede Apostolica. Infatti, Bernardo, che più volte esplicitamente ed esclusivamente riferisce tratti della creduta operetta dei Tre Compagni, nel prologo del suo scritto, come abbiamo già notato, menziona solo quattro biografie di san Francesco, come quelle dalle quali evidentemente esso dipende, cioè di Tommaso, di Giuliano, di Bonaventura, di Giovanni. Ora, noi conosciamo già con precisione tre di quelle leggende e i loro correspettivi autori, dacchè pur quella di Giuliano da Spira è stata sicuramente identificata; per esclusione, dunque, la quarta leggenda citata da frà Bernardo non può essere che del quarto biografo nominato nel prologo, cioè di Giovanni Notaro della Sede Apostolica.

Ammesso questo, nella pretesa *Leg. 3 soc.* tutto acquista la sua luce naturale. Invero, facilmente si verifica: 1°, che l'autore dipende dalla prima biografia del Celanese, eppure correda la sua di alquante notizie nuove, frutto di personali ricerche, fatte nell'Umbria ed a Roma, stando al seguito di Gregorio IX; 2°, che, essendo generalmente compendioso, tuttavia si preoccupa di narrare diffusamente proprio le relazioni fra san Francesco e la Curia, e di citare, lui solo fra tutti i biografi di san Francesco, le bolle, i privilegi, i documenti diplomatici relativi all'Ordine; 3°, che, essendo estraneo all'Ordine (1), non manifesta mai di partecipare alle discordie minoritiche, e con mirabile imparzialità approva a vicenda cose odiosissime e carissime ai due irreconciliabili frà Leone e frate Elia.

Ho cercato nell'Archivio Vaticano chi fosse mai questo Giovanni; mi parve, dopo attento e paziente esame dei voluminosi incartamenti, di poterlo sicuramente identificare col notaro Giovanni *de Campania*, vivente appunto al servigio di Gregorio IX (2).

---

(1) In tutta la leggenda soltanto la finale ha un « *pater noster* », detto di san Francesco, da cui potrebbe togliersi indizio che l'autore sia stato dei Minori. Ma si può benissimo credere che non fosse più che un terziario.

(2) Vedi un'ampia dimostrazione di questa mia nuova ipotesi sull'autore e l'origine della *Leg. 3 soc.* ne' *Nuovi studi*, II, § 3; circa il tempo nel

Nella tradizione francescana del Wadding questo Giovanni è detto invece *de Ceperano*; non conosciamo nessun documento che ci obblighi a porre in discussione questa variante di nome, che, del resto, è cosa affatto secondaria.

I sostenitori della tradizione non si stancano mai di ripetere, che i manoscritti noti a noi della *Leg. 3 soc.* recano tutti, non solo un testo uguale, ma son preceduti dalla lettera dei Tre Compagni. L'osservazione è vera, se rivolta contro l'ipotesi della Leggenda « integra » dei PP. Da Civezza e Domenichelli; ma per la mia, trovo aperta un'esenzione.

I codici della *Leg. 3 soc.* si distinguono bene in due famiglie: una, dei codici *spirituali*, e sono la gran maggioranza, che discendono tutti dall'unico tipo porziuncolano, simile al manoscritto d'Ognissanti; l'altra, dei codici indipendenti dal tipo porziuncolano d'Ognissanti. Non guardiamo ora i codici spirituali, compilati e manipolati e confusi e diffusi a scopo polemico; ma, della seconda famiglia, noi conosciamo fortunatamente un cod., il Vaticano 7339. Esso ha una *Leg. 3 soc.*, nel cominciamento diversa da quella degli altri, che rappresentano in sostanza un unico testimonio; contiene, cioè, due prologhi e un inizio della leggenda proprio. Il primo prologo è come staccato materialmente dalla leggenda, ed è la nota lettera dei Tre Compagni (il codice è del sec. XVI); ma il secondo è unito alla leggenda in maniera indissolubile. Ora, un attento esame porta a concludere: 1°, la *Leg. 3 soc.* non potè avere due prologhi; 2°, comparato il secondo prologo nei suoi parallelismi certi con la *Vita II* e con l'opuscolo di Bernardo da Bessa, rilevasi fuor d'ogni dubbio, che è originale, e che appartenne al primitivo testo della leggenda; 3°, che, dunque, il principio vero della *Leg. 3 soc.* nei codici spirituali è mutilato (1). Ma, quel che è più notevole, il prologo del codice Vati-

---

quale dovè essere scritta, si può con ogni probabilità rimanere vicini al 1242 poco dopo la morte di Gregorio IX e qualche anno avanti l'edizione della *Vita II Celanense*.

(1) Cfr. la citazione del testo del codice, e la particolare dimostrazione trattane, nei *Nuovi studi*, II, p. 104 sgg.

cano incomincia: *Prefulgidus ut lucifer et sicut stella matutina etc.*, che è *quasi* il principio della leggenda, che Bernardo da Bessa ascrive a Giovanni Notaro. È essenziale per me che si riconosca, la *Leg. 3 soc.* non essere opera dei Tre Compagni; non insisto, però, troppo a dire che, all'infuori di loro, è del tale o tal altro autore. Ma come spiegare altrimenti un cumulo così forte di probabilità, se non attribuendo realmente a Giovanni la pretesa leggenda dei Tre Compagni? Non resta, che dare una spiegazione plausibile del come essa fu poi creduta opera loro; cosa per me secondaria, e di cui pure darò fra poco un saggio.

Concludendo il modesto riassunto, ecco la ragione per cui, ritrovate, in questo rifiorire degli studî francescani, tutte le antiche leggende, e verificatine gli autori, quella di Giovanni era rimasta irreperibile; non la troveremo mai, finchè ci ostineremo a non vederla dov' è, se pure l'avremo ognora tra mano.

Osserva il Della Giovanna (1), che la leggenda corale trovata dal p. D'Alençon, estratta da quella cosidetta di Giovanni da Ceperano, è contraria a queste ipotesi; ma nè il P. D'Alençon, nè io, vediamo come nè perchè. Accettiamo, cosa tutt'altro che indubitabile, che sia genuina del compilatore l'iscrizione del codice tolosano: *ex gestis eius quae incipiunt: Quasi Stella*; il fatto è, che l'estratto corale è un centone di più leggende, e ricopia certo, a mio vedere, quelle del Celanese, come l'altra *3 soc.* Insomma, niente si può argomentare, in favore nè contro la mia ipotesi, che poggia su ben altri argomenti.

III.

Resta a vedere il secondo lato della questione francescana, cioè l'origine e formazione dello *Speculum perfectionis*.

---

(1) Nella sua recensione a' miei *Nuovi studi*, in questo *Giorn.*, 37, 362 sgg.

Una volta rigettata l'autenticità della tradizionale opera dei Tre Compagni, com'è naturale tuttavia andar in traccia di quegli scritti a cui alludono essi stessi nella loro lettera, autentica senza dubbio, altrettanto è naturale cercarli appunto nello *Speculum*.

Però, il problema storico dello *Speculum* nasce da sè fuor dai termini delle opposte opinioni, e del Sabatier, che lo ascrive tutto a frà Leone e lo fa scritto nel 1227, e del Della Giovanna che persiste a crederlo tutto un'anonima invenzione del sec. XIV. Accade qui come nella discussione della *Leg. 3 soc.*; forti e deboli, a vicenda, i due termini contradittorî, se la parte dimostrativa è solida qui e là ne' suoi particolari, non così può dirsi di quella risolutiva delle difficoltà. Il Sabatier non potrà mai dimostrare a sufficienza che *tutto lo Speculum* sia opera di frà Leone, nè il Della Giovanna che sia *tutto* un'invenzione; i lettori delle loro vicendevoli argomentazioni saranno portati sempre a riconoscere nello *Speculum*, contro l'opinione del Sabatier, una buona parte recente e vicina al secolo XIV, e, più che mai, contro il Della Giovanna, che molti e molti capitoli vi sono indubbiamente contemporanei a san Francesco, e redatti in maniera, da doverli per necessità critica ascrivere, com'essi stessi testimoniano, all'opera dei suoi Compagni.

Se questa porzione antica dello *Speculum*, numerose volte qua e là data per opera dei compagni stessi di san Francesco, anzi talvolta precisamente di *tre* suoi compagni (1), la consideriamo in genere per l'opera *3 Soc.* presentata a frà Crescenzio col noto prologo dedicatorio, cessa come per incanto ogni contradizione fra la lettera dei Tre Compagni e lo scritto susseguente, e tutto s'illumina della sua luce naturale.

1°, i fatti narrati nella parte antica dello *Speculum* sono, come i Tre Compagni dicon nella lettera, una raccolta grezza di materiali storici intorno a san Francesco, ignoti alle leggende francescane prima del 1246;

---

(1) Cfr. i *Nuovi studî*, I, p. 290 sgg., ove se ne dà la dimostrazione.

2°, tali fatti son di natura che non possono formare una *leggenda* o biografia cronologicamente ordinata del Santo; e ciò appunto esplicitamente confermano i Tre Compagni nella citata lettera a Crescenzio;

3°, gli stessi Tre Compagni offrono i loro nuovi materiali, perchè siano usufruiti dal biografo ufficiale dell'Ordine; ed infatti, quei tali e tali capitoli dello *Speculum* son paralleli alla *Vita II* di Tommaso da Celano, il quale certissimamente tien da loro come da fonte.

È notevolissimo pure, che di quanto la *Leg. 3 soc.* contraddice al carattere storicamente noto di frà Leone e Compagni, di tanto questa presunta parte antica dello *Speculum* è in armonia col pensiero e con l'opera del capo degli zelanti.

Se a questo aggiungesi, che la stessa tradizione francescana riconosce questa sezione dello *Speculum*, testimone, per es., il Wadding, per opera dei (Tre) Compagni di san Francesco, e che, anzi, i più antichi polemisti francescani, come Alvaro Pelagio e gli altri sopra rammentati, non conoscono altra opera dei Compagni del Santo e non citano che lo *Speculum* (1), noi siamo in diritto di concludere ch'egli è, se mai, l'unica vera e propria *Leg. 3 soc.*

Ma un risultato così generico, per quanto plausibile, non potrà mai tornar utile alla scienza storica, nè quindi essere bene accolto fra gli eruditi, se non possiamo riuscir a stabilire, con argomenti critici obiettivi e sicuri, quale sia precisamente la parte antica, e quale la moderna, dello *Speculum perfectionis*. E tanto io volli fare con le mie ricerche nell'*Archivio Storico Italiano*.

Ciò che mi ha dato buona speranza a penetrare sin all'ultima radice della questione francescana, è il frequentissimo parallelismo che offre lo *Speculum* con la *Vita II* del Celanese. Per

---

(1) Cfr. i *Nuovi studi*, I, p. 313 sgg.

buona fortuna, poi, le due leggende raccontano i medesimi fatti, ma conservando l'una e l'altra i suoi particolari caratteri. Noi conosciamo bene le qualità intellettuali e stilistiche di frà Tommaso: buon frate, colto, di nobili sensi religiosi, ma retore pedante, che l'eccellenza letteraria credeva raggiungere con arguzie e contrasti di pensiero, con giochi di stile e di parola; la sua maniera di scrivere si riconosce a prima vista, ove si ponga a confronto con l'altra, semplice e nobile nella sua eleganza, di san Bonaventura. Invece, se pensiamo qual dovè essere, a tenore dell'indole personale, lo stile di frà Leone, è facile persuadersi che non potè essere diverso da quello che dimostrano molti capitoli dello *Speculum*: quel « frate Pecorone », come san Francesco lo chiamava per ischerzo, non troppo istruito, non letterato, non vero artista del pensiero, ma ardente propagandista, ingenuo ed originale, si servirebbe del latino solo quel tanto che gli fosse necessario ad esprimere con vivezza e semplicità i fatti della vita serafica di cui fu testimonio.

Ora, se con tale criterio generale, affatto obiettivo, noi rileggiamo lo *Speculum perfectionis*, lo riscontriamo, a vicenda, impresso di un carattere di pensiero e di stile, per lo meno duplice, e, in tanti casi, contradittorio.

Molti capitoli vi sono, infatti, come abbiamo accennato, che recano appunto quel sigillo intimo d'ingenuità, semplicità, novità, originalità, per cui si manifestano da sè, opera di frà Leone. Altri, invece, e non pochi, tutt'a un tratto assumono stile ricercato, prezioso, d'effetti retorici, con i soliti giochi di parola e con tutti i caratteri delle due *Vite* di Tommaso da Celano, in guisa da non potersi attribuire che a lui.

Già motivi psicologici imprescindibili c'impedirebbero di credere gli uni e gli altri opera d'un solo autore, anche se non potessimo identificare lo scrittore dei capitoli che non han carattere Leoniano; ma la dimostrazione della duplice origine delle due serie di capitoli è di assoluta efficacia, se noi realmente poniamo a confronto lo *Speculum* con la triplice *Vita* di Tommaso da Celano.

Infatti, dopo un confronto minuto e imparziale, troviamo:

1°, molti capitoli dello *Speculum*, all'infuori di qualunque carattere stilistico, si manifestano fonte della *Vita II*, che, narrando gli stessi fatti, dipende esclusivamente da quelli, a volte li compendia, e sempre li trasforma nello stile proprio del Celanese.

2°, molti capitoli dello *Speculum*, hanno, meno varianti accidentali, un testo perfettamente uguale a quello della *Vita II*, in guisa che non solo è impossibile dirli fonte di quella, ma anzi si manifestano da sè come tratti dall'opera celanense, di cui serbano tutti i caratteri; tali capitoli dello *Speculum* hanno a volte un testo compendiato, a confronto di quello della *Vita II*, che certissimamente ne è la fonte prima.

A norma di questo duplice criterio, resta ovvio il concludere: 1°, i capitoli da' quali dipende la *Vita II* appartengono veramente a quell'unica *Leg. 3 soc.*, che frà Leone presentò a Crescenzio, per servire come fonte del biografo ufficiale di san Francesco, Tommaso da Celano; 2°, sono stati inseriti più tardi nello *Speculum* quegli altri capitoli che da sè manifestansi, per motivi di stile e di pensiero, anzi per uguaglianza di testo qua e là, come tratti dal Celanese, *Vita I* e *II* (1).

Questa è la regola sicura con la quale ho potuto determinare la parte antica e la moderna dello *Speculum*. Ma varî altri criterî m'hanno efficacemente coadiuvato. Così, per es., non ho trovato mai, che i numerosi capitoli ove si ha la esplicita testimonianza personale dei compagni del Santo, per altri motivi

---

(1) Un'ampia dimostrazione del mio duplice argomento si trova nei *Nuovi studî*, II, § 4. Per aver un'idea pratica della forza dimostrativa di questo asserto si paragoni, per esempio, *Spec. perf.*, XXXVII, con II Cel., III, 29; C, con II Cel., III, 138; CXV, con II Cel., III, 102, nei quali capitoli è evidentissimo che il Celanese dipende dallo *Speculum*. Al contrario si confronti: *Spec. perf.*, XLVIII, con II Cel., III, 89; XLIII, con II Cel., III, 86 e 87; LXXIV, con II Cel., III, 15; LXXXIII, con I Cel., II, 7; in questi è manifesta la priorità di composizione, se non l'originalità, del Celanese, di cui lo stile conserva tutte le proprietà.

dipendano dal Celanese o da qualsiasi altra leggenda. E però, l'aver riscontrato genuino e veridico in tutti i casi questo testimonio dei Tre Compagni, mi ha concesso il diritto di ammettere senz'altro nella *Leg. 3 soc.* certi capitoli che pure non hanno un parallelismo di riprova con la *Vita II.* Per i capitoli rimanenti ho applicato, con più o meno sicurezza, le norme della critica esterna ed interna, e così, fra tutti i 124 dello *Speculum*, solo di alcuni pochi ho giudicato senza criterî obiettivi, riferendomi al gusto mio personale. E son giunto felicemente a stabilire, che nello *Speculum perfectionis* 80 capitoli appartenevano alla parte antica dell'opera di frà Leone e Compagni, e i rimanenti 44 formarono la sua parte moderna (1).

Però, a scanso di equivoci, noterò come ho sempre intesa questa soluzione del problema francescano:

1°, la parte antica dello *Speculum* costituisce, sì, la vera ed unica *Leg. 3 soc.*, ma, nel presente stato degli studî francescani, non si può dire che proprio in origine fosse nella stessa condizione. Certo, quando frà Leone la presentò a Crescenzio, portò lo stesso titolo e la medesima disposizione logica delle parti principali, ma potè essere, anzi fu senza dubbio un po' diversa, e contenne cioè più capitoli o in differente redazione. È troppo naturale il supporre, che lo *Speculum 3 soc.*, com'è rappresentato da quegli 80 capitoli, non ci sia pervenuto intero, ma con riduzioni, interpolazioni, lacune, varianti;

2°, questa parte antica dello *Speculum* non è probabile che frà Leone la componesse tutta nel 1246; anzi, è certo che egli stesso, di cui sappiamo che dalla sua gioventù raccoglieva memorie relative al Santo ed all'Ordine, non volle presentare a frà Crescenzio che una scelta delle tante memorie storiche da lui raccolte più anni avanti, e conservate presso di sè, o diffuse privatamente tra gli zelanti;

---

(1) Cfr. la particolare dimostrazione di tutti questi risultati nei *Nuovi studî*, II, § 4, p. 318 sgg.

3°, la cosiddetta parte recente dello *Speculum* certo non gli fu aggiunta tutta dall'ultimo redattore. Questi dovè trovare uno *Speculum* di già interpolato, e con interi capitoli nuovi, più o meno d'origine Leoniana.

Però, io stimo, che fu l'ultimo redattore quello che aggiunse allo *Speculum* i molti capitoli tolti a lettera o compendiati dalla *Vita I* e *II* di Tommaso da Celano.

La data precisa del rifacimento dello *Speculum*, come lo presentano separatamente i manoscritti, ci è stata felicemente rivelata dal codice di Ognissanti, ormai notissimo agli studiosi, e che io per il primo ebbi la fortuna di pubblicare, illustrandone l'alto valore critico nella questione francescana. Essa è l'11 maggio del 1318, e ci porta proprio nel fervore delle lotte spirituali, che nella prima metà del secolo XIV si combattevano dalla immortale cittadella dell'idea francescana, Santa Maria della Porziuncola. Questa edizione dello *Speculum*, fu composta, certo, a scopo direttamente polemico, quale più tardi la « *Leggenda antica* » del codice Capponiano; e, se fa d'uopo credere all'autorevole testimonianza della *Legenda antiqua* del codice Vaticano 4354, fu precisamente opera di Federigo arcivescovo di Riga (1).

Però, lo *Speculum* non fu già pubblicato come un tutto a sè; ma, fin dal suo nascere, apparve come parte di un'antologia pubblicata dagli Spirituali per la loro propaganda. Di tale antologia non sappiamo quali fossero, nei loro genuini termini, le parti originarie; le possiamo studiare tuttavia nel suo più antico e puro tipo conosciuto che è il codice di Ognissanti, dal quale abbiamo finalmente presa la chiave a sciogliere l'enigma delle molte *Miscellanee francescane*, così varie e insieme di carattere tanto omogeneo.

---

(1) Cfr. i miei *Nuovi studî*, I, p. 116 sgg., e II, p. 112 sgg., ove si dànno più ampie descrizioni dell'origine dello *Speculum* e del codice porziuncolano spirituale.

La *Miscellanea* dell'11 maggio del 1318 conteneva i seguenti documenti:

1°, la Regola di san Francesco; 2°, le lettere, esortazioni, ammonizioni del Santo, da cui risultava l'ideale della vita francescana; 3°, lo *Speculum*, in nuova e più ricca redazione, e fornito di un nuovo prologo storico, che ne stabiliva il carattere polemico, in luogo dell'antica lettera dei Tre Compagni; 4°, per ultimo, una serie di documenti a provare la dubbia e discussa autenticità dell'Indulgenza della Porziuncola.

Però, nel codice d'Ognissanti, posteriore di più che mezzo secolo a quella prima edizione, tra lo *Speculum* e i documenti per la Indulgenza, vi è già la *Leg. 3 soc.* nella sua redazione tradizionale. Se la leggenda, invero, non è, e in nessun caso può esser opera dei Tre Compagni, riusciremo noi a dare almeno una spiegazione sufficiente del come si fece la fusione tra la lettera dei Tre Compagni e la seguente Leggenda di Maestro Giovanni?

Stabilito, com'è chiaro, il carattere miscellaneo della edizione porziuncolana, possiamo facilmente credere, che, munito lo *Speculum* di nuovo prologo, la lettera dei Tre Compagni, in ogni modo pregevolissima, fosse dal redattore del 1318 semplicemente collocata in fine ad esso. È ammissibile inoltre, che gli *Spirituali* arricchissero presto il codice con quella Leggenda di Giovanni, a loro assai favorevole, e che appunto la collocassero là dov'era logico ed ovvio, cioè dopo lo *Speculum*. L'unione materiale della lettera dei Tre Compagni con la leggenda fu così bell'e ottenuta, tal quale noi la troviamo nel codice Vaticano 7339. Se pensiamo, poi, che il suo vero autore era ito in dimenticanza — Bernardo da Bessa trova già la tradizione affievolita un mezzo secolo prima — sarà più facile che mai l'intendere, come alla leggenda del Notaro Giovanni presto si togliesse il prologo genuino, e fosse riunita alla lettera dei Tre Compagni che davvero si credette appartenerle.

Siffatta spiegazione noi la crediamo abbastanza naturale, ma non escludiamo che altri ne dia una più plausibile ancora, te-

nendo ferma, però, la conclusione fondata su tanti argomenti, che non la *Leg. 3 soc.* è l'opera dei Tre Compagni, ma bensì lo *Speculum perfectionis* nell'edizione del 1246.

Cessate, verso la metà del secolo XIV, le discordie francescane, la Miscellanea porziuncolana, diffusa tra i Minori, perse ognor più il suo carattere di propaganda polemica, per semplicemente assumere quello di una preziosa raccolta di antichi documenti.

E d'allora in poi, sin dal sec. XV, si verificò quella sua disgregazione, di cui lo stadio primo si ha nel codice Vaticano 7650, il più antico dopo quello d'Ognissanti, e gli altri nei codici Folignate, Mazarini, Bolognese ecc. (1).

A queste Miscellanee si aggiunsero nel sec. XVI varî altri antichi documenti francescani, di carattere e di origine più o meno Leoniana, ed esse allora subirono una più radicale disgregazione e trasformazione delle varie parti fra loro, di cui troviamo un esempio caratteristico nella *Legenda antiqua* del codice Vaticano 4354, e l'ultima espressione nel rammentato *Speculum vitae*; in quello *Speculum vitae* dove già il Sabatier aveva incominciato a ripescare i confusi frammenti della dispersa opera dei Tre Compagni, cioè, per dir vero, dello *Speculum*, nella sua prima redazione del 1246 (2).

Ovvio è credere, che siffatta compilazione documentaria degli Spirituali non fosse la sola. Infatti, ne abbiamo un'altra, conservataci in versione italiana del secolo XIV, come abbiamo accennato più volte, nel codice Capponiano 207; essa porta bene il titolo che gli ho dato di « *Leggenda antica* », e dipende dallo *Speculum* del 1318, al quale certo è di pochi anni posteriore. E un'altra ancora ne abbiamo nella famosa *Cronaca delle Tribolazioni* (1333 circa) di frate Angelo Clareno; questa dipende in parte, secondo l'autorevole codice Laurenziano, da una *Le-*

---

(1) Descritti nei *Nuovi studî*, I, p. 260, 286, II, p. 126 sgg.

(2) Una dimostrazione razionale dell'origine genuina della *Legenda antiqua* trovasi nei *Nuovi studî*, II, § 5.

genda antiqua finora incognita, e della quale ho trovato appunto un parallelo, d'incerta derivazione, nel mio cod. Capponiano 207. Per quanto più da vicino concerne la mia *Leggenda antica*, io non la considero qui come nuova fonte biografica di san Francesco, ma solo mi preme osservare, che essa pure, oltre che dello *Speculum*, si giova della *Vita II* di Tommaso da Celano, e certamente ne dipende (1).

Quest' ultima osservazione dice chiaro, che la *Vita II* era, dunque, una fonte diretta per gli scritti polemici, non solo degli Spirituali che non conobbero lo *Speculum* del 1318, o che appunto lo redassero, ma anche di quegli altri che, dopo il 1318, continuarono a studiare e valersi dell'opera del Celanese.

E da ciò proviene un sicuro argomento a spiegare l'origine dell' « integra » Leggenda dei Tre Compagni, pubblicata dai PP. Da Civezza e Domenichelli; essa non è, in sostanza, che una delle molte pubblicazioni francescane scritte dal sec. XIV al XV. Il vederla qua e là corredata d' un testo, ora parallelo a quello dello *Speculum*, ora a quello della *Vita II*, non giustifica l'ingegnosa ipotesi a me comunicata da Paolo Sabatier, ma dà soltanto a vedere che il rozzo compilatore preferì talvolta il testo dello *Speculum*, tal' altra quello in genere più compendioso di Tommaso da Celano. Del resto, il vedervi inseriti più documenti, che certo son di origine moderna, e pure ne fanno parte integrale, esclude assolutamente che si possano ammettere come probabili le ipotesi del P. Da Civezza e del P. Domenichelli.

Così nel mio concetto, è da sciogliersi il problema delle fonti biografiche di san Francesco d'Assisi.

IV.

Di questo lavoro, alcuni eruditi sembrano affatto spaventati. Il Della Giovanna esclama (2) in tono di sfiducia che, ammessa

(1) La piena dimostrazione di ciò sarà pubblicata nell'*Introduzione* alla *Leggenda antica*, in corso di edizione nei citati *Studî religiosi*.

(2) Nella citata recensione.

la verità delle ipotesi mie, bisognerebbe rinnovare tutto il concetto che abbiamo delle fonti biografiche di san Francesco; e il Faloci poi con isgomento, anch'egli conviene (1), il mio lavoro non rappresentar altro che l'esagerazione della critica, spinta agli ultimi termini.

Tali affermazioni, certo di persone degne e ragguardevoli, è chiaro che hanno un'autorità molto relativa di fronte agli argomenti d'ogni sorta, che mi condussero alle accennate conclusioni. Ma poi è naturale che una questione così intricata e quasi insolubile, dopo tanti studî fatti sinora, debba avere il suo nodo gordiano in qualche cosa di essenziale, e che il risolverla sia merito d'una ipotesi che profondamente la rinnuovi. Del resto, tutte le mie ricerche non spettano che allo *Speculum* od alla *Leg. 3 soc.*, i due scritti sui quali ferve la discussione; le altre fonti francescane rimangono indiscusse nell'autorità della tradizione o delle recenti scoperte.

Confesso, inoltre, di non intendere in che senso il lavoro mio debba dirsi non più che l'esagerazione della critica. Una volta sorto il dubbio, che la *Leg. 3 soc.* non sia opera dei Tre Compagni, era pur mio dovere non solo di affermarlo, ad uso degli storici filosofi, ma di provarlo coi fatti della critica interna, dei codici testimonianti, e della tradizione storica discussa nei veri suoi limiti. E, quanto allo *Speculum*, era doveroso, poichè lo credevo per argomenti generici contenere due parti, una antica ed una recente, di stabilire, fin dov'era possibile con argomenti di critica interna ed esterna, quali precisamente fossero i limiti di ambedue. Se in genere mi fossi ristretto a dire, come fa sempre il Faloci, che v'è o vi può essere una porzione antica, senza preoccuparmi di designarla, che giovamento mai ne avrebbero tratto gli studî storici? E però, non capisco, in fatto di studî francescani, cosa il Della Giovanna e il Faloci in-

---

(1) Nella *Miscellanea francescana* di Foligno (fasc. luglio-agosto 1901, p. 128 sgg.).

tendano per critica vera, e per critica esagerata; se pure non vogliono dire che critica vera è la loro ed esagerata quella d'ogni altro.

Ma consideriamo di nuovo la questione francescana nelle sue grandi linee, come oggi si presenta agli studiosi dopo le ricerche e le pubblicazioni fatte. Il pernio della discussione tuttora si mantiene vivo intorno alla *Leg. 3 soc.* e allo *Speculum perfectionis*, quasi duplice nucleo di quell'unica cellula, ch'è la ricerca dell'opera di frà Leone. Orbene, se guardiamo le tendenze odierne degli studî francescani, è facile il riconoscere, non solo che si avviano, in mezzo all'apparente confusione, ad una soluzione finale, ma che vanno incontro a quella soluzione stessa nella quale audacemente io mi sono spinto avanti a tutti.

L'autenticità della *Leg. 3 soc.*, già da nessuno posta in dubbio, se fosse opera o no dei Tre Compagni, è ormai più o meno rovinata. Il P. Van Ortroy l'ha distrutta per un verso, e la sua dimostrazione ha scosso la fede del Della Giovanna, del Cosmo, e un po' del Faloci stesso; io l'ho distrutta per altro verso, e la mia dimostrazione è accettata dal Vernet, dal p. D'Alençon, dal p. Lemmens, competentissimi tutti negli studî francescani.

Quanto allo *Speculum perfectionis*, il Della Giovanna è l'unico ormai che sostenga esser quello una pura invenzione del secolo XIV. Il Faloci non è mai stato alieno dal riconoscere in quest'opera una parte antica ed una moderna; salvo che prima lo disse scritto verso il 1250, ora, invece, lo ascrive al sec. XIV. E così il prof. Tocco, il quale accettò già in massima le opinioni del Sabatier e dei pp. Da Civezza e Domenichelli, si è compiaciuto dirmi a voce più volte, che nello *Speculum* riconosce una parte moderna insieme all'antica; e lo stesso Paolo Sabatier ha dichiarato al signor Carmichael, un altro egregio erudito vicino alle mie opinioni, che ormai non tiene poi troppo a dir lo *Speculum* opera del 1227 o del 1245, o a riconoscervi una parte

moderna che non sia di frà Leone (1). Affermazioni queste notevolissime, che ad esuberanza mostrano, come quei due veri dotti piuttosto si preoccupino, secondo è doveroso e verissimo, di confermare, che, dunque, lo *Speculum*, nella sua maggior parte, contien l'opera di frà Leone, la quale ha un altissimo valore storico per fonte biografica di san Francesco.

Accettarono le mie ipotesi, anche intorno allo *Speculum*, il Vernet (2), il d'Alençon, il P. Lemmens. Non posso giudicare delle opinioni del Müller, del Lempp, del Götz, del Mandonnet, del P. d'Araules, del Barbi ecc., perchè nulla scrissero finora in proposito.

Ma il P. Lemmens ha fatto di più che una semplice ricognizione scientifica del mio lavoro; egli ha recato un contributo nuovo al risolvimento della questione francescana.

Mi ricordo che una volta il prof. Tocco mi diceva, le ipotesi mie essere di per sè ragionevoli, e gli argomenti ond'io le confortavo plausibili, ma che in fondo nessun codice conosciuto risolveva la duplice compilazione dello *Speculum*, recando per esempio quella parte antica, che io dicevo costituire la vera ed unica leggenda dei Tre Compagni. Dovetti pur troppo convenirne, e non potei che augurarmi nuove scoperte, a mettere in luce sovrana la mia dimostrazione critica.

---

(1) Cfr. la bella e istruttiva polemica francescana avvenuta tra il sig. Carmichael e il sig. Sabatier nel *Weekly Register* di Londra, 1900, n° 2656, p. 617; n° 2660, p. 750, dove il sig. P. Sabatier dichiara: « La question de « la date précise (dello *Spec. perf.*) n'a en effet ici qu'une importance se- « condaire. La seule question qui soit autre chose qu'un pur *curiosum*, c'est « de savoir si, en somme, le *Speculum perfectionis* est antérieur à la vie de « Saint François par St. Bonaventure, et s'il est de Frère Léon. A ces deux « questions mes adversaires eux-mêmes ont répondu oui. Ils sont donc d'ac- « cord avec moi, car ma préoccupation n'est pas de fixer une date; elle est « de déterminer l'usage que doit faire du *Spec. perf.* l'histoire scientifique. « Or, que cette légende soit de 1227 ou de 1245; qu'elle soit de Frère Léon « ou de Trois Socii comme le veut le très sympatique directeur de la *Revue* « *bibliographique*, M. l'Abbé S. Minocchi, la conclusion pratique est iden- « tique; le *Speculum perfectionis* constitue la vraie base de la biographie « de Saint François ». Cfr. n° 2661, p. 781; n° 2665, p. 73; n° 2676, p. 240.

(2) Nell'*Université catholique* di Lione, t. 36 (genn. 1901), p. 154 sgg.

Ora il P. Lemmens ha ritrovato appunto e pubblicato un nuovo e sinora sconosciuto *Speculum*, a confermare in via di fatto le mie conclusioni. Egli ha trovato, nella ricchissima e ancora inesplorata biblioteca del convento di Sant'Isidoro a Roma, una redazione dello *Speculum*, più piccola assai dell'ordinaria, e che è senza dubbio anteriore all'edizione del 1318, perchè non contiene verun accenno a polemiche spirituali, nè traccia di quella disgregazione documentaria che lo *Speculum* del Sabatier subì verso la fine del secolo XIV (1).

Questa nuova redazione non vuol esser data come genuina e propria dello stesso frà Leone e compilata nel 1245; infatti, vi sono capitoli evidentemente riassunti (20, 22, 33, 33) o stralciati (24, 25 e forse qualche altro) da altri relativi dello *Speculum*, più originali ed antichi; essa deve considerarsi, invece, come un primo estratto dello *Speculum* dei Tre Compagni, fatto probabilmente poco dopo la morte di frà Leone, verso il 1271. È chiaro, perciò, che esso fu composto sulla vera Leggenda dei Tre Compagni, ma non la rappresenta tutta intera.

Quello che però è notevolissimo, i documenti del nuovo *Speculum* quasi tutti appartengono a quella parte ch'io dissi, per varî argomenti, essere antica e del 1245; essi verificano per lacune fino le interpolazioni, che io sospettai in varî capitoli della edizione del 1318.

Cinque sono i documenti che nel « *presente stato degli studî* « *francescani* » avevo computato fuori dell'opera dei Tre Compagni; ma fra questi, solo intorno ad *uno* mi ero lasciato guidare dal mio gusto subiettivo (n° 8), e, di fronte alla testimonianza di fatto, son pronto a riformare la mia opinione. Degli altri quattro, uno (n° 7) l'avevo stimato di collocazione incerta, perchè ci scorgevo un colorito *spirituale* che lo ravvicinava al secolo XIV; gli altri tre (nn^i 14, 16, 41) gli avevo scartati dall'opera dei Tre

---

(1) Cfr. p. L. Lemmens, *Documenta antiqua franciscana*; II, *Speculum perfectionis*, Quaracchi, 1901.

Compagni, perchè recavano evidenti tracce di dipendenza dalla *Vita II* del Celanese. E avevo ragione in tutt'e quattro i casi; infatti, i quattro capitoletti citati, sono qui in redazione diversa da quella ordinaria dello *Speculum*, e non manifestano, nè colorito *Spirituale*, nè traccia di dipendenza dal Celanese. Come tali, io non ho più difficoltà a farli rientrare nell'opera dei Tre Compagni.

Tale è lo stato odierno degli studî francescani; e mentre da un lato consola il vedere, per molti indizî, che noi procediamo alla definitiva soluzione dell'intricato problema, dall'altro bisogna augurarci che i dotti Francescani proseguano a far luce sui tesori inestimabili e ancora ignoti che giacciono nella ricchissima biblioteca di Sant'Isidoro, là dove il celebre Wadding raccolse da tutte le librerie dell'Ordine quanto meglio volle, per comporre l'opera insigne degli *Annali Francescani*.

SALVATORE MINOCCHI.

VARIETÀ

ULTIMI VERSI

DI

JACOPO DA DIACCETO

Dei versi latini con i quali Jacopo da Diacceto diede l'addio alla vita, non trovo ricordo nè presso gli storici contemporanei della congiura contro il card. Giulio de' Medici (1), compreso il Nardi che pur ce ne lasciò il racconto più completo (2), nè presso coloro che più tardi ne investigarono e ne studiarono le testimonianze, da Scipione Ammirato (3) a Gino Capponi (4), Francesco Perrens (5), Cesare Guasti, che pubblicò i documenti riguardanti questo episodio del contrasto fra repubblica e principato in Firenze (6), e Pasquale Villari, che ne ritrasse l'ambiente

(1) V. Cambi, *Storie* in *Deliz. Erud. Tosc.*, tt. XX-XXIII, vol. III; Nerli, *Commentarî de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno MCCXV al MDXXVII*, Lib. VII.

(2) *Istorie della città di Firenze*, Libb. VII e X. La narrazione del Nardi è autorevole anche perchè in Venezia egli potè conoscere uno dei cospiratori, Antonio Brucioli.

(3) *Istorie fiorentine*, Lib. XXIX.

(4) *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbèra, 1875, t. I, lib. VI, cap. VI.

(5) *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la république (1434-1531)*, Paris, Quantin, 1888-1890, t. II, ch. II.

(6) *Documenti della congiura fatta contro il card. Giulio de' Medici nel 1522*, in *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, t. III, pp. 121 sgg.

nella sua magistrale opera su Niccolò Machiavelli (1). Questi versi ci sono stati conservati da due testi quasi ugualmente autorevoli, l'uno contemporaneo, il secondo derivato da un manoscritto pure contemporaneo. Dobbiamo il primo allo storico Sigismondo Tizio, che, per diligenza nel raccogliere le curiosità del suo tempo, ebbe pochi uguali (2); l'altro a Carlo Strozzi, che lo trasse da un « *Libro di Debitori, Creditori e ricor-* « *danze* di Jacopo di Jacopo Gherardi, che comincia l'anno « 1521 e finisce 1524. Existente nell'Arte dei Mercatanti di Fi- « renze » (3). Il nome dello Strozzi è arra di fedeltà nella trascrizione e conferisce alla lezione fiorentina un'autorità che altrimenti forse non avrebbe.

È noto a qual fatto storico unicamente si colleghi la memoria di Jacopo da Diacceto. Il 1° dicembre 1521, a soli quarantasette

---

(1) *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti*, ultima edizione, Milano, Hoepli, 1895, vol III, lib. II, cap. IX.

(2) *Hist. Sen.* t. IX, f. 144 *b*-145 *b* (Ms. in Roma, Bibl. Chig. G. I. 30-35, G. II. 36-40). Il Tizio fa precedere i versi dal seguente racconto: « Die iunii « septima et hora sexta post sabbatum, duo cives Florentie capite plectuntur, « Jacobus scilicet de Glacieto, iuvenis peritus, et Alloysius Alamannus, qui « apud Bonconventum, Senensium castellum, captus fuerat; Sandrinus autem « Monaldus ad triremes damnatur; ceteri conspiratores in Mediceum cardi- « nalem hostes declarantur. Jacobus ipse in carcere detentus, cum non igno- « raret se esse necandum, huiusmodi edidit carmina, videlicet: ».

(3) Firenze, Biblioteca Naz. Cod. II. IV. 380, c. 293, già segnato Strozz. TT. 1241, quindi Magliab. Cl. XXV, 595. Ne debbo la notizia al sig. cav. Alessandro Gherardi, cui rendo qui pubbliche grazie. Debbo ringraziare altresì il sig. dott. Curzio Mazzi, che si compiacque di collazionare per me la lezione del Tizio con quella dello Strozzi. Quest'ultimo copiò anche il ricordo di Jacopo Gherardi che precede i versi ed è così concepito: « Ricordo come « questo dì, sabbato e vilia di Pasqua di Spirito Santo, a dì 7 di giugno 1522, « fu mozzo la testa a Jacopo di Gio. Bat.ª da Diacceto, giovane d'anni 28 e « litteratissimo, e Luigi di.... (*sic*) Alamanni, soldato e giovane, per essere « conscii d'un trattato di ammazzare Mons. Rev.mo Cardinale de' Medici « Julio, et Arcivescovo di Firenze; e, tre dì incirca innanzi alla loro morte, « il sopradecto Jacopo da Diacceto in prigione compose gli infrascritti versi, « e' quali a lunga memoria descrivo ». Sono di opinione che questa frase adoperata da Jacopo di Jacopo Gherardi « a lunga memoria » debba essere interpretata nel senso di: « perchè ne resti lunga memoria », e che sia coniata a somiglianza della nota formula latina « ad perpetuam rei « memoriam ».

anni, era morto Leone X, a poca distanza da suo fratello Giuliano e da suo nipote Lorenzo, spentisi anch'essi in fresca età, senza prole maschile legittima, rimanendo così vane le splendide nozze loro apprestate. Rimaneva a tutelare in Firenze la fortuna della stirpe di Cosimo il vecchio, insieme ai bastardi, Ippolito di Giuliano e Alessandro di Lorenzo, il cardinale Giulio de' Medici. Mentre nel conclave onde poi uscì per sorpresa l'elezione di Adriano VI, il card. Soderini gli disputava accanitamente la tiara, e mentre nell'alta Italia proseguiva la lotta tra Francia ed Impero, spirava in Firenze un vento infido contro quella politica menzognera che, mentre appariva civiltà e libertà, dissimulava il principato (1). I Soderini soffiavano nel fuoco, che divampò, strano a dirsi, nella conversazione raccolta in una casa di medicei ferventi, quali erano i Rucellai. In quei convegni s'incontrano tutti i principali fra i congiurati del 1522: Luigi di Tommaso e Luigi di Piero Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Antonio Brucioli, Giovanni Battista della Palla ed Jacopo da Diacceto.

Figlio di Giovanni Battista di Lapo, della stessa famiglia da altro ramo della quale erano usciti i due cugini, Francesco, detto il Pagonazzo, e Francesco, detto il Nero, toccava Jacopo in questo tempo i vent'otto anni (2). Aveva ricevuto gli insegnamenti del Pagonazzo, uno dei superstiti dell'Accademia Platonica, già accettissimo al Ficino e mediceo furioso, tanto che nel 1512, ai primi rumori di ristorazione pallesca, il gonfaloniere Soderini lo aveva fatto arrestare. Jacopo, che veniva chiamato, per la sua giovine età e per distinguerlo dai suoi agnati, il Diaccetino, era egli pure favorito in casa Medici, ed anche commensale del cardinale Giulio, cui doveva una lettura nello studio fiorentino. Ma, testa calda ed appassionata, questo giovane « letteratissimo », come concordano a rappresentarlo le testimonianze de' contemporanei, alimentava collo studio dei classici il fuoco per le idee di libertà. Questo è il poco che sappiamo di Jacopo da Diacceto fino al momento, in cui, per sua mala ventura, uscì dai limiti di un entusiasmo retorico quella sua passione; della quale, finchè s'era contenuta, il cardinale, pratico dei procedimenti e delle

---

(1) Nardi, *Op. cit.*, lib. VII.

(2) E non venticinque, come dice il Cambi (*Op. cit.*, loc. cit.), il quale riferisce altresì (ibid.) che Jacopo era precettore del Buondelmonti. La vera età di lui si desume dai suoi versi stessi.

costumanze della maggior parte dei letterati del suo tempo, si era preso poco o punto pensiero.

Il conclave non era ancor terminato allorchè i Soderini macchinarono una impresa che doveva abbattere i Medici in Firenze ed i Petrucci, loro alleati, in Siena. Giovanni Battista della Palla serviva loro di intermediario coi malcontenti fiorentini, che tutti, già amici più o meno dei Medici, si erano disgustati di essi; quali, come il della Palla, per ambizione o speranze deluse, quali, come Jacopo da Diacceto, gli Alamanni, il Buondelmonti, per amor di patria e libertà, nato nelle conversazioni degli Orti Oricellarî inconsapevolmente, cresciuto per gli eventi sciagurati degli ultimi anni ed imbaldanzito alla morte di Leone X. Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, Malatesta ed Orazio Baglioni, signori di Perugia, Lorenzo Orsini, meglio conosciuto col nome di Renzo di Ceri, con l'aiuto delle milizie francesi che si sarebbero mosse da Genova, erano designati per eseguire l'impresa. Essa doveva mirare prima di tutto a Siena, d'onde, espulsi i Petrucci, si sarebbe rivolta ai danni dei Medici. L'assalto esterno doveva essere aiutato di dentro con l'assassinio del card. Giulio, tornato a Firenze in fretta e furia dopo l'elezione di Adriano VI (9 gennaio 1522) non senza qualche sentore di quello che si preparava. E mentre vigilava e porgeva l'orecchio ad ogni stormir di foglia, e cercava di afferrar qualche cosa di positivo nei vaghi rumori che giungevano sino a lui, simulatore e dissimulatore abilissimo, « quasi che fosse indotto da una pietosa affezione verso « la patria », dava voce, « per mezzo d'alcuni molto buoni o troppo « creduli cittadini », di esser disposto a riformare la costituzione in senso popolare. Molti diedero nella ragna e si fecero innanzi offrendo i loro consigli ed i loro studî per la desiderata riforma. Intanto Renzo di Ceri arrenava davanti a Siena; il duca di Urbino ed i Baglioni venivano attirati agli stipendî fiorentini; il soccorso francese dovette ritirarsi dopo la battaglia della Bicocca. Il cardinale, ormai sicuro da ogni pericolo, si affrettò a ringraziare i consiglieri divenuti importuni, non senza scorbacchiarli un poco (1). Come dovessero rimanere gli illusi ed i cospi-

(1) « Piacemi veramente la vostra orazione; ma non punto il soggetto di « quella ». Così frà Niccolò Schomberg, confessore del cardinale, colui che teneva ambo le chiavi del suo cuore, disse ad Alessandro Pazzi, au-

ratori, è facile immaginare. Questi ultimi non pensarono più ad altro che a fare sparire le tracce del loro infelice tentativo.

Le cose erano a questo punto, allorquando un corriere che aveva recato i messaggi di Giovanni Battista della Palla ai congiurati, fu catturato e rivelò agli Otto di aver avuto rapporto con Jacopo da Diacceto, il quale fu arrestato verso il 22 maggio. Il governo del cardinale aveva posto le mani addosso a quello fra i cospiratori che era più debole di spirito. Il contegno di Jacopo durante il processo non poteva essere più sconsiderato; esso mostra all'evidenza che il giovine si era gettato nella congiura all'impazzata e che l'arresto non aveva fatto che aumentare il suo accecamento. Invero, il magistrato degli Otto, allorchè incominciò l'esamina del captivo, non aveva la più lontana idea del pericolo corso dalla persona stessa del cardinale; quest'ultimo probabilmente si sarebbe contentato, anche senza spargere sangue, di valersi dell'occasione per spaventare i malevoli ed aprir gli occhi agli illusi ingenui, che si ostinavano a fantasticar di riforma. Ma per il contegno di Jacopo le cose andarono diversamente. Il disgraziato, alle prime minacce, ai primi tratti di corda, uscì senz'altro a dire: « Io mi voglio cavare questo cocomero « di corpo: noi abbiamo voluto ammazzare il cardinale ». Una volta fatto il primo passo ed il più importante, non fu difficile cavargli di bocca il resto: e i particolari della congiura e i nomi dei complici. Corse anzi voce che gli accadesse di dire più della verità, senza che poi si volesse tener conto della smentita ch'egli aveva inflitta a sè stesso in punto di morte. I complici di Jacopo, per loro gran fortuna, ebbero subito notizia dell'arresto di lui e, forse consapevoli della sua indole e del suo carattere, presero la fuga. Il solo Luigi di Tommaso Alamanni cadde nelle mani dei medicei, ed egli e Jacopo da Diacceto pagarono per tutti. Il 6 giugno furono condannati nel capo; la sentenza fu eseguita il 7, avanti giorno. A soli ventott'anni, Jacopo vide avvicinarsi l'ultimo momento con calma e coraggio. Questo fatto, che pienamente è provato dagli ultimi versi di lui, può apparire un'espiazione del contegno imprudente e quasi colpevole ch'egli aveva tenuto di fronte ai giudici. Ma più che rassegnazione di fronte alla morte spira dai versi di Jacopo da Diacceto stanchezza della vita; stan-

---

tore di una orazione in lode della libertà, ed anche di sua illustrissima signoria (Nardi, ib.).

chezza, che in lui, giovine sul fior degli anni, divien quasi paura. Egli ha trovato dura la vita, dice, ed è lieto di ricoverarsi nell'eternità, anche se la porta dell'eternità deve schiudergliela il carnefice. Non voglio esaminar tutte le poesie che hanno salutato l'appressamento della morte, chè non sarebbe davvero il caso trattandosi qui di un componimento, il quale, anche quando si tenga conto delle circostanze in cui vide la luce, non è per nulla una delle migliori o delle buone poesie composte allorchè la classica latinità era stata restaurata, se non nella sostanza, nelle forme. Aggiungerò anzi come esso acquista importanza solo pel fatto che ci rivela qualche notizia particolare intorno ad un personaggio il quale, in sè stesso, tuttora è assai poco noto. Ciò premesso, mi basterà di porre a raffronto cogli ultimi versi di Jacopo da Diacceto — l'unico componimento che conosciamo di lui — quelli usciti, in circostanze quasi identiche, dalla fantasia di Andrea Chénier, giustiziato egli pure assai giovine ed affine a lui per inclinazioni e per studî, con l'intento di rilevare una differenza di pensieri e di atteggiamento in faccia alla morte, che è tutta a svantaggio del primo (1). Andrea Chénier si è risvegliato da uno splendido sogno; la realtà lo ha disgustato e sgomentato; eppure, dopo avere invocato la morte, ritorna su sè stesso e tiene a vivere almeno quel tanto che basti a far le vendette della patria ridotta in schiavitù e della virtù assassinata (2). Nulla di tutto questo nel letterato cinquecentista; null'altro che il *cupio dissolvi*. Quindi mi pare che a quello che gli storici contemporanei ci dicono del carattere di Jacopo da Diacceto, cioè che fosse facile ad infiammarsi, si possa aggiungere quello che tacciono, ma che il loro racconto ci lascia dedurre e questo documento conferma: che, cioè, esso era altrettanto facile ad abbandonarsi, una volta sbollito per i casi avversi il suo entusiasmo. Fu un carattere de-

---

(1) V. *Œuvres poétiques de André de Chénier avec une notice et des notes par M. Gabriel de Chénier*. Paris, Lemerre, t. III, p. 287, *Jambes*, X. Veramente questa poesia non è l'ultima di Andrea Chénier, come a lungo si è creduto (V. *Notice*, t. I, pp. LXXIV-CXXXIV, t. III, *Notes*, p. 369), certo però una delle ultime.

(2) «....Ah! lâches que nous sommes! Tous, oui, tous! Adieu, terre, adieu. « Vienne, vienne la mort! Que la mort me délivre!.... Non, non, puissé-je « vivre! Ma vie importe à la vertu.... Souffre, ô cœur gros de haine, affamé « de justice. Toi, vertu, pleure, si je meurs ».

bole insomma. Jacopo, pieno la testa di reminiscenze classiche, inebriatosi nei colloqui coi suoi complici fiduciosi, si gettò anima e corpo nella cospirazione. Fallita l'impresa, gettato in un carcere, si perdè totalmente di animo e vide quasi di buon grado la morte, che salutò come aurora per sè di pace perpetua.

Ecco ora i suoi versi:

Este procul, tristes animum dimictite, cure;
  libera non intret in mea corda pavor.
an mihi tu sevas ostentas, Parca, secures?
  at patuit multis hec quoque in astra via.
5 mortali pereunt mortalia cuncta ruina;
  surgimus alternis concidimusque modis.
est tamen in nobis mens incorrupta manetque
  spiritus; abruptos nesciet ille dies.
hunc, pater omnipotens, summis heu respice ab astris;
10 terrenisque, precor, subtrahe blanditiis,
purus ut in patriam remeet vitamque beatam
  hauriat eternis ambrosie poculis.
tu quoque demissus cuius per vulnera sanguis
  remedium nostris actulit ulceribus,
15 discute que seva tentant dulcedine pectus;
  huius spe lucis fac meliora sequar.
te sequar, o nostre spes o fidissima mentis,
  te cupiam, tecum vivam obeamque libens.
que mihi septenos quater est perducta per annos
20 vita brevis, nullo iam placet illa bono.
mixta dolore fuit multoque labore voluptas,
  que tamen, ut fuerit, sic quoque rara fuit.
at mea viderunt incondita lumina noctes
  in matutinum pervigilare iubar;
25 vidit bruma rigens, vidit gravis hora leonis;
  paupertas vidit mi comes assidua.
nunc mihi finis adest vite pariterque laboris;
  sit, precor; usque meas excipe, Christe, preces.
audior? an tales unquam aspernabere voces?
30 audior; etherea fulsit ab arce Deus.
terra, vale, olim grata mihi; novus incola poscor

T. = Tizio; S. = Strozzi.

1. S. animam. — 2. intret in] T. uret iam. — 3. S. *omette l'intiero verso.* — 4. patuit] T. placuit. — T. vias. — 5. S. *omette* pereunt. — 8. S. illa. — 11. T. patria. — 12. eternis] T. ethereis. — 13. S. *omette* cuius. — 15. S. tentat. — 16. T. huius spem. S. cuius spem. — 19. S. quatuor. — 20. T. brevi. — 21. labore] S. dolore. — 24. S. mattutinum. — 25. T. S. ora. — 26. S. comis. — 27. S. laborum. — 28. sit] S. sic. — 30. fulsit] S. sulsit.

nunc celo; rursus, patria terra, vale.
tu quoque, care pater, pater optime, funera cernens
nostra, miser, lachrimas heu cohibeto vagas.
35 non hos quesieras nostro de palmite fructus,
munere cum patrio me coleres puerum.
sperabas nostre senium imbecille iuvente
adnixum molli ducere canitie.
at tamen, hoc oro, morientem respice natum,
40 exolvas meriti vinculaque officii.
mater et hoc faciat suade; solare dolentem;
en lachrimas nequeo hic ipse tenere meas.
vos, cari fratres predilecteque sorores,
immemor efficite ut sit pater ipse mei.

33. S. pater care. — S. cernes. — 34. heu cohibeto] S. en prohibeto. — 38. adnixum] T. auxilium. — 40. S. offitii. — 41. mater et] S. et matrem. — S. *premette* et *a* solare. — 42. en] S. et. — 43. vos cari fratres predilecteque] T. vos cari fratres vos percompteque. — 44. S. permemor. — S. *omette* ut.

PAOLO PICCOLOMINI.

UNA SCRITTURA E ALCUNE LETTERE

E

DOCUMENTI TASSONIANI INEDITI

Alessandro Tassoni, a proposito di una genealogia adulatoria che certo frate aveva fatto della sua famiglia, così scriveva da Roma al canonico Annibale Sassi il 4 ottobre 1625: « Io ringrazio « infinitamente V. S. dell'uficio passato da lei col signor Costanzo. « Quanto all'arbore della famiglia nostra, V. S. ha fatto bene a « darglielo; ma egli non val nulla, perchè fu fatto da un frate « che non scrisse cosa vera circa l'origine, e si cavò egli di ca- « priccio alcune cose, delle quali ho voluto chiarirmi, e non ho « trovato che abbiano sussistenza nè fondamento. Quei signori di « Ferrara una volta mi scrissero sopra di questo, perchè un tal « dottore scriveva delle famiglie nobili di Ferrara, ed io dissi « loro il mio parere, cioè che non si trovava memoria alcuna « della famiglia nostra se non dal mille e trecento in qua, e « ch'era una vanità il voler credere che noi fossimo discesi dai « capitani di Carlo Magno, essendo che in quel tempo Modena « era distrutta, e non c'è memoria alcuna di lei neanco per tre- « cent'anni appresso, non che delle sue famiglie » (1).

La genealogia che il Tassoni riconosce per giusta è quella registrata in fine delle Cronache modenesi compilate dall'avo suo, egli pure di nome Alessandro, e delle quali è a noi pervenuto un codice con le postille autografe del nipote poeta. Cronache stampate già parzialmente dal Muratori nel tomo XI dei *Rerum*

---

(1) A. Tassoni, *Le Lettere* a cura di Giorgio Rossi, Bologna, Romagnoli, 1901, vol. I, p. 323.

italicarum Scriptores e integralmente da L. Vischi, T. Sandonnini e O. Raselli nei *Monumenti di Storia patria delle provincie modenesi* (1). Ma di tale genealogia si è servito il Muratori stesso nella bellissima vita che scrisse del giocondo autore della *Secchia*, nè intendo ora sottoporla a nuovo esame, offrendola ai lettori nella sua interezza: voglio invece fare conoscere una scrittura genealogica inedita di Alessandro Tassoni sfuggita al dottissimo bibliotecario modenese, illustrando con alcune lettere pure inedite del medesimo Tassoni l'occasione e il movente che indussero il caustico poeta ad impugnare la penna per respingere da sè e dalla famiglia sua alcune delle accuse infamatorie che contro di lui erano state lanciate nel corso della violentissima polemica suscitata dalla pubblicazione delle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca.*

Ecco senz'altro la scrittura della quale parlo:

Scrittura d'Alessandro Tassoni Modenese
in risposta d'una scrittali contro da incerto Autore l'anno 1614.

Essendomi pervenuto a notizia che in Modona sono stati mandati attorno senza nome alcuni libelli infamatorii contra di me e de' miei parenti, amici e padroni, pieni di forfantesche ignominie scioccamente inventate da persone di poco onore e senno, molto ben conosciute da tutti per altre azioni disonorate peggiori di questa, ancorchè per l'abito clericale in ch'io mi ritrovo e per le persone ignominiose con ch'io tratto, io rimetta al mio Principe naturale il castigo di questa ingiuria, che, oltre il mio privato interesse, ferisce tanti gentiluomini, che sono imparentati con la mia casa, e religiosi di vita esemplare e prelati e cardinali, nondimeno, per soddisfare a tutto quello che potesse far dubbio a chi non mi conosce, dico che di quanto hanno scritto e finto i suddetti calunniatori in pregiudizio mio e de' miei parenti, amici e padroni, di tutto mentono tante volte quante son le parole di quelle infami scritture loro. E a quello che in particolare dicono ch'io mi finga discendente dai signori Tassoni di Ferrara, e sia d'avi e bisavi bastardi e disonorati, io ho sempre osservato que' cavalieri come signori miei, nè mi finsi giammai discender da loro, sapendosi molto bene per pubbliche scritture la discendenza di quella casa e la mia. Antonio e Giovanni Tassoni figli di Pietro furono fratelli carnali; d'Antonio nacque Giacopo, e di Giacopo il conte Giulio che fu generale della cavalleria dello stato di Ferrara e padre del conte Camillo e avo del marchese Ferrante e di monsignor Patriarca di Costantinopoli: di Giovanni nacque Alessandro, e d'Alessandro

(1) *Monumenti di Storia patria delle Provincie Modenesi.* Serie delle Cronache, vol. XV, Modena, 1888.

Bernardino bisavo mio, cugino del conte Giulio e padre d'Alessandro mio avo. Mio bisavo fu uomo d'armi del duca Alfonso I. Mio avo fu fratel cugino del cardinale Bertano e del cavalier Calori avo del signor Paolo ch'oggidì vive, e fu cognato de' signori Guidoni, fratelli di Barbara Guidona mia nonna, e suoi nipoti furono Adriano e Costanzo morti l'un gentiluomo di san Carlo e favorito da lui, l'altro del granduca Cosimo I, e Fulvio che vive cavaliere di Malta con carica onoratissima in quella religione. Di mio padre non posso dir nulla, essendo egli morto giovanetto l'anno 1566, otto mesi dopo la mia nascita, che i calunniatori hanno finta sette anni prima; e questa è la vera mia discendenza, che proverò occorrendo, alla quale i calunniatori mentono in tutto quello che oppongono, e in particolare alle persone di mio avo e bisavo, più onorati senza alcun dubbio che chiunque sia della schiatta loro. Di me potevano ben dire molte cose, essend'io suggetto a varie imperfezioni, come i piú degli uomini; ma di quello che non men sciocca che falsamente mi oppongono, io ho sempre vivuto nel cospetto del mondo in maniera, che son sicuro che non troveranno persona, che abbia punto di cognizione dell'esser mio, che non conosca insieme ch'essi ne mentono, e che per non aver essi animo di competer meco scopertamente, come vili ed abbietti hanno usati così fatti modi vergognosi ed infami; anzi tengo per fermo che, per non aver essi meco interesse alcuno, nè mi conoscendo, per non saper che oppormi, siano ricorsi alle loro proprie ignominie, e meravigliomi che abbiano tralasciate le principali, se non l'han fatto per esser troppo fresca la ricordanza loro. Ma dicano ciò che vogliono, chè de' cozzi de' montoni non si fa stima, perchè hanno le corna rivoltate all'indietro verso di loro. Così voglia Dio sempre levar l'intelletto a tutti i miei nimici per confonderli.

ALESSANDRO TASSONI (1).

Non vi può esser dubbio intorno all'occasione che determinò il Tassoni a scrivere la difesa che ho riportata. La *Tenda rossa* era finita di stampare il 30 novembre del 1613 (2); e il 9 aprile dell'anno successivo scriveva al canonico Sassi di aver notizia che l'Aromatario era ritornato a Padova per rispondere con l'aiuto del Cremonino e aggiungeva: « In questo caso ho bisogno « dell'aiuto di V. S. che scriva a Padova a' suoi amici e parenti, « che veggano di sottrarre sottomano per via segreta se è vero « che costui risponda e quello che fa. Ma di grazia V. S. inca- « richi il negozio a persona accorta, segreta e sua confidente,

(1) Spero di poter offerire prossimamente ai lettori del *Giornale storico* una descrizione particolareggiata del codice autografo contenente questa ed altre cose inedite del Tassoni.

(2) Cfr. *Lettere* citate, p. 23.

« acciò non iscopra il negozio né riferisca una cosa per un'altra, « perchè questo m'importa assai..... Il pigliare amicizia di sco- « lari non credo sia malagevole per intrudersi nelle pratiche di « costui sotto altro pretesto » (1). Non discutiamo le armi delle quali si serve il Tassoni: *à la guerre comme à la guerre;* non ostante non gli è possibile avere notizie sicure, e tempesta con lettere su lettere gli amici per sapere che cosa gli macchinano contro quei suoi avversari. Finalmente sa che hanno divulgato contro di lui una scrittura e l'hanno inviata a Modena: allora il 4 giugno scrive al Sassi di fargliela avere a tutti i costi, senza punto badare ai mezzi da adoperarsi per procurarsela: « Qui non « v'è dubbio che ella viene da Padoa e dal Cremonino, poichè « l'Aromatario s'era ritirato a casa e, quando sentì pubblicata « la *Tenda Rossa*, subito ritornò a Padoa a ritrovare il Cremo- « nino. A chi l'abbiano indirizzata è facile da arrivare, se V. S. « considera i giovani che sono stati a Padoa questi anni a stu- « diare. Io scrivo al sig. Fulvio Testi che aiuti V. S. a sottraere « chi la tiene e a procurare d'averne copia. Se fosse in mano di « qualche persona bassa, si potrebbe usar questo tratto: ricorrere « in mio nome al sig. conte Fabbio Scotti che mandasse a chiamar « la persona e li dicesse che quella scrittura, che tiene contra « di me, la depositasse in giudizio per dinotar l'innocenza sua, « perchè altrimenti S. A. il farà metter prigione; e mando a « V. S. l'inclusa per questo effetto direttiva a esso signor Conte. « Oltre l'autorità del quale V. S. potrà anche promettere un re- « galo d'un paio di calzette di seta o cosa simile a chi la tiene. « Ma se la scrittura fosse in mano di persone di condizione, bi- « sognerà navigare d'altra maniera o per averla o per cavarne « almen copia, e in questo caso io ne lascierò la cura a V. S. « e al sig. Fulvio, che faranno i tentativi loro con quella pru- « denza e dissimulazione che si richiede » (2). La citazione è lunga, ma l'ho voluta porre per intero, perchè può valere meglio di qualsivoglia disquisizione psicologica o storica a fare ben conoscere l'individuo e l'ambiente. Il 21 giugno il Tassoni riceveva la scrittura, anzi le scritture (poichè furono due gli scritti divulgati contro di lui in quell'occasione), a Roma, e il 25 dello stesso mese, dopo avere deliberato sul da farsi, scriveva al Sassi:

---

(1) *Lettere* citate, pp. 24-25.
(2) *Lettere* citate, pp. 33-34.

« Ho vedute le scritture e ne do parte a S. A. accennandole « gl'indizi che vi sono contra il dott. Maiolino, e dicendole di più « che di quanto le scrivo potrà informarsi da V. S. e dal sig. Mi- « lani e dal sig. Fulvio Testi, e che il sig. Gio. Battista ha in « mano uno degli originali di dette scritture. Sicchè, se S. A. « volesse sapere da voi altri qualche cosa della quale siate in- « formati, accordatevi insieme per la verità, e siate lesti. Io faccio « questo tentativo non perchè io speri molto in esso per li tempi « che corrono; ma perchè non mi possa mai essere opposto che « in tal caso io non sia ricorso al mio Principe naturale. Ve- « dremo quel che ne seguirà e poi forse piglierò altro ripiego » (1). Mi è grato poter comunicare ai lettori del *Giornale storico* la lettera tuttora inedita del Tassoni al Duca, quale si conserva autografa nel R. Archivio di Stato di Modena:

Ser.mo Principe, Signore e Padron mio col.mo,

Da miei amici, m'è stata mandata copia di due scritture infamatorie, che costì sono state pubblicate congiunte insieme, contra di me e de' miei parenti e amici e padroni, le quali acciò che V. A. vegga quanto sieno vituperose ed infami, gliene mando qui congiunto un poco di saggio in un foglio (2). Chi l'abbia fatte e pubblicate, a V. A. sarà molto agevole saperlo,

---

(1) *Lettere* citate, p. 38.

(2) Alla lettera al Duca è congiunto un foglio nel quale sono i tre brani che seguono estratti dalle due scritture infamatorie: un maligno potrà osservare che al religioso Signore Estense il Tassoni, per renderlo mal disposto contro gli avversari suoi, mette per prima cosa sott'occhio un brano contro i Gesuiti, dei quali l'autore della *Secchia* non era certo un troppo fervente ammiratore.

A facc. 11 contro i Padri Gesuiti:

Forse certi che basta sol loro quando vogliono che i popoli si contentino d'accettarli in una sola cameretta, ma quando sono entrati nelle terre, la metà di quelle alla loro cupidigia non sono bastanti; quelli che vogliono sapere tutti i segreti de' principi e de' privati; quelli che insegnando a' giovanetti, se sono ricchi o di bello ingegno, ne fanno presaglia; quelli finalmente che di nero vestiti con ipocrisia mirabile hanno lasciato il diavolo e si sono dati in tutto al mondo e alla carne. E questi dite non esser seminatori? ma chiedetene un poco a sier san Marco, e vedrete che risponderà etc.

A facc. 18 contro Alessandro Tassoni:

Sappiate che 'l Tassone fa professione d'esser venuto da' Tassoni, nobili ferraresi, cioè da un certo bastardo il quale, essendo messo in sentinella alle muraglie di Ferrara, che allora avea sotto il campo della Chiesa, calandosi con una fune giù dalla muraglia, se ne fuggì al campo nemico, e dopo aver scoperto come stavano le cose di dentro, se ne andò a Modona ad abitarvi per essere

se vorrà, perchè oltre che l'una di esse è sottoscritta in cifara col nome di Maiolino Bisaccioni, del quale V. A. si serve per uficiale alle Carpenete, il medesimo Maiolino ha confessato ad alcuni d'averla fatta e di sapere ancora chi ha fatta l'altra; ed essendo state pubblicate congiunte, non v'è dubbio alcuno che l'autore dell'una non sia ancora partecipe dell'altra. Gli originali sono in mano di Gio. Battista Milani; ed egli e il canonico Sasso e Fulvio Testi avranno rincontri da dare a V. A. in questo particolare, se si degnerà di mandargli a chiamare e d'interrogarli, avendo gli autori fatto questo eccesso per la confidenza che hanno nella bontà di V. A., senza curarsi che s'abbia a risapere.

Io non ho chi comparisca per me costà a dar querela contra i delinquenti, ma quando V. A. voglia gastigare il delitto, la querela è questa mia ch'io espongo innanzi a lei, con gli indizi e testimoni già nominati. E che V. A. non sia per far risentimento di così vituperosa azione, fatta da persone con le quali io non ebbi mai interesse, nol posso credere, essendo principe tanto cristiano ed essendole incaricato da Dio l'onore de' suoi popoli; oltre che io non presumo d'essere a V. A. suddito così indegno, che in faccia sua m'abbiano da esser fatti simili sfregi. E quando pure nella persona mia fosse qualche notabile mancamento, so che V. A. mirerà alla giustizia che si deve a quelli che sono imparentati con la mia casa, all'onor de' morti, de' cardinali e de' religiosi che tutti, come vedrà V. A., vengon lacerati e macchiati

---

allora del Papa; e da quello ebbe origine, dice egli, la casata sua; essendo particularmente questo, che derivando egli da chi è nato senza legge, egli per ciò osservar legge alcuna non è obbligato. Ma la cosa non è così, perchè in Modona ho cavat'io la sua vera e reale genealogia dagli instrumenti che sono colà registrati col titolo « de infamis et vituperosis », e ritrovo che un certo Giulio Tassone per pietà levò un certo bastardino da Ferrara, al quale fece insegnare leggere e scrivere e far conti, e poscia che fu in età, credendo che gli dovesse esser fedele, lo fece suo fattore; ma tanto infelicemente per il padrone esercitò quel carico, che in ispazio di due anni li fece mancare da 3000 scudi, co' quali e con altri, che avea guadagnati con industria napolitana, con certi gentiluomini se ne fuggì a Modona allora degli ecclesiastici, nè potè essere seguitato dal padrone nè da altri a cui avea fatte le truffe, per la guerra che agli Estensi il Papa avea mossa: e per essere allevato in casa de' Tassoni, ogn'uno lo nominò Tassone. Costui ebbe due figli, i quali volendo che si verificasse quel detto: « De male partis non gaudebit tertius haeres », distrussero ciò che gli era rimaso del padre, onde per necessità ambidue si fecero birri; uno de' quali morì senza eredi, e l'altro n'ebbe uno che pur fu birro anch'egli. Da questo ne nacquero tre, due de' quali morirono birri, e l'altro divenne mastro di giustizia et ebbe un figliuolo da cui ne vennero due, che furono messi della ragione e pubblici ruffiani, da l'un de' quali ne nacque il bisavo del sig. Alessandro prelibatissimo che divenne capitano de' birri a Rubiera, che avendo guadagnato bene in quell'uficio, fece sì con danari che un suo figliolo divenne sollicitatore di cause, da cui nacque il padre del vostro padrone etc.

E più sopra a facc. 8:

Si sa benissimo ch'egli andava, quand'era giovanetto, in quel studio e in quell'altro, e qual era la professione sua e con quai membri si guadagnava il vitto e il modo di studiare, e con qual eccellenza andava in calca or in questo or in quell'altro paese; e ancor è noto quai ufici abbia avuti et abbia in Corte, e come sta in casa di quell'illustrissimo etc.

Ma V. A. si degni di farsi mostrare l'originale, ch'è d'otto fogli e tutti son pieni d'ignominiose falsità, peggiori ancora di queste.

da così infame scrittura. Supplico V. A. a farne quella dimostrazione che conviene alla sua cristiana giustizia, chè in lei rimetto tutte le mie vendette, non potend'io, per l'abito che porto, farne alcun risentimento maggiore. E a V. A. con umilissima riverenza m'inchino etc.

Di Roma, li 25 di Giugno 1614.

ALESSANDRO TASSONI.

Dopo scritto. Mando a V. A. una lettera del medesimo dottor Maiolino, nella quale se bene egli cerca scolparsi del delitto, servirà però a V. A. per indizio manifesto della sua colpa.

Con tutta probabilità la lettera cui accenna il Tassoni è la seguente, indirizzata dal dott. Maiolino Bisaccioni a Fulvio Testi e conservata in copia presso la R. Biblioteca Estense di Modena:

Signor Fulvio mio,

Credo partir domani per Calicutte (1), nè so se la mia fortuna mi concederà di goder la vostra conversazione prima della partenza; ben vi prego a ricordarvi che non ha peccato l'uomo più detestabile che il mancar della parola; mi prometteste venir a star meco colà su, ergo..... Scriverò al Padre Fra Costantino per lo stesso, e poi, se non verrete l'uno e l'altro, attaccheremo un duello molto più fastidioso che quello del Melampodio e dell'Aromatario; e sapete? non ve la cederò così presto. In tanto vi prego a star orecchiuto e occhiuto, acciò, venendo fuori scrittura contro me, facciate da amico, cioè farmela capitare, e se intanto sentite che altri nomini il mio nome vanamente avvisarmene, acciò possa difender le mie cose. Ben sapete ch'io vi dissi di aver parte nella scrittura del Boccasini (2) in quei tre capi di Tamerlane, Modena e Joseffe, per le quali mi esibisco verbo, calamo et viribus a difendere ciò che colà è detto, ancorchè io non sapessi quando parlai a che fine tendesse la cosa. Orsù vo' dire che l'ho detto e credo aver detto bene, e quando non istesse così ben bene, voglio che stia bene e dirò con il Poeta:

---

(1) Chiamava così scherzosamente le *Carpinete* dove andava Podestà.

(2) Una appunto delle due scritture infamatorie contro il Tassoni; poichè l'una andava sotto il nome di Capitan Francesco Cinquedea ed era indirizzata a Girolamo Nomisenti: l'altra era sottoscritta da Gabriel Manilio Boccasini, e il Testi nel suo interrogatorio avvertiva che « nell'anagramma posto « di Manilio Boccasini si cavano le lettere che vanno a Maiolino Bisaccioni, « sendo questo termine cabalistico, della qual arte detto dottore fa profes- « sione, e massime avendo scritto in detta scrittura quella parola Gabriele; « poichè sogliono i cabalisti descriverci i nomi delli loro Angeli, come Ga- « briele, Raffaele e simili..... ». Ma così del processo, del quale ho già raccolti i documenti, come di tutta la violentissima polemica che ne fu causa, scriverò forse in altra occasione.

E ponerovvi sino l'unghia e il dente
Se non posso difenderlo altrimente.

È ben anco vero che vado presentendo che non so chi ha cominciato a dir in carta non so che di bello: lo vedrò volentieri, ma perchè parmi ch'egli tratti meco sotto nome di dignità, dicendo Podestà, per tanto non vorrei che chi scrive lasciasse me per un altro, perchè come Podestà non posso se non fare co' termini di giustizia, che come Maiolino potrò dire e fare e dirò e farò, quando saprò certo tutto ciò che appartiene a quei tre capi suddetti, che, da essi in là, non vo' gatta per altri, e, quando la volessi, non so per chi. In tanto conservatevi sano, ch'io mi vi dono in totum et per totum.

Di casa, li 12 giugno 1614.

Della Signoria vostra il solito vostro

MAIOLINO BISACCIONI.

Ma il Tassoni non si tenne contento di aver scritto al duca Cesare; abbiamo già visto che la fiducia che aveva nel serenissimo Principe non era eccessiva, perchè avea ragione di temere che molti riguardi di diversa indole potessero ritardare o impedire il corso della giustizia: « Io so che il signor Duca anderà lento « in questo negozio per rispetto del Brusantino » scriveva al Sassi, « o per dir meglio per essere il Brusantino ferrarese e nipote « del signor Imola (1); ma io non pretendo se non che il Bru- « santino confessi d'aver fatta egli quella scrittura, e dichiari « d'aver fatta un'azione ignominiosa, nè questo a lui dovrebbe « premer punto, che sa come sta per altri rispetti » (2). Per non lasciar quindi intentata alcuna via per ottenere la punizione dei colpevoli si rivolse anche al principe Alfonso, figlio del duca Cesare, con la lettera che segue:

Serenissimo signor mio e Padron colendissimo,

Dopo aver dato conto al serenissimo signor Duca d'alcuni libelli ignominiosi pubblicati in cotesta città contra di me e de' miei parenti e amici, da persone additate dalla fama pubblica con le quali io non ebbi mai interesse, ho giudicato doverne anche dar parte a V. A. sì perchè alcuni degl'imputati soglion trattare nella sua Corte, sì ancora perch'io non credo che a V. A. possa

(1) Si legge nella *Cronaca* ms. dello Spaccini sotto la data del 21 giugno: « Il conte Alessandro Brusantino ha fatto certa apologia contra il signor « Alessandro Tassoni, che particolarmente lo tassa nell'onore e nella fa- « miglia ».

(2) *Lettere* citate, p. 39.

piacere che vengano forestieri costà a infamare senza occasione i suoi sudditi naturali con non men false che vituperose invenzioni. Dico forestieri, perchè di tali scritture non solamente è tenuto per complice il dottor Maiolino Bisaccioni, ma una di esse è sottoscritta del suo nome e cognome; ed essendo state pubblicate congiunte insieme, lascierò che l'A. V. ne faccia la conseguenza: e umilissimamente me le inchino.

Di Roma, li 27 di Giugno 1614.

Divotissimo e umilissimo suddito e servo
ALESSANDRO TASSONI (1).

Come si vede anche da questa lettera, non sperando di poter colpire efficacemente il Brusantini, voleva che almeno la pagasse per tutti il Bisaccioni: del resto lo dice chiaramente scrivendo al Sassi: « V. S. mi favorisca dire al signor conte Fabbio ch'io non « desidero altro se non che vada prigione il Maiolino e scopra « tutta la tresca, perchè so che la sa e n'è partecipe; e le scuse « trovate da lui sono bagatelle da non potersi sostenere in giu- « dicio, se sarà messo in mano d'un giudice idoneo » (2).

La cosa intanto menava chiasso e in data del 7 luglio il principe Alfonso scriveva al Tassoni la lettera seguente, che stampo secondo la minuta che si conserva nel R. Archivio di Stato di Modena:

Avend'io inteso con molto mio dispiacer d'animo per la lettera vostra che si sia pubblicato in questa città un libello contro di voi, non ho mancato, per l'affezione che vi porto e per la cosa che in sè stessa merita castigo, di passarne ufficio col signor Duca, mio Padre e Signore, che la sente malissimo, e voglio credere che l'A. S. vi provvederà come conviene. Desidero io intanto di mostrarvi in occasione di maggior gusto la stima particolare che fò della vostra persona, onde mi vi offero di cuore e mi vi conservo ecc.

Di Modona, li 7 luglio 1614.

Pareva dunque che si dicesse davvero, e, che si volessero fare le cose sul serio, lo prova il fatto che il giorno dopo il Maiolino fu arrestato (3) e sotto buona scorta condotto prigione in Reggio.

---

(1) Questa lettera è già stata pubblicata dal Tiraboschi insieme con un'altra del 19 agosto nella *Bibl. Mod.*, tom. V, pp. 187 e 189. Io la ristampo traendola dagli autografi tassoniani.

(2) *Lettere* citate, pp. 38-39.

(3) Ce lo dice col suo italiano spropositato lo Spaccini, che nella sua *Cronaca* annota sotto l'8 luglio 1614: « Il dott. Maiolino Besanzoni prigione « in Reggio et vi togliono le scritture ».

Il 9 luglio lo Spaccini registra nella sua *Cronaca* manoscritta: « Il Dott. Maiolino è menato stretto e legato prigione in Reggio « con 60 cavalli per la cosa del sig. Alessandro Tassoni, sendo « questo dottore malissimo uomo:..... ma so bene la sopirà « per il mezzo de' Brusantini e dell'Imola che lo faranno parere « un santo ». Il 16 poi dello stesso mese il Duca con un'ordinanza a firma di Gio. Battista Laderchi « deputa il signor con« sigliero Antonelli per giudice d'una causa criminale contra « il dottor Maiolino Bisaccioni podestà delle Carpinete di certe « scritture contra Alessandro Tassoni, delle quali egli è imputato « d'esserne stato l'autore od almeno partecipe; e però in virtù « di questa egli procederà per termine di giustizia fin alla sen« tenza e poi ne farà relazione a S. A. serenissima ».

Non è mio intendimento, come ho avvertito addietro, seguire le diverse fasi di questo processo (1); noterò solo che il consigliere Antonelli si pose subito all'opera e che il 7 agosto riferiva al suo Signore l'esito delle prime indagini e il 15 ottobre aveva già condotto a termine il processo e ne dava in una lunga lettera particolareggiata relazione al Duca.

Così la polemica suscitata dalle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* ebbe un epilogo giudiziario. Ma la faccenda non doveva terminare in modo tanto tragico. Erano trascorsi più di diciott'anni quando improvvisamente la questione tornò a divampare: questa volta per altro non v'entrava il dottor Maiolino; il Tassoni era sul luogo, e il dibattito terminò presto e in maniera

---

(1) Dati importantissimi si possono ricavare dalle *Lettere* al canonico Sassi da me pubblicate: aggiungerò sullo stesso argomento la minuta di una lettera inedita scritta da Modena al Tassoni il 3 agosto. Non è firmata, ma dovrebbe essere, salvo errore, del conte Fabbio Scotti:

Pur troppo, e con infinito mio dispiacere, ho veduto qui una scrittura contro di V. S., la quale però non è ita attorno per la presta provisione dei serenissimi miei Padroni. Il signor Padrone, mio signore, non ha ricevuto che una sol lettera di V. S. in questa materia (*), e subito ne parlò vivamente a S. A., che ordinò quanto Ella avrà inteso. Non sarà forse difficil cosa l'indovinare l'autore e, mentre si possa giustificarlo in giudizio, sia certa che riporterà il condegno castigo della sua sfrenata licenza. Se potrò io servire al negozio, non istarà oziosa la mia debolezza per l'antica osservanza che professo verso il nome e il merito di V. S., alla quale raccomando l'annessa, diretta al Forcirolo, per fedele ricapito. Le bacio affettuosamente le mani.

(*) La lettera del 27 giugno, pubblicata più sopra. L'altra lettera fu inviata dal Tassoni al Sassi il 17 luglio con incarico che, dopo averla letta, la chiudesse e la facesse avere al Principe (cfr. *Lettere* citate, p. 44), incarico che il Sassi forse non eseguì. Certo la lettera non si conserva fra le carte tassoniane, dove invece ne è, sempre su questo argomento del processo, una del 19 agosto già fatta conoscere dal Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese*, t. V, p. 189.

molto persuasiva. Sotto il 10 gennaio 1633 lo Spaccini nella sua *Cronaca* manoscritta (*Appunti*) narra: « Fu fatto da F[*rate* « *Livio Galanti*] da [*Imola*] dell'ordine dell'Osservanza di S. Mar- « gherita un sonetto che diceva male del signor Alessandro Tas- « soni, perchè aveva scritto contro il Petrarca (1); venutone in « notizia vi ha risposto, se bene il Padre è morto (2); ora un altro « frate Vicario costì ve n'ha fatto contro un molto vituperoso (3); « oggi il padre Vicario dalla Fontana rasa è stato bastonato e « poi vi (*sic!*) hanno detto, se non impara di vivere, il Signor « Alessandro Tassoni ve ne farà dare delle altre » (4). Il fatto senza dubbio è grave, e il Tiraboschi lo mette in dubbio: a togliere ogni incertezza chiedo il permesso di pubblicare una lettera autografa inedita del Padre Guardiano del convento di Santa Margherita, nella quale il fatto e gli antefatti sono esposti in tutti i loro particolari. È indirizzata al Duca e dice:

Poichè dagli artifici altrui mi vien precluso l'adito di poter riferire a bocca quel tanto che nell'altra mia accennai all'A. V., sono costretto ad ispiegarlo

---

(1) È il sonetto pubblicato già dal Muratori e ristampato poi più volte, che com.: « Un casson d'ignoranza, un pozzo, un'arca ».

(2) È il sonetto del Tassoni, più volte stampato, che com.: « Dunque un « scannapidocchi, un patriarca ».

(3) Si conserva inedito in due esemplari nel codice Estense α. W. 2. 25 (già VIII. B. 28). Già che gli altri tre sonetti sull'argomento sono a stampa, credo opportuno far conoscere anche questo, che non è bello, ma non è certo peggiore degli altri:

Ben sei, anima vil, d'ogni onor scarca
Poichè il tuo ardir, la tua empietà presume
Trarre il cadaver mio dal fracidume,
Roder l'ossa pelate in grembo all'Arca.
Livio Galanti i' fui del gran monarca
Delle Muse seguace, e mio costume
Fu d'ammirar di sue virtudi il lume,
U' fama ne mercai di gloria carca.
Ma tu, cigno setoso da porcile
Ten vivi alla speranza ed all'odore
D'una Secchia di broda in un cortile.
Io a Cristo consecrai l'anima e il core.
Tu da una Secchia porti al crin servile
La mercè di un ventron pien di fetore,
E per colmo d'errore [*var.*: orrore]
Il manigoldo in abito succinto
T'appresta di sua fune [*var.*: sue furie] al collo un cinto.

(4) Alle bastonate, che passano, aggiunse un commento poetico, che è restato; il sonetto cioè che com.: « Adunque un baccalar del patriarca » e che fu stampato dal Casini.

in questa carta, per sodisfare a quel debito che io tengo come divotissimo servidore di V. A. e, sotto la sua protezione, Superiore in questo convento di Santa Margherita.

Deve dunque sapere che un tal padre, fra Livio Galanti da Imola, eruditissimo, già frate della nostra Religione, per quanto si dice, sentendo dodici anni sono leggere le *Considerazioni* del signor Alessandro Tassoni sopra il Petrarca, si lasciò uscir dalla penna un sonetto contro il detto Tassoni; nol pubblicò il frate, ma solamente così inter amicos il lasciò vedere. Ora avendo egli zoppicato in circa dodeci anni, capitò la estate passata in mano del Sig.r Girolamo Brianni modenese (1), che mi venne subito a trovare e domandommi informazione del padre fra Livio e, significandoli io che era morto da tre anni, si dolse di aver perduto l'occasione di piantar lite o seminar contesa tra il Tassone e il frate. Lo pregai e scongiurai di stracciare il sonetto e non inquietare i morti con iscoprire al mondo di nuovo gli errori della lor vita passata; ma furon vane le mie preghiere, ch'ei volle scapricciarsi

---

(1) È l'autore di un' *Istoria d'Italia* in diciotto libri (Venezia, 1623) e di *Aggiunte* ai *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini. I ragguagli aggiunti furono da prima pubblicati in numero di 10 in un raro opuscoletto: « Aggiunta | A' Ragguagli di Parnaso | Del Signor | Traiano Boccalini | Cittadino Romano. | Per Girolamo Briani | Cittadino Modonese. | [*Stemma*] In « Modona, Nella Stamperia di Giulian Cassiani. | M.DC.XIV. | Con licenza « de' Superiori. », di pp. 4 nn.+30+2 nn. Due anni dopo furono portati a 50 e dedicati con lettera in data *Di Modana li 21 Marzo 1616* a Don Luigi D'Este. Di questa aggiunta così ampliata ho sott'occhio un' edizione veneta del 1680 (*Aggiunta a' Ragguagli di Parnaso del Signor* TRAIANO BOCCALINI *Romano, Parte terza. Nella quale si contiene Cinquanta Ragguagli et un solenne Convito fatto in Parnaso, per* GIROLAMO BRIANI *Modanese all'Illustriss. et Eccellentiss. Prencipe Don Luigi D'Este. Venetia, Guerigli, M.DC.LXXX. Con licenza de'Superiori.*) dalla quale traggo (p. 83) un ragguaglio che può interessare conoscere riferendosi ad Alessandro Tassoni e alla sua polemica con l'Aromatario:

Ragguaglio XLIII.

Francesco Petrarca vien dichiarato dal serenissimo Apollo Capitano generale de' Poeti italiani.

Francesco Petrarca essendo stato creato dal serenissimo Apollo Capitano generale de' Poeti italiani, per riveder con somma diligenza le schiere ad una ad una, iscorse a prima vista il gran Torquato Tasso e Lodovico Ariosto, a ciascuno de' quali e conforme a' loro meriti, diede particolar carico di Luogotenenti generali, et gli altri, che dietro loro seguirno, furono parimenti impiegati in quelle parti di esercitio, che il lor valore richiedea, fra le quali vi fu annoverato il divino Molza, il cavalier Battista Guarini, Cesare Caporali, il Berni, il Marino, ed altri assai, et per censori di così nobile compagnia furono eletti Lodovico Castelvetri et Alessandro Tassoni, ambidue Modanesi et satirici poeti, che per iscorgere le male ordinate schiere, scorrevano ora in questa parte et ora in quella, per veder se Annibal Caro in quel suo Canzoniero avesse versata nella Conca Marina l'urna del suo unguento, il Tassoni, volendo col considerato, scoprir a qual parte si fosse inciampato il Capitano generale, ebbe per iscontro del Pepe, l'Aromatario, che sbuffandovi nella faccia pepe, canella e solfo, lo fece quasi di considerato divenir infermo della vista; ma egli non men accorto Censore che valente guerriero, valendosi della Tenda Rossa, con la quale il Capitano generale si difendea dal sole e dalla pioggia, si assicurò da quelle sbuffate, che l'avversario per vilipenderlo aveva usate.

e mandò il sonetto, con questo sol di buono che vi sottoscrisse ed attestò la morte dell'Autore. Il Tassone che, conforme al suo costume e come cogli effetti ha dimostrato, meglio non desiderava che d'aver a cozzar con un morto, che non può dar risposta, diede di mano alla penna e, sotto forma di sonetto in risposta, rimandò al Brianni un libello infamatorio in vituperio di tutta la francescana religione; nè, riguardando ch'egli pure vivesse all'ombra del campanile e mangiasse il pane tinto del sangue di Cristo, è passato insino ad infamare il clero. Non così presto il Brianni ebbe il sonetto che tutta Modana ne fu piena, nè vi era cosa più pubblica per le botteghe e per i ridotti del sonetto del Tassoni contro i frati di Santa Margherita. Seppi, dissimulai e feci a' miei frati dissimular il tutto, non parendomi conveniente al nostro stato religioso di entrare in contesa di libelli famosi con una lingua maledica ed una penna mordace. Ad ogni modo intanto si è trovato uno spirito che o compassionando gli oltraggi fatti a così grande religione o per pubblici o per privati interessi, ch'io nol so, ha replicato al Tassoni, e n'ha mandato copia al convento. Subodorai anche questo ed ordinai che si tenesse tal replica celata, come si osservò per buon spazio di tempo, quand'ecco un tal Ortensio, lavorante nella bottega di messer Filiberto, sarto di V. A. serenissima, portò il sonetto del Tassoni al mio Vicario dicendoli che il Tassoni l'aveva fatto in onore del Padre fra Livio, e, addimandandoli il Vicario chi glielo avesse dato, rispose: — Me lo diede il Tassoni quando fu qui questa estate —. — Or bene pigliate, che questa è la replica —, disse il Vicario, e gli diede quel sonetto che si tenea celato. Subito Ortensio diede il fuoco alla bombarda e ne fece udir il rimbombo per tutta la città; lo seppe il Tassoni e se ne dolse amaramente, minacciando anco in iscritto di pugnali ai frati e di bastoni. Dal Brianni mi furono riferite le minaccie, mi lamentai col Vicario e poi me ne andai col detto Brianni a ritrovar il Tassoni per sodisfarlo; discorressimo (*sic!*) un pezzo assieme e gli feci vedere ch'egli avea avuto il torto a passare da una contesa privata e personale ad un oltraggio pubblico ed universale, nè mi seppe negare di avere per un membro solo lacerato tutto il venerabile e sacrosanto corpo della serafica religione. Ad ogni modo offerendogli io per eccesso di cortesia qual si voglia onorevole soddisfazione, mi rispose più volte che non occorreva altro, ma chè il passato si mettesse in silenzio, e così, accompagnandomi egli insino alla porta, mi partii. Non si pensava più a questo negozio quando sabbato sera, che furono li otto stante, ritornando il mio Vicario da certi suoi servizi a casa, quando ei fu dalla Fontana rasa fu affrontato da duoi uomini, l'uno de' quali mise mano ad un bastone; diede da dieci o dodeci bastonate al detto Padre Vicario, e poi gli disse (che da ogn'un fu sentito): — Queste bastonate ce le manda Alessandro Tassone. — Fin a questo segno è giunta la temerità del Tassone in oltraggio dell'abito di S. Francesco, e se V. A. serenissima con tutto lo sforzo della sua autorità non s'interpone, e come luogotenente di Dio non vendica l'ingiuria fatta alla Divina Maestà ne' suoi servi, son sicuro che si moltiplicaranno i scandali in infinito. Io non mancarò a parte alcuna dell'offizio mio, ma V. A. serenissima prova ogni giorno che non può bastare tutta la sua autorità per impedire quegli accidenti che nascono dagli animi offesi e risoluti. L'offesa è stata veramente grande ed eccedente ogni

termine d'onore e di ragione; non è però senza rimedio. Se V. A. serenissima applicarà l'animo al delitto, conoscerà che troppo brutto suono renderà la fama riportando altrove che, nella sua città di Modana, in faccia al palazzo di V. A. e puoco men che sotto gli occhi suoi, sia stato oltraggiato col bastone un sacerdote, frate di S. Francesco ed innocente; e di più che non vi manchino difensori del reo, e tali che impediscono il ricorso a V. A., che fanno tacere i tribunali, ammutolir le leggi e, minacciando or questo or quello, vogliono in guisa tale ricoprire il reo col manto di servidore di V. A. che niuno ebbe ardir di mirarlo, non che trattar di punirlo; questo, dico, serenissimo Signore, ovunque s'udirà, farà un brutto sentire. Potrà nondimeno l'A. V. arrestar il volo a così brutta fama con applicar quei rimedi che per giustizia si devono a tanta offesa della dignità sacerdotale e della serafica religione. Se avessi potuto entrar da V. A., più compendiosamente e con manco tedio l'avrei forse informata; ma avendo trovate chiuse tutte le porte, sono stato costretto a fastidirla con questa lunga diceria.

La supplico non di meno all'animo mio addolorato et alla mia Religione offesa compatire con quella pietà cattolica che è propria del suo sangue serenissimo, e le faccio umilissima riverenza.

Da S. Margherita, il dì XI gennaio 1633.

Padre Fra VITALE BENZONI, Guardiano.

Non discuto la lettera, nè faccio la difesa del Tassoni; ma se qualcuno volesse sapere come finì la questione, posso facilmente contentarlo: per troncar le liti il padre Vicario fu mandato a Bologna e lo Spaccini in data del 12 gennaio scrive nella sua *Cronaca* (*Appunti*): « Quel che facilmente diede delle bastonate, « ieri mattina di buon'ora andò alla porta dei frati di S. Mar- « gherita e tirò il campanello. Il cuoco vi viene ad aprire, li dice « chi domandava, rispose: — Dite al padre Vicario, innanzi che « questi vadi a Bologna, che se le bastonate non furono assai, « che ve ne darà delle altre (1). — Il Tassoni niega di esser stato « lui; il Duca lo ha in protezione et lo vuol difendere et li frati « sclamano appresso il Principe. Viene però dato torto a' Frati, « che dovevano servire a Dio e lasciar le gabelle degli impacci « a chi le vuole ».

GIORGIO ROSSI.

(1) È forse questo particolare frainteso che fece scrivere al BACCI, « *Considerazioni sopra le rime del Petrarca di Alessandro Tassoni* », Firenze, 1887, p. 25; « Conclusione di questa tenzone poetica: una bastonatura « solenne fatta somministrare per mezzo del cuoco del convento, con pro- « messa di altre bastonature se la prima non bastasse ».

342

QUALE STIMA IL MANZONI FACESSE DI DANTE

La domanda può parere oziosa, giacchè quanti se la proposero — e fu sempre di passaggio — credettero di darvi sufficiente risposta ricordando come il Manzoni ebbe a chiamare l'autore della *Commedia* « il primo tra i primi ».

E certo, se queste parole avessero nel testo il significato che implicitamente gli attribuiscono nel citarle e ch'esse anzi vengono infatti ad avere, così come stanno, nulla di più o di meglio si potrebbe ragionevolmente richiedere per dimostrare l'ammirazione grandissima che anche il Manzoni avrebbe nudrito verso il padre della nostra letteratura.

Ma le cose stanno ben altrimenti. Se ci fu una sentenza che, tolta di peso da un autore e sfrondata di quanto le era logicamente connesso, usurpò e mantenne, per un bel pezzo, un'ampiezza tale di significazione da falsare addirittura quella che l'autore le aveva originariamente attaccata, essa fu certamente la sentenza in discorso. Si trova questa nell'*Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua* (1); nè fu senza qualche fatica che ci riuscì di scovarla, giacchè nessuno mai allegandola ne aveva citata la fonte (2). A un certo punto della sua dissertazione, l'autore passa a dire del contributo che alla lingua italiana recarono Dante, il Petrarca e il Boccaccio, e dopo avere accennato insieme a « quei tre primi », parla distintamente di ciascuno

(1) *Opere varie*, Milano, 1870, p. 857.

(2) Per quanto ci consta, il primo a citarla fu B. Prina, il quale dice per l'appunto: « Dopo l'Alighieri, ch'egli chiamava il *primo fra i primi*, « i poeti a lui prediletti erano, ecc. » (*Ritratto e carattere di M.*, in *Convegno*, 1874, p. 314; *Scritti biografici*, Milano, 1874, p. 136).

di loro e dice per l'appunto: « L'uno, il primo tra i primi, di « valore come di tempo, riunì, ecc. ». E così la famosa sentenza è ridotta, come si vede, a significare semplicemente: che il Manzoni riteneva Dante superiore al Petrarca e al Boccaccio e che sapeva benissimo come questi fiorirono dopo di lui. Opinione e nozione, come ancora si vede, punto peregrine, e che non hanno nulla che fare col nostro argomento.

« *His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti », potè poi agevolmente più d'un critico rappresentare il Manzoni come un caldo ammiratore, anzi un adoratore del divino poeta; e fu detto che, tra tutti i classici, egli « onorava Dante principalissima- « mente », e che « Dante et Alfieri étaient ses dieux » (1). A chi poi, — come il prof. C. Fabris, che pur conobbe di persona il Manzoni e ne godè la confidenza — timidamente insinuava che egli ne era stato « ammiratore non cieco » — « quasi volendo « farci notare nel Manzoni una certa freddezza verso l'autore « della *Divina Commedia* » — si ricordavano certi versi dell'*Urania* (2). Versi certamente che spirano uno schietto, giovanile entusiasmo, ma che non rappresentano il sentimento definitivo del Manzoni, appunto perchè appartenenti a un lavoro giovanile, da lui più tardi ripudiato (3). Enfatici ed esagerati

---

(1) Cfr. Prose di G. Capitelli, p. 147. — M. Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris, 1860, p. 50.

(2) Così L. Capelli, nel suo lavoro *Dei giudizî letterarî di A. M.* (in *Ateneo Veneto*, 1898, II, p. 56), lavoro del resto utilissimo e in cui, sia detto a onor del vero, non si tira in ballo il « primo tra i primi » a proposito del giudizio del M. su Dante.

(3) Ecco i versi:

E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti e nelle stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.

Come da essi apparisca che il giovine autore « tratteggiasse il padre della « nostra poesia in modo impari alla sua figura, e per ciò non ne avesse,

sono tutti i primi scritti di lui, come lo erano i sentimenti, i pensieri, il modo stesso del suo vivere in quel periodo. La forma ammirativa e superlativa è la sua favorita: « significantissimo » gli sembra il verso dantesco « Contro miglior voler, voler mal « pugna »; « meraviglioso » il sonetto del Petrarca « Erano i « capei d'oro »; e se chiama « grande », « divo », « divino » l'Alighieri, questo stesso epiteto non risparmia al Parini, al Fauriel, alla città di Parigi, e chiama « immenso » Orazio, e « angelico ». Cabanis, e « sommo » il prof. Zola, e « grand' uomo » e « poeta « sommo » il Lebrun, e protesta di voler vivere per « adorare » Carlo Imbonati (1). Che anzi, già in quegli scritti la « non cieca « ammirazione » per Dante fa capolino, e in un sonetto non si perita di paragonare a lui Francesco Lamonaco, e nel *Trionfo della Libertà* dice che il Monti riesce talvolta superiore al maestro (2). Ed è pure da ricordarsi che, se in una postilla messa parecchi anni dopo al manoscritto di quel suo poema, dichiarava di ripudiarlo dopo averlo riletto « con più fino occhio », aggiungeva: « ma veggendo non menzogna, non laude vile, non « cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per « miei » (3).

E poi? Poi un grande cambiamento, una specie di rivoluzione, possiam dire, s'operò nell'uomo e nello scrittore; rivoluzione che certamente dovette essere stata lungamente maturata, ma che pur troppo a noi è nota quasi soltanto nella sua ultima fase e ne' suoi effetti definitivi. E questi ci mostrano ch'essa fu radicale, completa, e che non tanto modificò, quanto addirittura travolse, i gusti, le opinioni, le credenze dell'uomo, il quale ne uscì come rinnovato. Nuove erano veramente le sue teorie in fatto di religione, di letteratura e di politica: le singole trasformazioni

---

« almeno fino allora, pieno e vivo il sentimento » (*Bullett. della Soc. Dantesca*, vol. VI, fasc. 11-12), non si sa proprio comprendere, o piuttosto si comprenderà troppo facilmente quando si pensi come incontentabile e intollerante sia sempre il bigottismo, anche in letteratura. Proprio discorrendo di Dante, notava già il Foscolo che « la superstizione accieca gli adoratori » (*Discorso sul testo della Commedia*, CXLIII).

(1) Cfr. *Trionfo della libertà*, canto I, note; *Urania*; *A Parteneide*; *Sonetto a F. Lamonaco*; *Opere ined.*, I, 90; *Epist.*, I, 9, 12, 15, 32, 54, 64.

(2) Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi
E l'avanzi talor.

(3) *Op. ined.*, I, 67.

erano state, come parallele e contemporanee, e così egualmente assolute. Il Manzoni, che dalla miscredenza si volge con trasporto alla fede cristiana, è pur quello che, dopo essersi dichiarato contrarissimo alla vita coniugale (1), passa da un matrimonio a un secondo, ed è ancor quello che giovinetto vagheggia la speranza di divenire grande poeta, se a lui « le nove suore porgeranno « aita » e indìce quindi guerra mortale alla mitologia. E l'indìce, si osservi bene, come una specie di crociata, di guerra santa, non meno in nome della religione che per considerazioni d'ordine letterario; l'indìce perchè fermamente crede che « l'uso « della favola è vera idolatria » (2). Tant'è vero che il suo ritorno alla fede fu solo un aspetto, per quanto importante, di un diverso orientamento avvenuto in tutto il suo essere. E così doveva accadere in chi fu, più forse che ogni altra cosa, uno spirito logico per eccellenza e in cui le varie facoltà erano in sì stretta armonia, in sì completo equilibrio, che d'ogni mutamento doveva risentirsi l'intera compagine.

La conversione letteraria pertanto non fu solo contemporanea a quella religiosa, ma ne attinse i motivi e si fuse e si unì intimamente con essa. Si direbbe anzi che tale unione egli abbia voluto attestare, e come rappresentare visibilmente negli *Inni Sacri*, l'idea de' quali risale appunto al tempo che il raggio della fede tornò a balenare in tutto il suo fulgore davanti all'eccelsa mente di lui. Da questo duplice fonte derivano i nuovi principî letterari ch'egli incarnò nell'opera sua: primi tra i quali il culto del vero e l'identità assoluta « del bello morale e del bello poe- « tico » (3). Le opinioni ch'egli aveva già formulate sopra uomini e cose furono, o profondamente modificate, o senz'altro cassate, alla stregua de' nuovi principî. Il secondo specialmente è quello che importa per l'argomento nostro: in omaggio ad esso il Manzoni non separò mai più ne' suoi giudizî lo scrittore dall'uomo, il valore artistico d'un'opera dalla sua significazione e importanza dal punto di vista morale.

L'esempio classico ci è fornito da quello ch'egli pensò prima e poi dell'Alfieri. Prima lo saluta come « primo signor dell'italo « coturno », « autore di diciannove eccellenti tragedie », « mo-

---

(1) Stoppani, *I primi anni di A. M.*, p. 172; *Op. ined.*, I, 93.
(2) *Epist.*, I, 283.
(3) *Op. ined.*, II, 480, 490; III, 214.

« dello di pura, incontaminata, vera virtù, di un uomo che sente « la sua dignità e che non fa un passo di cui debba arrossire » (1) — poi confessa che, dopo aver studiato maturamente il teatro, « le sue idee si sono ben mutate a proposito di certe riputazioni », anche di scrittori « che passano per maestri dell'arte », e deplora e confuta la « proposizione pérversa e assurda » di colui ch'egli chiama amaramente « il conte Alfieri »: « non potere certi odî « esser mai nè ingiusti nè vili » (2).

Ebbene: per gli stessi motivi dovette agli occhi del Manzoni diventar meno grande la figura dell'Alighieri e insieme diminuire nell'animo suo quell'antico entusiasmo per l'opera di lui. Le rassomiglianze già più volte accennate che intercedono tra lo sdegnoso Ghibellino e il fiero Astigiano potrebbero già per analogia indurci a ritenerlo: ma ne abbiamo testimonianze dirette.

È prezioso, in questo senso, il particolare che il Cantù ci fornisce (3), dove ricorda che il Manzoni « disapprovava i ran« cori e le personalità » di Dante; nè meno prezioso quest'altro datoci dallo Stampa (4) e che, messo a riscontro con quello, acquista come il valore d'una controprova: « Amava ed ammi« rava tanto quei versi di Dante: *Tant' è più cara a Dio e più « soletta*, ecc. ». Si corra col pensiero attraverso il poema dantesco, e si vedrà subito quante sentenze, quanti episodî dovevano destare nel Manzoni un sentimento ben diverso da quello dell'ammirazione, dalla quale pure essi sono generalmente consacrati. È molto probabile che anche a Dante pensasse Mario Pieri, quando dettava queste aspre parole: « Mi vennero udite in bocca « sua [del Manzoni] tante e sì strane sentenze da trasecolare; « nè io so tener per uomo modesto, e forse neppur vero religioso, « chi... tratta con disprezzo i più grandi uomini dell'italiana lette« ratura » (5).

Non vogliamo certo nè difendere Dante di fronte al Manzoni, nè scagionare o scusare questo di fronte alla critica: sarebbe cosa non so se più presuntuosa o più puerile. Ci basta d'aver esposto quello che, in tale materia, ci pare sia stata la genesi

---

(1) *Op. ined.*, I, 94; *Epist.*, I, 20 e 45.
(2) *Op. ined.*, III, 366, 370.
(3) *Reminiscenze*, II, 197.
(4) *A. Manzoni*, ecc., II, 456.
(5) *Autobiografia*, vol. II, p. 68.

e lo sviluppo del pensiero del Manzoni. Il quale — si può affermare concludendo — si raffreddò verso Dante per le ragioni medesime per cui prima lo aveva così caldamente ammirato, chiamandolo « de l'ira maestro » (1). Colui che allora

lo stesso bevea calice d'ira,

che si compiaceva di dirsi « all'ira presto », che esercitava « l'ir-« ritato nervo » e « l'amaro ghigno di Talia », che opponeva disprezzo a chi dell'ira sua non gli pareva degno (2), diventò poi il banditore della mansuetudine, della fratellanza, della carità, del perdono, invocò lo spirito d'amore a attutire « l'ire « superbe » e deplorò, nelle pagine della *Morale Cattolica*, gli odi e le discordie nazionali e municipali.

Nè poteva a lui, democratico nell'arte e nella vita, sembrare argomento d'ammirazione la sdegnosa alterezza con cui il nobile fiorentino vilipende la « gente nuova », nè quello struggersi, per dirla col Foscolo (3), d'abbracciare i suoi concittadini d'antico lignaggio, « pur dannati per sozzo peccato a calcar la sabbia « rovente e battuti dalla pioggia delle fiamme ». E tanto meno si può credere ch'egli adottasse, per scusare gli improperî di cui è pieno il poema dantesco, la curiosa (per non dir altro) teoria del Foscolo stesso: « Forse a ridurre a concordia una na-« zione che si sbrana da sè, e che da quando le mancarono « armi, armeggiò a vituperî, il solo rimedio, benchè l'estremo « — se pur mai v'è rimedio — fors'è di assennare ciascheduna « città a persuadersi che non ha troppo da millantare sul-« l'altre » (4).

Ma c'è di più: il Manzoni contestava, anzi, risolutamente negava al Poeta quello che comunemente gli è riconosciuto come il titolo più solenne alla benemerenza e all'ammirazione degli Italiani. E qui bisogna ch'io rievochi un aneddoto manzoniano il

---

(1) *Op. ined.*, I, 20.

(2) *Op. ined.*, I, 149, 69, 88, 110, 114.

(3) *Op. cit.*, CXIX.

(4) *Op. cit.*, LIV. — Citiamo di preferenza, qui e altrove, il *Discorso* del Foscolo perchè il Manzoni certamente lo conobbe. E qui possiamo ricordare ciò che ci riferisce il Bonghi (*Nuova Antol.*, 1885, II, p. 110) che non udì mai il M. parlare del Foscolo e che di lui, almeno come prosatore, faceva pochissima stima. — È un altro esempio di ciò che più sopra si diceva.

quale, mi si passi il bisticcio — chè è anch'esso manzoniano (1), — se fu stampato, non fu però pubblicato: vogliamo dire che è affatto sconosciuto, ed è perciò veramente un « aneddoto », dato che questo vocabolo sia etimologicamente la stessa cosa che « inedito ».

Un collaboratore dunque della *Rivista Europea*, il prof. Celestino Suzzi, narrava quanto segue, nel vol. XIX di quel periodico (1874) sotto il titolo: *Una conversazione con A. M.*

Nel 1863 la società degli *Amici dell'istruzione popolare* di Brescia deliberò che per comune petizione in forma di plebiscito si chiedesse al Parlamento di stabilire che il giorno anniversario della nascita di Dante fosse festa nazionale, e che si incaricasse A. Manzoni di stendere la forma del plebiscito. Un'apposita commissione venne a Milano e recatasi in casa del grand'uomo gli espose (oratore fu lo stesso Suzzi) il disegno e il desiderio della società. Si schermì gentilmente il Manzoni, allegando le solite scuse dell'incapacità e dell'età avanzata. La commissione si trattenne tuttavia per qualche tempo « in conversazione fa- « migliare » e, sempre per bocca del Suzzi, volle onorar l'ospite con una sua opinione: parerle che solo a' tempi nostri gli Italiani si siano accorti del più gran merito di Dante, il quale fu — e qui sarà meglio citare il testo — « il gran concetto che « stava nella sua mente e che elevò la sua poesia, quello cioè « di *unificare la Patria* ».

« Alessandro Manzoni qui masticava e non potea tenersi dal « rispondermi: Sì, è vero, gl'Italiani tolsero a maestro Dante in « ciò, che nelle sue peripezie e fra lo strazio dei partiti egli più « avrà agognato, val a dire, l'unificazione della patria sotto una « sola legge. Ma dal regolarsi secondo ciò che l'uomo probabil- « mente avrà pensato in vedere le scissure de' partiti che me- « navano a male l'Italia al pretendere di camminare sull'orme « del suo concetto nel fatto pratico, quando massimamente questo « concetto siasi manifestato in un modo abbastanza chiaro da non « potersene dubitare, e sia ben diverso, al tutto diverso dal fatto « che si vorrebbe recare a prova, ci corre assai ... ».

L'oratore lo pregò che si spiegasse meglio, e il Manzoni proseguì dicendo ch'egli si poneva « tra coloro che non si permet-

---

(1) Cfr. la sua lettera al traduttore inglese dei *P. S.* (*Rass. Nazionale*, 1° luglio 1896).

« tono di levare il più picciol dubbio sul sentimento altamente « patriottico che infervorava l'animo del nostro grande poeta » — « Ma — conchiudeva — ben mi felicito che gl'Italiani nella « questione politica, lungi dal farsi ligi settatori del concetto « dell'uomo in ch'ei riconoscono il loro padre, siansi lasciati « guidare dal loro buon senso ».

E qui, quasi a rincalzo del suo pensiero, e citando alcuni passi del Poema, ricordò come Dante, nel suo ghibellinismo, volesse bensì un'Italia una, ma che fosse, anzichè retta da propria legge, soggetta all'imperatore, e finì dicendo: « Or bene, vede che « gl'Italiani non la intesero e non la intenderanno mai a quel « modo » (1).

Scandolezzato da queste parole, il prof. Suzzi si credè in dovere di spezzare una lancia in difesa di Dante poeta nazionale, e incominciò una lunga discorsa che io, più discreto verso il lettore di quel ch'egli non sia stato verso il Manzoni, non voglio trascrivere. Il Lombardo « lo lasciò dire, dire e dire », come il padre provinciale aveva fatto col conte zio (C. XIX), e s'accontentò di conchiudere, mentre si levava da sedere: « Ecco, ho « sentito qui dal sig. professore una dissertazione circa la quale, « siccome tra gli uomini, ci possono essere delle opinioni diverse: « lasciamo dunque alle disputazioni se Dante abbia data l'origine « a un'Italia civile e politica: ma niuno certamente contraddirà « che Dante ha creato un'Italia intellettuale; in ciò la sua gloria « d'esser padre della patria io la credo incontestabile ».

E il signor professore, seguìto da' suoi muti colleghi, si congedò, e andò probabilmente a casa difilato per stendervi l'articolo (che doveva però pubblicare dieci anni più tardi), giacchè esso risente dell'indignazione — per quanto, a onor del vero, corretta da una grande riverenza — che le eresie manzoniane gli avevan suscitata nell'animo. Egli confessa che, quando udì il Manzoni

---

(1) Non vediamo come si potrebbe impugnare questa così chiara e stretta argomentazione dell'autore del *21 Marzo*. Fu detto le tante volte, e fu ripetuto di recente da un Maestro, che « sarebbe un ingenuo o sguaiato ana- « cronismo il pretendere che Dante avesse lo stesso concetto di nazionalità « che si ha ora » (D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia*, Milano, 1901, p. 415). Ma dunque è pure retorica « ingenua o sguaiata » l'andare ricantando Dante come poeta nazionale senz'altro, cioè nel senso moderno della parola. Ci permettiamo di rimandare chi legge ad una lunga lettera da noi rivolta al direttore della *Scuola secondaria italiana*, n° XXXII, 1899.

accennare al « ghibellinismo », gli « cadde un velo dagli occhi » e s'accorse che lì stava la ragion vera del rifiuto; e che l'incapacità e l'età avanzata erano stati solo pretesti. E, preso l'aire, sfodera una filippica contro i neo-guelfi, tra i quali mette anche il Manzoni, e arriva fino ad accusarlo di « insinuazioni », tanto che in una nota la Direzione del periodico gli dà sulla voce e afferma di sapere di certo che il Manzoni era contrario al potere temporale.

D'altra parte non si può fare gran colpa al Suzzi ch'egli ciò ignorasse. È ben vero che, se c'è opinione del Manzoni cittadino la quale sia sicuramente documentata dalle testimonianze di biografi, da' suoi scritti, e persino dagli atti suoi, è appunto questa: che mentre accettò, praticò e difese, francamente e sinceramente, tutto il complesso della dottrina cattolica (1) — si rifiutò colla stessa risolutezza a riconoscere quella clausola che i nemici della religione e della patria si ostinavano, e s'ostinan tuttavia, a considerare come parte essenziale, e quasi fondamentale, di quella dottrina. Ma non è altrettanto vero — per quanto lo si sia anche recentemente affermato (2) — che nessuno più dubiti de' sentimenti del Manzoni, avversi al potere temporale.

Che per la grandissima maggioranza degli scrittori stranieri, il Manzoni sia ancora il capo della scuola « guelfo-papistica », « guelfo-ieratica », « teocratico-cattolica » (3) può, fino a un certo punto, comprendersi, se non affatto scusarsi; ma non si sa comprendere — nonchè scusare — siffatta opinione da parte di non pochi scrittori nostri, anche meritamente illustri, per i quali il Manzoni è il « fautore della federazione papale »; colui ché « promovendo il neoguelfismo ha tanto nociuto all'Italia »; il « capo di quella scuola neo-guelfa che si prometteva la libertà « dalla chiesa cattolica e dal papa, che n'è il supremo e legit- « timo rappresentante »; colui che « l'altissimo ingegno pose al « servizio di una causa per lo meno assurda qual'è la conciliazione fra chiesa e libertà » (4).

---

(1) Anche su questo punto, del resto, furon levati de' dubbî, e lo Stecchetti ebbe ed ha il coraggio di stampare e ristampare nel *Prologo* alla sua *Nova Polemica* che il Manzoni morì « scomunicato » e « fuori dell'or- « todossia cattolica »!

(2) D'Ovidio, *Op. cit.*, p. 416.

(3) Cfr. *Serie politico-letteraria*, I, Milano, 1898.

(4) G. Martinelli, *Étude critique*, premesso alla versione francese dei

Eppure, poco tempo dopo il colloquio che tanto scandolezzò il Suzzi, e cioè nel dicembre del 1864, nè la grave età di ottant'anni, nè l'inclemenza della stagione, nè contrarie influenze trattennero il Manzoni dal recarsi a Torino per dare il suo voto favorevole a quel trasporto della capitale a Firenze, che significava, nel pensiero di tutti, una breve sosta nel cammino sopra Roma! Eppure, quando la fatal meta fu raggiunta, egli accettò giubilante la cittadinanza romana e paragonava Pio IX che andava protestando d'esser tenuto prigioniero, ad uno che si mettesse a gridare in piazza: « io sono muto! » e conchiudeva: « il papa grida che non lo si lascia parlare, e quanto ha parlato « contro l'Italia! » (1). Eppure già fin dal 1819 cioè quando infieriva la reazione sotto gli auspicî della Santa Alleanza e mezzo secolo prima che sorgesse la « questione romana » — egli scriveva: « m'ingannerò; ma credo che quando la religione fu spo- « gliata in Francia dello splendore esterno, quando non ebbe altra « forza che quella di Gesù Cristo, potè parlar più alto, e fu « più ascoltata! » (2).

Non per nulla quando, alla morte del grande poeta cristiano, l'Italia tutta innalzò un grido di dolore che ebbe eco fin da Trieste e da Caprera, il vecchio Pontefice solo non fece udir la sua voce! Non per nulla, prima e dopo la sua morte, il clericalismo nostrano e forestiero appuntò tutte le sue perfidie contro il capo venerando e l'incontaminata memoria di lui! E non per nulla si tentò di far condannare dalla Sacra Congregazione il capolavoro « de « ce déplorable Manzoni », che « diritto nel suo pensare non lo « fu mai », come fu detto con malvagio non meno che grottesco gesuitismo (3), e lo si bandì, come tuttora è bandito, da certi seminari (4), e se ne denunciò l'autore, insieme al Rosmini, come gli autori principali « della corruzione che bolle nella società « nostra » (5), e si contristarono i suoi ultimi giorni, mettendo

---

Promessi Sposi, p. 376; Carducci, *Opere*, IV, 105; Zumbini, *Epistolario*, pp. 186, 190, 196; A. Linaker, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, 1898, vol. II, p. 202.

(1) Cfr. *Epist.*, II, 410; Stampa, I, 168; *Rass. Naz.*, 1° maggio 1901, p. 42.

(2) *Op. ined.*, III, 279.

(3) Cfr. Stampa, I, 460; *Osservatore Cattolico*, maggio 1877. Cfr. Romussi, *Il trionfo della libertà*, Milano, 1878, p. 15.

(4) Stampa, I, 337.

(5) Cfr. la *Vita* del M. premessa all'ediz. de' *Promessi Sposi* da un « prete « milanese »; Milano, s. a., e Stampa, II, 341.

in dubbio persino la sua fede cattolica, solo perchè aveva votato per Roma capitale d'Italia! (1).

Questo implacato accanimento da parte di chi si chiama cattolico per colui che del cattolicismo fu certamente il più strenuo campione che la letteratura moderna ci presenti, sarebbe per sè prova eloquente di ciò che sopra si affermava, se altre non ve ne fossero, oltre a quelle già accennate. Ma ne abbiamo ben altre.

I due biografi più autorevoli di lui, lo Stampa e il Bonghi (2), ci attestano d'averlo sentito più volte dichiararsi risolutamente contro il potere temporale. Il secondo aggiunge a conforto due aneddoti: « A Léon Taine, fratello del celebre, il quale gli parlava « degli interessi cattolici che si opponevano alla costituzione del- « l'unità d'Italia, rispondeva: Monsieur, vous ravalez l'Église au « rang d'une école utilitaire. A un poeta francese, che negava « Roma potesse appartenere agli Italiani, e pure pretendeva che « Avignone dovesse appartenere ai Francesi, replicò: Mais les « Italiens sont pourtant nés quelque part! ». Similmente racconta il Masi (3): « Mi ricordo d'un dotto ecclesiastico napoletano il quale, caduto il discorso sul potere temporale, gli disse, me presente, che non si poteva disconoscere i diritti dei Papi; ed egli subito: « E l'Italia non ha i suoi diritti? e non sono questi più « antichi di quelli del Papa? e si possono forse disconoscere? « Ma che cosa ha a fare il Papa dei Gesuiti col successore di « San Pietro? ». Era proprio l'uomo di cui lo stesso Masi ha potuto scrivere: « Guai a chi gli toccasse l'Italia, o Vittorio Ema- « nuele, o il Rosmini, o la religione »!

Abbiam voluto insistere su questo punto per venire alla conclusione che, se il Manzoni negava l'importanza politica o nazionale che generalmente si attribuisce a Dante e all'opera sua, non poteva essere per uno scrupolo da neo-guelfo o da temporalista, ma perchè veramente gli sembrava che una tale importanza non avesse ragione alcuna di fatto. E si noti come egli non mancasse di rilevare che « Dante in nessun luogo del suo poema « censura l'istituzione papale, sibbene, e soltanto gli abusi di

---

(1) A. Bucellati, note al *22 maggio*, Milano, 1883.

(2) Stampa, I, 168; Bonghi, *Discorso* tenuto all'inaugurazione della sala manzoniana.

(3) Presso Capitelli, *Op. cit.*, pp. 157 e 159.

« quella » (1); e come citasse proprio lui, allorchè il discorso cadeva su quell'argomento. I due biografi sopra citati dicono infatti: « Era tutt'altro che favorevole al potere temporale, che « *sè brutta e la soma*, diceva colle parole di Dante ». — « Ri- « cordo d'avergli sentito più volte deplorare il poter temporale « del Pontefice..... ripeteva talora i versi coi quali Dante censura « la confusione di due reggimenti in una mano (*Purg.*, XVI, 109 « e 127); e di versi di Dante ne ripeteva di rado » (2).

Queste son le cagion..... ma non già sole

per dirla coll'Erminia (si permetta anche a noi una di quelle citazioni tassiane, di cui tanto si dilettava il Manzoni), queste, diciamo, non son le sole cagioni che dovevano in lui temperare l'ammirazione per Dante. Certo è che doveva fare molte riserve anche circa il merito letterario di lui, quegli che così cordialmente abborriva la mitologia e che aveva sentenziato: un verso che ha bisogno d'essere spiegato non merita d'essere inteso. Il Cantù c'informa (II, 197) come egli negasse avere il Poeta tolto lo stile da Virgilio, perchè doveva già averlo da sè. Sentenza questa che in sè stessa parrebbe essere null'altro che un corollario della nota definizione manzoniana dello stile e del canone che ne è l'immediata deduzione: « lo stile è proprio di ogni « scrittore » (3). Ma se a questa notizia mettiamo a riscontro quest'altra fornitaci dallo Stampa (I, 369), essa acquista il valore d'un giudizio: « Una volta osservò con un fine sorriso: È curioso « che Dante scegliendo Virgilio per suo duce non si sia accorto « della distanza che passava fra molti suoi versi e la perfezione « di quelli del suo duce ».

Ciò ha fatto dire che il Manzoni « qualche volta » anteponeva il poeta latino all'italiano (4). Bisognava dire addirittura, per dir giusto, che la preferenza era assoluta, intera ed espressamente professata dallo stesso Manzoni a voce e in iscritto. « Richiesto « un giorno quali fossero, secondo lui, i più grandi poeti, rispose: « Virgilio e Shakespeare. Chiunque voglia scrivere poesia deve

---

(1) Cantù, *Op. cit.*, I, 79.
(2) Stampa, I, 168; Bonghi, *Op. cit.*
(3) *Opere varie*, p. 482, nota.
(4) Capelli, loc. cit., p. 304.

« leggere Shakespeare » (1) — quello Shakespeare ch'egli, non più giovinetto entusiasta ed esaltato, ma nella maturità dell'ingegno e dello studio, chiamava « genio meraviglioso », « sommo », « mirabile », « sovrumano », « divino », autore di « tante divine « tragedie », « grande e quasi unico poeta », e del quale ebbe a scrivere « che la perfezione morale è la perfezione dell'arte, e « che perciò Shakespeare sovrasta agli altri, perchè è più mo- « rale » (2).

Ed è notevole che, fra tante e così entusiastiche lodi ch'egli fa dello Shakespeare e di qualche altro, una sola, per quanto abbiamo cercato in tutti i suoi scritti maggiori e minori, se n'è lasciata sfuggire a proposito dell'opera di Dante. Si trova appunto nel luogo che abbiamo citato in principio: « L'uno, il primo tra « i primi, di valore come di tempo, riunì in una stupenda com- « posizione ecc. ».

Povera lode del resto, se la si raffronta colle altre ben più calde di cui poco fa recammo un saggio e soprattutto se si ricorda che lo stesso epiteto di « stupendo » egli applicava, proprio in quel tempo, alle poesie di un poeta moderno, ora pressochè dimenticato, Gius. Aurelio Costanzo (3).

« La poesia fervida, e che a lui appariva soverchiamente aspra, « della *Commedia*, non lo conquise così, come, ad esempio, la « squisita *Eneide* », scrive un critico già citato (4), per spiegare la tiepidezza del Manzoni per Dante. Ma quale poesia più « aspra », in ogni senso, che quella del tragico inglese, il quale parve a molti, e per un bel pezzo, « un selvaggio con scintille di genio, « che brillano in una notte orribile » (5) o — per dirla con le parole del Manzoni medesimo — « un genio selvaggio, un capo « strano, con dei lucidi intervalli stupendi, una specie di monta- « gna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de' « massi ignudi, poteva trovare qualche fiore non comune » (6)?

Nè più fondata è un'altra ragione con cui lo stesso critico vuol contestare l'affermazione del Capelli, pure citato — aver

---

(1) R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano, 1895, p. 268.
(2) *Op. ined.*, III, 162, 173, 176, 187; *Op. varie*, 421, 504.
(3) *Epist.*, II, 381.
(4) *Bull. Dant.*, loc. cit.
(5) Voltaire, *Œuvres complètes*, ed. 1785, vol. VI, p. 265.
(6) *Op. ined.*, III, 177.

il Manzoni avuto una « profonda conoscenza » di Dante, e frequenti essere ne' suoi scritti giovanili le citazioni e le imitazioni dantesche. Secondo lui, tali citazioni e reminiscenze non sarebbero più numerose e più notevoli di quelle che è naturale si debbano riscontrare presso uno scolaro del Monti, quale era allora il Manzoni. Ma non è così. Dieci anni or sono — cioè all'uscire dell'ultimo volume delle *Opere inedite* — chi scrive ebbe a recare una lunghissima lista di passi del *Trionfo della Libertà* direttamente imitati da Dante e ad essa ne fece seguire un'altra, in cui si davano le reminiscenze a un tempo dantesche e montiane (1). Questo invece è sicuro: che dopo la prima giovinezza, e coll'allargarsi del suo orizzonte letterario, scemò mano mano nel Lombardo, per le dette ragioni, il culto, e, per effetto logico, lo studio e la conoscenza di Dante.

Per quanto si sia detto e si possa dire in contrario da ammiratori dell'uno e dell'altro, e specialmente da amatori di paralleli e comparazioni, è pur vero, e sarebbe facile, se non breve, il dimostrarlo per via d'esclusione, che se vi fu grande scrittore all'influenza del quale il Manzoni — il Manzoni, s'intende, degli Inni, delle Tragedie e del Romanzo — sfuggì completamente, questo fu il cantore della *Divina Commedia*. Noi accettiamo la frase ormai consacrata: « da Dante al Manzoni », come la sintesi felice della storia nostra letteraria, ed anche qualche geniale raffronto che tra i due venne istituito (2); ma non possiamo sancire i ravvicinamenti escogitati dal Chiappelli, dal Quadri e da altri troppi; non sappiamo scorgere nel secondo uno de' « va-« lorosi, che calcarono le pedate del primo e ne tolsero a stu-« diare ed esprimere in ispecie parte del suo ingegno » (3) e ci sembra che il Manzoni meno d'ogni altro poeta nostro poteva aspirare al titolo che il Prati gli conferisce, di « figliuol d'Ali-« ghieri » (4). Parve perfino a qualcuno che con questo egli volesse rivaleggiare scrivendo la *Morale Cattolica!*

Così argomenta un critico, che aggiunge di rincalzo: « Vera-

---

(1) *Osservazioni sugli scritti inediti di A. M.*, in *Rass. Naz.*, 1° aprile 1892. — In questo stesso *Giornale*, 24, 303 *n.*, osservavamo di passaggio che « le imitazioni dantesche nelle opere del Manzoni sono senza paragone « più numerose delle tassiane », che pur vi sono tanto frequenti.

(2) Ad esempio, quello del D'Ovidio, in *Illustraz. italiana*, 1885, p. 147.

(3) Gioberti, *Primato degli Italiani*, Bruxelles, 1845, p. 395.

(4) Cfr. *Album d'omaggio*, ecc., Roma, 1874, p. 94.

« mente mi pare che come l'uno col trattato *De Monarchia* volle « salvare l'unità e i diritti del potere civile, così l'altro colla « *Morale Cattolica* intese a difendere l'unità e la inviolabilità « della fede; l'uno e l'altro distinguendo la religione dalla po- « litica, e preparando quella separazione della Chiesa dallo Stato, « che fu l'opera di Cavour » (1).

Ma, per tornare all'asserzione da noi fatta sopra, qualche particolare vuol essere aggiunto a conferma. Già vedemmo, sulla testimonianza del Bonghi, che di versi di Dante il Manzoni ne recitava di rado (2); ed era pure appassionato e abile citatore.

Il Bonghi stesso, in uno di quegli stupendi suoi dialoghi *Le Stresiane*, ne' quali con tanta evidenza e fedeltà ci presenta le figure del Manzoni, del Rosmini e degli amici loro, fa dire appunto così al più illustre degli interlocutori, nel buono del discorso: « *Tanto è scarso il linguaggio e tanto è fioco*: giacchè « una citazione dantesca è di rito » (3); dove non so se sia più significativa l'inesattezza della citazione (4), o la frase ironica da cui è accompagnata. E che l'una e l'altra siano riprodotte dal Bonghi, e non inventate, vi sono ragioni per ritenerlo con

---

(1) *Album*, ecc., p. 67. — In un suo *Commento* al Romanzo, il Celli non si perita d'istituire dei raffronti come questi: M.: « quel giorno era passato « e cominciava ad imbrunire »; D.: « Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno » — M.: « come si suol fare con un fanciullo... che si indurrà poi... a ciò « che si vuole da lui »; D.: « Come a fanciul si fa, ch'è vinto al pome » — M.: « non v'ho io pregata e pregata e pregata? »; D.: « Assai ti prego « E riprego che il priego vaglia mille » — M.: « s'accorse d'entrare in un « bosco »; D.: « Mi ritrovai per una selva oscura » — M.: « rimane per un « momento immobile »; D.: « tutto smarrito m'arrestai ». A commento del luogo: *siés baraòs trapulorum* non mette che i due versi: « Pape Satan, « pape Satan aleppe »; « Raphel maì amech zabì almi », e non nota l'unica cosa notevole: che quel *siés*, e la terminazione della parola che segue, sono come echi, nella mente ottenebrata di Renzo, delle parole ch'egli aveva effettivamente udito pronunciare da Ferrer: « *si es culpable... guardaos* ».

(2) C. Fabris, invero (*La conversazione di M.*, Firenze, 1885, p. 12) afferma per l'appunto il contrario: « citava e recitava spesso Dante ». Ma, per ciò che riguarda la biografia del M., l'autorità del Bonghi non è seconda a nessuna.

(3) *Per A. Rosmini. Nel I centenario della sua nascita*, Milano, 1897, P. II, p. 177.

(4) Oh quanto è corto 'l dire e come fioco
Al mio concetto!

(*Par.*, XXXIII, 121).

sicurezza. Del resto, il verso forse più famoso e più frequentemente ripetuto di quanti ne contiene la *Divina Commedia*, è così citato a memoria in una lettera del Manzoni (1):

E dove va la prima e l'altre vanno.

E rimembranze della giovinezza, fors' anche de' primi studî, più che di letture recenti e abituali appaiono le molte citazioni dantesche che ricorrono negli scritti di lui posteriori alla sua duplice conversione (2). Ed è osservabile che tali citazioni, per grandissima parte, sono prese dalla prima Cantica, e che tutte appartengono ai luoghi del Poema più comunemente noti e studiati (3).

Certo spiacerà a parecchi, in questi tempi di così fervido culto e così assiduo studio di Dante, che nel Manzoni, « il grande dal

---

(1) *Epist.*, II, 67. Scrive al Gonin: « Potresti nella vignetta delle pecore « scrivere il verso: *E dove va la prima e l'altre vanno*; o come sta in fatti »? Anche negli scritti giovanili del resto si burla della manìa del citare Dante e del culto eccessivo per lui. « Il y a du Dante partout, jusque dans la « dédicace », dice d'una grammatica del Biagioli (*Epist.*, I, 78). E altrove: « Biagioli me demande de vous; son travail sur Dante avance; il me dit « que bientôt il se mettra à genoux pour écrire la dédicace... vous devinez... « à Dante » (*Epist.*, I, 81).

(2) In una lettera del 1811 al Fauriel dichiara all'amico che, e per l'imbarazzo in cui si trova, e per la sua « ignoranza », non può egli medesimo compilare la lista di opere recentemente pubblicate su Dante, di cui il Fauriel l'aveva richiesto.

(3) Nel frammento *Della lingua italiana*, a proposito di dialetti, parla di « altre lingue, orribili favelle »; nello scritto *Del Romanzo storico*, P. II, dice che i poeti nostri latini furono ammaestrati da Virgilio « di ciò che « poteva la lingua latina »; nella lettera a G. Boccardo protesta di non voler esser messo tra le « anime fuie ». — Si vedano ancora i seguenti luoghi: *Opere varie*, p. 225 (parafrasi del paragone dell'« inferma »); p. 515 (« quivi « le strida »); p. 526 (« in piccioletta barca »); p. 597 (« durerà quanto il « mondo lontana »); p. 673 (« Quei che leva e quando e cui gli piace »); p. 784 (« l'ultimo vero in cui l'intelletto riposa »); p. 820 (« Come face le « corna la lumaccia »); p. 874 (« Soli eravamo e senza alcun sospetto »); *Epist.*, vol. II, p. 135 (« ove il minor s'appiglia »); p. 143 (« i ruscelletti che « da' verdi colli ..... »); p. 187 (« di là dal fiume sacro »); p. 245 (« che se « la voce tua sarà molesta... »); p. 388 (« di quella nobil patria natìo... »); p. 394 (« quel giorno più non vi leggemmo avante »); *Op. ined.*, IV, 159 (« accoglienze oneste e liete »); *La Rivoluz. francese*, p. 53 (« come persona

« quale prenderà nome il secolo decimonono » (1), meno intensa sia stata l'ammirazione per lui, ed altri aggiunga pure, se vuole, men profonda la conoscenza. A costoro non sapremmo dir altro se non quello che il Manzoni stesso dice a' suoi lettori, a proposito di Bortolo: « Forse voi vorreste un *Manzoni* più ideale: non so « che dire: fabbricatevelo. Quello era così ».

PAOLO BELLEZZA.

« che per forza è desta »); p. 314 (« andiam, chè la via lunga ne sospinge »); *Lettere ined.*, ed. GNECCHI, p. 67 (« mostri ancora ciò che *potria* la lingua « nostra »); *Lett. ined.*, Verona, 1884 (« Se tu segui tua stella, Non puoi « fallire ... »).

(1) La frase è di V. CIAN, *Rass. Naz.*, 1° giugno 1901, p. 487.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ROB. LONGLEY TAYLOR. — *Alliteration in Italian.* — New-Haven, The Tuttle, Morehouse and Taylor Company, 1900 (8°, pp. xv-151).

La figura stilistica, che sull'esempio del Pontano vien chiamata 'allitterazione', è stata negli ultimi anni studiata con qualche insistenza anche per ciò che riguarda l'Italia. Il Raab (*Studien zur poetischen Tecnik Petrarcas*, Leipzig-Reudnitz, M. Hoffmann, 1890; vedi *Giorn.*, 17, 472), la studiava nel Petrarca (pp. 6-8), e il Carneri (*Sechs Gesänge aus Dantes Göttlicher Komödie deutsch und eingeleitet mit einem Versuch über die Anwendung der Alliteration bei Dante*, Wien, Carl Konegen, 1896) in Dante (1). Prima di questi il Kriete consacrava al fenomeno una sua dissertazione (*Die Allitteration in der italienischen Sprache mit besonderer Berücksichtigung der Zeit bis Torquato Tasso*, Halle, E. Karras, 1893; vedi *Giornale*, 24, 475), che prima penetrava nell'argomento, e nel 1895 il Densuşianu, in un lavoro che considera l'allitterazione in tutte le lingue neolatine (*Aliteraţiunea în limbile romanice*, laşĭ, Tipografia Naţională, 1895), doveva naturalmente mirare anche all'Italia (pp. 20-30). Il Densuşianu non s'occupa dell'opera d'arte, ma investiga per entro a quei prodotti popolari che sono i proverbi; mentre che a raccogliere le formole allitterative vive e vegete nella lingua nessuno s'è di proposito applicato (2).

Anche il Taylor non ci dà, malgrado il titolo del suo libro, una trattazione esauriente dell'assunto; è tuttavia, la sua, la più compiuta, quella che meglio sviscera la quistione e che offre i materiali più copiosi.

Precede una bibliografia, nella quale però non compajono nè il Raab, nè

---

(1) Sui fenomeni allitterativi della poesia dantesca è testè tornato Francesco Cipolla, col suo articolo *Risuonanze nella D. C.*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, LX, p. 2ª, 34 sgg.

(2) Queste sono state prima segnalate dal Mussafia, in *Literaturblatt für german. und roman. Philologie*, X, 172. Un bel numero si vede pure accolto in Hecker, *Die italienische Umgangssprache* (1ª ediz., Braunschweig, Westermann, 1897), pp. 179-81. Qualcheduna anche in De Amicis, *Pagine sparse*, pp. 176-7.

il Densuşianu, nè l'Hecker (1). Poi si definisce la figura, la quale può essere rigorosa (*strict*), aver luogo cioè tra membri sindeticamente o asindeticamente coordinati, o libera (*loose*), in quanto si svolga in condizioni diverse da quelle dell'allitterazione rigorosa. Si fissa il posto dell'allitterazione di fronte a spedienti congeneri, come sarebbero la figura etimologica (*cantare un canto*, ecc.), la *replicació*, la geminazione, il giuoco di parole, l'asticcio e il bisticcio. Dove, a parer mio, sarebbe occorsa una maggior precisione, e una maggior sicurezza di criterio per fissare il carattere distintivo di ciascuna figura (2). Passando poi a stabilire quando ci sia o non ci sia allitterazione, l'A. esclude naturalmente quelle allitterazioni che valgon solo per l'occhio (3) (*contado e città*), e nega valore a quelle che risultano non d'altro che dalla ripetizione d'uno stesso suffisso, sentito come tale (4). Nel cap. II si considera l'allitterazione in quanto questa dipenda dalla volontà di chi ne usa; e si viene a stabilire una allitterazione necessaria o inevitabile ed una evitabile, corrispondenti la prima a quella che il Wölfflin chiama 'casuale' (*zufällig*), la seconda a quella che lo stesso studioso chiama 'cosciente' (*bewusst*) (5). Non tutte le evitabili però, dice il T., sono volute;

---

(1) Fra gli studiosi che di proposito e con vera competenza si sono occupati dell'allitterazione, v'ha il nostro prof. Pietro Rasi (*Osservazioni sull'uso dell'Allitterazione nella lingua latina*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, vol. V, Padova, 1889), che tanto più mi torna doveroso e grato di ricordare, in quanto mostrino di non essersi di lui avveduti, non solo il T., ma quanti all'estero negli ultimi anni hanno rivolto la loro attenzione al fenomeno; così come son rimaste obliate le pp. 340 sgg. del t. I dei *Monumenti storici ravvisati dall'analisi della parola* di Paolo Marzolo.

(2) Così io crederei che il *giuoco di parole* s'abbia solo quando del giuoco ci sia la volontà e la coscienza in chi lo fa, e che quindi come tale sia sentito dal lettore. Non considererei quindi come giuochi di parole i modi come *colore e calore*, *errori e orrori*, ecc., che si leggono con molta frequenza nei giornali.

(3) Riesce quindi oltremodo strano che nel corso del lavoro, il T. sempre meni buoni gli esempi in cui a *s-* corrisponde un *sc-* (*š*): *scandalo*: *scisma*, p. 67, *scettri*: *seggi*, p. 112, *sale*: *scende*, pp. 145, 146, *spenga scene*, p. 148, *sughi*: *sciloppi*, p. 117, ecc. ecc.

(4) Qui faccio subito le mie riserve. Se il Manzoni (*Promessi Sposi*, edizione Le Monnier, 1885, nella Biblioteca nazionale economica) adopera, a p. 112, *una bellezza sbattuta*, *sfiorita*, *e direi quasi scomposta*, oppure, a p. 259, *accorata*, *affannata*, *atterrita*, — ripetizione di prefisso cui fa riscontro quella del suffisso in *una carità... non dico pelosa, ma una carità molto gelosa*, *sospettosa*, *permalosa* (p. 237), — o se l'Ascoli (*Archivio glottol. ital.*, I, p. xv) scrive *si allarga*, *si affina*, *si afforza*, mi pare sia difficile di negare una efficace allitterazione mediante il prefisso; e sia pure che l'effetto venga prodotto da una ripetizione che va oltre le due volte. — Nei prodotti del popolo, il quale anche nella rima s'accontenta delle uscite e dei suffissi più comuni, è evidente che sarebbe da sconsigliato l'escludere un eguale abito quando si tratti di prefissi. — Del resto, contro la sua teoria, il T., mentre esclude (p. 16) *indora e inostra*, include poi, fra gli esempi di allitterazione, *alletta*: *affrena*, *ravviva*: *riconforta*, e giunge sino a concedere che in esempi come *l'aura o l'onda*, l'articolo abbia virtù allitterativa!

(5) Il Wölfflin fa entrare nella categoria delle allitterazioni casuali delle

e quindi la necessità di suddividerle nuovamente in 'volute' e 'non volute'. Inevitabili sono le allitterazioni richieste o dal linguaggio stesso, o, nel verso, dalla forma metrica; evitabili quelle che non rispondono a questa condizione (1). Sarebbe fra altro 'meccanica' cioè 'non voluta' la allitterazione che si offre da sè nelle formole popolari come *grosso e grasso*, ecc. (2). La decisione nostra, di sapere cioè se una allitterazione sia voluta o no, non può essere che presuntiva. La sola prova oggettiva possibile sarebbe l'esame degli autografi, di veder qui se, nelle minute, lo scrittore abbia cancellato una combinazione non allitterante per sostituirgliene una allitterante; o anche, quando s'abbia il caso di un autore riveduto, rimaneggiato da un altro, lo studio della nuova recensione. Il Taylor appunto pone qui a raffronto il Bojardo e il Berni. Ma pare a me che anche qui poco ci sia da sicuramente inferirne. Quello stesso caso che pone sulla penna dello scrittore un'allitterazione, quando scrive di primo getto, poteva porgliela quando passava ad emendar questo, e così la poteva far nascere sotto la mano d'un autore che ne recensiva un altro. Lo scrittore poteva non aver altro intento che di sostituire una parola a un'altra che gli garbava meno,

---

combinazioni corrispondenti a quelle che in italiano sarebbero *vizi e virtù*, *diritti e doveri*, *prosa e poesia*, *principe e popolo*, *presente e passato*, *pubblico e privato*, *fauna e flora*, *punire e premiare*, *tali e tanti*, *questo e quello*, e chi più n'ha ne metta. Certo ha egli ragione. Io debbo tuttavia far notare, che, poichè per una via o l'altra una allitterazione pur c'era, questa finì a far sentire talune di queste combinazioni come meno casualmente sorte, e a conferire loro un carattere come di formola. Questa condizion di cose mi par bene illustrata dalla formola ben diffusa *il console e il comune*, che, a veder mio e in grazia all'allitterazione, sopravvisse allo sfratto che poi diedero al 'console' dove e quando il 'podestà', dove e quando il 'sindaco'. 'Marta' e 'Maddalena', 'Pietro' e 'Paolo' si trovan accoppiati insieme non certo per una allitterazione voluta, eppure ne son rampollate le combinazioni assolutamente allitterative e volute *far da Marta e da Maddalena*, ecc., v. p. 380, *de san Pere a san Pau*, che, avendo io smarrito l'appunto relativo, non so più che voglia dire e deve trovarsi in un qualche angolo del *Diccionario catal.-cast.*, o del *cast.-catal.* del Saura. Per parte mia credo poi, che molta parte della fortuna che toccò alla combinazione *Trento e Trieste*, la si debba all'esser questa una combinazione allitterata.

(1) Ma il giudicare quando sia 'evitabile' e quando non lo sia è assai difficile, e tante volte occorrerebbe poter frugare, il che non è dato a nessuno, ne' penetrali della coscienza artistica del poeta. Onde appajon singolarmente ingenue, — e anche di pessimo gusto, — certe sostituzioni che, secondo il T., il poeta avrebbe potuto fare a una delle parole allitteranti. Delle quali ha già fatto giustizia, del resto, il Vossler, parlando appunto del lavoro del T., in *Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, XXI, 301-3.

(2) Non capisco bene se 'meccanica' nella origine stessa sua, o 'meccanica' in quanto allo scrittore è fornita bell'e fatta dalla lingua. Nel primo caso, non sarebbe cosa conforme alla realtà; nel secondo, gioverebbe poter sapere se lo scrittore non ha tolto la formola dalla lingua sapendo di toglierla e sapendo perchè la toglieva. Il Manzoni, p. es., si giova con parsimonia di esse formole (*il perchè e il per come*, Prom. Sp., 133, *vivo e vero*, ib., 147, *in fretta e in furia*, 167, 183, 270, 308, 393, *d'amore e d'accordo*, 198, *senza garbo nè grazia*, 202, *sano e salvo*, 229, *-a*, 310, 389, 482, *nè*

e solo casualmente, senza che lo scrittore nemmeno se ne accorgesse, avveniva che la sostituzione conducesse a una combinazione allitterata. — Nel cap. III, il T. passa a trattare delle formole allitterative fisse (*stock allitterations*), a quelle formole cioè che o derivan dal latino o l'italiano ha comuni con altre lingue romanze, oppure che si sono sviluppate nel linguaggio del popolo, stabilendo che, fra queste, e quelle che hanno lor fondamento nella letteratura d'arte, occorre fare una distinzione. Segue, nel libro, un elenco delle prime, nel quale veramente le due serie appajon confuse, poichè, per esempio, *crudo e cotto* è formola schiettamente popolare, mentre son letterate, nella maggior parte, le altre; le quali, per occorrer esse anche nella letteratura latina, non debbon però da questa necessariamente dipendere, ma posson essere spontanee creazioni degli autori. Anche il più gran numero delle formole tratte dai proverbi non si posson considerare 'fisse' (1). Ri-

---

via nè verso, 230, *nè punto nè poco*, 353, *del come e del quando*, 355, *per il lungo e per il largo*, 367, *in lungo e in largo*, 457, *vasta e varia*, 363, *a occhi e orecchi aperti*, 470, *volerci del buono e del bello*, 478, *bell' e buono*, 486), ma si può affermare, dato l'uomo, che non le avrà usate senza riflettervi. — A proposito poi di tali formole, il T., seguendo il Mussafia, nega che vi possa essere allitterazione, là dove l'accoppiamento delle voci allitteranti si ripete in altra lingua, senza che qui allitterino: *va e viene, nè capo nè coda, essere culo e camicia*, il franc. *chien et chat*, il ted. *nicht Fisch nicht Fleisch* non sarebbero delle allitterazioni, perchè l'ingl. ha *come and go*, il franc. e l'ingl. *tête et queue* rispettivam. *head nor tail*, il franc. *cul et chemise*, l'ital. e lo spagn. *cani e gatti* rispettivam. *perros y catos*, l'ital. *nè carne nè pesce*. Ora mi pare che qui si vada troppo oltre, e che in ogni modo devono entrare, per i diversi casi, diversi criteri. A prescindere anche dalla possibilità di reciproci imprestiti, la differenza tra *chien et chat, culo e camicia* da una parte e *cani e gatti, cul et chemise* dall'altra, sparisce, ove si supponga, — e il supporlo non è difficile, — che quelle combinazioni sieno anteriori al momento in cui in Italia il *c-* di *cattus* si fece *g*, e in Francia il *c-* di *camisia* si ridusse a *ch*. Anche circa a *tête et queue* il francese avrà sostituito *tête* a *chef* quando il *ch* di quest'ultima voce già aveva fatto cessare l'allitterazione della formola primitiva. E l'italiano appunto, la cui fonetica non alterava il *c* di *capo*, non l'ha mai data vinta a un *testa nè coda*. Un esempio luminoso di una allitterazione venuta a mancare in seguito alla diversa elaborazione fonetica di uno dei termini allitteranti, è il sardo log. *a rughe et a crastos* a palle e santi (*rughe* = croce, *crastos* rovescio della medaglia). — Un caso speciale ci è anche offerto dal berg. *salvà la cavra e po' a 'l vèrs*. Qui si tratta della traduzione dell'ital. *salvar capra e cavoli* in un dialetto che non ha la parola 'cavolo', e adopera in vece sua *vèrs* (*verze*). — Nulla toglie poi alla sincerità d'una allitterazione, che lo stesso concetto possa venir espresso con altri termini e formole; p. es., che, per *vendere, pigliar lucciole per lanterne* il nap. dica *vennere vessiche pe llanterne* ovvero *pigliare pizza pe tortano* (*pizza* schiacciata, *tortano* ciambella), o che per *culo e camicia* si possano avere, nella stessa Toscana, *pane e cacio, carne e ugna, la chiave e il materozzolo*, il sic. *lu catu e la sènia* (*catu* secchio, *sènia* bindolo), il nap. *péttule e maccarune* (*péttula* pasta distesa in foglie sottili), il mantov. *papa e cáca*, i bresc. *cul e brághe, deng̊ e zenzía* dente e gengiva, *mata e füš* (*mata* fusajuolo), il mil. *šizer e büèj* 'ceci e trippe'.

(1) Così, per citare qualche esempio, delle belle formole quali *pan e pagn* 'pane e panni', *fava e fašõ, gamba e garón*, io non le conosco che come

corron lì dentro e basta. — Il cap. IV considera l'allitterazione nella letteratura d'arte, coll' intento di fissarne l'uso maggiore o minore in questa o quella età, in questo o quello scrittore. Le conclusioni a cui giunge il T., a questo proposito, non son certo, data la incompiutezza e parzialità degli spogli, da ritener definitive. Altri, spogliando altri scrittori, potrebbe venire, per le stesse età, a conclusioni differenti. Da p. 81 in avanti, segue la lunga lista degli esempi d'allitterazione che non hanno trovato posto prima.

Mi condurrebbe troppo lungi l'entrare in una critica dirò così 'perpetua' del libro del T., e di mostrare tutti i punti di vista, dai quali può venir trattata e lumeggiata la questione dell'allitterazione nell'italiano, e molti dei quali l'A. s'è lasciati sfuggire. Il modo come l'allitterazione è organata nel proverbio, come si ripartisca e si corrisponda nelle varie parti di esso, come vi si allacci e intrecci colla rima avrebbe soprattutto fornito la materia di un saporitissimo capitolo. Questo capitolo avrò forse occasione, se altri non mi precede, di trattarlo, bene o male, io stesso. Qui lascio da banda ogni considerazione che abbia con esso relazione, e mi limito a rilevare qualche altro punto.

La tendenza all'allitterazione, nell'italiano e nelle lingue neo-latine, è un fatto superiore a ogni dubbio. Il popolo la manifesta ne' proverbi e in una serie non povera di 'formole fatte' o 'fisse', di cui una parte riviene, a credere mio, a dei proverbi. La coscienza dell'allitterazione si presenta poi chiara al popolo, in quelle, che si posson sì o no considerare come creazioni giocose, e sono enumerazioni allitteranti di più voci relative a un solo concetto, e hanno un esempio classico nei tre *c* (*canaux, canards et canaille*) che Voltaire avrebbe soli trovati in Olanda (1). In Italia, son noti i tre *f* dei Borboni di Napoli (*feste, farina, forca*); si sa che tre *t* costituiscono o

---

parti di proverbio, non come formole altrimenti adoperate nella lingua (*pan e pagn fà mai dagn*; *fava e fasö ognün fa i fati sö*; *gamba e garon je pò vedè ogni mincion*). Manca cioè una formola come *el g'a nè pan nè pagn*, ecc.

(1) Certo il carattere non sempre spontaneo di tali enumerazioni allitterative è dimostrato da esempi come il bolognese: *tri C ai vôl ai mercant: ciâcher, craedit e corâg*, dove l'allitterazione è solo per l'occhio. — Fra le allitterazioni cercate ricordo pure il vezzo che c'è in alcune famiglie di imporre ai figli dei nomi che cominciano dallo stesso suono. Un annuncio funebre nel *Corriere della Sera*, 1896 4-5 ottobre, suona così: *È morto il prof. Antonio Ximenes padre del cav. Edoardo X., dello scultore Ettore X., del pubblicista Enrico, dei pittori Empedocle ed Eliodoro, e del negoziante Ernesto*; e un altro apparso in *L'Avvenire* di Pavia (1901, nº 30): *il figlio.. colle sorelle Elena, Esterina, Elvira, Elisa*... Qui, e così in una famiglia luganese di mia conoscenza, è sempre l'*e* che fa le spese, e le fa l'*a* nei nomi dei nove figli maschi d'una famiglia bellinzonese, ma certo non mancheranno altri suoni, anche consonantici, chi attendesse a una ricerca siffatta. — Le diverse figure affini alla allitterazione, compajon poi abbondantemente anche ne' nomi di battesimo, in quanto si voglia farli esteriormente consonare col cognome: *Pio Pietra, Muzio Mussi, Tilde Toldi, Rosa Rosso*, ecc.; a tacere di *Angelo Angelini, Andrea Andreotti*, ecc.

costituivano la jattura di Piacenza (*tedeschi*, *teatro*, *Trebbia*) e tre altri *t* formano il pregio di Cremona (*torón*, *tordzz*, *tetdzz*); a Vicenza dicono essere tre le caratteristiche di Sandrigo: *Sessi* (i conti Sessi), *sassi e sassini*: a Roma, ci vogliono tre cose: *pane*, *panni e pazienza*. Occorre guardarsi da tre *c*: *cugini*, *cognati e compari*; per arricchire ci vogliono tre *r*: *o redare o rubare o ridire*; quattro *s* occorrono a un innamorato: *solo*, *savio*, *sollecito e segreto*; quattro *g* vuole il buon formaggio: *grande*, *grasso*, *grave e gratisdato*, e quattro *f* il pesce: *fresco*, *fritto*, *fermo*, *freddo*; quattro *m* ci vogliono per fare un buon campo: *manze*, *monete*, *merda e man* (Pasqualigo, *Prov. veneti*, I, 35; Giusti, *Prov. tosc.*, 15); due cose vuole il fico: *collo d'impiccato e camicia di furfante*; per arare, dice un proverbio trivigiano, ci vogliono due *s*: *sut e sot* (asciutto e sotto); tre *d* rovinan l'uomo: *diavolo*, *danaro e donna*; a un bel vestire devon concorrere tre *n*: *nero*, *nuovo*, *netto*; secondo proverbi napoletani, *tre cose a li viecchie fanno guerra: catarro*, *caduta*, *cacarella*; *tre f cacciano l'ommo dalla casa: fummo*, *fieto*, *femmena marvasa*; *tre p so' patrone de lo munno: pazze*, *presentuse*, *pressarule:* v. *Giambattista Basile*, I, 66; e più e più altri (1).

La tendenza allitterativa traluce, a veder mio, dalla fonetica stessa della lingua. L'assimilazione nella consonante iniziale dei due membri del composto nel piem. *pom-podógn* pomo codogno, e nel lomb. e ladino *nos-noscda* noce moscata, dei quali v. *Krit. Jahresber. über die Fortschritte der roman. Philologie*, I, 126; *Bollett. st. d. Svizzera ital.*, XVII, 139, è dovuta a una tendenza allitterativa, promossa dal desiderio di meglio saldare, con un effetto acustico, l'unità del composto. Anche il *g-* di *grasso* = lat. crassu potrebbe esser nato nella formula **grosso e cr-*. Analoghe influenze esercita la tendenza all'omioteleuto. Ricordo *giù* rifatto su *sù* (v. la combinazione *sù e giù*), l'alto-it. *senestro* su *destro*, il comune-romanzo *grieve* su *lieve*; e più ancora *tasso barbasso* = thapsus verbascum, il nap. *socra-e-nocra* (2), l'erba che anche in italiano è detta 'suocera-e-nuora', e, oltremodo notevole, il pure nap. *Scella e Carella* Scilla e Cariddi (3).

---

(1) Per una uguale allitterazione nell'a. francese, vedi P. Meyer, *Romania*, XI, 572 sgg. In nota a p. 576, è ricordato il ben noto *Lotto*, *lusso*, *lussuria e Lorenesi* | *Quattro* L *ch' an rovinato i miei paesi* (vedi Giusti, 221), ch'è del 1732. — Fanno pieno riscontro alle allitterate, le enumerazioni omioteleute: Patavini aiunt tria esse quorum nunquam abunde satis sit: *miaroli*, *figlioli*, *et touaglioli* (O. Ferrari, *Origines linguae italicae*, s. 'miarolo'); *tre cose fanno l'uomo ricco: guadagnare e non ispendere*, *promettere e non attendere*, *accattare e non rendere* (Giusti, 137); nap. *tre cose conzùmano ogni luoco: fuoco*, *iuoco*, *cuoco*; *tre cose de lo sbirro: abbistare*, *seguitare*, *acciappare*; *tre cose abbesognano a chi stace a Nàpole: vruòccole*, *zuòccole*, *tràpole*, dove s'ha veramente il terzo termine assonante nella sola uscita atona, per far rimare l'intiero secondo membro col primo.

(2) Del resto, ha allato a sè *socra-e-nora*, nella stessa Napoli. E notisi che altrimenti mai non s'ha *nocra* nuora. — Un caso notevole, non di alterazion di voce, ma assai più verosimilmente di forma conservata grazie alla rima, è forse il monf. *sípa* sì, con cui si risponde, nel giuoco della lippa, alla domanda: *lipa?*. Cfr. il bol. *sípa*.

(3) A un omioteleuto assonante, e cioè alla combinazione *sera e mattina*, attribuisco io l'*í* di *síra* tanto diffuso nell'Alta Italia.

Per quant' è delle condizioni, alle quali sia da riconoscere l'allitterazione, escluderei quella per cui questa dovesse andare avvinta all'accento nelle sillabe allitteranti (1). Ora, che il confluire dell'accento e dell'allitterazione renda questa assai più efficace, non è chi non veda e senta. Ma che la coincidenza sia il requisito necessario di una allitterazione efficace, è escluso dai fatti. L'accento può mancare alla prima delle due (2) sillabe allitteranti (cfr. il franc. *plus de bruit que de besogne*, l'it. *modo e maniera*), e può mancare ad ambedue (cfr. il trent. *piantar la baráca e i buratini*). La sola condizione accentuale a cui è legata l'allitterazione parmi sia questa: che di due sillabe allitteranti, di cui una abbia l'accento e l'altra no, l'accentata abbia il primo posto.

La qual condizione si collega strettamente a questa, ch' io ritengo una norma veramente necessaria di una vera allitterazione (3): che al secondo posto debba sempre stare la parola materialmente più pesante. Sempre, s'intende, che i due termini non siano di peso uguale (4). Il maggior peso può inferirsi in più modi: il maggior numero di sillabe (*modo e maniera*), parola trisillaba piana di fronte a trisillaba sdrucciola, l'esser la vocal tonica in sillaba chiusa o in sillaba aperta, vocal lunga o vocal breve, dittonghi o vocali di una certa qualità (*a o*) di fronte a altre (*e i u*). Certo la norma può essere per più vie e per più motivi infranta: così trovo, abbenchè rarissimamente, *nè fondo nè fine* al posto di *nè fine nè fondo*, e in tal caso l'allitterazione s' è smarrita nel senso di chi l'adopera. Invece la infrazione può doversi a motivi ideali e logici, così in *prima o poi* (5). Qui la successione logica dei significati fa sì che al secondo posto vada il termine più tenue (6).

---

(1) Non è veramente il T. che postula questo; bensì P. Meyer, *Romania*, XI, 577, colle parole: « l'allitération n' a son plein effet qu' à condition de « coïncider avec la tonique ». — Il T. cerca di combinare il postulato del Meyer con quello che nella pratica accade, ricorrendo all'accento secondario: *campágna* avrebbe un accento secondario nella prima sillaba (*càmpágna*). e questo renderebbe possibile l'allitterazione in *colli e campagna*. Senonchè egli mostra di confondere le condizioni accentuali di una parola come *campágna* con quelle di una parola come *carità*, nelle quali solo è possibile e richiesto, sulla prima sillaba, l'accento secondario.

(2) Parlo sempre di ' due ' termini, perchè in realtà di tanti consta la grandissima maggioranza delle allitterazioni; e l'allitterazione bimembre risulta quindi essere il tipo normale.

(3) E si può dire ch' è la legge d'equilibrio necessaria ad ogni vera formola; si veda quanto diversamente suoni *perdere il sapone e il ranno* da *perdere il ranno e il sapone*.

(4) I diversi fattori del ' peso ' posson, s' intende, controbilanciarsi: *poco* ha di fronte a *punto* il maggior peso dell' *o* e della lunghezza; ma è controbilanciato dalla doppia consonanza che, in *punto*, segue all'*u*, e così tanto è legittimo *poco e punto* quanto *punto e poco*.

(5) Tuttavia, adoperando *prim' o poi*, la differenza di peso tra i due termini scema d'alquanto. E anche di questo bisogna tener conto.

(6) La logica è invece sagrificata all'armonia nello spagn. *tarde o temprano* tosto o tardi.

L'allitterazione risulta essere, come già s'è detto, nella maggior parte dei casi di due termini. Quando altrimenti avvenga possono intervenire altre norme. — Ma credo che non si posson considerare come allitterazioni buone quelle, in cui di tre o più termini coordinati, uno non allitteri (1). Ogni armonia riman qui turbata, e questo turbamento contraddice al principio euritmico su cui poggia l'allitterazione.

Il T. ammette l'allitterazione tra vocali, e non si potrebbe non dargli ragione. Non vedo cioè perchè il Vossler nel luogo già citato la neghi. Se le lingue romanze non hanno, come le germaniche, quello spirito lene con cui s'introduce la vocale, ciò non toglie che il suono *a* possa allitterare, che l'*a* d'una parola cominciante per *a* consuoni con quella d'un'altra parola cominciante pure per *a*, così come una parola cominciante per *b* consuona con altra parola cominciante anch'essa per *b*. Che, data la prefissione alla vocale dell'articolo o di una preposizione (*l'acqua e l'aria, d'amore e d'accordo*), l'effetto acustico possa aumentare, non lo nego. Ma l'effetto c'è anche colla sola vocale (*aria ed acqua*, ecc.).

Una grande deficienza del libro del T., è il non essersi egli occupato delle allitterazioni che son diventate patrimonio della lingua. Gli è con queste che si deve riconoscere se il popolo ha realmente una tendenza alle creazioni allitterative, come bene ha affermato il Mussafia, *Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, XV, 160-161. E una raccolta sistematica di tali allitterazioni attraverso la lingua e i dialetti italiani, nonchè il loro studio, sarebbe opera altamente meritoria. A chi vi attenderà offro i seguenti materiali, le seguenti formole, non sistematicamente raccolte, ma che mi son annotate man mano che mi s'offrivano nel molto uso, che per ragione de' miei studî, debbo fare de' vocabolari della lingua e de' dialetti (2).

---

(1) Questo caso ricorre con una certa frequenza ne' proverbi; e molte volte si tratterà d'un turbamento arbitrario della primitiva alterazione bimembre. Questo si vede nella formola trentina *prometer Roma e toma e Pizighetôn* e nella milanese *pienta-lì socch e sacch e fusella*, o *sòga e sacch e fusella*, che sarà stato dapprima *pienta-lì sacch e sòga*. Cfr. il catal. *fèrne sach y soga* indurre qualcuno a far facilmente il proprio volere.

(2) Assai più se ne potrebbero aggiungere dalle scritture in dialetto ove si potesse stabilire che certe formole allitterative là dentro occorrenti, siano, come in molti casi è probabile, popolari e non individuali dello scrittore: così, per es., un *cria bach e boja* che trovo in una poesia canavesana, il gradese *stragnier de cuor e cavo* che è nello Scaramuzza (*Italicae Res in Austria*, I, 101). — Nel noto libro del Papanti, è curioso constatare che in molti dialetti il 'tardo e pigro' del testo boccaccesco è tradotto per una combinazione allitterativa, e qualcuna sarà pur popolare. Impressione di schietta popolarità producono a me il *couéé e content* contento e beato, nella versione di Dongo, nonchè, all'infuori di quel passo, (*perdere*) *li passi e li parole* e (*perdere*) *passi e purmú* nelle versioni di Tito e di Tolentino, e soprattutto *facia ponte e passa sopra li mmancanze* = passava sopra alle mancanze, in quella di Spinoso. — Più sicuro giudizio si può portare intorno all'allitterazione in certe formole giuridiche. Un doc. veneziano, pubblicato nella raccolta dei sigg.i Bertanza e Lazzarini, ha *in pegno in pleço*; *a lu pede et lu palmu* trovo in un documento maceratese pubblicato da L. Colini-Baldeschi in *Rivista delle Bibliot. ed Archivi*, X, pp. 61 sgg., *vitto e vestito* (il vitto ed il

I. — Allitterazione tra termini coordinati.

A. Nel verbo.

nè cresce nè crepa.

non fa nè ficca; *nè mi fa nè mi ficca*; *nè mi fanno nè mi ficcano.*

come mi pare e mi piace; *quel che pare e piace.*

spendere e spandere, ch'è insieme un esempio di apofonia.

lucch. *mangiare e manicare*, quello che il cremon. *faa panza e saccozza*, detto di colui che mangiando si ripone qualchecosa in tasca (Fanfani, *Vocab. dell'uso tosc.* s. 'mangiare'). *Manicare* è qui inteso, parmi, come 'riporre nella manica', ma sarà in origine *manicare* = mangiare.

piançe e plura, formola assai frequente ne' testi medievali dell'alta Italia, non ignota all'a. toscano (*piange e plora*), e fiorente nell'a. franc., e nel prov. Vedi *Archivio glottol.*, XII, 421.

lomb. *nè fan nè f'iren* nè fanno nè ficcano; *nè ghe fa nè ghe fira*; cremon. *ne 'n foo ne 'n fili.* L'origine ne va forse cercata nell'adagio che ancora si conserva in Bergamo: *gnè fo gnè file e la candela brüsa* 'nè faccio nè filo, e la candela brucia'.

romagn. *tra cuvlê e cusslê* modo di dire che vale non esservi differenza tra 'fare e fare' essendo che tanto *cuvlê* quanto *cusslê* valgono 'fare' (Mattioli, *Voc. romagn.-it.* s. 'cuvlê').

cremon. *courent o caminent* di tutta corsa.

---

vestito) è formola che ricorre con una certa frequenza. Di tali formole non è, parmi, da dubitare, e vanno colle analoghe formole latine (*remoto pretio et precibus, bona fide sine fraude*; vedi *Bollett. stor. d. Svizz. italiana*, XIX, 143, *obtento partito ad bussolas et ballotas*, frequente negli statuti di Pavia). — Un genere speciale di allitterazione è quella che si produce perchè, nel dialogo, la richiami una parola d'uno degli interlocutori. Per es., nel Fagiuoli, I, 274, l'interlocutore Fidenzio dice a Meo: « Bisogna, Si-« gnore, compatir questi idioti, questi *agresti* » e Meo a rispondere: « Noi « altri maggiordomi non possiamo compatire *nè gli agresti, nè gli aceti* ». Da qui si spiega che nello stesso Fagiuoli, I, 18, si trovi: « consegnò loro dei « fiaschi di vino, che non era buono *nè per agresto nè per aceto* ». A p. 97 del VI vol. è questo dialogo tra Florindo e Ciapo: *Ciap.* Andiamo donche per ora a far questa: come dite voi? *Flor.* Minuta. *Ciap.* Come minuta? *Flor.* Bozza. *Ciap.* Bozza? o Signor Frolindo, non vorre' *bozze nè bubbole.* In questi e analoghi esempi si tratta di un'allitterazione richiamata alla mente del parlante da una parola omofona o avente stretta affinità di concetto (per es., *vino* e *agresto*) con uno o i due termini allitteranti, e viva soltanto, quindi, in tali occasioni. — Ricordo infine certe allitterazioni, non popolari nello stretto senso della parola, ma che son usate con molta frequenza dalle persone colte: *vario e vasto* o *vasto e vario, nel fondo e nella forma* (franc. *pour le fond et pour la forme*), *pensiero e parola, colla penna e colla parola, colla mente e colla mano*, ecc. — Gli scrittori son molto portati a allitterare nei titoli degli articoli e dei libri: la cronaca giudiziaria di un giornale di Milano s'intitola *Fra tocchi e toghe*; titoli di cronaca, che trovo fra le mie note, son pure *I primi freddi, le prime feste*; *La fiera e la festa di Sant'Ambrogio.* Son noti, a tacer d'altri, i titoli di libri: *Rime e Ritmi, Calli e Canali.*

vado e vengo (1); *chi va chi viene*; bol. *a n' in va es n' in vein* 'non gliene va e non gliene viene', non gli appartiene.

nap. *pigliepporta* rapportatore, cioè 'piglia e porta' (2).

B. Nel sostantivo.

d'amore e d'accordo.

non fare nè un aspo nè un arcolajo, detto di chi, per voler far due cose, non ne fa nessuna bene.

lasciare il banco e il beneficio.

lasciare il banco e i burattini.

essere il becco e il bastonato.

ven. *neche bezzo neche bagatin* (3) nient'affatto.

trent. *piantar lì baraca e buratini* piantare il be[illegible] i burattini.

fare a bocca e borsa.

far da boja e da becchino.

mant. *essar boton e büséta* esser culo e camicia (*büséta* occhiello).

engad. (4) *vomiter bögl e buttatsch* vomitare le budella (*bögl* budella, *buttatsch* ventre).

cremon. *a brise e a bouccòon* a spilluzzico.

cremon. *no esseghen ne in ca ne in court* non esservi nulla, esservi miseria.

berg. *gne ca gne cop* nè casa nè tetto (*cop* tegolo).

nè can nè contadino nessuno; per esempio: *non c'è nè can nè contadino che....* non c'è nessuno che...

mod., mant. *nè can nè cherstian* nessuno.

nap. *jucare a capa o croce* giocare a santi e palle, a testa e croce (5).

---

(1) Cfr. *co' sto vado e co' sto viengo*, Belli, II, 170.

(2) Noteremo qui l'allitterazione ottenuta con due o più voci dello stesso verbo: lomb. *che fit che foj?* che si traduce per 'che c'è che non c'è?' e letteralmente corrisponde a un 'che fai che faccio?' (in una poesia pavese: *sa fet, sa foi, sa fum, sa fi?* = 'cosa fai, cosa faccio, cosa facciamo, cosa fate?'); crem. *ne 'n foo e ne 'n fivi*, nap. *nun fa e nun fece* non fa nè ficca, nap. *dicome e ddisse* controversia. È un latinismo, ma vada qui notato il nap. *bisse e bolo* 'vis et volo', le parole del rito cattolico nel sacramento del matrimonio, e che risultan essersi uniti in formola allitterativa popolare da un esempio come

So Gerdippo, e Odovardo, 'ncatenate
Ppe bisse, e bolo, e mmaie se so gabbate.

Vedi il *Vocab. nap.* dei Filopatridi s. 'bisse'.

(3) Boerio, s. 'neche'. Ma s. 'bezzo': *neghè bezzo neghè bagatin* che parrebbe da sciogliere in *ne gh' è* 'non c'è'. *Bezzo* e *bagatin* sono nomi di piccole monete.

(4) Accolgo in questo elenco anche i pochi esempî engadinesi e soprasilvani a me noti.

(5) Cfr. lo sp. *a cara y cruz*. Altre formole allitterative spagnuole che si possono aggiungere a quelle già comunicate dalla Michaelis, *Studien zur roman. Worstschöpfung*, p. 27 *n*, sono *no tener cabo ni cuerda*, di cosa

nè capo nè coda, nap. *nè capa nè coda*, ven. *nè cavo nè coa*; *meglio esser capo che coda.*

tra capo e collo.

valmagg. *nè chiá nè chièmna* nè casa nè tetto.

veron. *tra copa e colo* tra capo e collo.

berg. *tra crapa e col* (1) tra capo e collo.

salvar capra e cavoli (cfr. franc. *chèvre et choux*)

sard. *a camu e corru* per la bocca e per le corna.

berg. *tace co tace crape* tot capita tot sententiae.

servir di coppa e di coltello.

nap. *parlare co lo chiummo e lo compasso* parlare appuntato, 'col piombino e col compasso' (2).

ven. *tenir in colmo e in conzo* ovvero *in conzo e in colmo* riparare, acconciare, tenere al buon essere.

anzi co[illegible]che croci (3), bresc. *esser coregn e crôs*, ven. *corni e croce*, esser cani e gatti.

le corna e la coda (*il diavolo ci ha messo le c- e la c-*, Mussafia, *Literaturbl. f. germ. u. rom. Phil.*, X, 172).

esser culo e camicia.

non esserci nè Dio nè diavolo; *non lo vuole nè Dio nè il diavolo.*

dagno e desnor, frequentissimo negli antichi testi dell'Alta Italia.

piac. *o esse o enne.*

mil. *ona cá de fam, füm e frèć* una casa di miseria.

perdere il fiato e la fatica.

far fuoco e fiamma, engad. *fö e flama*; *a ffiamm' e ffoco*, Belli, II, 223.

nap. *fare fuoco e fortuna* far fuoco e fiamma.

nè fine nè fondo, senza fine nè fondo (4).

in fretta e furia.

a ferro e fuoco; teram. *stà a' fferrę e' ffuchę* essere in grande discordia.

in fine e in fatto o *in fatti.*

nap. *miette fuoco e fuje* a socquadro, in iscompiglio. Dove il *fuje* parmi da interpretare come un accorciamento del composto biimperativo *fuje-fuje.*

piem. *parlé con i fiocch e le frange* parlare in punta di forchetta; *fé i rob con i f- e le fr-* farla alla grande.

---

difficile a districarsi, *no dar pié ni patada*, sp. arc. *solo y señero.* Per il catalano vedi qui sopra.

(1) *crapa* testa. — Questa formola non corrisponde alla legge d'equilibrio da noi stabilita. Ma in questo caso, e in più altri esempi dell'Alta Italia, è lecito pensare che gli esempi risalgano a quando le vocali finali ancora s'udivano, e la formola quindi sonava * *crapa e colo.*

(2) Altri *co lo chiunzo e lo compasso.*

(3) Nell'Alione (ed. Daelli, p. 59): *corne an cà pu tost che crous.*

(4) Il Lemene, nella *Sposa Francesca*, ha *nè fond nè fen*, att. III, sc. 10ª, ma *senza fen nè fond*, atto III, sc. 3ª.

mil. *vèss ora sü 'na föja ora sü 'na frasca*, di uomo volubile.

nè grado nè grazia (1). Assai diffuso anche negli antichi testi altoitaliani e ricorrente pur nella letteratura di Francia.

nè garbo nè grazia.

gen. *ni gaibo e ni ghia* nè garbo nè grazia (*ghia* grazia).

bol. *zugär a lettr' e liôn* giocare a palle e santi.

calabr., côrso, *tra lume e lustru* tra il chiaro e l'oscuro, nella penombra.

engad. *avair mazz' e martè* aver discordia; anche nel fermano: *fa' mazza e 'mmartelli* essere in discordia; vedi Tamanti, *Duecento sonetti in dialetto fermano*, son. CXX.

bol. *fär mar e magna* far mari e monti.

far mari e monti, prometter m. e m.

abruzz. *'mbicc-e-'mbrujje* rabattino, chi è facile a trovare espedienti, letteralm. 'impicci e imbrogli'.

piem. *fé mond e magna* far mirabilia, *prométi m. e m.* prometter mari e monti.

engad. *chatter mez e möd* trovar modo e maniera.

a. gen. *tal maire e tal masnaa* tal madre e tal famiglia, vedi *Miscellanea Caix-Canello*, 203.

cremon. *esser mèrda e mangia* esser pane e cacio; ferrar. *far mèrda e magna* affannarsi senza proposito, mostrando far grandi cose. Circa al primo di questi modi cfr. il mant. *éssar pápa e caca*; circa al secondo, è assai verosimile che rappresenti una variazione del bol. *fär mar e magna.*

perdere il messo e il mandato quando, mandatosi a cercare qualcuno, non viene nè il cercato nè la persona mandata a cercare; *non torna nè il m- nè il m-.*

modo e maniera diffusissimo in tutta Italia, tanto ne' dialetti moderni che negli antichi.

sard. *musca et malandra* mosca e guidalesco, il danno e le beffe.

occhi ed orecchi: esser tutto occhi ed orecchi.

engad. *fer müt e muosch* star zitto (*müt* muto, *muosch* = mogio?).

pari e pace.

pari e patta (2).

patti e pagati, mil. *pat e pagda.*

bregagl. *fer par e pòšta* motteggiare, scherzare; vedi Morf, in *Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaften in Göttingen*, ann. 1886, p. 90.

romagn. *accumudam* (o *másam*) *parol e padell* acconciapadelle, pajolajo ambulante, letteralm. 'accomodami pajuoli e padelle'.

---

(1) Qui taluno negherebbe l'allitterazione, perchè si tratti di due voci della stessa ragione etimologica. Ma a tacer d'altro, si può rispondere che questa ragione non era più sentita, così come non è più sentita la identica etimologia nel *vizio e vezzo* del proverbio *ama l'amico tuo, col vizio e col vezzo suo*, o in *pregio e prezzo*, che vedo qua e là adoperato.

(2) Cfr. il nap. *parapatta*, onde poi *parapatta e pace.*

mil., piem. *o papa o pover pret* o Cesare o Nicolò.

lomb. *a pan e pessin*, alle strette, allo stecchetto; sic. *lu so pani e lu so pisci*, detto famigliare attribuito a chi pretende i suoi comodi, checchè avvenga.

engad. *ne pasch ne paus* nè quiete nè riposo (*pasch* pace; *paus* riposo, ma non par più vivo che nella formola). Vedi Pallioppi, *Dizionari d'Engiadin' ota*, ecc., s. 'pêsch'.

bol. *n' bater ne pê ne pons* non far nè motto nè totto (*pons* polso).

fare il peccato e la penitenza scontarla.

antico alto-it. *ferir de pe e de pugne* colpire coi piedi e coi pugni. Occorre una sol volta nel Grisostomo (*Arch. glott. it.*, VII, p. 52, l. 12-3), ma non dubito di considerarla come una formola popolare (cfr. il franc. *pieds et poings liés*).

fare a pesa e paga, berg. *fa pisa e paga* (1), pagare a tamburo, dar la merce a contanti. Vedi Fanfani, *Voc. dell'uso toscano*, s. 'pesare'.

mil. *di picch e pander* (*de vun*) dir molto male (di qualcuno): *se diseven adree picch e pander* si lanciavano insulti. Questo modo non è altro che il franc. *dire pis que pendre de quelqu'un*, ed è notevole la interpretazione come d'una formola allitterativa (cfr. invece *pí ch' a pênde* a Mondovì, Papanti, 201).

berg. *ess ura sül pir ura sül pom*, mil. *vess incö sü on per e doman sü on pòm* passar di palo in frasca, essere una frasca.

nap. *a piezze e a petacce* a pezzi e a bocconi (2).

nap. *piezzo e ppevo* peggio che peggio (3).

sic. *pintu e prittu* tale e quale.

abruzz. *pe' pizze e ppundune* dappertutto (*pizze* canto, *pundone* angolo).

mil. *andà d'acòrd come la pita e i poresít* ovvero *come la pita e i püj* esser pane e cacio (*pita* chioccia, *poresít* pulcini, *püj* polli).

meno polli e meno pipite. Fanfani, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, s. 'pollo': 'significa che quanto una compagnia è più piccola tanto meno cagioni di discordie ha in sè'; mil. *manch püj e manch püíd* col senso che chi ha meno affari ha meno impicci.

mil. *tra la pòrta e la püstèrla* tra l'uscio e il muro.

march. *tant' è pulpit che polpetta*, detto a chi, non volendo, dice una parola per un'altra (vedi Conti, *Vocab. metaurense*, s. 'pulpit').

sopras. *far puntgs e patgs* 'far punti e patti', fare un trattato, una convenzione, stringere un accordo.

---

(1) *pesa* e *paga* potrebbero rappresentar qui dei sostantivi imperativali. Onde la combinazione avrebbe potuto andare anche tra le formole verbali.

(2) Dev'essere la stessa cosa il basilicat. *piz e pitazz* che, senza la traduzione, è accolto in Vinc. Solimena, *Ricerche linguistiche sul dial. basilicatese* (Rionero, 1888), p. 21.

(3) Così il *Vocab. nap.* dell'Andreoli s. 'piezzo'. Altri vocabolari hanno *pizza e peo* (*pevo* e *ppeo* peggio).

bol. *dal ra al ron* dal principio alla fine, dall'a al ronne (1). Notevole esempio, in quanto l'allitterazione sia qui stata artificialmente creata, riducendo *a* a *ra*.

lomb. *strepá de ram e de radís*, trevis. *andar de ran e de radís*, ridurre, ridursi all'ultima miseria.

cremon. *din en sacch e na sòma* dire assai rimproveri, assai ingiurie.

a sangue e sacco.

mil. *pienta-lí socch e sacch* [*e fusella*] ovvero *soga e sacch* [*e fusella*] andarsene lasciando tutto in asso. Di questo modo vedi qui sopra.

succo e sangue.

in tempo e termine.

ne terra nè tetto; *senza terra e senza tetto.* I due esempi son di T. Grossi, *Marco Visconti*, ma per quanto non sappia io additar ora altro esempio, mi par di poter affermare che il Grossi non ha fatto che adottare una formola popolare.

bol. *fär topa e tas* far le cose alla quieta.

tic. *comprá la vaca e 'l vedél* 'comperar la vacca e il vitello', prendersi in moglie una ragazza gravida. Anche nel Bridel, *Glossaire du patois de la Suisse romande*, s. 'vatsche': *l'a prei la vatze et lo vé.*

via e verso; *a via e a verso.*

C. Nell'aggettivo anche se adoperato come sostantivo. Combinazione di aggettivo e sostantivo.

bello e buono; *il bello e il buono*; *volerci del bello e del buono*; *è una pazzia bella e buona*, ecc.

bello o brutto checchè avvenga, comunque si mettan le cose, qualunque tempo faccia.

colle buone o colle brusche.

colle buone o colle brutte.

piem. *ar bune e ar bnaçe* (2) colle buone e colle cattive.

cotto e crudo o *crudo e cotto*; *ne ha fatto delle cotte e delle crude*; *non l'ho più visto nè cotto nè crudo*; *chi la dice cotta chi la dice cruda*; veron. *perder el coto e el cruo* perder farina e sacco; berg. *inda 'l crüd e 'l còé* id.

lomb. *faa e fenii* 'fatto e finito' in piena regola.

fero e forte, comunissimo ne' testi medievali dell'alta Italia, della Provenza e della Francia (3).

grande e grosso.

---

(1) Per *ronne* s'intendeva il segno abbreviativo della sillaba latina *-rum*, che stava in fondo all'alfabeto. — Un fatto analogo a quello del *ra* ce l'offre il mil. *dibis redibis* ibis redibis. E del resto, cfr. anche il bol. *feffaútt* effautte.

(2) È di Castellinaldo (Alba). *bnaçe* potrebbe fors' essere 'bonaccie', ma crederei meglio che si tratti di *mnaçe* = minaccie, adattato in *bnaçe* grazie al desiderio di una allitterazione.

(3) *forte e fiero*, Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, 149. *forts et fiers*, Renan, *Études d'hist. rel.*, 7ᵉ éd., 372.

grasso e grosso; *grosso e grasso.*

longo e lao Giacomino da Verona, *De Jerus. coelesti*, v. 43, *per longo e per ladi*, Goldstaub e Wendriner, *Ein tosco-venezianischer Bestiarius*, 463.

lungo e largo; *stirarsi in lungo e in largo*; *lo conosco per il lungo e per il largo*, ecc.

sard. *mannu e madrigudu* cresciuto di corpo e di senno (*mannu* grande, *madrigudu* grande, vecchio).

sic. *mattu e 'mmurnutu* molto sagace, astuto (*mattu* opaco, *'mmurnutu* lustro, brunito).

mero e misto imperio. È proprio, s'intende, dei libri.

in privá e in pales; *in palexo e in privao*, formole frequentissime ne' testi medievali dell'alta Italia.

pieno e perpetuo (*uso p- e p-*, ecc.). È formola giuridica.

pubblico e palese.

puro e pretto.

quente e quale 'che e quale', negli antichi testi dell'alta Italia, *quint e qual*, *quinta e qual*, tuttodì a Novara.

esserci ritto e rovescio esserci il capo e la coda, esser cosa finita.

sano e salvo.

mil. *stüf e sać* stucco e ristucco (*sać* satollo, sazio).

vivo e verde.

vivo e vero (1).

vivo e vegeto.

D. Tra nomi propri (2).

fior. *essere come il Marmi e il Mancini* essere compagni inseparabili. Il Giacchi (*Dizionario del vernacolo fiorentino etimologico*, *storico*, ecc., Firenze, 1878) dice, a p. 66, che un tal Marmi e un tal Mancini fossero noti per essere inseparabili l'uno dall'altro.

fior. *male in Bòffi e peggio in Bòboli* non avere nessuna scelta a star bene (v. Giacchi, *Op. cit.*, 24). Le vie di Bòffi e di Bòboli sono a Firenze due vie parallele.

friul. *Marc e Madone* nome d'un giuoco che facevasi col soldo veneto, avente da una parte l'impronta di S. Marco, dall'altra quella della Madonna.

far da Marta e Maddalena, mil. *fà de Marta e de Madalèna*, sostenere tutta la fatica di più cose, tra le quali vi sia una certa opposizione.

---

(1) Invertita, per artificio di stile, in questo brano del *Corriere della Sera* (16-17 genn. 1900; nell'artic. di critica letteraria): « vivi e veri sono gli « sciocchi... come veri e vivi sono i disgraziati... ».

(2) Per i nomi propri allitteranti negli adagi, cfr. il venez. *da Biri, Bari e Bragola libera nos Domine*, e i piem. *Barge e Bagnöl gnanca 'l diavul ai völ*; *Barge, Bagnöl e Bricheras, gnanca 'l diavul ai pias*; *piila sopa piila ranca, basta ch' a sia nen d' Vigun nè d' Villafranca* (*Archivio per lo studio d. tradiz. popol.*, XIII, 517).

ven. *mandar*, engad. *trametter da Ponzio a Pilato*, mandare da Erode a Pilato. Curiosa allitterazione ottenuta col fare di Ponzio Pilato due persone.

E. Altre combinazioni.

dieci o dodici. Non si dice *sette o nove*, *quattro o sei* bensì *sette od otto*, *quattro o cinque*, ecc. In *dieci o dodici* s'è quindi saltato un numero per ottenere una formola allitterativa. Vero è che avrà influito per qualcosa la 'dozzina' (1).

bello e bene, mil. *bel e ben* molto, engad. *ir bel e bain* andare come si deve; pav. *ne bei ne beel*, colla formola invertita.

prima o poi.

punto e poco; *poco e punto*; *nè poco nè punto*.

in-sieme e in solido d'amore e d'accordo.

lomb. *sot e sóra* sossopra.

tosto o tardi (2).

nè che nè come; *nè perchè nè percome*: mil. *vorè savè 'l perchè e 'l percòm* voler sapere il come e il perchè.

pav. rust. *'tun bel e bot* d'un subito.

lomb. *de bon o de baja?* davvero o per burla? L'intenzione allitterativa parmi risultare indubbiamente da ciò che nel rivolger la domanda si preferisca dire così, che non valersi del semplice *de bon?*

nap. *senza dicere nè comme nè quanto*.

stare sul quinci e sul quindi.

veron. *o corpo o cossita*.

o questo o chiodi.

nap. *essere nu chesto e nu chello* essere un qua e là.

nè lui nè lei; *senza dire nè lui nè lei*; *non c'è nè lui nè lei*, non c'è santi; che hanno i loro equivalenti nell'alta Italia (3).

per appello e per appunto per filo e per segno.

trent. *per danòs o per ducàs* per fas o per nefas. L'intenzione allitterativa risulta manifesta, ove si paragoni questo modo col mil. *no venn nè in ne nos nè in du cas* aver poco cervello, essere ignorantissimo. Si tratta dell'(*et*) *ne nos inducas* del paternostro latino.

piac. *ess züff* (cremon. *zif*) *zaff e zarvèll* aver moltissimo ingegno; vedi il berg. *gne zöf gne zaf* ricordato tra le formole apofoniche.

II. — Allitterazione tra termini non coordinati.

Meno agevole è il giudicare se s'abbia o no l'allitterazione là dove si tratti di elementi non coordinati; manca qui quella disposizione euritmica

---

(1) In Giuliani, *Delizie del parlare toscano* (Firenze, Le Monnier, 1884), II, 229, è accolto un *non dà in sette nè in sei* non va avanti nè indietro, con cui va il cremon. *faane de sètt e de sees* fare il diavolo a quattro. Sarebbe anche questa una allitterazione tra numerali?

(2) Nel Lemene, *Sp. Fr.*, III, ultima sc., c'è *per tard' o per temp.*

(3) *ne lè nè lu* in Lemene, *Sp. Fr.*, att. III, sc. 3ª.

delle parti, per la quale, ritornando nello stesso posto una voce cominciante dalla stessa consonante, s' ha un effetto acustico molto pronunciato. — Qui segue un certo numero di formule del tipo 'lucciole per lanterne', e tipi analoghi, nelle quali l'intenzione allitterativa parmi assai verosimile.

dir becco al babbo. Vedi Fanfani, *Vocab. dell'uso toscano*, s. 'babbo'.

star bello in banca star seduto comodamente. Anche il Calmo (edizione di V. Rossi, gloss.) ha *belo in banca* uomo agiato, che si gode i suoi comodi.

aver la bocca sulla bara essere, per età o per malattia, vicino alla morte.

trev. *la va da baril a butazza* (1) la va da galeotto a marinaro.

lomb. *fà d'ona bròssola on bügnón* d' un piccolo guajo farne uno grandissimo (*bròssola* bitorzolo, *bügnón* fignolo).

mil. *capì Bèta per Bõs* intender Roma per toma.

sard. *segare* o *rumper cum sa canna sa codina* portare acqua al mare; vedi Spano, *Ortografia sarda*, II, 144, 196.

berg. *de faé in fi* da capo ai piedi.

bresc. *no saì distinguer la faa dai fasõi* 'non saper distinguere la fava dai fagiuoli', non distinguere il buono dal cattivo.

rendere frasche per foglie.

non c'è fumo senza fiamma ovvero *senza fuoco.*

abruzz. *métte' na galla 'n golle* attribuire altrui per malo animo ciò che gli ridonda a scorno o disonore (*galle* calunnia, imputazione).

vender lucciole per lanterne (2).

cercare il mal per medicina.

mantov. *butar 'l manik dre la manéra* 'gettare il manico dietro alla mannaja', di chi avendo subìto qualche grave danno, si mostra indifferente ai danni successivi.

avere il miele senza le mosche.

nap. *zompá de palo 'n pérteca* ovvero *'m pestella* (3) saltare di palo in frasca.

cremon. *saltaa dal peer al poumm* saltare di palo in frasca.

vender picchi per pappagalli.

ricucire le tasche alle telline detto giocosamente e iperbolicamente di donna abile ai più abili e più difficili lavori.

engad. *ir da vacha in vdela* 'andar da vacca in vitella', andar indietro.

volger la vela secondo il vento.

---

(1) Questo tipo veramente è di quelli che assai assomigliano al tipo dei termini coordinati e nei quali perciò l'allitterazione è assai più sensibile. Infatti, fra le formole coordinanti, già citavamo *dal ra al ron* e *da Ponzio a Pilato.*

(2) Onde m' è capitato di leggere anche *vender lucciole e lanterne.*

(3) Trovo questo *'m pestella* tra le mie note, senza indicazione del fonte.

Più difficile ancora è il convincersi se sia casuale o cosciente, o quantomeno sub-cosciente, l'allitterazione in esempi come questi: *a viva voce*, *a mala morte*, *a capo chino*, *a pancia piena*, *a bocca baciata*, *di buzzo buono*, *a piè pari*, *a pollo pesto*, nap. *a furnu friddu* a forno rilento, *pan pentito*, *pan partito* congedo, ecc. (1); *nudo nato*, *pieno pinto* pieno folto (Fagioli, II, 144), sic. *pintu paratu* tale e quale; mirand. *madur masocch* maturo marcio, maturissimo; moden. *inguangl' ingossa* sudicione; tosc. *a fine ferro* alla fin fine, *a bissabova*, ecc. ecc. (2).

Meglio si possono ritenere allitteranti certi composti bi-imperativi (v. *pigliepporta* più sopra) come il bol. *batboj* 'batti-bolli', scompiglio, fior. *tiritèssi*, vedi Giacchi, *Op. cit.*, s. v., gen. *buggibreiga* 'bolli briga', fistolo, nabisso (3).

Colle considerazioni che precedono, la mia recensione del libro del Taylor sarebbe finita. Ma poichè ho la penna in mano, domando alla direzione del *Giornale* e al lettore che voglian benignamente concedermi di spendere due parole intorno a due spedienti stilistici che coll'allitterazione sono pane e cacio, e per i quali pure ho io raccolto qualche materiale. La prima di queste figure è l'OMIOTELEUTO (4), la seconda è l'APOFONESI.

L'OMIOTELEUTO non è altro in fondo che la rima, ma la rima in quanto non s'applichi al verso o all'emistichio di verso, ma in quanto occorra nelle condizioni stesse della allitterazione. Le considerazioni generali che si fanno intorno a questa posson anche valere per l'omioteleuto. Se colà si parlava di prefissi e di voci aventi lo stesso etimo, qui si deve parlare di suffissi (5),

---

(1) Cfr. l'adagio veneto: *pan padovan*, *vin visentin*, *tripe trevisane e done veneziane*.

(2) Talvolta si tratta in tali combinazioni di una formola prima coordinata: com. *patpagda* ragione pareggiata, da confrontarsi col *patti e pagati* di cui più sopra; cfr. il fior. *quarcònia* o *quarquònia*, dal lat. quare et quoniam.

(3) Fra i sostantivi: gen. *fâ vedde biscebaggi* mostrar lucciole per lanterne, ch'è assai verosimilmente un 'biscie e baggi (*bàggiu* rospo)'. Nell'ancon. *bazzabecco* (all. a *mazzabecco*) mazzapicchio, parmi aversi un nuovo caso d'assimilazione dovuta alla spinta allitterativa; vedi qui sopra.

(4) Per la bibliografia dell'omioteleuto, vedi la terza nota del bel lavoro di PIETRO RASI, *Dell'omeoteleuto latino*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, vol. VII, disp. 4ª, 1891. — Negli articoli ricordati qui sopra a p. 366 in nota, soprattutto in quello del Mussafia, son riportati più omioteleuti o formole rimate italiane. Un bell'elenco di esempi spagnuoli si legge presso la MICHAELIS, *Op. cit.*, p. 27 *n.*, e io qui aggiungo l'aragon. *no tener hijo ni codijo* non aver più nessuno al mondo (v. BORAO, *Diccionario de voces aragonesas*, s. 'codijo'), *tener* o *contar ares y mares* aver grandi possessi (ma con senso ironico o dubitativo), *sin decir cesta ó ballesta* (vedi *decir unas veces cestas y otras ballestas* nell'elenco della Michaelis), BORAO, *Op. cit.*, s. 'ares' e 'ballesta'.

(5) Potrebbe anche entrare in campo il tipo *dòna e madòna*, *erra ed aberra*, *l'uso l'abuso il misuso*, ecc., che però possono altrimenti considerarsi.

i quali del resto son da riconoscere come efficaci fattori di rima (1), o della stessa voce ripetuta nella seconda parte di più composti (*l'uso*, *l'abuso*, *il misuso*). Se colà si doveva (nelle consuetudini popolari) toccare delle formole casuali come *vizi e virtù*, qui entrano in campo formole come *Russia e Prussia*, *fratello e sorella*, *tale e quale*, *clero secolare e regolare*, ecc. ecc. — Ed ecco la lista mia.

esser l'arca e il patriarca esser qualcosa di superlativo, ma in malo senso; vedi Fanfani, *Vocab. dell'uso tosc.*, s. ' arca '.

non avere nè arte nè parte, una formola ch'è anche ladina, francese (2) e spagnuola.

non dire nè ai nè bai (3).

ven. *non dir nè ari nè stari* non dire nè ai nè bai.

arra e caparra.

senza sapere nè ahi nè guai, vedi Giuliani, *Delizie del parlar toscano*, I, 359.

nap. *fare accussì e accullì* fare così e cosà.

ven. *abenzie e pertinenzie*, formola originariamente curiale, avente lo stesso valore di

annessi e connessi.

piem. *dì agas e bagas* dir roba da chiodi.

berg. *capi gne agla gne bagla* non capire un'acca.

ven. *nè amor nè saor* (4), sopras., engad. *sainza mur ne saur*, senza gusto nè sapore.

engad. *askj e paskj*, che il Buck, *Zeitschrift für rom. Phil.*, XI, 112, traduce per il tedesco ' Atz und Fratz '. *Askj* dev'essere il ' foraggio ' (*esca*) e *paskj* è il pascolo. La formola doveva aversi anche di qua dall'Alpi, poichè il Monti (*Vocab. com.*, s. ' asculo ') ricorda *cum omnibus ascuis et pascuis* da una carta del 1522, o *asculum et pasculum* da altra del 1205. Vedi ancora *Bollett. storico d. Svizzera ital.*, XIX, 144.

berg. *senza dì gne bè gne sè* senza dir nè ai nè bai (*be* bene, *se* sì).

tosc. *bello e fello*, detto di uomo bello ma tristo; vedi Fanfani, *Vocab. dell'uso tosc.*, s. ' fèllo '.

bagnato e cimato fine, sagace. È tolta la metafora, secondo il Tommaseo, da' panni fini, che, innanzi si vendano, si bagnano e si cimano.

---

(1) Tanto più, s'intende, quando il suffisso non è più sentito come tale, come nel mil. *fiö*, dove nessuno non sente più il diminutivo, e ch'è il perfetto equivalente dell'it. *figlio*. Ha quindi una speciale efficacia l'omioteleuto *nè fiö nè cagnö*.

(2) C'è nell'ant. franc. *ne part ne hart*, vedi Mussafia, *Literaturbl. f. germ. u. rom. Philol.*, X, 172.

(3) Si può chiedere se questo *ai e bai* non sia stato dapprima un *a* e *b*; *a* e *b* esteso poi in *aseno* e *bestia* nel parmig., roman. e nap.: *senza dir nè asino nè bestia.*

(4) Poichè il trentino ha *amor* succhio delle piante, crederei che con questo, e cioè con ' umore ', sia da mandare anche il nostro *amor*. S'ottiene così un senso giusto e conveniente alla formola. — Il Patriarchi traduce la formola veneta per *senza umor nè tipor* (cfr. *tipor* vigoria), che non so donde sia tratto.

essere o *andare tra bajante e ferrante* essere tra due egualmente cattivi, non esservi differenza. Nell'Alione (ed. Daelli, 138, 178) è *da ba a ferrant.* La voce *bajante* (da *bajo*) è dovuta all'omioteleuto ed è appunto rifatta su *ferrante* colore di cavallo (cfr. *bajo ferrante*).

engad. *brich ne zich* niente affatto, in nessun modo (*brich* niente, *zich* micino).

lodig. *dín pü de büse che de ciüse* dirne più delle sciocche che delle giudiziose (*büs* vuoto, *ciüs* chiuso). È certamente una formola popolare, per quanto io abbia il solo esempio del Lemene, *Sp. Fr.*, atto II, sc. 9ª.

buffole e ciuffole. È un esempio che il Gherardini, *Supplemento ai Voc. it.*, I, 845, allega da Fra Giordano da Rivalta. *búffole* occorre in questa sola combinazione, e quindi la grande verosimiglianza che si tratti di una formola popolare. Sarebbe in veste diminutiva il *buffa* di cui più in là, in 'de truffe e de buffe', con cui la formola antico-italiana anche divide il senso.

pav. *dì nè but nè rut* dire nè ai nè bai.

lomb. *can e boriàn* buoni e cattivi: *sem rivàa can e boriàn* siamo arrivati con ogni sorta di gente, buoni e cattivi.

mantov. *nè can nè crestian.* Vedi più sopra tra le formole allitterative coordinate.

mil. *savè 'l còm e 'l ròm* saper tutto per filo e per segno, *descusíllagiò del còm al ròm* spiattellarla tutta (1). Nel bergamasco, coi termini invertiti: *cõntà 'l ron e 'l con.*

nap. *cuse e scuse* uomo di due faccie.

sic. *a cruci e nuci* o *'ncruci e nuci* a similitudine di croce, per lungo e per traverso.

a. lomb. *cusí e altresí* così e altrimenti, vedi *Arch. glottol. it.*, XII, 386. *altresí* è a me noto solo in questo esempio e in questa formola.

bresc. *sensa dema e sensa screma* disadattamente, senza attitudine (*dema* guisa, modo, *screma* regola).

danno e malanno.

mil. *vè nè danée nè mestée* dicesi, per es., di ragazza che non abbia nè dote nè una professione.

mil. *manch did e manch püid* 'meno dita, meno pipite', meno affari, meno impicci.

pav. *dona e padròna* donna e signora.

berg. *o éndem o téndem* 'o véndimi o atténdimi', o vendimi, o curami, ed è supposto che lo dica il mestiere a chi lo fa.

mil. *vè nè fiöö nè cagnöö* 'non aver nè figli nè cagnolini' non aver nessuno più a questo mondo. È anche bresciano e veronese.

lomb. *tra gnak e peták* tra il sì e il no, tra il volere e il non volere.

gòga e magòga. È il biblico *Gog e Magog*, di cui vedi Graf, *Roma nella memoria* ecc., II, 507 sgg.

---

(1) Il *com* e il *rom* erano i segni indicanti l'abbreviatura dei lat. *cum* e *-rum.* Gli alfabeti avevano anche il segno per *-bus*, e quindi il toscano ha *sapere il conne, il ronne e il bus*, e il trent. ha pure *el còm, el ròm e 'l bus.*

engad. *lass e pass* stanco morto.

sard. *linto e pinto* tale e quale, sic. *lintu e pintu* attillato (1).

mil. *andà* o *mandà tra Lesa e Stresa* (2) andare, mandare alla malora, al diavolo. Dell'origine di questa dizione, vedi *Bollett. stor. d. Svizzera ital.*, XXII, 77.

non avere nè letto nè tetto.

rom. *tra er lusco e er brusco* tra il chiaro e l'oscuro.

trev. *senza loco nè foco*, berg. *no i ga gna lõc gna fõc*, non aver nè casa nè tetto, sic. *nun aviri nè locu nè focu* essere misero, venez. *tegnir uno a loco e foco* spesare qualcuno, mil. *mettes-lì loco et foco* appoggiar l'alabarda, berg. *esga de loco et foco* starvi a casa e bottega. La locuzione provien direttamente dal lat. medievale *ad locum et focum*, e si rivede nel franc. *ni feu ni lieu*, coi due termini invertiti, per essere *lieu* più pesante di *feu* (3).

rom. *liscio e sbriscio* misero, senza denari, Belli, II, 350.

nap. *liscio e striscio* id.

nap. *a Lecca e a Mecca* oga e magoga, sic. *firriari la Lecca e la Mecca* andar girando per il mondo; cfr. lo sp. *andar de ceca en meca* o *de la ceca á la meca* andar vagabondando.

non sa nè di me nè di te, berg. *gna de té gna de mé.*

nap. *míngule e 'ntíngule* gingilli, cianfrusaglie.

fare a mo' e to', si dice o si diceva delle compere e vendite fatte a pronti contanti, che uno dà la roba e quell'altro il danaro. *mo'* e *to'* sono le forme accorciate degli imperativi 'mostra' e 'togli' (cfr. *gua'* guarda, *mi'* mira, ecc.).

non dir nè motto nè totto.

nap. *'ntra nacche e pacche* sotto le anche (*nácca* anca, *pácca* natica), roman. *tra le nacche e le pacche* Belli, VI, 45.

nap. *sapere a násceta e a pásceta* saper vita, morte e miracoli di qualcheduno.

nato e sputato.

moden. *fer nòz e terbgòz* far nozze splendide e liete (cfr. *trep* stravizio). Vedi la *Strènna pr' al temp e dla vigilatura ecc.* (Modena, 1852), p. 108.

parlar netto e schietto. Ne' dialetti occorrono anche i termini invertiti.

trent. *nud e brud* nudo e crudo. *brud* solo in questo modo.

nudo e crudo: *raccontar la cosa nuda e cruda*, ecc. La formola ritorna in quasi tutti i dialetti, e dev'essere anche nel soprasilvano.

---

(1) A Napoli *lindo e pinto*, per intromissione di 'lindo', cfr. sic. *lintu*, ma *linnu* lindo.

(2) Così si dice e deve dirsi. Se taluno adopera invece *Lesa e Stresa* (vedi, per es., in De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, p. 87), vuol dire che egli non capisce il senso della dizione.

(3) Invertita invece arbitrariamente nell'engad. *nun avair ne fõ ne lõ* non avere un posto fisso, *nun avair ne fõ, ne lõ, ne platta choda* esser ridotto all'indigenza.

calabr. *nun avire nè ònica nè tuònica* non avere nè peso nè forma. La voce *onica* occorre solo in questa dizione.

veron. *sensa nè orma nè forma* difettoso, sformato.

ven. *dar un'onta e una ponta* da una parte ungere, dall'altra pungere, dar un pane e una sassata.

soprasilv. *paus e ruvaus* quiete e riposo (1).

mod. *parlär coi quinci e i slinci*, sic. *parrari cu lu squinci e linci* affettare di parlare toscano, di parlar in punta di forchetta.

raxon e caxon causa e motivo, cagione e ragione, formola molto frequente negli antichi testi dell'alta Italia.

berg. *öli sentì gna resú gne cansú* ' non voler sentire nè ragione nè canzone ', non voler capir ragione, n' entendre ni rime ni raison, come opportunamente traduce il Tiraboschi s. ' cansù '.

prometter Roma e toma. Di questo modo, vedi intanto quel che dice il Tigri, *Canti popolari toscani*, 3ª ediz., p. 377.

mil. *savè* ovvero *cüntà la rava e la fava* sapere, raccontar tutto per filo e per segno, *de la rava a la fava* dall'a alla zeta.

codogn. *a rös e bös* alla rinfusa, all'oscuro.

soprasilv. *rubas a strubas* (o *strublas*) tutt'affatto.

piac. *fra rusc e brusc* fra ugioli e barugioli.

abruzz. *né rujj' e nné mmujje* nè ai nè bai.

lomb. *nè per sèt nè per dersèt* in niun modo, piem. *o per sèt o per diçèt*, ven. *o per sete o per disissete*, ad ogni costo.

berg. *ü sa ü lá* ' un qua un là ', un rompicollo, e, nel napolitano: *dicere ca uno è nnu cà e nnu là.* Doveva trattarsi in origine di un ' un qua e là ' come si vede dal bol. *un za e là* un briccone.

chiet. *sciusce e musce.* L' ho dal passo del Papanti (p. 54): *lu Re, che 'nfine a che mumente avê sctate sciusce e musce* = tardo e pigro.

segno e pegno.

sic. *mittirsi a sticchi e nicchi* stare in continua contesa.

nap. *spierto e demierto* misero, ramingo.

nap. *tra Scella e Carella*; vedi qui sopra a p. 371.

sonanti e ballanti o *ballanti e sonanti* « lo dice il volgo dei denari « che si pagano o si debbono pagare nell'atto ». Fanfani, *Vocab. dell' uso tosc.*, s. ' sonanti '.

gen., nap. *sténta e revénta* (nap. *arr-*): vedi Parodi, *Romania*, XXVIII, 217.

bol. *fär di stóc e barlóc* pigliare, vendere a barocco.

nap. *è cchiù a spesa c' a 'mpresa* non franca la spesa.

sic. *tortu e minortu* contraffatto, sbilenco.

agnon. *toscia e moscia* (2), nap. *trosce e mosce*, lo stesso che *mo' e to'*, di cui vedi qui sopra.

---

(1) *ruvaus* è etimologicamente affine con *paus*. Ma certo la connessione delle due parole non è più sentita.

(2) Dal *Vocab. agnonese* del Cremonese, che ora non ho sotto mano, mi sono anche annotato *mabble e stabble*, ma non ho aggiunto la traduzione.

engad. *term e dscherm* principio e fine, 'termine e germe'; *il term e dscherm da tuotta lur doctrina* la quintessenza di tutta la loro dottrina.

piac. *tricc e barlicc* un bel niente.

berg. *no pŭdì gna trá gna pïá* aver le mani legate; Tiraboschi, *Vocabol. berg.*, s. 'büs'.

brianz. *avè traé e vantáé* aver doppio guadagno; Cherubini, *Vocab. mil.*, V, s. 'tracc'.

sic. *aviri lu tortu e lu mortu* avere il danno e il malanno, avere il danno e le beffe.

de truffe e de buffe per ischerno, nel Grisostomo, vedi *Arch. glott. ital.*, XII, 438, *truffe e buffe* scherni, nella *Passione di Revello*, p. 393, v. 1987, p. 516, v. 2326.

tra úgioli e barúgioli.

ven. *urci e burci* furbacchione, bagnato e cimato.

nè uti nè puti.

crem. *i ga na diss adré da vend e da spend* gliene dicono di cotte e di crude, Papanti, p. 191.

calabr. *su cchiù li vuci ca li nuci,* nap. *chiù i boce ca i noce,* 'esser più le voci che le noci', esser la fama superiore alla realtà; cfr. il cremon. *mé gh' oo le vous, e j' alter gh' aa le nous* detto da chi, essendo in fama d'aver avuto un vantaggio o una fortuna, in realtà non l' ha, avendola invece altri.

piac. *avè al volēr e al potēr* poter fare ciò che pare e piace (1).

intender Roma per toma.

mil. *capì mitria per pidria* (2) intender Roma per toma, dove s' ha veramente una rima assonante (3).

Notiamo infine gli omioteleuti del genere di mil. *maggia cornaggia,* specie di scherzo di cui vedi il Cherubini s. 'maggia', nap. *scuccio muccio* uomo basso e curvo, berg. *tóne bilóne* semplicione, piem. *tòrlo bòrlo* broncio, malumore, berg. *tröc mazöc* il cozzare (onde *fà tröc mazöc* urtarsi), poschiav. *soa-fóa* altalena, moden. *schech-merléch* mingherlino, tosc. *teco*

---

(1) Si può chiedere se non vi possa essere omioteleuto tra sillabe atone, domanda che m' è suggerita dall'adagio bergamasco *ess fra Tólet e miga fra Dáed* (l. *Dáet*), detto di chi vorrebbe sempre avere dell'altrui senza mai dare del suo. *Dáet* Davide, connesso scherzosamente col verbo 'dare', ha provocato *Tólet* da *tö* togliere, prendere. Una rima atona pare attestata anche dall'abruzz. *capeletómmele* capitombolo, dove il primo elemento del composto è stato ridotto, grazie al secondo, a *cápele.* — Si può anche chiedere se in un esempio milanese come *pienta-lì l'and e 'l camp* (piem. *l'andi e 'l canp*) lasciar lì tutto e andarsene, non s' abbia un omioteleuto assonante. — Nel *vist e pris* di Castellinaldo (si noti che altrimenti si dice *preis* preso), si tratta forse di un più antico * *vis e pris* 'visto e preso', conservatosi almeno in forma assonante.

(2) Cfr. *mitria e pidria hin tütt'ūna.*

(3) Il bellinz. *sakimpák* (*tö sü 'l sakimpák e via* fare il fagotto e via) non è altro che il ted. *Sack und Pack.*

meco chi parlando meco del mio avversario ne dice corna, facendo poi lo stesso di me quando parla con quello. Il nap. *mmesca-pesca* (onde poi le deviazioni *mmescafrancesca*, *mmesca-misesca*) guazzabuglio, è un doppio imperativo analogo a quelli che si considerano a p. 383.

Notevoli l'istr. *fa kágule mágule* (Ive, *Dial. istr.*, 104) vivere a stecchetto, e il mil. *ixafixa* sedia pieghevole, pliant. Al primo corrisponde il ven. *far le cácole magre* 'fare i cacherelli magri', il secondo sta per * *ixa fi*, dove per i rapporti tra *ixa* (la lettera *x*) e *fi*, si può vedere il Tommaseo s. 'icchese'. In ambedue i casi l'intenzione di creare un omioteleuto ha provocato l'alterazione; son quindi da aggiungere agli esempi analoghi già considerati in addietro.

L'APOFONESI è quella figura per cui una parola si ripete graduandone diversamente la vocale tonica, graduandola in modo che al primo posto stia la vocale meno pesante, quando le due vocali, s'intende, non siano di peso uguale. Si ripete (1), ho detto; e con ciò è stabilita una notevole diversità tra questa figura e le altre due fin qui esaminate. S'accosta essa a un giuoco di parole, ma un giuoco non è, perchè allora sarebbe inesplicabile il molto posto che la figura occupa anche nella lingua (2).

Poichè l'apofonesi si riconosce non solo nelle numerose onomatopeie e fonopitture del genere di *tiffe taffe* (3), ma in molti nomi designanti oggetti concreti (4): valtell. *tripen-trápen* trapano, poschiav. *litta-látta* altalena, *ninna-nánna*, soprasilv. *plicha-plácha* farfalla, anconit. *níngola-nángola* (e *díngole-e-dángole*) altalena, arbed. *ghira-gara*, lomb. *misc-másc* guazzabuglio (ted. *Mischmasch*), piem. *mich-mách* intrigo, viluppo (franc. *micmac*), sic. *nguirri nguarri* (ted. *Wirrwarr*) scompiglio, nap. *bille-valle* com-

---

(1) Può tuttavia intervenire qualche lieve diversità nelle atone dei due termini (*ghiri-goro*, *Cristo e croste*); ma non potremmo considerare come un caso di apofonesi, per es., il tosc. *fra nicche e pacche* nel luogo più geloso della persona (vedi FANFANI, *Vocab. dell'uso tosc.*, s. 'nicche'), che ci rappresenta forse un tentativo mal riuscito di rendere apofonica la formola *fra nacche e pacche*, di cui più indietro.

(2) Ho già detto che come un giuoco non considero io, del resto, nemmeno esempi quali *colore e calore*, *errori ed orrori* e altri, che accade di legger con molta frequenza su pei giornali, e che hanno come una apofonia atona. — S'avvicinano più al giuoco, e cioè l'intenzione scherzosa è assai più probabile in chi li ha dettati, negli esempi *rosso e russo*, *russo e rosso* (« *l'Europa* « *non è nè russa nè rossa* » si legge nel *Corriere della Sera* del 29-30 luglio 1899; « *questa croce rossa e russa* » si lesse nella *Nazione* del 13-14 aprile 1896, parlandosi che la Russia mandava in Abissinia una squadra della sua Croce Rossa).

(3) Nel canto popolare, sono da ricordarsi esempi come *funiculi-funiculá*; *delighi -gó -gá* in un canto istriano apud IVE, *Canti popol. istr.*, p. 297.

(4) L'apofonia può così spiegarci qualche alterazione nella tonica delle vocali: ne' varî dialetti lombardi, per dire 'ordigno' 'ordigno impaccioso, inutile', si hanno o *intráken*, o *intrican* (ad Arbedo), o *intròchen* (v. CHERUBINI, *Op. cit.*, V, s. v.), e non so dove, io ho in mente d'avere udito anche *intrèchen*. La diversità nella tonica, io me la spiego da composti apofonici come * *intrichen-intráchen*, composti che oggi però sono a me ignoti.

plimenti, cortesie (da anteriore *vi-), mesolcin. *bura-bára* putiferio, contesa, scompiglio, *ghiri-gòro*, rom. *irre orre* tergiversazione, Belli, II, 374, com. *strica-strôca* altalena, triest. *zittolo-zóttolo* id., valses. *viru-vérru* giravolta, *ghirru-ghérru* nome d'un giocattolo, mil. *firla-fôrla* trapano (dove il punto di partenza sarà *forare*), com. *pit-pôt* baloccherie, ecc. (1).

Ecco ora le formole apofoniche da me raccolte (2).

parm. *vreg j' árgan e j' òrgan* volerci gli argani, volerci del bello e del buono.

far berlicche e berlocche fare un voltafaccia.

nap. *fare ab hic et ab hoc* tener da due parti.

mil. *no savenn nè in buss nè in bass* non saper nulla, essere ignorante, quasi non sapere di nomi in *-bus*, cioè di latino.

di buffa in baffa.

veron. *far brii e broi* far carte false, far di tutto per ottenere un intento (anche *broi e rebroi*; *broi* imbroglio).

o di cienci o di cianci d'un modo o d'un altro, vedi Gherardini, *Supplemento* s. 'cienci', e Marzolo, *Op. cit.*, I, 362.

mil. *no gh' è nè crico nè craco* non c' è che dire, che ripetere. Ritengo *crico* non altro che una alterazione enfemistica di *Cristo* (*non c' è Cristi*).

trent. *far cícere-e-ciáciere* essere un chiacchierino (cfr. il com. *ciceri-ciaciar* cicalío, tradotto dal Monti, per *chiccheri-chiaccheri*, dove *chiccheri* va interpretato per *kj-*; bellinz. *fa cicík-e-ciciák*).

nè per Cristo nè per croste a niun patto; Fanfani, *Voci e man. del parlare fior.*, s. 'Cristo'.

o così o cosà, perug. *acussíe acussáe.*

mantov. *contála e cantála* 'raccontarla e cantarla', spiattellarla: *s'it vö k' i t' la conta e t' la canta* se vuoi che te la spiattelli.

istr. (Rovigno) *pien de geîngari e giángali* pieno di fronzoli e guarnizioni.

mil. *fa inscì fa inscià* ovvero *insciò* far sì e sì.

mandarsela in inne e ònne, si dice a chi fa una cosa svogliatamente e adagio; Fanfani, *Vocab. dell'uso tosc.*, s. 'inne'.

mil. *capí lòres per láres* capir Roma per toma.

nap. *fare mpicchio mpacchio* far male e presto checchessia.

tra nínnoli e nánnoli; Giusti, *I discorsi che corrono*, v. 129.

---

(1) Aggiungi nap. *'nzicco 'nzacco* all'improvviso; valtellin. *vess pita pôta* esser tutt'uno, far lo stesso; il mil. *preter propter*, così cosà, tolto senz'altro dal latino, e altri.

(2) Debbo ancora notare come ci sia un'apofonesi occasionale, analoga a quel modo d'allitterazione, ond'è parola a p. 374 *n.* In un sonetto del Belli (II, 237) è nominato *Sant'Ivo*, e nel verso successivo, riferendosi a questo *Sant'Ivo*, si soggiunge *o Ssant'Ivo o Ssant'Ovo*. Nel Fagioli (I, 274) una persona díce *fortasse* (forse), un'altra gli risponde: *o fortasse o fortesse* e così via. Di tali esempi se ne potrebbero raccorre molti, e mostrano per quale via molte formole apofoniche hanno potuto prodursi e invalere.

gen. *diggu de nō e de nd* dico no e poi no.

nap. *i denare de nfinferenfí se ne vanno in 'nfanferanfá.*

ant. astig. *o prich o proch* a torto o a ragione, a qualunque costo, Alione (ed. Daelli) 63, 156, 379. Dev'essere un burlevole ' o per hic o per hoc '.

mil. *vess on ribis e rábis* essere un affare intricato, un guazzabuglio (Cherubini, IV, *Supplem.*, 128); e si risalirà in ultima analisi al lat. *ibis redibis.*

mil. *o de riff o de raff*, tosc. *o di ruffi o di raffi, o di riffe o di raffe*, coi loro equivalenti in tutti i dialetti italiani.

piac. *da sǵinf e da sǵanf* di santa ragione, senza dir: guarda.

spendere e spandere.

spinte o sponte.

berg. *impò da tinc impò da tanc, ũ da tinc ũ da tanc* un pò di qua un pò di là, uno di qua uno di là; c'è anche *ũ da linc ũ da lanc.* Il punto di partenza è il lat. *hinc.*

volere o volare.

berg. *xe o xó* (l. *sí o só*; la scrizione per *x* in questa parola s'è conservata tradizionalmente nel bergamasco: *ixé* = *ixí* (= *içí*) de' più antichi monumenti bergamaschi).

berg. *no iga gne zõf gne zaf* non avere nè senno nè forza (*zõf* ciuffo, ardire).

Il lettore avrà notato da sè che parecchie formole citate come omioteleute o come apofoniche, possono anche essere e sono nello stesso tempo allitterative.

CARLO SALVIONI.

IOANNIS IOVIANI PONTANI *Carmina.* — Testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi. Introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite [e indice alfabetico generale] a cura di BENEDETTO SOLDATI. Due volumi. — Firenze, Barbèra, 1902 (16°; I, pp. XCIX-269; II, pp. 452).

In questi due volumi c'è tutto da imparare, sicchè al critico non resta che il gradito ufficio di manifestare la propria sincera e piena riconoscenza verso il Soldati per aver egli offerto agli studiosi una nuova edizione delle poesie del grande umanista e di esprimergli insieme le più vive congratulazioni per la cura coscienziosa e intelligente che vi ha adoperata.

Le stampe delle opere del Pontano derivano direttamente dagli autografi. Le tre edizioni di Napoli del 1490, 1491, 1498, che contengono opere in prosa, furono infatti eseguite sotto la sorveglianza dell'autore stesso. L'edizione di Aldo, uscita il 1505 a Venezia con parte delle poesie (l' *Urania*, le *Meteore*, le *Esperidi*, le prime quattro *Egloghe* e le *Baiane*), fu condotta

sugli autografi; e sugli autografi parimenti si basa l'edizione napoletana di poesie e prose degli anni 1505-1512 in sei volumi, a cura di Pietro Summonte, allievo del Pontano. Sola un' edizione uscì, vivente l' autore e non sugli autografi e perciò probabilmente a sua insaputa, quella di Venezia del 1498, che comprendeva una miscellanea poetica, tra cui le *Nenie* e alcuni epigrammi del Pontano, ripetuti questi e quelle poi da Aldo nel 1505. Basterebbe ciò ad assicurare la lezione genuina delle opere pontaniane; ma fortunatamente possediamo garanzie ancor maggiori, perchè ci sono giunti alcuni degli autografi in dieci codici, sette dei quali ricettati nella Vaticana, due nella Palatina di Vienna e uno nella Nazionale di Madrid: non però tutti o in tutto autografi, essendo taluni o talune parti di mano del Summonte, che li copiò sotto la sorveglianza dell'autore. L'importanza dei quali autografi non consiste tanto, e sarebbe già moltissima, nel confermare o rettificare che essi fanno la lezione delle stampe, quanto al contrario in questo, che conservano di alcuni componimenti le primitive redazioni e i primi abbozzi, in modo che abbiamo una doppia redazione dell'*Urania*, delle *Meteore*, dei *Tumuli*, delle *Laudi divine*, di qualche dialogo in prosa, e una tripla dell'egloga *Coryle*. Come tali codici siano pervenuti nelle suddette biblioteche, non è facile dire e nemmeno supporre; le sole notizie certe sono, che gli autografi furono lasciati in eredità dal Pontano alle figlie e che da esse a stento li ricuperò il Summonte, depositandoli nella chiesa di San Domenico a Napoli, dov'erano ancora nel 1519; da indi in poi cominciò la dispersione.

Il Soldati riproduce sostanzialmente nel primo dei due volumi l'edizione di Aldo del 1505 e nel secondo l'edizione del Summonte del 1505 e 1507, ristabilendo opportunamente la coerenza nei titoli delle singole opere. Sotto al testo poi segna le lezioni che costituiscono le primitive redazioni dei componimenti: quantunque non per tutti, essendo state omesse, e ci pare ingiustamente, le duplici varianti della *Coryle*. Lo studio di queste varianti è istruttivo; io le ho saggiate nell'*Urania* e ho osservato che oltre agli ampliamenti, ai rimaneggiamenti e in generale ai miglioramenti di larga portata, la redazione definitiva presenta correzioni minute d'ordine grammaticale, per es., in IV, 902 a un *quamvis* con l'indicativo fu sostituito un *quanquam;* in IV, 808 un *surripuit* che veniva dopo un piùccheperfetto fu emendato in *surpuerat*, con evidente imitazione oraziana. Correzioni prosodiache e metriche, per es., III, 866 *appareant* mutato in *iam fiant*; V, 267 *inclamitans* in *inclamans*; II, 513, 1305 due gerundi ablativi *cantando*, *simulando* con l'ultima breve furono sostituiti; in II, 915 *illecebras fuge illecebras* fu tolto l'iato; in III, 704 *nec certo iaceat infelix umbra sepulcro*, dove c'era una breve per una lunga, fu corretto *nec certum volitet circum levis umbra sepulcrum*. Curioso è poi a notare che nei rimaneggiamenti restarono soppresse parecchie reminiscenze classiche, per es., una lucreziana in I, 20, e cinque vergiliane nello stesso libro I, 173, 235, 313, 493, 942; il che mostra come il poeta mirasse a rendersi sempre più indipendente dai modelli.

L'esattezza della lezione di queste varianti ben di rado lascia qualche dubbio; così I, 844 si dovrà leggere *quando* e non *quanquam*, I, 853 *noster* e non *nota*, V, 176 sgg. *cavet* e non *cavae*.

Nell'ortografia il Soldati esitò tra quella adottata per i testi classici e

quella personale del Pontano, ma scelse alla fine la pontaniana; e in ciò fece bene e sarebbe stato male far diversamente, perchè l'ortografia latina ha una sua storia e nell'antichità e nel medio evo e nell'età umanistica e non è frequente il caso di poterla dedurre dagli autografi, senza dire che il Pontano scrisse sull'argomento un trattato, il *De aspiratione*.

Con questi due nitidi volumi sotto gli occhi, oltre che di rileggere il grande poeta e gustarlo e ammirarlo, ci si offre anche l'opportunità e l'occasione di ristudiarlo. Quanto alla forma, ad esempio, qui lo storico della metrica latina umanistica avrebbe agio di imprendere una non inutile ricerca, poichè, lasciando l'esametro e il distico, metri comuni pure al medio evo, si rivedono nel Pontano i metri lirici, specialmente l'endecasillabo e il saffico, risorti a novella vita e trattati maestrevolmente; e per la prima volta ritroviamo il senario giambico maneggiato se non con eleganza, almeno con correttezza: e non è poco, se pensiamo al modo miserando come trattarono avanti a lui questo metro i teorici e i poeti, non escluso il Perotto. A un'altra ricerca porgono ricca e geniale materia i componimenti poetici del Pontano, doppia nel suo indirizzo: l'imitazione ch'egli trasse dagli antichi e l'imitazione che da lui trassero i moderni. Il nostro poeta non si capirà finchè non si investigheranno con l'amore che vi ha posto lui le fonti antiche, che egli ha tramutate in proprio sangue; e tra esse Lucrezio, Vergilio, Ovidio nei poemetti, Orazio, Marziale, Properzio e Catullo nelle liriche: Properzio umbro come lui, Catullo il poeta del suo cuore, di cui scrisse anche il commento, sfortunatamente perduto. E dall'altro canto non si capirà la lirica umanistica, soprattutto la napoletana, e la lirica italiana in generale, la presecentistica e la secentistica, finchè non si studierà largamente e profondamente l'azione che vi esercitò il Pontano.

L'edizione del Soldati reca all'ultimo una graditissima sorpresa, un manipoletto di 22 componimenti inediti, desunti da una ventina di altri codici, quasi tutti, meno due, italiani, importanti non solo per questo, ma anche perchè servono a stabilire alcuni limiti cronologici alle poesie note. I componimenti inediti o furono scritti occasionalmente e poi dimenticati, non si sa come, dall'autore, o appartenevano a raccolte da lui più tardi o diversamente ricostituite o abbandonate. Due raccolte infatti ci par di riconoscere in taluni di essi, all'una delle quali vanno assegnati i primi sei (I-VI) che portano il nome di *Cinnama*. Questo nome ha ugual numero di sillabe di *Fannia* e le sillabe ugual misura, sicchè non è improbabile che il doppio nome celi una sola donna. Nel libro I degli *Amores* il nome di *Cinnama* comparisce poche volte, mentre l'eroina principale è *Fannia*; ma in qualche carme, che prima aveva *Cinnama*, fu posteriormente sostituita *Fannia*; donde è ovvio supporre che le redazioni originarie degli *Amores* cantassero *Cinnama* e che nella definitiva ella cedesse il campo, sebbene non del tutto, all'altra. Di tali redazioni originarie si son conservate molteplici tracce nei codici Parmense 276, Vaticano 2858, Marciano XII 169, Ambrosiano O 74 sup., ed è un peccato che, mentre il Soldati ha comunicato le varianti di quest'ultimo, abbia omesse quelle degli altri tre. Le correzioni della redazione definitiva riducono spesso a maggiore castigatezza le espressioni e i concetti. Dei suddetti sei carmi inediti in cui ricorre il nome di *Cinnama*,

tre, il I, II e III, sono certamente giovanili, essendo stati scritti nel 1451, l'anno in che il poeta allora venticinquenne accompagnò il Panormita nella sua ambasceria a Venezia; il II e il III sono indirizzati a Lorenzo Bonincontri, del quale così veniamo a sapere che sino almeno dal 1451 stava a Napoli: e la notizia non è priva di valore, se consideriamo quanto siamo all'oscuro sulla prima età dell'insigne scienziato, a cui il Pontano deve senza dubbio l'impulso agli studî astronomici. Giovanile si direbbe anche il carme V, a giudicare dagli esametri μείουροι (col giambo nell'ultima sede), che non ricompariscono altrove nel Pontano.

L'altra raccolta, di cui riconosciamo frammenti nei carmi inediti, è il *libellus* intitolato *Pruritus*, del quale facevano parte sicuramente tre, il VII, VIII e IX, perchè tutt'e tre nominano il *libellus*; uno anzi di essi, il IX, è il prologo. Il titolo di *Pruritus* fu suggerito al Pontano da Catullo, il poeta del suo cuore, come ho detto, che nel carme XVI, famoso per il principio che vi si enuncia, dichiara doversi separare la vita del poeta dai suoi versi, i quali « tum denique habent salem ac leporem, Si sunt molliculi ac « parum pudici Et QUOD PRURIAT incitare possunt » (7-9). Nel *Pruritus* incontriamo un componimento scritto a vent'anni: « Forsitan et quaeret « vitam tempusque poetae..... Bis denis illi dicas me crescere in annis » (VII, 5-7), perciò del 1446, e giusto intorno a quel tempo dev'essere stata messa insieme la collezione. Dei tre componimenti è priapeo quello indirizzato a Tito Strozzi, dove si nomina anche Guarino e, molto impertinentemente, l'Aurispa: tutto ciò diventa chiaro, quando si rammenti che nel 1443 andò a Napoli Girolamo figlio di Guarino, e nel 1444 l'Aurispa. Il *Pruritus* ci mostra come il Pontano nei suoi primi tentativi seguisse pedissequamente il Panormita, suo modello e, possiamo ora aggiungere, suo maestro in poesia.

Per finire reco alcune proposte di emendamenti al testo delle poesie dell'Appendice:

I 12 *Euchius*, leggi *Euhius*.

III 19 *despiciet*, leggi *despiciat*; 24 *viros*, leggi *viris*.

X 2 *vehementi*, leggi *vementi*; 11 *atque*, leggi *neque*.

XVIII 1 *ni te amarem*, l'apodosi è al v. 16 *non ferrem*; 5 *quique*, leggi *quoque*; 8 la virgola va dopo *inquam*; 11 *ruis et liquescis*, leggi *ureris liquescis*; 15 *finit*, leggi *fiat*; 16 virgola dopo *ferrem*; 23 *tot tot*, leggi *ex tot*; 28-29 *optat et tenero fovere sinu*, *Surrige et*, leggi *optat*, *et tenero fove sinu illam*, *Suge et*; 32 *liceat*, leggi *licet*; 33 *attutu*, leggi *attutum*; *tuisque*, leggi *tuique*.

XX 26 *exerat*, leggi *exercet*; 29 *hoc*, leggi *huc*; 30 *spectaculo*, leggi *spectacula*; 34 *imperii*, leggi *imperi*; 55 *Arabes*, leggi *Arabs*; 56 *Senes*, leggi *Seres*. Ma ben altri guasti, e forse insanabili, sono in questo carme. I vv. 83-84 si possono ricostruire così: « Cum maesta digressu supremo « Ultima iussa feret parentis ».

XXI 5 *saevis*, leggi *furis*.

XXII 3 *repetet*, leggi *rependet*.

REMIGIO SABBADINI.

ALESSANDRO LUZIO. — *Un pronostico satirico di Pietro Aretino (MDXXXIIII) edito ed illustrato.* Nella *Biblioteca storica della letterat. italiana* diretta da Fr. Novati. — Bergamo, Ist. italiano di arti grafiche, 1900 (8°, pp. XLI-163).

Fino a pochi anni fa non s'avevano della maldicenza dell'Aretino se non testimonianze indirette: i vanti di lui stesso, le affermazioni e le allusioni, varie d'intento e d'attendibilità, degli amici e degli avversari suoi; talché il dubbio del Mazzuchelli, che messer Pietro non fosse poi stato quella lingua sacrilega ch'egli aveva amato farsi credere e che tutti credevano, in fin dei conti era pur sempre lecito. Poi le indagini del Luzio e d'alcun altro e le sagaci deduzioni del Luzio stesso avevano risolto codesto quesito di curiosità erudita, adducendo documenti che lo soverchiano a gran pezza e a chi non abbia la veduta piú corta d'una spanna, appaiono importanti non tanto per la luce che se ne riverbera sulla figura del famigerato libellista e su qualche questione d'erudizione spicciola, quanto perchè ci offrono nuovi elementi per giudicare della moralità del Cinquecento.

Ora è toccata al Luzio stesso la fortuna — son fortune però che non toccano se non a chi sa meritarsele — di scovare in un codice dell'Imperiale di Vienna il più cospicuo, senza dubbio, di quei documenti. Dopo i sonetti satirici, dopo le pasquinate virulente, dopo le lettere mordaci nella loro intonsa originarietà, gli è venuto a mano intero un di quei *giudizi* che, almeno dal 1527 in poi, l'Aretino soleva mandar fuori — se a penna od a stampa, riman dubbio, e forse ora in questo ed ora in quel modo — alla fine d'ogni anno, atteggiandosi ad astrologo delle prossime vicende politiche e sfruttando a' suoi loschi intenti tutti i pettegolezzi, gli scandali, le malignità vaganti pel mondo (1). È il pronostico o giudizio per il 1534, pubblicato, s'intende, alla fine dell'anno precedente. Nel volume che qui s'annuncia, esso è riprodotto di sul manoscritto secentista, egregiamente, se non forse qua e là con troppa parsimonia di segni d'interpunzione, ed è illustrato con quella densa abbondanza di utili notizie e quindi con quella spiccia sobrietà di parole vane e di facile dottrina, che si desidererebbero, ma ahimè!, non si trovano in tutti i lavori d'erudizione.

Dei *giudizi* aretineschi il Luzio aveva acutamente determinato il carattere e l'importanza fin dal 1888, mettendo a profitto un breve frammento di quello

---

(1) Della larga notorietà dei *Pronostici* aretineschi mi pare faccia fede Lodovico Guicciardini, che traducendo e rimaneggiando una vecchia parodia dei pronostici astrologici ne' suoi *Detti et fatti piacevoli et gravi* (a pp. 178 sgg. dell'edizione veneziana del 1588, che ho sott'occhio), le appone questa rubrica: *Quanto da schernire sieno i pronostichi & le preditioni provegnenti dalla Astrología giudiciaria, si mostra per questo Pronostico di Pasquino di Roma.* Il giudizio aretinesco del 1527 si intitola appunto: *Judicio over Pronostico de mastro Pasquino quinto evangelista* (Luzio, *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, 1888, p. 8), e in quello del '34 messer Pietro attribuisce a sè stesso questo titolo quasi identificandosi col suo prestanome. Di quella parodia — vi fece intorno, non ha guari, qualche osservazione P. Tozzo nella *Revue d'hist. litt. de la France*, VII, 122 — qui non accade parlare.

del 1527 e i carteggi mantovani (1); né le sue congetture potevano ricevere piú bella conferma di quella che lor viene dal *Pronostico dell'anno MDXXXIIII.* Questo si compone d'un proemio di cerretanesca sfrontatezza, e di trentun paragrafo, tanti quanti sono, con i fatti astronomici su cui il « quinto evan- « gelista » fa sua arte d'astrologo politico, con le stagioni e con lui stesso messer Pietro, i principi, le repubbliche e le potestà le cui sorti future egli vien divinando; prospere per Francesco I e i suoi fautori, avverse per Carlo V e il partito imperiale. Preteso fondamento a fallaci predizioni di trionfi francesi in Italia, le memorie dei fatti recenti e le allusioni alle voci che correvano sui costumi pubblici e privati, sulle intenzioni e sull'aspetto fisico dei vari personaggi, si rincorrono e s'intrecciano con inesauribile molteplicità, or chiare ed ora avviluppate nel gergo astrologico o nel gergo canagliesco di quell'argutissimo artista dell'insolenza. Il *Pronostico* è dedicato al Cristianissimo, per il quale sono tutte le lodi, mentre ciò che si dice dell'imperatore, mostra fino a qual punto potesse giungere l'impudente audacia del libellista, sicuro nel rifugio del suo « paradiso terrestre » veneziano. L'atteggiamento dei potentati minori verso i due maggiori decide rispettivamente del *giudizio* intorno a quelli; sicché per es. a Clemente VII, reduce di fresco dal convegno di Marsiglia, l'Aretino perdona le passate offese in grazia della sua alleanza con Francia, e la politica imperialista dei Gonzaga trae ogni sorta di vituperî sul capo di questi vecchi protettori del cantor di *Marfisa.*

Nella *Prefazione* che va innanzi alla stampa del *Pronostico*, il dotto direttore dell'Archivio Mantovano, oltre che discutere alcune minute questioni attinentisi al suo testo ed ai testi della stessa natura, riassume con lodevole speditezza le notizie sui precedenti *Giudizi* e lucidamente tratteggia, a dichiarazione di quello del '34, le condizioni personali e politiche ond'esso uscì fuori. Il dono della famosa collana d'oro aveva pur dianzi fatta divampare la francofilia dell'Aretino, mentre le difficoltà in cui versava Carlo V alla fine del 1533, e l'abboccamento del suo rivale col pontefice fomentavano speranze e timori di grandi rivolgimenti. L'astrologo era in vena ed aveva buon gioco: quindi gl'incensi a Francesco I e il *crucifige* all'Absburghese; il nostro *Pronostico* insomma. Ma i fatti smentirono solennemente le profezie: e piú splendida che mai brillò la stella di Carlo V. Intanto i premi, che il venale incensatore aveva sperato dal Cristianissimo, venivan lenti o non venivano affatto, e gli agenti della politica imperiale abilmente insinuavano nel suo cuore altre speranze, finché nell'ottobre del 1536 gli recarono la notizia che l'imperatore gli aveva conferito una pensione annua di 200 scudi. D'ora in avanti gli incensi saran tutti per i seguaci della causa imperiale e per esso Carlo V, che di quando in quando aggiungerà alla pensione qualche donativo; che nel '43 concederà all'Aretino l'onore d'un colloquio e lo farà cavalcare alla sua destra; che non si stancherà di accarezzarlo con lusinghe d'ogni maniera.

La storia e l'importanza di questo voltafaccia, che costituisce il piú co-

(1) *Op. cit.*, pp. 5 sgg.

spicuo episodio della vita dell'Aretino, sono lumeggiate dal Luzio nel seguito della sua *Prefazione*. Carlo V, cui non poteva piacere che si propalassero certe voci sul suo conto, specie quella delle sue relazioni colla cognata Beatrice di Savoia, e che d'altra parte aveva compreso — e ciò prova il suo acume d'uomo politico — quale efficacia potesse avere sulla pubblica opinione la penna del geniale avventuriero, si affrettò a comprarla, passando sopra alle sanguinose offese personali che ne aveva ricevuto. E messer Pietro lo serví colle sue lettere, ch'erano talvolta veri manifesti politici; lo serví fedelmente, perché di Francia, dove il voltafaccia dell'Aretino aveva destato rammarico e dond'erano venute nuove lusinghe, non arrivarono mai tali assegni o sussidi che ne fosse controbilanciato il peso dell'assegno e dei sussidi imperiali. Anche gli altri principi e i capitani che nel *Pronostico* del '34 erano stati svillaneggiati, capitolarono e divennero adulati protettori dell'audace libellista: cosí Francesco Sforza, cosí Pierluigi Farnese, cosí il marchese del Vasto, cosí piú altri.

Coi Della Rovere l'Aretino nel 1533 era in rotta per certo sonetto in cui aveva deriso la soverchia prudenza militare di Francesco Maria; e di codesta inimicizia può far fede, insieme colle parole del duca citate dal Luzio nella nota di pag. XXXIII, questo passo d'una lettera data « di Brescia alli 13 de« cembre 1532 » e diretta al principe Guidobaldo: « Qua in Bressa mi sono « accapitati questi versi latini lodati assai per belli, de' quali n'ho voluto « mandare copia alla S.ria V., sapendo che la se piglia piacer di legere « sempre che la si trova alcuna cosa di novo. Et ecco una botta per « testa all'Aretino, et si è vero, come se dice, che ne sia fora dell'altre « et che in Venetia vi sia uno che li dice contra gagliardamente, « spero haverne se non tutte in bona parte et pensando farli piacere, « come faccio ora di questa, cosí di quelle gli ne manderò copia » (1). Tuttavia nel nostro *Pronostico*, toccano a Francesco Maria di grandi lodi, appena temperate da qualche sottile dileggio; e il perché si intende di leggieri, quando si ricordi che il duca d'Urbino era allora capitano generale di quella repubblica che al flagello de' principi era cortese della sua protettrice e libera ospitalità. Ma non andò molto che lo stesso Francesco Maria si piegò dinanzi allo spauracchio di quella pericolosa maldicenza, divenendo uno dei piú caldi mecenati dell'Aretino, né Guidobaldo, salito al trono, sgarrò dalla via ultimamente segnatagli dal padre.

Arduo testo è il *Pronostico*, per istranezza di locuzioni, per garbugli sintattici e soprattutto per copia d'allusioni forti ad intendersi. Ma le *Note* copiose che il Luzio gli accodò, lo chiariscono assai bene e dimostrano come di rado l'Aretino inventasse, anzi per lo piú propalasse in una forma bizzarra ed arguta le notizie della cronaca scandalosa e la maldicenza altrui. Ben poche cose rimangono oscure nel rispetto storico; ben poche interpre-

---

(1) Arch. di Firenze, Urbino cl. I, dis. G, f.a 217. Delle poesie che verso la fine del novembre 1532 si divulgarono a Venezia contro l'Aretino, serbano memoria i *Diari* del Sanudo, al quale dobbiamo pure la conservazione del testo d'alcune, volgari (Calmo, *Lettere*, Torino, 1888, p. 87). Che se ne scrissero anche di latine, attesta la lettera bresciana qui addotta.

tazioni paiono bisognose di correzione o di ampliamento (1). Inoltre l'annotatore ha colto l'occasione per far pubblico un ricco manipolo di quei gustosi documenti mantovani che tanto efficacemente rappresentano il carattere intimo della civiltà italiana del Rinascimento. Un cospicuo invitato rende conto delle feste celebratesi a Marsiglia nell'ottobre del '33 per l'incontro del Papa e del Re e per le nozze di Caterina de' Medici col Delfino (p. 40 sgg.); una lettera di Luca Gaurico, amenissima, si accompagna a informazioni curiose sugli astrologi e sulle loro profezie (p. 44 sgg.); un episodio romano della vita del card. Innocenzo Cibo aggiunge un tratto vivace e colorito alla figura di codesto violento porporato (p. 48 sgg.); notevoli sono le notizie e le considerazioni sulle relazioni dell'Aretino con Vittoria Colonna e col cardinale Benedetto Accolti (p. 51 sgg.); di nuovi documenti si arricchisce la storia dell'assassinio di Gianfrancesco Pico trucidato dal nipote Galeotto, connivente il duca di Mantova (p. 62 sgg.); la sanguinosa ingiuria che il *Pronostico* racchiude contro Veronica Gambara « meretrice laureata », offre al Luzio il destro di osservazioni sul carattere della famosa rimatrice e sull'aura di viltà che intorno a sé diffondeva lo sfacciato libellista (p. 68 sgg.); nuove notiziole erudite sui letterati italiani della corte di Francia, in ispecie sul Teocreno e su Giulio Camillo Delminio, si raccolgono da alcune lettere ignote o malnote (p. 75 sgg.); la tolleranza dei Gonzaga verso gli Ebrei è esemplificata ancora una volta da un curioso episodio del 1553 (p. 88 sg.); dell'amicizia e dell'ammirazione di Federico Gonzaga per l'Aretino dal 1523 al 26 sono riferiti belli e numerosi documenti (p. 91 sgg.); agli storici dell'arte erano finora sfuggiti quelli che seguono poco dopo, riguardanti commissioni date da Francesco Maria della Rovere a Tiziano (p. 99 sgg.). Bastino queste spigolature a mostrare qual ricca fonte di varia e peregrina erudizione sia il libro che l'amico nostro ha abilmente congegnato intorno al *Pronostico* aretinesco.

Segue alle *Note* un'*Appendice*. Quivi vien prima l'originaria dettatura d'una lettera dell'Aretino al Vergerio, lettera che espurgata e ritoccata si

---

(1) Per ben altro motivo che per l'opuscolo *De piscibus romanis*, direi, per es., che l'Aretino chiamò « pescatore » il Giovio, nel § 8, l. 276 (cfr. Rossi, *Pasquinate*, p. 79, e Cian, nella *Rass. bibliografica*, IX, 1901, p. 107). Nella nota al § 29, l. 888 conveniva forse richiamare altri passi aretineschi, dove sono pure appaiati i cardinali Salviati e Ridolfi e ironicamente si esaltano i loro occhi e la loro bellezza; vedi il volumetto delle *Pasquinate*, pp. 33, 146 sg., 167 sg. Nella prefazione, là dove il Luzio interpreta un passo d'una lettera di Fausto da Longiano (p. XIII), quel cauto « probabilmente » non ha ragione di restare; perchè l'uso dei nomi di Piacenza e di Verona in locuzioni furbesche includenti i concetti di piacere e di verità, è dei più ovvi nel Rinascimento. Lo ripete ad altro proposito Fausto stesso subito dopo; Vespasiano da Bisticci lo attribuisce a Pio II (*Vite*, ediz. Frati, I, 334); lo esemplifica ampiamente, quanto a Piacenza, Giulio Landi nella melensa *Formaggiata di sere Stentato*, « stampata in Piacenza per ser Grassino formaggiaro MDXLII ». Si tratta del resto d'uno di quei *bisticci geografici* che s'incontrano in ogni lingua e in ogni tempo (cfr. A. Tobler, *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik*, II Reihe, Leipzig, 1894, pp. 194 sgg.; N. Zingarelli, *Intorno a due trovatori in Italia*, Firenze, 1899, pp. 35 sgg.; Novati, in questo *Giornale*, XVIII, 129; N. Villani, *Ragionamento sulla poesia giocosa*, Venezia, 1634, p. 80; Pasqualigo, *Raccolta di proverbi veneti*, 3a ediz., Treviso, 1882, p. 19; Moschetti, nel *Nuovo Arch. Veneto*, VII, 1894, pp. 157 sgg., ecc. ecc.). E tralascio di notare qualche altra inezia.

incontra nel primo libro dell'epistolario. È documento per piú ragioni notevole; fra le altre perché vi si afferma che la famosa collana donata all'avventuriero da Francesco I recava la scritta *lingua eius loquetur iudicium*, e non *loquetur mendacium*, come per altre testimonianze s'è sempre creduto. Il Luzio reputa che la nuova versione sia « ineccepibilmente la sola vera », e parrebbe. Ma in tal caso io non saprei come spiegarmi il risentimento dell'Aretino per la lezione tradizionale, in una lettera allo stesso re di Francia (1); il che non vuol dire che spiegar non si possa. Nell'Appendice sono anche riprodotte altre rare scritture dell'Aretino: una canzone e un capitolo al re Cristianissimo, di su stampe del Cinquecento; le lettere nelle quali egli narra del suo colloquio con Carlo V, dal III libro dell'epistolario (2); una Pasquinata per la venuta dell'imperatore in Italia nel 1529, già pubblicata anonima nell'*Inventario delle carte strozziane* e dal Luzio restituita con assai valevoli ragioni a messer Pietro. Infine due *excursus* trattano colla scorta di documenti mantovani della morte del card. Ippolito de' Medici e del turpe attentato di Pierluigi Farnese contro il vescovo di Fano. Che quella morte sia stata provocata da veleno fatto propinare dal duca Alessandro, appare ormai assai dubbio, ed anche fra noi tardi posteri deve farsi strada l'opinione, che fu di molti e ben informati contemporanei, essere stato Ippolito tolto di mezzo da « una febbre maligna e pestilenziale » (3). Per converso alcune lettere del 1538, se non provano pienamente l'accusa contro il figliuolo di Paolo III, dimostrano che i dubbi sollevati da G. Capasso su quel « sanguinolento fatto d'armi » si devono accogliere con molte cautele e riserve.

VITTORIO ROSSI.

FRANCESCO RACCAMADORO-RAMELLI. — *Ottavio Rinuccini.* Studio biografico e critico. — Fabriano, Stab. tip. Gentile, 1900 (16°, pp. 260).

Quasi contemporaneamente allo studio sul Rinuccini di Amelia Civita, del quale s'è occupato questo *Giornale* (4), veniva in luce quest'altro, com-

(1) Non tutte buone sono però le osservazioni che in favore della lezione tradizionale ha fatto pur ora l'ARLÌA, *La vita dello infame Aretino. Lettera CI et ultima di A. F. Doni fiorentino*, Città di Castello, 1901, pp. 27 sgg. in nota.

(2) « Il S.or Duca Ill.mo [Guidobaldo] partette hyeri, che-lli feci compagnia fino a Liccia Fu« cina. Piero Aretino andò con S. Ex.a per andar a S. M.a Cesarea ». Cosí scriveva Gian Jacopo Lionardi alla duchessa, da Venezia il 2 giugno 1543 (Archivio di Firenze, Urbino cl. I, dis. G, f.a 266).

(3) Fondandosi in parte sui medesimi documenti, giunge nel tempo stesso alle medesime dubitative conclusioni del Luzio intorno alla reità del duca Alessandro, anche AGOSTINO ROSSI, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540*, vol. II, Bologna, 1899, pp. 200 sgg. Non isfugga ai nostri lettori che il Rossi, svolgendo ed accrescendo alcune osservazioni del Borgognoni, dimostra anche (ivi, II, 192 sgg.) che non vi hanno attestazioni sicure della colpevolezza del duca nella morte del Berni.

(4) Vol. XXXVII, pp. 167-8.

posto tuttavia fino dal 1896 per tesi di laurea, di modo che l'A. ha creduto opportuno in una garbata appendice di dichiarare e dimostrare l'assoluta indipendenza dei due lavori. Due anni innanzi, nel 1894, un altro studio sullo stesso autore dava alle stampe Filippo Meda (1).

Questa tutta la bibliografia degli studî biografici su di uno dei primi fra i nostri poeti di secondo ordine, ma certamente tra essi uno dei più simpatici e originali; e però ben s'appose già il Salvini quando contro all'accusa lanciata dal Muratori nella *Perfetta poesia* che le accademie fiorentine del seicento non avevano prodotto alcun poeta di grido, scriveva: « Ciò mi pare « detto troppo francamente, essendoci stato tra gli altri Andrea Salvadori e « Ottavio Rinuccini, alle poesie dei quali, se non fosse stata la gran luce e « fama del Chiabrera, non sarebbe mancato il dovuto maggior grido di « quel ch'egli abbiano ».

Mentre s'aspetta quella biografia e quello studio compiuto sul Savonese che è vergogna manchi tuttora alla nostra storia letteraria, e augurando che altri si occupi del Salvadori, che realmente merita di essere considerato, torniamo al Rinuccini; del quale se la vita omai può dirsi chiarita a sufficienza dopo i tre lavori sopra indicati, non così è delle opere; poichè, per non dir delle rime, le quali meritano e aspettano d'essere compiutamente raccolte e lumeggiate, delle composizioni per musica, che formano il vanto principale del poeta, di fronte agli intermedi del 1589 ai quattro melodrammi, al *Ballo di Bergiere*, e al *Ballo delle Ingrate* finora noti, stanno ben altri dodici testi tra azioni drammatiche, balli, mascherate, comparse e simili, che una ricerca accurata e metodica mi ha fatto avventurosamente rintracciare o identificare.

Questo nuovo materiale prezioso per le origini del melodramma, insieme con altro parecchio, è in corso di stampa: e però non è qui il caso di occuparsene largamente; ma era doverosa questa premessa per delimitare il giudizio intorno allo studio del Raccamadoro-Ramelli. Il quale, lavorando sulle cose note, ha fatto opera lodevole così per l'assetto generale del volume, come per la particolare trattazione, dimostrando attitudini critiche e artistiche. Forse la fretta, imposta dall'occasione di stampare il lavoro, è stata causa della soverchia scorrettezza tipografica di esso, alla quale male ripara una troppo copiosa errata.

Mentre la Civita aveva alternato la trattazione della vita con quella delle opere, il R. R. preferì tessere nel primo capitolo la vita per intero e occuparsi poi in altri capitoli distinti delle opere.

Dopo un discreto quadro della vita di Firenze ai tempi del Rinuccini, che serve d'introduzione, il R. R. tratteggia nel primo capitolo una storia della illustre famiglia alla quale appartenne Ottavio, che dette fino dal secolo XIV uomini preclari nelle lettere e nella politica, per venir poi a trattare in particolare del suo autore.

La vita di questo poeta nulla offre veramente di notevole, e forse per ciò

---

(1) Prima nella *Gazzetta Musicale di Milano*, an. XLIX (1894) nn. 26-34, e poi, in estratto, Milano, Ricordi, s. a.

scarseggiano le notizie intorno a lui. Giovane, ricco, dotto, amante de' piaceri, trascorse quietamente la giovinezza. Il vederlo ascritto fino dal 1587 all'Accademia degli *Alterati*, accademia famosa per uomini celebrati, dà idea della stima nella quale era tenuto, e però non mi pare giusto il rilievo indiretto del R. R. (p. 17) quando dice che Ottavio di Dante « non mostra « di conoscere quasi altro che il primo verso, che ricorre in due sonetti ». A Firenze sullo scorcio del sec. XVI il culto del sommo poeta era ancora in fiore, e frequenti, quasi altrettanto di quelle sui sonetti del Petrarca, le *lezioni* sopra questo o quel canto della *Commedia*.

Intorno a' suoi amori giovanili il R. R. trovò un accenno in uno dei mss. del Magliabechi, il quale incominciando a narrare, come fa in breve, la vita del figlio naturale del poeta dice: « Pier Francesco (1), di Ottavio Rinuccini, « nato della Catastina, cittadina fiorentina, ecc. » (p. 38) (2). Essendo Pier Francesco nato nel 1592, non fu certo questo il primo amore di Ottavio, ma il canzoniere di lui, indeterminato negli accenni, disordinato cronologicamente, senza tener conto delle molte cose inedite, non permette di indagare più a fondo. In quanto all'accenno del Magliabechi, esso trova conferma e lume nella dedicatoria che Giulio Dati fa di alcune rime proprie *Alla illustre signora Caterina Catastini* (3). In questa lettera il Dati fa molti elogi alla avvenenza e alla cultura di quella signora: « al cui giudizio il signor Ottavio « Rinuccini, il quale se non fossi per la familiare servitù di tanti anni, ar- « direi di chiamare oggi il primo de' poeti della città nostra, non isdegna « di sottoporre i suoi graziosi componimenti, e spesso ancora conforme al- « l'opinione di lei andargli rimutando..... ».

Intima dovette essere l'amicizia del nostro con Giulio Dati e con Jacopo Corsi; e se con quest'ultimo lo troviamo cooperare alla rinascita del melodramma, il primo lo ricorda in altra occasione che a' quei tempi ebbe la sua importanza, e cioè della famosa disfida di caccia che ebbe luogo nell'autunno del 1593, la quale per la sua singolarità meritò di essere da lui narrata (4). Questo episodio è sfuggito finora ai biografi di Ottavio.

---

(1) In nota il R. R. dà una breve notizia di questo Pier Francesco; ma ben altro ci sarebbe da aggiungere intorno a lui. È da augurarsi che presto qualcuno si valga dei numerosi manoscritti conservati nella Trivulziana e nelle filze Rinucciniane della Nazionale di Firenze per porre in rilievo la figura di questo poeta, non inferiore al padre, almeno sotto il rispetto drammatico e musicale.

(2) Il R. R. è qui poco esatto. Non si tratta di un cenno, ma di una brevissima biografia di Pier Francesco che il Magliabechi scrisse nelle sue *Notizie degli scrittori fiorentini* (ms. Mgl. IX. 104, c. 123 *v.* e non c. 21 come scrive il R. R.). Nel testo poi è scritto: « Pier Francesco di « Ottavio Rinuccini, nato dalla Catastina, donna di detto Ottavio Rinuccini, di Jacopo Corsi e di « Cammillo Dati. Fu opinione che se la g. a rif.... » (*sic*). A fianco poi di queste righe il Magliabechi annotò e corresse: « cittadina fiorentina, che ebbe più caro l'amicizia di Jacopo Corsi, « d'Ottavio Rinuccini e di Michele Dati che », e si fermò. Il R. R. contaminò i due passi.

(3) È nel Riccardiano 2820. La riferì il Moreni nella prefazione (pp. XLV-XLVII) alla *Disfida di caccia* | *tra* | *i Piacevoli e* | *i Piattelli* | *Descritta* | *da Giulio Dati* | *nè* | *mai fin qui comparsa in luce* | [sigla] | Firenze | per il Magheri | 1824; 8°.

(4) Della narrazione corsero a suo tempo molte copie mss.; la pubblicò il Moreni nell'edizione testè citata, con una introduzione ricca di notizie.

Erano i *Piacevoli* e i *Piattelli* due compagnie di gentiluomini e popolani fiorentini, appassionati per la caccia, in occasione della quale si aggregavano poi servi e contadini. In una sfida avvenuta nel 1572 i *Piattelli* erano rimasti vincitori, in questa del 1593 furono vinti. Il Dati narra l'organizzazione di queste compagnie, parla dei capi, illustra i capitoli, le leggi, i confini dei luoghi di caccia; reca le disfide, i cartelli, le ambascierie, le orazioni pronunciate. Tra le persone degne di nota che appariscono tra i *Piacevoli* è Ottavio Rinuccini. Appena corsa la sfida, i *Piacevoli* elessero la balía, di cui furono parte Pier Francesco Gianfigliazzi, Jacopo Corsi, Carlo Guidacci, Giovanni Martelli, Giovanni Zanchini, Alessandro Cavalcanti, Luca Giraldi e Girolamo da Sommaia, « la maggior parte di essi valorosi « cacciatori e d'ostinatissima fede al nome Piacevole; e già conscio ciascuno « di quanto era seguito, stabilirono subito di mandare ambasciatore a' Piat- « telli Ottavio Rinuccini loro segretario, giovane nobile, di graziose maniere « e pieno di dottrina, con ordine che nella presente ambasciata manifestasse « a' Piattelli, e sopra ogni altra cosa, chi eglino si fossero..... e fattagli la « lettera di credenza, mandarono Giulio Dati per segretario... ».

I *Piattelli*, invece di riceverlo al loro *stanzone*, pregarono l'ambasciatore di recarsi al palazzo di Don Giovanni de' Medici, immaginando che egli avesse piacere di sentirlo, e là si radunò tutta la balía e tutto il popolo de' *Piattelli*. Ma il Rinuccini, fedele alla missione, tornò al proprio Senato per riferire intorno all'incidente diplomatico del mutato ricevimento, e dal Senato fu poi autorizzato a recarsi al palazzo, dove espose l'ambasciata alla presenza dei balianti e del popolo de' *Piattelli*; il Dati reca per disteso l'ambasciata e le interruzioni burlesche; poi il Rinuccini tornò a riferire a' suoi.

Il Rinuccini appare di nuovo in questa comica disfida nel momento supremo, quando dovevasi deliberare se i *Piacevoli* avessero o meno ad uscire a caccia alla Mandria, essendo già partiti il giorno innanzi i *Piattelli*, e sul suo parere espresso in elegante orazione fu stabilito d'andare.

I *Piacevoli*, tra cacciatori e contadini, furono quasi due mila e presero cento trenta fiere, mentre i *Piattelli*, tornati già a Firenze, ne avevano prese solo cento undici e avevano fatto il trionfo credendo di non poter essere superati.

La caccia avvenne sotto pioggia dirotta; e la sera si trovarono « alloggiati « dal capocaccia Machiavelli, Jacopo Corsi e Pier Filippo Gianfigliazzi, « ambedue balíanti, ed Ottavio Rinuccini segretario in capite ». La spigliata narrazione del Dati finisce col descrivere il ritorno trionfale dei *Piacevoli* vincitori.

Il R. R. affronta poi risolutamente la questione degli amori di Ottavio con Maria de' Medici, che non hanno altra base se non in una frase infelice dell'Eritreo nella *Pinacotheca*, ripescata poi da scrittori francesi e nostrani infierendo il romanticismo, precisamente come avvenne per il Tasso, quando, come dice il R. R., pareva che i poeti non avessero dovuto amare che principesse e regine.

Anche perseguendo in ogni minuzia la vita della corte medicea come io ho fatto per altri fini, non si incontra mai il Rinuccini tra gli intimi, ed

io credo col R. R. che egli cogliesse proprio l'occasione delle nozze di Maria con Enrico IV per andare in Francia ad esigere certi crediti, approfittando di un momento certamente favorevole per i fiorentini e contando sull'appoggio della Regina, ch'egli di sicuro conosceva e come gentiluomo e come poeta e come compositore di feste di corte.

E però credo veritiera la frase posta in fine della relazione, ch'egli fece a' fratelli, di questa sua gita, ove dice di aver con essa provato « che la « riscossione fatta depende totalmente da me, mediante quella protezione, « della quale, procurata molt'anni avanti, seppi valermene a tempo... ». Ma il principio stesso della relazione riduce i *molt'anni* al tempo immediatamente anteriore alle nozze: « Discorrendosi che la principessa Maria dovesse venir « moglie d'Enrico IV, volsi l'animo a procurarmi il suo favore e le resi « quelli ossequi che allora si convenivano, composi versi per lei, ecc.; fatta « Regina le rappresentai l'*Euridice*... ». Anche da altro piccolissimo fatto si potrebbe inferire che la risoluzione del Rinuccini fu maturata e non spontanea per impulso di innamorato. La filza Strozziana nº 27 del R. Archivio di Stato di Firenze, contiene ogni più minuta nota relativa al matrimonio, alle feste, al viaggio della Medici. Ora sotto il 19 maggio 1600 è la *Lista de' signori e gentiluomini destinati per accompagnare la nuova Regina a Marsilia*, ma il Rinuccini non c'è e si trova aggiunto sotto con pochi altri in carattere diverso e certo più tardi, compreso nel ruolo di quelli che dovevano andare con Don Virginio Orsini. Ma questi con i suoi gentiluomini si imbarcò sulla galea la *Padrona*: e nel nuovo elenco delle persone imbarcate il Rinuccini non si trova; come non l'ho trovato negli elenchi delle altre galee, quantunque si scenda a nominare perfino i servi. Di più: a Marsiglia si formarono nuove liste, e il Rinuccini non appare nè tra i pochi destinati ad accompagnare la Regina, nè tra gli imbarcati per il ritorno, nè tra i pochissimi rimasti ammalati colà. Che vuol dire ciò? Certo il Rinuccini andò in Francia allora, ma confuso nella folla, senza incarichi od istruzioni speciali; andò e rimase per proprio conto, non spesato dalla corte, e seppe poi presentarsi e valersi della relazione contratta a Firenze con la principessa Maria, precisamente com'egli ebbe a scrivere.

Tre anni, si dice, dimorò in Francia Ottavio, spingendosi anche in Fiandra; sarebbe desiderabile che qualche francese studioso delle cose nostre ricercasse ciò che il R. R. accenna nella prefazione e che gli mancò il tempo e il modo di fare: cioè notizie sulla vita del poeta alla corte di Enrico IV e le conseguenti relazioni dell'arte sua con la poesia francese di quel tempo, nonchè l'influenza ch'egli può aver avuto sullo sviluppo dei balletti di corte e della musica.

Il R. R. desume da due lettere di Maria del 10 luglio 1603, nelle quali si rimette al Rinuccini, *présent porteur*, per informazioni e saluti agli zii Granduchi, la data approssimativa del ritorno del poeta. Una letterina di lui, finora ignota, al cav. Belisario Vinta, primo segretario del Granduca, fissa meglio il termine del ritorno, come quella che è evidentemente scritta appena arrivato:

Al cav. Vinta primo segretario di S. A.

Io pensavo di poter stamani venir a far reverenza a V. S. e riconoscerla per quel cortese patrone che mi s'è sempre dimostrata, quando il signor Romena mi disse ch'ell'era andata a Pratolino, di maniera che non l'avendo potuto eseguire presenzialmente, ho voluto farlo con questa e assicurarla ch'io son ricordevole de' suoi favori, e son tornato per grazia di Dio con buona sanità e desiderosissimo di servirla.

S. Altezza mi disse che fra due o tre giorni io mi lasciassi rivedere a Pratolino; dubito ch'il giorno di domani e l'altro non sia a proposito per esser giorno di devozione. V. S. mi favorisca d'avvertirmi e se Le pare di toccarne un motto a loro Altezze mi rimetto in lei e le bacio le mani ricordandomele servitore obbligatissimo.

Di Firenze a' 13 di agosto 1603.
Di V. S. M.to Illust.ma

S.o obblig.o
Ott.o Rinuccini (1).

Ma io dubito assai che il Rinuccini abbia dimorato in Francia dall'ottobre del 1600 all'agosto 1603. Nella relazione ai fratelli egli scrisse: « Con l'aiuto « del Visconte Pasquiers, verso la fine d'agosto 1604 si riscosse l'ultimo « pagamento, da mille scudi in poi, i quali si riscossono non senza lite *la* « *terza volta* ch'io ritornai alla Corte, servendo la signora Ginevra Rinuccini « chiamata dalla Regina ». Il R. R. ne arguisce (p. 59), che il *secondo viaggio* avesse luogo nell'agosto 1604 e aggiunge che il passo citato non ci fornisce alcuna indicazione riguardo al terzo viaggio. Ma Ginevra, figlia di Lorenzo Bartolini, sposa di Giovan Paolo di Nicolò Rinuccini nel 1602, dama della granduchessa Cristina, fu chiamata in Francia proprio nel 1604 per assistere al parto della Regina Maria (2): ora a me pare che questo del 1604 dovette essere il terzo viaggio per riscuotere l'ultimo pagamento, e che tra il 1600 e il 1603 il Rinuccini debba essere ritornato a Firenze e ripartito una seconda volta.

Il R. R. pubblica anche (p. 52) (3) un brano di una lettera di Francesco Romena, segretario del Residente in Francia, in data 21 maggio 1602: « .....tornò il sig. Rinuccini, et ringrazia V. S. de' suoi baciamani che gli « furono sommamente grati; et poi se ne è tornato, credo, in Fiandra a « spasso... ».

Forse qui abbiamo l'indicazione del secondo viaggio, e il Rinuccini sarebbe tornato in Italia nell'estate 1601 e ripartito per la Francia nel maggio 1602. Lo vedemmo arrivato a Firenze nell'agosto 1603; ma nel 1604 tornò a Parigi donde ripartì nell'agosto, avuto l'ultimo pagamento, perchè nella prima metà di settembre era già a Firenze.

Le poche notizie che finora si avevano del Rinuccini erano strettamente congiunte con quelle delle rappresentazioni de' suoi melodrammi, e però si ricordano andate di lui a Mantova nel 1608 per la prima rappresentazione

---

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. — Mediceo, f. 917, n° 525.

(2) Aiazzi G., *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini* ecc., Firenze, Piatti, 1840, p. 280, *n.*

(3) Veramente il R. R. pubblica il passo monco e scorretto ed erra la citazione della filza dell'Arch. di Stato di Firenze, che è la 4615 *2 b*, ove la lettera si trova a c. 257 *v*.

dell'*Arianna;* nel 1616 a Bologna ove fu ripetuta l'*Euridice;* nel 1617 a Mantova per le nozze di Ferdinando Gonzaga quando si rappresentò la *Galatea* del Chiabrera.

In realtà la vita del Rinuccini si svolse intera nella Corte e nella società fiorentine; nella Corte, dove quasi ogni carnovale si rappresentavano composizioni sue, le quali io ho ritrovate; tra i letterati e i musicisti di Firenze, tra i quali teneva, anzi voleva tenere, a quanto pare, il primo posto. E questo ebbe ufficialmente nel 1609 quando fu nominato console dell'Accademia degli *Elevati*, che era succeduta alla *Camerata* del conte Bardi nel mantenere vivo il culto della musica. È opportuno ricordare che il Doni, il quale in più luoghi parla del nostro, quando nel *Trattato della musica scenica* (1) enumera le ragioni per cui quest'arte non era cresciuta al pari delle altre, conclude: « Quinto ed ultimo, perchè non è così facile trovare « de' pari al Rinuccini, il quale con la naturale leggiadria dello stile ebbe « congiunta un'orecchia esquisita, oltre il gran credito ch'egli aveva appresso « i príncipi, e tra i letterati e musici: onde era rispettato ed ubbidito pun- « tualmente e volentieri erano da loro abbracciati i suoi ricordi e insegna- « menti ».

Ma se i letterati sono spesso bisbetici, molto più sono tali musicisti e cantanti; che proprio non fosse sempre rispettato e ubbidito, come dice il Doni, sappiamo da una letterina edita già dal Davari (2) a proposito dell'*Euridice* a Bologna nel 1616, nella quale è chiaramente detto di bizze insorte tra il Rinuccini e il Peri, perchè il primo faceva « più da mu- « sico che da poeta, onde è cosa ridicolosa ». E se il Peri fu sempre il fido amico di Ottavio, conoscendo le lotte che corsero tra il Peri e l'emulo suo Caccini, e l'invidia profonda di quest'ultimo (3), chi può dire se e quanto vi fosse compreso il Rinuccini? Una traccia, ma scherzosa questa, di altri disaccordi musicali può dare questo sonetto finora inedito (4):

Disceso in campo il Flemma e 'l Zazzerino
  Avanti il cavalier Saracinello,
  Venendo incontro a 'l musical duello
  Fêr prova ciaschedun da paladino.
Di *fa* finti e *b* duri un suon divino
  Temprando Muzio disusato e bello,
  Empiè di maraviglia ogni cervello:
  Così racconta il battitor Brandino.

---

(1) Nella *Lira Barberina*, Firenze, 1763, vol. II, p. 127; cfr. pure pp. 148 e 167 ecc.

(2) *Notizie biografiche su Claudio Monteverdi*, Mantova, 1885, p. 35 *n*.

(3) Tali contrasti furono ampiamente lumeggiati da G. O. Corazzini, *Jacopo Peri*, nel volume *Commemorazione della Riforma melodrammatica*, Firenze, 1895.

(4) Lo traggo dal Trivulziano 1006, vol. II delle *Rime autografe* di O. Rinuccini; dallo stesso codice traggo pure gli altri che recherò appresso. — Il Flemma e il Brandino ricordati nel sonetto furono due cantanti della corte medicea; il cavaliere Ferdinando Saracinelli fu intimo del granduca Cosimo II, segretario dell'ordine dei cavalieri di S. Stefano, e autore di più composizioni e balletti e mascherate per musica che allietarono la corte granducale. Lo *Zazzerino*, come è noto, è il Peri.

Indi l'altro con man pronta e soave
Desta fugando le più dotte corde,
Or di *b* molle, or di natura grave.
Ma 'l Flemma, che l'orecchie non ha sorde,
Udito il risonar di doppie ottave,
Chiede la palma, e lo rampogna e morde.
Il partir fu discorde:
Incerta la vittoria, eguale il vanto,
Il resto s'udirà nell'altro canto.

Il Rinuccini si teneva da molto come poeta; evidenti sono le tracce di ciò ne' prologhi de' suoi melodrammi che amava sempre di ricordare insieme (1). Così in un prologo in persona della *Musica*, fatto per una nuova recita della *Dafne* nel 1611, le fa dire:

Già pregio fui delle famose scene
Che cotanto illustrâr le Muse argive;
Del Tebro poi su le superbe rive
Cantai, scorso l'onor d'Argo e Micene.
Indi su l'Arno a le fiorite sponde
Scorsemi a riverir gentil desio
I tóschi regi, e col bel canto mio
Pensai cingermi il crin di nuove fronde.
Colme d'alto stupor le scene aurate
Le meste voci d'Arïanna udiro;
Allor gli abissi al gran cantor s'apriro
E pianse Apollo su le fronde amate.

E in un sonetto inedito:

Qual Musa e da qual ciel dettommi i versi
Onde pianse Arïanna il fier tormento,
E quelli ond' il gran Re del mondo spento
Sentì sì dolcemente Orfeo dolersi?
Chi quei temprò che di sospiri aspersi
Sì cari i boschi udîr flebil concento
Quando Febo mirò, scherzo del vento,
L'amate fila d'or che fronde fêrsi?
Dir non saprei: chè per l'antiche scene
Poco ascoltai ciò che cantando scrisse
Argo famosa e la sì dotta Atene.
Quanto cantai, quanto la penna scrisse
Lessi ne' vostri rai, stelle serene,
Ove sempre con gli occhi il cor s'affisse.

Il R. R. inoltre (p. 77) reca l'ultima strofe di una canzone per Don Giovanni de' Medici che agli ultimi due versi

E taccia il vulgo umìl s'alto non sale,
Ove raggira il vol cigno immortale

(1) Questa osservazione farà in conseguenza trovare meno originale la mossa del ritratto del Nostro scritto dal Marini; lo recano tanto il R. R., p. 69, quanto la Civita, p. 165.

ha nel cod. Palatino 249, questa nota autografa: « Nota che questi duoi « ultimi versi feccion malvolere 'l poeta »,

Francesco Cini, altro compositore di feste fiorentine e di melodrammi, questi disgraziatamente smarriti, scriveva fin dal 27 settembre 1607 a Mantova: « Sento che vien costà il sig. Ottavio Rinuccini e che sarà adoprato « in queste feste. Non voglio mancar di avvertir V. E. che con tutto che « sia in ogn'altra cosa molto gentile e complito, tuttavia in materia di poesie « egli è talora troppo parziale di sè medesimo, e si lascia talvolta tanto « trasportare dall'interesse, che non guarda di conturbare e intraversare con « artifiziosissima astuzia e sagacità le cose degli altri. So che V. E. è pru- « dentissima e accortissima, ma mi è parso necessario che ella sappia il « vizio di questa nostra aria, che ci fa spesso tra noi roderci, come si dice, « il basto l'un l'altro, e scusi se parlo troppo liberamente » (1).

A questa recisa affermazione si deve aggiungere un'ipotesi: quali furono le relazioni tra il Rinuccini e il giovine Buonarroti? L'antico console degli *Elevati* con quale animo avrà veduto il sorgere del nuovo astro e la dotta riunione incominciata assai presto in quello che era chiamato Museo Buonarroti? Delle relazioni non abbiam notizia; dell'animo possono far fede questi due sonetti, pure inediti, che si riferiscono di certo alla recitazione della *Tancia* nel 1611:

Se non m'avesse il caldo assassinato
Quando stetti a sentir Cecco e Ciapino,
E la Tancia e la Cosa e 'l Cittadino,
Credo che di piacer saria impazzato.
O questo sì ch'è un mo' di far garbato,
Non più tocco dal greco o dal latino:
Or vadiasi a riporre il Rinuccino
E 'l Savonese col suo stil gonfiato.
Ballar colle civette e co' panioni
E con le seghe e con le vangaiuole,
Chi vedde mai le più belle invenzioni?
E quei concetti poi, quelle parole,
Con quelle belle zolfe a sdruccioloni
Certo son maraviglie al mondo sole.

[Risposta].

Che la Tancia sia moglie di Ciapino,
Signor Ansaldi, non un testimone
Ma fede ne faran mille persone
Che vedono sposarla nel casino.
Or perch'ella abbia letto un polizzino,
Hassi per questo a giocar di bastone
Con tanta poca faccia e discrezione
Che si levi al fracasso ogni vicino?

(1) Davari, *Op. cit.*, p. 98. — La Civita, che rilevò questo passo (p. 118), notò giustamente che il Cini poteva essere un poco sdegnato perchè il Duca di Mantova aveva rifiutata l'opera di lui, che era intitolata *Tetide* e non *Licori finta pazza* che è dello Strozzi e di assai posteriore.

S' io fussi come voi, dottore, assiso
Giudice di tal caso in una sedia,
Affè ch' un collo si vedria diviso.
E se direte che la fu commedia,
Risponderò che in allegrezza e 'n riso
Dovea dunque finir non in tragedia.
Se non ci si rimedia
Vedransi a mano a mano ogni plebeo
Maneggiar il baston come un Pompeo (1).

Ho voluto porre in rilievo tutti questi accenni perchè il carattere del Rinuccini dalla somma di essi ci viene meglio svelato; nè la Civita nè il R. R. hanno posto mente a raggruppare le poche tracce note, ma furono da entrambi ricordate in occasioni differenti. E il R. R. che pur reca (p. 54) per altro motivo una strofa del prologo in persona della *Musica* più addietro citato, non si è accorto che esso meritava considerazione maggiore, poichè prosegue dopo le strofe già riferite:

Ma quando mi credei per più bel canto
Di più famoso allor fregiar le chiome,
Turba, di cui ridir non degno il nome,
Tolsemi ogni mio pregio, ogni mio vanto.
E poteo sì che dal reale albergo
Ove d' òr mi credea rinnovar gl'anni,
Per sottrarmi d'invidia a' feri inganni,
Volsi, sdegnando, disperata il tergo.

Tentiamo di spiegare. Dal 1608, dopo l'*Arianna* a Mantova, non si trovan più rappresentate a Firenze cose del Rinuccini fino al 1613: questo prologo è del 1611 e per una rappresentazione della *Dafne* fatta in casa di Don Giovanni Medici, col quale il poeta fino dalla giovinezza aveva particolare intrinsechezza. Una prima ipotesi può farsi, pensando che alla Corte fiorentina si vedesse di mal'occhio il trionfo dell'*Arianna* nelle feste nuziali a Mantova nel maggio 1608; è noto che tutto fu posto in opera, e l'emulazione traspariscе da molte lettere, perchè le feste dell'ottobre, dello stesso anno, a Firenze, per le nozze di Cosimo, riuscissero superiori; fu, tra l'altro, rappresentato (si noti) il *Giudizio di Paride* del Buonarroti appunto; e tutte le testimonianze sono concordi nel dire che rimasero d'assai inferiori. Furono raggiri di invidiosi che procurarono fosse tolto al poeta dell'*Euridice* l'incarico della rappresentazione e fosse prescelto il Buonarroti? Certo è che tutti furono allora adoperati, il Franceschi, il Cini, il Chiabrera: il Rinuccini non apparisce mai.

Perch'io credo che *il più bel canto* il quale doveva fregiare le chiome di Ottavio *di più famoso alloro* fosse il *Narciso*, fin da allora composto, e rifiutato o trascurato. E però il poeta tacque per lungo tempo, e si strinse vieppiù ai Gonzaga come mostrano le lettere di quegli anni. Gli accenni ad un esilio rilevati dal R. R. (p. 65) riguardano certamente questo tempo, nel quale il poeta si recò a Roma, come apparisce dai documenti editi dalla

(1) Entrambi i sonetti sono autografi nel Trivulziano 1006.

Civita (pp. 147-48); il R. R. non pose ciò in rilievo, quantunque abbia conosciuta la canzone ancora inedita in lode del cardinale Scipione Borghese (p. 243). Forse appunto allora il Rinuccini, sdegnato, regalò in Roma il manoscritto del *Narciso* a Loreto Vettori, che lo donò poi al cardinale Barberini, il quale lo pose nella celebre libreria di famiglia d'onde lo trasse da ultimo il Rezzi nel 1829 (1).

Come ho detto, nel 1613 e nel 1614 il Rinuccini è di nuovo il preferito per le feste granducali; ma poi è di nuovo silenzio e non ci riappare che nel 1619, ahi! molto mutato; il canto del cigno sono versi sacri che con sfarzo straordinario a guisa di rappresentazione furono cantati in musica nella cappella della Granduchessa in quell'anno (2); e, ciò che finora s'ignorava, anche nel successivo marzo 1620 un'altra rappresentazione simile dette Ottavio nella stessa cappella, la quale fu anche replicata il 2 aprile.

Il R. R. avanza l'ipotesi (pp. 66-67) d'un amore senile del nostro per una Margherita che suppone essere Margherita Caccini, la figlia di Giulio Romano; ma francamente non mi pare vi siano elementi sufficenti.

Ottavio morì il 28 marzo 1621, come il R. R. potè ritrovare in documento originale.

Il capitolo II del libro del R. R. è consacrato alle rime del Rinuccini; è un capitolo delineato bene e con buone osservazioni. Ma è anche necessariamente manchevole non avendo potuto l'autore valersi dei codici trivulziani che pur sono la fonte principale; e dagli assaggi che ho fatto mi parrebbe anche che non dovesse esser difficile assegnare la cronologia alla massima parte dei componimenti. Sarebbe veramente desiderabile che qualche giovane studioso a Milano, prendendo in maturo esame i codici trivulziani, preparasse una nuova edizione delle rime del Rinuccini, per più rispetti, notevoli. Il R. R. rileva quanto di nuovo il Rinuccini ha introdotto nella nostra metrica, compagno in ciò all'amico e coetaneo Chiabrera; ma forse non ha ben posto in rilievo i varî generi toccati da Ottavio; per esempio, parecchie sono nei codici trivulziani le eroidi e le epistole di cui nelle *Rime* a stampa, unica edizione di Firenze, 1622, si trova soltanto un saggio, nella quale è da notare (p. 125) la descrizione di una delle feste da ballo alla Corte granducale.

Il R. R. nota l'immancabile imitazione petrarchesca, ma avrebbe pur dovuto notare quella delle rime del Tasso. Ad esempio (p. 99) egli dice che la canzone *Nelle nozze del signor Duca Sforza* « ha una forma non solo facile, ma « un po' libera; perchè il poeta, *allora certo assai giovane*, non pensa a « decantare le virtù degli sposi; ma s'intrattiene, con maliziosa compiacenza, « a descrivere la loro prima notte d'amore ». Ora è da notare che il poeta non era più giovane perchè le nozze di Mario Sforza duca d'Unano con

---

(1) Ciò non esclude che egli ne desse un'altra copia al Monteverdi pregandolo di musicarla « amando egli molto tal sua opera » (cfr. R. R., p. 207); ciò che conferma l'ipotesi da me fatta più sopra.

(2) Questi versi furono stampati in opuscolo, Firenze, Pignoni, 1619, che il R. R. ricorda soltanto e in modo monco a p. 80 nella bibliografia.

Arnea di Lorena avvennero nel 1613, e la canzone è un perfetto ricalco di quella famosa del Tasso per le nozze di Marfisa d'Este, che incomincia *Già 'l notturno sereno* (1). Grandi feste fece la Corte granducale per le nozze Sforza-Lorena, e il Rinuccini compose una mascherata musicale che fu rappresentata a Pitti (2).

Buon riassunto, allo stato attuale delle informazioni, è il capitolo III che considera i *Germi e preludi del melodramma in Firenze*; ma troppo in questo campo è ancora da fare. Una manifestazione importante il R. R. trascura però del tutto, cioè la mascherata, che a parer mio ha avuto non lieve influsso sullo sviluppo del melodramma. Opportunamente il R. R. fa menzione dei famosi intermedî musicali del 1585 e del 1589, nei quali ultimi si presentò il Rinuccini con la nota *Battaglia Pitica*, che fu il germe della *Dafne*: non è inutile notare che l'effetto e il successo furono tali che si dovettero replicare questi intermedî per ben tre volte. A pp. 129-30 non dimentica la parte che ebbe la favola pastorale la quale dètte in gran parte il tipo al libretto dei melodrammi primi. A questo proposito dirò che nella mia *Vita del Tasso* io posi in dubbio la recita dell'*Aminta* a Firenze nel 1590, e in verità la leggenda non permetteva di riconoscere la verità, quale di recente ho potuto scoprire: l'*Aminta* fu realmente rappresentata a Corte in quell'anno, e, quel che più monta, forse con accompagnamento musicale.

Troppo scarse erano finora le notizie intorno alla parte sostenuta nei primordî del dramma musicale da Emilio de' Cavalieri e da Laura Guidiccioni Lucchesini, che il R. R. ricorda: io spero che presto potrò recare un po' di luce intorno a queste due interessanti figure, perchè credo che, a parte la teorica musicale, essi siano stati i primi a intuire che cosa dovesse essere il vero melodramma.

I capitoli IV, V, VI e VII analizzano i quattro melodrammi del Rinuccini: *Dafne*, *Arianna*, *Euridice* e *Narciso*. L'analisi e le osservazioni sono buone; deficente è la bibliografia e più la parte storica relativa alle varie rappresentazioni; ma è giusto dire altresì che difficilmente il R. R. avrebbe potuto fare di più. Io ho trovato varî prologhi sconosciuti per rappresentazioni della *Dafne* e l'*Arianna*, e il prologo del *Narciso* mancante al ms. Barberiniano e quindi alla stampa. Credo non sia inutile anticipare qui l'elenco delle rappresentazioni finora accertate storicamente dei melodrammi del Rinuccini, e, come ognun vedrà, la maggior parte son nuove.

Della *Dafne*, musicata da Jacopo Corsi (3), dal Peri e dal Caccini e poi da

---

(1) Così il sonetto del Rinuccini (*Rime* cit., p. 131):

Delle bellezze sue rapine e prede

è evidentemente una contaminazione dei tre del Tasso che nella mia edizione delle *Rime*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1898, vol. II, hanno i nn. 76-77-78.

(2) Il R. vi pensava da qualche mese, chè a questo avvenimento si riferisce il cenno che si trova nella lettera di lui del 29 settembre 1612 edita dalla Civita, p. 205. — A p. 98 il R. R. ricorda una canzone *In morte di Livia D'Arco* « pianta anche dal Tasso »; ma il Tasso cantò questa leggiadra e spirituale signora quando era giovinetta e sposa.

(3) A p. 151 il R. R. ricorda in nota il ritrovamento avvenuto di frammenti della musica della *Dafne* per opera della signora Ortensia Panum che li pubblicò nel *Musikalisches Wochenblatt* del

Marco da Gagliano, sono tuttavia incerte le prime recite. Le uniche notizie che ci restino di esse sono tre. La prima di Jacopo Peri nella prefazione alla sua partitura dell'*Euridice* ove narra: « Benchè dal signor Emilio del « Cavaliere, prima che da ogni altro ch'io sappia, con maravigliosa inven- « zione ci fusse fatta udire la nostra musica sulle scene; piacque nondimeno « a' signori Jacopo Corsi ed Ottavio Rinuccini (fin l'anno 1594) che io ado- « perandola in altra guisa, mettessi sotto le note la favola di *Dafne* dal « signor Ottavio composta... » e più sotto aggiunge che, dopo averla modificata: « ...per tre anni continui che nel carnevale si rappresentò, fu udita « con sommo diletto... ». La seconda di Giulio Caccini, il quale nella prefazione alle *Nuove Musiche* (Firenze, 1614) (1) scrisse: « Molti anni avanti « che io mettessi alcuna delle mie opere di musica per una sola voce alla « stampa, se ne erano vedute finora molte altre mie, fatte in diversi tempi « et occasioni, delle quali furon più note la musica che io feci nella favola « della *Dafne* del sig. Ottavio Rinuccini, rappresentata in casa del sig. Jacopo « Corsi d'onorata memoria a quest'Altezze serenissime et altri príncipi: ma « le prime ch'io stampassi furon le musiche fatte l'anno 1600 nella favola « dell'*Euridice* opera del medesimo autore, e furon le prime che si vedesser « date in luce in Italia da qualunque compositore di tale stile a una voce « sola... ». La terza notizia è data da Marco da Gagliano nella prefazione alla stessa *Dafne* da lui rifatta, ove però dice che questa favola fu la prima volta rappresentata in casa Corsi « con l'occasione d'una veglia, il carnovale « dell'anno 1597, alla presenza dell'ecell.mo signor Don Giovanni Medici « ed alcuni de' principali gentiluomini della città nostra ».

Coi tre anni di riprova ricordati dal Peri si verrebbe proprio al 1597 citato da Marco da Gagliano, ma a questo la memoria deve aver evidentemente difettato scrivendo dieci anni più tardi. A me pare di poter concludere che dal 1594 al 1597 volta a volta si rappresentasse in piccola cerchia la *Dafne* con le partiture del Corsi, del Peri e del Caccini; quantunque sia strano che il Rinuccini stesso nella prefazione all'*Euridice* non ricordi che la partitura del Peri. Certo è che le modificazioni accennate dal Peri non avvennero fra il '94 e il '97, ma dopo; poichè il Rinuccini prosegue: « Onde, preso animo, « *e data miglior forma alla stessa favola*, e di nuovo rappresentandola in « casa il sig. Jacopo, fu ella non solo dalla nobiltà di tutta questa patria fa- « vorita, ma dalla Serenissima Gran Duchessa, e dagli illustrissimi cardinali « Dal Monte e Montalto udita e commendata ». Ora questa recita solenne, la prima pubblica, per così dire, ebbe luogo, come ho potuto accertare, il 20 gennaio 1599 in casa Corsi. E nella stessa casa signorile fu rappresentata di nuovo nell'estate 1600. Conosciamo poi le rappresentazioni del 26 ottobre 1604,

---

19 luglio 1888; ma tali frammenti sono della partitura del Corsi e non del Peri, come il R. R. mostra di credere. La partitura del Peri è perduta interamente, e così anche quella del Caccini, che pure ne fa memoria nella prefazione a *Le Nuove Musiche*, Fiorenza, appresso Zanobi Pignoni e C., 1614, che or ora riferirò.

(1) Si noti che la prefazione all'edizione del 1614 è diversa da quella premessa all'ediz. 1601, ripetuta però nella terza del 1615, ove fu soltanto tralasciato un breve passo in fine.

quella del 1607 a Mantova con la musica del Gagliano, e l'ultima del 1611. Di un'altra fatta « nel convento delle Convertite » a Firenze, mi è rimasto ignoto l'anno, pur avendo trovato il nuovo prologo scritto per quell'occasione.

L'*Euridice*, come ognun sa, fu rappresentata nel 1600 per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV; ma ignota era finora un'altra rappresentazione del 5 dicembre 1602. Fu poi ripetuta nel 1616 a Bologna (1), e, si dice, anche a Roma.

L'*Arianna*, che fu certo il più famoso tra i primi melodrammi, dopo la recita di Mantova del 1608, dovette essere data a Firenze forse nel 1614, e anche di certo « nel convento delle Convertite », ma non so quando. Fu poi ripresa nella stagione 1639-40 a Venezia, e si dice fosse rappresentata anche a Roma (2).

Il *Narciso* non fu mai musicato, nè rappresentato. Nè la Civita nè il R. R. hanno fatto memoria di quell'*Aretusa* che l'Eritreo attribuisce al Rinuccini, tacendo invece del *Narciso*. Il Napoli-Signorelli già aveva messa in dubbio la notizia, osservando giustamente che nella accurata biografia del Nostro, che si legge nelle *Notizie intorno agli uomini illustri nell'Accademia fiorentina* (3), non se ne fa parola. Nessuno se ne occupò più, e il Meda si accontentò di supporre che l'Eritreo confondesse il Rinuccini col Lollio che scrisse un'*Aretusa*, senza riflettere che l'Eritreo, il quale parla solo di contemporanei, non poteva pensare al Lollio vissuto un secolo prima! Un'autorità indiscutibile in fatto di storia musicale, Emilio Vogel, risollevò la questione e nel suo studio sul Monteverde scrisse: « Vielleicht waren es ähn-« liche Mängel, die ihn (wie beim *Narciso*) auch zur Aufgabe eines anderen « Librettos von Rinuccini, der *Aretusa*, bestimmten. Näheres darüber ist « nicht bekannt geworden; doch dass er auch mit der Komposition der zu-« letzt genannten Oper beschäftigt war, erfahren wir aus der Vorrede zu « Filippo Vitali's *Aretusa* ». (4).

La Civita e il R. R. nei loro scritti non si occuparono affatto della questione; ma bastavano alcune parole poste in principio della prefazione alla *Aretusa* per togliere il dubbio che essa fosse composizione del Rinuccini. Infatti il Vitali scrive: « ...s'io non sapessi certo che chi l'ha composta mai « non ebbe familiarità con le muse di Parnaso, alle quali nè anco in questa « occasione avrebbe dato molestia, s'egli non fusse stato maggiormente da « me molestato... »; e aggiunge poi « che si cominciarono a mettere insieme

---

(1) Nessuno ha mai potuto assodare una rappresentazione del 1601 ricordata dall'avv.° Alessandro Machiavelli nella sua *Serie cronologica dei drammi recitati su de' pubblici teatri di Bologna* ecc., Bologna, 1737; ma è noto che a questa operetta non si può prestar fede.

(2) La notizia delle rappresentazioni di Roma è data dal Napoli-Signorelli, VI, 316, ma non cita la fonte.

(3) Il Gori nella prefaz. alla ediz. della *Vita* di *Michelangelo* di Ascanio Condivi, p. xvi, asserva che l'autore dell'elogio del Rinuccini fu il Ticciati.

(4) Vogel, *Claudio Monteverdi*, in *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft*, Leipzig, 1887, p. 383. — Il Vogel ammette senz'altro che l'*Aretusa* sia del Rinuccini, e tenta spiegare come il Monteverdi non la musicasse forse trovandovi gli stessi difetti che aveva segnalati nel *Narciso*.

« le parole a' 26 di ottobre 1619 e fu poi per la prima volta alla presenza « di nove cardinali recitata l'ottavo giorno di febbraio 1620, di sorte che in « 44 giorni fu principiata e finita la favola . . . ». A questa asserzione negativa si aggiunge quella positiva che si legge nella *Prima parte de' Discorsi e Regole sovra la musica* di Don Severo Bonini (1) il quale scrisse che fu l'*Aretusa*, musicata da « messer Filippo Vitali, fiorentino, maestro « di musica della Camera dello eminentissimo sig. cav. Antonio Barberini, « oggi abitante a Firenze, opera di mons. ..... Corsini, felice memoria, chierico « di camera del Sommo Pontefice, la quale fu recitata in Roma con tanto « gusto degli uditori, che in Bologna la volsero recitare ancora, e riuscì con « sommo onore e gloria del compositore dell'opera e sua ».

Nell'ultimo capitolo il R. R. accenna alla favola di Aragne attribuita al Rinuccini, che l'ab. Zannoni fino dal 1810 restituì al suo vero autore, Paolo Mini; dà poi notizia di un *Panegirico a S. Caterina* che autografo si conserva nelle filze Rinucciniane di Firenze, cicalata sacra di poco o niun valore. Chiude lo studio una breve conclusione in cui il R. R. riassume il giudizio sull'autore da lui studiato; giudizio giusto ma forse un poco severo, poichè se è innegabile che la massima gloria del Rinuccini sta nell'avere per primo, adattando la favola pastorale, trovata la forma del melodramma, non è giusto rimproverargli la mancanza di forti sentimenti di patria, di società, di religione: ciò non era nel suo tempo, nella società in mezzo alla quale visse, nè, a meno di essere un genio (e ciò nessuno ha mai pensato), poteva egli assurgere a tali alte idealità. Ma del suo tempo egli fu specchio fedele, e questa è non piccola lode per un autore.

ANGELO SOLERTI.

---

(1) Cod. Riccardiano 2218.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LIBORIO AZZOLINA. — *L'anno della nascita di Dante Alighieri.* Estratto dal vol. VI della 3ª serie degli *Atti della R. Accademia di Palermo.* — Palermo, tip. Barravecchia, 1901 (8°, pp. 36).

La questione non è nuova: si sa che non tutti i dati fanno risalire concordemente al 1265 la nascita di Dante, come pur troppo non tutte le prove storiche (pare) concordano colle astronomiche per determinare con sicurezza che l'anno della visione dantesca è il 1300. Le due date, quella della nascita e quella della visione di Dante, sono intimamente collegate per virtù del primo verso del divino poema, il quale, messo a confronto con un notissimo passo del *Convivio*, non lascia alcun dubbio sul fatto che il poeta dovette compiere il suo mistico viaggio a trentacinque anni. Spostare l'anno della visione dunque vuol dire spostare l'anno della nascita e questo è quanto ha fatto l'A., al quale l'ipotesi dell'Angelitti parve già tanto sicura da potervi fondar su un'altra ipotesi. Perchè (l'A. ci permetterà di dirglielo) gli argomenti storici che egli adduce in principio del suo opuscolo per dimostrare che assolutamente non solo il padre di Dante non potè rientrare in Firenze prima del 1266, ma (quel che è più difficile a provarsi) neanche la madre vi trovò asilo, sono alquanto elastici; i passi dei biografi e gli accenni danteschi su cui essi argomenti poggiano furono già vagliati e palleggiati a lungo dai critici, ognuno dei quali li trasse a sostenere la propria opinione. La tesi dell'A. posa proprio in sostanza sopra una base sola, la quale per quanto ingegnosa, per quanto dottamente e tenacemente sostenuta, è ben lungi dall'essere concordemente ammessa. Checchè paia all'A., noi crediamo che qualcuno « veramente autorevole » sia sorto a confutare l'opinione dell'Angelitti; il Moore, per es., nello studio del quale l'A. può vedere strenuamente sostenuti gli argomenti storici che egli, in fine dell'opuscolo, si affatica a demolire per corroborare l'opinione dell'Angelitti. Se i critici non si sono intesi, ciò dipende dal fatto che pur troppo diversa è la via per la quale ognuno procede; gli uni colla mente tutta intenta ai dati astronomici trascurano talora i dati storici e forse anche fanno loro violenza (dire, p. es., che Guido Cavalcanti è già morto quando il viaggio si compie, e che le parole di Dante le quali attestano che egli « è coi vivi ancor congiunto » sono un pretesto vero e proprio per consolare Cavalcante, non è un far violenza ad una testimonianza e torla via a viva forza, perchè è incomoda?)

— gli altri invece, forse per mancanza di competenza, non fanno il debito conto dei dati astronomici. Del resto, che l'ipotesi dell'Angelitti sia ben lontana dall'imporsi come indiscutibile, lo prova il fatto che il valoroso astronomo è tuttora intento a difendere l'opinione sua contro gli assalti che da ogni parte le vengono mossi (1). Noi, per dirla col Dottor Azzecca-garbugli, godiamo della dotta disputa ed incitiamo a prendervi parte tutti coloro che credono di poter recare un po' di luce; nel frattempo però, mentre la questione è ancora *sub iudice*, non vorremmo che il terreno si ingombrasse di nuove ipotesi, che possono solo dar prova dell'abilità dialettica di chi scrive. I dati biografici danteschi sono tutti strettamente connessi fra loro e già, in ossequio alla *decenne sete*, la data della morte di Beatrice per l'A. si sposta di un anno e cade nel 1291. Eppure, non vogliam dire, ma non ci appaga quel voler rompere l'euritmia e la rotondità dei numeri a cui Dante tanto teneva da sacrificare magari la materia per inquadrarla in quelle forme perfette. Chi non ricorda i versi con cui il poeta chiude il *Purgatorio*? All'A. poi, che pure non è privo di una certa qual vigoria di ragionamento e che degli studî danteschi è appassionato cultore (sappiamo infatti che egli attende già da molto ad uno studio filosofico su Dante), noi vorremmo raccomandare (non se l'abbia a male) meno sfoggio di erudizione, troppe volte, ahimè! di seconda mano, ed una maggiore, come dire?, indipendenza nella forma. Certe reminiscenze sono troppo vive e valga ad es. il passo a pag. 4 dove l'A. rammenta a proposito di Dante « lo scontento di un animo insod- « disfatto nel dare abitualmente il nome di padre o al Guinizelli, ecc., ecc. ». Erriamo, o queste parole e questo concetto su per giù si leggono nel noto libro dello Scherillo? (2). G. M.

GINO ARIAS. — *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia.* — Firenze, Lumachi, 1901 (8°, pp. VI-240).

Questo lavoro vinse il premio nel primo concorso della fondazione Villari. Non siamo in grado di giudicare se esso attesti cognizioni veramente sicure e peregrine di storia del diritto (3); ma ci sembra che in qualche punto contribuisca alla miglior comprensione di parecchi luoghi del divino poema.

---

(1) Proprio nello stesso volume degli *Atti dell'Accademia di Palermo* nel quale è inserito lo studio dell'A., uscì un lavoro nel quale l'Angelitti si studia di provare che gli accenni danteschi al pianeta Venere sono riferibili solo al 1301. Polemizzando col Russo quasi contemporaneamente l'Angelitti si occupò sul *Giorn. di scienze naturali* (vol. XXIII) delle stelle cadenti di cui parla Dante: l'articolo, per quanto sappiamo (v. *Giorn.*, XXXVIII, 466), ribadisce la nota opinione.

(2) *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, p. 13.

(3) Altre opere di questa materia ha già pubblicato l'A. giovanissimo ed attivissimo, ma a sentirne il giudizio di persone competenti, sembra ch'esse lascino luogo a molti desideri e manifestino fretta inconsulta di pubblicare. Vedi la ponderata rassegna di E. Casanova nel *Bullettino senese di storia patria*, an. VIII, fasc. 3.

E però se anche il libro non ha speciale valore giuridico, senza dubbio la sua importanza letteraria non è trascurabile. Nell'ordinamento è perspicuo, nella trattazione sobrio, fino al punto da sembrarci talvolta secco e soverchiamente sbrigativo.

Delle sette parti in che è diviso, le prime riguardano il diritto penale, altre il diritto civile e commerciale, l'ultima la costituzione sociale e politica dei comuni. Quest'ultima è la parte men svolta e che forse, tal qual'è, poteva essere ommessa senza grave danno. Infatti, le osservazioni sulle consorterie potevano trovare il luogo loro nel capitolo sulla vendetta privata. Rispetto alle condizioni sociali del tempo di Dante e rispetto alle idee che delle parti politiche si formavano allora così le masse come gli spiriti eletti, molti quesiti si affacciano che l'A. o tace o sfiora appena. Migliore, sebbene la materia sia trita, il capitoletto in cui l'A. indaga i motivi del dispregio di Dante per l'incremento mercantile avuto da Firenze e per la *gente nova*. L'ipotesi che con le parole dette a proposito dei due frati gaudenti, « Come suol esser tolto un uom solingo | Per conservar sua pace » (*Inf.*, XXIII), il poeta accenni, non solo alla suprema magistratura politica, ma anche alla suprema magistratura commerciale, poichè ambedue in Firenze dovevano esser tenute da forestieri, non ci sembra fondata.

Osservazioni, invece, validissime ed alcune nuove sono quelle che l'A. fa nell'orbita del diritto criminale. Studia dapprima la vendetta privata, indagandone la genesi, la ragion d'essere e lo sviluppo nel passare da dovere di famiglia a dovere di consorteria. Dante, uomo del medio evo, sente potentemente la vendetta, che « per lui non è una qualsiasi giustizia, ma piut- « tosto quella forma speciale di giustizia che punisce le azioni nefande, per « le quali non è possibile espiazione e che consiste nel rendere male per male « a colui che l'ha compiute » (p. 43). Da questo punto di vista l'A. considera l'episodio celebre di Geri del Bello e viene a conclusioni ben diverse da quelle dello Scherillo, per cui si veda *Giorn.*, 30, 442-45. E tra le parecchie altre osservazioni accostate dall'A. al concetto giuridico che l'Alighieri s'era formato della vendetta privata, merita nota speciale ciò che rileva a proposito del famoso verso *Che vendetta di Dio non teme suppe* (*Purg.*, XXXIII, 36). Egli vi ravvisa un costume volgare riflettente il significato giuridico antico delle ordalie o giudizî di Dio. Quel curioso e pericoloso atto (1), se poteva essere compiuto impunemente, mostrava che Dio era dalla parte dell'uccisore poichè l'uccisione era giusta e meritata, sicchè ai consorti dell'ucciso era tolto il diritto di vendicarsi. Questo l'A. suppone, quantunque egli giustamente noti che ai tempi di Dante le ordalie erano quasi scomparse, tanto è vero che in altra parte del libro egli combatte

(1) Ignoro se sia stato osservato che anche nelle consuetudini popolari odierne il mangiare insieme una zuppa è una specie di esorcismo. Così nel Monferrato ed anche nel Ferrarese, una donna incinta che entri d'improvviso in casa d'una donna che allatti, le toglie il latte; ma la malia può essere frustrata se le comari mangiano insieme una zuppa. Vedi G. Ferraro, *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, Palermo, 1886, p. 14.

l'idea del Davidsohn che coi « campioni nudi et unti » dell'*Inf.*, XVI, il poeta si riferisca ai lottatori del duello giudiziario medievale (1).

La P. III dello studio s'intitola: *Il sistema penale dantesco e il sistema penale del tempo* (2). Per quanto l'A. non perda mai di vista il fatto che nei regni della dannazione e dell'espiazione il poeta giudica da un punto di vista *morale* e non *giuridico*, torna utile l'osservare come anche sul concetto etico dantesco facciano forza le tradizioni penali del tempo. Se non ci sembra per nulla riuscita, pur nei limiti che le assegna l'A. (p. 91), la dimostrazione che « le punizioni dell'*Inferno* e del *Purgatorio* ricordano « nei caratteri generali e nelle forme speciali alcune delle più caratteristiche « del tempo », sta il fatto che a base del sistema dantesco è posta l'imputabilità derivante dal libero arbitrio, giusta la più rigida applicazione della filosofia scolastica, senza i temperamenti che per l'influsso del germanesimo prevalsero nella pratica giuridica; sta il fatto che nel giudicare delle varie forme di reato e nell'attribuire ad alcune maggiore gravità che ad altre D. si uniforma alla coscienza giuridica del tempo; sta il fatto che il criterio fondamentale della pena si riduce per D. a quel concetto del contrapasso, che era il fondamento della giustizia punitiva medievale. Questo risulta chiaro dalle considerazioni calzanti esplicate dall'A., per le quali resta escluso che l'Alighieri abbia intuito verità poste in luce dalla scienza penale moderna (3). Se talvolta può sembrare che dalla considerazione giuridica de' giorni suoi egli si scosti, come quando distingue il reato del complice da quello dell'autore principale del delitto, ciò avviene solo perchè il concetto morale predomina in questi casi sulla tradizione giuridica.

Nelle parti del libro consacrate al diritto civile, l'A. crede di poter trarre luce dalle consuetudini nuziali dell'età media per spiegare così gli ultimi versi del *Purgat.* V, pronunciati dalla Pia: « Lo sa colui che me, già fi- « danzata d'altri (*inanellata pria*), aveva tolto per sua sposa (*disposato*) » (4).

---

(1) Nel *Giorn.*, XXXVIII, 257 fu già tenuto conto di questa discussione, quando l'A. fece dapprima conoscere il pensiero suo nella *Rass. nazionale*. Nel volume il suo ragionamento ricompare a pp. 125 sgg. e ad esso segue un capitolo, in cui s'indaga il concetto che Dante s'era formato del duello. Un passo del *De monarchia*, II, 10, mostra in modo manifesto che nell'efficacia probatoria del duello egli avea fede (pp. 134 sgg.).

(2) In questa parte, anzichè nell'antecedente, sarebbe forse riuscito più opportuno l'inchiudere il poco significante capitoletto sulla *confessione delle colpe* (pp. 70 sgg.), ove è mostrato che dell'unica *prova perfetta* della colpa, la confessione esplicita del reo, il poeta fece l'uso che richiedeva il sistema criminale de' giorni suoi. Ma che bisogno di ricorrere al sistema criminale se del fatto v'è una ragione *morale* evidente?

(3) Qui si ha la miglior confutazione ai sogni de' criminalisti e psichiatri moderni, che trovarono interprete avanzatissimo e ingegnoso il Nicoforo nel libro *Criminali e degenerati nell'inferno dantesco*, Torino, 1898, non rammentato dall'A. L'opinione che Dante potesse intravvedere i principî attribuitigli dal Niceforo fu già combattuta da me in questo *Giornale*, XXXI, 416 sgg.

(4) Superficialissima è questa dimostrazione. Ci si dice che i documenti trovati dal Lisini, dei quali da tanto tempo si attende la pubblicazione, la scalzino pienamente, come scalzano tutte le altre interpretazioni dei versi della Pia, che alla luce dei fatti risulterebbero erronee. Attendiamo con impazienza la luce su quel passo così oscuro del poema, che appunto per la sua oscurità fece lavorare più del dovere le fantasie degli interpreti.

Poscia mostra che l'accrescimento smisurato delle doti in Firenze lamentato per bocca di Cacciaguida (*Parad.*, XV, 105-6), risponde ad un fenomeno giuridico, le cui ragioni storiche sono chiare, sebbene il poeta non se ne rendesse conto. In fine si trattiene sulle seconde nozze della vedova e fa vedere che Dante, nel mostrarsi ad esse così poco propenso come appare nell'episodio del Giudice Nino (*Purg.*, VIII, 73 sgg.), si accostava maggiormente alle pure e primitive idee cristiane di quello che alle dottrine posteriori ed ai temperamenti consentiti dalla pratica. — Nei riguardi delle istituzioni economiche (1), bene pone in chiaro l'A. i sentimenti da cui Dante si faceva guidare quando aveva a sdegno l'espandersi della moneta fiorentina (il *maledetto fiore* del *Parad.* IX), non che i concetti suoi intorno all'alterazione ed alla falsificazione della moneta. Per l'usura, intesa nel senso di denaro mutuato ad interesse, Dante era severo non meno di S. Tommaso, ma procedeva per via diversa nel ragionarne (*Inf.*, XI, 99-102). Forte della dottrina canonica remotamente basata sulla Scrittura, egli era inflessibile anche verso gli spedienti con cui i potentati laici e gli stessi pontefici mascheravano l'usura. Ingegnoso è il modo che tiene l'A. per spiegare il fatto che le borse pendenti al collo degli usurai nell'*Inferno* sono ornate da stemmi. Con questo artificio il poeta avrebbe sferzato i molti nobili della sua terra che per sfuggire alla legislazione antimagnatizia s'erano dati al grande commercio.

In conclusione, l'esame che l'A. fa delle idee giuridiche di Dante mostra in maniera luminosa che anche in questo egli è uomo del tempo suo, nè più nè meno. Alle consuetudini giuridiche contemporanee egli attinge; ma nella sua meravigliosa creazione fantastica su di esso predominano più di una volta i preconcetti politici e spesso anche, come ragione voleva, le supreme leggi della morale. Del resto all'A. sembra che Dante non avesse « mente temprata agli studî giuridici »; il che è confermato dal fatto che nella riforma legislativa di Giustiniano egli vide quasi esclusivamente l'importanza di essa per la politica imperiale; il che è ribadito dallo sprezzo mostrato dal fiero poeta verso i giuristi de' tempi suoi. Della scienza del diritto Dante non fu « nè cultore, nè giudice benevolo, o semplicemente « equo » (p. 26), sicchè l'A. pensa che, se frequentò l'università di Bologna, non dovesse studiarvi giurisprudenza, come fu supposto (p. 25) (2).

R.

---

(1) In questo *Giornale*, XXXII, 428, fu già esaminato un lavoro speciale su questo soggetto di Livio Cibrario, del quale l'A. tien conto, pur combattendolo di frequente.

(2) Che il poeta studiasse a Parigi teologia è cosa ammessa dall'A. (p. 22 *n.*), ma sinora tutt'altro che provata. Ci è grato constatare che l'A., sebbene non faccia sfoggio delle sue cognizioni nella dantologia, ne è discretamente informato. Saggiamente, egli fonda i suoi ragionamenti sulle opere dell'Alighieri della cui autenticità non si è mai dubitato. Solo una delle epistole è da lui recata in mezzo, quella ai cardinali, ma anche di tale allegazione si giustifica con la dovuta cautela (p. 20 *n.*). La canz. *O patria degna di trionfal fama* la assegna a Dante senz'altro (p. 8), ma non è gran male.

PAOLO SAVI-LOPEZ. — *Dantes Einfluss auf spanische Dichter des XV Jahrhunderts.* Ein Vortrag. — Neapel, A. Tessitore, 1901 (8°, pp. 12).

FRANCISCO R. DE UHAGÓN. — *Una traducción del Dante desconocida.* Estr. dalla *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos.* — Madrid, 1901 (8°, pp. 35).

Nell'ámbito d'una prolusione accademica ha modo il S.-L. di mettere innanzi alcune osservazioni sull'influsso di Dante ne' poeti spagnuoli del quattrocento, le quali sono frutto di molto discernimento e possono costituire un buon elemento per interpretare que' fenomeni d'imitazione dantesca, che s'offrono indizî di cotest'influsso. Prese le mosse da alcune allegorie e descrizioni di regni oltremondani in componimenti spagnuoli anteriori a Dante (1), ha già argomento il S.-L. di presentare nella penisola iberica come tradizionale quello sfondo in cui pur si muove il sommo nostro poeta. Giunta poi la *Comedia* in Spagna e divulgata, sia per la mediazione d'un imitatore, l'Imperial, sia per le versioni e catalana e castigliana (2), è naturale s'abbiano poeti che ad essa attingano. Passa quindi il S.-L. in rassegna tutte le principali opere del marchese di Santillana, il poema del de Avila sulla morte di lui, la *Gloria de Amor* del Rocaberti, il *Labyrintho* di Juan de Mena; e, mettendo con rapido ma sicuro tocco innanzi al lettore i lor caratteri precipui, combatte l'opinione falsamente invalsa sull'entità dell'influsso dantesco in tali componimenti. Difatti le allegorie vi sono di vecchio stampo, vi sovrabbondano le personificazioni, le astrazioni, vi si ripetono oltre misura i soliti tipi fissi d'ambiente, quali i meravigliosi giardini fioriti, e si moltiplicano ad esuberanza i simboli delle virtù. Con la *Comedia* erano entrati in Spagna i *Trionfi* del Petrarca e l'*Amorosa visione* del Boccaccio, e questo spiega in parte come e perchè gli ingegni spagnuoli si scostassero dall'imitazione della trilogia dantesca; chè il tipo allegorico ed il complesso di que' componimenti trovano esemplari e fonti, d'altra parte, negli scritti famosi di Jean de Meung e d'Alain Chartier. Insomma l'influsso diretto francese ha mantenuto sulla vecchia via gli autori di componimenti allegorici spagnuoli, nè va confuso allegorico con dantesco. A tale stregua si comprende quanto venga ridotto tutto quel tradizionale influsso dell'Alighieri, che tempo fa si volea additare per entro il quattrocento spagnuolo ed in che senso anche l'influsso da lui veramente esercitato debba essere inteso. Ancora coll'efficacia della poesia francese si spiegano le diversità esistenti fra quanti sono imitatori spagnuoli della *Comedia*, e quanti italiani (3).

---

(1) Cfr. dello stesso Savi-Lopez, *Precursori spagnuoli di Dante*, in *Giorn. Dantesco*, IV, 360.

(2) Quella di Don Enrique de Villena, trovata da Mario Schiff, di cui diedi già conto in questo *Giornale*, XXXII, 238-42.

(3) Non posso tacere che a questo proposito non andrei pienamente d'accordo col Savi-Lopez; ma il confutare qui le sue opinioni mi trasporterebbe fuor de' limiti d'un resoconto. Però rimando chi s'interessa alla questione ad un mio volume di prossima pubblicazione, dove tratterò di proposito l'argomento.

Ad ogni modo, anche dopo tale imitazione speciale crebbe in Ispagna il desiderio di una diretta conoscenza dell'opera dantesca. Ne fanno fede le versioni di essa.

Già nel sec. XV Pedro de Villegas avea tradotto l'*Inferno*; nel sec. XVI, dopo il 1516, un anonimo delibera continuare l'opera ed offre tradotti poeticamente in castigliano il *Purgatorio* e del *Paradiso* presso a poco due canti e mezzo (1). Nello stesso tempo appaion alla luce voltati in castigliano i commenti che Cristoforo Landino fece all'opera divina. Di tale versione dà appunto notizie sufficienti agli studiosi il de Uhagón, traendole dal manoscritto originale di essa or posseduto dalla contessa di Castañeda. L'anonimo ebbe proprio in animo di continuare il Villegas; non se ne dissimula le difficoltà poichè Dante (son cose che egli dichiara nel suo proemio) è poeta così amante della concisione da aver sempre significate le più grandi ed ampie idee colla più breve, sebben esatta, espressione. Bisognava poi anche far sì che i limiti della versione fossero tali da tenere il testo parallelo al commento, per evitare d'aver un passo in una pagina e la chiosa di esso troppo lontana; ed era in fine da conciliare l'indole dell'espression castigliana con quella dell'italiana, che molto ne differisce, e da adoperare un metro spagnuolo che da un lato contenesse la terzina dantesca, dall'altro avesse tal andamento dignitoso da palesare pur col suo schema l'elevatezza dell'opera. Le quistioni furon risolte con usare pressochè sempre *quintillas de arte mayor*, ognuna delle quali contiene il senso d'una terzina dantesca. Così, e ciò si deduce dagli esempî abbondanti recati dal de Uhagón, procede la versione lodevole in generale per fedeltà al testo, chè spesso, dove erra, pare si possa attribuire l'errore all'originale avuto innanzi; ed anche scorrevole nel verso, snello, elegante, sonoro, s'intende sempre ove son le *quintillas*, poichè altrettanto non si potrebbe dire del saggio infelice in terzine dato dal traduttore per gli ultimi quattro canti del *Purgatorio*. Ma perchè i lettori giudicar possano da loro, trascrivo qui la versione dell'ultima parte del V canto del *Purgatorio*, che comprende l'episodio di Buonconte da Montefeltro:

Respondió: á la diestra mano,
junto al pié del Casentino,
corre un rio por lo llano,
que se llama el Archiano,
y naçe sobre Apenino.
Alli paró mi jornada
donde piende su ditado
la garganta traspassada
con la memoria turbada
hinchiendo de sangre el prado.
Alli la vista perdì
y la habla (ó la parola),
en el nombre fenescì,
de Maria, y do cay
se quedó mi carne sola.

(1) È la versione che i traduttori spagnuoli del Ticknor (II, 492) credettero ristretta al solo *Paradiso*.

Yo quiero decir verdad,
y tú la dì entre los bivos,
qu'el angel de la bondad
me tomó, y el de maldad
dava gritos muy esquivos.

Diziendo: ¿ porqué me privas
de lo perpetuo y eterno ?
por dos lagrimetas bivas,
más de lo que acá derribas
y ordenaste otro govierno.

Bien sabes cómo s' empina
en el ayre áquel vapor,
qu' en agua torna y declina
al tiempo que s' encamina
do 'l frio le torna humor ;

Llegando do 'l pensamiento
malo persevera en mal,
movió contra 'l fumo el viento
por virtud del movimiento
que tiene de natural.

Y luego que anocheció,
el valle de Prato magno
con todo 'l campo cubrió
de niebla, y asì quedó
la vista del cielo en bano.

I tornó muy repentino,
en agua el aire preñado ;
la lluvia cayó sin tino,
y á los arroyos se vino,
con furor muy denodado ;

Y tan veloçe y potente
començó luego á correr
haçia 'l rio la corriente,
que se derribó de frente
sin poderse detener ;

Que mi cuerpo asì caydo,
que tomó muerto sin luz,
en el Arno le ha sumido,
y destrecho y destorçido
de mi pecho aquella cruz.

Que yo hize por señal
quando 'l dolor me vençió
y sumióme 'n su raudal
y andando de mal en mal
del arena me cubrió.

Ruégote por cortesia
que quando tornes al mundo
con gozo y con alegria,
deste modo proçedia
el terçio tras el segundo,

Que tú te acuerdes de mi
que soy la Pia llamada ;
dentro de Sena naçì
y en Marema feneçì
siendo mi muerte ocultada.

La qual deve bien saber
aquel que primeramente
mi marido quiso ser,
con anillo de plazer
y palabras de presente (1).

Tanto l'opuscolo dell'erudito spagnuolo, come la prolusione del S.-L., quello pel documento fatto noto, questa per le idee espresse, riescono due importanti contributi allo studio delle relazioni letterarie ispano-italiane nel loro primo periodo. B. San.

RODOLFO HONIG. — *Guido da Montefeltro.* Studio storico. — Bologna, Stabil. tip. Zamorani e Albertazzi, 1901 (in-8°, pp. VI-119).

È questo dell'Honig un lavoro, come si suol dire, di riabilitazione, condotto però senza preconcetti e senza il proposito deliberato di mettere in buona luce il famoso montefeltrano.

L'H. in un primo capitolo — forse troppo prolisso, per le notizie che vi sono diluite sulla battaglia di Tagliacozzo — sostiene che Corradino, reduce dalla memoranda giornata, non chiese aiuto a Guido, prosenatore in Roma, il quale in ogni modo non gliene avrebbe potuto dare. Ma per i nostri studî hanno maggiore importanza i capitoli seguenti, in cui si discorre delle pretese volponerie di Guido e del mal consiglio dato a Bonifacio VIII, due argomenti che ci conducono in pieno campo di controversie dantesche.

Con la scorta de' cronisti contemporanei a' fatti e posteriori, l'A. dimostra che tutta la campagna contro Bologna fu condotta da Guido lealmente, e che la vittoria di S. Procolo (13 giugno 1275) fu conseguita senza frodi o stratagemmi di sorta. Nè, alla stregua delle testimonianze attendibili, si può dire diversamente della battaglia di Forlì (1° maggio 1282). Il bolognese Francesco Pipino, l'astigiano Guglielmo Ventura, Giovanni Villani, Benvenuto da Imola, il forlivese Moratini, non sono le migliori fonti alle quali si deve attingere per ristabilire la verità rispetto alla battaglia di Forlì; vere, uniche fonti originarie sono invece il Cantinelli e Ricobaldo, che escludono qualunque tradimento o inganno per parte di Guido. I fatti furono in sèguito travisati, o in buona fede o per livore partigiano, e la leggenda sopraffece la verità storica, poichè fu accolta dal Villani e da Benvenuto, le cui opere, sia per il loro valore intrinseco, sia per il loro carattere universale, furono più largamente conosciute e apprezzate di quelle che riguardo alla battaglia di Forlì hanno vera importanza.

---

(1) Ho scelto, a dar saggio del pregio artistico della traduzione, questo brano perchè vi è tradotto un episodio breve ed in pari tempo celebratissimo del sacro poema. Il testo è riferito nella lezione datane dal De Uhagón, che da qualche razional correzione nella punteggiatura potrebbe però venir avvantaggiata non scarsamente.

A stratagemmi guerreschi dovette invece ricorrere Guido durante la sua capitaneria nella città di Pisa, e si capisce come un simile mezzo, oltre a essergli necessario per il gran numero di avversari che aveva da combattere, gli dovesse pure sembrare giusta e legittima rappresaglia contro le ingenerose città guelfe di Toscana, che volevano approfittare delle tristi condizioni in cui trovavasi Pisa, dopo la battaglia della Meloria, per averla fra le loro mani. In questa guerra dunque le opere del vecchio duce furono, se vogliamo, di volpe, ma non per mancanza di coraggio leonino, sibbene per poter affrontar l'urto de' nemici di gran lunga superiori e di forza e di numero alle poche centinaia di cavalieri che rimanevano ancora alla gloriosa città ghibellina. Non le imprese di Romagna offrirono quindi a Dante la materia del suo giudizio su Guido; il poeta, poetando, non tenne presente che la guerra di Pisa, alla quale egli stesso forse partecipò combattendo sotto Caprona, nella quale egli stesso forse vide i Fiorentini fuggire innanzi a Guido, gridando — come dice l'anonimo pisano —: « Ecco la volpe! ». Certo dopo questa guerra il Montefeltro si acquistò quella fama di uomo scaltrissimo, che probabilmente gli fece poi gravare sul capo la colpa del famoso consiglio fraudolento dato a Bonifacio VIII.

L'H. naturalmente riprende nel suo opuscolo questa controversia, e se non aggiunge niente di nuovo a quel che si è scritto fino a oggi sull'argomento, rimette almeno la questione ne' suoi veri termini: la innocenza di Guido può essere una nostra convinzione di evidenza intuitiva, ma senza fondamento oggettivo; si potranno ricamare molte belle e sottili disquisizioni per proclamarla, ma finchè gli archivî rimarranno muti, la questione rimarrà insoluta.

La storicità del fatto è però indipendente dalla questione dantesca, risollevata dal d'Ovidio, di cui l'H. non conosce il volume di *Studii sulla Divina Commedia*, che pure è uscito alla luce parecchi mesi prima del suo opuscolo, e contiene — oltre il noto studio su Guido (*N. Antologia*, 16 maggio 1892) qua e là ritoccato — una poscritta e un'appendice importantissime. Nè pare che l'H. conosca quanto, per tacere di altri, ha scritto sul consiglio fraudolento, in diversi luoghi, il Torraca. Noi abbiamo trattato anche l'argomento in un articolo che vedrà la luce prossimamente, onde, ora, per non ripeterci, rileviamo soltanto che l'H. non ritiene essere il mal consiglio di Guido un'invenzione dantesca, un espediente poetico dell'Alighieri, il quale — concessa pure la falsità storica del fatto — lo apprese da voci correnti che lo davano come vero. Ci sembra però che l'H. volendo dimostrare l'esistenza di queste voci, non faccia buon uso delle testimonianze che ci restano, e non le valuti secondo la loro importanza cronologica. Poichè non solo il racconto di Ferreto da Vicenza è un'eco sonora dell'*Inferno* dantesco, ma anche quello del Villani — al quale l'H. assegna un gran valore — non può esserne indipendente. Il Villani scrisse la sua cronaca parecchi anni dopo la morte di Dante, quando sul tradimento di Bonifacio, a torto o a ragione, non si aveva più alcun dubbio. Unica testimonianza, che può tagliar la testa al toro, è quella di Pipino, proprio quella che l'H. non esiterebbe a mettere da parte, mentre intorno a essa la guerra si fa grossa, e le armi si affilano ne' due campi avversari, in uno per abbatterla, nell'altro

per trarla vittoriosa dal conflitto. La questione ha più importanza di quanto a prima vista non sembri, perchè si tratta di stabilire se Dante, nel comporre il suo poema, abbia fatto uso del diritto di grazia (dato che così si possa chiamare l'arbitrio di condannare un innocente) o del diritto di scelta. Noi crediamo che il racconto di Pipino sia stato scritto prima o, per lo meno, indipendentemente dal Canto XXVII dell'*Inferno*, e di ciò appunto discorreremo in altro luogo, non essendoci concesso di farlo ora in quest'annunzio,

G. P.

ANGELO MAZZI. — *Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara.* Appunti cronologici. — Bergamo, Mariani, 1901 (16°, pp. xx-224).

Figura secondaria nel gran quadro del rinascimento, ma non senza interesse, quella del maggior rappresentante dell'umanesimo in Bergamo, Michele Alberto Carrara, umanista genuino e completo nell'appassionato trasporto per l'antichità, nel senso ardente della vita, nel pletorico concetto di sè stesso, nella multiforme attività letteraria e scientifica. Letterato e medico, ci lasciò saggi d'ogni genere di scrittura: liriche svariate, un poema autobiografico, una commedia (*Armiranda*), discorsi, trattati (*De choreis musarum sive de origine omnium scientiarum; De pestilentia; De uxoribus non ducendis*), storie (*De bello sfortiaco; Annales Italiae*).

Fu appunto un intrapreso studio sugli *Annales Italiae* l'occasione che spinse ad occuparsi della vita del Carrara il Mazzi, ben noto agli eruditi per la sua profonda e singolare, anzi unica conoscenza di storia bergamasca. Egli dichiara di non aver voluto tesser la biografia completa del Carrara, contento di riordinarne i caposaldi cronologici, a compimento e correzione delle notizie del Calvi, dello Zeno, del Tiraboschi, del Vaerini, del Mayr e d'altri; ed è di questa sua troppa modestia di proposito, che gli si potrebbe forse muovere unico e fors'anco un po' indiscreto appunto, per non avere egli esaurito tutto l'argomento, veramente non illimitato, nel quale s'era approfondito, col darci una viva ed intera pittura del suo autore, senza lasciarne il compito ad un problematico continuatore, che difficilmente potrebbe avere insieme la sua grande conoscenza dell'argomento e della storia bergamasca, la sua larghezza di coltura storica, l'acume dell'osservazione, la fermezza e la castigatezza dello stile.

Ma per accontentarci, secondo il canone manzoniano, di quello che egli dice di volerci dare e ci dà bene, ecco i principali punti cronobiografici da lui con solidità e finezza di critica assodati, sulla traccia della *Commemoratio*, la poetica, ma tutt'altro che virginale autobiografia dell'umanista, dedicata alla Vergine Maria sua protettrice, della quale *Commemoratio* il primo libro dovette esser scritto prima del 1471, il secondo non prima dell'80.

Nasce Michele Alberto nel luglio 1438 di famiglia oriunda di Val Serina da Guido e da Donnina Suardo; e studia con rapidissimi progressi sotto la direzione paterna. Nel '53 fatto prigioniero a Mapello dalle bande sforzesche, ne è liberato quasi miracolosamente. Sul principio del '54 si reca agli studî di Padova, e vi si dà con furore:

Tunc ego quot totas rabido cum frigore noctes
insomnes, quot et absque cibo, Diva optima, luces
exegi, tu sola tenes. Triennia certe
fecimus absque toro. Vix quot quoque mensibus atras
solvebam vestes, latitabam carcere parvo
sedulus, et manibus cecidere volumina nunquam.

Il Porcellio ed il Panormita, umanisti provetti, sprezzavano il novellino, dicendolo « blesum traulumque »; ma egli persevera e li costringe a più equi giudizî.

... cum carmina nostra viderent
exarsere odiis, rabidamque ad vulnera linguam
torsere, et puerum putri rosere molari.
Non impune tamen; nostro nam carmine victi,
expetiere, proelia post plurima, pacem.

A Padova il Carrara dice d'essersi acceso d'amore ardente — descritto a calde tinte nella *Commemoratio* — per un'Ursula, che gli sarebbe morta di peste fra le braccia il 10 dic. '57. Ma il Mazzi, che reputa la *Commemoratio* « non prodotta da un uomo, che, rientrando nel segreto della sua co-« scienza, scruti la sua vita fin nelle più intime latebre, e provi dentro di « sè, ma solo dentro di sè, la nobile voluttà del pentimento; ma un com-« ponimento destinato a correre per le mani di tutti, e quindi già per sè « stesso con un carattere fortemente tendenzioso, sotto una forma così ricer-« catamente studiata, da renderci impossibile misurare quant'essa di vero « contenga, in tutta questa sua parte », dubita che l'Ursula padovana sia un personaggio imaginario, nel quale l'autore avrebbe adombrato da una parte i suoi trascorsi universitarî, dall'altra una sua concittadina, da lui cantata nelle liriche e già amata in patria fin dalla puerizia.

Il 28 gennaio '60 prende la laurea in medicina, dopo aver già presa quella *in artes;* e da allora comincia per lui un'esistenza più agiata. Sposa in prime nozze nel '61 Margherita de Preposulo, che gli muore nel '64, ed in seconde, nel '66, Isabella Comenduno. Nel '67, ritiratosi, a sollievo d'infortuni famigliari, nel paesello di Stezzano, vi riceve invito da Palazzolo sull'Oglio di recarvisi come medico; ma non avendo potuto entrarvi per l'opposizione d'una plebe superstiziosa ed inferocita, si stabilisce a Brescia, dove, non ostante la rivalità dei medici cittadini, la professione gli riesce lucrosa.

Tornato a Bergamo, lo troviamo nel '75 designato dalla sorte a podestà di Lovere. Nel '77 è medico a Chiari, donde è dubbio se sia stato mandato a Venezia a complimentarvi il Cardinal Rangone, reduce dall'Ungheria.

Scoppiata la guerra di Ferrara, verso la metà dell'83 viene assunto come medico particolare del capitano generale dell'esercito veneziano, Roberto di Sanseverino.

Di ritorno un'altra volta a Bergamo, ottiene l'ufficio di vicario nella valle di S. Martino. Per il bel nome acquistatosi è nel feb. '88 fatto conte palatino dall'imperatore Federico III. Lo s'incontra ancora il 15 feb. eletto priore del collegio dei notai in Bergamo. L'autunno di quell'anno se lo porta via, prima della vecchiezza. A. D.

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. — *Sul « Ranaldo ardito » di Lodovico Ariosto.* Estr. dagli *Annali dei RR. Istituti tecnico e nautico di Livorno.* — Livorno, Meucci, 1901 (8°, pp. 80).

Ai frammenti epici dell'Ariosto è ben giusto che si sia rivolta l'attenzione dei critici, e quindi bene accetti sono gli studî recenti del Bonollo e del Proto sui *Cinque Canti*, e quello, di che ci occupiamo, del T.-T. sul *Rinaldo ardito*. Quest'ultimo, a dir vero, è una seconda edizione riveduta e ampliata di quello che l'A. aveva pubblicato nel 1887; ma, perchè allora, edito in numero limitatissimo di esemplari, ebbe poca diffusione, acquista oggi quasi valore di novità. L'A. non si trattiene sovra un esame interno del frammentario poema, ma fa ciò che al *Rinaldo* può meritare l'attenzione degli studiosi, tenta cioè dimostrarne l'autenticità. Ognuno osserverà con me, che la miglior prova appunto dell'autenticità starebbe nel poter stabilire senza alcun dubbio, che il manoscritto, sul quale il *Rinaldo* ci è pervenuto, è autografo dell'Ariosto; perchè nessuno, io suppongo, crederebbe poi di far valere per serie quelle obbiezioni, dalle quali pur non si rifuggì, che può l'Ariosto aver trascritto cosa d'altri forse con intento di correggerla; ma il T.-T. non ha avuto modo o non ha stimato necessario di far questo riscontro di scritture (per cui abbiamo sicuri documenti), e s'è accontentato di premettere al suo lavoro due facsimili dell'*Orlando* e del *Rinaldo*, nei quali — per la loro brevità — non ci si presentano nemmeno tutti i termini necessari al confronto. Tuttavia questi due facsimili (non mi pare lo si possa escludere), salve alcune tenui differenze, di che le cause saran da vedere in quelle variazioni, cui la scrittura di ogni uomo va soggetta con gli anni, presentano una forte somiglianza fra loro; e di questa constatazione per ora è da appagarci finchè non si abbia la prova definitiva (qualunque sia per essere) derivata dal paziente confronto di tutti i manoscritti dell'Ariosto, quasi contemporanei a quello del *Rinaldo*. lo stesso, che dalla lettura di questo studio del T.-T. fui tratto ad un mio breve articolo sull'ordinamento dei frammenti del *Rinaldo* e sui probabili svolgimenti della favola di esso (1) — come principio a lavoro più compiuto - non ho potuto finora far per mio conto quest'esame calligrafico, di che riconosco, col parere di molti più

(1) *Sui frammenti del « Rinaldo ardito » di L. A.*, Melfi, Liccione, 1901, per nozze Gentile-Nudi. Cfr. *Giorn.*, XXXVIII, 235.

autorevoli di me, l'assoluta necessità, per aver la certezza dell'autenticità del *Rinaldo*; onde per ora sono indotto ad augurarmi che il dr. G. Agnelli della Biblioteca Estense si assuma il delicato incarico, com'egli mi lasciava sperare in una sua recente comunicazione, e certamente di gran peso sarà il suo giudizio, se anche già io sappia che egli è quasi convinto che la scrittura del manoscritto del *Rinaldo* non è quella dell'Ariosto (1). Trattandosi dell'Agnelli, non è da temere che egli nella questione porti il preconcetto (cui cedette anche il Gaspary), che non si può ammettere che l'Ariosto componesse stanze così imperfette come quelle di questi frammenti. Infatti, sebbene il T.-T. affermi argutamente che la principal causa della diffidenza dei critici è che la prima notizia del *Rinaldo*, anzi quella che ce ne conserva il titolo, ci viene da quell'A. F. Doni così esperto ad infilzar bugie, io credo che sia stato invece quel preconcetto, cui ho sopra accennato; ma a questo rispondeva non è molto, pur facendo le debite prudenti riserve sulla ulteriore prova della scrittura, il Cian (2), e già vi avevano implicitamente risposto nel 1887, al primo pubblicarsi del lavoro del T.-T., e il Carducci e il Mazzoni, che di cose d'arte a tutti parranno giudici autorevoli, e il Mazzoni veniva a dir quel che oggi riconferma il Cian, che, trattandosi di un artista come l'Ariosto, usato a ridurre a perfezione sotto la più assidua lima le opere sue, non si può, di fronte ad un lavoro imperfetto e cui l'autore non diede certo l'ultima mano, affermare che sia indegno di lui. L'arte, che tutto fa, sa compiere i miracoli più inattesi: che cos'è di fatti lo schizzo di un grande pittore rispetto all'opera perfetta che egli ne deriverà coi sussidi e con la possanza geniale dell'arte sua?

Nel mio articolo citato, io ho mostrato di credere alla testimonianza del Doni, tanto da accettare da lui anche il numero dei canti (dodici) che egli attribuisce al *Rinaldo*. Quando il Doni componeva e pubblicava la prima *Libraria* vivevano ancora alcuni che erano stati intimi del grande poeta, e che potevano aver date al Doni le informazioni, o che potevano smentire la sua asserzione, se fosse stata gratuita. So bene, che non è questo un argomento di gran sicurezza, ma, in materia così incerta, può avere il valor suo; e non vale per ora a scuotermi dalla mia fiducia la notizia che il Cian rilevò dalle *Lettere* del Doni stesso: in una lettera che si finge scritta dall'Ariosto (in data dei Campi Elisi) al cardinale Ippolito, si dice degli editori: « Man« dino fuori il mio *Rinaldo furioso* (*sic*), che è finito » (3). Quivi a me par da vedere un *lapsus calami*, e l'epiteto « furioso » invece di « ardito » è un errore dipendente dall'abitudine di nominare il poema più celebre di messer Lodovico, e si giustifica quando si pensi che il Doni, com'egli più volte ci attesta, scriveva a penna corrente, senza rivederli, i fogli per passarli senz'altro agli stampatori. Di più, per la prova desiderata delle scrit-

---

(1) Lo desumo da una nota che appose V. Cian ad una sua recensione del lavoro del Targioni-Tozzetti e del mio, in *Rassegna bibl. della letter. ital.*, IX, 226.

(2) Nella recens. cit., p. 228.

(3) A. F. Doni, *Il terzo libro delle lettere*, Venezia, 1552, p. 349 sgg.; citazione del Cian, in *Rass.* cit., p. 227 *n.*

ture, è da ritenere che il manoscritto del *Rinaldo*, per quanto oscura e lacunosa purtroppo sia la sua storia, proviene assai probabilmente da Ferrara, dove la prima volta nel 1730 fu trovato, nella biblioteca del dott. Giuseppe Lanzoni.

Il T.-T. fa una descrizione del codice, e ne traccia la storia, su quel che ne dissero i primi editori Aiazzi-Giampieri, e poi ci dà un ampio riassunto dei frammenti. A me sarà permesso a questo punto aggiungere, che nel mio opuscolo, il quale per necessità qui si registra, credo di aver dimostrato sicuramente, che la iattura, cui il codice andò incontro rimanendo mutilo, è da vedersi anche nell'ordine che hanno i quattro quinterni onde oggi è composto: essi nel ms. hanno l'assetto *c. e. B. D.* (le prime due lettere son messe da me per comodo), e dai primi editori furono stampati con la disposizione *B. D. c. e.*, mentre a me parve che la loro successione logica sia *B. c. D. e.* E dopo il riassunto, il T.-T. viene alle prove dell'autenticità, le quali, convien dirlo, sono allo stato presente della questione e numerose e convincenti, e derivate specialmente dal confronto delle scorrettezze del *Rinaldo* con quelle della prima edizione dell'*Orlando*, e di altre opere dell'Ariosto. Minor valore avranno le coincidenze nel modo di aprire i canti con introduzioni di intento morale, e di chiuderli a mo' dei cantastorie con una specie di appuntamento dato ai lettori per il canto successivo, perchè questi divennero espedienti comuni a tutti gli epigoni dell'Ariosto. Ma ben persuadono i riscontri di cacofonie (art. *il* dinanzi ad *s* impura, prepos. *in* dinanzi all'art. determinato), troncamenti difettosi di sillabe (*tol* per *tolle*, *fal* per *fallo*) o di vocali al singolare e al plurale (*schier* per *schiera*, *futur* per *futuro*, *parol* per *parole*, *alcun* per *alcuni*), di metatesi e sincopi irregolari, di scambi di vocali, di raddoppiamenti e sdoppiamenti erronei, di dialettismi e latinismi: tutti comuni tanto al *Rinaldo* quanto alle altre opere di messer Lodovico. E meglio persuasive ancora sono le omorimie: le medesime parole rimanti nel distico e nei versi alternati, che ricorrono uguali nel *Rinaldo* e nel *Furioso*; e persino le assonanze e altre particolarità curiose (1).

---

(1) Mentre sto rivedendo le bozze, leggo la recensione che dello studio del Targioni ha fatta Vittorio Rossi nella *Cultura* (XIX, nn. 22-23, pp. 339-42). Il Rossi ammette che il T.-T. abbia assai indebolite le osservazioni del Cappelli, che negava le peculiarità dei framm. del *Rinaldo* trovarsi anche nelle altre opere dell'Ariosto, e concede che il T.-T. abbia resa accettabile la *possibilità* dell'attribuzione all'Ariosto: ma non la *necessità*, anzi, per conto suo il Rossi crede dubbia anche quella. E del resto ritiene giustamente intempestiva ogni recisa affermazione, finchè la questione non sia risolta nel campo paleografico, che è propriamente suo. Non voglio qui fare una recensione in contradittorio, a questa del Rossi, che accampa argomenti così vigorosi. Soltanto faccio osservare che il Rossi crede degno di esser rilevato che fra gli arditi troncamenti del *Furioso* « non ve n' ha uno che colpisca l'*a* o l'*e* finali del femminile singolare o plurale », e gli sembra discutibile la lezione

Che sovviene alle *pover* bisognose

della satira ad Annibale Malaguzzi. Sta bene; però io, senza ricerche apposite, cito qui un verso dei *Cinque canti* (II, 59), ov'è un troncamento di tale specie:

Che la fida *moglier* nomata Bianca.

Dove il Rossi oppone una valida obbiezione alla tesi del T.-T. è quando osserva che i fenomeni

Il T.-T., alla fine del suo studio, presenta anche un buon numero di raffronti di pensieri, di reminiscenze classiche, di immagini. E certo tutta la dimostrazione è fatta con accorgimento e finezza di giudizio: il T.-T., col mettere in rilievo le imperfezioni della prima edizione dell'*Orlando* ha conseguito lo scopo di rendere possibile assai l'attribuzione del *Rinaldo* all'Ariosto, o, per chi sia più difficile ad ammetterla, di debellare il preconcetto che l'Ariosto non possa aver composto ottave deboli come quelle del *Rinaldo*. Chi farà l'esame dei manoscritti avrà da confrontare forse anche le scritture di altri cortigiani letterati del tempo e della Corte di Alfonso I d'Este; perchè è certo, a meno che non si esageri lo scetticismo o non si venga ad una scoperta di falsificazione posteriore, che il poeta del *Rinaldo ardito* parla ben chiaro (C. III, st. 3) di

Alfonso estense, *suo* signore invitto,

e quindi non è dubbio che egli dovette vivere in Ferrara a tempo di Lodovico Ariosto. A. Sa.

GIAMBATTISTA PIGHI. — *Gianmatteo Giberti vescovo di Verona.* Monografia. — Verona, tip. Marchiori, 1900 (8°, pp. 168-LV).

Il desiderio di Alfredo Reumont, che nel suo *Vittoria Colonna* (p. 303 della versione italiana) augurava al Giberti una speciale monografia, è, se non in tutto, in buona parte soddisfatto. Il canonico Pighi studiò con molto amore il datario di Clemente VII, il vescovo di Verona, il riformatore dei costumi della Chiesa Veronese. L'opera è divisa in 16 capitoli. Il primo capitolo è dedicato ai primi anni del Giberti; il secondo al segretariato presso il cardinale Giulio de' Medici; il terzo all'azione politica del Giberti sotto il pontificato di Clemente VII; i capitoli quarto a tutto il dodicesimo all'opera multiforme del Giberti come vescovo; il tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo alla parte presa dal Giberti nell'azione di Roma contro la riforma germanica, contro lo scisma d'Inghilterra e per la riforma della Chiesa universale. L'ultimo capitolo descrive la morte e i funerali del pio

---

fonetici, morfologici ecc. rilevati da quest'ultimo nella sua analisi, specialmente se fossero classificati con un criterio meno empirico e più rispondente alle norme della scienza glottologica, e considerati in confronto « della lingua letteraria usata nell'Italia superiore nei primi decenni « del Cinquecento e negli ultimi del Quattrocento », risulterebbero non peculiari dell'Ariosto, ma di quasi tutti gli autori dell'Alta Italia di quegli anni. Orbene, io credo che l'importanza della acuta obbiezione del Rossi venga ristretta, se si ponga mente alle allusioni storiche, che occorrono nei frammenti del *Rinaldo*, e per forza delle quali non si può più, ad es., stabilire un confronto tra il *Rinaldo* e l'*Orlando* del Boiardo e affermare « che col metodo tenuto dal T. si potrebbe « dimostrare che il *Rinaldo* è opera... del Boiardo » (Rossi, p. 341). Ammetto che da soli questi fatti linguistici raccolti dal T.-T. non potrebbero dimostrare la paternità dell'Ariosto, ma aggiunti ad essi gli indizî cronologici e storici sparsi nei frammenti del *Rinaldo*, molti autori dell'Alta Italia, di cui la lingua presenta gli stessi caratteri di quella del poema di che si discute, debbono esser messi fuori di questione.

vescovo. Chiude il volume un'appendice di documenti, cioè la *giustificazione* scritta dal Giberti e presentata al dominio Veneto, quando fu accusato di congiurare contro la Repubblica; e alcune lettere inedite del Giberti e di monsignor Lodovico di Canossa, ambasciatore presso Francesco I e poi vescovo di Bayeux.

Gianmatteo Giberti, nominato nel novembre del 1523 datario di Clemente VII, dopo burrascose vicende veniva eletto a vent'otto anni vescovo di Verona; e dopo diciannove anni di pastorale ministero moriva d'anni quarantotto. L'opera diplomatica e di vescovo spetta alla storia politica ed ecclesiastica. Ma il Giberti fu anche un amante dei buoni studî, un protettore di letterati; e come tale deve aver il suo posto nella storia letteraria del Cinquecento. Un contemporaneo, il p. Angelo Castiglione, lasciò scritto di non aver mai conosciuto « la casa del Vescovo di Verona per Corte, ma « sì per monastero e monastero di osservantissima e regolatissima disci- « plina »; eppure quella corte, o quel monastero, accolse Francesco Berni. Dottissimo era il Giberti, conoscitore delle lingue greca e latina, studioso delle cose sacre sulle opere dei Padri. Intorno a lui erano molti gli ecclesiastici insigni per scienza sacra e profana: Adamo Fumano, traduttore di padri greci, filosofo e scrittore elegante di versi greci e latini; Francesco Zini, lettore di morale nello Studio di Padova, filosofo, dotto nelle lingue classiche; Nicolò Ormanetto, il cui nome si lega a quello di S. Carlo Borromeo, creato nel 1570 vescovo di Padova e nel 1575 nunzio di Spagna. E non solo ecclesiastici: poichè (scrive il suo biografo) « in lui si vedevano « bellamente accoppiate la generosità del Mecenate e la severità del Ceno- « bita ». Quindi, oltre il Berni, furono alla corte del vescovo di Verona Galeazzo Florimonte, Marcantonio Flaminio, Pietro Bembo, Gasparo Contarini, Reginaldo Polo, Girolamo Fracastoro; quindi ebbero favori dal Giberti il Molza, il Vida, l'Aleandro, il Bonfadio e Paolo Giovio. Quindi si vide nel Palazzo Vescovile sorgere una tipografia con caratteri greci e latini, fondata e sostenuta tutta a spese del Giberti, per la pubblicazione delle opere dei Santi Padri greci; quindi, infine, per merito del Giberti, due insigni artisti, Michele Sanmicheli e Giulio Romano, lasciarono luminosa traccia dell'opera loro nella cattedrale di Verona.

Il libro del Pighi è frutto di giusta critica e dello studio coscienzioso delle fonti. Or vorrei chiedere: perchè citando le lettere di Lodovico di Canossa, l'autore si serve della copia della biblioteca Comunale di Verona e non degli originali esistenti nella Capitolare?

Nella parte che a noi più interessa, il Pighi cose nuove non dice. Specialmente sul Berni credo che l'Archivio Vescovile dovrebbe dar particolari ancora ignorati. Io m'auguro che il dotto canonico (se non è già cosa fatta) abbia la possibilità e il tempo di frugare in quelle carte non ancora consultate da nessuno; se ne avvantaggerà di certo la seconda edizione, già annunziata, del suo diligente e interessante volume (1). G. B.

(1) La prima edizione, di cui abbiamo discorso, fu stampata in soli cento esemplari per un'occasione solenne, l'assunzione di mons. Bartolomeo Bacilieri a vescovo di Verona.

KARL FEDERN. — *Neun Essays.* — Berlin, Paetel, 1900 (8°, pp. 248).

Il volume è, senza dubbio, elegante, in grazia, sovrattutto, della copertina, che, nella sua bizzarria, sembra fatta pei buongustai. Ma — diciamolo subito — questa eleganza e questo buongusto esteriori potevano essere adoperati meglio.

La materia del libro è varia — sin troppo, anzi — d'una varietà che si direbbe ostentata, e non è di buona lega, dacchè si mostra subito come un frutto, non tanto di larga e versatile cultura, quanto di quel « dilettantismo » facilone e superficiale, che sarà giornalistico e, ristretto ai giornali, alle riviste di divulgazione, sarà anche non inutile, ma che è la negazione della critica severa.

Come il frontespizio medesimo annunzia, i *Saggi* qui insieme raccolti, sono nove, ma i tre primi soltanto possono essere presi in esame da questo *Giornale;* degli altri basterà citare i titoli, anche a giustificare il nostro giudizio: *Robert Burns*, *Thomas Carlyle*, *Satan u. Prometheus*, *Schwere Träume* (il romanzo del russo Fjodor Ssologub), *Gabriele D'Annunzio.* Quest'ultimo è un'entusiastica rassegna dei drammi e del *Fuoco* d'annunziani.

Il 1° di questi Saggi, *Renaissance und Romantik* (pp. 1-33), vorrebbe essere uno schizzo geniale, una sintesi rapida delle vicende del Rinascimento e del Romanticismo in Europa, con particolare riguardo alla Germania. Ma la soverchia pretensione di novità in materia tanto studiata e da tanti, nuoce all'A. anche là dove i suoi lettori sarebbero disposti a sentirsi ripetere con garbo ma con sicurezza certe osservazioni già fatte da altri.

Che se, ad esempio, è costretto a confessare (p. 15, *n.* 1) che prima di lui era stata parecchie volte rilevata la doppia corrente svoltasi nella cultura europea, la corrente classica e quella medievale, egli non mancherà d'asserire che questo è il primo tentativo d'una trattazione compiuta « wenn auch « in einer raschen Skizze ». Ma è curioso che fra gli autori che egli, quasi per isgravio di coscienza, cita qui, in questa ristampa d'uno studio scritto sino dal 1896, ommetta il Sainte-Beuve, un cui passo, di speciale importanza, ricorda solo alla fine del saggio (p. 31), ma come capitatogli fra mano troppo tardi e a caso insieme col libro donde è tratto (« einem Buch, das mir in die « Hände fiel, als dies Aufsatz im wesentlichen vellendet war »). Il libro del critico francese è, si badi, quel *Tableau de la poésie française au XVI s.*, che, se fu pubblicato la prima volta nel 1828, fu ristampato di poi, l'ultima volta, in edizione definitiva, l'anno 1876, ed è fra le sue scritture una delle più conosciute!

In questo saggio l'A. ha, naturalmente, frequenti occasioni di toccare dell'Italia, verso la quale si dimostra, in generale, assai benevolo, rimproverando, p. es. allo Hettner (pp. 4-5) di aver trascurato ingiustamente la parte essenziale avuta dall'Italia come precorritrice della moderna cultura europea (1).

---

(1) Il F. non doveva tuttavia dimenticare le pagine, calde di entusiasmo e veramente geniali, che lo Hettner consacra al primo Rinascimento italiano, specialmente a Niccolò pisano, al Petrarca e al Boccaccio, nel 1° e 2° dei suoi *Italienische Studien*, Braunschweig, 1879.

Ma la gratitudine, sebbene sia un dovere anche pel critico, non può impedirgli di dire il vero. E il vero è che alcuni giudizî del F., sieno èssi suoi o più o men fedelmente tratti da altri, sono assai discutibili, altri addirittura inaccettabili, e tali da mostrare come in certi punti, nonostante le citazioni del Taine, del Burckhardt, dello Hettner, del Brandes e perfino del Diez (p. 9, citazione quest'ultima, che, nella sua incompiutezza e inesattezza, ci riesce più che sospetta), l'A. sfiori l'argomento che tratta.

Fin dapprincipio (p. 2) — per addurre qualche esempio — l'A. afferma esser peculiare alla Germania il sussistere e lo svolgersi contemporaneo delle due tendenze, classica e romantica, al contrario di quanto, secondo lui, avvenne in Italia, in Francia ed in Inghilterra, dove le stesse tendenze si sarebbero succedute l'una all'altra. Mi sembra che non occorra esser profondi nella storia delle lettere nostre per sapere che in Italia vi fu, durante un certo periodo, coesistenza, più o men palese, e poscia contrasto fra quelle, e che anche per la vittoria dell'una di esse — la romantica — l'altra non ne rimase distrutta e ambedue continuarono ad operare fino ai giorni nostri, e sono tutt'altro che spente (1).

Dicevo che, in generale, il F. si mostra benevolo all'Italia; ma talora anch'egli cede a quei preconcetti tradizionali, che hanno messo ormai radici così profonde da essere impresa quasi disperata lo sradicarli. Perciò non dobbiamo meravigliarci se l'A., che pure esalta la potenza civilizzatrice dell'Italia, continua a ricantarci il ritornello del rimescolamento e della rigenerazione etnografica che i Germani avrebbero prodotto su tutti gli antichi paesi latini da loro assoggettati e delle trasformazioni profonde che sarebbero avvenute nell'assetto politico e sociale grazie alla loro potente *infusione* (pp. 6-7). Rischierei di fare opera quasi affatto vana, se consigliassi al F. di meditare quel poderoso saggio di indagine e di critica storica che è dovuto al nostro Carlo Cipolla (2) e che, appunto per la serietà sua e fors'anco pel modo della sua pubblicazione, è passato presso che inavvertito dalla nostra stampa periodica, così prodiga invece di lodi ai libri men degni.

Ma il F. è capace di ben altri ardimenti. Non contento di affermare già iniziato, nel sec. XI, il grande moto del Rinascimento, per corroborare meglio il suo asserto egli addita (p. 8) l'esempio della Provenza, la cui nuova cultura fu, secondo lui, estranea quasi per intero agli influssi dell'antica (« denn diese neue provenzalische Kultur ist von der Antike fast gänzlich « unbeeinflusst geblieben »). Proprio così! Parimenti Dante (3) diventa il poeta

---

(1) In altre parole, si può dire di queste correnti moderne ciò che, sempre parlando dell'Italia, scriveva lo Hettner (p. 33) della corrente medievale e classica, nei secoli XIII e XIV: « Lange « Zeit gehen beide Richtungen Hand in Hand ».

(2) *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medio Evo*, Roma, 1901; estr. dal vol. IX dei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*.

(3) Evidentemente qui il F. esagera fino al paradosso giudizî ormai divulgati, e che occorrono in libri ben noti, come in quello, testè citato, dello Hettner. Il quale, dopo aver osservato (p. 38) che il concetto fondamentale — e non questo soltanto — della *Divina Commedia* è ancora del tutto medievale, riconosce (p. 34) che in essa « erklingen bereits überall die stolzen Klänge einer « neuen Denkart, in welcher der Mensch nach langer langer Selbstfremdung endlich sein eigenes

del primo Rinascimento (« der Dichter der Frührenaissance »), ma viceversa la sua poesia si riveste di tutte le belle forme romantiche (p. 11) e unisce insieme il medio evo e l'età nuova, il Romanticismo e il Rinascimento ecc. (p. 13).

In pieno Rinascimento ci trasporta davvero il secondo di questi Saggi, anzi in un salotto del nostro primo Cinquecento (*Ein Salon der Renaissance*, pp. 37-56). Il « salotto » è quello di Urbino, l'introduttore, manco dirlo, Baldassar Castiglione, del cui *Cortegiano* l'A. vorrebbe dimostrare l'importanza storica. Ma proporsi un fine come questo, dopo tanti saggi sintetici garbati e geniali, e proporselo senza una preparazione adeguata, può sembrare per lo meno arrischiato ed ozioso. E a dir vero, in queste pagine la maggior novità — e anch'essa, relativa — è nel titolo, il quale, voglia o non voglia, sa troppo di anacronismo. Viceversa il F. trova il nuovo nel *Cortegiano*, là dove abbiamo un rinascimento di idee antiche, come in quel passo del III libro, nel quale si tratta della miglior forma di governo nel principato. Mentre si citarono più volte e fonti e riscontri classici e contemporanei al Castiglione, l'A. (p. 54) giudica che messer Baldassarre togliesse quell'idea d'una monarchia costituzionale direttamente dall'Inghilterra, dov'erasi recato quale ambasciatore!

Come si vede, il F., non solo non approfondisce le questioni, ma non dimostra neppure nei suoi giudizî quella misura che suol compensare di tanti difetti. Per amor della frase, egli esagera; ingrossa la linea, carica il colore solo per ottenere un « effetto » artistico, mentre in realtà egli altera la verità storica. Così, per lui il Sacco di Roma fu una tempesta che scosse e annientò il Rinascimento, e fu anche la causa della morte precoce del Castiglione (p. 56). Che l'A. poi rifugga anche dalle più ovvie ricerche appare dalle ultime righe di questo saggio: « Un ramo tedesco della casa Casti-« glione si spense solo pochi anni sono nella linea maschile; ma non m'è « riuscito (egli scrive) di sapere che esista ancora un ramo italiano »! Una confessione più caratteristica di questa credo difficile imaginare (1).

Dal Castiglione a Giacomo Leopardi — che offre materia al terzo Saggio — il salto è grande, ma al F. non fan difetto nè l'agilità, nè la disinvoltura, anzi abbondano tanto da permettergli di illustrare in una trentina di paginette (pp. 58-87) la vita e le opere del Recanatese. Per imitare il suo

---

« eingeborenes Wesen wiedergefunden hat ». Di un volume su Dante dovuto al F. fu data notizia in questo *Giorn.*, XXXVII, 400-2.

(1) Ma l'A. si permette anche digressioni ed arguzie singolarissime. Accennando al *Galateo* di mons. Della Casa, egli aggiunge per incidenza una curiosa notizia: « questo libro che contiene « norme affatto primitive del buon vivere, fu ancora nel secolo nostro (il XIX) rifatto ad uso « della gioventù studiosa del Ginnasio di Como ». Rivoltomi all'egregio dr. Fossati, bibliotecario di quella città, seppi che non si tratta d'un testo adottato da quel Ginnasio pubblico, ma d'una di quelle vecchie edizioni purgate e ridotte *ad usum delphini* per le Scuole del Collegio pontificio Gallio, e propriamente del libretto *Il Galateo ovvero de' costumi, trattato ridotto alla più facile intelligenza de' giovanetti ad uso del Collegio Gallio di Como*, Como, Ostinelli, 1831. Quale sia il sugo di questa notizia bibliografica che lampeggia tra la prosa del F., non sono riuscito a comprendere.

esempio me ne sbrigherò anch'io, solo additando ai curiosi di novità leopardiane una peregrina notizia offertaci dall'A. (p. 75), cioè che fra gli amici del Poeta che nel 1830 curarono l'edizione dei suoi versi mediante sottoscrizione, fu anche il *Piergili*.

Voglio credere che gli altri saggi di letteratura tedesca, inglese e russa che formano questo volume, sieno tali da far dimenticare i tre ch'io ho presi in esame. In tal caso — ma in questo soltanto — sarebbe giustificata, in parte almeno, questa pubblicazione. V. C.

ADOLFO BERTOLDI. — *Il Tommaseo e il Vieusseux.* Estratto dalla *Rassegna Nazionale.* — Firenze, 1901 (8°, pp. 43).

PAOLO PRUNAS. — *La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo.* — Firenze, Seeber, 1901 (8°, pp. 369).

Cotesti due studî compiuti col sussidio di parte delle carte del Tommaseo ora custodite nella Nazionale di Firenze, anticipano notevolissimi saggi della importanza di quei documenti, che serviranno — quando sarà possibile attingervi liberamente e pubblicarli integralmente — a illuminare di più viva luce l'opera letteraria, le vicende e l'anima del singolarissimo uomo, che fu — disse un poeta — « mito a sè stesso » (1), ed è *mito* ancora talvolta a noi, quando coi documenti della sua vita pubblica e privata, intellettiva e affettiva, che ci son noti, tentiamo di penetrare le profondità della sua anima, di spiegarci le risaltanti contraddizioni della sua complessa natura.

Delle relazioni del T. col Vieusseux, e dell'amicizia che li unì, facevano già bella testimonianza i *Ricordi storici intorno a P. Vieusseux e il tempo nostro*, pubblicati dal T. stesso. Certo il temperato editore dell'*Antologia* non fu sempre soddisfatto dell'aiuto che il T. gli dava, ed ebbe qualche volta a dolersi dell'umore troppo aggressivo e scontroso di quel collaboratore, che non sapeva farsi « amare da nessuno » (2); ma la loro amicizia durò poi sempre intima e cordiale, come si scorge dal loro lungo e continuo carteggio. Ora in quel carteggio il Bertoldi ha spigolato notizie, pensieri e giudizî riguardanti il Tommaseo e « alcuni de' lavori suoi » (3); altri giudizî e pensieri « su questo o quel letterato, su questa o quell'opera insigne »; e infine

---

(1) Non è certo da trascurarsi l'originalissima e bella *Macchietta* del Tommaseo, che V. Riccardi di Lantosca bizzarramente intitolò *Pape Satan aleppe*, e può leggersi nel volumetto delle *Poesie scelte* del R., curato da G. Mazzoni (Firenze, Barbèra, 1900, pp. 81 sgg.). Il Tommaseo vi è vivacissimamente rappresentato con le sue grandi virtù e i suoi non piccoli difetti; e i versi del R., il quale conobbe il T. e ne intuì meravigliosamente l'indole, hanno valore di preziosa testimonianza.

(2) Cfr. A. Linaker, *La vita e tempi di Enrico Mayer*, Firenze, Barbèra, 1898, I, 140.

(3) Particolarmente notevoli sono i cenni sul libro *Rome et le monde*.

notizie e pensieri utili per la storia delle « vicende politiche » in cui il T. si trovò coinvolto nel '48 e nel '49.

Tutto lo studio del B. è istruttivo e piacevole; poichè all'importanza della materia e alla copiosa ed esatta informazione, congiunge quel garbo che l'egregio A. usa spiegare ne' suoi scritti; ma più particolarmente rilevanti ci paiono le due ultime parti. I giudizî critici del Tommaseo sono sempre cose ghiotte, anche quando sono strani ed ingiusti. « Difensore o censore » — dice bene il B. — « il T. era sempre di un'acutezza singolare » (p. 20) — ma è poi vero che « come sapeva scorgere i difetti, così sapeva, quant'altri « mai, riconoscere anche i pregi delle opere e delle persone »? Meraviglioso ingegno, il Tommaseo, certamente; ma, equanime e sereno?..... Notevoli, nella seconda parte, in particolar modo, i cenni sul Grossi e sul Poerio; e caratteristici i motti, i frizzi, le taglienti arguzie che fiorivano spontaneamente sotto la penna di lui, ragguagliando l'amico Vieusseux di cose, d'uomini e d'opere del tempo. La 3ª parte è un ottimo contributo alla biografia e allo studio delle idee politiche del T., al quale certo, com'egli stesso chiedeva, saran perdonati « gli errori della mente e gl'impeti dell'anima infelice », quando si ricordi ciò ch'egli ha fortemente operato e dignitosamente patito per l'Italia che, a modo suo, egli amò davvero.

Assai buono, specie considerando che l'A. dev'essere giovane assai e fare con cotesto libro, di materia tutt'altro che facile, le prime sue armi, è anche il lavoro del Prunas. Gran parte dell'opera letteraria e filosofica del T. vi è esaminata con assai cura; e dallo esame dell'arte e delle idee, il P. qua e là, come per incidenza, trapassa, e verso la fine del volume (p. 364) deliberatamente vi si accinge, a svelare « l'anima del Tommaseo » così piena d'enigmi. Ardua impresa, più facile a vagheggiarsi che a compiersi. Qualcuno mosse al Prunas l'appunto d'essere proceduto alquanto incerto e troppo circospetto, or mostrandosi preso d'ammirazione pel suo autore, ora invece lesinandogli le lodi e contemperandole co' biasimi (1). Certo il P. non fu molto esplicito in parecchi luoghi, e adottò spesso un sistema di critica a contrappesi, che ora innalza ora abbassa a' nostri occhi la figura del T., e lascia insolute molte questioni, e non ci lascia bene intendere ciò che in fondo egli senta del suo autore (quantunque nelle poche pagine che servono di conchiusione al volume il giudizio si delinei abbastanza netto e sicuro); ma qual meraviglia se il critico rimase talvolta perplesso e come combattuto tra due sentimenti opposti; uno d'intensa simpatia, l'altro di diffidenza e quasi d'avversione? Dei due, il primo potrà prevalere, ma l'altro non può facilmente scomparire mai del tutto; e la contraddittoria compagine psichica del T. giustifica l'uno e l'altro.

Il volume è diviso in tre parti. Nella 1ª il P. tratta di *Nicolò Tommaseo critico letterato* (2); e schizzato un po' alla lesta lo stato della critica letteraria in Italia verso il tempo in cui il T. cominciò a scrivere, entra a par-

---

(1) Cfr. *Nicolò Tommaseo*, articolo di E. Panzacchi, in *Corriere della Sera*, 1901, nº 25.

(2) Nel titolo di cotesta 1ª parte non occorre rilevare una delle non rade improprietà d'elocuzione sfuggite al P., che pure ha delle pagine scritte pulitamente ed anche non senza efficacia.

lare dei due articoli da lui pubblicati nel '26, uno nel *Ricoglitore*, l'altro in un noto opuscolo, contro l'uso della mitologia, ch'egli riprovava, benchè non fosse e non sentisse « prurito di diventare un romantico ». Già, fin da allora, il T. mirava a *far parte per sè stesso*. Ma di tutte le idee che professò egli non fu certo debitore soltanto alle proprie solitarie meditazioni; e il P. fece bene a cercar di determinare le dipendenze dei principî critici del Tommaseo da quelli « de' maggiori critici italiani e stranieri anteriori un poco a lui o « contemporanei » (p. 26). Dei tedeschi conobbe « per via di traduzioni » gli Schlegel e il Goethe; « maggiori simpatie ebbe per la critica inglese » (p. 27); conobbe l'Addison e il Jonson, pregiò il Macaulay; dei Francesi tenne in onore la Staël, il Sainte Beuve e il Fauriel (p. 28); degli Italiani, nessuno (p. 30). Troppo poco; perchè col Manzoni, col *Conciliatore* — come poi più oltre (pp. 34-35) il P. viene a dire — col Montani e con qualche altro andò d'accordo in più d'un punto. Bisognava anche distinguere quei critici della cui influenza si risentirono le prime idee del T., da quegli altri che fecero sentire su di lui la loro influenza più tardi; e il P. ciò non ha fatto. Ebbe però ragione d'asserire che malgrado la sua volontà di non esser creduto romantico, il T. rivela nella sua critica attinenze strettissime col romanticismo; e giustamente asserì che il T. fu dei primi a dare in Italia alla critica letteraria l'abito d'entrar nelle viscere dell'opera d'arte, dove prima era avvezza a considerarla soltanto alla superficie, esaminandone la veste senza scrutarne lo spirito. L'asserzione è giusta, ma più che ripeterla spesso — come fece il P. — giovava dimostrarla vera con qualche esempio. Con esempî opportuni, invece il P. dimostra le benemerenze del T. nei suoi notevoli tentativi di ricerche positive ed erudite, rivolte a ricostruire l'ambiente in cui il fenomeno letterario appare, a ricollocare gli uomini nella luce giusta de' loro tempi, a raccogliere i più utili e sicuri elementi positivi del giudizio (pp. 41-55). D'altri pregi della critica del T. si discorre nelle pagine seguenti, dove è messa in luce la vigoria sintetica e la geniale intuizione, che talvolta negli scritti critici del T. s'accompagnano alla precisione analitica, alla cura coscienziosa dei particolari; ma la critica del T. ha pure grandi difetti, e tra questi — benchè paia che il P. non lo conti per tale — il soverchiare in essa della preoccupazione morale, che fece di lui « un critico moralista » (p. 68 e sgg.). I difetti, che il P. notò, sono: la frequenza con cui il T. rimpastando i suoi scritti copiò sè stesso, in modo ch'egli produsse, dirò così, più volumi e titoli di libri che libri; artifiziosità; lambiccature; esagerazioni; contraddizioni; le quali ultime erano « nell'indole stessa dell'autore » (p. 91), che in un paragrafo di lett. ined. al Capponi consapevolmente sentenziava: « La contraddizione è l'essenza della umana natura; e contraddizione è la « sincerità dell'affetto, e tutta contraddizione è la vita ». Alle polemiche del T. son date alcune gustose pagine (pp. 95-105); e poi, movendo dal considerare l'istinto costante del T. a scostarsi ne' suoi giudizî dalle opinioni più seguite e di deprimere gli scrittori moderni più largamente acclamati, il P. espone ed esamina le sentenze del T. sull'Alfieri, il Giordani, il Giusti, il Foscolo e il Leopardi. Trattandosi di sentenze assai note, l'A. poteva forse sbrigarsene in meno di trentaquattro pagine: ma volendo così riferirle per disteso, conveniva raccoglier tutto, e non dimenticare, p. es., il giudizio assai

favorevole dato dal T. sulle liriche dell'Alfieri, verso il quale aveva del resto così scarsa disposizione a mostrarsi giusto. Troppo breve ci pare (fatte le debite proporzioni con altre parti) il cenno sugli studî danteschi del T. dei quali è specialissima l'importanza; e più succinto ancora il cenno sulla lingua e lo stile di lui: ma forse il P. s'accorse che di tale materia avrebbe dovuto discorrere poi nuovamente, e in luogo più opportuno, là dove egli tratta dell'arte del T., in cui la dottrina filologica scaltrì la perizia nella scelta e nell'uso della *parola* — disse bene il Riccardi — *genitrice astuta dell'idea.*

Molto accurato, e più largo assai dei pochi che fin qui si avevano, lo studio sulle poesie del T., che sono — crediamo — il meglio della sua produzione letteraria, e le cose sue più degne e certe di lunga vita; benchè oggi sieno poco lette, e note, assai più che al pubblico, ad alcuni industriosi artefici di versi (non a torto tra i modernissimi si potrebbe citare il D'Annunzio) che verso il T. non sono senz'obblighi. Le sessanta pagine che il P. consacrò a quelle poesie, rilevando in esse il vario atteggiarsi dei fantasmi e delle imagini, e l'interpretazione ideale della realtà — in cui l'arte del T. fu spesso squisita — e il delicato psicologismo, e il contenuto etico e politico e la coscienza e le passioni dell'uomo, e le varie — spesso ardite e felici — strutture dei metri, sono delle migliori e delle più utili di tutto il volume. Più sicuro e preciso poteva essere il P. nel determinare le relazioni della poesia tommaseiana con quella de' maggiori del secolo XIX, italiani o stranieri; qualche cosa di più concreto era facile desumere dal confronto del T. col Lamartine e con l'Hugo; e non era opportuno raccostar troppo il T. al Manzoni, come in fine fa il P. (pp. 239-40), perchè strette affinità tra quei due, prescindendo dai comuni convincimenti religiosi, nelle disposizioni soggettive e nel temperamento morale ed estetico chi le sa vedere? — ma, nell'insieme, lo studio del P. è pregevole e assennato.

Del *Duca d'Atene* non occorreva forse far così lungo discorso; poichè il T., come romanziere, non può interessarci veramente che per l'ardito tentativo di *Fede e bellezza*, che ha valore d'opera d'arte, e valor ancor più grande — io credo — di documento psicologico; e a determinare cotesto particolar valore del libro, che accolto con grandi clamori di meraviglia e di scandalo, fu presto sepolto quasi nell'oblìo, il P. poteva dedicare alcune delle non poche pagine che ad esso consacra.

La terza ed ultima parte del libro è data all'*idea sociale* del T., raccogliendo in essa le idee sparsamente da lui manifestate su l'educazione, la donna, la famiglia, la religione, la patria, l'umanità, il dovere e il diritto, il lavoro, e il rinnovamento sociale; e in quel campo chiuso delle sue idee, ch'egli professò con sì intrepida tenacia, con tanto indomato amore del bene e del vero, con tanto orgoglio del proprio apostolato, con tanto disprezzo dei nemici contro cui s'accampava, che largo assenso alle tendenze idealistiche e filantropiche della prima metà del secolo XIX! Poichè (e forse il P. avrebbe fatto bene a metterlo in più chiara luce) il pensiero del T. è tutto eco e riflesso del movimento intellettuale che s'agitava intorno a lui; non determinò ma seguì certe correnti; e ciò ch'esso ha di più caratteristico e nuovo, è l'espressione soggettiva. Studiando la *critica*, l'*arte* e l'*idea sociale* del T.

il P. intese — a ragione — di studiare di preferenza « i tre aspetti più im-« portanti... e più tra loro strettamente collegati » dello scrittore e dell'uomo; e a noi pare che abbia così tenuto il modo più opportuno a delinearne compiutamente l'imagine, perchè le facoltà critiche e le poetiche e le idee morali del T., che si compenetrano sempre nelle sue opere, rappresentano le forme salienti dell'attività del suo spirito; in esse principalmente si profila il tipo dell'uomo. E, diciamo ancora col Riccardi,

Che bellezza di tipo, se non fosse
Che tenea sott' aceto la morale!...

Em. B.

TULLO MASSARANI. — *Storia e fisiologia dell'arte di ridere.* Tre volumi. — Milano, Hoepli, 1900-1902 (16°; I, pp. XII-408; II, pp. XII-508; III, pp. XVI-724).

Perchè quest'opera riscosse ormai l'encomio, non pure dei facili lodatori, esercitati all'arte del richiamo, ma anche di cultori serî e meritamente reputati della storia letteraria? È egli possibile che costoro non vedessero le deficienze di questo libro, che se in qualche parte è scritto bene, è certamente male pensato, male architettato, condotto innanzi senza discernimento critico, senza cognizione veramente piena e sicura se non di frammenti minimi dell'amplissimo soggetto? — Siccome non è lecito ammettere che persone dotte non vedessero cosa che appare manifesta a tutti, bisogna invece concludere che esse non si siano peritate di pronunciare giudizî disformi dalla loro convinzione unicamente per il rispetto dovuto ad un uomo di cui stimavano molte altre e ben note benemerenze, le quali, unitamente all'età avanzata, lo rendono venerando.

Nè noi vorremmo venir meno qui al rispetto che il Massarani si merita e incrudelire inopportunamente contro un vecchio; ma l'amore che portiamo, anzitutto, alla verità c'impone di confessare esplicitamente che per noi l'idea dell'opera è sbagliata e l'utilità che ne può provenire al pubblico è pressochè nulla. Racchiudere, sia pure in un operone di più di mille e cinquecento pagine, la storia della favola, della fiaba, della commedia, della satira, della novella, della prosa e della poesia umoristica di tutti i popoli civili, dalla remota Cina delle età antichissime, alla Russia ed alla Scandinavia dei giorni nostri, facendo le tappe più lunghe, per quel che riguarda l'antichità, in Atene ed in Roma, per quel che concerne l'èra nuova, presso i popoli di civiltà latina e presso quelli di civiltà germanica, è impresa tale da spaventare qualunque dottissimo che per tutta la vita siasi occupato solamente di questo soggetto. Ma quasi non bastasse un assunto così terribilmente arduo, il M. ha insaccato nel suo libro una quantità di roba che con l'arte di ridere non ha nulla che vedere. Gli è bensì venuto, cammin facendo, lo scrupolo, che questo procedimento potesse soddisfare poco i lettori, ed ha creduto difendersi col dire che era necessario alla sua critica, non

solo l'allargarsi dalla beffa alla satira, ma anche riporre l'arte in mezzo alla vita che la produsse e lo scrittore nel suo ambiente (II, 430). Ma queste sono parole. Il fatto si è che qui si parla di tutto quel che si vuole, abbia o non abbia relazione col tema. Se i vocaboli hanno un senso tradizionalmente determinato, dell'arte di ridere o di far ridere questa non è una *storia* e molto meno una *fisiologia*, questa è appena una *cronaca*, inorganica, talora arida, talora manchevole, talaltra infarcita d'innumerevoli particolari estranei ed inopportuni. L'indagine comparata del prodursi vario del riso, presso popoli di così diverse età, civiltà e razza, la storia della evoluzione del comico, la motivazione intima di questa storia, sono cose appena tentate in un libro che pur si presenta con un titolo tanto pretensioso. A far questo manca al M. l'ingegno speculativo; e la fisiologia della comicità può tentare solo un filosofo, perchè essa rientra nell'orbita della ricerca estetica e psicologica. Almeno nell'epilogo, che chiude il III volume, ci saremmo attesi di trovare un po' di sintesi che ci riassumesse, almeno esteriormente, l'evoluzione dell'arte di ridere; ma anche in questo l'aspettazione fu delusa. Quell'epilogo è una divagazione superficialissima su parecchie opere teoretiche intorno al riso ed al comico, non altro (1).

Ma quest'opera così sconsigliatamente impostata, così irrazionalmente proseguita, così inadeguata allo scopo, ha almeno qualche pregio nell'esposizione dell'uno o dell'altro particolare?

Qualche pregio di questo genere non le manca, e siamo felici di riconoscerlo.

Il volume migliore, in cui il M. parla di cose che conosce veramente, è il III. Quivi sono presi in considerazione i tempi moderni, cominciando dal sec. XVIII e venendo ai giorni nostri. Non vi sono espresse certamente idee peregrine (per fermarci alla letteratura nostra) sul Metastasio, sul Goldoni, sui due Gozzi, sul Parini, sull'Alfieri, sul Giusti, sul Guerrazzi, sul Revere, ma specialmente questi ultimi si capisce che l'A. li ha *sentiti*. Così pure il tema della letteratura dialettale è sfiorato abbastanza bene, e con molto buon senso e buon gusto si parla del teatro contemporaneo. Meno bene del romanzo; ma se si dimentichi affatto che questa vuol essere *storia e fisiologia* e si leggano i suddetti capitoli come se si trattasse della *causerie* d'una persona colta e bene informata, che espone le sue *impressioni* su libri letti e su produzioni ascoltate, intercalandovi aneddoti e ricordi personali, e tuttociò fa con garbo, con una gran dose di benevolenza, sebbene non senza qualche preconcetto di persona cresciuta nei tempi in cui fioriva la letteratura civile e l'Italia stava per farsi, accadrà di trovarvi svago e fors'anche diletto. Naturalmente, i gusti non sono uguali e non tutti i giudizî del M. accontenteranno ogni lettore (2); ma questo non monta. Sta

---

(1) Strano che qui non siano rammentati due libri pregevoli, almeno per il tempo in che videro la luce, siccome raccolte, sia pur farraginose, di materia acconcia a chi voglia studiare le fonti del comico. Alludo alle due notissime opere del Wright e del Flögel.

(2) Releghiamo in nota, perchè veramente si esce dal campo speciale di questa rivista, qualche osservazione particolare. La critica dell'Ibsen, per quanto severissima, ci par ragionevole, ed è giustissimo quel che il M. osserva sulla bontà del dialogo e sulla solidità dell'impostatura nei

il fatto che nel mondo moderno, nella letteratura di quel secolo che il M. vide svolgersi ed alla cui coltura prese parte larga e vivace, egli si muove con signorile disinvoltura. Si può non accordarsi con lui; ma si deve rispettare il suo modo di pensare e riconoscere che sa molto.

I due volumi precedenti trattano, il I dell'antichità e dell'evo medio, il II del rinascimento e della decadenza. Che di letture dirette il M. non manchi è evidente anche da questi volumi; ma sono letture da dilettante, ed è quindi solo ai dilettanti che quei volumi possono andare a genio. Prescindendo dal non corrispondere se non assai imperfettamente al tema del libro, questi due volumi non hanno punto il carattere dell'arguta *causerie*, che predomina nel terzo. Nel discorrere di cose antiche, l'A. monta sui trampoli; persino il periodo gli esce più inamidato e la lingua si fa più ricercata: ma non ci vuol molto ad accorgersi che cammina su terreno non suo. La mancanza d'una solida preparazione critica lo fa cadere in inesattezze d'ogni genere: scivola troppo sulla letteratura dei *fableaux*, che poteva essere per lui argomento di cento utili osservazioni; sa male il valore del *Roman de la rose*, nè s'è formato idea dei componimenti che ne derivano (1); sulle gazzarre dell'asino e dei pazzi sta pago a riferire su per giù ciò che ne dicono le maggiori enciclopedie; i nostri primi poeti giocosi e satirici (taluno li chiamò fin umoristici), Rustico, Folgore, Cene, l'Angiolieri, ignora, come più tardi ignorerà il Pistoia; della Provenza parla con le idee del Raynouard e del Fauriel (2), e tra quella fioritura letteraria precoce, che in grandissima parte dovrebbe sottrarsi al suo tema, oblìa per l'appunto il prodotto più caratteri-

---

drammi ibseniani, a cui s'accoppia sempre il divagare stranamente « nelle regioni dell'ipo- « tetico, dell'incomprensibile » (III, 466-67). È proprio così; ma, di grazia, che c'entra l'Ibsen con l'*arte di ridere*?! E che c'entra il fosco, il lugubre Gherardo Hauptmann? Il giudizio che su lui pronuncia il M. a noi pare inammissibile, e non comprendiamo davvero come chi accetta la *Magda* (*Heimath*) ed altre grosse *sudeleien* del Sudermann (III, 488), in cui s'accoppia all'ingenuità ed alla pesantezza scenica tedesca l'effettismo alla Sardou, faccia poi il viso dell'armi al *Fuhrmann Hänschel* dello Hauptmann (III, 484-85), uno dei più potenti e nella sobrietà sua terribili drammi moderni. Chi loda i *Tristi amori* può disapprovare il *Hänschel*? Sia detto con la massima riserva, a noi pare che il M. proceda, nel giudicare della drammatica, in cui pur mostra di avere buona intelligenza, con un eclettismo, che potrebbe essere incertezza di criterio. Questa tendenza lo induce a discutere prodotti che, se non ci inganniamo, sono inferiori ad ogni discussione, come quella solenne pagliacciata dell'*Arlecchino re* del Lothar (III, 572 sgg.), che malgrado il plauso delle platee anche italiane, poteva, anzi doveva, rimanere senza un cenno in un libro che tace affatto del grande maestro d'umorismo a cui s'inspirano il Lothar ed altri autori austriaci di *féeries* più o meno satiriche e più o meno riuscite, il Raimund. Dimenticato in un libro sull'*arte di ridere* il Raimund, che da tanti anni fa sbellicare dalle risa il pubblico stipato nel Volks-Theater di Vienna, il Raimund così profondo osservatore, nella leggiadria unica delle sue trovate esuberanti di fantasia, di spirito e di sogno!

(1) Quando il M. (I, 310) dice che i sonetti del *Fiore* si accostano allo stile del *Tesoretto*, convien supporre o che non abbia mai letto il poemetto del Latini o che non abbia mai veduto la parafrasi di ser Durante.

(2) Se qualche volta gli accade d'intravvedere qualche risultamento della critica posteriore, pare quasi se ne spaventi. Vedasi quel che scrive delle corti d'amore (I, 357). Si capisce dai primi due volumi ch'egli ha in uggia « i nuovi eruditi, i quali sogliono contendere ogni gioconda tradizione « alle credule fantasie » (II, 73). Con questa preferenza per le *gioconde tradizioni* si potrà scrivere di tutto, ma non un libro di storia nè uno di scienza.

stico e più festevole, che meglio faceva al caso suo, il *Roman de Flamenca*. Un po' meglio del medioevo conosce la rinascenza; ma il cinquecento ch'egli ci mette d'innanzi nella sua prosa forbita (II, 177-78) è davvero alquanto accademico, e tutta la sua informazione storico-letteraria poteva giudicarsi discreta una quarantina d'anni fa, ma oggi è singolarmente arretrata. Neppure una quarantina d'anni fa, peraltro, sarebbe stato lecito, in un libro destinato a scrutare l'arte di ridere, di toccare così fuggevolmente due poeti, che di quell'arte furono immortali maestri, il Folengo e l'Ariosto.

E qui facciamo punto, non certo perchè la materia ne difetti; ma piuttosto perchè ci duole l'insistere nel dir male d'un'opera che l'A. sin dalle prime righe afferma essere stata « pascolo intellettuale » dei suoi tardi anni, e perchè buona parte dell'opera stessa s'indugia su argomenti estranei alle lettere italiane. Chiunque abbia cognizione fondata di cose letterarie, rileverà di per sè, appena scorso il libro, le deficienze e gli errori di cui preferiamo tacere. Ma, si dirà, il libro non è fatto per chi sa, è fatto per chi non sa; è un libro di *divulgazione*, serve alla *coltura generale*. Confessiamo di non intenderci troppo di queste belle cose, che oggi si invocano tanto spesso; ma nel nostro piccolo cervello ci siamo chiesti più d'una volta: o perchè mai si stimano meglio atti alla divulgazione i libri che più tradiscono preparazione affrettata e incompiuta? Che sia sempre necessario, per riuscir divulgatori utili, parlar di cose che non si sanno, o si sanno imperfettamente? R.

ANNUNZI ANALITICI.

Luisa Atti Astolfi. — *Una pergamena del 1280 contenente un codicillo al testamento di Raniero da Calboli.* — Roma, Forzani, 1901 [Le migliori notizie che sinora s'avessero intorno a quel personaggio romagnolo, che Guido dal Duca dice essere « il pregio e l'onore | Della casa da Calboli, ove « nullo | Fatto s'è reda poi del suo valore » (*Purg.*, XIV, 88-90), erano quelle raccolte dal Casini ne' suoi studi su *Dante e la Romagna*. Del perduto testamento di Rinieri si pubblica oggi in fototipia il codicillo importante, che viene ad accrescere le nostre cognizioni intorno all'obliato spirito di Romagna. Appare dal codicillo, che la editrice non solo trascrive, ma illustra paleograficamente e storicamente, aver Rinieri già nel suo testamento di poco anteriore (29 marzo 1280) lasciato i proprî beni alla moglie Imilia. Non sembra troppo ardito il congetturare che il motivo principale di questa disposizione, aggravata per giunta nel codicillo, fosse la disistima in che Rinieri teneva i suoi eredi diretti, di cui nessuno, come Dante ci dice, era atto a tener alto l'onor della casa da Calboli].

Fioretti di S. Francesco, con prefazione di Paolo Sabatier. — Assisi, tipografia Metastasio, 1901 [È una ristampa pura e semplice, senza note di sorta, dell'edizione vulgata e corrente, per soddisfare il desiderio di quanti, sapendo leggere, vogliano imparar a conoscere l'amabilissimo san Francesco della storia, piuttosto che il leggendario asceta del rozzo secolo XIII. Poichè,

com'è noto, i più recenti studî hanno per san Francesco invertito le parti: la creduta leggenda è stata verificata per storia, e la famosa Vita di san Bonaventura ha svelato ormai la sua deficienza essenziale. Con questo, il prudente lettore non prenderà per oro di coppella tanti e tanti capitoli dei *Fioretti*! Anche di questi occorre fare la critica, scernere una buona volta il documento storico, specialmente leoniano, dalla leggenda francescana edificatavi su. Vedremo presto se abbia risoluto definitivamente questo problema Paolo Sabatier con la sua edizione critica del testo latino dei *Fioretti*. E osserviamo in proposito, che la prefazione del Sabatier, cui si allude nel titolo, non consiste che in poche gentili parole di presentazione in pubblico dell'editore tipografo e dell'opera].

E. Blochet. — *Les sources orientales de la Divine Comédie.* — Paris, Maisonneuve, 1901 [Costituisce il vol. XLI della collezione *Les littératures populaires de toutes les nations.* Già in questo *Giorn.*, 39, 154 si accennò sommariamente al tentativo fatto da altri di collegare all'Oriente il poema dantesco e si disse in qual senso ed in quali limiti ciò può riuscire di qualche vantaggio. Il volumetto del Bl. si sottrae alla competenza nostra, giacchè la maggior parte di esso non è altro che uno studio della fortuna ch'ebbe in Occidente la leggenda iranica dell'ascensione di Maometto. Il Bl. passa in rivista tutte le visioni, note e meno note, dell'oltretomba e le ricollega a quella antica d'Oriente, mostrando come le principali fra esse, come la navigazione di S. Brandano, il Purgatorio di S. Patrizio, la discesa di S. Paolo, siansi localizzate, pel tramite bizantino, in Irlanda. Dall'Irlanda poi scesero in Italia e il genio del nostro massimo poeta potè esserne ispirato. Qualunque possa essere l'importanza della dimostrazione del Bl., sta pur sempre il fatto che rispetto a Dante l'essere remotamente orientali quelle leggende non viene ad avere valore alcuno, e che appena comprendiamo come queste si possan chiamare *fonti orientali* di lui. Migliore la parte del libro in cui sono additati gli altri elementi, scientifici questi, che nella *Commedia* son derivati dall'Oriente, segnatamente dagli Arabi. Ma qui v'è ben poco che non sia risaputo. L'A., del resto, conviene perfettamente che di lingue orientali il poeta non ebbe alcuna contezza e rigetta le interpretazioni di alcuni passi conosciuti, che fecero supporre ch'egli avesse qualche nozione un po' precisa d'ebraico o di arabo. Trattandosi dunque d'influssi, in ogni caso, indiretti, di terza e di quarta mano, la critica dantesca non ha molto da guadagnare per via di questo libretto].

Itala Nascimbene. — *Il Convivio e la Divina Commedia.* Saggio di alcuni confronti che possono servire a stabilirne la cronologia. — Pavia, Frattini, 1901 [Che all'arduo soggetto la sig.na N. si sia accinta con ardore giovanile mostrano le molte letture ch'essa ha fatte pel suo lavoro e la forma vibrata con cui discute ed afferma. Convintasi « che Dante alla felicità contem- « plativa, di cui è simbolo il poema, pensò soltanto quando nulla più gli « rimase a sperare sulla terra » (p. 8), l'A. ritiene che la *Commedia* sia stata scritta tra il 1313 ed il 1321. E a rincalzo di quest'opinione, che non è soltanto sua, cerca mostrare che il *Convivio* « rappresenta nell'evoluzione del « pensiero dantesco uno stadio inferiore a quello della *D. C.* » e che quindi è alla *Commedia* anteriore. Alla dimostrazione fa convergere molti argo-

menti, i più dedotti dalle fonti del sapere di Dante e dall'uso che il poeta ne fa nelle due opere di cui si discute. Alla sig.na N. appare manifesto che la meditazione su quelle fonti dà veramente i suoi frutti maturi nel poema, e i concetti danteschi ch'essa in particolar guisa considera per suffragare la sua tesi sono quelli dell'amore, della vita attiva e contemplativa, di scienza e sapienza. Per incidenza le accade di combattere il Grauert, che crede il *De Monarchia* anteriore al *Convivio* (cfr. *Giorn.*, 36, 239), mentre a lei non sembra accettabile veruna delle sue ragioni. Malgrado certo fare intralciato ed incerto e malgrado la maniera di scrivere non certo esemplare, l'opuscolo della N. merita di non essere dimenticato dai dantologi che rivolgono l'attenzione agli spinosissimi quesiti della cronologia delle opere dantesche].

Dr. Liese. — *Der altfranzösische Roman « Athis et Prophilias » verglichen mit einer Erzählung von Boccaccio.* — Görlitz, 1901 [Programma della Scuola reale di Görlitz. La novella di Tito e di Gisippo (X, 8 del *Decameron*) è una specie di inno all'amicizia. Uno dei due amici cede all'altro la propria sposa, e poi entrambi dal destino son tratti (nuovi Damone e Pitia) a farsi innanzi a gara per espiare con la vita un delitto, che nessuno dei due ha commesso. Codeste amicizie tipiche ed eroiche non sono rare nella novellistica: a tacere gli esempi noti dell'antichità classica, basta notare quello esageratissimo del romanzo francese *Amis et Amile*, ove Amile giunge ad uccidere i proprî figliuoli perchè Amis possa guarire dalla lebbra bagnandosi col loro sangue. Il Landau (*Quellen* ², pp. 264-68) accumulò molti riscontri orientali, ma tacque di uno occidentale rilevantissimo, che fu fatto valere da Gugl. Grimm e fu rammentato anche da G. Paris (*Litt. franç. au m. â.* ², p. 83). Si tratta di una parte del poema francese di *Athis e Prophilias* (altri scrivono *Porphirias*), dovuto ad Alessandro di Barnai, uno dei troveri che nel sec. XII rimaneggiarono il romanzo di Alessandro Magno. Il Liese è tornato sul soggetto, analizzando il componimento francese e l'italiano, e segnalandone le molte simiglianze e le piccole divergenze. Per quanto si voglia andar cauti, è innegabile che non v'ha alcun'altra leggenda che coincida siffattamente, anche nei particolari più minuti, e quel ch'è più in tutta la successione degli avvenimenti, con quella che il Boccaccio fece propria. È forse il caso di ritenere che veramente il Certaldese togliesse il racconto da quella parte del romanzo francese (parte che va in qualche ms. separata dal rimanente) ove si narrano i casi giovanili dei due amici. Si tratterebbe d'una di quelle fonti *dirette*, che così poche volte è concesso di precisare per il *Decameron*. Le varianti sono di tal natura da poter essere benissimo spiegate con le esigenze artistiche dell'autore italiano e col desiderio, ch'egli aveva vivissimo, di rispondere al gusto dell'età sua. Il Liese veramente non ardisce pronunciarsi in modo definitivo ed assoluto; ma questa ci sembra legittima conclusione del raffronto minuto da lui istituito. Non è necessario supporre la contaminazione d'altri elementi, nè pare verosimile che tanto il trovero francese quanto il novelliere nostro s'ispirassero ad un medesimo racconto popolare, sebbene sia certo che, in origine, si tratta d'una delle tante novelle d'origine bizantina che in Occidente si diffusero largamente].

Carlo Teodoro Postinger. — *Documenti in volgare trentino della fine*

del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie. — Rovereto, tip. Sottochiesa, 1901 [Estratto dagli *Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto.* Questa laboriosa memoria ha interesse per la storia regionale trentina, siccome quella che rappresenta un bel numero d'indagini e documenti intorno alle lotte che agitarono le Giudicarie, l'Archese e le terre di Riva in sullo scorcio del sec. XIV. Ma non è per questo che qui se ne dice, sì bene perchè il rotolo dell'Archivio della Luogotenenza di Innsbruck, che il P. pubblica in testa al suo lavoro, ha innegabile valore anche per lo studioso dei nostri antichi dialetti e per colui che s'interessa alla storia del costume. Il rotolo infatti registra, in lingua volgare, le masserizie, gli arnesi, le armi, le derrate che furon depredate a Curè ed a Campo nelle Giudicarie. Il P. dimostra che quel saccheggio accadde nell'ultimo decennio del Trecento. Quindi il documento appartiene al novero dei non molti scritti in volgare antico che quella regione (la cui originaria italianità è tanto sicura quanto scioccamente contestata da tedescomani ignari e fanatici) ci presenta. Il P. non indica se non il significato dei vocaboli meno comuni; ma un glottologo vi troverà campo a qualche osservazione fonetica e ad uno spoglio lessicale non trascurabile. Inoltre, come il P. osserva, le indicazioni sono tali che possono giovare « a ricostruire l'ordinamento interno delle case d'un villaggio « giudicariese del Trecento » (p. 29). E anche la storia economica potrà profittarne, perchè di tutte le derrate e degli utensili è indicato il prezzo].

Giuseppe Cagnone. — *Pietro Gravina umanista del sec. XVI.* – Catania, Giannotta, 1901 [Pietro Gravina, di cui si disputarono la patria tre illustri città, è veramente di Palermo, dove nacque il 1453; morì nel 1528, dopo il marzo. La cronologia della sua vita si riassume così: « Dalla nascita sino « al 1470 circa in Sicilia: da quell'anno al 1489 a Mintorno e a Nola; dal « 1490 al 1493 a Roma; dal 1494 al 1517 a Napoli; dal 1518 al 1520 a Roma; « fino al 1523 a Napoli, tutto il 1524 e parte dell'anno successivo a Genaz- « zano; il resto del 1525 sino al novembre 1526 a Sorrento: da novembre « fino alla morte (1528) a Meronio » (p. 14). Appartenne all'accademia Pontaniana e alla Romana; godè la protezione di due grandi capitani, Consalvo di Cordova e Prospero Colonna; fu canonico a Napoli e prima di vestir l'abito sacerdotale aveva avuto un figlio naturale, Tranquillo. Ci restano di lui opere in prosa e in versi, latine. In prosa 4 orazioni: una sacra, due funebri, una encomiastica; e l'epistolario: 52 lettere al conte di Palena, la più parte laudatorie e vuote, 50 al figlio Tranquillo, intime ed educative, 50 a diversi, storicamente importanti. In versi: 184 epigrammi, specialmente laudativi, 4 selve, 4 elegie e un frammento epico su Consalvo. — Amore, accuratezza e buon discernimento ha posto il Cagnone come nella biografia del Gravina, così nell'esame delle sue opere, delle quali sono messi in giusto rilievo i pregi e i difetti, gli schemi rettorici, i luoghi comuni e le imitazioni dai classici antichi. Sono state dimenticate quelle del Pontano; ma nonostante queste e altre lievi mancanze derivate da inesperienza giovanile, il lavoro è utile e viene opportunamente a richiamar dal lungo oblio il modesto umanista palermitano].

Adolfo Vital. — *Tre lettere inedite di Lodovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti.* — Conegliano, tip. Nardi, 1901 [Esistono e sono a stampa

quattro sonetti scambiati tra mons. Beccadelli e Michelangelo, i quali si conobbero in Roma e colà strinsero amicizia. Le lettere prodotte dal V., di su i carteggi del Beccadelli, sono in rapporto strettissimo con quei sonetti e valgono a meglio lumeggiare le relazioni fra i due personaggi celebri di così varia celebrità. Il Beccadelli le scrive da Ragusa, dove era vescovo, negli anni 1556-57. Grande importanza veramente non hanno; ma trattandosi di uomini così segnalati, non è male che siano conosciute dagli studiosi. Il V., in un breve proemio da cui le fa precedere, parla del cinquecentista bolognese Lod. Beccadelli (1502-1572) e fa la storia dei suoi mss. ora serbati nella Palatina di Parma, dando una specie d'inventario dei carteggi che vi sono compresi. In quei mss. v'ha ancor molto da spigolare, sebbene v'abbia mietuto G. B. Morandi pei *Monumenti di varia letteratura tratti dai mss. di mons. Lod. Beccadelli*, che pubblicò a Bologna nel 1797 in tre volumi].

Bernardino Baldi. — *L'invenzione del bossolo da navigare.* Poema inedito pubblicato per cura di Giovanni Canevazzi. — Livorno, Giusti, 1901 [Il Baldi fu invero uno dei maggiori poeti didascalici nostri. L'opera sua letteraria si studia oggi con qualche predilezione, e non ingiustamente. Riuscirà quindi gradita la novella che tra i mss. Campori passati all'Estense il Canevazzi ha trovato il poemetto del Baldi sulla bussola, che indarno era stato cercato dall'Affò e da quanti altri dopo di lui s'occuparono del fecondo e mite poeta e storico urbinate. Nella collezione Campori il ms. è autografo, ed autografo pure, differente in molti luoghi dal testo stampato, v'è il noto poema della *Nautica*, col quale ragionevolmente il Canevazzi mette in relazione questo sulla bussola ch'egli fa conoscere, determinando d'entrambi la cronologia e fissando i luoghi ove con ogni probabilità furono composti. Il poemetto risulta di 1222 versi divisi in due libri. Esso ha i pregi e i difetti che nel Baldi ogni studioso conosce: forma tersa, levigata, armoniosa; concetto gentile, ma spesso un po' pedestre; rari i voli, rara la plasticità dell'espressione veramente originale; freddezza e monotonia più del bisogno. Ma il C. fece bene a dar fuori questo testo, sia perchè è opera d'uno scrittore nostro cinquecentista tutt'altro che spregevole, sia perchè, a quanto pare, è l'unico poema che tratti di proposito in Italia del ritrovamento della bussola (1). Vi sono anche accenni alla scoperta dell'America più espliciti di quelli che occorrono nella *Nautica*. L'edizione, assai elegante (forma la disp. 6ª della *Raccolta di rarità storiche e letterarie* diretta dal Passerini, per cui cfr. *Giorn.*, 39, 155-56), fu curata dal C. con intelligenza pari all'amore. Precede una breve introduzione; note sobrie a piè di pagina chiariscono certi accenni geografici e mitologici; seguono le varianti di che il poeta medesimo lasciò traccia nel codice scritto di suo pugno].

---

(1) Anche dopo sfatata la leggenda di Flavio Gioia, appare evidente agli indagatori che in questa scoperta gli Italiani ebbero parte massima, se non addirittura esclusiva. Cfr. in proposito le dotte ricerche del p. T. Bertelli (*Giorn.*, XXIII, 302), di cui è dato il succo in una nota di C. Errera, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano, Hoepli, 1902, pp. 160-61. Ad esse è da aggiungere un articoletto del medesimo Bertelli, che sulla pubblicazione appunto del Canevazzi si aggira e che sarà letto con profitto: *Sopra un nuovo documento risguardante l'invenzione della bussola nautica*, nella *Rivista marittima* del nov. 1901 ed anche nella *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali* di Pavia, an. 1901.

Vittorio Fabiani. — *Ippolito Neri*. Studio biografico-critico. — Firenze, Seeber, 1901 [L'opera per cui vive ancora, almeno nella storia delle lettere, l'empolese Ippolito Neri, è il suo *Samminiato*, poema eroicomico che sa di Tassoni, di Bracciolini, di Lippi, ma che pur ha qualche pagina seria allato alle giocose ed agli spunti satirici, e che si raccomanda per la forma spigliata e viva. Ultimo a darne l'analisi, con alcune poche considerazioni sul valore di esso, fu il Belloni, nel suo *Seicento* (pp. 195-98). Ora il Fabiani, in un libretto tutto consacrato al Neri, discorre del poema così a lungo come sinora nessuno aveva fatto. Egli indaga quando il *Samminiato* sia stato composto, riferisce intorno alle stampe ed ai codici di esso, pone in chiaro quali siano gli elementi storici ai quali il poeta s'inspirò, esamina lo spirito ed il valore letterario di quel prodotto eroicomico, che fu un tempo gustatissimo in Toscana. Le osservazioni che hanno maggior valore in questa accurata ricerca sono quelle riguardanti particolari di storia e di topografia locale. Le pagine sulla consuetudine del volo dell'asino in Empoli si leggono con curiosità. Ma se lo studio del *Samminiato* occupa ragionevolmente un buon terzo del volume, tutto il rimanente è dedicato a studiare la vita e gli altri scritti del Neri. La vita non presenta fatti molto notevoli: il Neri, come parecchi altri letterati secentisti, fu medico di professione, ma il suo massimo trasporto era per la poesia. Nato in Empoli il 26 nov. 1652, fu laureato in medicina a Pisa nel 1675 e poscia ebbe a Firenze direttore, nello spedale ove esercitò l'arte sua, Francesco Redi, che gli fu per parecchio tempo tenero amico. Di questa e delle altre relazioni del Neri può dirci il F. moltissimi particolari, perchè ebbe a disposizione i carteggi inediti del medico empolese con parecchi dotti e segnatamente quello col Magliabechi. Fu diffatti il Magliabechi l'amico migliore del Neri, e questi sembra sia stato tanto cieco sui difetti e sui vizî di quel dottissimo ma sordido e losco uomo, da romperla persino col Redi allorchè nacque inimicizia fra i due. Al Magliabechi dovette il Neri buona parte delle sue alte relazioni (notevoli fra le letterarie quelle col Lemene, col Crescimbeni, con Alessandro Marchetti), e fors'anche la protezione dei Medici, ai quali l'abate bibliotecario onestamente faceva da spia. Tutta questa parte del libro del F., sebbene sia alquanto prolissa e monotona, più forse per colpa della materia che dell'autore, riuscirà profittevole agli studiosi del seicento toscano. Nè inutile può dirsi l'esame coscienzioso che il F. ci dà degli scritti minori del Neri: le liriche d'amore, religiose e politiche, le conclusioni amorose, il capitolo inedito diretto al Magliabechi, che s'intitola *Il purgatorio in vita* e tratta delle pene sofferte dal poeta per un fiero reumatismo. Quest'ultimo componimento segna il trapasso dalla poesia seria alla faceta, mentre le rime sono serissime, altosonanti, secentisticamente gonfie, ma nella loro esagerazione fredde e antipatiche. Le *Conclusioni amorose* svolgono in cinquanta sonetti sentenze già proposte e sostenute, per isfoggio d'accademica prontezza, da T. Tasso. Quivi i concetti di filosofia platonica sono talora esposti con grazia. Neppure al F. venne fatto di scoprire i quattro melodrammi e le dodici commedie che altri già assegnò al Neri; ma non crede vi sia errore di persona in siffatta attribuzione, perchè se ne trova qualche cenno nelle sue lettere ed è inoltre cosa nota che il poeta fu del teatro passionatissimo. Dovremo reputare per-

dute quelle composizioni? Ci è duro l'ammetterlo. Ma se anche su questo particolare il F. non è riuscito a far luce, merita encomio l'amore e la diligenza con che ha trattato il suo personaggio, del quale finora si era sempre discorso in modo alquanto superficiale e sbrigativo].

Luigi Menghi. — *Lo Zeno e la critica letteraria.* — Camerino, tip. Savini, 1901 [Allorchè ci avvenne di occuparci in questo *Giornale*, 37, 169, d'uno scritto critico sullo Zeno erudito, che ci parve assai deficiente, non ci saremmo attesi di veder così presto sul medesimo tema un secondo studio, che è meno concludente ancora dell'altro. Non è il caso qui di ripetere ciò che dicemmo nel luogo menzionato intorno a quello che sarebbe necessario fare per procurarci sulla critica dello Zeno un lavoro veramente adeguato. Il M. è lontanissimo dall'averne la più pallida idea. Egli passa in rivista le opere zeniane d'erudizione, prima le *Dissertazioni Vossiane*, tra le quali analizza quella su Ermolao Barbaro, poi le biografie del Paruta e del Davila, finalmente le *Annotazioni al Fontanini*, rilevandovi ciò che l'annotatore aggiunge sul Muzio. L'ultimo capitolo è dedicato alle lettere dello Zeno ed all'influsso che la sua erudizione esercitò sugli studî contemporanei. In questa parte l'idea capitale dell'A. è che derivino, in certa guisa, dal dotto veneziano il Mazzuchelli ed il Tiraboschi, coi quali, afferma, « incomincia mani« festamente in Italia la storia letteraria ». L'opuscolo è tutto assai pedestre, nel concetto e nella forma. Vi si trovano asserzioni, come la seguente, che ci fanno trasecolare: « il suo stile (*dello Z.*) è sempre sostenuto, la lingua « è elegante, e non mai scadente e scrive (*chi? lo stile?*) sempre *con pas« sione* (!) e calore. Reca meraviglia che un uomo cresciuto fra la corruzione « del seicento abbia saputo non solo rialzare gli studî decaduti, ma anche « correggere la falsata maniera di scrivere » (p. 29). Questo merito attribuito allo Zeno di riformatore della prosa italiana non ce lo saremmo aspettato! Ma, per opposito, di quanti altri meriti reali della sua critica penetrante e della sua immensa dottrina non giunse il M. a rendersi conto! Del resto, le ingenuità e le scorrezioni di dettato sono nell'opuscolo del M. molto frequenti, e gli errori tipografici contribuiscono a deturparlo ancor più. Crede l'A. che sia buona cosa per chi vuol giudicare l'opera altrui lo scrivere a questo modo: « *Lo stato* della storia letteraria in Italia prima di Apostolo « Zeno era *in condizioni* infelici tanto *dal lato dei fatti* che della critica » (p. 56)? E crede che la grammatica non abbia da lamentarsi quando dice: « Il Vossio specialmente *s'è ingannato* quando *ragiona* ecc. » (p. 12)? Sospettiamo che possa anche dolersi del suo dettato quella che a p. 8 egli chiama « la buona e *savia* lingua italiana »].

Onorato Tescari. — *Gli studi provenzali in Italia nella prima metà di questo secolo e il Raynouard.* — Schio, tip. Marin, 1901 [È da riguardare il presente opuscolo come tenue contribuzione a quella storia degli studî provenzali, e in genere neolatini, nella nostra penisola, ch'è ancora da scrivere (1). Contribuzione, a dir vero, umile e debole, che tiene ancor

(1) La compendiosa e comprensiva *Geschichte der romanischen Philologie*, che il Gröber mandò innanzi al I vol. del suo *Grundriss*, ha buoni additamenti bibliografici, ma può appena considerarsi come un largo schema del lavoro. Nell'estate del 1901 il dr. Santorre Debenedetti presentò

molto del compito scolastico, ma che tuttavia non può dirsi del tutto inutile. Vi esamina il T. l'*Apologia di Dante* del Perticari e le *Osservazioni sulla poesia dei trovatori* del Galvani. Col Perticari egli è severissimo. Quando scriveva l'*Apologia* era uscito il I volume dello *Choix* del Raynouard (1817), e il Perticari lo saccheggiò, ma tuttavia le sue citazioni di poesie trobadoriche sono tali da mostrare ch'egli non sapeva il provenzale, nè era in alcun modo sicuro della grammatica di quella lingua. Il T. dimostra ciò inconfutabilmente; ma quanti avevano allora in Italia cognizioni sicure degli idiomi medievali romanzi? Che il Perticari storpiasse talora « in mala fede » i testi per farli servire alla sua teoria, come il T. sostiene, può anche darsi, ma bisogna concedergli le attenuanti perchè non era in grado di valutare l'importanza di quelle storpiature. Se in questa parte avremmo voluto il T. più indulgente, non sapremmo, nel tempo stesso, davvero come menargli buono il giudizio che gli studî perticariani « segnano in Italia un passo notevole « nella scienza della linguistica » (p. 12). Questo no. — Riconosce il T. che il Galvani sapeva il provenzale meglio del Perticari; tuttavia anche nel suo libro trova molti errori, e mettendolo a confronto col Raynouard gli pare che il modenese abbia aggiunto troppo poco e abbia aggiunto da *dilettante* più che da *scienziato*. E anche qui v' ha del vero; ma le *Osservazioni*, per il tempo in che furono scritte, senza aver goduto del gran lume che gettò su questi studî il Diez, sono opera notevole e benemerita, di cui oggi bisognerebbe parlare con più rispetto. Coi sussidî di cui noi disponiamo, dopo quel moltissimo che si è fatto nel campo degli studî provenzali da mezzo secolo a questa parte, si fa presto ad aver ragione discutendo col Galvani sull'indole della poesia dei trovatori. L'aver sulle labbra per il « buon Gal- « vani » una specie di sorriso di commiserazione riesce alquanto irritante. Sarebbe da vedere quanti filologi del giorno d'oggi, fatti vivere ai tempi di quel « buon Galvani », saprebbero e potrebbero e vorrebbero fare ciò ch'egli fece, per amore disinteressato a studî che i più tenevano a vile. Il T., lo ripetiamo, ha praticato un'indagine non inutile; ma lo avremmo desiderato più ragionevolmente mite ed equanime verso quei vecchi eruditi nostri. Urta in questo libretto certa grossolanità di pensiero e d'espressione. Spiace certa trascuratezza anche nella stampa, per cui, ad es., il Rajna ed il Tobler diventano a p. 57 *Rayna* e *Trobles*].

Salvatore Minocchi — *Bellosguardo a Firenze.* Memorie storiche e letterarie. — Firenze, tip. Ariani, 1902 [Opuscolo di lusso, non venale, in cui l'eleganza del contenuto e della forma letteraria ben corrisponde a quella esteriore dei tipi e delle otto egregie fototipie. La prima parte è storica. Il M. v'indaga le vicende della collina che solo in sul cadere del secolo XV s'ebbe il nome di Bellosguardo, per la magnifica vista che di lì si gode sui colli circostanti e fiorenti e sulla sottostante Firenze. Orna questa parte una bella riproduzione dell'affresco del Vasari in Palazzo Vecchio, che rappresenta

---

alla Facoltà di lettere torinese una sua elaborata tesi di laurea sugli studî provenzali in Italia nel sec. XVI. Da quella monografia potranno utilmente essere stralciate e offerte al pubblico alcune parti, che stanno da sè e per cui le ricerche sono ormai definitivamente chiuse. Il Debenedetti ha già cominciato a farlo pel Varchi.

l'assedio di Firenze del 1530 con la veduta di Bellosguardo. Altre fototipie rappresentano la villa Segni, oggi villa dell'Ombrellino, che sorge sulla vetta del colle di Bellosguardo. Della famiglia Segni, che per lungo tempo la tenne, ritesse il M. la storia, segnalandovi i personaggi che la storia delle lettere predilige, e che, oltre il noto storico Bernardo, sono Pietro, Tommaso e Alessandro. Ma ben altra gloria ha quella villa da Galileo Galilei, che la prese a pigione e la abitò in anni tristi e solenni della sua vita. Con efficacia rievoca il M. gli anni trascorsivi dal grande pensatore, e da esso passa ad un altro illustre uomo, ad U. Foscolo, che nella villa Calamai, oggi annessa all'Ombrellino, abitò e guadagnò salute, ponendovi la scena fantastica delle sue *Grazie*. Che la villa Calamai, e non quella propriamente dei Segni, fosse il luogo abitato dal Foscolo, è dal Minocchi precisato senza possibilità di dubbio. Resta per tal guisa rettificato l'errore in cui cadde la commissione per le onoranze al Foscolo nel 1871 e conseguentemente l'Artusi. errore abboccato dal Wiese e dal Pèrcopo, *Gesch. der ital. Lit.*, p. 539, che riproducono la « villa Albizzi auf dem Bellosguardo bei Florenz » siccome quella « wo der Dichter..... wohnte ». La villa Albizzi è quella dei Segni, cioè l'Ombrellino; mentre il Foscolo dimorò in un villino attiguo, posseduto allora, come s'è detto, dalla famiglia Calamai ed ora dal signor Alessio Zonbow].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Pier Desiderio Pasolini. — *Tre lettere inedite di Vittoria Colonna marchesa di Pescara.* — Roma, Succ. Loescher, 1901; per nozze Corsini-Rasponi [Pubblicazione suntuosa. Delle tre lettere, due appartengono all'Archivio Vaticano, una alla raccolta di autografi che tiene in Ravenna il conte Pasolini. Le due prime lettere sono di gran lunga le più importanti. Entrambe appartengono al 1525 e sono dirette al Datario pontificio. Con l'una Vittoria chiede a Clemente VII che la autorizzi a governare in nome del marito la città di Benevento. Avendo il papa consentito per via d'un breve del 14 ott. 1525 già replicate volte pubblicato, la gentildonna ringrazia con la seconda lettera, tutta autografa, che il P. riproduce in bella fotoincisione. Il biglietto della raccolta Pasolini, del 19 luglio 1535, ha valore solamente amministrativo. La stampa delle lettere è preceduta da una prefazione del P., in cui egli s'industria di tratteggiare il carattere morale e religioso della marchesa di Pescara. Dir cose nuove su d'un tema ormai così trito non è certo agevole; ma si vede che il P. ha studiato il soggetto col suo consueto amore, onde l'erudizione che vi dimostra non è delle più ovvie. Orna l'opuscolo una veramente magnifica riproduzione del ritratto di Vittoria giovane dovuto al pennello di Giovanni Muziano, ora conservato nella galleria Colonna di Roma. La riproduzione è uno splendido lavoro dello stabilimento Danesi, e mai la Colonna ci apparve più soavemente bella e vivace. Chi ami gli studî iconografici farà bene ad accostare questo ritratto a quello di Vittoria ormai avanzata negli anni e patita, che con attribuzione a Sebastiano del Piombo è pure in casa Colonna e che fu, or non è molto, riprodotto da D. Tordi. Vedi questo *Giorn.*, 36, 450].

Giuseppe Petraglione. — *Una novellina popolare leccese.* — Lecce, 1901; ediz. di 99 esemplari numerati per nozze Bellone-Petraglione [La novella leccese di *Donnu Prestule* qui fatta conoscere dal P. si schiera con le altre venti popolari sinora note. Si tratta però di un tema che ha pure riscontro nella novellistica antica, essendo stato svolto in Italia dallo Straparola ed in Francia dal Des Periers. È la novella del prete ignorante, che inventa un latino a modo suo per confondere uno scolaro che deve essere da lui esaminato; e lo scolaro, per vendicarsi, gli introduce nel fenile una gatta con della stoppa accesa legata alla coda, gridando al soccorso in quel tal latino del prete, ch'egli più non intende, sicchè l'incendio divampa. La nota del P. aggiunge qualche pregevole dato alla illustrazione della novella dello Straparola presentata dal Rua in questo *Giornale*, 16, 265].

Giulio Salvadori. — *Della vita giovanile di Dante.* Saggio. — Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1901; edizione di 100 esemplari per nozze Spezi-Salvadori [Pubblicaz. ricca ed elegante, nel contenuto, nella forma letteraria, nell'assetto tipografico. Dissimulando il molto lavoro d'indagine e di meditazione, che deve aver costato al suo A., essa è una piana esposizione ed insieme un commento alla *Vita Nuova*, integrato con notizie desunte dalla vita di Dante, dalla storia de' tempi suoi, dalla letteratura e dalla filosofia che in quei tempi trionfavano. Da ciò è facile intendere che è opera insieme di critico e di poeta; e qual poeta gentile ed alto sappia essere il S. molte pagine vive e calde di questo libretto lo dicono, specie la chiusa felicissima ove è paragonato l'influsso spirituale di Beatrice con quello di S. Francesco e la *Commedia* è bellamente avvicinata alla basilica di Assisi. In questa ricostruzione arguta e leggiadra molti quesiti son dati come risolti, molte ipotesi si tengono per verità acquisite, tra l'altre quella intorno a certe rime anonime del cod. Vatic. 3793, su cui in questo *Giornale*, 26, 195 sgg. ebbe a discutere Fl. Pellegrini. Tuttavia lo scritto si legge con grande soddisfazione, ed anche con profitto, perchè molte cose vecchie vi sono presentate sotto nuova forma e qualcuna nuova v'è suffragata di prove. Tra i molti particolari interessanti rileviamo questi. — § 3, indicazioni sui primi studî di Dante e sui suoi rapporti giovanili con l'ordine di S. Francesco. — § 4, probabile influsso esercitato sulla fantasia dell'Alighieri da una visione di S. Domenico riferita nelle *Vite de' frati predicatori* pubblic. nel 1260. — § 7, che cosa l'Alighieri apprese da Guido Cavalcanti. — § 8, rappresentazione di Beatrice, che pel S. è la Portinari. — § 10, traccie provenzali nelle rime giovanili di Dante. — § 16, i due sonetti « Voi, donne, che pietoso atto mostrate » e « Onde venite voi così pensose », che si leggono nel lib. II della Giuntina, sarebbero stati sostituiti nella *V. N.* § 22 da altri due, più gentilmente raffiguranti la condizione psichica di Dante dopo la morte del padre di Beatrice. — § 19, come il poeta sia stato condotto per via dello studio all'amore per la *donna pietosa*, la quale è donna reale e precisamente (§ 20) quella *Lisetta* (o *Alisetta*) del son. « Per quella via che la bellezza corre » su cui scrisse il Barbi. — § 21, qualità degli studî filosofici e teologici di Dante, nel cui spirito alla dottrina profana attinta ai poeti antichi e moderni si mescolò il vital nutrimento proveniente dalla scuola domenicana di S. Maria Novella. Quindi a formare la mente del sommo poeta avrebbero cooperato, con le

meditazioni sui poeti, le impressioni giovanili dovute all'ordine francescano e la severa disciplina aristotelica e tomistica dei frati predicatori. — Sarà buona cosa che il S., come si dice ch'ei voglia fare tra breve, tragga questo scritto dalla presente edizione aristocraticamente ristretta e non venale, e sviluppandone qualche tratto e accrescendo l'apparato dei rinvii, ne faccia un libro di lettura più [larga].

Gustavo Uzielli. — *Cenni storici sulle imprese scientifiche, marittime e coloniali di Ferdinando I Granduca di Toscana (1587-1609).* — Firenze, tip. Spinelli, 1901; ediz. di 102 esemplari numerati per nozze Degli Uberti-Uzielli [La presente pubblicazione, stampata in carta a mano ed ornata di belle riproduzioni grafiche, ha lo scopo di far conoscere una serie di documenti dell'Archivio di Firenze, dai quali si rileva con quanto senno il granduca Ferdinando I riuscì a conferire alla piccola Toscana una importanza politica e civile non mediocre, dando speciale incremento alla sua marina, che divenne una delle prime del Mediterraneo. A noi importano massimamente le notizie che riguardano la coltura, vale a dire quelle da cui risulta come il duca Ferdinando fosse promotore del sapere geografico ed etnografico e cercasse diffondere la conoscenza delle lingue orientali facendo stampare molti libri in quelle lingue da una apposita stamperia medicea, i cui caratteri furono disegnati dall'orientalista cremonese G. B. Raimondi. Si tenga pure presente che nella lettera proemiale dell'opuscolo, diretta alla sposa, l'A. raccoglie parecchi dati di fatto sulle famiglie Uzielli ed Uberti e dà le risultanze di qualche sua investigazione sui rapporti di sangue tra l'attuale famiglia napoletana degli Uberti e l'antica fiorentina, della quale genealogisti e storici già si occuparono a fondo].

Giovanni Sforza. — *Il Manzoni giornalista.* — Modena, tip. Soliani, 1902; per nozze Greppi-Belgioioso [Spirito più di quello del Manzoni alieno dalle qualità caratteristiche del giornalista non è agevole trovarne. Del giornalista egli non aveva nè i pochissimi pregi nè i molti difetti: non ne aveva la facilità del concepire, nè la duttilità dell'imaginare, nè l'ardita sicurezza nell'affermare, nè la disinvoltura facilona del giudicare, nè la vena inesauribile dello scrivere di ogni cosa; molto meno aveva quella certa dose di ciarlatanismo, quella superficialità, anzi quella fatuità, che se non in tutti i giornalisti, sono nei più. E diffatti egli stimava i giornalisti pochissimo ed in una lettera gli avvenne di scrivere che la « professione..... d'avventu- « riero » e quella di giornalista sono « tutt'uno ». Noi davvero non crediamo che, dopo ciò, possa dirsi *giornalista* il Manzoni se un paio di volte anche lui scrisse il suo bravo articolo di giornale. Lo stesso mistero di cui volle, ambedue le volte, circondarsi, mostra che ben poco se ne compiaceva in cuor suo. La prima volta peccò nella *Concordia* di Torino, il più avanzato dei giornali piemontesi in quell'anno 1848 in cui il Manzoni gli inviò il suo articolo per mezzo dell'amico Gabrio Casati. La direzione della *Concordia* avrà stampato l'articolo o lo avrà cestinato? Lo Sf., editore della lettera accompagnatoria, non sospetta questo secondo caso; ma che sia impossibile non direi. Sarebbe buona cosa, a ogni modo, tentare una ricerca nel giornale di Lorenzo Valerio (1). La seconda volta don Alessandro peccò nel

(1) Non voglio tacere ch'io mi presi la briga di percorrere i numeri del nov. '48 della *Concordia*

Corriere di Milano con una lettera diretta a rintuzzare generosamente certa insolenza scappata al Thiers nel sentenziare sull'unità d'Italia. Tuttociò prima era ignoto].

Emilio Motta. — *Alcune lettere di illustri italiane tratte dagli autografi in Trivulziana.* — Bellinzona, tip. Colombi, 1902; ediz. di 100 esemplari per nozze Castelli-Müller [Le lettere sono dodici, appartenenti a dodici donne illustri, e disposte per successione cronologica: 1ª, di Veronica Gambara, breve biglietto con cui chiede un mulo da cavalcare a Sigismondo d'Este; 2ª, di Margherita Trivulzio Borromeo, madre del card. Federico e zia di S. Carlo; 3ª, di Elena Virginia Riccoboni Balletti, la attrice moglie di Antonio Riccoboni, che parla delle sue osservazioni al Tasso; 4ª, di Gaetana Agnesi; 5ª, di Elisabetta Caminer Turra; 6ª, di Teresa Bandettini, che desidera opere del Baldelli; 7ª, di Marianna Dionigi, scrittrice di cose d'arte; 8ª, di Ginevra Fachini Canonici a Gian Giacomo Trivulzio, intorno all'opera sulle donne italiane che la F. C. stava compilando; 9ª, di Teresa Confalonieri Casati a Beatrice Trivulzio-Serbelloni, che riguarda il triste suo viaggio a Vienna e l'accoglienza avuta dall'imperatore (1); 10ª, di Costanza Perticari, concernente lettere del marito; 11ª, di Clarina Mosconi; 12ª, di Isabella Albrizzi Teotochi a Beatrice Trivulzio, con informazioni mondane di Venezia e di Milano. In nota a p. 24 si osservi un biglietto di Teresa Pikler Monti, che parla delle postille di V. Monti al *Purgatorio*].

Luigi Fumi. — *Una scrittura didascalica in volgare lucchese del sec. XIII.* — Lucca, Giusti, 1901; per nozze Pardi-Moschini [Il frammento, che sembra rimonti al *Libro di Sidrach*, è dato come l'unico documento finora conosciuto della parlata lucchese nel sec. XIII].

---

per vedere se mi fosse dato di ravvisarvi l'articolo del Manzoni. Nulla ho trovato che proprio mi sembrasse poter essere cosa sua. V' ha bensì nel n° 21 nov. '48 uno scritto che più specialmente tratta di cose lombarde e che s'intitola *Necessità di ritornare ad una politica generosa*; ma chi lo legga vedrà subito che non solo esso non ha nulla di manzoniano nello stile, ma è lontano anche in talune idee da quello che il M. pensava. Io quasi inclino a credere che in quei burrascosi momenti l'articolo del M., presentato anonimo, non sia stato pubblicato. R. R.

(1) Questa lettera è la più importante dell'opuscolo. Essa sfata interamente le varie e menzognere narrazioni che di quel colloquio si hanno a stampa, compresa quella che parve veridica al D'Ancona, nel libro su *F. Confalonieri*, p. 146. Non è vero che Francesco I abbia ricevuto « i soli uomini ». Teresa medesima scrive: « S. M. l'Imperatore ci ha ricevuti ieri in « udienza particolare, favore straordinario, *egli ci ha accolti con molta bontà*, ci disse che cono- « sceva il triste motivo che ci ha fatto venir qui, che ci compiangeva, ma che finora non poteva « dirci nulla stantechè non aveva ancora letto il processo di mio marito, ma che non poteva promettere « nulla fino a tanto che ne fosse pienamente informato, ma che qualora i suoi doveri non si op- « ponessero alla sua inclinazione naturale di far grazie, egli farebbe di tutto per consolarci, ci « trattenne lungamente con molta famigliarità ecc. ». E poco sotto: « L'Imperatrice ci ha ricevuti « *il giorno antecedente*, essa fu cortesissima, ci ha trattenuti lungamente, e ci promise di parlare « all'Imperatore in nostro vantaggio ». Risulta da questo che le forme almeno alla Corte austriaca furono rispettate. Cogliamo l'occasione per annunciare che C. Vanbianchi ha pubblicato (Milano, tip. Magnaghi, 1901) una sua conferenza su *La contessa Teresa Casati Confalonieri*. La conferenza è poverissima cosa; ma merita nota in essa qualche spigolatura nuova nell'archivio di casa Casati e la comunicazione di una lettera scritta il 14 genn. 1830, otto mesi prima di morire, dalla povera Teresa al celebre predicatore Giuseppe Barbieri. La lettera si conserva autografa nella collez. Vanbianchi.

Nozze Pompilj-Aganoor. — La rivista perugina *L'Umbria* — la quale è buona palestra di letteratura storica ed amena, e che, procedendo con retto avviamento, potrà essere un utile ed elegante sussidio all'opera che la Deputazione storica regionale umbra va così lodevolmente adempiendo — ha riunito quattro fascicoli in uno (an. IV, n^i 21-24), per le nozze Pompilj-Aganoor. Non tutti gli scritti della bella e tipograficamente suntuosa pubblicazione — arricchita di ben riuscite vedute dell'artistica città — sono di argomento del nostro *Giornale*. Tra i versi che vi abbondano (nè disdicono a festa di nozze), vanno ricordati quelli, che, col titolo *Paesi umbri* e con l'usata perfezione d'arte, vi ha contribuito la maggior poetessa umbra, la Bonacci-Brunamonti. Degli articoli varî di materia e di erudizione, citiamo il compendioso accenno etnografico, *La preistoria dattorno il lago Trasimeno*, di Giuseppe Bellucci, provetto in ricerche di simil genere; e *Un ricordo della battaglia del Trasimeno* della sig.^na Ada Bellucci, ove si illustra una moneta romana della fine del III secolo a. C. Di storia dell'arte si occupa Giulio Urbini, trattando delle figurazioni che ebbe *Il Natale nella pittura umbra*. Brevemente il dr. Giustiniano degli Azzi raccoglie gli ordinamenti che concernono *Il lusso nuziale nelle leggi perugine del sec. XIV* (bel tema, che dovrebbe allettare l'A. del breve articoletto, esperto conoscitore delle leggi perugine, a più ampia e compiuta trattazione); e il dr. Zeno Zanetti informa i lettori di una leggenda umbra di recente sorta in quel di Ascagnano, al confine tra i comuni di Perugia e Umbertide, *La leggenda di « Cicoria »*. Due articoli riguardano più davvicino la storia letteraria. Nel primo di essi il prof. Ciro Trabalza pone a raffronto, premettendo e facendo seguire alcune illustrazioni, *Due odi areostatiche, stampate a Foligno nel 1784*; sono, quella celebrata del Monti, pubblicata sola a Foligno (Tomassini, 1784), e un'altra di un forte ingegno di Bevagna, l'economista Alessandro Aleandri. Quest'ultima, che è ben misera cosa, ha tuttavia una curiosità, in quanto segue, orribilmente guastandola, l'ode montiana, della quale conserva il metro; e si trova in fine a un poemetto dello stesso autore sulle *Macchine areostatiche* (Foligno, Fofi, 1784). L'altro articoletto è del prof. Alessandro Bellucci, *Saggio di motivi, di echi, di imagini petrarchesche nel canzoniere amoroso di Lorenzo Spirito Gualtieri*. Sotto questo titolo diffuso, si ha in sostanza solamente la pubblicazione di quattro sonetti del quattrocentista rimatore perugino, di cui la biografia ha testè rifatta il Salza (cfr. *Giorn.*, 38, 461), il quale sul Gualtieri prepara una monografia compiuta. Sebbene il Bellucci non dica da quale dei due mss. conosciuti del canzoniere di Spirito (il classense e il perugino) egli abbia tratto i sonetti pubblicati, questi sono certamente tolti dal cod. H. 64 della Comunale di Perugia. I capoversi sono: *Di tempo in tempo e di spene in spene — Liete fiorette, tocche dal bel pede — Io veggio omai le fronde e i fiori e l'erba — Amor poi che tu crescie d'ora in ora*. A parte qualche lieve infedeltà nella stampa, di cui il B. rende ragione, osserviamo che nel v. 11 del secondo di questi sonetti, invece di *mise*, è da leggere *mi fe'*. Di più facciamo notare che i sonetti *Liete fiorette* e *Io veggio omai*, furono (ciò che il B. sembra ignorare e ad ogni modo trascura di avvertire) editi da F. Bartoli (Perugia, tip. Vagnini) nel 1858, per nozze Oddi-Baldeschi.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Pel serventese del Maestro di tutte l'Arti. — Tra i documenti superstiti della nostra antica poesia giullaresca il più notevole è, senza dubbio, quello che, col titolo di *Serventese del Maestro di tutte l'Arti*, il prof. Pio Rajna pubblicava più che quattro lustri or sono largamente, magistralmente illustrato (1). È quello stesso vanto che in una redazione nuova e per più motivi preziosa dava poi in luce, insieme con l'altra, Salomone Morpurgo, intitolandola *Le Arti di Ruggeri Apugliese* (2), secondo l'indicazione fornitagli dall'*explicit* del ms. da lui rintracciato.

Com' è noto, il Rajna aveva tratto il componimento dal cod. Riccardiano 2624, di provenienza meridionale, anzi compilato da più mani nella Basilicata, e, per la parte che lo contiene, di mano della prima metà del sec. XV. Quest'origine meridionale — almeno della redazione da lui edita — il professore fiorentino rendeva assai probabile con un' acuta indagine della metrica e della lingua, mentre i riscontri da lui accennati con gli esemplari affini d'oltr' alpi, cioè delle letterature d'*oc*, d'*oïl* e di Germania, dimostravano la grande diffusione che ebbe sopra una vasta zona d' Europa questo tipo di serventese giullaresco. Ma, nonostante la forte tentazione, dovuta e all'indole e alla forma metrica di esso, il Rajna, sempre cauto e severo, non aveva creduto di assegnarne la composizione o rielaborazione più addietro della fine del Trecento.

Dal canto suo il Morpurgo si giovò d'un altro cod. Riccardiano, il 2183, scritto di mano fiorentina nei primi anni del Quattrocento, il quale gli offriva il detto serventese in una riduzione toscana attribuita a un *Ruggeri Apugliese*. A identificare costui con l'omonimo rimatore della scuola sicula, del quale un solo componimento ci ha serbato la maggiore silloge Vaticana, egli trovava un ostacolo abbastanza grave nella cronologia, giacchè sarebbe stato costretto a spiccare un balzo in addietro, di più che un secolo almeno. Rinunciando a sciogliere l'indovinello o sciarada finale, sotto il cui velame l'autore aveva nascosto il proprio nome (3), il Morpurgo, in attesa di fatti nuovi che recassero luce sulla questione, ravvisava nell'*apugliese* del suo codice « un nuovo e buono indizio del luogo d'origine del nostro vanto », conforme alle conclusioni del Rajna. Dopo d'allora niuno, ch'io sappia, s'occupò

(1) Nella *Zeitschrift f. rom. Philol.*, 1881, vol. V, pp. 1-40.

(2) *Le arti di Ruggeri Apugliese*, Firenze, tip. Carnesecchi [1894], per nozze Gigliotti-Michelagnoli.

(3) Varrebbe la pena di raccogliere e illustrare quanti più esempî fosse possibile di tali sciarade poetiche; e forse allora, risalendo al medioevo latino, si potrebbe trovare il bandolo di questa e d'altre matasse. Per conto mio vengo ruminando da anni la chiusa d'un carme composto nientemeno che per la distruzione di Milano, dovuta al « buon Barbarossa »

Versiculum cecinit, *quem montibus indicat Ara*,
Quem promissa cibant, quem gratior induat aura,

e crederei di ravvisare nel nobile poeta dell'età comunale un *Aramonti*. Ma chi mi assicura ch'io non abbia preso un granchio a secco ?

di proposito di questo cimelio, al quale accennarono per incidenza Pasquale Papa (1) e Francesco Torraca (2), quest'ultimo, mercè un'acuta interpretazione dei versi finali, riconoscendo nell'autore un Geri Pugliesi toscano.

Di ritornare, alla mia volta, sopra il serventese dell'antico giullare mi porge occasione un famoso predicatore toscano contemporaneo di Dante.

Il 23 febbraio del 1305, nella chiesa domenicana di S. Maria Novella, dove non ancora avevano fatta la loro apparizione le sette arti liberali, fra Giordano da Pisa, parlando delle *arti* umane, un tema a lui caro (3), usciva in queste parole: « Di trovare arti non si verrebbe a fine mai. Ognendí se ne « potrebbe trovare una dell'arti. *Il giullare le mentova tutte nella « Canzone?* Non le mentova tutte, ché ne sono per lo mondo assai, quelle « che non sa. In quella canzone non sono di molte arti che si fanno « oltremonti. Onde in Parigi hae grande arte d'intagliare e segare le pietre « preziose, che n'è la grande arte..... » (4).

Scommetto che non v'ha alcuno dei miei lettori il quale in questo accenno del frate pisano *al* giullare autore *della* canzone, dov'erano mentovate quasi tutte le arti, non sia tratto a pensare all'autore del noto sirventese, sia esso Ruggeri pugliese o Geri Pugliesi. E in realtà questa identificazione è tutt'altro che arrischiata. Non le fa ostacolo l'appellativo di *canzone* con cui fra Giordano designerebbe il *serventese,* giacchè si sa che gli antichi — specialmente poi un predicatore — non solevano andare troppo pel sottile in questa materia, e che nella terminologia della metrica nostra la parola *canzone* era, naturalmente, più elastica d'ogni altra.

Quale redazione propriamente conoscesse il predicator nostro e — che fa lo stesso – quale fosse più famigliare ai suoi uditori fiorentini, non è possibile dire con sicurezza; ma non sarà imprudente il credere che s'accostasse di più a quella riprodotta dal Morpurgo.

Comunque, a dimostrare l'importanza di quest'attestazione inaspettata che ci viene da fra Giordano, non occorrono molte parole. Il modo ond'egli cita la *canzone*, ci permette di asserire che doveva essere un componimento ai suoi giorni divulgatissimo anche in Toscana; ci permette — anzi ci costringe — di riportare circa un secolo più in su la nascita del serventese, di assegnare cioè al sec. XIII, al periodo delle origini, questo prezioso avanzo della nostra poesia giullaresca. Così le prediche del frate pisano, dopo avere offerta una ricca messe di notizie ad un egregio illustratore della *Vita di popolo nei*

---

(1) In un'importante *Nota* su *Ruggiero Apugliese* aggiunta alle pagine che precedono *La leggenda di S. Caterina d'Alessandria in decima rima*, inserita nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, pp. 481-3. Il Papa pubblica per la prima volta, di sur un codice Senese del sec. XV, una cantilena morale, sicuramente composta da Ruggeri Apugliese.

(2) *Su la più antica poesia toscana*, Roma, 1901, p. 23, *n.* 1 (estr. dalla *Rivista d'Italia*, an. IV, febbr. 1901).

(3) Nella XVI delle *Prediche ined.* pubblicate da E. Narducci, Bologna, 1867 (collez. di *Opere ined. o rare* ecc.), p. 85: « Nella città sono le molte arti: i' hoe bene dell'altrui arte e altri ha « bene della mia ecc. ».

(4) È nell'opuscolo *Tre Prediche ined. di B. Giordano da Rivalta con la nuova lezione d'una quarta corredata da opportune notizie e pubblicate per cura di* E. Narducci, Roma, 1857, pp. 59 sg.

secoli XIII e XIV (1), forniscono ora a noi un'informazione non inutile alla storia delle più umili forme del Parnaso italiano. Grazie ad essa, è lecito credere che, come il *Bisbidis* di Manuello Giudeo, cantato alla Corte scaligera, così il sirventese del Maestro di tutte l'arti procurasse qualche istante di onesto sollazzo all'austero poeta della *Commedia*. VITTORIO CIAN.

ALESSANDRO MANZONI ED IL R. ISTITUTO LOMBARDO. — Che tra le virtù onde era insigne l'autore dei *Promessi Sposi*, primeggiasse non chè la modestia, l'umiltà addirittura è scritto anche sui boccali di Montelupo (2). E dell'umiltà sua per l'appunto porgesi singolar documento la storia delle relazioni che intercedettero tra lui e quell'Istituto, il quale, ad onta delle molte e non sempre liete vicende, cui andò soggetto dai tempi napoleonici in poi, ha pur sempre finito per rappresentare una parte essenzialmente importante nell'incremento della cultura lombarda durante il secolo or ora spirato. Non riuscirà dunque del tutto inutile ricostruire coll'aiuto di memorie ufficiali e di lettere non tutte conosciute, questo episodio della vita pubblica d'Alessandro Manzoni: tenue episodio, per fermo; ma quale importanza ebbe mai la vita pubblica di colui che aveva pur saputo intendere e riprodurre così efficacemente le procelle politiche del Settecento agonizzante?

Ad onorar sè stesso onorando insieme l'altissimo poeta, l'« Imperial « Regio Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti », secondochè allor s'intitolava, pensò, a dir vero, un poco tardi, giacchè soltanto nel 1840 la Presidenza propose al Corpo Accademico di chiamar a sedere sugli scanni di Brera in qualità di membro effettivo « il nobile signor Alessandro Man« zoni » (3). Questi però, non appena ebbe cognizione della sua nomina, si affrettò a declinare l'onore resogli con una lettera, la quale non ci è pervenuta, seppure non giace nascosta in qualche dimenticato « incartamento » dell'Istituto stesso. Quali ragioni allegasse Don Alessandro a coonestare il proprio rifiuto, riesce agevole immaginare: la sua salute, ch'ei giudicava oltremodo malferma, era l'argomento di cui sempre si valeva in consimili occasioni (4). Alle scuse da lui messe innanzi fecero buon viso i membri del Corpo Accademico, i quali però con lodevole pertinacia non vollero rinunziare del tutto al vanto ambito di aver per collega un Manzoni; e chiesero quindi all'Imperatore che da membro effettivo l'illustre uomo fosse tramutato in onorario (5).

A cotesto passaggio si riferisce la lettera del Manzoni stesso al Segretario dell'Istituto, in data del 17 dicembre 1840, che di su una copia trasmes-

---

(1) Il prof. NINO TAMASSIA nel vol. II delle *Conferenze dantesche* milanesi, *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, 1901, pp. 29 sgg.

(2) Cfr. le belle *Memorie Manzoniane* del prof. Cristoforo Fabris (delle quali una nuova edizione, accresciuta di pagine fin qui non pubblicate, è stata testè data alla luce dalla solerte tipografia editrice L. F. Cogliati); singolarmente a p. 62 sgg.

(3) Non ho rinvenuto nel *Giornale* dell'Istituto, che sotto si cita, niuna precisa notizia relativa a siffatta elezione.

(4) Cfr. BELLEZZA, *Genio e follìa di A. M.*, Milano, 1898, cap. IV, p. 55 sgg.

(5) Cfr. *Giorn. dell'I. R. Istit. Lomb. di scienze, lettere ed arti e Bibl. Italiana*, compil. da varî dotti nazionali e stranieri, Milano, 1841, adunanza del giorno 26 novembre 1840, t. I, p. 39.

sagli da Cesare Cantù, ebbe ad inserire Giovanni Sforza nel tomo secondo dell'*Epistolario* manzoniano (1). L'autografo, che doveva esistere presso la Segreteria dell'Istituto, oggi più non vi si ritrova.

Corsero vent'anni, e spuntò finalmente il giorno desiderato in cui la bianca croce di Savoia arrise ai cuori di sulle guglie del Duomo, tra i trasporti di gioia de' Milanesi liberati dal giogo increscioso. Sentendo il bisogno di rinnovarsi dentro e di fuori, l'Istituto Lombardo sul finir del giugno 1859 accoglieva le dimissioni di tutta la Presidenza, ed eleggeva per acclamazione a presidente perpetuo il membro onorario Alessandro Manzoni. Ciò avveniva nella tornata del 30 giugno (2). Anche questa volta però s'eran fatti i conti senza l'oste; e l'oste, la modestia manzoniana, si ribellò energicamente all'onoranza insigne, come aveva già fatto quattro lustri prima a quella ben minore di cui il M. era stato l'oggetto. Aprendo la seduta del 14 luglio, il f. f. di segretario G. Curioni, leggeva una lettera del Manzoni, colla quale ringraziando il Corpo Accademico dell'atto di benevolenza, rinunziava all'incarico. La lettera, di cui l'originale si è ritrovato qualche tempo fa in mezzo ad altre carte, è stampata dallo Sforza (3) che l'ebbe dal Cantù, il quale ne fu fedele trascrittore (4); ma non tornerà forse superfluo riferirla qui di nuovo:

Al Reale Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti.

L'onore che codesto illustre Corpo s'è degnato di farmi, eleggendomi, senz'alcun mio merito, a suo Presidente, ha prodotta in me, insieme con la più viva e profonda riconoscenza, una dolorosa confusione. Alla mancanza in me delle cognizioni necessarie al lodevole compimento d'un tale ufizio, potrebbe supplire, fino a un certo segno, il mio desiderio di ben fare, l'indulgenza de' miei signori Colleghi, e la mia premura di profittare de' loro consigli, e da un'altra parte, la conferma concessa benignamente dal Governo del Re a questa nomina, sarebbe per me uno stimolo efficacissimo a mostrare co' fatti quella pronta e cordiale ubbidienza, alla quale l'animo mio è naturalmente disposto a non mettere altro limite che quello del potere. Ma, pur troppo, gli ostacoli che essa incontra in questo caso, sono materiali e, per ciò stesso, invincibili. Un'incapacità organica di parlare in pubblico m'ha tenuto, in tutta la mia vita, necessariamente lontano da ogni impegno che ne potesse portare un'occasione qualunque, e delle affezioni nervose, croniche già da gran tempo, e aggravate ora dagli anni e dalle malattie, mi rendono impossibile tutto ciò che esca dalle più ristrette consuetudini casalinghe.

Confido che la stessa bontà con cui codesto illustre Istituto mi volle così gratuitamente onorare, gli farà ora accettare queste, pur troppo valevoli scuse, accompagnate dall'espressione della mia umile riconoscenza.

ALESSANDRO MANZONI.

Questa volta il Corpo Accademico si mostrò tuttavia meno pronto ad abbandonare la sua preziosa preda, di quant'avesse fatto nel 1840. Difatti nella tornata or descritta, dopo aver ascoltata la lettura della lettera di rinunzia, il dottor Rossi sorse a parlare. Egli fece osservare che le imperfezioni, cui

(1) G. SFORZA, *Epistol. di A. Manzoni*, Milano, 1883, vol. II (1840-1873), p. 48 sgg., nº 227.

(2) Vedi *Atti del R. Istit. Lomb. di scienze, lettere ed arti*, Milano, 1860, torn. del 30 giugno 1859, vol. I, p. 5.

(3) *Op. cit.*, vol. II, p. 275, nº 365.

(4) Egli non alterò leggermente che l'indirizzo, ed in alcuni luoghi l'interpunzione, come risulta dal confronto che abbiam istituito tra l'autografo e la stampa.

alludeva il Manzoni, erano già note al Corpo Accademico, quando lo proclamava suo Presidente e che bastava ad esso di poter inscrivere nel suo *album* presidenziale il nome del grande romanziere. A sua volta il dottore De Cristoforis prese la parola per dichiarare che, quando, giusta le fatte proposte, egli fosse stato eletto a vice presidente, avrebbe atteso con tutto zelo a supplire il Presidente. In conseguenza di ciò, il Corpo Accademico deliberò di tener ferma la fatta acclamazione del Manzoni (1).

Dinanzi a codesta luminosa conferma del desiderio di tutto l'Istituto d'averlo a suo capo, il Manzoni cedette. Egli fu dunque Presidente dell'insigne consesso per due anni e mezzo all'incirca. Ma, sul cadere del 1861, la repugnanza per l'incarico così poco conforme alle tendenze del suo spirito ed alle stesse sue fisiche attitudini, riprese il sopravvento in lui e gli suggerì una nuova rinunzia, ch'egli significò all'Istituto colla seguente lettera, non mai prima d'ora posta alla luce (2):

Reale Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti,

Quando codesto illustre Consesso si degnò, fuori d'ogni mia aspettazione, di propormi a suo presidente, io mi feci un dovere di rappresentargli e il mio nessun titolo a quell'alto incarico e la mia inettitudine a adempirne gli obblighi.

Un'indulgenza, verso la quale professo la più viva e umile riconoscenza, non tenne allora conto di queste troppe buone ragioni. Ma ora, lasciando anche da una parte l'essenzialissima prima, l'esperienza ha pur troppo fatto vedere che i miei abituali incomodi non mi permettendo d'occupare, nemmeno imperfettamente, l'onorevole posto, sono cagione ch'io non serva altro che a impedirlo.

Ho quindi l'onore di pregare l'illustre Istituto di voler accogliere la mia dimissione, insieme con l'attestato del mio profondo ossequio.

Milano, 13 decembre 1861.

ALESSANDRO MANZONI
membro onorario.

Questa « istanza », come la vediam definita negli atti dell'Istituto, letta nella tornata del 19 dicembre non sollevò alcuna obbiezione in seno all'assemblea. Era ormai fondata persuasione di tutti i membri del Corpo Accademico, che il Manzoni non avrebbe receduto dalla determinazione presa. Dopo aver quindi manifestato il proprio sincero rincrescimento, l'Istituto determinò di trasmettere al Ministero la domanda del suo Presidente. In pari tempo, nel supposto ch'essa dovesse trovar accoglienza favorevole, come la rinvenne difatti, presso il Governo, elesse a voti unanimi il Manzoni in Presidente onorario (3).

Così ebbero termine i rapporti intimi — se intimi poterono dirsi mai, giacchè non rimane memoria che Don Alessandro si sobbarcasse pur una volta a compiere le funzioni inerenti al suo alto ufficio — tra il grande letterato e l'Istituto Lombardo. L'episodio è, torno a dirlo, di lieve interesse; ma siccome esso non trova molti riscontri nei fasti dei corpi accademici, e torna ad onore di tutti quanti vi presero parte, così non mi è sembrato inutile rievocarlo nelle pagine del nostro *Giornale*.

FRANCESCO NOVATI.

---

(1) Vedi *Atti* cit., torn. del 14 luglio 1859, vol. I, p. 597.

(2) L'originale esiste presso la segreteria dell'Istituto.

(3) Vedi *Atti* cit., torn. del 19 dicembre 1861, Milano, 1860-61, vol. II, p. 442. Presso l'Istituto esistono diversi « Allegati » a questa Pratica, n° 882, in cartella *Presidenza* ed altrove. Mi fu d'aiuto in queste ricerce la premurosa cortesia del sig. A. Locatelli.

CRONACA

PERIODICI.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XXXVII, 1): C. Cipolla, *Nuove briciole Novaliciensi*; P. Gambèra, *Quattro note dantesche*: 1°, *Le predizioni di Ciacco e Farinata*, i dati astronomici contenuti in quelle predizioni confermano che l'anno della visione è il 1300 e non il 1301; 2°, *Il freddo del nono cerchio dell'Inferno*, la allusione al seccarsi della lingua nell'*Inf.* XXXII, 139 riguarda la possibilità ch'essa si gelasse: 3°, *Dell'ora in cui Dante salì al cielo*, ribadisce l'opinione già altra volta espressa che la salita accadesse la mattina del 14 apr. 1300; 4°, *Il verace speglio*, dà una interpretazione molto ovvia a *Parad.*, XXVI, 106-8 (1); (XXXVII, 2-3), S. Debenedetti, *Benedetto Varchi provenzalista*, buon contributo alla storia degli studî provenzali nel nostro Cinquecento, con comunicazione di due lettere inedite di L. Castelvetro al Varchi, e con rilevanti identificazioni di codici.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino (Serie II, vol. 51): G. Boffito, *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante*, qui compare la prima memoria, che riguarda *La controversia dell'acqua e della terra prima e dopo di Dante* (2); F. Neri, *Federico Asinari conte di Camerano poeta del sec. XVI*, memoria su cui ritorneremo in seguito: E. Ferrero, *Ariodante Fabretti*, accuratissima commemorazione dell'insigne archeologo e storico umbro, con bibliografia dei suoi numerosi scritti; C. Cipolla, *Toponomastica dell'ultimo residuo della colonia alto-tedesca nel Veronese*.

---

(1) Dello stesso prof. Gambèra menzioniamo qui altre *Due note dantesche*, Salerno, tip. Jovane, 1902. La prima e la più rilevante di esse è intitolata *Il folle varco di Ulisse*, e mostra come sia esattamente calcolato da D. il viaggio agli antipodi del greco astuto e assetato di sapere. Nella seconda (*Sul viaggio di Dante nel paradiso terrestre*) il G. sostiene che il v. 67 del C. XXVIII significa, non già che Matelda stesse sulla riva *destra* del Lete, ma che vi stava *diritta*. Circa i famosi *tratti pennelli* (XXIX, 75) osserva che le fiammelle dei candelabri avean forme di *pennelli*, i quali sembravano *tratti*, cioè « messi in azione per dipingere », essendo le fiammelle piegate dal vento. Questo è chiarimento d'interpretazione vecchia, che forse non è la vera. Cfr. *Giornale*, XXXII, 427.

(2) Ci proponiamo di occuparci delle ricerche del Boffito allorchè sarà pubblicata anche la seconda sua memoria, che particolarmente tratterà il problema dell'autenticità della *Quaestio*. Per quel che concerne le risultanze della prima memoria, si rinvia per ora alla relazione pubblicatane negli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, XXXVI, 996, relazione che fu riferita nel *Giorn. Dantesco*, IX, 135.

L'Ateneo (an. XXXIII): P. Sambi, *Una nuova spiegazione d'un passo storico della Divina Commedia*, mostra che nell'*Inf.*, XXVII, 46 Dante non chiama *mastini* i due Malatesta per la loro crudeltà, come pensano i commentatori, ma perchè realmente un ramo di quella famiglia si distinse col nome di *Mastini*, avendo un mastino nello stemma.

Rivista di scienze e lettere (II, 4-6): F. Scandone, *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d'Aquino*. I documenti furono trovati nell'Archivio di Stato napoletano, e qui se ne tien conto sebbene non siano veramente importanti. Vedi il riassunto di quanto lo Sc. ha messo in chiaro nella *Rass. critica d. lett. ital.*, VI, 284.

Studî storici (X, 3): F. Filippini, *Cola di Rienzo e la Curia avignonese*.

Il Piceno (XIV, 1): C. Cesari, *I poemetti di Eurialo d'Ascoli sull'imperatore Carlo V*. Dà conto d'una scoperta non indifferente. Il codice di dedica, presentato a Carlo V, in cui sono trascritti due poemetti di Eurialo Morani indirizzati al medesimo sovrano, codice che A. Zeno vide (cfr. questo *Giorn.*, 39, 7), esiste nella bibl. Palatina di Vienna ed è, a quanto si dice, miniato dal celebre Giulio Clovio. Ulteriori notizie di quel cimelio saranno le benvenute.

Per l'arte (XIV, 1): L. Sanvitale, *Il pensiero civile di Jacopo Sanvitale*, in continuazione.

Coltura e lavoro (XLIII, 12): A. Serena, *Niccolò Leonico Tomeo*. Notizie di questo umanista, che nato in Venezia nel 1456, insegnò greco e filosofia nello Studio di Padova finchè il vescovo di Treviso, Bernardo de' Rossi, gli ebbe concessa la prepositura della collegiata di Montebelluna (1502). Ma le cure pastorali non lo distrassero troppo dagli studî, sicchè egli ritornò ben presto ad insegnare in Padova ed in Venezia, ed ebbe discepoli illustri, come il card. Reginaldo Polo, ed estimatori notevolissimi, come Pietro Bembo, il quale dettò per lui una bella iscriz. sepolcrale, quando egli passò di vita nel 1531. La biografia del Tomeo narra il S. con l'aiuto di qualche nuovo documento, e poi discorre delle sue benemerenze come filosofo e come letterato.

L'agave (I, 2-5): G. Balossi, *Il Caronte dantesco e il Caronte virgiliano*, parallelo non molto concludente.

Almanacco-strenna del Trentino per l'anno 1902: G. Zippel, *I longevi del Trentino secondo le Memorie del padre Tovazzi*, mentre illustra il *Senologium* del p. Giangrisostomo Tovazzi mettendolo in relazione con altri scritti sulla longevità, onora la memoria di quel modesto e dotto frate dei minori riformati di Trento (allievo del noto p. Bonelli), che nel sec. XVIII, senza stampare mai nulla, raccolse un'ingente quantità di materia per la storia del suo Trentino. I mss. del Tovazzi si trovano nel monastero di S. Bernardino in Trento.

Rivista musicale italiana (IX, 1): A. Cametti, *Critiche e satire teatrali romane del settecento*; O. Chilesotti, *Note circa alcuni liutisti italiani della prima metà del cinquecento*.

Rivista geografica italiana (IX, 1): G. Uzielli, *Toscanelli, Colombo e la leggenda del pilota*.

Giornale Dantesco (IX, 10-11): G. A. Cesareo, *Su le orme di Dante*, demolizione fierissima, ma meritata, del libro di A. De Gubernatis recante questo titolo, di cui s'occupò brevemente il nostro *Giornale* 39, 153 (1):

(1) E pensare che in una rivista assai diffusa, e la cui storia non manca di glorie, è detto che

A. Restori, *Per le donne italiane nella poesia provenzale*, osservazioni alle pubblicazioni del Torraca, che in questo *Giorn.*, 38, 140 sgg. provocarono una recensione elaborata del Bertoni, della quale pure il R. si occupa; F. Angelitti, *Ulisse astronomo e geodeta nella Divina Commedia*; (IX, 12), L. A. Michelangeli, *Il disegno dell'Inferno dantesco a proposito d'un nuovo libro e d'una recensione di esso*, discute la « ricostruzione » del Lo Casto e gli altri modernissimi disegni topografici dell'inferno dantesco, con l'intento di confermare i principî della topografia sua (v. *Giorn.*, 9, 312), principî che a noi pure sembrarono un tempo, ed ora pure sembrano, giusti; B. Carneri, *Dell'allitterazione in Dante*, inesplicabile ignoranza mostra questo autore del molto che si è scritto intorno all'allitterazione nei poeti massimi nostri, per cui vedi il presente fascicolo del *Giorn.*, p. 367: (X, 1-2), D. Ronzoni, *L'apologia di Antonio Raudense e la fortuna di Dante nel Quattrocento*; G. Federzoni, *Nota sulla forma architettonica della « Vita « Nuova »*; G. C. Papp, *Il re Mattia*; I. Del Lungo e G. Brognoligo, *Chiose dantesche*, a *Inf.*, II, 61 e *Purg.*, XIX, 103-114.

Bullettino senese di storia patria (VIII, 3): P. Rossi, *Pio II a Pienza*; G. F. Massèra, *La patria e la vita di Cecco Angiolieri*, scritto importante che stabilisce il luogo di nascita e la famiglia dell'Angiolieri, aggiungendo altre notizie di fatto dedotte da documenti; F. Patetta, *Dal libro dei segreti di Cipriano Casolani*, con buona illustrazione, dà saggio d'un codice di segreti del cinquecento, indubbiamente d'origine senese, che ora è in possesso del medesimo prof. Patetta. Quest'articolo comparve anche a parte, dedicato da P. Rossi e F. Patetta alla sig.na Gemma Raimondi, nelle sue nozze con P. Palmini-Nuti, Siena, 1902.

Archivio storico messinese (I, 1-4 e II, 1-2): G. Oliva, *L'arte della stampa in Messina*; (II, 1-2), G. Cesca, *Notizie sulla storia dell'università di Messina tratte dalle lettere del p. Geronimo Nadal*, le lettere furono scritte al Loyola tra il 1549 ed il 1552.

Gazzetta del popolo (1° febbraio 1902): G. Flechia, *Un amico di Carlo Botta*, parla del commediografo Stanislao Marchisio, del quale riferisce una notizia autografa riguardante gli inizî della sua amicizia col Botta. Il dr. Flechia ha in animo di pubblicare prossimamente la ricca raccolta di lettere inedite del Botta, ch'egli trovò tra le carte del suo rimpianto zio Giov. Flechia.

Commentari dell'Ateneo di Brescia (an. 1901): S. Casasopra, *Osservazioni all'opera del Vico « Dell'unico principio e dell'unico fine dell'universale « diritto »*; A. Beltrami, *Il Sogno di Scipione di M. Tullio Cicerone e le sue imitazioni nella letteratura*, gli scrittori italiani di cui qui si parla sono Dante, Petrarca, T. Tasso, Metastasio; V. Tonni-Bazza, *Benedetto Castelli e la scuola di Galileo.*

Antologia siciliana (1901, n¹ 4-5): L. Gatta, *Il fenomeno saffico della disperazione amorosa nella letteratura romantica e preromantica*, arguto studio psicologico dell'amore disperato, che prevalse in alcuni scrittori del sec. XVIII ed in parecchi del sec. XIX e che informò opere d'arte come l'*Ortis* e più d'una lirica del Leopardi.

Bullettino della Società filologica romana (I, 1): F. Egidi, *Sui mss. dei « Documenti d'amore »*; G. Crocioni, *L'epistola di Dante ai cardinali italiani*, ne difende l'autenticità e tra molti argomenti interni discutibili uno

---

il volume del De G. segna « un passo innanzi nella critica dantesca »! Vedi *Nuova Antologia*, n° 720, p. 763. Così il pubblico largamente colto di questa nostra penisola resta illuminato.

ne adduce che per lui ha gran peso, le coincidenze palesi di quella lettera con una canzone-invettiva di Pietro Alighieri. L'avvicinamento, se mal non ci apponiamo, è nuovo, ma il suo valore potrebbe anche essere assai diverso da quello che il Cr. stima.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XX, 3): M. Di Martino, *Tesori nascosti da ritrovare indicati e descritti in un antico manoscritto*, di provenienza, pare, siciliana; R. A. Marini, *Reliquie carolingie in Val d'Aosta*; G. La Corte Cailler, *Burle, facezie e motti dei monelli in Messina nel sec. XVII.*

Napoli nobilissima (X, 10): [B. Croce?], *Altre notizie di Laura Terracina.*

Emporium (XIV, 84): C. Ricci, *Francesca da Rimini e i Polentani nei monumenti e nell'arte*, interessante; (XV, 85), G. Lipparini, *Il palazzo ducale d'Urbino*, rifrittura; (XV, 86), A. Melani, *La reggia mantovana*, articolo divulgativo pieno di inesattezze e di errori.

Bullettino bibliografico sardo (I, 11): G. Mari, notevolissima recensione del *Saggio critico-storico sulla poesia dialettale sarda* di E. Scano, nella quale si parla con molta sicurezza e precisione della poesia del popolo sardo, considerandola nel suo contenuto e particolarmente nelle sue forme ritmiche.

La lettura (II, 1): F. Novati, *Il passato di Mefistofele*; (II, 3), P. Giacosa, *La leggenda della mandragora.*

Le Marche (I, 10): A. Saviotti, *Di un inedito carteggio di Bernardino Baldi*, articolo ragguardevole; (I, 11), G. Natali, *Per la storia delle relazioni tra Dante e Cecco d'Ascoli*; F. Cerasoli, *Feste celebrate in Urbino per la venuta del cardinale legato Antonio Barberini.*

Il Saggiatore (I, 11-12): G. Stiavelli, *Un poema garibaldino alla rovescia*, parla del curioso poemetto in nove canti di Giuseppe Marocco, scritto in terzine e condotto sulle rime dell'*Inferno* dantesco; L. Torri, *Musica convivale del sec. XVI.*

Archivio storico lombardo (XXVIII, 32): G. Calligaris, *Ancora di alcune fonti per lo studio della vita di Paolo Diacono.* Chi ha interesse per Paolo Diacono non trascuri il volume edito pel suo undecimo centenario (settembre 1899), ma uscito con gran ritardo: *Atti e memorie del congresso storico tenuto in Cividale per commemorare Paolo Diacono*, Cividale, tipografia Fulvio, 1901.

L'Ateneo veneto (XXIV, II, 3): G. Bonacci, *Le satire di L. Ariosto*, come tarda e malevola recensione allo studio del Tambara non sembra questo scritto opportuno, come indagine originale è senza valore; P. Foà, *I concorsi Bettoni per novelle morali e i novellieri che vi parteciparono*, in continuazione; (XXV, I, 1), C. Musatti, *I drammi musicali di Carlo Goldoni*, ricca e curiosa raccolta di dati bibliografici.

Giornale storico e letterario della Liguria (II, 10-12): A. Neri, *Paolo Partenopeo, notizie biografiche e bibliografiche*, tratta di Paolo de' Bruti chiamato Partenopeo (che fu insegnante di retorica in Genova nel sec. XVI, scrisse annali genovesi conservati in diversi codici e morì in Bologna nel 1544), dando un'accurata bibliografia de' suoi scritti; G. Sforza, *La strada di Luni ricordata dal cronista fra Salimbene*, comunicazione interessante anche per la diffusione della dottrina dell'abate Gioacchino, di profetica memoria; G. Bigoni, *Il perchè d'una croce obliqua e di certi versi danteschi*, la croce è quella che sormonta la corona di S. Stefano, e parlando

di essa l'A. ne trae occasione ad alcune considerazioni storiche sugli apprezzamenti di Dante intorno alle cose politiche d'Ungheria.

Archivio storico italiano (n° 224): G. Schnitzer, *Il Burlamacchi e la sua « Vita del Savonarola »*; C. Paoli, *Manigoldo*, esempi di questo vocabolo usato nel senso di « carnefice »; P. Piccolomini, *Una lettera inedita dello storico Sigismondo Tizio*, è la seconda lettera del Tizio che viene in luce, e il P. la correda di buone illustrazioni riguardanti la vita dell'importante scrittore; R. Davidsohn, *Lucrezia Borgia suora della penitenza*, documento che mostra esser entrata Lucrezia, negli ultimi anni della vita sua, fra i terziari di S. Francesco.

Rivista abruzzese (XVI, 12): F. Moffa, *Per il Gravina poeta tragico*, facendo seguito ad altro suo lavoro (*Raffronti tra il Gravina e Scip. Maffei*, Pozzuoli, 1900), cerca mostrare in questo articoletto che il Gravina scrisse le sue tragedie « tanto per scriverle, per compiacere il Maffei, per un vano « esercizio »; (XVII, 1), C. Grassi, *Il giudice nel concetto di Dante*, in continuazione; (XVII, 2), A. Cianciosi, *T. Grossi notaio ed un rogito patriottico*.

Rassegna critica della letteratura italiana (VI, 9-12): U. Tria, *Vincenzo Cuoco a proposito di due sue lettere inedite*, estrae da una autografoteca privata due lettere del Cuoco al fratello, in cui discorre liberamente de' suoi disegni e delle sue speranze; E. Sicardi e M. Porena, *Il sonetto del Petrarca « Anima bella »*, polemica ermeneutica.

Miscellanea storica della Valdelsa (n° 26): A. Chiti, *A proposito dell'insegnamento di Benedetto Colucci a Colle*, produce due lettere dell'Archivio di Firenze dirette nel 1473 dal Colucci a Lorenzo de' Medici.

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (N. S., vol. XVII): N. Tamassia, *Un episodio storico-giuridico nella favola apuleiana « Amore « e Psiche »*; E. Teza, *Di tre canzoni petrarchesche tradotte in boemo da J. Vrchlicky*.

Atti della Accademia Pontaniana (vol. 31): A. Agresti, *Pietro degli Onesti nel Paradiso di Dante*.

Rivista ligure di scienze, lettere ed arti (XXIII, 4): F. Momigliano, *La mente di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo*; (XXIII, 5), C. Roy, *Sorriso e luce nell'arte del Paradiso dantesco*; I. G. Isola, *Voci e maniere genovesi nei classici italiani*, in continuazione, lavoro condotto senza verun criterio linguistico.

Bollettino storico della Svizzera italiana (XXIII, 10-12): C. Salvioni, *Di un recente lavoro sui dialetti di Lugano e di Mendrisio*, recensione nutrita quanto severa d'una recente dissertazione di K. Brösel, che « della scienza « ha solo l'apparenza e la pretesa »; [C. Motta], *Le spese d'albergo di Ugo Foscolo in Roveredo di Mesolcina*, il poeta soggiornò nell'albergo della Croce bianca in Roveredo (C. Ticino) dal 15 aprile all'8 maggio 1815.

Archivio trentino (XVI, 2): L. Cesarini-Sforza, *Spogli di pergamene*, raccolta di vocaboli latini sotto cui è facile scorgere parole spesse volte vernacole. Il glottologo potrà profittarne.

Archivio storico siciliano (XXVI, 3-4): G. Abbadessa, *Filippo Paruta e le sue rime*, dà copiose notizie fondate su documenti della vita e delle opere di questo umanista siciliano, nato a Palermo verso il 1555; F. M. Mirabella, *« Al camo » per « Alcamo » in un documento alcamese del 1564*.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXVI, 4): L. Schipa, *Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo*, importante.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne (Serie III, vol. XIX, 4-6): L. Frati, *Gli autografi di fra Cherubino Ghirardacci*; A. Sorbelli, *Poesie di Matteo Griffoni cronista bolognese tratte di su gli autografi*, mentre nella nuova edizione dei *R. I. S.* il S. ripubblica il *Memoriale historicum* del Griffoni, cronista vissuto tra la fine del secolo XIV e il principio del XV, qui produce le 14 poesie volgari che di lui erano note e ne aggiunge altre 14 prima inedite, racimolate in diversi codici. Il S. dimostra che quasi tutte queste rime appartengono ancora al trecento. Sono in grandissima parte di soggetto amoroso.

Bollettino della Società pavese di storia patria (I, 2): E. Galli, *La casa di abitazione a Pavia e nelle campagne nei sec. XIV e XV*, ritorneremo su questo scritto.

Tridentum (IV, 8): G. Pedrotti, *Contributo alla toponomastica trentina*; E. Lorenzi, *Nuovo contributo al commento dei cognomi trentini*; (IV, 9), L. Tomasi, *Il conte di Cagliostro a Trento*.

Rendiconti del R. Istituto lombardo (XXXV, 2-3): L. Beltrami, *Leonardo da Vinci negli studî per rendere navigabile l'Adda*.

La bibliofilia (III, 7-8): G. Manacorda, *Dai carteggi allacciani note bibliografiche*, in continuazione; L. S. Olschki, *Una visita alla collezione del comm. C. Lozzi di autografi e documenti riguardanti la musica e il teatro*, elenchi bibliografici e facsimili.

Atti della Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino (VII, 3): F. G. Frutaz, *Le château de Verrès et l'inventaire de son mobilier en 1565*.

Rassegna pugliese (XVIII, 11): F. Moffa, *Le Frascherie di Antonio Abati e le Satire di Salvator Rosa, confronti*.

Nuova Antologia (nº 719): G. Finali, *Un frate romagnolo contemporaneo di Dante*, è un frà Michele, della famiglia cesenate dei Toschi, ascritto all'ordine francescano; (nº 721), G. Carducci, *Dello svolgimento dell'ode in Italia*, in continuazione; I. Del Lungo, *Il Capaneo dantesco*; R. De Cesare, *Dal carteggio d'un monaco*, il monaco è Bernardo Gaetani d'Aragona, morto nel 1893, e dal suo carteggio qui si producono lettere di uomini illustri, fra i quali M. D'Azeglio, C. Balbo, C. Troya, L. Tosti; (nº 724), E. Levi, *Alcune lettere inedite di U. Foscolo*, tre francesi conservate nel Museo Britannico, a John C. Hobhouse, una inglese, importante, a John Murray.

La civiltà cattolica (quad. 1237): *Pietro Maroncelli non fu delatore?*, l'autore dell'articolo vorrebbe che lo fosse stato (1); (quad. 1238), *Il p. Paolo Segneri e le sue missioni nel territorio di Brescia e la repubblica di Venezia*, con documenti inediti; (quad. 1241), *Pio VII e Gioacchino Murat*, in continuazione.

Rivista d'Italia (IV, 12): I. Della Giovanna, *Gli studî leopardiani di G. Mestica*, cfr. anche *Rass. bibl. d. letter. italiana*, X, 1 sgg.; Z. Vitale, *Paolo and Francesca* di Stephen Phillips, analisi di questo poema drammatico inglese, al quale si dà una importanza ed un valore che non ha; (V, 1), D. Zanichelli, *L'epistolario di Giuseppe Mazzini*; A. Falchi, *Leonardo musicista*; E. Sicardi, *Alla ricerca dell'« amorosa reggia » del*

---

(1) Alla gratuita malignità di questo scritto rispose adeguatamente A. Luzio, in un articolo su *P. Maroncelli riabilitato*, inserito nel *Giornale d'Italia* del 21 marzo 1902. La memoria del povero Maroncelli è lavata ormai da ogni macchia.

Petrarca, contro le conclusioni di Federico Wulff; (V, 2), A. Farinelli, *Dante e Margherita di Navarra*, fa parte d'un'opera su Dante in Francia alla quale il nostro amico e cooperatore attende da lungo tempo; A. Michieli, *Il cittadino V. Monti a Venezia*, spigolature d'archivio; G. Vanzolini, *Un po' di « Zibaldone » nei « Promessi Sposi »*, trova nel romanzo manzoniano qualche reminiscenza del poema di D. Batacchi intitolato *Zibaldone*.

Rivista di filosofia e scienze affini (V, 5-6): G. Mazzalorso, *I fondamenti dell'etica in Gian Domenico Romagnosi*; A. De Fabrizio, *Le idee pedagogiche di un accademico pontaniano*, esamina dal lato pedagogico quel trattatello *De educatione* di Antonio de Ferraris detto il Galateo, della cui importanza storica ragionò il Croce in questo *Giornale*, 23, 394 sgg.

Rassegna d'arte (I, 12): C. Cesari, *San Bernardino da Siena o San Giacomo della Marca?*, ricerca iconografica.

Miscellanea francescana (VIII, 6): A. Tenneroni, *Un'antica lauda a San Francesco d'Assisi*, comincia « Patriarca noviello | Francesco consignato » e si legge in un codice trecentino appartenuto ai disciplinati di S. Stefano d'Assisi, che oggi è il nº 478 della Vitt. Emanuele di Roma. Vedi anche il vol. *Scritti vari di filologia* edito pel Monaci, Roma, 1901, p. 550 sgg.

Atti e memorie dell'Accademia di Verona (LXXVI, 2): A. Spagnolo, *S. Bernardino da Siena a Verona ed una sua predica volgare inedita*.

Rivista militare italiana (1902, nº 2): G. Bargilli, *Una disfida storica e i discorsi militari del duca d'Urbino*, si tratta di Francesco Maria della Rovere, i cui *Discorsi militari* furono stampati in Ferrara nel 1583, con un sonetto di T. Tasso per prefazione. L'operetta è oggi assai rara.

Rivista di fisica, matematica e scienze naturali (1902, nº 1): A. Leone, *Di alcune teorie cosmogoniche di Dante*, in opposizione a ciò che scrisse il Boffito (cfr. *Giornale*, 32, 437-38), cerca mostrare che non esiste la contraddizione da altri veduta, perchè pel poeta la terra è eterna come è eterno l'inferno.

Atti della R. Accademia della Crusca (22 dic. 1901): G. Rigutini, *Elogio di Brunone Bianchi*.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (IX, 11-12): F. Cavicchi, *Scritti grammaticali inediti di A. Lollio*, descrive due codici ferraresi, non privi davvero d'importanza per chi studia la storia delle prime indagini grammaticali e lessicali in Italia; (X, 1-2), A. D'Ancona, *Nicolò da Verona*, comunica un documento raguseo fattogli conoscere dal dr. Matteo Bartoli, nel quale si parla d'un maestro di grammatica trecentista, che potrebbe essere identificato col noto scrittore franco-veneto; E. Levi, *Per una futura biografia di Ugo Foscolo*, pubblica, traduce ed illustra due lettere inglesi del Foscolo a John Murray, che vanno accostate a quelle che la stessa sig.ª Levi recentemente fece conoscere nella *N. Antologia*. Altre *Lettere inedite di U. Foscolo e G. B. Niccolini* uscirono nella *Rivista moderna politica e letteraria* del 15 febbraio 1902.

Fanfulla della domenica (XXIII, 50): Carletta, *I primi fasti dei teatri romani*, parla dell'inaugurazione del teatro Argentina il 13 gennaio 1732; (XXIII, 51), V. A. Arullani, *Un'altra fonte dei « Promessi Sposi »*, crede di ravvisare analogia tra il tipo di don Abbondio e quello del soldato poltrone rappresentato dal prete secentista Pier Salvetti; (XXIV, 2), A. Michieli, *La Bibbia di Silvio Pellico*, vedi aggiunte sul medesimo soggetto nei nnⁱ 5 e 10; (XXIV, 6), S. Satta, *Un nuovo studio su Francesco da Barberino*; G. Flechia, *Una lettera inedita di Paolo Ferrari a Giovanni*

Sabbatini, lettera tutt'altro che priva d'importanza; (XXIV, 7), A. Colasanti, *Intorno a due date del teatro di U. Foscolo*; A. Michieli, *Un curioso disegno di N. Bettoni*, concerne un raro opuscoletto di lettere del Bettoni sui Giardini di Venezia; (XXIV, 9), V. Cian, *Una profezia politica in versi del Trecento*, consacra un po' d'esame alla frottola « O pellegrina Italia » e in essa ravvisa l'imitazione di concetti e di incisi danteschi; (XXIV, 10), L. Grilli, *I carmi del Pontano*, dice che B. Soldati con la sua recente edizione « ha saputo compiere opera degna sotto ogni rispetto e della fama del « Pontano e della gratitudine degli studiosi », e fa osservazioni sul valore poetico eminente del Pontano e sulla poesia latina del rinascimento; (XXIV, 11), E. Checchi, *Un'inavvertenza del Manzoni*, inconseguenza nel designare la prole del sarto; G. Bustico, *Alcune lettere inedite di N. Tommaseo*, sono otto, quasi tutte di scarso valore, tratte dalla biblioteca Universitaria di Genova e dalla collezione Vanbianchi di Milano; (XXIV, 12), F. D'Ovidio, *Ancora d'una inavvertenza del Manzoni*, con qualche considerazione generica sul nervosismo del M.; G. Bianchini, *Ippolito Nievo a Verona*.

Rivista teatrale italiana (III, 4): G. Bustico, *Un'artista d'altri tempi*, tratta di Marianna Brighenti.

Medusa (I, 3): C. Fasola, *Due Francesche da Rimini tedesche* (1); S. Montanelli, *L'animo di un poeta e patriota toscano*, s'occupa di Giuseppe Montanelli; D. Bianchini, *Lettere inedite di Ugo Foscolo*, sono tre, del 1803, dirette a Giovanni Rosini; (I, 4), D. Bianchini, *Lettera inedita di U. Foscolo*, diretta ad A. Panizzi il 22 giugno 1827; (I, 5), A. Butti, *Un uomo che non c'è nei Promessi Sposi*, il padre di Lucia non è mai nominato e qui s'indaga perchè; (I, 6), V. Cian, *Da Rutilio Namaziano a Dante*, accosta alcuni versi dell'*Itinerarium* a quelli del *Paradiso*, XVI, 73-81; G. Calò, *Un poeta vernacolo dimenticato*, il leccese Francescantonio d'Amelio, nato nel 1775.

Atti del R. Istituto veneto (LX, 10-12): A. Pascolato, *I profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848*, numerosi documenti; F. Cipolla, *I beati e Catone secondo il concetto di Dante*, determina il concetto che D. ha dell'empireo, il quale riceve forma sensibile solo per poter essere descritto, mentre in realtà è fuori dello spazio. Anche le anime dei beati siedono nell'empireo per una necessità dell'espressione umana, ma in realtà sono fuori di ogni spazio come di ogni tempo. Anche Catone, che, come è noto, pel C. è un beato, è in realtà nell'empireo, cioè « immobile e immutabile nell'estasi « della beatitudine eterna », ma nel tempo stesso *appare* dove vuol apparire, appare ai piedi del monte del purgatorio, come le altre anime beate appaiono nei varî cieli. La ipotesi è certo ingegnosissima. — (LXI, 1): F. Cipolla, *Le Stresiane di R. Bonghi*.

La rassegna nazionale (vol. 122): G. Molteni, *La figura politica di Cesare Cantù*; L. Petrobono, *Il canto terzo dell'« Inferno »*; A. Bertoldi, *La bella donna del paradiso terrestre*, ammettendo coi più che Matelda è simbolo della perfetta vita attiva, sostiene con argomentazione notevole, non senza qualche novità nelle prove di fatto, che nella storia essa fu la contessa Matilde di Canossa; I. Del Lungo, *Ricordi d'una prioria del Valdarno*, importante per la storia del costume e della schietta favella toscana; A. Campani, *Antonio Cesari e l'Accademia della Crusca*; G. Crocioni, *Dopo il primo centenario di Terenzio Mamiani*, la parte più osservabile dell'arti-

---

(1) Avvertiamo che tra il moltissimo che si è scritto a proposito del dramma *Francesca da Rimini* del D'Annunzio, teniamo qui conto solamente di quello che può aver qualche interesse per gli studiosi della fortuna di Dante, o, in qualunque modo, per la storia letteraria.

colo è quella in cui il Cr. difende l'autenticità delle postille a Dante del Mamiani, delle quali egli stesso diede saggio in occasione del centenario, e che furono risolutamente dichiarate false dal D'Ancona nella *Rass. bibl. della lett. italiana*, VII, 313-14; (vol. 123), G. Vitali, *Domenicani e Francescani*; G. Persico, *Cino da Pistoia e il primo sonetto della « Vita Nuova »*, risostiene che il sonetto « Naturalmente chere ogni amadore » è da reputarsi opera di Cino e non di Terino da Castelfiorentino (1); E. Sicardi, *Noterella petrarchesca*, a chiarimento dell'espressione « 'l mar che frange » nel sonetto 116 del canzoniere.

Boletin de la Real Academia de buenas letras de Barcelona (I, 4): Juan B. Codina y Formosa dà notizia di un testo catalano intitolato *Libre dels ensengaments de bona parleria*, che si legge in un ms. del sec. XV conservato nella Biblioteca del Seminario. Esso è la traduzione di quella parte del *Trésor* di Brunetto Latini, che tratta della Retorica, la prima parte cioè del terzo libro. Il Codina y Formosa che pare disposto anche a pubblicare tutto il testo, di cui qui dà il prologo e fa la storia esterna, dovrebbe tenere presente anche il cod. della Episcopale, che pur conserva questa parziale versione del *Trésor*, dando così addirittura un'edizione critica d'un testo importante per sè ed anche perchè verrebbe ad aumentare la non ricca suppellettile, che or s'offre allo studioso della lingua e della letteratura di Catalogna.

Deutsche Rundschau (XXVIII, 4): M. Tangl, *Die Haft Silvio Pellico's*, questo articolo è condotto col sussidio degli atti della polizia austriaca conservati nell'archivio del Ministero dell'interno in Vienna.

Revue de l'université de Bruxelles (VII, 2): P. Errera, *Art et science chez Léonard de Vinci.*

Historische Zeitschrift (LII, 1): J. Haller, *Wie hiess Dantes Beatrice?*, propone che il noto e discusso passo della *V. N.* si debba leggere: « la quale « fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che sia chiamare », con che non ci sembra davvero che la esegesi faccia un gran passo. Cfr. *Rassegna bibl. d. letter. ital.*, X, 41-42.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen (CVII, 3-4): E. Schmidt, *Danteskes im Faust*; C. Appel, *Wiederum zu Jaufre Rudel*, si trattiene di nuovo sulla leggenda della principessa lontana.

Centralblatt für Bibliothekswesen (XIX, 1-2): J. Hilgers, *Zur Bibliothek Nikolaus' V.* Due altri articoli del medesimo autore sulla biblioteca di papa Niccolò V sono nel periodico *Stimmen aus Maria Laach*, nn[1] 6 e 8 del 1901.

Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (1901, n° 3): O. Holder-Egger, *Zur Doppelchronik von Reggio.*

Revue de l'histoire des religions (XLIII, 3): M. Tchéraz, *La légende d'Alexandre le Grand chez les Arméniens.*

Zeitschrift für romanische Philologie (XXVI, 1): A. F. Massèra, *Su la genesi della raccolta Bartoliniana*, contributo osservabile alla storia dei nostri antichi canzonieri.

---

(1) Ignora l'ediz. recente che delle rime di Terino diede A. Ferrari (cfr. *Giorn.*, XXXVI, 468). Anche noi reputiamo possibile che il sonetto responsivo a Dante sia di Cino, ma per ragioni alquanto diverse da quelle che accampa il Persico.

Romania (XXXI, 121): C. H. Grandgent, *Dante and St. Paul*, a chiarimento del passo del *Parad.*, XV, 28-30 e di quel luogo del cap. 29 della *V. N.* in cui il poeta dice di non voler essere « lodatore di sè medesimo », nonchè a dichiarazione del concetto generale che D. s'era fatto delle visioni; P. Rajna, *L'episodio delle questioni d'amore nel « Filocolo » del Boccaccio*, mostra la fortuna che quell'episodio, preso staccatamente, ebbe in Spagna, in Francia, in Inghilterra, pone in chiaro i suoi rapporti col *Decameron*, illustra le singole questioni col sussidio della letteratura analoga, segnatamente delle tenzoni provenzali.

Wiener Beiträge zur englischen Philologie (vol. XV): R. Brotanek, *Geschichte des englischen Maskenspiels und verwandter Gattungen.*

Münchener Beiträge zur romanischen und englischen Philologie (n° 22): Buchetmann, *Jean de Rotrou's Antigone und ihre Quellen.*

Month (an. 1901): T. J. Gardner, *The dedication of the Div. Commedia.*

Revue de Lille (an. 1901): T. Delmont, *Dante et la France.*

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (n° 283): P. Savi-Lopez, *Ueber die provenzalischen Quellen der Lyrik Petrarcas.*

The Athenaeum (n° 3866): P. Toynbee, *A latin translation of the Div. Commedia quoted by Stillingfleet.*

Bulletin hispanique (III, 4): E. Mele, *Rimas inéditas de ingenios españoles*, importante pubblicazione di nuovi versi tratti dal noto canzoniere di Mattia de Estrada, che è fra i più importanti codici neolatini della biblioteca Nazionale di Napoli. I versi qui editi sono di poeti quasi tutti italianeggianti. V'è un sonetto in quattro lingue, cioè italiana, valenziana, latina, castigliana; un altro imita quello del Petrarca « Pace non trovo e « non ho da far guerra ».

Revue de la Renaissance (II, 1-2): Th. Lindenlaub, *Le quatrième centenaire de Cellini*, insulsa cicalata.

Studien zur vergleichenden Litteraturgeschichte (II, 1): J. Zeidler, *Romeus Capelletus und Julietta, ein Zeugnis für « Romeo und Julie » in der Jesuiten-Litteratur*; K. Vossler, *Zu den Anfängen der französischen Novelle*, questa ricerca comparativa, da cui appare manifesto l'influsso della novella italiana sulla francese, riguarda più specialmente la raccolta di novelle francesi che è nel ms. Vatic. Reg. 1716.

Revue d'histoire littéraire de la France (VIII, 4): J. Vianey, *Bruscambille et les poètes bernesques.* Rispetto a questa nota sull'influsso del Berni e de' suoi seguaci in Francia non è male notare che il soggetto medesimo fu già trattato, più ampiamente, dal Toldo nella *Zeitsch. für roman. Philologie* del 1901.

Revue historique (vol. LXXVII): F. de Navenne, *Pier Luigi Farnese*, in continuazione.

Bulletin italien (II, 1): E. Landry, *Frère Élie de Cortone, d'après un ouvrage récent*, l'opera recente è quella del dr. Lempp, ed il soggetto ne è importante perchè riguarda la storia della degenerazione dell'apostolato francescano per via dell'ordine dei minori; H. Hauvette, *Laure de Noves?*, mostra quanto sia inutile e cervellotico il voler identificare la Laura del Petrarca con la De Sade.

Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlungen (XXII, 3): P. Kristeller, *Ein venezianisches Blockbuch im K. Kupferstichkabinett zu Berlin*; R. Foerster, *Die Bilder des Studiolo der Isabella Gonzaga in Mantua*, con buon corredo di coltura classica, cerca spiegare i concetti informatori dei quadri simbolici fatti per lo « studiolo », i quali ora si trovano al Louvre.

Modern language notes (XV, 8): A. S. Cook, *Dante's figure of the seal and the wax*, mostra che l'imagine della cera e del sigillo, così cara a Dante, è dedotta dal *De anima* di Aristotele. Vedi in proposito E. Rostagno nel *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., IX, 42.

Annual report of the Dante Society of Cambridge (an. XIX): P. Toynbee, *Index of authors quoted by Benvenuto da Imola in his commentary on the Divina Commedia*, paziente ed accuratissimo spoglio, che può darci la misura della coltura di Benvenuto. Avremo occasione di toccarne allorchè diremo del recente volume di *Studî danteschi* dell'egregio cooperatore nostro.

Lunds universitets aarsskrift (XXXVIII, 1): Fr. Wulff, *La canzone « Che « debb' io far » selon les manuscrits autographes de Pétrarque*, con uno studio accurato mostra le redazioni per cui passò quella canzone prima di giungere al testo definitivo conservato nel ms. Vatic. 3195. Il W. attende ad una traduzione svedese delle rime del Petrarca e vi si prepara con cura intelligente. Un altro scritto petrarchesco è frutto di queste sue indagini: *La note sur le Virgile de l'Ambrosienne*, nel II vol. pubblicato dalla Società neofilologica di Stocolma. Ivi è messa in dubbio di nuovo l'autenticità della celebre nota autobiografica del Virgilio dell'Ambrosiana, su cui tanti ormai sono disposti a giurare.

Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen (Phil. hist. Kl., 1901, vol. commemorativo del 150° anno di fondazione della Società): W. Meyer, *Fragmenta Burana*, prendendo le mosse dal celebre ms. di Benedictbeuern, parla a lungo della storia del teatro religioso nel medioevo e dell'evoluzione a cui andarono soggette le forme poetiche latine di quell'età. Importante.

Publications of the modern language Association of America (XVII, 1): Ch. H. Grandgent, *Cato and Elijah*, ricerca diligente sull'influsso che potè esercitare nella creazione del Catone dantesco la parte che aveva Elia nelle tradizioni medievali riguardanti il paradiso terrestre.

Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters (fasc. 5°): I. N. Espenberger, *Die Philosophie des Petrus Lombardus und ihre Stellung im XII. Jahrhundert.*

Skrifter utgifna af K. Humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Upsala (IV, 3): C. Wahlund, *Die altfranzösische Prosaübersetzung von Brendans Meerfahrt nach der Pariser Hdschr. Nat. Bibl. fr. 1553.* Importantissima pubblicazione, che da lungo tempo è in corso di stampa. Il testo prosaico del S. Brandano francese era già pubblicato sin dal 1836 dal Jubinal, ma qui ricompare in edizione critica, con a fronte il testo latino della *Navigatio*, e con un corredo immenso di erudizioni dovute al dotto professore di Upsala. Egli infatti, nell'introduzione, studia in breve la formazione della leggenda, dà conto dei mss. che ne serbano redazioni francesi, esamina la lingua del ms. che produce, gli fa seguire testi paralleli, annotazioni erudite e un glossario. La pubblicazione è altamente meritoria e non dovrà esser negletta neppure in Italia, sia perchè, come è risaputo, il S. Brandano rientra nel novero delle leggende predantesche, sia anche perchè della *Navigatio* si ha una antica versione italiana conservata in quattro codici, di cui s'occupò

ultimamente il Novati, nel pubblicare quello dell'Ambrosiana. Vogliamo anche aggiungere che lo stesso Wahlund ha fatto conoscere *Eine altprovenzalische Prosaübersetzung von Brendans Meerfahrt* nel vol. *Festgabe für Wendelin Foerster*, Halle, 1901, pp. 129 sgg.

* La figura del grande pittore Andrea Mantegna, se ha importanza assai ragguardevole nella storia dell'arte, non è neppure indifferente per la storia delle lettere, giacchè essa rappresenta marcatamente certe tendenze dello spirito della rinascita, che ebbero pur nelle lettere particolari manifestazioni. Sebbene intorno al Mantegna molto si ricercasse da varî e sebbene il commentario di P. Selvatico alla magra e inesatta biografia che di lui lasciò il Vasari rappresentasse un bel contributo d'indagini dirette, un lavoro di complesso soddisfacente e rispondente alle esigenze dei dì nostri ancora mancava. Oggi non si può più dire così. Uscì anzitutto un diligente volumetto di H. Thode (*Mantegna*, Bielefeld u. Leipzig, 1897), che presenta con buon discernimento il materiale sparsamente fatto conoscere. Il libro del Tode è, tuttavia, più che altro, opera divulgativa, alla quale può aggiungersi il volumetto inglese di M. Cruttwell (*A. Mantegna*, London, 1901), la cui attrattiva maggiore sta nelle magnifiche fotoincisioni. La casa Rothschild ebbe nel 1901 il pensiero di dar fuori raccolti in un volume e completati da penna amica alcuni articoli di Ch. Yriarte (*Mantegna, sa vie, sa maison, son tombeau*, Paris, 1901), libro postumo a cui qualche pregio non può esser negato, ma che formicola di inesattezze, di avventatezze e di errori, come tutti gli scritti del troppo frettoloso pubblicista francese. Si lascia invece addietro tutti gli altri lavori di complesso quello veramente egregio che pubblicò Paolo Kristeller, *Andrea Mantegna*, London, Longmans, 1901. Di quest'opera insigne, condotta con grande esperienza su materiale anche inesplorato, la versione inglese precede di non molto il testo tedesco, che uscirà novamente riveduto. Il suntuoso libro del Kr. è in alto grado raccomandabile a tutti gli studiosi del rinascimento nostro.

* Nel vol. *Omaggio a Bellini* edito a Catania, tip. Russo, 1902, indichiamo la *Bibliografia belliniana* di Orazio Viola, la quale può avere interesse anche per la storia letteraria, sia a motivo degli studî critici che vi sono registrati, sia perchè si occupa anche dei melodrammi che il Bellini musicò.

* Raccomandabile il libretto del prof. Aristide Baragiola, *Il canto popolare tedesco*, Bari, Laterza, 1902, non solo perchè offre saggi dei canti svizzeri più prossimi alle terre nostre e di quelli dei Sette Comuni Vicentini, ma anche e più perchè delinea i tratti caratteristici delle varie specie di *lieder* e dà di quella letteratura una comoda bibliografia. Per chi voglia, a scopo di coltura, qualche notizia del soggetto e non intenda occuparsene di proposito, il presente volumetto è consigliabile; nè cade dubbio che i cultori di letteratura italiana possano valersene con profitto.

* L'amore per le collezioni di *ex-libris*, sviluppatosi da poco più di un trentennio, ha fatto nascere tutta una serie di pubblicazioni la cui bibliografia sarebbe qui fuor di luogo. Citeremo solo fra le più notevoli le due riviste: *Archives de la Société française des collectionneurs d'ex-libris*, iniziatasi a Parigi nel 1893, e quella dal titolo: *Ex-libris*, *Zeitschrift für*

Bücherzeichen, che incominciò a pubblicarsi a Berlino nel 1891; e le opere dei signori: Poulet-Malassis (1875); Leicester-Warren (1880); Fayan (1883); Bouchot (1890); Castle (1894); Warnecke (1894); Jardère (1895); Seiler (1895); Labouchère-Norna (1895); Hamilton (1896); Fincham (1897); Hardy (1897); Ricketts (1898); Leiningen-Westerbury (1901); Zur Westen (1901). Mancava un lavoro che si occupasse specialmente degli *ex-libris* italiani, e questo ci viene ora dato dalla collaborazione di due collezionisti, il dottor Achille Bertarelli, già noto per un saggio sull'argomento stampato a pochi esemplari nel 1897, ed il signor David Henry Prior. Il volume è sontuosamente edito dall'Hoepli e contiene 9 tavole e 233 fac-simili inseriti nel testo. Una parte (29) di queste riproduzioni è eseguita coi rami o zinchi originali. Segnaliamo questo lavoro ai nostri lettori perchè in esso vengono descritti moltissimi *ex-libris* di letterati italiani e vi abbondano le note illustrative, frutto di ricerche originali.

* Libro di grande valore, che vogliamo sia qui segnalato, è quello di Eugenio Rigal, *Le théâtre français avant la période classique*, Paris, Hachette, 1901. Con pazienza ed accuratezza eccezionali sono qui raccolti e raggruppati tutti i dati di fatto che si posseggono per la storia esterna del teatro di Francia, nel sec. XVI e nel principio del XVII. Ripetiamo, questa è storia *esterna*: il teatro vi è studiato, non già dal punto di vista letterario, ma da quello tecnico. Quindi con particolare amore vi si considerano, presso ai teatri parigini, le condizioni delle compagnie di provincia; i rapporti tra i poeti drammatici, gli attori ed i capicomici; i repertorî drammatici; le spese e l'organizzazione degli spettacoli; i modi di pubblicità e gli atteggiamenti del pubblico; la così detta *mise en scène* e via dicendo. Tutto questo è fatto con singolare perizia e cognizione, sicchè si può ben dire che in quest'ordine di ricerche l'opera del R. è oggi la più compiuta che s'abbia. E siccome è cosa risaputa che in quel periodo ottennero non poca fortuna in Francia anche i comici italiani, il libro viene ad avere pur con gli studî nostri speciali rapporti diretti, sebbene non paia che per questa parte il R. abbia esteso le indagini sue molto al di là di quello che ne scrisse il Baschet nel suo noto volume.

* Orazio Bacci, che raccolse molto plauso col suo testo critico della *Vita di Benvenuto Cellini* (cfr. *Giorn.*, 37, 378), ha voluto dare di quell'incomparabile libro anche una edizione adatta alle scuole. Questa edizione (Firenze, Sansoni, 1902) contiene meno materia delle altre espurgate, perchè è quasi una crestomazia dei passi più interessanti e caratteristici dell'opera, collegati fra loro con opportuni riassunti. Il testo è bene curato, e le note son più specialmente stilistiche. Crediamo che il libro possa raggiungere l'intento, di rendere agli alunni delle scuole classiche « franca e agevole » la lettura della insigne autobiografia e d'invogliarli a procurarsi in seguito, quando saranno più maturi, la cognizione del testo integro.

* Siamo ben lungi dal mettere in dubbio le benemerenze del sig. Agostino Della Sala Spada come romanziere, come scrittore dialettale, come demopsicologo. Anzi volentieri riconosciamo che la sua recente raccolta di *Proverbi monferrini*, Torino, tip. Sacerdote, 1901, sarà accetta ai paremiologi. Ma in nome degli studî che coltiviamo, dobbiamo lagnarci del capitoletto con cui

quella raccolta si chiude: *Alcuni passi della Divina Commedia resi facili dalla conoscenza del dialetto monferrino*. Credere che vocaboli e forme come *strupo*, *rosta*, *sollo*, *piote*, *co'*, *ronca*, *ringavagna*, *mondiglia*, *ancoi*, *barba*, *bugio*, *pareglio* ecc. abbiano d'uopo del monferrino per essere intesi e spiegati è davvero, a questi chiari di luna, una grande ingenuità. La maggior parte di quei vocaboli appartiene al lessico toscano del tempo, ovvero si lascia richiamare a derivazioni dal latino, che alla fonetica del toscano non disconvengono. Altri non sono del toscano, e furono già studiati glottologicamente da parecchi; ma su nessuno reca lume speciale la cognizione del monferrino. È, in caso, tutto insieme il gruppo dei dialetti galloitalici che va richiamato.

* Alla ricchissima letteratura intorno alle condizioni sociali e giuridiche degli israeliti in Italia (le opere principali sono rammentate in una buona nota bibliografica da F. Ruffini, *La libertà religiosa*, I, 477 sgg.) s'è aggiunto utilmente il volume di Antonio Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, Padova, 1901. Questo libro è fondato su molti documenti. Oltre l'utilità che ne può trarre lo storico del costume, vuol esser tenuto conto del fatto che l'A. si è servito anche dei documenti letterarî accennanti agli ebrei di Padova ed ha trattato in uno speciale capitolo dei rapporti di essi con lo Studio.

* La R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia ha deciso di commemorare il secondo centenario della liberazione di Torino (1706), con una pubblicazione storica, che non sarà ristretta ai soli fatti dell'assedio, ma ne comprenderà le cagioni e le conseguenze, abbracciando quel periodo della guerra di successione spagnuola che va dal 1703 al 1707. L'opera sarà divisa in due serie, l'una documentaria e l'altra miscellanea. Nella seconda serie troveranno luogo la bibliografia e l'iconografia.

* Della benemerita opera *I comici italiani* di Luigi Rasi è terminato da tempo il I volume, che abbraccia 35 dispense. Alcune dispense sono anche uscite del II volume, e l'opera è continuata sempre con la medesima diligenza e corredata di documenti svariati, di fac-simili e di figure. Fra le biografie che più interesseranno i cultori della storia delle lettere rileviamo quelle di Luzio e Caterina Landi, che ambedue fecero parte della compagnia Medebach e furono in relazione col Goldoni; di Lidia da Bagnacavallo, che fu amata dal Garzoni; dell'arlecchino secentista Domenico Locatelli; dei diversi Lolli, che furon celebri nella commedia dell'arte; del cinquecentista Bernardino Lombardi, che recitava le parti di Graziano; di Maria Malloni, celebrata da parecchi poeti del seicento; di Carlotta Marchionni; dell'arlecchino famosissimo Tristano Martinelli e del fratel suo Drusiano; di Girolamo Medebach e della consorte di lui; di Gustavo Modena; di Antonio Morrocchesi.

* Nel principio del corrente anno ha veduto la luce in Mosca un importante volume giubilare, offerto da discepoli ed estimatori al prof. N. J. Storoschenko nell'occasione del suo trentesimo anno di cattedra. Il volume, scritto in massima parte in russo, non sarà inteso da molti fra noi, ed è peccato, perchè vi sono contributi ragguardevoli, non solo alla storia comparata delle lettere, ma anche in particolar guisa a quella della letteratura nostra. Alla materia leggendaria si riferiscono lo scritto di S. A. Warscher

sulla saga dell'eremita e dell'angelo, quello di M. P. Smirnow su Don Giovanni, quello di P. N Sakulin sulla leggenda di Belisario nella letteratura russa. Ai comparatisti interesserà specialmente ciò che dicono L. J. Schepelewitsch sul Cervantes nella letteratura russa, W. Kallasch sulle relazioni del Goethe con la Russia, D. Jazykow sul Voltaire presso i Russi. E. D. Scharakowsky vi caratterizza il Beaumarchais; W. Th. Sawodnik vi parla del romanticismo francese. Dei tre scritti che ha fatto comparire nel volume l'illustre cooperatore nostro Alessandro Wesselofsky citiamo quello che riguarda il tipo del parassita nella letteratura e l'altro che apporta un contributo alla biografia del Boccaccio. Chiudiamo citando due studietti danteschi che ornano la miscellanea: P. A. Roschdestwensky vi discorre delle *anime triste* di Dante; E. G. Braun delle « donne dello schermo » nella *Vita Nuova.*

* Tesi di laurea e programmi: P. Pfeffer, *Beiträge zur Kenntniss des altfranzösischen Lebens meist auf Grund der Fabliaux* (laurea, Heidelberg: si occupa specialmente delle idee religiose e del clero); H. Guthmann, *Die Landschaftsmalerei der Toskanischen Kunst im XIV Jahrhundert* (laurea, Heidelberg: sono i primi due capitoli d'un libro sulla pittura di paesaggio in Toscana e nell'Umbria, da Giotto a Raffaello); D. Reich, *Una congiura di Caldaro nel 1322* (progr. ginn., Trento: il titolo maschera soggetto molto più interessante, quello dell'antica italianità del Trentino, e a quanto rileviamo dall'*Arch. trentino*, XVI, 238, vi è pure discusso della probabile gita di Dante in Trento, che sarebbe avvenuta, secondo il R., nel 1307); G. Kohlmann, *Die italienischen Lehnworte in der neufranzösischen Schriftsprache* (laurea, Kiel); A. Verzau, *Le prime commedie italiane del Cinquecento* (progr. ginn., Graz); O. Müller, *Die Technik des romanischen Verses* (laurea, Lipsia).

* Pubblicazioni recenti:

Bonvesin da Riva. — *Il Libro delle tre scritture e il Volgare delle Vanità*, editi a cura di V. De Bartholomaeis. — Roma, 1901; pubblicazione della *Società filologica romana* [Questi testi furono contemporaneamente impressi a Pisa dal Biadene, ediz. Spoerri, 1902. Prima per tanti anni nessuna edizione, oggi due contemporanee! Sarà bene considerarle ambedue comparativamente].

Prince d'Essling et Eugène Müntz. — *Pétrarque. Ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure, l'illustration de ses écrits.* — Paris, *Gazette de beaux-arts*, 1902 [Di questo volume splendidamente illustrato sarà discorso in seguito].

Arnaldo della Torre. — *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze.* — Firenze, Carnesecchi, 1902 [Fa parte delle *Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori*].

G. Dalle Mule. — *Erasmo da Valvasone traduttore della Tebaide di Stazio.* — Feltre, Castaldi, 1901 [Nell'opuscoletto si dimostra che il Valvasone ha dato della *Tebaide* una parafrasi poco felice].

Cesare Lombroso. — *Nuovi studii sul genio.* I, *Da Colombo a Manzoni.* — Milano-Palermo, Sandron, 1901 [Col solito criterio e col solito metodo, s'occupa anche di alcuni scrittori italiani; in particolare di A. Manzoni, del Petrarca, del Cardano, di Fr. Dom. Guerrazzi; più brevemente del Goldoni, di Gaetana Agnesi, di G. Leopardi].

Lais et descorts français du XIII siècle. Texte et musique par A. Jeanroy, L. Brandin, P. Aubry. — Paris, Welter, 1901 [Ormai lo studio della lirica medievale mal si può scompagnare da quello della musica del tempo. Agli studiosi del soggetto è da raccomandare questo laborioso volume, di cui diede una bella recensione A. Restori nella *Rivista musicale italiana*, vol. VIII, fasc. 4].

Scritti varî di filologia editi pel 25° anno d'insegnamento di Ernesto Monaci. — Roma, Forzani, 1901 [Di questo bel volume miscellaneo daremo specificata notizia in seguito].

Giuseppe Ugo Oxilia. — *Giuseppe Mazzini uomo e letterato.* — Firenze, Seeber, 1902.

Giorgio Piranesi. — *Di un passo disputato di Dante e della vera forma del Purgatorio dantesco.* — Firenze, Lumachi, 1902.

Nicola A. Rillo. — *L'estetica dell'occhio umano in Dante Alighieri.* — Napoli, tip. Pierro, 1902.

Giovanni Longo-Manganaro. — *La superbia di Dante.* Studio critico. — Messina, Muglia, 1901 [Si rimanda alla recensione di questo prolisso lavoro che diede F. Pintor nel *Bull. Soc. Dant.*, N. S., VIII, 317 sgg.].

G. Monteleone. — *Di Leonardo Bruni Aretino e delle sue opere.* — Sora, tip. Pagnanelli, 1901.

Michele Biancale. — *La tragedia italiana nel Cinquecento.* Studî letterarî. — Roma, tip. Capitolina, 1901.

Amos Parducci. — *La tragedia classica italiana del sec. XVIII anteriore all'Alfieri.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902.

Luigi Bonollo. — *I cinque canti di Lodovico Ariosto.* — Mantova, tip. Baraldi e Fleischmann, 1901.

Giovanni Rossi. — *Il pensiero di G. B. Vico intorno alla natura della lingua e all'ufficio delle lettere.* — Palarmo, tip. Jovane, 1901.

Casimiro Calderone. — *L'amore e la natura nell'Ariosto.* — Palermo, tip. Vena, 1902.

Ferdinanda Cesarina Gazzaniga. — *Vita ed opere di Alfonso Varano.* Studio. — Milano, Istit. figli della Provvidenza, 1901.

Giulia Ricciardi. — *Giuseppe Baretti e le sue lettere famigliari ai fratelli.* — Catania, Giannotta, 1902.

Tommaso Giannone. — *Una novella del Boccaccio ed un dramma del Lessing.* Studî di critica letteraria. — Agnone, tip. Sannitica, 1901.

Nicola Scarano. — *Beatrice.* Saggio dantesco. — Siena, tip. Nava, 1902.

Giovanni Pascoli. — *La mirabile visione.* Abbozzo d'una storia della *Div. Commedia.* — Messina, V. Muglia, 1902.

Dante Alighieri. — *La Divina Commedia* nuovamente illustrata da artisti italiani a cura di Vittorio Alinari. Vol. I. *Inferno.* — Firenze, Alinari, 1902 [Il testo è curato dal prof. G. Vandelli].

Alfredo Chiti. — *Scipione Forteguerri il Carteromaco*. Studio biografico. — Firenze, Seeber, 1902.

Ilario Rinieri. — *Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche fra Pio VI e la corte di Napoli negli anni 1776-1799 secondo documenti inediti dell'Archivio Vaticano*. — Torino, Unione tip. editrice, 1901 [Opera documentata non priva di utilità, quando si faccia astrazione dai giudizî passionati dell'autore fanatico. Anche per la storia delle lettere vi occorrono particolari degni di nota. Si osservi quel che vi concerne Pietro Giannone, e su di ciò specialmente l'articolo critico di G. Bianchini nell'*Ateneo veneto*, XXV, I, 144 sgg.].

Raymond Le Bourdellès. — *Giacomo Leopardi; Lord Byron en Suisse, en Italie et en Grèce; Boccace; L'Arioste*. — Paris, Pedone et Fontemoing, 1901 [Raccolta di articoli di divulgazione superficialissimi].

Giulio Razzoli. — *Per le fonti dell'Orlando innamorato di M. M. Boiardo*. P. I. *I primi 30 canti*. — Milano, Albrighi e Segati, 1901.

Ireneo Sanesi. — *Per l'interpretazione della « Commedia »*. Note. — Torino-Roma, Paravia, 1902.

Le rime di fra Guittone d'Arezzo a cura di Flaminio Pellegrini. Vol. I: *Versi d'amore*. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1901.

Alfredo Bassermann. — *Orme di Dante in Italia*, traduz. fatta sulla 2ª ediz. tedesca da Egidio Gorra. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Giovanni Federzoni. — *Studî e diporti danteschi*. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Ernesto Lamma. — *Questioni dantesche*. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Francesco Torraca. — *Studî sulla lirica italiana del duecento*. — Bologna, Zanichelli, 1902.

Paget Toynbee. — *Dante studies and researches*. — London, Methuen, 1902.

Robert Davidsohn. — *Forschungen zur Geschichte von Florenz*. Vol. III. — Berlin, E. S. Mittler, 1901 [Ritorneremo su questa pubblicazione perchè la seconda parte del volume, riguardante i Neri ed i Bianchi, è di capitale interesse per la politica dei tempi di Dante. Un capitolo tratta anzi direttamente del priorato dell'Alighieri].

Hugo Goldschmidt. — *Studien zur Geschichte der italienischen Oper im 17 Jahrhundert*. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1901.

Léon Rouanet. — *Coleccion de autos, farsas y coloquios del siglo XVI*. — Madrid, Murillo, 1901 [Tre volumi in-8°. Riproduce un prezioso ms. della bibl. Nazionale di Madrid, contenente un centinaio di antichi componimenti drammatici spagnuoli. Se l'opera è singolarmente preziosa per chi studia la drammatica di Spagna, essa non manca di valore neppur per coloro che si occupano del teatro italiano. Una buona recensione ne scrisse A. Farinelli nella *Deutsche Literaturzeitung* dell'8 marzo 1902].

---

† Francesco Saverio Kraus, nato a Treveri il 18 sett. 1840, è morto il 28 dic. 1901 a San Remo, ove si era recato per cercare sollievo alla sua

salute rovinata. Col Kraus si spegne un uomo di vivacissimo ingegno e di operosità meravigliosa, ed insieme un caldo ammiratore dell'Italia, ch'ei soleva chiamare sua seconda patria. Ordinato sacerdote nel 1861, egli fu professore universitario dal 1872, prima a Strasburgo, quindi a Friburgo di Brisgovia. Cominciò assai presto, nel 1860, a pubblicare suoi scritti, e proseguì per quarant'anni con lena infaticabile e con una facilità di produzione veramente eccezionale. Che questa facilità abbia contribuito alla profondità di quelle opere, noi certo non diremo; ma reca tuttavia stupore la disinvoltura somma con cui il Kr. passava dalle ricerche archeologiche alle elucubrazioni teologiche, dalla storia dell'arte alla critica letteraria. Oltre ad una serie ragguardevole di pubblicazioni d'indole locale, che hanno per oggetto l'archeologia e la storia artistica ed ecclesiastica della regione renana, si hanno di lui alcune opere considerevoli e voluminose di divulgazione erudita, quali il *Lehrbuch der Kirchengeschichte* (1871-75), che fu rifatto in due successive edizioni e gli costò molte amarezze, la *Realencyklopädie der christlichen Altertümer* (1882-86), la *Geschichte der christlichen Kunst*, cominciata a pubblicare nel 1896 e non finita, delle cui tendenze e del valore per gli studî nostri già toccammo in questo *Giornale*, 37, 417 sgg. Per quel che concerne particolarmente l'Italia, è a notare che già nel 1862 il Kr. rese pubblica una sua notevole indagine su *Egidio Colonna*, di cui cercò lumeggiare il valore per la politica ecclesiastica del tempo, dimostrando ch'ei fu il probabile autore della famosa bolla *Unam sanctam*. All'Italia si riferisce pure la pubblicazione simpatica del libretto edito nel 1884, *Briefe Benedicts XIV an Francesco Peggi*, su cui vedasi quanto è detto in questo *Giorn.*, 5, 463. E dell'Italia ebbe il Kr. naturalmente ad occuparsi, e lo fece con estesa cognizione delle cose nostre, così nei suoi lavori di storia della Chiesa come in quelli di storia dell'arte e di archeologia cristiana. La figura di Dante attrasse in particolar guisa la sua attenzione e simpatia: e dopo avere in una ricerca speciale studiato nel 1892 l'illustrazione pittorica di Dante che fece ne' suoi freschi Luca Signorelli, passò a compilare il laborioso volume *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und Politik*, che apparve a Berlino nel 1897. Malgrado deficienze, inesattezze ed avventatezze non poche, resta questa al giorno d'oggi la maggior opera di complesso che sia stata tentata intorno al divino poeta, alla produzione, alla fortuna di lui. Il *Giornale* nostro, come era dover suo, se ne occupò a varie riprese (cfr. 32, 179 sgg. e 395 sgg.), e sarebbe forse ancora tornato a parlarne, se non era la lunga ed esauriente recensione, che a quel volume consacrò V. Cian nel *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., V, 113 sgg., recensione che al Kr. per avventura non garbò troppo, ma che pur dice molte cose vere. Dell'Italia, della sua letteratura, della sua politica, discorrono inoltre parecchi degli scritti disseminati dal Kr. nelle riviste, scritti in gran parte raccolti nei due volumi di *Essays* (1896-1901), che il *Giorn.*, 38, 262 non ha mancato di annunciare. Quivi più che altrove possiamo riconoscere la viva simpatia che legava il Kr., non solo all'Italia dell'archeologia, della storia e dell'arte, ma anche all'Italia nuova, alla terza Italia. Infatti il Kr. che tanto aveva di latino nel suo ingegno, era da giovane vissuto a lungo in Francia e colà s'era informato alle idee e ai sentimenti del liberalismo

cattolico. Questo indirizzo, che gli valse polemiche acerbe e recriminazioni violente da parte dell'ultramontanismo intransigente della sua patria, gli fece considerare con sereno occhio la politica nazionale italiana del sec. XIX. e come gli conciliò l'amicizia di alcuni uomini politici eminenti del nostro paese, così suscitò la sua ammirazione per il Rosmini, di cui scrisse con vero intelletto d'amore. Questo *Giornale*, al quale il Kr. dimostrò sempre special deferenza, lamenta la prematura dipartita d'un uomo ch'ebbe così alte idealità religiose, politiche ed artistiche, e che amò di così sincero affetto la patria nostra (1). R.

† Alla metà di gennaio del 1902 l'Università di Berlino perdeva un suo eminente insegnante di storia, il prof. Paolo Scheffer-Boichorst. Dotto e ingegnoso indagatore, a lui si potrà forse rimproverare talvolta l'abuso del proprio acume, che lo portava a sostenere tesi arditissime e a contraddire con certa passione alle opinioni più generalmente credute giuste. Tuttavia due volumi suoi riguardanti l'Italia, ebbero il merito di suscitare polemiche fruttuose e restano anche oggi documenti notevoli di critica. Uno di questi volumi, intitolato *Florentiner Studien*, Leipzig, 1874, riguarda la storiografia antica di Firenze, e se la parte di esso che si riferisce al Compagni si reputa da molti ormai definitivamente confutata, continuano ad aver valore le considerazioni onde risulta che la cronaca dei Malespini non è autentica. Meno fortunato fu il volume *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, 1882, sebbene anche in esso, frammezzo ad idee avventate e ad asserzioni paradossali, trovino luogo alcune dimostrazioni calzanti. In entrambi i volumi è da lodare l'originalità del pensiero, non che la severa e spregiudicata ricerca della verità.

† Il 20 gennaio 1902 cessava di vivere improvvisamente in Firenze, dove era nato il 10 nov. 1840, il prof. Cesare Paoli, membro del Consiglio Superiore degli Archivi, segretario della Deputazione toscana di storia patria, insegnante ordinario di paleografia e dottrina archivistica nell'Istituto Superiore di Firenze, direttore dell'*Archivio storico italiano*. Fu da molti reputato paleografo eminente ed un suo *Programma di paleografia e diplomatica* godette di non poca fortuna. Attese anche a studî storici, ed i suoi numerosi lavori monografici illustrano segnatamente le vicende di Firenze e di Siena. Qualcuno di quegli studî offre contributo non ispregevole alla storia arcaica della lingua nostra o arricchisce le nostre cognizioni circa la storiografia toscana. A questo *Giornale* il Paoli cooperò con l'edizione e l'illustrazione d'alcuni *Documenti di ser Ciappelletto* (5, 329) e con qualche altro suo scritto minore (cfr. 1, 310 e 2, 185). Amici, colleghi e discepoli di lui lo commemorarono con quell'affetto, che in loro seppero inspirare la sua bontà e la sua dottrina. Veda chi vi abbia interesse i discorsi pronunciati sul suo

---

(1) Per le migliori e più precise informazioni sul Kraus e sulla sua attività vedasi l'opuscolo di K. Braig, *Zur Erinnerung an Fr. X. Kraus im Namen der Theologischen Fakultät an der Universität Freiburg*, Freiburg i. B., 1902. Ivi è pure un bel ritratto dell'estinto e l'elenco bibliografico degli scritti di lui. Vedasi anche l'articolo anonimo significante uscito nella *Deutsche Rundschau* del marzo 1902.

feretro, che sono riferiti nella *Nazione* del 22-23 gennaio, nonchè l'articolo di F. Rostagno nel *Marzocco*, an. VII, nº 5.

† Molto prematuramente si spense il 12 dic. 1901 in Milano, ove insegnava in una scuola tecnica femminile, la signorina Emilia Errera, nata a Trieste il 15 maggio 1866. Essa aveva compiuto lodevolmente i suoi studî nell'Istituto superiore di magistero femminile di Firenze, ed ottenutone il diploma d'abilitazione, s'era subito data ad insegnare prima lettere italiane e poi storia. Qui se ne fa cenno, lamentando la sua sparizione in età ancora fresca, perchè la signorina Errera manifestò attitudini non comuni anche nelle indagini critiche. Pur tacendo, perchè non concernono direttamente le lettere italiane, di alcuni suoi *Studî su Carlo Dickens*, che comparvero nella *Rivista per le signorine* e nel *Marzocco*, ci è grato rammentare l'articolo su *Gli amici di Dante* edito nella *Cordelia* del 1890 e gli scritti osservabilissimi *Sulle Filippiche di A. Tassoni*, Firenze, 1890 e *La Pietra del paragone politico di T. Boccalini*, Milano, 1891. Il lavoro sulle *Filippiche* attesta specialmente ingegno e coltura storica, e questo *Giorn.*, 17, 470 non trascurò di segnalarlo allorchè vide la luce.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE DELLE MATERIE DEL XXXIX VOLUME

DEBENEDETTI E., *Notizie sulla vita e sugli scritti di Eurialo Morani da Ascoli* Pag. 1

VATTASSO M., *Una miscellanea ignota di rime volgari del sec. XIV e XV.* Introduzione e tavola . . . . . » 32

TOBLER R., *Lettres inédites de Ugo Foscolo à Hudson Gurney* . . . . » 54

LUZIO-RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga.* II. Le relazioni letterarie. — 6. *Gruppo dell'Italia centrale* . . » 193

Vi si discorre di: Niccolò Machiavelli (Francesco Guicciardini) — Giovanni e Bernardo Rucellai — Antonio Cammelli detto il Pistoia (Francesco Berni; Pietro Aretino) — Niccolò Campani detto lo Strascino — Bernardo Dovizi detto il Bibbiena — Benedetto Moncetti — Bernardo Accolti detto l'Unico Aretino — Biagio Pallai detto Blosio Palladio — Carlo Agnello — Fr. Maria Molza — Giampietro Bolzani detto Pierio Valeriano — Fabrizio e Vittoria Colonna — Vincenzo Calmeta — Gio. Bruno de' Parcitadi — Francesco Roello — Marco Cavallo — Fabrizio Varano — Alfano Alfani.

TORRETTA L., *Il « Liber de claris mulieribus » di G. Boccaccio.* Parte I e II. » 252

MINOCCHI S., *La questione francescana* . . . . . » 293

VARIETÀ

PINTOR F., *« Ego Barlachia recensui »* . . . . . » 180

PICCOLOMINI P., *Ultimi versi di Jacopo da Diacceto* . . . . . » 327

ROSSI G., *Una scrittura e alcune lettere e documenti tassoniani inediti* . . » 335

BELLEZZA P., *Quale stima il Manzoni facesse di Dante* . . . . . » 349

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BERTANA E. — Luigi de Roza, *Shakespeare, Voltaire e Alfieri, e la tragedia di Cesare.* Saggio di critica psicologica. Parte prima. — Manfredi Porena, *L'unità estetica della tragedia alfieriana* . . . . . » 110

FIAMMAZZO A. — *Nel primo centenario della morte di Lesbia Cidonia, 1801-1901, 27 marzo.* — Lorenzo Mascheroni, *La geometria del compasso.* — Emilia Ranza, *Notizie sulla vita e le opere di Lorenzo Mascheroni* » 120

SALVIONI C. — Rob. Longley Taylor, *Alliteration in Italian* . . . . » 366

SABBADINI R. — Ioannis Ioviani Pontani, *Carmina,* testo critico a cura di Benedetto Soldati . . . . . » 391

ROSSI V. — Alessandro Luzio, *Un pronostico satirico di P. Aretino (MDXXXIIII) edito ed illustrato* . . . . . » 395

SOLERTI A. — Francesco Raccamadoro-Ramelli, *Ottavio Rinuccini.* Studio biografico e critico . . . . . » 399

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

P. TOESCA, *Precetti d'arte italiani*. Saggio, p. 125. — M. ROMANO, *I « Tumulorum libri » di G. Pontano e la poesia sepolcrale*, p. 126. — B. AGNOLETTI, *Alessandro Braccesi*, p. 128. — E. GUARNERA, *Bernardo Accolti*. Saggio biografico, p. 130. — A. ANGELORO MILANO, *Le tragedie di Giambattista Cinthio Giraldi*, p. 133. — C. VALACCA, *Una commedia inedita di Scipione Ammirato « I Trasformati »*, p. 135. — E. CANEVARI, *Lo stile del Marino ossia analisi del secentismo*, p. 141. — G. CAPONI, *Vincenzo da Filicaia e le sue opere*, p. 142. — E. BROLL, *Studî su Girolamo Tartarotti*, p. 144. — G. BORASCHI, *Indice analitico metodico delle correzioni fatte ai Promessi Sposi per l'edizione del 1840*, p. 146. — A. LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*, p. 147. — L. AZZOLINA, *L'anno di nascita di Dante Alighieri*, p. 414. — G. ARIAS, *Le istituzioni giuridiche medievali nella Divina Commedia*, p. 415. — P. SAVI-LOPEZ, *Dantes Einfluss auf spanische Dichter des XV Jahrhunderts*, p. 419. — F. R. DE UHAGON, *Una traducción del Dante desconocida*, p. 419. — R. HONIG, *Guido da Montefeltro*. Studio storico, p. 422. — A. MAZZI, *Sulla biografia di G. Michele Alberto Carrara*. Appunti cronologici, p. 424. — G. TARGIONI-TOZZETTI, *Sul « Ranaldo ardito » di Lodovico Ariosto*, p. 426. — G. B. PIGHI, *Gianmatteo Giberti vescovo di Verona*. Monografia, p. 429. — K. FEDERN, *Neun Essays*, p. 431. — A. BERTOLDI, *Il Tommaseo ed il Viesseux*, p. 434. — P. PRUNAS, *La critica, l'arte e l'idea di Niccolò Tommaseo*, p. 434. — T. MASSARANI, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere*, p. 438.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 151, 441

Si parla di: *I fioretti di Sancto Franciescho*, ed. L. Manzoni. — U. Levi. — G. Federzoni. — A. De Gubernatis. — G. Maruffi. — C. Searles. — G. Ulrich. — A. Pranzelores. — G. Amalfi. — A. Baccelli. — A. Marenduzzo. — V. Corbucci. — V. Carpino. — A. Vital. — P. Verrua. — J. Vianey. — A. Ceccon. — P. Provasi — A. Fusco. — E. Maddalena. — R. Bonfanti. — *In memoria di Annibale Mariotti*. — G. Nascimbeni. — R. Barbiera. — C. Fabris. — G. Mestica. — L. Cecchini. — A. Bellino. — V. Osimo. — G. Stiavelli — I. Civello. — L. Fürnari. — C. Somborn. — E. Boghen Conigliani. — V. Ferrari. — L. Atti Astolfi. — *Fioretti di S. Francesco*, ed. Sabatier. — E. Blochet. — I. Nascimbene. — Dr. Liese. — C. T. Postinger. — G. Cagnone. — A. Vital. — B. Baldi. — V. Fabiani. — L. Menghi. O. Tescari. — S. Minocchi.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 178, 449

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

FLECHIA G., *Calega Panzano trovatore genovese*, p. 180. — CIAN V., *Pel serventese del Maestro di tutte le arti*, p. 454. — NOVATI F., *Alessandro Manzoni ed il R. Istit. Lombardo*, p. 456.

CRONACA . . . . . *Pag.* 183, 459

BINDING DEPT. APR 2 1982

PQ
4001
G5
v.39

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY